



GIAMPAOLO
DOSSENA



STORIA DALL'ETÀ
CONFIDENZIALE DEL
DELLA  BOIARDO
LETTERATURA AL 
ITALIANA SEICENTO



BUR
rizzoli

UN INCONSUETO TURISMO LETTERARIO,
UN'OPERA indispensabile PER CHI DEVE
STUDIARE LA LETTERATURA ITALIANA
E preziosa PER CHI, INVECE, LA LEGGE
PER PROPRIO ESCLUSIVO PIACERE.

Prosegue il viaggio divertente e colto di Giampaolo Dossena attraverso la letteratura italiana. Una letteratura che si apre anche ai viaggiatori e ai mistici, agli stimoli che arrivano da ogni parte, in un'Italia che di italiano ha ancora ben poco. In questo secondo e ultimo volume si incontrano i grandi umanisti, la nascita della stampa, ma anche Bandello e Machiavelli, Tasso e Galilei in una scansione riferita sempre a una data e a un luogo, ancorata a una storia e a una geografia rigorose. Lo stile è sempre quello divulgativo ma concreto, imprevedibile ma serissimo di un letterato che si dichiarava “un profano di professione, un dilettante, un uomo libero”.

Giampaolo Dossena (Cremona, 1930-2009) è stato dirigente editoriale, giornalista ed esperto di giochi. Tra le sue opere, studi *Sul diario alfieriano* e su *Dante*, l'*Enciclopedia dei giochi* e l'autobiografico *Mangiare banane*.

BUR
rizzoli

Giampaolo Dossena

Storia confidenziale
della letteratura italiana

* *

Dall'età del Boiardo al Seicento

BURsaggi
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1990 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-58-63576-6

Prima edizione digitale 2012 da edizione BUR Saggi settembre 2012

In copertina:
elaborazione grafica di Laura Dal Maso
Art Director: Francesca Leoneschi
Graphic Designer: Laura Dal Maso / theWorldofDOT

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

3. Il Quattrocento

Prologo

~~21 dicembre~~ 21 dicembre 1375

A Certaldo, il 21 dicembre 1375, muore Giovanni Boccaccio [1373 ←].

I letterati d'Italia sono costernati, soprattutto perché l'anno scorso è morto, ad Arquà, Francesco Petrarca [18-19 luglio 1374 ←]. Commentano la notizia per esempio Coluccio Salutati [→ 1375] in latino, Franco Sacchetti [→ 1392] in un povero italiano: «Or è mancata ogni poesia / e vote son le case di Parnaso... / S'io piango o grido, che miracol fia, / pensando che un sol c'era rimasto [ce n'era rimasto solo uno], / Giovan Boccacci, or è di vita fore?...».

Avvertono un gran senso di vuoto e sembra che abbiano ragione. Hanno un po' meno ragione quando, facendo i conti, vedono che è morto anche Dante Alighieri [13-14 settembre 1321 ←]: l'Italia ha perso le «tre corone», le tre persone eminenti, le tre glorie.

Funziona qui un meccanismo mentale di gerarchia e di simmetria, come per le tre stampette incorniciate sulla parete del soggiorno (a filo sull'orizzontale col divano, sulla verticale col culmine della rustica piattaiola decorativa); col supplemento superstizioso e mnemotecnico della terna. Nei secoli bui che ci attendono si dirà in modo identico Carducci-Pascoli-D'Annunzio o, sempre peggio, Ungaretti-Montale-Quasimodo. Autori tre, pianeti sette.

Analoghi meccanismi mentali da giardino all'italiana funzionano in noi quando andiamo «per secoli». Il Duecento era stato per la letteratura italiana un secolo sublime, nel Trecento c'era stato un abbassamento di tono. Il Quattrocento... Quasi tutti sono d'accordo nel dire che il Quattrocento comincia nell'anno 1375.

Il Quattrocento (1375-1499: lo dicono gli altri, lo dico anch'io) dà un senso di vuoto per la letteratura italiana in quanto la stessa

lingua italiana sembra possa sparire. Il latino era ancora lingua viva in Salimbene [1250 ←]. Dante Alighieri aveva scritto *anche* in latino: un latino che era ancora lingua viva. Le cose avevano cominciato a cambiare quando avevano scritto *anche* in latino Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio: in parte continuavano a scrivere in latino come lingua viva, in parte avevano ricominciato a scrivere in latino come lingua morta da far ri-vivere imitando i classici dell'antichità, lingua diversa da quella lingua, anche letteraria, che si era fatta ormai le ossa, buone ossa, e che cominciava a chiamarsi «l'italiano». Nel Quattrocento l'Italia è piena di gente che ri-comincia a scrivere in latino come lingua morta da far ri-vivere imitando i classici dell'antichità, e scrive esclusivamente in latino, rinunciando a scrivere in italiano proprio come altri ormai avevano rinunciato a scrivere in latino, o avevano quasi del tutto rinunciato a scrivere in latino (per esempio scrive ancora a volte in latino, Bernardino da Siena [→ 1427], e parla anche, ancora, a volte, in latino).

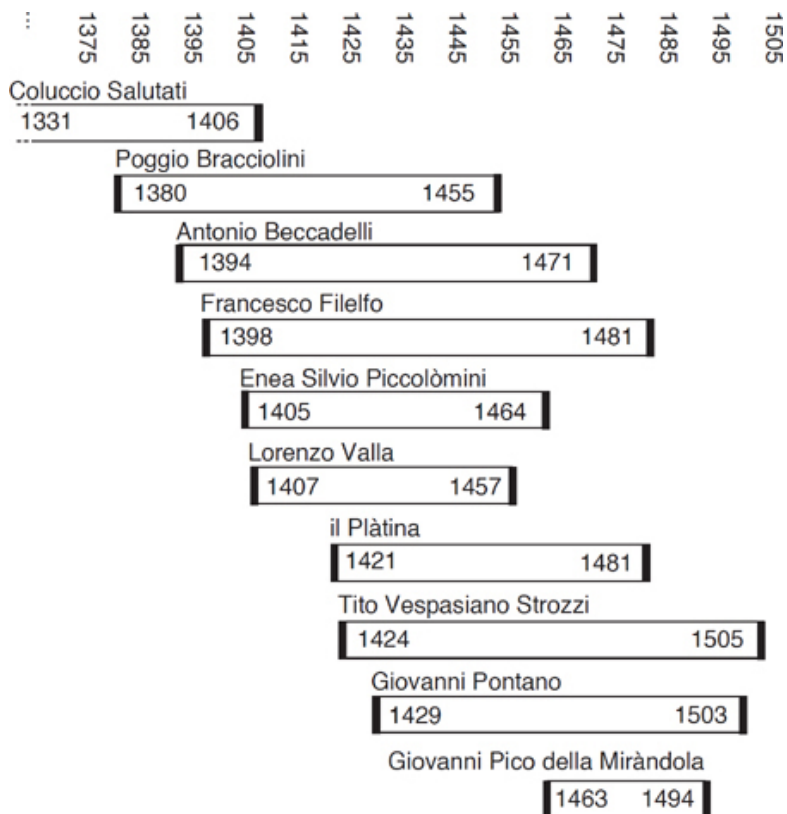


TAVOLA XXI - Vite parallele di quella decina di «umanisti esclusivi» di cui si parla nel prologo al presente volume. Scrivono esclusivamente in latino. Sempre operosissimi, spesso longevi, occupano tutto lo schermo del Quattrocento. Altro spazio è occupato, nell'arco del secolo, dagli scrittori «bilingui», che scrivono in latino e in italiano [→ 1427]. Naturalmente resta spazio, nel secolo, per altri scrittori, che scrivono solo in italiano; sta a vedere se ciascuno di noi ha spazio sufficiente nella propria memoria, e ha tempo sufficiente nella propria vita per dedicarsi a tante letture.

A prima vista, alla persona di media cultura, i dieci nomi di questi «umanisti esclusivi» non dicono molto, e non diranno mai molto neppure a chi, eventualmente operosissimo e longevo, si dedichi esclusivamente ad essi, dall'adolescenza alla tomba.

La distribuzione nel tempo è chiara. Quanto allo spazio, se chiudiamo gli occhi e cerchiamo di farci venire in mente qualcosa di geografico, in relazione a questi dieci nomi, ci si delinea un reticolo che ha solo tre radicamenti senza trapianti: Coluccio Salutati a Firenze, Tito Vespasiano Strozzi a Ferrara, Giovanni Pontano a Napoli. Tutti gli altri «umanisti esclusivi» sono nomadi. Tenendo un conto grossolano delle presenze (e includendo i radicati) ne spuntiamo 7 a Firenze, 6 a Roma, 3 a Milano, 3 a Napoli, 3 a Siena.

Non è così che si racconta la storia, ma è così che si disegnano le mappe; ed è così che si arriva a dire senza esser troppo schizzinosi: le capitali dell'«umanesimo» sono Firenze e Roma visualizzate in primo piano, Milano Napoli Siena sullo sfondo.

E Venezia? Grosso problema. Ne accenniamo, problematicamente, sotto la data del → 1484.

Del resto, tutta la questione degli «umanisti esclusivi» ci tocca solo di striscio. Nessuno ci obbliga a essere latinisti provetti, non è nelle regole del nostro gioco. E quand'anche? Se cerchiamo libri belli da leggere, in tutto questo polverone forse ne troviamo uno solo, i

Commentarii di Enea Silvio Piccolòmini [→ 1458]. Poi, sapete come vanno sempre a finire queste cose: può piacerci un autore «fuori catalogo» come Pier Candido Decembrio [→ 1412].

Gli uomini che fanno questa scelta, che rinunciano all'italiano, sono gli «umanisti esclusivi». Ho detto quel che mi sembra sufficiente sull'etichetta «umanesimo» sotto la data del 1333 ←; nell'etichetta «umanisti esclusivi» è da tener buono l'aggettivo. Scrivono *esclusivamente* (o quasi) in latino, escludendo dal loro uso l'italiano, tanti personaggi famosi. Guardiamone subito una decina alla tavola XXI. Poi passeranno uno per uno, e saranno più di dieci; e passeranno anche tanti scrittori «bilingui» [→ 1427]. Seduti sulla spalletta del ponte diciamo subito che ci sono troppi alberi e non c'è abbastanza foresta.

Parte prima
(1375-1433)

Firenze 1375

A Firenze il 19 aprile 1375 è promosso all'importante carica di cancelliere Coluccio Salutati. La terrà fino alla morte, 4 maggio 1406. Sarà solennemente sepolto in Santa Maria del Fiore. Tra i suoi successori nella carica di cancelliere troveremo nei prossimi anni un personaggio meno notevole di lui, Leonardo Bruni [→ 1427], e un personaggio più notevole di lui, Poggio Bracciolini [→ 1453].

Come succede per le figure degli organizzatori culturali, di Coluccio Salutati sappiamo tante cose. In particolare il suo epistolario (in latino) è una grande rete in cui restano imprigionati anche personaggi minimi (ma più interessanti di lui, a leggersi) come Marino Céccoli [1369 ←].

Nato il 16 febbraio 1331, di padre fiorentino, a Stignano presso Buggiano (al giorno d'oggi Borgo a Buggiano è comune in provincia di Pistoia), Coluccio Salutati studia a Bologna. Notaio e giudice, fino a quest'anno 1375 ha fatto carriera in posti modesti, nella natia Stignano e in altri paesi al giorno d'oggi pure in provincia di Pistoia (Pescia, Uzzano, Vellano), poi a Todi (al giorno d'oggi in provincia di Perugia), finalmente a Lucca.

Corrispondente di Francesco Petrarca, amico personale di Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati mette insieme la più ricca biblioteca privata d'Italia, studia i classici latini, scrive opere latine d'ogni genere sulle fatiche di Ercole e sulla verecondia (vizio o virtù?), sul tirannicidio (legittimo o no?), sulla punteggiatura, sulla grafia, traduce in latino due sonetti del Petrarca, autentica l'antico nome di Città di Castello. Prende posizione contro la distruzione della statua di Virgilio a Mantova [→ 1397], è bersagliato da Giovanni Domìnici [→ 1405], non impara il greco ma è lui a far venire qui a Firenze il Crisolòra [→ 1397].

Lecture. C.1.869-873, DU.4.77-82, R.13.3-37. Per dare un'idea di minuzia, col minuscolo Coluccio Salutati, vorrei invitarvi a

soffermarvi sul fatto che costui autentica l'antico nome di Città di Castello. Oggi tutti noi andiamo molto più tranquilli di ieri perché disponiamo dell'eccellente *Dizionario di toponomastica* fatto per la Utet (Torino 1990) da Giuliano Gasca Queirazza, Carla Mercato, Giovan Battista Pellegrini, Giulia Petracco Sicardi, Alda Rossebastiano. I romani dicevano Trifernum Tiberinum per distinguerlo dal Trifernum Metaurense (al giorno d'oggi Sant'Angelo in Vado, provincia di Pescara), e c'era un terzo Trifernum nel Sannio. Sono le precisazioni che stavano a cuore a Coluccio Salutati. Stanno a cuore a pochi.

giugno 1375

A Siena, nel 1375, forse in giugno, tagliano la testa a un condannato politico, un perugino che forse si chiama Nicolò di Toldo o Nicola Tuldo. Assiste all'esecuzione una terziaria domenicana, Caterina, oggi ventisettenne.

Trattasi di quella Caterina che poi sarà santificata (nel 1461, dal papa senese Pio II [→ 1458]) e che anche i peggio mangiapreti fra i miei lettori conosceranno come santa Caterina da Siena, patrona d'Italia (compatrona, insieme a san Francesco d'Assisi [1224 ←]: bella pensata, anno 1939, bella vigilia della seconda guerra mondiale, di Eugenio Pacelli 1876-1958, Pio XII 1939-1958).

Tornerò più avanti, fra poche pagine, a parlare di Caterina. È un discorso difficile. Intanto, pensiamo che siamo a Siena. E pensiamo che dopo santa Caterina viene san Bernardino, da Siena pure lui. Viene proprio subito dopo: san Bernardino nascerà nel → 1380, l'anno in cui santa Caterina morirà.

Non cerchiamo di capire «come» e «perché»; fermiamoci solo un attimo a pensare che è un bel fatto: due personaggi del genere toccano proprio a Siena, che finora ha dato alla letteratura italiana solo Cecco Angiolieri e Meo dei Tolomei, Siena, la capitale toscana dei ghibellini.

(A Siena tirerà ancora un'aria mica tanto da baciapile verso il → 1420-1425; di Siena vedremo qualche schizzo demoniaco nel → 1427.)

(Se vi siete scordati di Bindo Bonichi [1322 ←] non importa, anzi forse avete fatto bene.)

Di Cecco Angiolieri ho cercato di dire qualcosa sotto la data del 1282 ←. Qui a Siena, nell'Archivio di Stato, trovate esposti i documenti originali delle condanne che Cecco Angiolieri ha subito. Sotto la stessa data ho nominato Meo dei Tolomei. Qui a Siena vi rendete conto che i Tolomei erano una famiglia in vista. Ci sono ancora le loro case. Trovate anche, sulle lapidi, riferimenti a quella Pia, forse dei Tolomei, che sta impressa nella memoria per un verso del *Purgatorio* (5.133) di Dante Alighieri [1297 ←]. I documenti delle condanne di Cecco Angiolieri sono autentici e hanno importanza; i riferimenti locali alla Pia sono falsi e portano fuori strada.

Ma in queste strade siamo, fin che restano, per nostra fortuna, queste strade con queste chiese e queste case. Fermiamoci un attimo, qui in vicolo del Tiratoio, e pensiamoci. Avrete già pensato per conto vostro, più volte, che se c'è un assurdo è quello di dover studiare «la storia d'Italia» pretendendo di trovare un centro, dal quale dipanare un filo conduttore. Io stesso in pagine precedenti ho accennato alle storie dei guelfi e dei ghibellini prendendo per centro la città di Firenze [1215 ←]. Essendo in Siena è arrivato il momento di capovolgere la prospettiva.

Siena, la più elegante città della Toscana, o dell'Italia, è da sempre la capitale ghibellina della Toscana. È Siena che vince la battaglia di Montaperti [1260 ←]: 10.000 fiorentini uccisi, 15.000 prigionieri. È per le vie di Siena che viene trascinato il gonfalone dei fiorentini, legato per ludibrio alla coda di un asino. È senese il vincitore di Montaperti, Provenzan Salvani (che ha un certo spazio nel *Purgatorio* di Dante Alighieri, 11.109-142; andatevi a rivedere anche quell'altro personaggio senese di questi anni, la di lui zia Sapia, *Purgatorio* 13.100-154). È il senese Provenzan Salvani che al convegno di Empoli propone di radere al suolo Firenze.

(Son cose che ho accennato sempre sotto la data del 1260 ←; per far mente locale potete pensare che a Empoli si tiene il «parlamento ghibellino» in cui si scontrano Provenzan Salvani e Farinata degli Uberti [1239 ← sgg.]; si tiene nel Palazzo Ghibellino, tuttora in loco, a Empoli, benché trasformato. E, fuor dall'emozione del momento, potete riflettere che s'usava, radere al suolo le città guelfe. Il Barbarossa con Milano ce l'ha fatta, nel 1162 [1158 ←], assegnando a ciascuna città ghibellina di

Valpadana un quartiere, da distruggere e poi spargerci sale: non è servito a niente.)

Non è servita a niente la grande vittoria senese e ghibellina di Montaperti.

Dopo Montaperti viene Benevento, 1266 ←, giusto? Tramonta la stella ghibellina d'Italia. Benevento è lontano. Qui vicino a Siena i ghibellini senesi hanno avuto confermata la loro sconfitta in una battaglia nel piano fra Colle di Val d'Elsa e Monteriggioni.

(Monteriggioni è un luogo elevato nella fantasia di Dante Alighieri, *Inferno* 31.40-41: lui dice «Montereggion»; Monteriggioni al giorno d'oggi è comune sparso in provincia di Siena, con sede in località Colonna, ma lo si vede ancora molto bene venendo per la via Cassia da Castiglionalto, il castello di Sapia. Colle di Val d'Elsa al giorno d'oggi è comune in provincia di Siena. In via del Castello c'è la casa di Lorenzo Lippi, 1606-1665; poi c'è la casa-torre di Arnolfo di Cambio, 1245-1302, e l'ultima casa a sinistra ha una lapide coi versi del *Purgatorio* 13.115-132. Che fare? Venire a girare da queste parti, oppure mollare tutto e ricominciare a leggere Dante Alighieri? Questa è una soluzione più sicura.)

Nella battaglia di Colle di Val d'Elsa è morto il capo dei senesi, Provenzan Salvani. Dopo tale battaglia, 1269, Siena si fa guelfa. Ma attenzione: la guelfa Firenze rade al suolo le case di Farinata degli Uberti e dei suoi, li condanna post mortem come eretici, ne disperde le ceneri [1264 ←]. Siena, pur in anni guelfi, conserva glorioso ricordo della battaglia di Montaperti e di Provenzan Salvani. Le reliquie del carroccio senese di Montaperti sono ancora al giorno d'oggi venerate nel Duomo di Siena.

Dante Alighieri, non fiorentino e non guelfo in questo, come in altre cose, fa di Provenzan Salvani un personaggio da *Novellino*: una mirabile figura di sconfitto. Mollate tutto, andate a rileggere il *Novellino* [1281 ←], dopo aver riletto il *Purgatorio*. Non abbiamo nessun programma scolastico che ci obblighi a finire Caterina da Siena entro il secondo quadrimestre.

Siena, sconfitta, *si fa guelfa*. E già prima della sconfitta alcuni mercanti e banchieri senesi hanno finto di esser guelfi perché ai ghibellini scomunicati un buon cattolico non paga i debiti, con la benedizione del papa.

Siena risulta guelfa dal 1269 al 1359. Se girate per Siena, tra le mille cose incrociate che vi affollano gli occhi cercate di tener distinte quelle che si datano al 1269-1359: il meglio è di questi anni formalmente guelfi, in una città che è stata esemplarmente ghibellina per tante generazioni. Sono questi gli anni di Duccio di Buoninsegna (1255-1318/19), di Simone Martini (che conosciamo dai tempi del giovane Petrarca, 1336 ←), dei Lorenzetti (Ambrogio, notizie 1319-1347; Pietro, circa 1280-dopo 1345).

(Oh che bella parentesi si potrebbe aprire per interrogarsi su questo mancato parallelismo tra la storia dell'«arte» e la storia della letteratura in certi periodi. Ci sarà più che mai da domandarselo a Firenze sotto la data del → 1409, ma son domande che non ci competono. Basta trasentire pelle pelle qualche dubbio, ogni tanto, e amare i vecchi libri con un amore che ci dia il coraggio anche di liberarcene, a tratti, per dedicare miglior attenzione ad altro.)

Dopo il 1359, certo, la vita continua; ma la vita politica si fa più agitata; volando alti sulla storia di Siena, la pace, la quiete, il sonno, li vedremo arrivare nel 1559, quando Siena sarà annessa, provincialmente, al Granducato di Toscana.

Ecco: Caterina (1347-1380) vive negli anni agitati. Dal 1370 alla morte è coinvolta in prima persona in attività politiche in Siena e in altre città, con soggiorni successivi e ripetuti e incrociati: Pisa, Lucca, Firenze, Avignone, Roma. Muore a Roma, è sepolta nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva (ufficiata dai domenicani, che hanno nell'annesso convento la sede generalizia).

Ha alcune idee fisse, più o meno astratte, assurde, perniciose: la pace tra le città, la crociata, il ritorno del papa a Roma, che avviene nel 1378: e scoppia immediatamente lo scisma d'Occidente (tavola XXII).

(Fra tutte, l'idea di Caterina su cui meglio riflettere è quella della crociata. È un'idea fuori dal tempo, alla quale già si era esaltato o aveva finto di esaltarsi Francesco Petrarca [1333 ←]; ci penserà ancora il senese Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II [→ 1464]; una amica di Caterina pensa di organizzare una crociata il cui esercito sia interamente composto da fanciulle, e già era stata una bella pensata quella della crociata dei fanciulli. Qualcosa di

simile s'era fatto davvero, e si divertiranno a ricamarci lo scrittore francese Marcel Schwob, 1867-1905: *La Croisade des enfants*, 1896 e l'italiano Gabriele D'Annunzio, 1863-1938: *La crociata degli innocenti*, 1915.)

Prima che di tipo politico, la sua agitazione è di tipo mistico.

Fin dalla data del 1012 ← ho detto che esiste fra gli altri questo problema del misticismo. Vi ricordate che personaggio era Iacopone da Todi? Ne parlavo sotto la data del 1278 ←. Dicevo che si può leggerlo come si legge uno scrittore, e non come si legge un mistico. Caterina è personaggio di tutt'altro tipo. Caterina, se è uno scrittore, è proprio uno scrittore mistico. Riprendiamo daccapo il filo della sua vita.

Caterina nasce a Siena nel 1347, penultima dei 25 figli di una Lapa di Puccio Piagente ormai quarantenne e di un Iacopo di Benincasa, agiato tintore, che ha fòndaco qui dove al giorno d'oggi vediamo la chiesa di Santa Caterina in Fontebranda, oratorio della Contrada dell'Oca.

(La Contrada dell'Oca è quella che al Palio corre in verde e bianco con lise rosse; direte che pensare al Palio parlando di Caterina confonde le idee; questione di meccanismi mentali; le confusioni vere le fanno gli storici serî, per esempio siam vicini alla Fonte Branda e ci vediamo una lapide con una citazione dall'*Inferno* 30.78: ma la Fonte Branda a cui pensava Dante Alighieri parlando del Casentino era quella del Castello di Romena, qualche resto al giorno d'oggi presso Pieve di Romena, frazione del comune di Pratovecchio in provincia di Arezzo, non questa omonima Fonte Branda qui di Siena.)

Il fòndaco di Iacopo di Benincasa è vicino alla di lui casa, al giorno d'oggi inglobata nel Santuario Cateriniano, vicolo del Tiratoio dove ci eravamo appostati.

In questa casa, popolata da babbo tintore, madre pluripara e poetessa (aneddoto meno improprio d'altri), e tanti fratelli e sorelle nasce Caterina, nel 1347. Parto gemellare. La gemella di Caterina, Nanna, è data a balia e muore ben presto. Caterina è svezzata nel 1348, l'anno della peste, che anche in Siena fa stragi.

In questa casa ha la prima visione e comincia a lottare per vincere l'ostilità familiare alle sue pratiche ascetiche: flagellazione (tre volte al dì per un'ora o un'ora e mezzo),

privazione del sonno (solo mezz'ora ogni due giorni), fame completa (quasi *endura*, 1209 ←: non solo non ha bisogno di cibo ma nemmeno lo prende senza pena: le bastano qualche goccia d'acqua e un po' di erbe amare, che poi sputa), e qualcosa di più del cilicio [1268 ←]: la catena di ferro. (Notevole: a Caterina il cilicio fa schifo perché si sporca.) Sappiamo questo e altro da testimonianze autorevoli.

(Sappiamo che la madre la porta a fare una cura termale a Bagno Vignoni. Possiamo andarci anche noi al giorno d'oggi, nel comune di San Quirico d'Orcia sulla strada per Castiglione d'Orcia, provincia di Siena. Nel 1490 ci verrà per cure anche Lorenzo de' Medici [→ 1449]. Caterina eludendo la sorveglianza materna si allontana dalla piscina, risale alle scaturigini delle acque bicarbonato-solfato-calcico-carboniche e riesce a ustionarsi. Io non posso sapere chi siate voi che mi leggete, ma so che qualcuno tra voi penserà al film *Nostàlgia*, 1983, di Andrej Tarkovskij. Il personaggio del matto afferma: per pacificare il mondo è necessario attraversare con una candela accesa la piscina di santa Caterina a Bagno Vignoni. Non meno che le vie di Siena sono questi i paesaggi cateriniani. In Val d'Orcia sarà ospite nel castello di Tentennano. Un suo discepolo le regalerà il castello di Belcaro.)

Sappiamo cose che c'entrano con la storia della letteratura italiana. Dagli scritti di o su Caterina nasce un personaggio letterario straordinario. E sappiamo cose che, anche a lasciar perdere la letteratura italiana, risultano notevolissime a chi per esempio studia, cavalcando traverso i secoli e i meridiani e i paralleli, lo sciamanesimo. Un giorno Caterina prega, dicendo col profeta: «In me, crea, o Dio, un cuore puro e rinnova lo spirito retto nelle mie viscere». Le compare Dio, che le toglie il cuore, e se ne va portandoselo via. Caterina confida al confessore di essere senza cuore. Dio ritorna e le porta un nuovo cuore, vermiglio e splendente, dicendo: «Ecco, ti do il mio cuore». A segno del trapianto cardiaco resta sul petto di Caterina una cicatrice. Più avanti negli anni avrà pure le stìmate.

(Sto dicendo cose assurde? Lo sciamanesimo lo trovate su tutte le enciclopedie; di stìmate ho parlato sotto la data del 1213 ←. Mi vien voglia di accorgermi che Caterina ha avuto le stìmate a Pisa nella chiesa di Santa Cristina il 1° aprile del 1375. Dunque

oggi, Siena giugno 1375, stigmate fresche. Io mi preoccupo per voi, miei lettori. Vi sto portando per mano verso alcune fra le zone più nere della letteratura italiana. Pensate, per distrarvi un attimo, alle stigmate del 1° d'aprile.)

Passano gli anni. Si moltiplicano nelle carni della bambina di vicolo del Tiratoio le ferite e i miracoli. A sedici anni, nel 1363, vincendo finalmente le resistenze famigliari, ottiene di entrare nelle mantellate e si dedica a opere di misericordia nelle case dei vicini e nel vicino Spedale di Santa Maria della Scala (ancora al giorno d'oggi abbastanza simile a questo dei tempi di Caterina: di fronte alla scalinata del Duomo di Siena, onde il nome «della Scala»).

Caterina non è una suora (e men che mai una monaca!): è una mantellata, cioè una terziaria domenicana. Per la sottigliezza di distinzione, 1246 ←. Le mantellate si chiamano così perché quando escono in pubblico indossano un lungo, ampio mantello (nero: sull'abito bianco).

Essendo terziaria, Caterina non sta in convento: sta in una cella di casa sua: ancora la si mostra a devoti e turisti nel sopraddeito Santuario Cateriniano.

Perché si fa terziaria anziché entrare nel second'ordine, come suora? Forse per restare nella vita del mondo, per esercitare attività politiche.

Perché si fa domenicana anziché francescana? Diciamo almeno che casa sua è (è ancora al giorno d'oggi) vicina alla chiesa di San Domenico, in Siena, dove vediamo il famoso ritratto di Caterina del contemporaneo Andrea Vanni (circa 1330/32-1414). E diciamo, se queste sottigliezze di distinzione hanno senso, che i domenicani sono più cupi dei francescani. Per gli anni scorsi [1209 ←] abbiám cercato di dividere le due schiere. In principio gli scrittori son quasi solo francescani (Francesco, Salimbene, Iacopone, Giacomino da Verona); che siano domenicani Iacopo da Varazze e Giordano da Pisa non vuol dire quasi niente. In questi anni invece vuol dire qualcosa che sia francescano Bernardino da Siena [→ 1427] mentre è stato domenicano Iacopo Passavanti [1345 ←] e saranno domenicani Giovanni Domìnici [→ 1405] e Girolamo Savonarola [→ 1490]. Caterina è cupamente domenicana.

Caterina si dedica di preferenza ai lebbrosi. Saltate il presente paragrafo, andate al successivo, che comincia «Fra le meno ripugnanti tentazioni». Vogliono varie leggende che alcuni santi del passato abbiano dato un bacio a un lebbroso: si usa, è una bella cosa. Il bacio al lebbroso, come no? Caterina, ai lebbrosi, bacia e succhia le piaghe. Un giorno interviene il Demonio: da una piaga di lebbroso che Caterina sta curando il Demonio fa scaturire un lezzo che quasi la uccide, come un gas asfissiante. Caterina si riprende, stringe i denti, stringe i pugni e dice a se stessa: «Quello che tanto aborri ti entrerà nelle viscere». Raccoglie la bacinella con la lavatura fetida della piaga e se la scola, la beve, un po' la trangugia, un po' la centellina. Secondo altre fonti adopera un cucchiaino; secondo altre ancora la travasa in un calice. Ciò fatto la ripugnanza passa («la tentazione della ripugnanza»). E Caterina sussurra: «Da che sono al mondo non ho gustato mai cibo o bevanda più dolce e squisita di quella».

Fra le meno ripugnanti tentazioni che il Demonio architetta per spezzare la volontà e la fede di Caterina, le infligge immagini di uomini e donne disonesti, le pianta davanti agli occhi figure turpi, le fa danzare d'attorno ciurme sghignazzanti. I più rozzamente positivisti fra i miei lettori, quelli che credono all'anoressia, penseranno che queste sono fantasie di Caterina. Ma ogni tanto queste cose succedono *davvero* (posto che voi sappiate distinguere un *davvero* dal resto). Per esempio nel 1376 Caterina va ad Avignone per persuadere il papa Gregorio XI (tavola XXII) a togliere l'interdetto ai fiorentini. Diventa oggetto di curiosità: i prelati della corte pontificia si divertono a vederla cadere in estasi e a pungerla con spilloni per sperimentarne l'insensibilità: ciurme sghignazzanti *davvero*.

I letterati non sono ciurme sghignazzanti, ma poco ci manca. Basta pensare che l'ameranno tanto, Caterina, Niccolò Tommaseo (1802-1874) e quel deplorable senese Federigo Tozzi (1883-1920) che sarà amico di Domenico Giuliotti (1877-1956) il quale a sua volta sarà amico di Giovanni Papini (1881-1956). Più di tutti la amerà il senese Girolamo Gigli (1660-1722). Mai sentito? Facile da ricordare: un altro senese dallo stesso cognome sarà quello che reinventerà il palio, nel 1955 (Silvio, dico). Girolamo Gigli farà un'edizione degli scritti di Caterina, compilerà un *Dizionario cateriniano*, affermerà contro il

fiorentinismo dell'Accademia della Crusca la superiorità della lingua senese. Così Caterina diventa un autore della letteratura italiana, bandiera della lingua senese contro quella fiorentina.

Chissà se capiterà ancora, un giorno, di frequentare dei senesi, diversi dai fiorentini e viceversa. Chissà se capiterà ancora, un giorno, di avvertire l'eleganza dell'accento senese a confronto con quello fiorentino, che anche nei casi più ripuliti mantiene una sfumatura becera. Il fiorentino è guelfo. Chissà se capiterà ancora, un giorno, di far arrabbiare Caterina cercando di amarla come l'hanno amata i biechi Tommaseo, e Tozzi, e Gigli. Ciurma sghignazzante, sotto la maschera della compunzione.

Non è facile amare Caterina da Siena, e nessuno vi obbliga a provarci. Ma qualche scelta si può fare nella vita. Io preferisco leggere Caterina da Siena piuttosto che Giovanni Pico della Mirandola [→ 1486]. Le ultime parole di Caterina morente sono state «Sangue, sangue, sangue!». E gronda sangue la lettera da cui siamo partiti, Siena giugno 1375. Caterina riceve in grembo la testa del decapitato, si inzuppa del suo sangue e non se ne lava.

Siamo nel campo delle immagini. A queste immagini ci riporta l'affresco del Sòdoma (1477-1549, chissà se questo nome qui è stonato) che vediamo nella Cappella di Santa Caterina, nella chiesa di San Domenico, qui in Siena. Hanno decapitato anche lei, qui si conserva la sua testa (a Roma, in Santa Maria sopra Minerva, c'è il corpo mozzo).

Se vogliamo liberarci dalle immagini (ne vengono in mente tante, ne ho accumulate tante, brancolando), dobbiamo anche in parte liberarci dalle parole, dal peso corrente delle parole. «Sangue», dicono gli esperti, qui non indica quel che Omero aggettivava «nero» (*mélaina êmar*). «Sangue» sta per ciò che è fondamento di unità e di libertà, dando la vita a ogni vita; segno dell'amorevole presenza divina nella creazione, nel sacrificio, nell'incarnazione, nella santificazione e nella storia della salvezza; segno della drammaticità dell'esperienza umana col suo paradigma nella morte di Dio; ponte tra Dio e l'uomo, prima grazie a Cristo e poi grazie all'infinità del desiderio dello spirito nella lotta, desiderio che in Cristo nasce.

Avrei dovuto mettere tra virgolette queste parole degli esperti. Ho cercato di dirle con la mia voce. Sento che non ce la faccio. Credo di non essere il lettore giusto, per Caterina. Forse lo sarete

voi.

Volevo finire questo capitolo con «Sangue, sangue, sangue!». Vedete che sto cercando di esser meno volgare. I problemi sono tanti e sono seri. Già mettere i mistici in una storia letteraria è operazione forse insensata, o rischiosamente trasgressiva (già vi ho rimandato all'anno 1012 ←, vi ci rimando). Con Caterina poi abbiamo un altro problema. È analfabeta. Non scrive, non è uno scrittore. Quello che ha detto ci giunge attraverso il filtro dei trascrittori: un *Dialogo della Divina Provvidenza ovvero libro della Divina Dottrina*, e 26 preghiere, e 381 lettere, spesso di stile predicatorio, ai papi Gregorio XI e Urbano VI (tavola XXII), a Giovanna I regina di Napoli (tavola XI), ad altri personaggi più o meno di rilievo storico, da ancorare alla storia politica. Tra i fedeli seguaci di Caterina, per restare alla storia politica e letteraria, c'è il domenicano Giovanni Domìnici [→ 1405].

Il lavoro letterario di Caterina è il lavoro letterario dei trascrittori, come il suo lavoro religioso e politico è il lavoro di una équipe di organizzatori e propagandisti. È stata lei che s'è fatta domenicana almeno nella misura in cui l'ordine domenicano l'ha fatta sua.

Mi sta benissimo che sfumi il principio di individualità. L'individuo, anzi l'uomo stesso, è un'invenzione recente, non più attendibile di altre. Quello che non mi sta bene è forse – ancora una volta – l'idea di leggere Caterina come se fosse uno «scrittore» mistico, e uno scrittore «mistico». Mistici, ce n'è di tante specie. Se ci incamminiamo per letture di meditazione orientale queste letture ci portano altrove. In questo altrove può stare, in parte, santa Teresa d'Avila (1515-1582), santa Caterina no.

Lettere. DU.1.555-557. In C.1.552-555 (prima di Petrarca!) la lettera per l'esecuzione capitale del 1375 a cui ho deciso di ancorare il capitolo: lettera al frate domenicano Raimondo da Capua.

Confessore, padre spirituale e impresario di Caterina dal 1374, autore di una biografia di lei, composta all'incirca nel decennio successivo alla di lei morte, in vista della presumibile santificazione di lei, Raimondo nasce a Capua nel 1330. Discende dalla famiglia di Pier della Vigna [1249 ←]. Morirà a Norimberga nel 1399. Dal 1380 – l'anno in cui muore Caterina – è maestro generale dell'ordine domenicano. Questa biografia, scritta in latino, viene tradotta in italiano da un Neri di Landoccio Pagliaresi e sarà uno tra i primi libri che verranno riprodotti a stampa, nel 1477.

Questa lettera del 1375 a Raimondo da Capua è una pagina già forte, ma può essere offerta in lettura anche ad anime sensibili. Altre lettere e brani attribuibili a Caterina o ai suoi biografi in R.12.1.117-196, M.1.817-905, 1012-1014, M.2.780-802 (verso la fine della sezione dedicata a «Il primo francescanesimo»: credo sia opportuno insistere sul fatto che Caterina non è francescana, bensì domenicana, sempre che queste parole abbiano un significato).

La scelta più persuasiva è forse quella nel recente M.3.226-251. Da qui viene la interpretazione di «Sangue, sangue, sangue!» che ho citato senza virgolette.

(Aprendo una parentesi, questo prezioso M.3 porterebbe a riconsiderare certi personaggi sui quali nel primo volume ho un po' sorvolato: Chiara d'Assisi [1209 ←], Umiliana de' Cerchi [1246 ←], Angela da Foligno [1292 ←]. E forse porterebbe ad aggiungerne qualcuno, per esempio una Beatrice d'Este del 1200 circa-1226 [da non confondere con successive donne di casa d'Este battezzate con il medesimo nome: nome pre-dantesco, come vedete, e nome padano: non per niente forse Dante Alighieri pensava che le sue radici stessero in Val di Pado], una Umiltà da Faenza [Rosanese o Rosanna, moglie di un Ugolotto dei Caccianemici, nata a Faenza nel 1226, morta a Firenze nel 1310], una Margherita da Cortona [1247-1297], una Benvenuta Bojanni di Cividale del Friuli [1255-1292], una Vanna da Orvieto [1264-1306], una Chiara di Montefalco [1286-1308], una fiorentina Villana de' Botti [1332-1361]. Per gli anni che interessano il presente volume si potrebbe dare spazio alla romana Francesca Bussa [1384-1440], alla ferrarese Caterina Vegri [1314-1463]. Qualche spazio ho calcolato di lasciare, sotto la data del → 1462, a Stefana Quinzani, Lucia Broccadelli, Osanna Andreasi. Quel che conta è inventarsi sempre qualche nuovo dubbio: se non vi vien voglia di leggere queste scrittrici mistiche non è detto che automaticamente, in senso inverso, debba venirvi voglia di leggere gli «umanisti esclusivi» di cui ho snocciolato i nomi nella tavola XXI; non è detto che una storia della letteratura italiana debba privilegiare come s'usa, come assi portanti, gli «umanisti esclusivi» piuttosto che le «scrittrici» mistiche. Non è detto e non dico; insinuo qualche dubbio. Chiusa la parentesi.)

Ho accennato a letture sulla meditazione orientale. È già abbastanza temerario scrivere una storia, sia pur confidenziale, della letteratura italiana. Aprire quest'altra porta è mille volte più temerario, anche se letture di tal tipo vengono sempre più frequentemente proposte, per esempio dalla casa editrice Adelphi. Ce le aveva proposte, con scarso successo, Arthur Schopenhauer (1788-1860); confesso di aver cominciato a leggere Schopenhauer solo dopo aver conosciuto Giorgio Colli (1917-1979). Io dovrei proprio star zitto perché letture sulla meditazione orientale ne ho cominciate pochi anni fa, e ho dedicato a esse poco del mio tempo, che già è sempre poco. Mi permetto, temerariamente, di darvi un consiglio: Claudio Lamparelli, *Tecniche della meditazione orientale*, Mondadori, Milano 1985. Tanto per cominciare. Tanto per dire che si può cominciare a leggere Caterina da Siena partendo da un punto che non sia Siena, e forse men che mai Siena giugno 1375.

Men che mai, non per cominciare, bensì per finire, ed è tempo, consiglio di leggere libri come quello di Rudolph M. Bell, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, epilogo di William N. Davis, Laterza, Bari 1987 (traduzione di Anna Casini Paszkowski: *Holy Anorexia*, The University of Chicago Press, Chicago 1985).

Ma ancora una postilla, per quel che costa, per veder di entrare da un'altra porta o un'altra finestra. Quando dicevo che a sedici anni Caterina si dedica a opere di misericordia nelle case dei vicini e nel vicino Spedale di Santa Maria della Scala vi sarete forse chiesti se con tanti fratelli non c'era abbastanza da far opere di misericordia in casa. È una domanda sbagliata. Intanto, può darsi che la mamma Lapa di Puccio Piagente fosse, benché poetessa, una eccellente reggitrice di casa, reggitora, resdura, che poteva fare a meno dell'aiuto di una figlia penultimogenita. Poi i santi sono diversi da noi. Per un certo modo di vietarsi i coinvolgimenti affettivi famigliari potreste vedere quel che faceva un ragazzo forse più vicino a noi, però lontano da noi come Caterina giacché, come Caterina, viveva in una grande famiglia patriarcale (e cosa ne sapete voi? che esperienza ne avete? la vita di un bambino in una grande famiglia patriarcale non è cosa che si ricostruisca sulla carta come la pianta di una città). Se non riuscite a leggere Caterina provate a leggere *Il giornale dell'anima* di Giovanni XXIII, papa (1958-1963), per gli anni in cui era ancora Angelo Roncalli (1881-1958). Lo trovate, a cura di Loris Capovilla, in un volume (1964) delle Edizioni di Storia e Letteratura, più volte ristampato.

Bologna

A Bologna, nel 1375, Benvenuto da Imola tiene un corso pubblico di lezioni sul poema di Dante Alighieri. Ne caverà poi un commento completo dedicato a Niccolò II d'Este (tavola XIX).

Benvenuto da Imola è Benvenuto Rambaldi, nato a Imola (al giorno d'oggi comune in provincia di Bologna) fra il 1336 e il 1340. Amico di Francesco Petrarca, di Giovanni Boccaccio (del quale ha ascoltato le lezioni sull'*Inferno* a Firenze un paio d'anni fa: 1373 ←), del coetaneo Coluccio Salutati, insegna a Imola, a Bologna, a Ferrara, dove morirà nel 1390.

Commenta anche classici latini, scrive opere storiche. Scrive sempre in latino, ma il commento dantesco è in un latino particolarmente vivace, più vicino a quello di Salimbene [1250 ←] che a quello, contemporaneo, di Coluccio Salutati. Benvenuto da Imola non va visto tra gli «umanisti esclusivi» (tavola XXI).

	papi	imperatori	re di Francia
1375	1370-1378 Gregorio XI	1347-1378 Carlo IV di Lussemburgo	1364-1380 Carlo V
	1378-1389 Urbano VI	1378-1400 Venceslao di Lussemburgo	1380-1422 Carlo VI
1385	1389-1404 Bonifacio IX		
1395		1400-1410 Roberto di Baviera	
1405	1404-1406 Innocenzo VII 1406-1415 Gregorio XII		
		1410-1437 Sigismondo di Lussemburgo	
1415	1415-1417 sede vacante 1417-1431 Martino V		
1425			1422-1461 Carlo VII
	1431-1447 Eugenio IV		
1435			

TAVOLA XXII - I papi dal 1375 al 1435. Gregorio XI e il predecessore Urbano V (tavola IX) sono anelli di congiunzione fra l'età del Petrarca e gli anni di Caterina da Siena.

Lo scisma d'Occidente (1378-1417) e i suoi strascichi portano ad avere, paralleli ai papi, gli antipapi Clemente VII (1378-1394), Benedetto XIII (1394-1423), Clemente VIII (1423-1429); vedremo alla tavola XXIV l'ultimo antipapa, Felice V.

È già una bella confusione, ma cresce quando il papato si fa tricéfalo (quando l'«ambo scellerato» si fa «triade maledetta»): quando in parallelo ai papi Gregorio XII e Martino V e agli antipapi Benedetto XIII e Clemente VII abbiamo gli anti-antipapi Alessandro V (1409-1410), Giovanni XXIII (1410-1415), Benedetto XIV (1425-1430).

Per fortuna nessuno di questi papi, antipapi e anti-antipapi è necessario a seguire il filo delle vicende letterarie. Serve semmai aver un'idea dei concili: di Pisa (1409), di Costanza (1414-1418), di Pavia-Siena (1423-1424), di Basilea (1431-1449), di Firenze (tavola XXIV).

Gregorio XI, ultimo papa francese, riporta definitivamente la sede del papato da Avignone a Roma (1378) ma in questi anni non sempre i papi stanno in Roma: dal 1434 al 1443, come vedremo alla tavola XXIV, Eugenio IV sta a Firenze (e Bologna, e Ferrara).

Incolonnati coi papi, gli imperatori e i re di Francia. In Francia, 1429-1431 sono gli anni di Giovanna d'Arco. Roberto di Baviera, re di Germania, non riuscì a cingere la corona imperiale.

Bisogna badare a queste doti di stile, per leggere qualche brano del commento di Benvenuto al poema di Dante Alighieri, senza lasciarsi spaventare dal fatto che sia solo una goccia nel torrente dei commenti danteschi: corrono già impetuosi in questi anni, e saranno nei prossimi secoli un'alluvione, un disastro idrogeologico.

Lecture. C.1.874-880, DU.2.6-22 (*Commenti danteschi*). A proposito di commenti danteschi, nel primo volume della presente storia confidenziale (agosto 1987) mi chiedevo quale potesse essere consigliato. Nel frattempo ne sono usciti due, che ho preso l'abitudine di maneggiare:

Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio, Garzanti, Milano settembre 1987 e successive edizioni aggiornate;

La Divina Commedia di Dante Alighieri a cura di Tommaso Di Salvo, Zanichelli, Bologna ottobre 1987.

Entrambi hanno un indice analitico (più ampio nel primo); il primo ha un rimario (il secondo ha cosa analoga: indice inverso delle rime), il secondo ha le «occorrenze» (cioè l'indice integrale delle parole, da *a* a *zuffa*: cosa di enorme utilità). Il primo ha un titolo che mi sembra più corretto, e un commento più stringato.

Elengio 1378

Il 21 luglio 1378 si ha in Firenze quel «prorompere rivoluzionario del moto dei Ciompi» che si studia in storia con effimero divertimento. Segue l'«esperimento democratico di Michele di Lando» che subito si esaurisce con la restaurazione oligarchica nel 1382.

Per quel che ci interessa, in questo luglio 1378 è per caso a Firenze Caterina da Siena [1375 ←] e non c'è amore tra la santa e i Ciompi: poco manca che la facciano a pezzi.

Nei prossimi anni, a partire dal 1390, Firenze sarà in guerra aperta con i Visconti fino alla morte di Gian Galeazzo I, 1402 (tavola XIII). Torneremo su questa data di scampato pericolo raccontando storie di poco successive, nel → 1409.

Intanto, per vedere cosa si prepara dietro l'angolo, nel 1389 sarà nato Cosimo de' Medici, che si dedicherà alla mercatura e ricoprirà cariche politiche sempre più importanti. Mandato in esilio per ragioni politiche nel 1433, tornerà in patria nel → 1434. Allora ci sarà da voltar pagina: comincerà la parte seconda della storia sunteggiata nel presente volume.

Dovàdola

Dovàdola è al giorno d'oggi comune in provincia di Forlì. A Dovàdola, nel 1378, si trova esule per ragioni politiche un notaio a nome Giovanni, noto (si fa per dire) come ser Giovanni

Fiorentino. Non sappiamo se sia proprio di Firenze. Sembra che sia a Dovàdola ancora dopo il 1383.

Qui a Dovàdola in questi anni comincia a scrivere una raccolta di novelle, intitolata *Il Pecorone*. Sono 53 novelle che si fingono raccontate in un convento di Forlì da una suora, Saturnina, e dal suo amante Aurecto (anagramma di «auctore» = l'autore?), cappellano del convento. Sono storie varie per argomento come quelle del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio [1370 ←]. La trama di alcune è tratta dal *Decamerone* stesso o da altre fonti più antiche; 30 (non è poco, sul totale di 53) sono tratte dalla *Nuova crònica* di Giovanni Villani [1312 ←].

Se ne ricorda una, quella di Giannetto e della Dama di Belmonte, in cui compare la storia della libbra di carne del *Mercante di Venezia* di William Shakespeare. Vi ricorderete che questa storia era già nella *Madonna Lionessa* di Antonio Pucci [1334 ←]. Ma Shakespeare ha conosciuto *Il Pecorone*, non *Madonna Lionessa*. Gloria dunque a ser Giovanni Fiorentino, anche se certo è il minimo tra gli eredi immediati del *Decamerone* [1370 ←] di Giovanni Boccaccio (gli altri due sono Franco Sacchetti [→ 1392] e Giovanni Sercambi [→ 1400]). E ci sarà poco da stare allegri con gli echi tardivi come quelli di Masuccio Salernitano [→ 1463] e dell'Arienti [→ 1483].

Lecture. C.1.846, DU.2.389-390.

Viterbo

«Anno 1379. Fu recato in Viterbo il gioco delle carte, che in saracino parlare si chiama nayb.»

Queste parole si leggono in una cronaca di Viterbo di Cola di Covelluzzo. È una tra le prime testimonianze sull'introduzione delle carte da gioco in Europa. Ancora per qualche secolo si dirà *nàibi* per «carte da gioco», e ancora al giorno d'oggi le carte da gioco si chiamano *naipes* in spagnolo, ma non è vero quel che dicono i vocabolari, che l'italiano *nàibi* venga dallo spagnolo. Sia *nàibi* sia *naipes* vengono dall'arabo, e *nàibi* è più antico di *naipes*. Documenti fiorentini del 1377 dicono *naibe*, *naibbe*, *naibbi*, *naibbj*.

Lecture. I problemi sono due: se sia giusto, in una storia, sia pur confidenziale, della cosiddetta letteratura «italiana», dedicare mezza riga ai

cronisti viterbesi del Quattrocento; se sia giusto, sia pur in tale sede, dedicare 12 righe alle carte da gioco.

Alla prima domanda credo si possa rispondere di no, in linea di massima. Basta ricordare ogni tanto che ciascuno di noi può fare letture particolari, a seconda dei luoghi in cui gli è capitato di nascere e in cui ha scelto di vivere. Basta ricordare ogni tanto, qua e là; che nel 1152 ← troviamo a Genova Càffaro di Rùstico, nel 1363 ← troviamo all'Aquila Buccio di Ranallo, e via. Se un giorno arriverò a parlare della letteratura italiana verso la metà del Settecento, cercherò di dare un intreccio della presenza a Milano di Giuseppe Parini, dei fratelli Verri, del Beccaria, del Baretti, di Mozart, dello Sterne e forse di qualcun altro; so già che non cercherò di inserire nel gruppo il conte Giambattista Biffi (Cremona 1736-1807), *proprio perché* in anni giovanili ho voluto occuparmene e ho pubblicato il suo *Diario (1777-1781)*, Bompiani, Milano 1976. Se è giusto che ciascuno abbia la propria prospettiva, mi sembra che solo in prospettiva viterbese sia giusto leggere i cronisti viterbesi del Quattrocento (oltre a Cola di Covelluzzo ci sono Francesco d'Andrea, Niccolò di Nicola della Tuccia, Giovanni di Juzzo di Covelluzzo; e c'è chi se ne è occupato: Francesco d'Andrea nel 1888, Ignazio Ciampi nel 1872, F. Bussi nello stesso 1872, Pietro Egidi nel 1901).

Alla seconda domanda credo si possa rispondere di sì. La storia della letteratura è sfrangiata assai; sconfina nelle storie dell'urbanistica, dell'architettura, delle arti figurative, della musica, dei viaggi, della cucina, dei giochi ecc. ecc. Ammesso (da Huizinga, Caillois e pochi altri) che i giochi siano una connotazione di qualche peso per certe culture, e ammesso che le carte da gioco, «la Bibbia del Diavolo», abbiano avuto qualche peso nella storia dei giochi, per la testimonianza di Cola da Covelluzzo è utile vedere:

1. Michael Dummett, with the assistance of Sylvia Mann, *The Game of Tarot from Ferrara to Salt Lake City*, Duckworth, London 1980;

2. David Parlett, *The Oxford Guide to Card Games*, Oxford University Press, Oxford (in corso di stampa).

3. Per il *naibe-naibbe-naibbi-naibbj* di Firenze 1377 vedi Franco Pratesi, *Italian Cards - New Discoveries*. 8. *On the Introduction of playing cards in Florence*, «The Playing-Card», vol. XVII n. 3, february 1989, London (The International Playing-Card Society, 188 Sheen Lane, East Sheen, London SW14 8LF), pp. 107-112.

Massa di Maremma

Massa di Maremma al giorno d'oggi si chiama Massa Marittima, ed è comune in provincia di Grosseto. Queste terre erano state conquistate dai senesi già agli inizi del Trecento; il rapporto Siena-Maremma è scolpito nella nostra mente per il personaggio della Pia nel *Purgatorio* 5.130-136 di Dante Alighieri [1297 ←].

Tutte le occasioni sono buone per scappare, per ritornare a

leggere Dante Alighieri; ma la Pia non è una buona occasione per visitare Siena: la casa che si addita al turista come casa della Pia in via San Pietro, la tomba che si addita al turista come tomba della Pia nella chiesa di San Francesco sono pie illusioni della Pro Loco. Quanto a luoghi, invece, se volete distrarvi, tenete presente che in Italia abbiamo almeno 14 località chiamate «Massa» senz'altra specificazione, e, oltre a Massa Marittima, almeno altre 18 con specificazioni varie, da Massa Annunziata a Massa Superiore.

Troviamo qui a Massa di Maremma, con funzioni di comando, un nobile senese, Tollo di Dino di Bando degli Albizzeschi. Qui nel 1380 gli nasce un figlio, Bernardino, che sarà un famoso predicatore francescano; lo ritroveremo a Siena nel → 1427.

Che Bernardino da Siena sia nato a Massa di Maremma è un fatto secondario, e non varrebbe la pena di dargli rilievo; la casa in cui sarebbe nato Bernardino, che qui si addita ai turisti, probabilmente è falsa. Forse è meno secondario il fatto che Bernardino tornerà qui alla fine della sua vita, per tenere il suo ultimo quaresimale, nel → 1444.

Forse è un fatto secondario anche la data in cui nasce Bernardino, questo anno 1380. «Dove e quando» son sciocchezze da «storia della letteratura italiana» e diventano sciocchezze atroci nelle interrogazioni, a scuola. Ma fuori dalla scuola, come ne siamo fortunatamente fuori noi, può essere utile pensare un attimo che Bernardino nasce nell'anno in cui muore Caterina da Siena [1375 ←].

Bernardino è considerato e si considera senese. È Bernardino da Siena (san Bernardino da Siena a partire dal 1450: santificato a sei anni soli dalla morte!). Morti i genitori, morta la zia che si era occupata di lui, a undici anni vien portato a Siena dove si occupano di lui nobili amici di famiglia e altri nobili parenti. Ottimi studî. Riceve l'abito francescano nella chiesa di San Francesco nel 1402. Autorizzato a predicare nel 1405, predica prima in Siena, poi in tutt'Italia da ovest a est da Genova a Venezia, da nord a sud da Belluno a Gaeta. Lo troveremo, predicatore già famosissimo, a Milano nel → 1418.

Di lui ci restano (a parte alcuni scritti ascetico-teologici in latino) gli schemi di molte prediche, e molte prediche diligentemente trascritte dal vivo, grazie a metodi stenografici di

cui non conosciamo la tecnica, ma dei quali ci possiamo fidare.

~~0387~~eto

A Orvieto, fra il 1387 ed il 1440, ha qualche parte nella vita pubblica un tale Simone di Golino (Ugolino) Prodenzani (o Prudenanzi), nato a Prodo.

Prodo è al giorno d'oggi frazione di Orvieto (a sua volta comune in provincia di Terni). Si tocca Prodo andando da Orvieto a Todi per la Statale n. 79 bis, tracciata a scopi militari in epoca napoleonica. Mentre scrivo, staran facendo delle superstrade.

Simone Prodenzani fa parte di una delle due fazioni in cui si dividono gli orvietani in questi anni. Nel *Purgatorio* (6.107) Dante Alighieri aveva deprecato le sette orvietane dei Monaldi (guelfi) e Filippeschi (ghibellini). La citazione, per orgoglio municipale, sta al giorno d'oggi su una lapide alla base della Torre del Moro, in corso Cavour. Cacciati i Filippeschi, i Monaldi si sono a loro volta divisi in Beffati o Muffati e Malcorini o Mercurini. Che Simone Prodenzani appartenga a questi ultimi ci dice poco. Teniamo conto che, col prevalere di questa o quella fazione, Simone Prodenzani deve andare periodicamente in esilio.

Simone Prodenzani scrive. Scrive un poema in sonetti intitolato *Saporetto*, che vuol dire «salsa». Rappresenta i passatempi e le conversazioni di una corte immaginaria, quella di un Pierbaldo signore di una città chiamata Buongoverno. Insieme con le danze, le musiche, i giochi, le cacce che rallegrano la giornata del signore e dei suoi ospiti, descrive gli splendidi usi conviviali di quella nobile compagnia. Simone Prodenzani è in parte nella scia di quel Folgóre da San Gimignano al quale accennavamo sotto la data del 1288 ←.

Ma alcuni sonetti di Simone Prodenzani forniscono una precisa documentazione su singole vivande (minestre, carni domestiche e selvatiche, confetture dolci o aromatiche, conserve, composte, vini di varie qualità e provenienze) e sull'ordine delle portate.

In questo, Simone Prodenzani è il primo autore della letteratura italiana che meriti di essere ricordato e letto per l'arte della cucina in Italia. Poi si salta al Plàtina [→ 1474]. Segnalo qui sotto nelle «letture» una bella antologia di libri di ricette e trattati sulla civiltà della tavola in Italia dal XIV al XIX secolo; vi informo che

in tutte le librerie e biblioteche i libri più rubati sono i libri di cucina.

Potete nutrire un totale disinteresse per la storia della letteratura italiana; potete avere un interesse preciso per la storia della letteratura culinaria. Questa vi offrirà piaceri maggiori di quanti ve ne possano offrire la storia della letteratura erotica o la storia della letteratura di sport e giochi; piaceri varî e profondi, paragonabili a quelli che può offrire la letteratura di viaggi.

Simone Prodenzani, all'interno del poema intitolato *Saporetto*, incastona un novelliere intitolato *Sollazzo*: diciotto novelle in forma di ballate, festosamente e macchiettisticamente dedicate ciascuna a un vizio. I vizî o peccati mortali sono meno di diciotto, ma Simone Prodenzani, appunto, ne conosce altri.

Ancorato Simone Prodenzani agli anni 1387-1440, guardando dentro e fuori il Duomo di Orvieto potrete controllare che questi sono anni vitali, nel grande cantiere.

Letture. Quattro sonetti culinarî di Simone Prodenzani in *L'arte della cucina in Italia*, a cura di Emilio Faccioli, Einaudi, Torino 1987, pp. 123-125. Questo prezioso volume era stato preceduto da un altro, analogo, a cura dello stesso Faccioli: *Arte della cucina. Libri di ricette, testi sopra lo scalco, il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo*, Il Polifilo, Milano 1966. I due volumi coincidono solo in parte. Dalla introduzione del Faccioli ho tratto alcune frasi, senza porle tra virgolette, secondo il metodo indicato e giustificato alla data del 1190 ←.

La novella del *Sollazzo* dedicata alla gola in C.1.862-866.

1388

A Firenze nel 1388 muore quasi ottantenne Antonio Pucci [1334 ←]. È ancora ben viva la tradizione dei *cantàri*. Ne ripareremo sotto la data del → 1482.

1389

A Firenze, nell'aprile 1389, viene processato per eresia, torturato e mandato al rogo un frate francescano, Michele da Calci, seguace di quelle frange estremistiche di «spirituali» sui quali ci siamo intrattenuti quasi due secoli fa, nel lontano 1209 ←.

In questo stesso aprile 1389 la tragica vicenda di Michele da

Calci viene raccontata da un suo fedele seguace, in una lettera circolare, o partecipazione collettiva di morte, o «legenda». Sui significati della parola «legenda» ci siamo intrattenuti in un altro anno lontano, il 1292 ←.

Sono una ventina di pagine molto secche, di stile nervoso, di commozione repressa, destinate a una circolazione segreta, clandestina. L'autore è anonimo. Il testo sarà pubblicato per la prima volta fra mezzo millennio.

Chi vuol leggere questa ventina di pagine, conviene tenga conto delle sbandate temporali di cui sopra: due secoli addietro, mezzo millennio dopo. Stiamo assistendo a una di quelle cose che succedono, nella storia e nella storia letteraria: la sopravvivenza sotterranea di fatti arcaici, che la nostra mente tende a bloccare su una data, mentre le date sono diverse, indietro nel tempo, avanti nel tempo. In certe storie letterarie *Il novellino* viene dopo Giovanni Boccaccio, mentre sarebbe giusto vederlo prima di Dante Alighieri, e collocarlo prima del 1281 ←. In altre storie letterarie la tragica vicenda di Michele da Calci sta prima della *Crònica* dell'Anonimo Romano [1325 ←]; sarebbe giusto vederla qui, in questo anno 1389, senza anacronismi.

L'anonimo che racconta in questo anno 1389 la tragica vicenda di Michele da Calci ci aiuta a prendere le ali e a volare nei secoli: cita «la dottrina del santo Abbate e di P. Io. e di santo B.». Pensate: pur in un testo destinato alla clandestinità, per sovrammarchato di prudenza si tacciono i nomi del (calabrese) Abate (Gioacchino da Fiore, 1189 ←) e di P. Io. (Pietro di Giovanni Olivi, 1287 ←) e di san B(onaventura da Bagnorea, 1274 ←). Ma vedremo la sopravvivenza sotterranea di Pietro di Giovanni Olivi ancora nel → 1418.

Uno dei modi possibili per leggere questa ventina di pagine sta nel prestare attenzione ai punti precisi delle «stazioni», nella via crucis: in termini di topografia moderna, via del Proconsole, piazza del Duomo, piazza San Giovanni, piazza della Repubblica, Calimala, piazza della Signoria, via de' Neri, piazza Santa Croce, via de' Malcontenti (così detta perché appunto vi passavano i condannati a morte), lungarno del Tempio, fino a quella porta della città che si chiamava Porta alla Giustizia perché vi si eseguivano le condanne capitali.

Con sbandate di secoli, bisogna torcere la bussola della

topografia moderna fino a spezzarla. Cosa c'è, al posto del Duomo, cioè di Santa Maria del Fiore? Ci sono i «Fondamenti di Santa Liperata». Attenti. La chiesa di Santa Liperata è la chiesa di Santa Reparata che avevamo dovuto nominare il 24 giugno 1300 ←. Adesso, in quest'anno 1389, su quest'area, si sono poste le fondamenta di un nuovo, maggior edificio, iniziato da Arnolfo di Cambio l'8 settembre 1296; nel 1334 era capomastro Giotto. Oggi, 1389, sono compiute la navata mediana e le navate minori; si stanno costruendo le tribune e probabilmente il tamburo della cupola. Vedremo venire qui, nel → 1409, Filippo Brunelleschi, che compirà la cupola nel 1434. Della vecchia chiesa di Santa Reparata restano tracce nella cripta, ma la gente, e con la gente l'anonomo seguace di Michele da Calci, continua a dire «Santa Reparata». Nel 1412 sarà emesso un editto per imporre d'autorità che la chiesa *deve* chiamarsi Santa Maria del Fiore. Il Fiore allude a Firenze.

Ecco: Michele da Calci, e il suo anonimo seguace con lui, crede ancora di passare accanto a Santa Reparata, mentre Santa Reparata è ormai sepolta nella cripta. Storie di cripte, storie di permanenze sotterranee.

Lecture. C.1.498-503, R.12.1.211-236. Passano gli anni, la gente continua a leggere *Il nome della rosa*. Avendo già accennato al lecitissimo anacronismo per cui Umberto Eco ha trasposto con citazioni letterali la tragica vicenda di Michele da Calci dal 1389 a un anno verso il 1327, come notavo nel primo volume della presente storia confidenziale, ho tenuto a ribattere il tasto degli anacronismi a cui ci portano ineluttabilmente certe storie letterarie, coi loro raggruppamenti «storici». Appunto C.1.498-503 ci porterebbe a vedere mentalmente Michele da Calci prima dell'Anonimo Romano.

Il testo al quale è dedicato il presente capitolo non ha titolo. Fu pubblicato per la prima volta nel 1864 col titolo *Storia di fra Michele Minorita*. R.12.1.211-236 lo ripubblica, in miglior edizione, col titolo *Il supplizio di Fra Michele da Calci (1389)*.

BIBBIENA

Bibbiena è al giorno d'oggi comune in provincia di Arezzo. Origini etrusche; nelle mani dei vescovi di Arezzo; devastata dai fiorentini dopo la battaglia di Campaldino [1289 ←]. Arezzo con terre circonvicine cade in mano ai fiorentini nel 1337: Bibbiena ha vicende un po' più complesse (ci metteranno piede i Visconti,

Venezia...), ma insomma in questo anno 1392 il podestà di Bibbiena è un fiorentino, Franco Sacchetti. Mercante e uomo politico di secondo piano: podestà, vicario, ambasciatore in posti come questo, o come San Miniato, Faenza, Portico di Romagna (al giorno d'oggi frazione di Forlì). Terre periferiche.

È abbastanza giusto immaginare Franco Sacchetti in terre periferiche. È fiorentino fino a un certo punto. Figlio di un mercante fiorentino e di una bolognese nasce nella Dalmazia meridionale, a Ragusa, oggi Dubrovnik di Jugoslavia, così non c'è più pericolo di far confusione con la Ragusa di Sicilia. Nasce verso il 1330 e muore probabilmente nell'anno 1400, a San Miniato. L'incertezza di queste date si spiega col fatto che Franco Sacchetti non è stato preso sul serio dai contemporanei, come scrittore. Anche nei secoli successivi non si terrà gran conto delle sue opere, che ci sono giunte spesso incomplete.

È uno dei tanti personaggi secondari della letteratura italiana sui quali anche a livello ufficiale di programmi scolastici è lecito scegliere fra pareri contrastanti. Ne sarà entusiasta Luigi Settembrini (1813-1876), ne darà un giudizio assai severo Francesco De Sanctis (1817-1883), assumerà il consueto atteggiamento da mediatore Benedetto Croce (1886-1952).

Credo basti ricordarlo tra gli eredi immediati del *Decamerone* [1370 ←] di Giovanni Boccaccio, insieme a ser Giovanni Fiorentino [1378 ←] e a Giovanni Sercambi [→ 1400] per una raccolta di novelle intitolata *Trecentonovelle* (ma ce ne sono arrivate solo 223, neppure tutte intiere; date probabili di composizione dal 1388 al 1395; inizio della composizione forse proprio quest'anno 1392 qui a Bibbiena). Alcune, più che novelle, sono *exempla* come quelli che usavano i predicatori [1345 ←]. Sarebbe fargli troppo onore metterlo fra i collezionisti di «facezie» come Poggio Bracciolini [→ 1453] o il Poliziano [→ 1478].

Forse sarebbe più efficace un ricordo del Sacchetti in gruppo con i compilatori di *cantàri* come Antonio Pucci [1334 ←], che è amico suo. Di Franco Sacchetti ci sono arrivati quattro *cantàri* in ottave, sotto il titolo di *Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie*, databile al 1354 circa. Sono di tipo popolareggiante alcune fra le sue molte rime (comincia a scriverne prima del 1362, l'ultima è del 1400).

Forse, forse, sempre forse, l'interesse maggiore che può

suscitare Franco Sacchetti sta nel fatto che alcune tra le sue poesie vengono musicate; e nel fatto che, fiorentino fino a un certo punto, usa a volte un linguaggio intensamente dialettale, quasi gergale.

Già che ci è toccato di venire a Bibbiena, per cambiare aria, per respirare un'aria più doviziosa diamo un'occhiata, in via Dovizi, al palazzo Dovizi, dei primi del Cinquecento. Sarà di Bibbiena il cardinale Bernardo Dovizi detto il Bibbiena (1470-1520), autore della commedia intitolata *Calandria* (1513), segretario del papa Leone X (1513-1521).

Letture. C.I.821-845, DU.4.61-65. Nella truppa dei «poeti minori del Trecento» troviamo un fratello minore di Franco Sacchetti, Giannozzo Sacchetti (1340?-1379), interdetto come giocatore e scialacquatore, imprigionato per debiti, seguace di Caterina da Siena o per ipocrisia o, peggio, per crisi religiosa, fuoruscito politico, catturato e condannato a morte (sentenza eseguita a Firenze il 15 ottobre 1379). Una volta, per sfuggire ai creditori, era andato a nascondersi in villa, a Marignolle. Si chiama ancora al giorno d'oggi così una frazione di Firenze, a nord di Galluzzo. Franco Sacchetti era la pecora bianca della famiglia, era onesto, benché letterato più di Giannozzo, e politicamente era un moderato.

~~Firenze~~

Nel 1397 a Firenze è maestro di greco il Crisolòra. L'ha chiamato Coluccio Salutati [1375 ←], come Giovanni Boccaccio aveva chiamato a Firenze a insegnare greco, nel 1360 ←, su suggerimento di Francesco Petrarca, Leonzio Pilato.

In confronto a Leonzio Pilato, il Crisolòra è docente ben più rispettabile, e ha maggior successo. Ma si passa da Leonzio Pilato e dal Crisolòra per arrivare a quella piena fioritura del greco che vedremo sotto la data del → 1439. Son cose che toccano la storia della letteratura italiana. La noiosa storia della noiosa letteratura italiana è servita almeno a recuperare la lingua e la letteratura greca.

Il Crisolòra, Manuele Crisolòra, Emmanouèl Chrysoloràs, nato nel 1350 circa a Costantinopoli, è di famiglia molto in su, imparentato coi Paleòloghi.

(Paleòloghi, detti anche Paleòlogi: ultima dinastia che regna a Costantinopoli dal 1259 al fatale → 1453; un ramo di Paleòloghi dal 1306 al 1533 sono marchesi del Monferrato, il che

sembrerebbe strano, se poi le ultime due di questi Paleòloghi del Monferrato, Maria e Margherita, non andassero sposate una dopo l'altra a Federico II Gonzaga, marchese di Mantova dal 1519, duca di Mantova dal 1530, marchese di Monferrato dal 1536: Federico II Gonzaga, dico, figlio di Francesco II Gonzaga: riguardatevi la tavola XV.)

Con questi orizzonti alle spalle, in questo ben diverso da Leonzio Pilato, il Crisolòra viene in Italia, a Venezia, come ambasciatore della corte imperiale a chieder aiuto contro i turchi. La parentesi di insegnamento a Firenze (e poi a Milano) non gli impedirà di compiere altri viaggi e ricoprire altri incarichi politici; si unirà alla curia pontificia di Gregorio XII (tavola XXII), e la seguirà a Costanza dove morirà (1415).

A lui si devono la prima grammatica greca in latino e una traduzione in latino della *Repubblica* di Platone.

Mantova

In questo stesso anno 1397 che a Firenze vede il Crisolòra insegnar greco, a Mantova succede una cosa di segno inverso: una scena di iconoclastia anti-«umanistica» che ci dà l'aria dei tempi e ci prepara a quel che vedremo nell'anno → 1405.

In breve, c'è una lega antiviscontea, contro Gian Galeazzo I (tavola XIII); le truppe della lega vincono una battaglia a Govèrnolo (al giorno d'oggi frazione di Bagnolo San Vito in provincia di Mantova). È il 31 agosto 1397. Comanda le truppe della lega antiviscontea Carlo Malatesta (tavola XVII). Entrato in Mantova viene dritto in quella piazza che al giorno d'oggi chiamiamo piazza delle Erbe, fa abbattere ossia «schiantare» una venerata statua di Virgilio che ivi sorge al sommo di otto scalini, circondata da cancellata di ferro, e la fa buttare in acqua (nei laghi? nel Mincio?).

Del fatto si parla, in tutt'Italia. Ne parla Coluccio Salutati [1375 ←], ne parla Enea Silvio Piccolòmini [→ 1458], ne parla il Pontano [→ 1471]. Restano in Mantova le altre statue di Virgilio di fronte alle quali ci eravamo fermati nei lontani 1227 ← e 1313/ 1314 ←.

Naturalmente c'è chi cerca di minimizzare, dicendo che Carlo Malatesta ha agito per malinteso spirito di casta, per esibizione di

strapotere aristocratico, per abbattere un simbolo dell'autonomia comunale, un idolo degli istituti popolari (così intanto veniamo a sapere che le feste celebrate ancora in questi anni dai mantovani in onore di Virgilio sono di carattere profano).

C'è chi dice che Carlo Malatesta ha fatto bene. Le statue si fanno ai santi, non ai poeti, che son tutti istriani, giullari. Venerare i poeti è una nuova forma di religione, anzi di superstizione.

(Così riferisce il Vergerio: Pietro Paolo Vergerio, un personaggio che dovrebbe stare nella tavola XXI, «umanista esclusivo» non minore, nato a Capodistria nel 1370, morto a Buda nel 1444. Guardatevi le solite enciclopedie: dieci anni comodi si potrebbero impiegare per studiare il Vergerio, Pietro Paolo Vergerio il Vecchio, e qualcuno per studiare Pietro Paolo Vergerio il Giovane, Capodistria 1498-Tubinga 1565...)

L'inconfessabile fastidio che potete aver accumulato per tanti «umanisti» può portarvi a simpatizzare per Carlo Malatesta?

Letture. Mantova. *Le lettere*, vol. I, *La tradizione virgiliana. La cultura nel medioevo*, a cura di Emilio Faccioli, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, Mantova 1959, pp. 22-31, 48-50.

Chieri

Cosa c'entra Chieri? Al giorno d'oggi comune in provincia di Torino.

Sembra la tipica, esemplare cittadina che con la storia della letteratura italiana non c'entra. Son di qui i Tana: una Marta madre di san Luigi Gonzaga (tavola XV), un Gian Battista (1649-1718) che scriverà la prima commedia in dialetto piemontese, *l Cont Piólet*, un Amedeo (1745-1792) e un Arduino (1748-1829) che fanno capolino nella giovinezza più neramente provinciale di Vittorio Alfieri, loro coetaneo. C'è la tomba di Cesare Balbo (1789-1853), c'è la scuola dove ha studiato san Giovanni Bosco (1815-1888). Roba da cottolengo. C'è la casa dove è morto san Giuseppe Cottolengo (1786-1842).

Nemmeno le guide di Chieri, per non dire le storie d'Italia, raccontano che qui a Chieri nel 1399 comincia il movimento dei Bianchi, così chiamati per la bianca veste di lino, con una croce

rossa sul petto, di cui si rivestono.

Partendo da qui, da Chieri, col pretesto dei disastri di una guerra tra Savoia e Monferrato, al grido «Pace e misericordia» percorrono l'Italia in processione, dietro un crocefisso, flagellandosi e cantando.

Hanno dapprima avverse le autorità civili, poi qualcuno li favorisce: Niccolò III d'Este a Ferrara (tavola XIX), Francesco II da Carrara a Padova [1373 ←], Carlo Malatesta a Rimini. Carlo Malatesta l'abbiamo appena visto far una certa cosa a Mantova nel 1397 ←.

Si dividono in due correnti principali. Una, per la Valpadana, va verso Venezia (e qui li appoggia Giovanni Dominici, personaggio che conosceremo nel → 1405). Una, per Lucca e Orvieto, va verso Roma. Ha deciso di appoggiarli il papa Bonifacio IX (tavola XXII). A Roma sono 120.000. Giungono a Napoli, in Calabria, in Puglia. Poi arriva un'epidemia di peste, muoiono tutti, non se ne parla più, come non si parla della peste di questi anni. Ci sono ben altre pesti di cui tener conto, storicamente.

Storicamente, a stento si tien conto di fenomeni di massa analoghi a questo dei Bianchi di Chieri: quelli dell'Alleluia [1233 ←], quelli di Dolcino [1307 ←]. Mentre la storia degli storici va avanti, c'è gente che resta indietro. Abbiamo parlato di anacronismi dieci anni fa a proposito di Michele da Calci [1389 ←].

Lucca

Lucca è da tempo una repubblica più che un libero comune, anzi prevalgono governi che son quasi signorie, nelle mani delle grandi famiglie; massima è la famiglia dei Guinigi.

Nell'anno 1400 uno dei Guinigi, Paolo, si fa a tutti gli effetti signore di Lucca, e la terrà in pugno fino alla morte, 1436.

Tra gli uomini politici che già prima di quest'anno 1400 hanno appoggiato i Guinigi, e da quest'anno sono più stretti collaboratori di Paolo, c'è un Giovanni Sercambi (del quale in Lucca ancora al giorno d'oggi si addita la casa natale nella piazzetta di San Cristoforo, non lontana dall'altissima torre dei

Guinigi, coronata di lecci).

Varie cose sappiamo della sua vita (nato a Lucca il 18 febbraio 1348 morirà nel 1424); varî suoi scritti ci sono rimasti: certe *Cròniche* di fatti lucchesi dal 1169 a questo anno 1400, un manifesto di ammonimenti politici (*Nota a voi Guinigi*), 100 (o 155) novelle scritte in diversi momenti, poi raccolte e inquadrate in una cornice che fa riferimento a una peste del 1374.

Per quest'ultima opera (titolo probabile *Novelliero*) Giovanni Sercambi è uno dei tre che si ricordano come eredi immediati del *Decamerone* [1370 ←] di Giovanni Boccaccio; gli altri due sono ser Giovanni Fiorentino [1378 ←] e Franco Sacchetti [1392 ←].

Letture. DU.4.165-167, R.14.111-133. Il fantasma di Giovanni Sercambi passa sull'ombra di Paolo Guinigi, nel buio. Tutto sparisce se accendo la luce dicendo che la seconda moglie di Paolo Guinigi è Ilaria del Carretto, morta nel 1405. Aprire la mente al ricordo della tomba di Ilaria, capolavoro (1408) di Iacopo della Quercia (1371/74-1438) è come attaccare il discorso su Bindo Bonichi [1332 ←] parlando della *Maestà* di Duccio da Buoninsegna. Sono esempi di storie non parallele, di falsa contemporaneità. Vera, difforme, dolente contemporaneità si ha per grandi fioriture di architettura, scultura, pittura, mentre la letteratura langue [→ 1409]. Nel corpo di uno stesso uomo, come Leon Battista Alberti [→ 1404], può contemporaneamente convivere un architetto grande con uno scrittore non grande. A Lucca, in questi anni, Iacopo della Quercia è un genio, Giovanni Sercambi ha encefalogramma piatto.

Se dal transetto del Duomo di Lucca, dove è la tomba di Ilaria del Carretto, vi spostate al centro della navata, trovate il tempietto del Volto Santo, pensate a Dante Alighieri (*Inferno* 21.48). Vi succede come a Pistoia nel 1336 ←. Con una differenza: dopo aver riletto *Inferno* 24.91-151 può darsi che vi torni la voglia di leggere Cino da Pistoia; dopo aver riletto *Inferno* 21.48 con quel che precede e quel che segue la voglia di leggere Giovanni Sercambi non vi verrà mai più. A meno che viviate a Lucca.

~~Genova?~~

Nasce forse a Genova, nel 1404, Leon Battista Alberti, figlio naturale di un Lorenzo Alberti, mercante fiorentino. Gli Alberti erano stati cacciati da Firenze per ragioni politiche alla fine del Trecento.

Leon Battista Alberti dunque è di origine fiorentina, ma vive la massima parte della sua vita lontano da Firenze. Dirà: «e sonci [ci sono, a Firenze] come forestiere, raro ci venni e poco ci dimorai».

Quando non scrive in latino mostra una base toscana subdolamente farcita o inconsciamente inquinata di latinismi e settentrionalismi, un italiano popolareggiante e erudito (quasi pedantesco: → 1499). Si può considerare la sua vita, più versatile e più interregionale d'altre, divisa in quattro periodi. (È giusto, almeno per questa grande stella cometa, partire dalla nascita e dire l'indispensabile in modo trasversale.)

1. Fino a ventisette anni (fino al 1431) vive tra Genova e Venezia, Padova, Bologna (studî giuridici e scientifici, impara anche il greco, col Filelfo [→ 1476]). Già scrive, sia in latino (una commedia, e per gusto della mistificazione si diverte a mandarla in giro dicendo che è latina autentica, tratta da un antichissimo codice; molti ci credono), sia in italiano (dialoghi, e una ventina di poesie fatte per gusto della sperimentazione in un campionario assortito: sonetti, sestine, madrigali, frottole, terzine, e un'ègloga).

2. Dai ventisette ai trent'anni (dal 1431 al 1434) vive a Roma, funzionario della corte papale. Sono gli anni di Martino V e di Eugenio IV (tavole XXII, XXIV). Comincia a scrivere, in italiano, un trattato sulla famiglia (in tre libri: l'educazione dei figli, l'amore e cos'altro rende e mantiene felice una famiglia, la masserizia; più tardi aggiungerà un quarto libro sull'amicizia: resta fuori qualsiasi forma di attività politica, di infausta memoria per la famiglia Alberti; personalmente l'Alberti non si sposa, non ha figli, ostenta misoginia; «mòrtogli il suo graziosissimo cane, scrissegli l'orazione funebre»).

3. Dai trenta ai trentanove anni (dal 1434 al 1443) viaggia (Bologna, Venezia, Ferrara, Perugia), ma il punto di riferimento costante è Firenze, dove, proprio dal 1434 al 1443, soggiorna prevalentemente il papa Eugenio IV (tavola XXIV). È la Firenze del Brunelleschi e di Donatello [→ 1409], ma Leon Battista Alberti ha fatto in tempo a conoscere anche Masaccio. È la Firenze di Cosimo de' Medici [→ 1434], ma Leon Battista Alberti farà in tempo a conoscere anche Piero de' Medici e Lorenzo de' Medici, e sarà amico del Poliziano [→ 1475]. A Firenze è indirettamente coinvolto in un episodio di polemica sui rapporti fra la lingua latina e quella italiana [→ 1435] e è coinvolto in prima persona nell'episodio fallimentare del Certame Coronario [→ 1441], con esperimenti linguistici di notevole bizzarra. È

crudele fissare Leon Battista Alberti nel ròccolo di Firenze, ma ci si è voluto impaniare lui, poi volerà più alto. Di questi anni sono due libri coi quali si avvia sulla strada giusta: sulla pittura (scritto in latino, poi da lui stesso riscritto in italiano) e sulla scultura (solo in latino: forse di qualche anno più tardi). Sono i primi trattati di pittura e scultura dell'età moderna, importantissimi per l'applicazione della matematica alla rappresentazione prospettica, e per il concetto dell'artista, «quasi un altro iddio». Leon Battista Alberti è anche pittore e scultore, ma nessun quadro e nessuna statua di sua mano ci sono pervenuti. In questi stessi anni continua a scrivere altre cose in latino e in italiano sull'amore, il matrimonio, la legge, la giustizia, i doveri di un vescovo, i cavalli, la ginnastica e lo sport ossia «essercizio» («essercitarsi con la palla in ogni moto e flessione e agilità»). Cose spesso opache, a volte con guizzi tra amarezza e ironia. Tra gli autori classici quello che ama di più è Luciano di Samosata (greco, II secolo d.C.).

4. Dai trentanove ai sessantotto anni (dal 1443 al 1472) viaggia moltissimo, ma il punto di riferimento costante è Roma (dove muore nel 1472): la Roma di Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III, Pio II, Paolo II, Sisto IV (tavola XXIV). Però i rapporti più intensi e fruttuosi sono con Leonello d'Este [→ 1441], con Sigismondo Pandolfo Malatesta [→ 1450], con i Gonzaga (tavola XV), e con altri personaggi non romani. Leon Battista Alberti è un genio, ma non è stato un genio precoce. Sono solo questi, anni della piena maturità, i grandi anni del Tempio Malatestiano di Rimini [→ 1450], della facciata di Santa Maria Novella e del Palazzo Rucellai a Firenze, delle chiese di San Sebastiano e Sant'Andrea a Mantova. Sono gli anni dell'Alberti che conta, l'Alberti architetto, che esplode a quarant'anni; e anche per la storia della letteratura italiana l'Alberti che conta è l'Alberti architetto, che scrive il trattato sull'architettura, *De re aedificatoria*. È scritto in latino e si richiama a Vitruvio (famosissimo autore di un trattato in dieci libri sull'architettura greco-romana, vissuto probabilmente nell'età di Augusto), ma è il primo trattato di architettura dell'età moderna, e avrà un peso enorme nella cultura europea. Anche in questi ultimi anni l'Alberti continua a scrivere, come aveva fatto prima, tante cose, in latino e in italiano, con versatilità sempre più sfrenata: un'opera storica sulla congiura di Stefano Porcari (un umanista, pallido emulo di Cola di Rienzo, finito impiccato nel 1453 sulle muraglie di Castel Sant'Angelo, a Roma), e opere

di topografia, cartografia, agrimensura, giochi matematici, crittografia, e una favola mitologica, e la prima grammatica della lingua italiana (con proposte di riforma ortografica)...

Dicono tutti, possiamo dirlo anche noi, che Leon Battista Alberti è la «prima vera incarnazione dell'«uomo universale» del Rinascimento: del tipo in cui secondo proverbiale individuo sarà Leonardo». Poste attentamente le opportune virgolette, soprattutto a «uomo universale» e a «Rinascimento» (fantasma non necessario, con i fantasmi annessi di «Prerinascimento», «Postrinascimento», «Antirinascimento» eccetera), i paragoni sono sempre antipatici, e paragonare a Leonardo da Vinci Leon Battista Alberti è una orrenda slealtà. Anche come autore della letteratura italiana Leon Battista Alberti diventa niente in confronto a Leonardo da Vinci [→ 1482], e ti sembra giusto far diventare niente un Leon Battista Alberti?

Letture. DU.1.9-15 (di Cecil Grayson, massimo specialista di studi albertiani; ho riportato alcune frasi sue senza metterle fra virgolette), C.2.99-117 (con l'ingiusta frase che ho messo fra virgolette: la «prima vera incarnazione»; giustamente severo verso la «smodata popolarità» di certe opere dell'Alberti e verso certi suoi scritti varî: «una tematica di pensiero, se la parola non è troppo pesante»...; «non se ne può raccomandare una lettura continuata, bensì antologica» – cosa si può dire di peggio?); R.13.633-657, R.14.409-542, OLIVA 75-81.

Temo sia un modo ulteriore per insistere sulle sfaccettature rinunciando alla visione d'insieme, e per svelare certi miei interessi maniacali; ma tengo a segnalare due libri disparati:

1. Leon Battista Alberti, *Ludi matematici*, a cura di Raffaele Rinaldi con una prefazione di Ludovico Geymonat, Guanda, Milano 1980.

2. David Kahn, *La guerre des codes secrets*, préface de Max Gallo, traduction (*The Codebreakers* 1976), adaptation et mise à jour de Pierre Baud et Joseph Jedrusek, InterEditions, Paris 1980 (sull'importanza enorme dell'Alberti nella storia della crittografia).

Ferrara

È a Ferrara, nel 1404, un friulano, Fiore dei Liberi, maestro d'armi alla corte di Niccolò III d'Este (tavola XIX).

Di questo Fiore dei Liberi (nato tra il 1340 e il 1350 a Premariacco, al giorno d'oggi comune in provincia di Udine, sulla strada da Cividale del Friuli a Buttrio) ci è rimasto un trattato sulla scherma, a piedi e a cavallo, con o senza armatura, con

daga, spada, spadone e mezza spada, bastone, lancia corta e lunga, spiedo, daga, azza.

Titolo latino *Flos duellatorum*, in italiano *Fior di battaglia*. Interessante per la lingua padana nordica e pietra miliare nella letteratura relativa a sport e giochi.

Letture. *Sport e giuochi. Trattati e scritti dal XV al XVIII secolo*, a cura di Carlo Bascetta, Il Polifilo, Milano 1978, 2 voll. Vedi per Fiore dei Liberi vol. II, pp. 125-144 (con molte riproduzioni di illustrazioni di un codice di proprietà della famiglia Pisani Dossi).

Io trovo che questo testo (e i tanti altri studiati dal Bascetta) sia affascinante, e ci dica tante cose; naturalmente non figura esso (né figurano gli altri) nella storia tradizionale della letteratura italiana, per la quale sembra siano lettera morta i giochi in generale [1379 ←] e a stento qualche attenzione si dedica alla cucina [1387 ←, → 1470].

F405ze

A Firenze, tra il febbraio e l'autunno del 1405, il domenicano Giovanni Domìnici scrive un trattato in latino intitolato *Lùcula noctis*, la piccola luce della notte o la lucciola nella notte. Reca in esergo le parole del Vangelo di Giovanni (1.5): «Lux in tenebris lucet, et tenebre [tenebrae] eam non comprehenderunt», la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non la compresero. La frase latina è di 48 lettere, il trattato ne è l'acròstico in 47 capitoli e un prologo. La lucciola è la religione cristiana, le tenebre sono quelle dell'«umanesimo» paganeggiante, del ritorno ai classici precristiani, anticristiani, latini e greci.

Il trattato *Lùcula noctis* nasce per una precisa polemica contro Coluccio Salutati [1375 ←], con qualche legame a quanto era successo in Mantova con la statua di Virgilio nel 1397 ←. Coluccio Salutati, che ha ormai 74 anni, comincia una risposta ma muore fra un anno, nel 1406. Forse le cose sarebbero andate diversamente se Coluccio Salutati avesse risposto, e avesse risposto bene, ma c'è da domandarsi se ne avrebbe avuto la forza.

La questione è grossa, e la dibattono incompiutamente due personaggi di secondo piano (Giovanni Domìnici e Coluccio Salutati sono personaggi di secondo piano). Resta irrisolta. Vorrete risolverla voi? a colpi di «secondo me»? Porteranno legna al fuoco dei vostri roveli da un lato Lorenzo Valla [→ 1440],

dall'altro Girolamo Savonarola [→ 1494].

Resta quasi solo un aneddoto il fatto che Giovanni Domìnici dica chiare alcune cose: l'«umanesimo» mina le basi del cristianesimo, per i cristiani è più utile arare la terra che occuparsi dei libri dei pagani, «utilius est Christianis terram arare quam gentilium intendere libris».

Come negli «umanisti» non c'è chiara profonda consapevolezza della propria potenziale novità ideologica, tendendo essi semmai al «sincretismo» [→ 1458], così in Giovanni Domìnici non c'è abbastanza violenza nell'attaccarli. Anche le sue opere in italiano, come il *Trattato del governo della famiglia* (ossia *Regole del governo di cura familiare*), sono mosce.

Altre opere di Giovanni Domìnici sono ancora inedite. Meno moscia è la vita di Giovanni Domìnici, anzi a tratti prende qualche tono affocato, di fuoco, roghi di eretici.

Nato a Firenze nel 1356 o 1357, entra nel 1374 nell'ordine domenicano e fa in tempo a conoscere Caterina da Siena [1375 ←]. Si distingue come predicatore in varie città della Toscana. Priore del convento di Santa Maria Novella (1385-1387) ha l'appoggio di papa Bonifacio IX (tavola XXII) per un'opera di riforma dei domenicani e della Chiesa in generale, a Venezia (1388-1399), chiamato da Raimondo da Capua [1375 ←], generale dei domenicani, ma è bandito da Venezia per aver favorito l'effimero moto estremistico dei Bianchi [1399 ←]. Torna a Firenze, in questi anni scrive *Lùcula noctis*, poi è a Roma, a Ragusa di Dalmazia. Cardinale dal 1408, rappresenta il papa Gregorio XII al concilio di Costanza (tavola XXII). Un «umanista» come Poggio Bracciolini [→ 1416] lo denuncia come profittatore dello scisma d'Occidente. È legato del nuovo papa Martino V (tavola XXII) in Boemia e in Ungheria, per combattere i seguaci superstiti di Jan Hus (nato in Boemia probabilmente nel 1369, arso vivo a Costanza il 6 luglio 1415), contro i quali chiede l'intervento armato dell'imperatore Sigismondo (tavola XXII). Muore a Buda nel 1419. Giunto in vita al grado di cardinale, dopo morto sarà fatto beato.

Si discute se sia di Giovanni Domìnici una dolcissima poesia, *Di', Maria dolce, con quanto disìo*, che da un lato ci ricorda Iacopone da Todi nei suoi rari momenti di tenerezza, dall'altro ci porta quasi vicini a Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787). Ma,

appunto, Giovanni Dominici non è Iacopone e non è sant'Alfonso.

Letture. C.2.453-455, R.15.21-40, DU.2.169-174 (notevole per una breve storia dell'umanesimo, dei dubbî sull'umanesimo, dell'anti-umanesimo: son vicende di pensiero debole, blande, sfumate, equivocate: «non si era ancora giunti a un conflitto aperto tra culture diverse». In ogni caso, fin dagli albori, fin dai primi balbettamenti di Albertino Mussato [1315 ←], dall'altra parte della barricata stava un domenicano, un Giovannino da Mantova. Forse bisognerebbe dar più spazio a Giovannino da Mantova che a Albertino Mussato).

Suggerisco di leggere *Di', Maria dolce, con quanto disio* in OLIVA 51-53, e, avendola ben nelle orecchie, saltare qualche secolo dedicando immediatamente qualche lettura a Alfonso Maria de' Liguori. Cominciando dalla voce eccellente di DU.1.28-30. È un discorso che ci porta a Sören Kierkegaard (1813-1855), a Giovanni XXIII (1881-1963), e, letterariamente, al Metastasio (1698-1782). Tre autori più importanti di Giovanni Dominici.

Certi toni un po' alla Alfonso Maria de' Liguori riprenderà Alessandro Manzoni in certi *Inni sacri*, certi problemi un po' alla Giovanni Dominici risfiorerà il Manzoni nella *Lettera sul Romanticismo*, ma per fortuna di queste cose non devo ancora occuparmi.

Per grufolare nelle minuzie, data la broda che ci passa il convento, il *Trattato del governo della famiglia* di Giovanni Dominici è dedicato a una Bartolomea degli Òbizzi, moglie di quell'Antonio degli Alberti che c'entra col *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi nominato nelle «letture» per l'anno → 1409, capitolo prossimo.

Nella periferia di Firenze, andando da piazzale Francesco Ferrucci verso Bagno a Ripoli, si trova a destra una via del Paradiso che porta all'ex monastero dei Santi Salvatore e Brigida al Paradiso, fondato dagli Alberti nel 1390, soppresso nel 1776. La sovrastante Villa del Paradiso è completamente trasformata.

Fa00ze

«La città di Firenze ha avuto uomini molto sollazzevoli e piacenti ne' tempi adietro, e massime l'età passata: nella quale accadde nello anno 1409...»

Comincia così *La novella del Grasso legnaiuolo*. L'anno a cui si riferisce, 1409, non è tanto «ne' tempi adietro», lontano nei secoli, quanto piuttosto nell'«età passata», qualche generazione fa.

L'autore, probabilmente Antonio Manetti, è infatti nato a Firenze nel 1423, dove morirà nel → 1497. Scrive nella sua piena maturità, forse nella vecchiaia (ci torneremo).

Il *Grasso legnaiuolo* del titolo cela già un doppio inganno. È un tale Manetto detto il Grasso, non solo «grasso» quanto piuttosto di complessione robusta; e non è un «legnaiuolo», né un falegname, né tanto meno un boscaiolo, bensì un intarsiatore. Forse è un Manetto Ammannatini di cui si sa qualcosa da altre fonti. Piccola trappola supplementare: MANETTO A(mmannatini) non è MANETTI A(ntonio).

Al Grasso legnaiuolo fanno una burla alcuni amici, guidati da Filippo Brunelleschi e da Donatello. Mettiamoci nei panni di chi vede il 1409 come un anno di qualche generazione addietro. Nel 1409 l'architetto Brunelleschi ha una trentina d'anni, lo scultore Donatello ne ha una ventina. Sono già «il Brunelleschi» e «Donatello», agli occhi nostri di noi che leggiamo (e agli occhi di chi scrive) anche se non hanno ancora cominciato a fare le cose straordinarie per cui saranno famosi – e per cui Firenze comincerà ad avere la fisionomia che tradizionalmente le si riconosce (o che le si è riconosciuta fino ai giorni nostri, giorni di diluvio universale). Il 1409 è a ridosso di quell'anno 1401 in cui Firenze è stata stretta d'assedio dalle truppe milanesi e ha evitato la sconfitta grazie all'improvvisa morte del duca di Milano, Gian Galeazzo I Visconti (settembre 1402: tavola XIII). Lo scampato pericolo è stato celebrato con una esplosione di mecenatismo. E poco dopo questo anno 1409 avremo l'esplosione di quelle opere, dell'architetto Brunelleschi, dello scultore Donatello, e, aggiungiamo, del pittore Masaccio. Con questi tre uomini, se vogliamo usare una etichetta, comincerà «il Rinascimento». Occhio: in questi anni a Firenze architettura, scultura e pittura fanno un balzo che la letteratura, invece, non fa. Abbiamo già sfiorato questo tasto parlando di Leon Battista Alberti [1404 ←], grande architetto, non grande scrittore.

La burla che l'architetto Brunelleschi e lo scultore Donatello fanno all'intarsiatore Manetto, al Grasso legnaiuolo, non sarebbe facile da riassumere. È una burla analoga a quelle che nel *Decamerone* (9.3) di Giovanni Boccaccio altri artisti, un secolo prima, «ne' tempi adietro», avevano fatto al povero Calandrino, ma estremamente più complessa e raffinata. Con false testimonianze, e con la somministrazione di oppio, l'architetto e lo scultore fanno credere all'intarsiatore che lui non è più lui, non è più Manetto bensì un altro. Trucchi del genere sono

tradizionali, anche in Oriente; ma la burla del Brunelleschi e di Donatello ha una complessità e una raffinatezza incomparabili.

Frequenti sono i riferimenti alla topografia di Firenze e dintorni: la piazza di San Giovanni (il Battistero), «colà di dietro»; una casa vicina al Duomo, «lungo Santa Maria del Fiore»: ci si va «da una volta», per un passaggio coperto, un voltone; il tribunale e carceri della Mercatanzia, vicino a Palazzo Vecchio (il «Palagio»); il Mercato Nuovo (tra il Mercato Vecchio e Por Santa Maria); la Misericordia (nella Loggia del Bigallo); via delle Terme («stava in Terma», fra Santa Trinita e Por Santa Maria); borgo San Lorenzo (presso l'omonima basilica); e i riferimenti ai dintorni di Firenze: Polverosa (un miglio fuori la Porta al Prato, nella periferia ovest), e Certosa (la Certosa del Galluzzo), e Galluzzo (paese sotto la Certosa).

Vi sembra che la chiesa di Santa Felicità («Filicità»), punto nodale della beffa, in Oltrarno, sia un po' fuori mano? Non la riconoscete, completamente rifatta nel 1736? Ma la Cappella Capponi è del Brunelleschi, il Brunelleschi ci sta lavorando proprio in questo momento, verso il 1410, e qui fa una cupola a mo' di esempio per illustrare la tecnica di costruzione che ha già in mente, e che utilizzerà poi per la cupola di Santa Maria del Fiore.

In questa città nasce un mondo alla rovescia («lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè», e capovolgono i ferri delle pialle, e invertono le lame delle seghe; non a caso vedremo presto un Palazzo alla Rovescia, presso le case dei Vespucci → 1454). Ma ne nasce qualcosa di più di un mondo alla rovescia.

(Un mondo, in ogni caso, perfettamente laico: il prete di Santa Felicità è «una buona persona» come se non fosse un prete; e si va a parlare nel Duomo come fosse un edificio pubblico qualsiasi: nel coro, «il quale coro in que' tempi era tra' due pilastri che sono innanzi che s'entri nella tribuna»: i due pilastri che sono ancor oggi in fondo alla navata centrale, passati i quali si entra sotto la cupola, accedendo alle tre tribune, o bracci minori della croce, a forma di absidi poligonali: la cupola sarà compiuta nel 1434 secondo il progetto del Brunelleschi, presentato al concorso del 19 agosto 1418, accettato, dopo molti contrasti, nel 1420: col Brunelleschi e gli altri siamo dove la cupola del Brunelleschi non c'è ancora.)

Ne nasce lo scacchiere di una città tutta a specchî, dove la gente batte il capo in se stessa. Queste son parole di un critico moderno; l'autore della *Novella* dice, forse meglio, *una fantasia d'ambiguità*: «la maggior parte delle cose» dice l'autore con bella consapevolezza idealistica «erano state, come si dice, *nella mente del Grasso*», «trasognato», «carico tutto di confusione», «stupefatto e come smemorato, che 'l sì e l' no nel capo gli tenciona» (citazione dall'*Inferno* di Dante Alighieri, 8.111). «Guardando lo ammattonato e quando el palco», guardando ora il pavimento, ora il soffitto, il Grasso se ne sta in prigione «con le dita delle mani commesse», intrecciate, ed è come se avesse tra le mani una figura geometrica impossibile, come quel personaggio in abiti medieval-rinascimentali che sta sulla panca vicino alla finestra della prigione nel *Belvedere* di Escher: «la finestra de' prigionieri, che era in que' tempi a terreno».

Dentro e fuori dalla mente del Grasso legnaiuolo la novella ha più o meno per protagonista la città di Firenze degli anni del Brunelleschi e di Donatello; di fatto è scritta in un fiorentino stretto, che a volte richiede spiegazioni. La burla è una *giarda*, una *natta*; l'ampollina con l'oppio è una *guastaduzza*; *albagia* vale «immaginazione»; *alleficassi* si traduce «attecchisse» e *vignare* «minchionare, uccellare»... Ci sono citazioni implicite da Dante Alighieri (una l'abbiamo vista) e da Giovanni Boccaccio. La tradizione letteraria fiorentina salta fuori anche in altri particolari, come accennerò più sotto nel paragrafo delle «letture».

Firenze valica le frontiere, e a un bel momento ci troviamo in Ungheria con Pippo Spano, cioè Filippo *ispán*, «conte» – conte di Temesvár, ossia, in rumeno, di Timisoara. Siamo in Transilvania, terra di vampiri, come ci spiegherà meglio, fra qualche anno, Enea Silvio Piccolomini [→ 1458].

Il lettore della *Novella del Grasso legnaiuolo*, se la legge e la rilegge, viene coinvolto nella fantasia d'ambiguità. Per questo vi ho voluto raccontare che a me, stupefatto e come smemorato, son venuti in mente Escher e i vampiri. Forse è difficile mantenere il senso delle proporzioni.

Se, come dicono alcuni, questo racconto lungo o romanzo breve è un capolavoro della nostra narrativa, non solo quattrocentesca, vorrà dire che la nostra narrativa non è un gran che; men che mai

la nostra narrativa quattrocentesca. Ma, per gusto delle proporzioni, è chiaro a qualsiasi lettore che l'autore di questa novella, sia Antonio Manetti, sia qualcun altro, è molto più bravo a pensare e a scrivere che non il Sacchetti [1392 ←] (per non dire ser Giovanni Fiorentino [1378 ←] o Giovanni Sercambi [1400 ←]) o, più avanti nel Quattrocento, Masuccio Salernitano [→ 1463] o l'Arienti [→ 1483].

Io penso che la maggior forza della *Novella del Grasso legnaiuolo* stia nelle suggestioni di architettura, scultura e pittura. Pippo Spano conte di Temesvár cosa ci dice? Pippo Spano ci guarda da un affresco di Andrea del Castagno, Pippo Spano ai tempi dell'imperatore Sigismondo (tavola XXII) chiama in Ungheria Masolino da Panicale. Suggerirei di non saltare le ultime righe della *Novella*, dove nel brusio della tradizione orale compaiono Antonio Rossellino (1409-1464), Michelozzo (1396-1472), il Buggiano (1412-1462), Luca Della Robbia (1400-1482), Domenico di Michelino (1417-1491).

Pensare a Escher e ai vampiri è improprio; lasciar affiorare qualche immagine, al suono di questi nomi, è inevitabile, e ci sommerge; siamo stati sommersi fin dall'inizio dal suono dei nomi del Brunelleschi e di Donatello; se non ci è venuto in mente Masaccio, ci imbattiamo, nelle ultime righe della *Novella*, in uno Scheggia (1407-1486) che è fratello minore di Masaccio...

Siamo in una città di escheriana, vampiresca intelligenza. Il Brunelleschi, «uomo di meraviglioso ingegno e intelletto», «che vedeva el pelo nell'uovo», ci guarda «con un certo ghigno ch'egli aveva per natura e per la fidanza in sé» (cheché voglia dire «natura», fors'anche una genialità indipendente dalle condizioni offerte per esplicarsi in monumenti).

Il Brunelleschi «ghignava e guardava e l'uno e l'altro». Ghigna delle vittime della burla e pure dei complici, come fossero anche loro vittime di una burla più grande di quanto loro stessi possano capire. E noi lettori con loro.

Per cercare di riemergere, cerchiamo di mettere in ordine qualche data, come accennato nella tavola XXIII. Altre se ne possono aggiungere. Rileggendo con la freddezza delle date la *Novella* è chiaro che quando chicchessia la scrive è morto il Brunelleschi (1446), e verosimilmente è morto anche Donatello (1466), e sembra sia morto anche qualcuno dei personaggi che ho

elencato prima, i quali in ogni caso son morti tutti prima che muoia il probabile autore Antonio Manetti (1497).

Il quale Antonio Manetti, è questo il momento per dirlo, fu architetto; girando per Firenze con una guida di media mole si dà di capo una decina di volte in opere di Antonio Manetti; Antonio Manetti porta avanti certi progetti del Brunelleschi, a San Lorenzo, a Santo Spirito. Ultimo gruppo alla «matassa», al «viluppo inistrigabile». Dice il Grasso legnaiuolo: «Filippo, deh, non ne ragioniamo più».

«E prese comiato da loro, ché non lo poterono a niuno modo ritenere.» Va via, va in Ungheria, va in Transilvania.

Letture. C.2.470-500. Qui la frase che ho citato senza virgolette, sullo «scacchiere di una città tutta a specchi»: è di Emilio Cecchi (1884-1966). La scoperta e la valutazione o sopravvalutazione della novella è un fatto moderno. R.14.767-802.

Ho accennato che la tradizione letteraria fiorentina salta fuori anche in altri particolari. Ne dico tre.

1. Salta fuori il nome di Feo Belcari [→ 1449] e sembra che il Brunelleschi si occupi di messe in scena per certe sacre rappresentazioni [→ 1449].

2. C'è un personaggio identificabile con Giovanni Gherardi da Prato (1367?-1446), minus habens, autore di libri sgangherati (*Il Paradiso degli Alberti*, R.14.949-980), e, come architetto, in polemica col Brunelleschi per la cupola di Santa Maria del Fiore; con lui il Brunelleschi scambia sonetti sarcastici, quasi alla Burchiello [→ 1427] (DU.2.346-347). Amico intelligente del Brunelleschi è invece quel fiorentino Paolo Dal Pozzo Toscanelli (1397-1482), di cui sappiamo poco (DU.2.86-87) ma che sarà certamente fra gli attizzatori delle fantasie di Cristoforo Colombo [→ 1492]. E al Brunelleschi dedica un libro Leon Battista Alberti [1404 ←], a sua volta amico del Toscanelli.

3. Filippo Brunelleschi stesso, oltre che architetto, fu poeta, e un suo sonetto, *Madonna se ne vien da la fontana* (OLIVA 3-5), tanto piacerà a Giacomo Leopardi che con esso vorrà cominciare la sua *Crestomazia* (1828). I critici del giorno d'oggi non danno al Brunelleschi poeta l'importanza che vorrà dargli il Leopardi, come voi potete non dare alla *Novella del Grasso legnaiuolo* l'importanza che le danno i critici del giorno d'oggi. (Vorrete anche cortesemente considerare se la ripubblicazione della *Crestomazia* leopardiana fatta dall'editore Einaudi nel 1968 sia da considerare o no un'operazione sessantottina.)

In questo capitolo cruciale mi sono voluto sbrigare del terribile fantasma incombente sulla letteratura italiana del Quattrocento: la incomparabile superiorità dell'architettura, della scultura e della pittura. Per spiegarmi, ho citato qualche frase da un libro recente, fra i mille: *L'arte nella storia dell'uomo* di Mary Hollingsworth (Giunti, Firenze 1989).

Il riferimento all'incisore olandese Maurits Cornelis Escher (1898-1972) spero non sembri più arbitrario d'altri. La litografia *Belvedere*, del 1958, è tra le immagini ossessive dei nostri anni; la si può vedere nel catalogo *Il mondo di Escher* a cura di J.L. Locher (traduzione dall'inglese, Garzanti, Milano 1978, numeri 228-230).

Come *La novella del Grasso legnaiuolo*, è attribuita ad Antonio Manetti anche una *Vita di Filippo di ser Brunellesco* che si legge in R.14.543-592. Qui qualche bel particolare di chiaroscuro fra la chiarezza dell'ingegno del Brunelleschi e le tenebre mentali di chi gli stava attorno: «fu fatto portare di peso fuori, come se ragionassi stoltamente e parole da ridersene; tale che [...] si vergognava andare per Firenze, e tuttavia gli pareva che gli fussi detto dietro: – Guarda quel matto che dice le tai cose!». Erano cose relative alla costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore. Sfumato il furore, avviati i lavori, la cupola diventa una natta, una giarda di doppia calotta, di 107 metri. Il Brunelleschi «ghignava e guardava e l'uno e l'altro».

La *Vita* e la *Novella* sono riunite in un volume che reca come indicazione d'autore «Antonio Manetti», a cura di Domenico De Robertis e Giuliano Tanturli, Il Polifilo, Milano 1976.

Siccome infine, come voi sapete, il Brunelleschi, oltre che architetto, fu anche orafo, scultore, e, lo abbiamo accennato or ora, poeta e scenografo, c'è da domandarsi perché, quanto a versatilità «rinascimentale», si parla sempre di Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci, dimenticando il Brunelleschi. C'è da domandarsi se, alla data giusta, non vada visto un capitolo sul Brunelleschi, spostando la *Novella del Grasso legnaiuolo* (dal 1409 a cui si riferisce) ben più avanti, agli anni in cui fu scritta, magari a quel → 1497 in cui muore Antonio Manetti.

Milano

Nel 1412 Filippo Maria Visconti è duca di Milano per le morti quasi simultanee del fratello Giovanni Maria (tavola XIII) e dello strapotente condottiero, o capitano di ventura, Facino Cane (circa 1360-1412).

Filippo Maria Visconti resterà duca di Milano trentacinque anni (morirà nel 1447), servendosi di condottieri, o capitani di ventura, come Niccolò Piccinino (circa 1380-1444), Francesco Sforza (che gli succederà come duca, avendone sposato la figlia Bianca Maria: tavola XIII), e Francesco Bussone detto il Carmagnola (circa 1380-1432). Quest'ultimo fra quattro secoli diverrà famoso come protagonista di una tragedia del milanese Alessandro Manzoni, *Il conte di Carmagnola*, fuorviante fin dal titolo (il nostro era nato a Carmagnola, ma era conte di Castelnuovo Scrivia).

È uno di quei momenti (come altri, più d'altri?) in cui la Storia non ha niente a che fare con la mela che cade in testa al meccanicista-determinista: ha piuttosto a che fare con la forma e i movimenti di una nuvola guardati dall'occhio di uno specialista del caos, o cao-ticista, o caologo. La forma e i movimenti dei confini del ducato di Milano inglobano o no, giorno per giorno, Como, Lodi, Piacenza, Cremona, Bergamo, Brescia, Parma, Vercelli, Genova, Domodossola, Bellinzona. Guerre con e contro Firenze, i Malatesta, Venezia, Genova, gli Angiò e gli Aragonesi, i Savoia e il papa. Battaglie di Arbedo, Zagonara, Macclodio, Ponza, Barga, Anghiari, Montolmo... Arbedo è in Svizzera, Montolmo non si trova, Anghiari, vuoto sul vuoto: Leonardo da Vinci [→ 1469] preparerà i cartoni per un affresco, *La battaglia di Anghiari*, per il Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio in Firenze; distrutti.

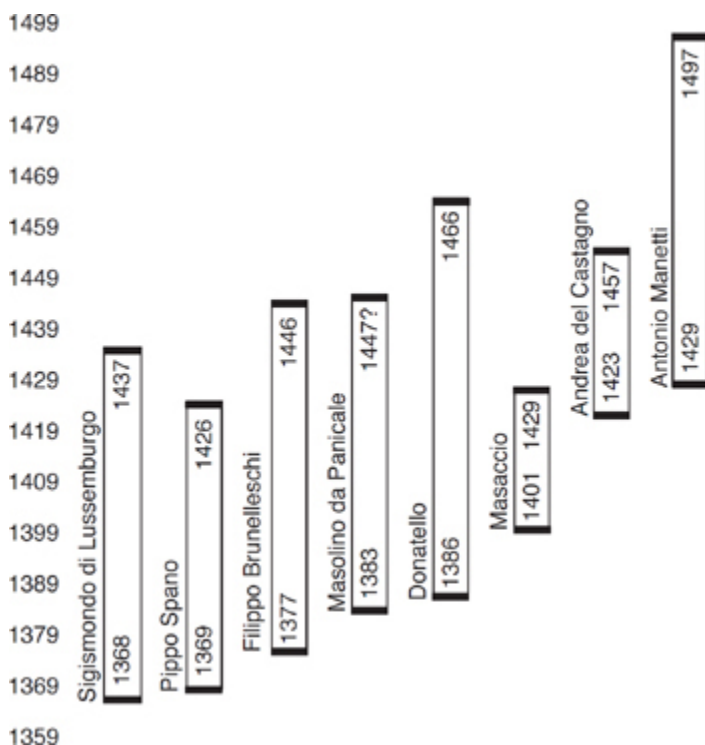


TAVOLA XXIII - Vite parallele dei protagonisti (Brunelleschi, Donatello) e dell'autore probabile (Antonio Manetti) della *Novella del Grasso legnaiuolo*. Entrano nel discorso, direttamente, anche l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo e Pippo Spano; indirettamente Masolino da Panicale, Masaccio, Andrea del Castagno.

La vicenda è collocata in Firenze nell'anno 1409. L'autore, se è Antonio Manetti, la scrive nella sua piena maturità, forse nella vecchiaia. Morirà nel → 1497.

Carmagnola e Maclodio a parte, i trentacinque anni di ducato (1412-1447) di Filippo Maria Visconti hanno a che fare con la letteratura per varie e contraddittorie ragioni. Protettore da un lato di Bernardino da Siena [→ 1418], dall'altro di «umanisti» come il Beccadelli [→ 1420], Filippo Maria Visconti favorisce l'uso dell'italiano al posto del latino nella cancelleria milanese, ama farsi leggere Dante Alighieri e Francesco Petrarca, fa compilare due commenti del canzoniere (uno al Filelfo [→ 1476], uno a Pier Candido Decembrio) e un commento dell'*Inferno*.

Il Decembrio è personaggio ancor minore del Filelfo, ma tra i tanti libri che ci sono rimasti di lui vale la pena di leggere la biografia che scrisse, appunto, di Filippo Maria Visconti, nell'anno stesso della morte del duca, 1447.

È scritta in latino, un latino non smagliante (dicono che il modello del Decembrio sia Svetonio, biografo di second'ordine, vissuto ai tempi di Traiano e Adriano), ha un tono tra l'apatico e l'attonito, ma ci lascia un ritratto di Filippo Maria Visconti per cui a sentir dire «Filippo Maria Visconti» ci vengono in mente varie cose precise.

Nella medaglia che ne fa il Pisanello (1395-dopo il 1450) Filippo Maria Visconti è grosso, taurino. Nella biografia del Decembrio è grasso, bovino. Ha già alcune stîgmate del «principe» di Niccolò Machiavelli (che nascerà fra breve [→ 1469]), ma affogate nel mostruoso, nel grottesco. Ve ne dico una sola. Grasso com'era, non tollerava il caldo. D'estate, non contento che gli bagnassero ogni giorno la camera con acqua e aceto, stando in poltrona si faceva calare in un sotterraneo. E mediante questo congegno, azionato da una fune, ora si lasciava scendere, ora risaliva verso l'alto.

Questo, nel castello milanese di Porta Giovia, eretto da Galeazzo II Visconti (tavola XIII) sull'area di quello che oggi chiamiamo Castello Sforzesco (ricominciato a edificare nel 1450 dopo che il precedente era stato quasi completamente distrutto nel 1447). In questo castello Filippo Maria nasce e muore. E sta sempre lì, nel castello, o, per i navigli, va nelle sue ville e rocche di campagna. Dice il Decembrio che Filippo Maria Visconti non ha mai messo piede nella città di Milano. Quindi l'intestazione

del presente capitolo è fuorviante.

Letture. Pier Candido Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di Elio Bartolini, Adelphi, Milano 1983. Ho citato dalla p. 107.

Qui le notizie essenziali sul Decembrio (nato forse a Pavia, forse nel 1392, morto a Milano nel 1477). (Se a Firenze in Santa Croce si ammira il sepolcro di Leonardo Bruni [→ 1427] senza sapere chi ci sta sepolto, a Milano il sepolcro di Pier Candido Decembrio, nel nartece di Sant'Ambrogio non lo ammira nessuno, e nessunissimo sa chi c'è sepolto. Non ti dico la lapide accanto, in latino e in greco, lastra sepolcrale del padre di Pier Candido: Uberto Decembrio!)

Qui la notizia del fatto che la *Vita*, scritta in latino, ebbe una traduzione in tedesco, dalla quale restò colpito Elias Canetti: onde la traduzione Adelphi, prima traduzione italiana. Caso da paragonare a quello del Filarete [→ 1456].

Chissà se altri nostri libri del Quattrocento e di altri secoli meriterebbero di essere tradotti in tedesco, perché li si possa poi apprezzare in italiano.

Per i neologismi «caoticista», «caologo», James Gleick, *Caos*, traduzione (*Chaos*, New York 1987) di Libero Sosio, Rizzoli, Milano 1989, p. 40.

Fin dalla data del 1332 ← vi raccomandavo la *Storia della lingua italiana* del Migliorini. Ce n'è ora una nuova edizione, a cura di Ghino Ghinassi, Firenze, Sansoni 1988. Vedine la p. 226 per l'atteggiamento di Filippo Maria Visconti verso la lingua italiana – ma il duca si fa tradurre dal Decembrio non «Cesare» (i *Commentarii*) bensì la *Vita di Cesare*, di Svetonio.

Baden maggio 1416

Baden è una città che al giorno d'oggi sta nei confini della Svizzera settentrionale, cantone di Argovia, tedesco *Aargau*. Da non confondere col Baden, regione storica della Germania occidentale, né con la città tedesca che sta nel Baden e si chiama Baden-Baden. Poi c'è una città chiamata Baden anche in Austria. In tedesco *Baden* vuol dire «bagni».

Nel 1416 è ai bagni di Baden in Argovia Poggio Bracciolini, e in data 18 maggio scrive una lettera, per descrivere i bagni di Baden, a un amico fiorentino, Niccolò Nìccoli.

(Questo Nìccoli, Firenze circa 1364-ivi 1437, è un raro esempio di «umanista» di cui non ci siano giunti scritti; a lui si dovrà la biblioteca che ancora al giorno d'oggi vediamo nel convento di San Marco, in Firenze; non varrebbe la pena di parlare di lui se non fosse che il suo «umanesimo» lo porta a rifiutare senza pietà tutta la tradizione letteraria italiana, Dante-Petrarca-Boccaccio

compresi; raro esempio di estremismo.)

Lettera in latino, come tutte le altre che scrive in questi anni Poggio Bracciolini. Lettera divertente, che rivela un uomo pieno di curiosità. Maggiori e più minute curiosità di quante aveva rivelato il Petrarca assistendo a bagni di diverso tipo più a nord, a Colonia [1333 ←].

Poggio Bracciolini ha curiosità di un tipo che oggi potremmo definire antropologico [→ 1439] ma per lui vedere i bagni di Baden è anche una soddisfazione «umanistica». Sulla balneazione pagana, sulla licenza germanica, tanto avevano scritto Livio, Plutarco, Tacito, Ovidio, Tibullo, Seneca, che anche questa diventa una riscoperta.

Riscoprire gli antichi è il sogno degli «umanisti». Riscoprire prima di tutto i libri degli antichi autori. In questo, Poggio Bracciolini non ha pari.

Nasce nel 1380 a Terranuova (al giorno d'oggi comune in provincia di Arezzo col nome di Terranuova Bracciolini in memoria di lui). Studia a Firenze, subito benvenuto e favorito da Coluccio Salutati [1375 ←].

Il suo primo punto di arrivo è a Roma, dove fa carriera alla corte di alcuni tra i papi e gli antipapi degli anni fra il 1403 e il 1453 (tavole XXII e XXIV). Dal 1414 al 1418 è a Costanza per il Concilio. Qui a Baden è solo di passaggio. Le sue vere mete sono San Gallo, Fulda e altri monasteri dalle biblioteche inesplorate.

Per la ricerca di vecchi libri Poggio Bracciolini è l'uomo più attivo dai tempi di Francesco Petrarca.

Attivo e fortunato. Scopre testi, e addirittura testi completi, di autori maggiori e minori dell'antichità latina, da Lucrezio e Stazio e Quintiliano a Silio Italico e Columella (e otto orazioni nuove dell'infinito Cicerone).

Attivo, fortunato e affrettato. Le ricerche di Poggio Bracciolini sono effettuate su sollecitazione e su commissione di collezionisti fiorentini, come il Niccoli a cui scrive da qui, da Baden, in questo giorno 18 maggio 1416. Trovato un vecchio libro, Poggio Bracciolini lo manda subito a destinazione, a volte senza leggerlo.

La ricerca dei libri antichi è cosa che Poggio Bracciolini fa in parte per passione, in parte per far bella figura, in parte per denaro. Poggio Bracciolini, che non a caso incontriamo qui in

Svizzera, ha idee chiare sull'importanza del denaro: la rinuncia alla ricchezza è rinuncia alla possibilità di operare bene e nobilmente. Su questo, ovviamente, è in aperto contrasto col suo coetaneo [1380 ←] Bernardino da Siena, al quale non risparmia attacchi violenti.

Un'altra sfumatura altrettanto svizzera, cioè altrettanto positiva, degna di lode, nel carattere di Poggio Bracciolini è l'attenzione, la fondamentale simpatia per gli antesignani di quella che sarà, nel prossimo secolo, la Riforma protestante di Lutero (1483-1545), di Calvino (1509-1564), di Zwingli (1484-1531).

La lettera sui bagni di Baden è del 18 maggio 1416. Di pochi giorni dopo, del 29 maggio 1416, è un'altra lettera famosa di Poggio Bracciolini. Questa volta il destinatario è Leonardo Bruni [→ 1427].

La lettera del 29 maggio 1416, da Costanza, a Leonardo Bruni, descrive con ammirazione (mettendo in sordina le questioni ereticali) la stoica morte sul rogo di Girolamo da Praga (Jeronym Pražský, arso vivo a Costanza nel 1416; come, sempre a Costanza, era stato arso vivo Jan Hus nel 1415).

Fra quanti preparano le antologie scolastiche, c'è chi sceglie la lettera del 18 maggio sui bagni di Baden e chi sceglie la lettera del 29 maggio sulla morte di Girolamo da Praga. Vedete voi. Io penso che privilegiando quella del 29 maggio sulla morte di Girolamo da Praga si rischi di dare troppo spessore ideologico a un personaggio che forse invece è meglio ricordare, alla scappa e fuggi, come stiamo facendo, per le sue curiosità e passioni letterarie.

Di queste riparleremo a Firenze sotto le date del → 1435 e → 1439. Son le passioni letterarie che fanno di Poggio Bracciolini un grande nella storia dell'insulto. Le sue polemiche con i colleghi in «umanesimo» Lorenzo Valla [→ 1440] e Francesco Filelfo [→ 1476] sono di una violenza smisurata.

Poggio Bracciolini è cattivissimo, è ammirevole per le sue rabbie. Un distillato di bile leggeremo più avanti: le *Facezie* [→ 1453].

Letture. DU.1.401-403, C.2.3-12 (lettera sui bagni di Baden), R.13.213-301 (anche la lettera sul rogo di Girolamo da Praga).

Nel 1418 Bernardino da Siena [1380 ←] predica a Milano, nel Duomo. I lavori per la grande fabbrica sono lenti, ma proprio in questo stesso anno 1418 il papa Martino V (tavola XXII) consacra l'altar maggiore.

(L'anno scorso, 1417, Bernardino ha predicato, qui a Milano, in Santa Tecla, cattedrale estiva, in mezzo alla piazza del Duomo del giorno d'oggi, che sarà demolita nel 1461-1462; da tempo è demolita, sull'area del Duomo del giorno d'oggi, la cattedrale invernale, Santa Maria Maggiore.)

A Milano nel 1418 Bernardino da Siena per la prima volta propone come oggetto di culto la «tabulella», la tavoletta, con le tre lettere *yhs* sormontate da una croce il cui elemento verticale s'identifica con l'asta dell'*h*.

Alcuni (Bernardino tra essi) chiamano queste tre lettere con croce incorporata «monogramma». Propriamente un monogramma è un insieme di più lettere congiunte e sovrapposte così da formare un disegno unitario, un solo segno, un solo carattere, una sola *lettera* («gramma» in greco) complessa e nuova. Propriamente le tre lettere *yhs* con croce incorporata sono un trigramma.

Le tre lettere *yhs* sono le tre prime lettere della parola greca che corrisponde a «Gesù». La prima può oscillare tra *y*, *j*, *i*. La seconda, che, se maiuscola, sembra un *H* latino, è in realtà uno *eta* greco, che vale *e*. Sulla terza, *s*, *sigma*, non ci piove (anche se qui ha una forma prevalentemente riconosciuta come latina).

Ma chi sapeva il greco poteva intenderlo come acrostico di «Iesous hemòn sotèr», Gesù di noi (nostro) salvatore. E chi non sapeva il greco poteva leggere I.H.S. e intenderlo come acrostico di «In Hoc Signo», in questo segno (vincerai), oppure di «Iesus Hominum Salvator», Gesù salvatore degli uomini, o, in tedesco, «Iesus Heil und Seligmacher», Gesù santo e redentore.

Dietro queste, che sembrano variazioni enigmistiche, serpeggiano possibilità di discussioni sottili, feroci. Già il fatto di scegliere il nome «Gesù» a preferenza del nome «Cristo» può aprire le porte a processi di eresia. E questo trigramma non è solo bernardiniano, non vale solo per gli anni che ci interessano: sarà il distintivo dei gesuiti. La grandiosa chiesa della Compagnia, il

Gesù, sarà iniziata nel 1568 dal Vignola (Iacopo Barozzi), a Roma sull'area di un oratorio concesso a Bernardino dal papa Martino V, oratorio consacrato al Nome di Gesù.

Il trigramma bernardiniano è dorato in campo azzurro, inserito in un sole, con dodici raggi maggiori e numero variabile di raggi minori; alcuni sono dritti e altri serpeggianti. Tutti questi elementi hanno precisi significati, hanno una storia, che risale a Ubertino da Casale [1305 ←].

Bernardino da Siena si riallaccia in modi precisi alla tradizione degli «spirituali» francescani [1209 ←], di Pietro di Giovanni Olivi [1209 ←]. Siamo in Quattrocento avanzato, ma per esempio la storia di Michele da Calci è recente [1389 ←]. Anche Bernardino da Siena viene accusato di eresia. Le accuse cominciano a levarsi a Bologna nel 1424. Nel 1426 Bernardino deve presentarsi al papa Martino V (tavola XXII) per discolparsi. Ancora nel 1438 Bernardino sarà accusato d'eresia al concilio di Basilea: interverrà in sua difesa il duca di Milano, Filippo Maria Visconti [1402 ←].

A partire da questo anno 1418 i rapporti di Bernardino con Milano e col duca di Milano sono stretti. Bernardino predica in tutt'Italia, ma torna spesso a Milano. Filippo Maria Visconti mette a disposizione di Bernardino quanto basta per costruire il convento francescano di Sant'Angelo, noto ancor oggi (in forme mutate) come Angelicum (piazza Sant'Angelo).

Torneremo sul trigramma bernardiniano nel → 1425. Dedicheremo un po' di spazio a Bernardino da Siena, predicatore, nel → 1427. Dobbiamo sin d'ora pensare a lui come al più famoso predicatore d'Italia, anzi come all'uomo più famoso d'Italia in questi anni.

La predicazione del francescano Bernardino è di tipo popolare mentre la predicazione del domenicano Girolamo Savonarola [→ 1482] sarà di tipo letterario. E mentre Girolamo Savonarola è legatissimo ad ambienti letterari, i legami di Bernardino da Siena coi letterati del suo tempo sono quasi inesistenti.

Ci risulta che Bernardino da Siena ha qualche incontro con «umanisti» di secondo piano (Guarino Veronese [→ 1431], Vespasiano da Bisticci [→ 1480]), ma Bernardino da Siena parla a gente di cui gli «umanisti» non si occupano. La storia di

Bernardino da Siena corre parallela ad altre storie, quasi senza toccarle.

Letture. C.2.559-567, DU.1.278-280, R.14.41-51, M.2.811-814. Tre trattati di Pietro di Giovanni Olivi sono pubblicati sotto il titolo *Usure compere e vendite*, a cura di Amleto Spicciani, Paolo Vian e Giancarlo Andenna, Europa, Milano 1990. Alcuni testi dell'Olivi, di cui era proibita la circolazione, ci sono pervenuti solo grazie a Bernardino da Siena, che li ha trascritti inserendoli come proprî in questo o quello dei suoi scritti ascetico-teologici.

~~Siena~~ 1420-1425

Negli anni fra il 1420 e il 1425 Siena è la culla di una nuova poesia latina. Gli «umanisti» cominciano a scrivere versi erotici. Se ne ricordano almeno tre, attivi qui in Siena in questi anni 1420-1425.

Quello che diverrà più famoso per altre ragioni è il senese Enea Silvio Piccolòmini [→ 1442], oggi ventenne.

Un altro, meno noto, è un siciliano, Giovanni Marrasio, venuto qui a Siena per ragioni di studio (nato a Noto nel 1405 circa morirà a Noto dopo il 1457): anche lui ventenne, scrive poesie d'amore per una senese, una Piccolòmini, Angelina; il libro, intitolato *Angelinetum*, sarà compiuto nel 1449.

Il terzo poeta erotico latino in Siena in questi anni è ormai sulla trentina. È anche lui venuto a Siena dalla Sicilia per ragioni di studio. Si chiama Antonio Beccadelli. Nato a Palermo da nobile famiglia bolognese nel 1394, dal nome della città casualmente natale sarà detto «il Panormità», il palermitano.

Prima che a Siena ha studiato a Firenze e Padova; nel 1425 si trasferirà a Bologna. Gli anni 1420-1425 qui in Siena sono i suoi anni migliori. Qui scrive un libretto di 80 epigrammi intitolato *Hermaphroditus*.

Non parla di Ermafrodito, personaggio mitologico con radici orientali celebrato da Ovidio nelle *Metamorfosi* (bellissimo figlio di Ermete e di Afrodite innamorato di sé la ninfa Salmace, la quale ottiene dagli dèi di confondersi col corpo dell'amato: così Ermafrodito diventa un essere ibrido partecipe della natura maschile e femminile).

Ermafrodito è il libretto, ermafroditi sono gli 80 epigrammi,

che descrivono ogni possibile genere di incrocio fra amori etero- e omosessuali. Intenzionalmente scandaloso, il libretto reca una doppia dedica, a Cosimo de' Medici [→ 1434] e a un famoso bordello fiorentino di cui viene fornito minuzioso indirizzo: nella zona di quel Mercato Vecchio che conosciamo dai tempi di Antonio Pucci [1334 ←].

La dedica a Cosimo de' Medici vuol sottolineare le intenzioni letterarie dell'opera (che è una magistrale prova di assimilazione della poesia latina classica soprattutto dei *Càmmina priapèa* e di Marziale); l'altra vuol fare riferimento alla concretezza dei modi di vita presi ad argomento.

Fra quelli che parlano dell'*Hermaphroditus* c'è Poggio Bracciolini [1416 ←] e dice una frase notevole per la bilancina vero-fantasia, letteratura-documento: sembra che le azioni non vi siano rappresentate bensì compiute, e si debbano credere non immaginate per gioco bensì avvenute sul serio («non enarrari sed agi videantur, neque ficta iocandi causa, sed acta existimari possint»).

Successo strepitoso, scandaloso. Dunque forse l'*Hermaphroditus* è specchio di abitudini diffuse in Siena e dintorni, o almeno negli ambienti studenteschi senesi? Fra i furibondi, contro l'*Hermaphroditus* e il suo autore, è Bernardino da Siena [→ 1427].

L'autore è di colpo famoso. In stretti rapporti (ora amichevoli, ora polemici) col giro di tutti gli «umanisti» lo troviamo ospite onorato di Firenze, Roma, Genova, e finalmente Milano, poeta aulico coperto d'oro da Filippo Maria Visconti [1412 ←]. Nel 1432 riceverà a Parma la corona d'alloro dall'imperatore Sigismondo (tavola XXII).

Negli anni successivi Antonio Beccadelli sarà a Padova, a Stradella, a Pavia. Nel → 1434 lo ritroveremo nella sua città natale, Palermo.

Lecture. Marrasio: R.15.99-119. Beccadelli: C.2.13-15, DU.1.240-243, R.15.3-29. Leggere l'*Hermaphroditus* non è facile, ma basta e avanza l'occasione per dare un'occhiata ai *Càmmina priapèa* e a Marziale. In fondo, gli «umanisti» volevano questo: rimettere in circolazione libri dimenticati.

Antonio Beccadelli resterà famoso a lungo, soprattutto negli ambienti protestanti d'Oltralpe sarà il vessillo della impudicizia «umanistica» e «italiana» da combattere. Dunque la più raccomandabile edizione dell'*Hermaphroditus* reca a fronte la traduzione in tedesco: Lipsia 1908 (con

sexualwissenschaftlicher Kommentar). Un paio di edizioni con traduzione italiana (Napoli 1968, Roma 1980) sono forse più difficili da trovare, e non so quanto siano attendibili.

Ferrara

In Ferrara, nel 1423, Niccolò III d'Este (tavola XIX) investe Feltrino Boiardo, suo compagno di guerre e stravizi e pellegrinaggi, dei castelli e rocche di Arceto, Scandiano, e altri nomi che non ci dicono più niente. Da Milano, con diploma del 13 dicembre di questo stesso 1423, Filippo Maria Visconti [1412 ←] erige in contea Scandiano e sue pertinenze, creando Feltrino Boiardo e i suoi figli maschi legittimi conti di detto luogo, col mero e misto impero (giurisdizione penale e civile).

Questo Feltrino Boiardo, primo conte di Scandiano, è, per noi, il nonno paterno di Matteo Maria Boiardo e il nonno materno di Giovanni Pico della Mirandola (tavola XXVII), ma anche senza questa coppia di nipoti (che sembra finta) verrebbe ricordato come un bellicoso gentiluomo di campagna non privo di cultura, non estraneo alla letteratura. Abbiamo lettere di lui, o a lui, che lo dimostrano amico di Poggio Bracciolini [1375 ←], di Pier Candido Decembrio [1412 ←], di Leonardo Bruni [→ 1427, 1435], di Guarino Veronese [→ 1431]. Fa una traduzione o parafrasi dell'*Asino d'oro* di Apuleio (poi completata e revisionata, o rifatta, dal nipote Matteo Maria [→ 1461]). Vive nel castello di Scandiano, adesso che è suo, e molto denaro spende per fortificarlo e abbellirlo, ma tiene casa anche a Ferrara e a Reggio.

Siamo già stati ospiti di Scandiano con Francesco Petrarca nel 1345 ← e ce lo ricordiamo come luogo di generosa ospitalità. Fondato nel 1262, il castello di Scandiano è stato rifatto e rimaneggiato nei secoli, anche prima e dopo Feltrino Boiardo, ma dà ancora un bel colpo d'occhio ai giorni nostri.

A Scandiano vivrà una bellissima storia con tre falchi, prima domestici, poi re-inselvaticiti, Lazzaro Spallanzani (1729-1799), di cui si conserva la casa natale, qui a Scandiano, in via Magati 6.

§425

Girando tutt'Italia come instancabile predicatore; Bernardino da

Siena [1418 ←] viene anche a Siena, che considera sua città natale [1380 ←].

Predica prima nel chiostro del convento di San Francesco (c'è ancora al giorno d'oggi), poi nella piazza di San Francesco (è ancora assai ampia al giorno d'oggi), poi nel Campo. (In latino *campus* vuol dire in primo luogo, più o meno, «spianata, piazzale».)

Il Campo di Siena ha già il suo aspetto magico. Sulla facciata del Palazzo Pubblico in quest'anno 1425 Bernardino fa dipingere il trigramma di Gesù [1418 ←]. Qui davanti monterà in pulpito nel → 1427.

5426 Cresci

Ancora al giorno d'oggi si chiama Mugello quella zona montuosa in provincia di Firenze, bacino superiore e medio del fiume Sieve, che ha il suo centro in Borgo San Lorenzo, comprendendo Scarperia, San Piero a Sieve, Vicchio, Barberino di Mugello. Talvolta il nome di «Mugello» si estende anche ai vicini comuni di Dicomano, San Godenzo, Firenzuola, Marradi. Da Borgo San Lorenzo una strada verso sud finisce a San Cresci, paesino con chiesa. Già il nome fa sorridere a bocca storta perché ricorda un'oscurità raccattata da Giovanni Boccaccio (*Decamerone* 2.7); ma tutto il Mugello è terra di montanari oggetto di ironie cittadine, fiorentine. Lorenzo de' Medici ride alle spalle di una *Nencia da Barberino* [→ 1469], Luigi Pulci ride alle spalle di una *Beca di Dicomano* [→ 1482].

Nel 1426 un tale Arlotto Mainardi ottiene, per investitura di papa Martino V (tavola XXII), la pieve di San Cresci e terre dipendenti. Dal 1426 dunque Arlotto Mainardi è pievano o piovano di San Cresci. A parte il nome della pieve, «Arlotto» stesso dovrebbe far sorridere perché fin dai tempi del poemetto *L'Intelligenza* [1312 ←] «arlotto» è nome comune a indicare un pezzente, miserabile, sudicio, vile, meschino, dedito ai bagordi, ingordo ghiottone. L'Arlotto di San Cresci è un marchio.

L'Arlotto di San Cresci è un personaggio storico, di cui si conoscono nascita e morte, 1396-1484. Ne resta la tomba a Firenze, chiesa dei Pretoni, o di Gesù Pellegrino, con l'epigrafe «Questa sepoltura il piovano Arlotto la fece fare per sé e per chi ci

vuole entrare».

Si sa che abbandona a volte la pieve per navigare in qualità di cappellano delle ciurme, e per commerciare in proprio, imbarcandosi sulle galee che fanno rotta da Pisa a Bruges (forse anche da Livorno a Bruges: i fiorentini han comprato Livorno dai genovesi cinque anni fa, nel 1421, anche se Livorno fiorirà a partire dal 1530).

Ha rapporti con Lucrezia Tornabuoni [→ 1482] e con Lorenzo de' Medici, il quale parla di lui nel *Simposio* [→ 1469], forse nel 1466-1467, dunque forse con Arlotto di San Cresci ancora vivo; ne parla il Pulci nel *Morgante* in ventotto *cantàri* [→ 1482] con Arlotto di San Cresci certamente ancora vivo.

Ancora vivo Arlotto di San Cresci, prima del 1480, un anonimo mette in circolazione una raccolta di aneddoti che lo riguardano; dopo la di lui morte la raccolta si arricchisce e diventa famosa col titolo *Motti e facezie del Piovano Arlotto*. Mille volte ristampata, sarà soggetta a interpretazioni varie (Francesco Domenico Guerrazzi, Livorno 1804-Cecina 1873, patriota e romanziere, pessimo, idoleggerà l'Arlotto di San Cresci come prete anticlericale; ancora ai giorni nostri la Libreria Editrice Fiorentina cerca di diffondere *Motti e facezie del Piovano Arlotto* come testo popolare edificante).

Questo libretto è lontanissimo dalla *Novella del Grasso legnaiuolo* [1409 ←], è vicino semmai ai modi popolareggianti di Franco Sacchetti [1392 ←]. Alcuni «motti» di questo libretto coincidono con quelli raccolti dal Poliziano nei suoi *Detti piacevoli* [→ 1478].

Lecture. C.2.456-461, R.14.919-948, DU.2.213.

5 agosto 1427

Il 15 agosto 1427, festa dell'Assunta, Bernardino [1425 ←], ritornato a Siena nel suo girovagare per tutt'Italia, comincia una serie di quarantacinque prediche, che durano fino a domenica 5 ottobre.

Già per la vita di Bernardino questo anno 1427 sarebbe importante, perché è l'anno in cui rifiuta l'elezione a vescovo di Siena. Abbiamo visto un altro grande francescano come

Salimbene [1250 ←] che non ha mai avuto cariche né occupato posti di rilievo. Ma questo anno 1427 è importante per noi proprio a causa di queste prediche qui a Siena.

Conosciamo varie prediche di Bernardino perché mentre lui parla c'è qualcuno che stenografa. Questa volta c'è tra gli ascoltatori uno stenografo particolarmente diligente, un Benedetto di maestro Bartolomeo, cimatore di panni. Egli, con un sistema di trascrizione abbreviata tutto suo, scrive su tavolette di cera, poi, tornato a casa, trascrive distesamente con carta e inchiostro. Prende nota in modo minuzioso del modo in cui Bernardino pronuncia certe parole («Perchéee?»), registra i suoni non lessicali che Bernardino emette («e uno moscone v'entrò dentro e andava volando per uscirne fuore... us us us us»), riesce a dare un'idea dei gesti che Bernardino fa («Hai tu mai inteso come sta il fanciullo nel ventre de la madre? Egli sta così, e volgesi così...»). Sentiamo Bernardino che interrompe il discorso per rimproverare una donna che non sta attenta, un'altra che si è addormentata, o qualcuno che chiacchiera accanto alla Fonte Gaia. La Fonte Gaia è lì dove la vediamo ancora al giorno d'oggi, e poco importa che sia una copia: l'originale, eseguito da Iacopo della Quercia fra il 1409 e il 1419, sta nella loggia del Palazzo Pubblico. Bernardino è su un palco di legno, appoggiato alla facciata del Palazzo Pubblico, sotto il suo trigramma che è stato affrescato due anni fa [1425 ←].

Se qualcuno ha voglia di ascoltare (è la parola) le quarantacinque prediche che fa Bernardino in questo agosto-ottobre 1427, sarà bene che non ci metta quarantacinque giorni, bensì un paio di mesi o più.

Anche dedicando un paio di mesi alla lettura (son 1400 pagine) non risulta facile apprezzare lo stile complessivo di Bernardino come predicatore. Egli segue i moduli consueti. Parte da una citazione della Bibbia, in latino, la traduce pezzo per pezzo, parola per parola, e la analizza in vari modi, con ragionamenti suddivisi in paragrafi e sottoparagrafi, via via elencati, numerati, rammentati e riassunti e ripresi. Non son cose alle quali ci si possa più abituare.

Sembra più facile fissare a tratti l'attenzione su certe parti delle prediche, in cui esce allo scoperto il temperamento dell'uomo e lo stile del letterato.

Il temperamento è violentissimo, da inquisitore domenicano, si direbbe. Se si dice «inquisitore domenicano» si fa un'affermazione erronea. Fermiamoci un momento.

Bernardino da Siena è francescano. Fin dalle prime pagine della presente storia confidenziale ho fatto riferimento al *Nome della rosa* di Umberto Eco, e ne ho parlato diffusamente sotto la data del 1209 ←, perché era, quando scrivevo, un libro molto letto o molto venduto. Vedo che va ancora, tuttora. Allora voi, lettori del *Nome della rosa*, pensate che i francescani siano buoni, come Guglielmo di Baskerville, e i domenicani siano cattivi, come Bernardo Gui, il quale continua a torturare e bruciare streghe ed eretici mentre Guglielmo ha abbandonato le pratiche crudeli e assurde dell'Inquisizione.

Le cose sono andate un po' più lentamente. Cent'anni dopo le vicende del *Nome della rosa* Bernardino da Siena è francescano ed è inquisitore, e si vanta di aver fatto bruciare molte streghe, e minaccia roghi, e li sogna, li vagheggia.

Bernardino da Siena non ha tenerezze nello stile dei *Fioretti di san Francesco* [1224, 1309, 1345 ←]. Bernardino vuol colpire i suoi ascoltatori con parole che siano colpi di balestre e di bombarde. Parla una volta della propria infanzia, e si ricorda che gli piaceva giocare con piccole balestre e piccole bombarde. Bernardino non ama gli animali: c'è un cane che passa per il Campo durante una predica e lui urla: Cacciatelo! dategli con una pianella!

Bernardino da Siena, in Siena, vede Siena come un orrore, paragonabile – ciascuno di voi farà i propri paragoni. Aiutano. Io, mentre leggevo queste quarantacinque prediche senesi del 1427, e un paio di mesi ce li ho messi, ho letto, fra l'altro, un romanzo di Andrew H. Vachss, *Oltraggio*. Bernardino vede Siena come un orrore paragonabile alla New York di Andrew H. Vachss. L'orrenda Siena, piaga schifosa di tutti i vizî, sta in un'Italia che non è da meno: se avessi figli, dice Bernardino, non vorrei che vivessero in questo paese: prima che compiano tre anni qualcuno ne abuserebbe.

Ma, appunto, Bernardino non è un cittadino rassegnato di Siena 1427 o di New York anni Ottanta, né un disadattato in fase terminale. È uno che reagisce. Con violenza.

Ha idee precise sulla corruzione mercantile e bancaria, sui sodomiti, sulle meretrici, sull'ingiustizia della Giustizia. Ci dà notizie precise sugli amministratori che tolgono l'approvvigionamento idrico alle carceri per darlo ai bordelli, nel quartiere qui dietro il Palazzo Pubblico.

Generalmente le antologie scolastiche privilegiano, per dare un'idea del Bernardino scrittore, gli «esempî» (*exempla*): apologhi, novelle, che possono essere letti come esercizi di stile narrativo. Forse altri predicatori di questi anni, di questi secoli, sono più bravi, in fatto di «esempî»: il domenicano Iacopo Passavanti, il domenicano Domenico Cavalca, il domenicano Bartolomeo da San Concordio... [1345 ←].

Forse le mezze pagine che colpiscono di più i lettori del giorno d'oggi (ammesso che ce ne siano) sono quelle in cui Bernardino non racconta bensì descrive: descrive certi vestiti con termini tecnici, certe pettinature «a merli, a cassarî, a torri trasportate in fuore, come questa torre» (la Torre del Mangia che vediamo ancora al giorno d'oggi: è stata costruita nel 1338-1348).

Bernardino da Siena parla in italiano, e, a seconda delle piazze che batte, piega il suo senese a concessioni locali. Lo dice parlando qui a Siena, che, per esempio, è stato tante volte a Milano, e ha imparato parole milanesi e le ha adoperate per farsi capire meglio dai milanesi.

Qui in Siena ha il piacere di poter parlare senese schietto, e sgrana serque di parole mostruose, meravigliose, apax o quasi. Apax si definisce la parola che nell'intera storia di una lingua viene usata una volta sola, da un solo autore. Un apax di Bernardino da Siena è «lisciardosa», detto di donna che si dà il liscio, cioè usa belletti.

E, per volare alto sulla noia delle parti didattiche, sono sempre straordinarie le schegge bibliche, di Isaia o di Giobbe. Queste son le cose a cui non sono più abituati gli ascoltatori di prediche del giorno d'oggi. E men che mai sono abituati a sentirsele tirare in faccia nel latino della vecchia Bibbia, lingua stupefacente.

Tra l'altro, spesso Bernardino parla latino, e qualche volta non traduce. Sa che lo capiscono. Come avrebbero ancora potuto capirla i nostri nonni, i vostri bisnonni. Voi nipoti e bisnipoti probabilmente non capite più neanche «lacrymarum valle».

Per finire, Bernardino adora certe mimiche da guittaccio (ho già dato un esempio, eccone un altro: «Hai tu veduto quando uno è turbato cor un altro? Sai come elli se li dimostra? Elli se li dimostra col grugno; vedi... così!»), certe onomatopее (ho già dato un esempio, eccone un altro: «Quando l'angiolo sicondo si pose la tromba a bocca – tpu! tpu! tpu! – una montagna di fuoco ardente, più grande che la Montamiata [il monte Amiata], cadde in mare»: siamo vicini ai «cuattro angioloni co le tromme in bocca» di Giuseppe Gioachino Belli), certi giochi di parole (un esempio solo tra tanti: «Elli so' talvolta di questi uffiziali, di quelli che si chiamano tiranni; di quelli so' che so' tira-mesi... »).

Chi apprezzerà ancora questi trucchi tradizionali della predicazione francescana? Ma quanta cattiveria c'è anche in queste ironie!

E ci son le autoironie. Una delle pagine più memorabili è quella in cui prende in giro se stesso, raccontando quando da ragazzo s'era messo in testa di fare l'eremita. Perché ce l'ha anche con gli eremiti, e i padri spirituali, e i pellegrinaggi. Non gli va bene niente.

Lecture. Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena, 1427*, a cura di Carlo Delcorno, 2 voll., Rusconi, Milano 1989. Il commento di Carlo Delcorno è più ricco di riferimenti storici che di spiegazioni linguistiche, sarebbe utile un glossario, ma non è giusto fare i sofisticati. Un Bernardino così non l'avevamo mai avuto, adesso lo abbiamo e dobbiamo tenercelo caro.

Gli aspetti istrionici della predicazione di Bernardino rientrano in una precisa tradizione francescana, che risale, se non a Francesco d'Assisi, certamente ai suoi primi seguaci [1224 ←]. È una tradizione la quale a sua volta si mescola con le sfrangiatissime tradizioni popolari, definibili «giuwaresche» con molta elasticità. Vedi Tito Saffioti, *I giullari in Italia*, Xenia, Milano 1990.

DU.1.279 ricasca contraddittoriamente nella ipotetica dialettica dello «spontaneo» e no; basta tener conto del fatto che anche la «spontaneità» non è un fatto biologico, bensì culturale.

Firenze

A Firenze nel 1427 è promosso all'importante carica di cancelliere Leonardo Bruni. La terrà fino alla morte. Fra i suoi predecessori in questa carica c'è stato Coluccio Salutati [1375 ←]: tutto bene, perché Coluccio Salutati è più vecchio, ha una

cinquantina d'anni in più. Fra i suoi successori in questa carica ci sarà Poggio Bracciolini [→ 1453] e qui bisogna stare attenti, perché anche Poggio Bracciolini è più vecchio di Leonardo Bruni, ha una decina d'anni in più. Poggio Bracciolini ha scritto una famosa lettera a Leonardo Bruni da Costanza nel 1416 ←.

Leonardo Bruni, nato ad Arezzo nel 1370 o 1374, è noto anche come «l'Aretino» presso chi ha il gusto di confondere le idee al popolo («l'Aretino» vero è quello del 1492-1556, Pietro Aretino di Tita Bonci). Da «Leonardo Aretino» può anche saltar fuori «L. Aretino», «Aretino L.».

Venuto giovanissimo a Firenze ha avuto maestri illustri come il Crisolòra [1397 ←] e altri meno illustri, come quell'infelice ravennate Giovanni Malpaghini che avevamo visto scomparire drammaticamente dalla vita di Francesco Petrarca nel 1366-1367 ←.

(Vi farà piacere sapere che Giovanni Malpaghini si è sistemato: insegna a Firenze dal 1394, morirà a Firenze, settantenne, nel 1417.)

Questo anello di congiunzione con l'età del Petrarca è una delle due facce di Leonardo Bruni. Che scriva versi italiani conta poco. Conta molto il fatto che si occupi da storico e da critico del Petrarca e di Dante Alighieri, consolidando nella storia della letteratura italiana il culto per «le tre corone» [1375 ←] (ma con scarsa attenzione a Giovanni Boccaccio), come grande vanto della tradizione letteraria fiorentina. Mentre però Francesco Petrarca aveva avuto le simpatie che sappiamo per Milano [1353 ←], Leonardo Bruni è tutto sbilanciato verso Firenze, contro Milano. Firenze, per Leonardo Bruni, è l'esempio della città democratica che difende la libertà, mentre Milano è l'esempio tenebroso della tirannide. Leonardo Bruni è cancelliere, è uomo politico, e la sua fiorentinità ha anche il significato di una precisa presa di posizione negli anni in cui Firenze (passato il grande pericolo dei tempi di Gian Galeazzo I Visconti: ne accennavamo sotto la data del 1409 ←) sta ancora ricevendo tante noie da Filippo Maria Visconti [1412 ←]. Leonardo Bruni è tra i primi inventori di quel mito di Firenze-Atene d'Italia che sarà ripreso e perfezionato da Lorenzo de' Medici [→ 1477].

L'altra faccia di Leonardo Bruni è il culto per i latini e per i greci: traduttore, epistològrafo, panegirista...

Anziché parlare così brutalmente delle due facce di Leonardo Bruni si potrebbe fare un discorso più sottile, considerandolo come il primo tra gli «scrittori bilingui» del Quattrocento. Elencati gli «umanisti esclusivi» sotto la data del 1375 ← potremmo elencare qui gli «scrittori bilingui». Il principale è Leon Battista Alberti [1404 ←]; Leonardo di Piero Dati e Cristoforo Landino [→ 1441] sono men che secondari; se veniamo poi al Poliziano [→ 1475], a Matteo Maria Boiardo [→ 1441 sgg.], a Pandolfo Collenuccio [→ 1448], a Pànfilo Sasso [→ 1449], al Tebaldò [→ 1480], a Iacopo Sannazzaro [→ 1486] e altri, grandissimi, grandi o piccoli che li consideriamo, appiccicandogli l'etichetta di «scrittori bilingui» andiamo già un po' fuori strada, perché il meglio di loro (e per alcuni il più) è in italiano. Che abbiano scritto anche in latino è cosa da sapere, da tenere presente, ma non li taglia a mezzo come invece il fatto di esser «bilingui» taglia a mezzo Leon Battista Alberti [1404 ←] e questo Leonardo Bruni.

Il quale ha veramente due facce, e le due facce si fondono in un'immagine indistinta, di autore sepolto in Santa Croce con un monumento di Bernardo Rossellino (1409-1464). Monumento molto bello e molto importante. Bernardo Rossellino, allievo e collaboratore di Leon Battista Alberti [1404 ←], è anche l'architetto di Pienza [→ 1442]. Si ammira il monumento di Bernardo Rossellino in Santa Croce ignorando l'identità del sepolto. Bell'esempio, non ne avessimo altri, della sproporzione fra le piccole cose che dà la letteratura in questi anni in Firenze, e le grandi cose che danno in questi anni in Firenze altre arti. Ne accennavo sotto la data del 1409 ←, ma non si finirebbe mai di ribattere questo chiodo. (Se vogliamo piantar chiodi nelle assi della letteratura seria, ufficiale, istituzionale, connessa a carriere politiche. Poi c'è anche un'altra letteratura, e per fortuna qui a Firenze, in questo stesso anno 1427, possiamo fare il nome del Burchiello: capitolo immediatamente successivo.)

Letture. DU.1.410-415, C.2.87-98 (qui alla lettera la frase sull'ammirare il sepolcro di Bernardo Rossellino ignorando l'identità del sepolto, e, *parce sepulto*, parole come «vieto, convenzionalità, sommario, semplicistico»), R.13.39-99.

Fra le infinite guide di Firenze voglio ricordare quella recente di Klaus Zimmermanns, *Firenze*, Idea Libri, Milano 1990, perché dedica un certo spazio anche alla letteratura e ha un utile indice che non comprende solo

pittori, scultori, architetti bensì anche personaggi d'altro tipo: come, ad esempio, Leonardo Bruni. Così (p. 45) vediamo Leonardo Bruni intervenire a modificare il programma iconografico per la porta est del Battistero. Ma, arrivati al monumento funebre, dice: «Leonardo Bruni era un esponente degli umanisti fiorentini». Si potrebbe dire meglio. Non si può dire di più. Non si può citare un libro, una frase, raccomandare una lettura.

La porta est del Battistero («Porta del Paradiso», 1425-1452) è, come la porta nord (1403-1424), opera famosa di Lorenzo Ghiberti (Firenze 1378-1455): e pure lui scriveva (R.14.321-348).

Firenze

A Firenze nel 1427 si istituisce il catasto per una riforma tributaria basata sull'accertamento dei redditi. Impiegati e funzionari («ufficiali») tengono ordinati registri coi nomi dei capifamiglia.

Tra gli altri è segnato un Giovanni senza cognome, falegname senza bottega, coniugato a un'operaia che lavora nell'industria tessile, con otto figli. Gli «ufficiali» lo sbrigano con una parola: «miserabile».

Il primo degli otto figli del miserabile Giovanni si chiama Domenico. Ha ventitré anni. Dunque sarà nato nel 1404. Come Leon Battista Alberti. Bel paragone.

Domenico di Giovanni «istà a barbiere»: fa il garzone in una bottega di barbiere. I barbieri in questi anni non sono toscanici: il figlio del falegname si avvia a un leggero progresso nella scala sociale. Da altri registri apprendiamo che cinque anni dopo, nel 1432, ventottenne, questo Domenico di Giovanni ha una propria bottega di barbiere, in Calimala. Soddisfacente, Domenico.

(Il nome di Calimala, origine e significato oscuri, resta al giorno d'oggi a un segmento di via dalle parti di quello che abbiamo conosciuto come Mercato Vecchio ai tempi di Antonio Pucci [1334 ←] e abbiamo appena rivisitato come zona postribolare con Antonio Beccadelli [1420 ←]. Si chiama «arte di Calimala» l'arte ossia la corporazione dei fabbricanti e mercanti di drappi. Il tabernacolo dell'«arte di Calimala» si vede ancora al giorno d'oggi su un pilastro della chiesa di Orsanmichele, lato est, via dei Calzaiuoli.)

Sembra di capire che il barbiere di Calimala, Domenico di Giovanni, abbia qualche noia, forse economica, forse legale, forse

politica. Di fatto nel 1434, trentenne, ha già lasciato Firenze, si è rifugiato a Siena. Il → 1434 è l'anno in cui torna a Firenze Cosimo de' Medici, vengon cacciati gli Àlbizzi. Il barbiere di Calimala è del partito degli Àlbizzi.

Sappiamo varie cose sul suo soggiorno a Siena (1434-1443) e poi a Roma, dove muore nel 1449. Intanto prendiamo nota del fatto che questo famoso poeta fiorentino trascorre gli ultimi quindici anni della sua breve vita lontano da Firenze. È infatti un famoso poeta, noto col nome d'arte di Burchiello.

D'ora in avanti non diremo più né «Domenico di Giovanni» né «il barbiere di Calimala». Diremo «il Burchiello».

Non dobbiamo pensare a lui come a un ennesimo esule; semmai, come a un ennesimo malvivente. È condannato per una lite furiosa con un altro barbiere; per aver bastonato un ragazzo dodicenne che lo insultava (lo aveva chiamato «Burchiello fiorentinaccio», aggiungendo «certe parole bructe e villane»); per aver rubato due cuffie in casa di una signora (e forse era entrato in quella casa per scopare oltre che per rubare). Dal carcere manda un messaggio a un amico chiedendogli qualcosa da mangiare e da bere, e un pennino e un po' di inchiostro, per poter scrivere poesie.

La prigionia di Iacopone da Todi è altra cosa [1297 ←]. Dobbiamo semmai pensare alla condizione carceraria, in anni non lontani da questi, dell'autore del *Pataffio* [→ 1431].

Volendo, possiamo pensare più in generale alla vita similmente sciagurata di Cecco Angiolieri [1282 ←].

Letterariamente il Burchiello ha qualche legame con Cecco Angiolieri e con Rustico di Filippo [1266 ←], autori «comici». I temi, gli argomenti, il vocabolario del Burchiello sono «comici» perché straripano di oggetti merceologici (a volte sembra che vada al mercato e resti frastornato dalla moltitudine eterogenea delle merci); parla spesso di animali; fra le bertucce, le chioccioline, i ranocchi, le civette, i granchi, le cornacchie, i grilli, le anguille, le farfalle, hanno risalto le zanzare, le pulci, i pidocchi e massime gli scarafaggi. Ha una buona carica di misoginia e di odio per i frati (in particolare i francescani; sarebbe l'occasione per ricordare che non erano in pochi, quelli che ce l'avevano coi francescani: cose terribili sul loro conto si leggono in una poesia

che sembra sia stata scritta da Giotto; il famoso pittore, 1266-1337. Non sto divagando: i francescani attraverso i secoli sono stati dei grandi rompiscatole, in questo stesso anno 1427 avete sentito che voce ha, a Siena, Bernardino. Sto divagando se penso «sentirete il baritono», più che mai se penso che «sentirete il baritono» è un wellerismo).

La massima differenza fra il Burchiello da un lato, Rustico di Filippo e Cecco Angiolieri dall'altro, sta nei lustri (fate i conti) d'acqua che è passata sotto i ponti. A Firenze, ma anche a Siena e a Roma, le tre città del Burchiello, circolano ormai tante persone che hanno un concetto così alto dell'uomo, della dignità dell'uomo, da tirare i nervi anche a persone meno nervose del Burchiello.

A metà del Quattrocento il Burchiello ha capito perfettamente cosa sta succedendo, e può morire ben prima che arrivi sulla scena Giovanni Pico della Mirandola a far l'assolo e tirar l'acuto sulla dignità dell'uomo nel → 1486. Fra le frequentazioni fiorentine del Burchiello sembra stiano Francesco di Altobianco Alberti e Leonardo Dati. Immaginatevi le risate che avrà fatto il Burchiello nel → 1441 ricevendo a Siena le notizie sul Certame Coronario!

Per far dispetto agli «umanisti» il Burchiello scardina la dignità dell'uomo, disegna visi fatti di frutta e verdura. Qualcuno dice che il Burchiello precorre i surrealisti; se proprio vogliamo, leggendo il Burchiello possono venirci in mente certi quadri di Giuseppe Arcimboldi, che vivrà (circa 1527-1593) tra Milano e Praga.

Vivendo non tra Milano e Praga, bensì tra Firenze Siena e Roma, e vivendo tra il 1404 e il 1449, il Burchiello scrive sonetti tutti affogati in un gusto più grottesco che caricaturale, dispettoso più che polemico, angosciato forse.

Forse il Burchiello testimonia l'angoscia che poteva dare ai suoi tempi, che può dare ancora al giorno d'oggi, la sovrapproduzione letteraria del Quattrocento, la quale, se ci pensate [1409 ←], è ancor poca, dunque è più che mai troppa, in confronto alla sovrapproduzione delle altre arti.

Avete mai provato angoscia girando per i musei fiorentini degli Uffizi e di Pitti? Avete mai provato a correre in una stessa

mattina fra Palazzo Vecchio e il Bargello?

Mi fanno ridere quelli che provano angoscia visitando la Buchmesse, la Fiera del Libro di Francoforte, vedendo tanti libri e pensando (per la prima volta in vita loro? ma cosa pensano, se non pensano a queste cose?) che nessuno mai potrà nemmeno sfogliarli tutti... E chi potrà mai leggere tutti i libri che si scrivevano già solo ai tempi del Burchiello? e, chiudendo gli occhi, vedere i quadri che si dipingevano ai suoi tempi? Dante Alighieri aveva pensato a questo, o a qualcosa di più, in epoche più sobrie. Perché pensare ai libri e a chi scrive libri? Basta pensare a chi vive anche senza scrivere o leggere, anzi proprio senza far niente, gli ignavi: «sì lunga tratta / di gente, ch'ì non averei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta» (*Inferno* 3.55-57). Magari questi versi, invece che a Francoforte, vengono in mente a Londra, nelle rush hours, pensando non a Dante Alighieri bensì a T.S. Eliot, noto poeta per tesi di laurea, il quale a sua volta pensava a Dante.

Il Burchiello pensa a quelli che sta rasando o radendo nella sua bottega di barbiere o che vede passare per Calimala senza fermarsi nella sua bottega. Fate i conti, che tipo di gente poteva veder passare e che tipo di gente presentiva sarebbe passata, se lo sentiva, ben dentro i suoi tempi e precorrendo i tempi. Vedeva, sentiva, presentiva Firenze trasformarsi in uno scrigno o cassa di «nominativi fritti e mappamondi» (questo è il verso più noto del Burchiello, una volta tanto giustamente noto). Firenze, Siena, Roma, la Italia.

Il Burchiello ce l'ha ossessivamente con questa gente, clienti e passanti, che si riempiono la bocca di Omero e Giovenale, Aristotele e Ovidio, Cicerone e Apuleio, e sputano citazioni: «come dice Boezio al quarto testo», «Avicenna dicea nel primo testo», «in Tullio quinto, sesto, segnat'A» (libro, capitolo, paragrafo, in Tullio cioè in Cicerone).

Ce l'ha con Dante Alighieri e con Francesco Petrarca. Li nomina, o allude a loro in modo trasparente, o li cita (con gusto stravolto per la citazione, ancora). Quando dice «sospiri azzurri di speranze bianche» fa un intruglio ben rimescolato di parole-chiave dantesche e petrarchesche, come vi illustrano i buoni commentatori.

Intruglio è una parola che aiuta a dire cosa sono i sonetti del

Burchiello: parla spesso di farmaci (contro catarro, raffreddore, gotta), parla di preparazioni culinarie, parla di quello che noi chiamiamo alla francese *menu*, o menù (lui dice «minuto»).

Vivendo tra Firenze e Siena e Roma il Burchiello scrive in un eccellente fiorentino.

Per gusto del chiaroscuro fa giochi apertamente interlinguistici, con parole o frasi latine tedesche francesi; qualche termine, settentrionale o meridionale sta lì apertamente, come tra virgolette.

I suoi endecasillabi (e settenari) sono timbricamente ricchi; di una musicalità squillante, di lucidi ottoni a gran fiato, secondo schemi canonici, regolari, d'accenti ben marcati. Anche se li si legge mentalmente (bisognerebbe leggerli ad alta voce! chi ne ha il coraggio?) se ne avverte la ubriacante sonorità da banda paesana, proprio perché sono musica pura, «senza parole», senza contenuto, senza ragionamenti e senza storie, accostano parole con sintassi impeccabile ma con nessi logici assurdi, delineano situazioni insensate. C'è gente che sta sui tetti a fabbricare aria, mentre le anguille lavorano a riempire le botti con la nebbia.

Questo fatto che il Burchiello inventi una forma di poesia senza senso, nonsensica, forse è il fatto più importante, anche se il Burchiello è a modo suo un moderato, ha il perbenismo di fondo dei malviventi, non arriva alla distruzione del linguaggio che troveremo nel *Pataffio* [→ 1431].

Alcuni nonsensi del Burchiello sono al livello della barzelletta; altri sono più geniali, deliranti, e hanno radici illustri, lontane. Per esempio quando dice «suon di campane in gelatina arrosto», non facciamoci distrarre dall'assurdità dell'arrostire la gelatina: questo è il secondo scalino. Il primo scalino sta nel chiudere un suono in un solido, mettere il suono delle campane in gelatina. È un'idea ancor migliore che quella di far friggere i nominativi. Al posto della gelatina useranno il ghiaccio François Rabelais e altri. Cercando i precedenti si arriva a Plutarco. Negli incroci millenari di storia delle sinestesie (si dice così) il Burchiello è in buona compagnia e occupa una posizione brillante.

Che poi il Burchiello l'abbia inventata, questa forma di poesia senza senso e a sensi incrociati, è da vedere. Sembra ci sia già stato qualcuno, a Firenze, che ha fatto sonetti «alla burchia». Tra

questi un Orcagna che è l'architetto, pittore, scultore Andrea di Cione Arcangelo (notizie dal 1347 al 1368). È un modo di far poesie detto «alla burchia» perché consiste nell'ammassar versi come il carico di una burchia, di un burchio, di una barca. Già secoli prima si facevano in Francia *vers batelés*, «imbattellati». Forse non è il Burchiello a dare il nome alla tradizione «burchiellesca», bensì lui prende il nome dalla poesia «alla burchia» perché è il rimatore «alla burchia» per antonomasia.

Di fatto conosciamo molti poeti «burchielleschi» dell'epoca del Burchiello e di epoche successive. Tanta è stata la fortuna della poesia burchiellesca che nelle raccolte e nelle antologie non sempre si riesce a dare al Burchiello quel che è del Burchiello. Sono stati attribuiti per secoli al Burchiello sonetti che in realtà sono di Dante Alighieri e di Forese Donati [1296 ←].

Tanta è stata la fortuna del Burchiello che i suoi sonetti avranno l'onore di essere stampati nei primissimi anni della stampa (fin dal 1475) e ristampati come pochi altri vecchi libri italiani. Resta da dire che il Burchiello, appunto, scrive sonetti e non scrive un canzoniere, lascia dispersi i suoi sonetti. E i suoi sonetti sono sonetti caudati; ma questo ve lo spiegano i commenti delle antologie, i trattati di metrica e di versificazione.

Letture. DU.1.439-445. Quattro sonetti in C.2.343-346, una decina in OLIVA 23-31. Anche se non ci sono edizioni attendibili del Burchiello (bene, bravi) vale la pena di provare una volta a fare una spanciata di sonetti burchielleschi, fino a restarne ossessionati, per poter poi riflettere (se si vuole) sulla nonsensicità. C.2.343 sembra oscillare fra il suggerimento di «gustare a piccole dosi» il Burchiello e di «prendere nel Burchiello un bagno di irrazionalità». Fate voi. Io sono per il bagno.

Ovviamente tutte le persone colte oggi prima di leggere il Burchiello hanno letto i due genî vittoriani Edward Lear (1812-1888) e Lewis Carroll (1832-1898). Un tempo, a molti lettori del Burchiello mancavano tali letture. Per esempio Americo Scarlatti (Carlo Mascaretti, 1855-1928) non nomina né Lear né Carroll nel capitolo «Letteratura senza senso» delle sue *Amenità letterarie*, 1915 (che non sono del 1918 e non si intitolano *Et ab hic et ab hoc* come vorrebbe farci credere un ripubblicatore recente).

Altre letture da non farsi mancare leggendo il Burchiello sono quelle che ha fatto Tonino Tornitore (*Scambi di sensi*, Centro Scientifico Torinese, Torino 1988): qui entra da una porta principale l'Arcimboldi, e rientra da una finestra Leon Battista Alberti.

A Ferrara, nel 1431, Niccolò III d'Este (tavola XIX) affida a Guarino Veronese l'educazione del figlio Leonello [→ 1441].

Guarino Veronese (Guarinus Veronensis, Guarinus de Guarinis) è nato a Verona nel 1374; morirà qui a Ferrara nel 1460. Della sua lunga vita sappiamo tutto, e tutti i libri di storia della letteratura italiana ne parlano a lungo. I libri sulla letteratura italiana generalmente li scrivono i professori, tendendo a dar rilievo a sé e ai propri colleghi, allo stesso modo che i film musicali americani con Fred Astaire (pseudonimo di Frederick E. Austerlitz, 1899-1987) raccontavano storie di commedie musicali aventi come protagonista Fred Astaire.

Guarino Veronese è personaggio fondamentale nella storia della scuola italiana e forse europea. Inventa programmi di studio che dureranno per secoli. Insegna latino a Venezia, va a Costantinopoli, insegna greco a Firenze, a Venezia (ha qui come discepolo Vittorino da Feltre), a Verona. Viene a Ferrara nel 1429. A volte si tratta di scuole-convitti privati, suoi, a volte si tratta di insegnamenti pubblici, affidatigli ufficialmente dai governi locali. È lui che nel 1442 inaugura lo Studio generale di Ferrara: l'Università di Ferrara. Scrive grammatiche greche e latine, vocabolarî, commenti ai classici, traduzioni (sulle quali gli specialisti hanno da ridire), un trattato sui dittonghi, un altro sugli omònimi...

Sembra sia molto importante il suo epistolario. Un episodio solo: quando esce l'*Hermaphroditus* del Beccadelli [1420 ←], Guarino Veronese in una lettera ne fa un elogio così entusiastico che il Beccadelli in edizioni successive adopera questa lettera come prefazione; infuriando poi le polemiche moralistiche contro lo scandaloso libello, Guarino Veronese ritratta la lettera e si schiera tra i nemici del Beccadelli per tutelare la propria posizione di professore, di educatore.

Ma torniamo qui a Ferrara in questi anni senza macchie del Guarino professore, educatore.

Qui a Ferrara in questi anni vive un coetaneo di Guarino Veronese, il ferrarese Pier Andrea de' Bassi (o Pietro Andrea dei Bassi, o Andrea del Basso, 1375-1447), che sembra proprio «un umanista dell'ambiente del Guarino»: si occupa di mitologia, fa

un commento al *Teseida* di Giovanni Boccaccio [1335 ←], scrive un romanzo sulle fatiche d'Ercole...

Ma a Pier Andrea de' Bassi si attribuisce una canzone *Ressurga da la tumba avara* [avida, che tutto inghiotte], *et lorda, / la putrida toa salma*, o *donna cruda*, che è probabilmente ferrarese, è probabilmente della prima metà del Quattrocento, ma ci porta in un altro ordine di idee e di gusti. È una «disperata», un «trionfo della morte», con toni che stanno a mezzo fra quelli del più spaventevole Iacopone da Todi [1278 ←] e quelli del più compiaciuto Lorenzo Stecchetti (pseudonimo di Olindo Guerrini, Forlì 1845-Bologna 1916).

Certamente è una canzone facile da apprezzare, da gustare («Dov'è quel bianco seno d'alabastro / ch'onduleggiava come al margin flucto?»); forse piacerà molto anche a voi, anche perché non la si studia a scuola. Né dovete aver falsi pudori. Ancora al giorno d'oggi Federico Zeri dice: «Andrea del Basso mi avvince molto più del Boiardo». Questo è il bello della letteratura: a una certa età, con qualche spessore di letture e di altre esperienze alle spalle, potete preferire Pier Andrea de' Bassi a Matteo Maria Boiardo, come potete preferire il Boiardo a Ludovico Ariosto o Carlo Gozzi a Carlo Goldoni. Ricorda Mino Maccari: «Si discuteva, e poi ci si picchiava».

Letture. Per Guarino Veronese, DU.2.459-460 (con una bibliografia più ampia della «voce»), R.13.313-377.

La canzone di Pier Andrea de' Bassi si può leggere in OLIVA 54.8. Nella tavola XXIX andrebbe in alto sulla sinistra, prima di Leonello d'Este.

L'affermazione di Federico Zeri è alla p. 26 di Marco Bona Castellotti, *Conversazioni con Federico Zeri*, Guanda, Parma 1988: uno dei pochi libri italiani dei nostri anni che probabilmente si potranno ricordare nei prossimi decenni.

Tra gli ingressi secondari alla storia della letteratura italiana, accanto a quelli dei giochi, della cucina, delle esplorazioni geografiche, della tecnica, ci può essere quello della pedagogia. Il Vittorino da Feltre scolaro di Guarino Veronese a Venezia nel 1415-1416 è stella di prima grandezza. Nato a Feltre nel 1378 circa (Vittorino Rambaldoni → 1493), morto a Mantova nel 1446, fonda alla corte dei Gonzaga (tavola XV) in una villa «giocosa», una scuola in cui studieranno, accanto ai ragazzi di casa Gonzaga, rampolli di famiglie come i Correggio (tavola XII) e i Montefeltro (proprio Federico, 1422-1482, il personaggio su cui abbiamo puntato un faro fin dal lontano 1289 ←).

Candia è una città sulla costa settentrionale dell'isola di Creta, in Grecia. Al giorno d'oggi si chiama Iràklion. La sua storia risale al secondo millennio a.C.

Dal 1240 è in mano ai veneziani (che chiamano «Candia» l'isola intera), e a loro resterà per più di quattro secoli. L'assedio ventennale posto dai turchi alla città di Candia (1649-1669) è legato al nome di Francesco Morosini (1619-1694).

In questo anno 1431 è centro commerciale fiorentissimo.

Viaggio del magnifico messer Piero Quirino, gentiluomo viniziano. Nel quale, partito di Candia [Città o isola] con malvagie [malvasie] per ponente l'anno 1431, incorre in uno orribile e spaventoso naufragio, del quale alla fine con diversi accidenti campato, arriva nella Norvegia e Svezia, regni settentrionali.

Si intitola così una relazione di una ventina di pagine (ma le più appassionanti son le prime dieci) che sembra essere stata scritta dal protagonista (è in prima persona). Non sappiamo nulla di questo Piero Quirino (o Pietro Querini), ma abbiamo anche altre relazioni del suo naufragio.

Queste venti (o dieci) pagine sono una narrazione pacata, minuziosa, efficace di un'avventura assurda. Portato dai venti feroci fino ai «regni settentrionali» (voleva andare in Fiandra!) Pietro Querini sbarca in un deserto di neve, e qui veramente rischia la morte. Ma

... entrati nella casa ne venne incontra la madonna [la padrona di casa] con una sua fantesca, e io, ricordandomi del modo che sogliono far alcune schiave grezze [greche] quando riconoscono qual sono le sue madonne [padrone], mi gettai a terra per volerli baciare il piede: ma lei non volse, perché commossa a pietà mi condusse al fuoco e porsemi un scodellotto di buon latte.

Chissà quante sono le storie come questa, così straordinarie e raccontate così bene, che non si conoscono perché si perdono vite intere a setacciare i libri dei letterati fiorentini e degli «umanisti esclusivi».

Letture. RAMUSIO 4.47-77. Il curatore moderno del Ramusio rammenta per completezza bibliografica che io ripescai questa perla nel lontano 1959. Tanto vale vi racconti che avevo preso a prestito in una biblioteca pubblica quel Ramusio, che compiva quattrocento anni (prima edizione del secondo volume, 1559) e me lo leggevo in treno. Pescai Pietro Querini un sabato

pomeriggio all'altezza di Pizzighettone.

Rapallo

Rapallo è al giorno d'oggi comune in provincia di Genova. Ma è come se non ci fosse più. Si ricorda Rapallo per il verbo *rapallizzare*: «ridurre una città o una località in condizioni ambientali deteriori a causa del numero eccessivo e incontrollato di edifici d'abitazione, costruiti per speculazione, senza adeguate opere di urbanizzazione» (così lo Zingarelli).

Se avete il gusto di leggere i vocabolarî, vedrete che *rapallizzare* alcuni non lo registrano. Liberi di pensare che qualcuno paghi perché qualcuno non registri. Vedrete le diverse definizioni che ne danno altri.

Per esempio:

«fare scempio delle bellezze paesaggistiche di una località, costruendovi indiscriminatamente abitazioni o attrezzature turistiche (derivato dal nome di Rapallo, splendida località della Riviera di Levante, fatta oggetto di una speculazione edilizia senza precedenti)» (Devoto-Oli);

«rendere simile alla cittadina di Rapallo, soffocata dal cemento» (DIR);

«deturpare una località turistica con la costruzione di un numero eccessivo di edifici residenziali di grandi dimensioni, a scapito del-paesaggio naturale; fare oggetto di uno sviluppo edilizio sregolato» (Battaglia).

Direte che sto perdendo tempo. Rispondo che almeno una volta volevo dare un esempio di come si possa perdere tempo con la lettura dei vocabolarî: questa lettura sta a mezzo fra lo studio della lingua italiana e lo studio della letteratura italiana. Non si tratta solo di tecnica vocabolaristica, si tratta di modi di scrittura. Certi vocabolaristi hanno uno stile migliore d'altri. Certi vocabolaristi, forse per distrazione, non dicono certe cose, che altri sottolineano.

Rapallizzare sta in coppia con *coventrizzare*. Per questo secondo verbo mi limito a trascrivere la definizione del DIR:

«distruggere con uno o più bombardamenti aerei, riferito a una città; ridurre nelle stesse condizioni di Coventry. Modellato sul

tedesco *koventrisieren*, dal nome della città inglese di Coventry, fortemente danneggiata dai bombardamenti aerei tedeschi e italiani nel 1940 (con creazione di un apposito e orgoglioso neologismo da parte dei distruttori, che certo non prevedevano le distruzioni ancor più spietate di cui sarebbero stati vittime)».

Io a Coventry ci sono stato e ho visto che adesso si trova soggetta ad altre possibilità di distruzione, diverse da quelle dei bombardamenti: il vandalismo delle bande di teppisti. Le opere d'arte scampate ai bombardamenti sono chiuse in certi sotterranei (sono «bunkerizzate», altro neologismo notevole), e al loro posto restano, alla luce del sole, solo copie.

Ho voluto prendere il discorso alla larga, coi tre neologismi «rapallizzare», «coventrizzare», «bunkerizzare», per creare un sottofondo di distruzione.

A Rapallo in questo anno 1431 che le ho appiccicato si svolge una battaglia tra fiorentini e genovesi. Non spaventatevi: non ne parla nessun libro di storia, non è «da sapere». (Questa è una quarta forma di distruzione: perdita collettiva della memoria di certi fatti storici.)

Della battaglia di Rapallo, 1431, ci è rimasta una descrizione, messa giù da un tal Ramondo di Amaretto Mannelli, fiorentino, setaiolo, che poi (o prima) è «schiavo fra' bàrberi» (pirati barbareschi).

A questo Ramondo di Amaretto Mannelli si attribuisce anche uno scritto un pochino più noto della descrizione della battaglia di Rapallo, 1431: intitolato *Il Pataffio*, dieci capitoli in terzine dantesche, nei quali non si capisce niente. Già i fiorentini nel Cinquecento dicevano che del *Pataffio* non si capisce niente. Ancor meno ne possiamo capire noi.

Siamo a una distruzione (ecco la parola anticipata coi tre neologismi) della lingua, un gradino più su del Burchiello. Nel Burchiello son messe insieme, senza senso, parole di cui tutto sommato si riconosce un senso e la mancanza di senso vien dal loro accostamento: «nominativi fritti e mappamondi». Nel *Pataffio* sono messe insieme parole che sembrano anche una per una senza senso: «Squasimodeo, introcque e a fusone» (questo è il primo verso del primo capitolo).

Anche il gusto di leggere i vocabolarî non l'avevo accennato

per sbaglio: se si vanno a vedere tanti tanti vocabolarî, càpita che anche queste parole possano esser rivestite di un senso: «Squasimodeo, introcque e a fusone» si traduce «perdio intanto a bizzeffe» (e «introcque» è parola di cui Dante Alighieri parla nel *De vulgari eloquentia*, 1.12.2, e lo usa nell'*Inferno* 20.130).

Sembra che questo Mannelli (o chi per lui) abbia scritto *Il Pataffio* «sendo in prigione»: in una prigione fiorentina? genovese? barbaresca? Nella letteratura carceraria abbondano allegrie disperate di questo tipo.

Stavo proprio per dimenticare di dirvi che «pataffio» è alterazione di «pitaffio» (alterazione popolare, antica ma riesumata talvolta per uso scherzoso). Se, preso l'aire, andate a leggere altri vocabolarî, trovate che un diverso «pataffio» (il quale forse viene dal provenzale *pataufle*) può voler dire «persona che si dà importanza, atteggiandosi a grande autorevolezza»...

Non vi sto consigliando di leggere *Il Pataffio*, vocabolarî alla mano. Basta ricordare che *Il Pataffio* è degli anni del Burchiello; e col *Pataffio* il progetto di distruzione letteraria tocca una vetta dopo la quale si potrebbe considerare chiusa la partita. Ma si possono imboccare altre strade, per arrivare, fra pochi anni, ad altre distruzioni, quella macaronica [→ 1492] e quella pedantesca [→ 1499].

Letture. C.2.347-348. Un romanzo dal titolo *Il pataffio* pubblicherà nel 1978 Luigi Malerba. Sulla speculazione edilizia in generale va ricordato il racconto, di questo titolo, di Italo Calvino (1957). Per Rapallo in particolare io ricordo che qui venne a vivere Luciano Bianciardi (1922-1971) quando ebbe un po' di quattrini e volle lasciare Milano: non sapeva di cadere dalla padella nella brace, e ne morì. Ma già prima d'essere rapallizzata, Rapallo (o l'aria di Rapallo) aveva fatto male a Ezra Pound (1885-1972). Oggi a Rapallo vive Anna Maria Ortese. Dio la protegga.

I vocabolarî che avevo sotto mano li ho citati in ordine cronologico. Sono:

Vocabolario della lingua italiana, di Nicola Zingarelli, XI edizione a cura di Miro Dogliotti e Luigi Rosiello, Zanichelli, Bologna 1983;

Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana, di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, edizione a cura di Gian Carlo Oli e Lorenzo Magini, Selezione dal Reader's Digest, Milano 1987 (corrisponde, per la voce in questione, a *Il dizionario della lingua italiana*, di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, Le Monnier, Firenze 1990; come vedete, «vocabolario» e «dizionario» sono un raro esempio di sinonimo assoluto);

DIR = *Dizionario italiano ragionato*, di Angelo Gianni e Luciano Satta, D'Anna-Sintesi, Firenze 1988;

Biremaggio 1433

A Firenze, il 31 maggio 1433, Andrea da Barberino fa testamento. È verosimile che muoia l'anno venturo, 1434, e che sia nato non dopo il 1370.

Andrea da Barberino non siamo sicuri che sia nato a Barberino di Val d'Elsa (mentre siamo sicuri che ci sia nato Francesco da Barberino [1313, 1348 ←]). Forse è nato a Firenze; certamente non è nato a Barberino di Mugello. Il Mugello è altrove [1426 ←]. Abbiamo qualche dubbio anche sul suo cognome: Mangiabotti o Magiabotti o Magnabotti?

Di un fatto siamo sicuri: è stato fra gli autori più letti e amati nell'intera storia della letteratura italiana, se nell'alto dei cieli qualcuno tien conto di queste cose, con strumenti di cui non disponiamo. Ancora negli anni prima della seconda guerra mondiale lo si vendeva sui banchetti delle fiere di paese, e certa gente comprava *I Reali di Francia*, il *Guerrin Meschino*, non altro.

Un po' sotto il livello dell'alto dei cieli, al livello di chi fa le storie della letteratura italiana, questi fatti non si spiegano: e vorreste che ve li spiegassi io? Io, quando ancora qualcuno leggeva Andrea da Barberino (senza sapere che si chiamasse così: in copertina non c'era il nome dell'autore; e la gente normale va al cinema senza curarsi del nome del regista), leggevo Sàlgari (che si dovrebbe dire Salgàri; dicevo Bàrtali, chi non aveva la radio diceva Bartàli). Ho provato a rileggere Sàlgari e ci son restato male; voi che leggete Liala e Moravia, se arrivate a una certa età, provate a rileggerveli!

Andrea da Barberino, per la storia della letteratura italiana, resta importante perché i suoi romanzi sono il corrispettivo in prosa di certi *cantàri* in ottave [1334 ←] e perché serve a vedere come sia rimasta viva ancora fino alla metà del Quattrocento, e fin quaggiù, a Firenze, la tradizione della letteratura «francoveneta» [1202 ←].

Credo non ci sia nessun gusto a leggere al giorno d'oggi Andrea da Barberino: le trame sono un tritume di vecchie storie, le scene sono clichés, i personaggi non esistono, e la lingua non ha né

smalto né peculiarità.

Sono quasi certo (pur non avendo mai certezze) che non ci sia gusto neanche a rileggerlo, Andrea da Barberino, se non forse il gusto di guardare l'opera di un madonnaro coi gessetti sull'asfalto, in quanto opera diversa, per varie ragioni, dall'opera di un bravo pittore (per esempio del Quattrocento) che fa affreschi o olî su tela.

Come succede in tanti giornali, che hanno bravi desk editors e pessimi inviati o corrispondenti, tutto sta nei titoli. Prendete *I Reali di Francia*, 2.8: «Come Fioravante combatté con Finaù, e come fu preso e tratto fuori di strada e menato in uno casolare disfatto, fra certe muraglie vecchie, e legato a una colonna»: invogliante. Poi leggete il capitolo e vi cascano le braccia, rileggete il titolo e nemmeno le braccia vi si alzano più.

Lecture. DU.1.65-67.

Parte seconda
(1434-1478)

Firenze ottobre 1434

Il 1° ottobre 1434 rientra a Firenze Cosimo de' Medici. Ho sunteggiato i precedenti sotto la data del 1378 ←. Cosimo caccia gli Àlbizzi e i loro seguaci (tra cui sono il Burchiello [1427 ←], il Filelfo [→ 1476], gli Strozzi [→ 1471]).

Oggi Cosimo ha trentacinque anni. Sarà poi famoso come Cosimo il Vecchio. È arrivato il momento di guardare la tavola XXV con la genealogia di alcuni fra i membri della sua famiglia.

Come si impara dai libri di storia, Cosimo il Vecchio e alcuni tra i suoi discendenti saranno, in termini politici, «signori di Firenze» in modi varî e sfumati; solo fra cinque generazioni un Medici sarà «duca di Firenze»; più tardi ancora i Medici saranno «granduchi di Toscana». Fuor dai termini politici, da questo 4 ottobre 1434 Firenze è cosa loro, amministrativamente, urbanisticamente, letterariamente: ma pittura scultura architettura la vinceranno sempre sulla letteratura, nonostante i loro sforzi. Non è colpa loro, è colpa di Firenze, è colpa del Quattrocento [1404 ←, 1409 ←].

Per i Medici si parla di mecenatismo. Trattasi di sponsorizzazioni con intendimenti promozionali.

Ai fini di una miglior localizzazione, fra dieci anni, nel 1444, Michelozzo (Firenze 1396-1472) comincerà a costruire per Cosimo il Vecchio quel palazzo che al giorno d'oggi, un po' trasformato, si chiama Palazzo Medici-Riccardi, via Cavour n. 1.

Già nel 1459-1460 nella cappella di questo palazzo Benozzo Gozzoli (Firenze 1420-1497) affrescherà una parete con l'*Andata* (o la *Cavalcata*) *dei Magi a Betlemme*, in cui si riconoscono i ritratti del figlio di Cosimo il Vecchio (Piero il Gottoso) e dei nipoti (Lorenzo, Giuliano; e Maria, Bianca, Nannina). Tra gli altri cavalieri si riconoscono, a gran vantaggio della nostra memoria per questi anni, Galeazzo Maria Sforza (tavola XIII) e Sigismondo Pandolfo Malatesta (tavola XVII).

	papi	imperatori	re di Francia
1434	1431-1447 Eugenio IV	1410-1437 Sigismondo di Lussemburgo	1422-1461 Carlo VII
1444	1447-1455 Niccolò V	1438-1439 Alberto II d'Absburgo 1440-1493 Federico III d'Absburgo	
1454	1455-1458 Callisto III 1458-1464 Pio II		
1464	1464-1471 Paolo II		1461-1483 Luigi XI
1474	1471-1484 Sisto IV		

TAVOLA XXIV - I papi dal 1434 al 1474. Con Eugenio IV (che conosciamo dalla tavola XXII) e con Niccolò V abbiamo gli ultimi strascichi dello scisma d'Occidente (1378-1417), e l'ultimo antipapa, Felice V (1439-1449, già Amedeo VIII conte e poi duca di Savoia).

Con Eugenio IV e con Niccolò V si conclude il concilio di Basilea (1431-1449) e si ha il concilio di Firenze (Ferrara 1438-1439, Firenze 1439-1442, Roma 1443-1445). Eugenio IV sta lontano da Roma (a Firenze, e Bologna, e Ferrara) dal 1434 al 1443. Qualche episodio letterario nei dintorni del papa alle date del → 1434 e → 1439.

Per la storia della letteratura italiana Pio II è Enea Silvio Piccolòmini [→ 1458].

Il predecessore di Pio II, Callisto III, è un Borgia, e crea cardinale il suo scostumato nipote Rodrigo, che sarà il famoso papa Alessandro VI (tavola XXXII).

Incolonnati con i papi, gli imperatori e i re di Francia.

Alberto II d'Absburgo muore combattendo contro i turchi nel 1439. Il 29 maggio → 1453 i turchi conquistano Costantinopoli: fine dell'Impero Romano d'Oriente.

Per la storia della letteratura italiana l'imperatore Sigismondo a Parma nel 1432 incorona d'allora Antonio Beccadelli, l'imperatore Federico III a Francoforte nel 1442 incorona d'allora Enea Silvio Piccolòmini.

Un quarto di secolo più tardi, nel 1483-1486, nella chiesa di Santa Trinità, nella Cappella Sassetti, Domenico Ghirlandaio (Firenze 1449-1494) farà un altro affresco, senza più Piero il Gottoso e Giuliano, morti nel frattempo, ma con Lorenzo e i suoi figli, e alcuni fra i suoi amici e cortigiani: il Ficino [→ 1458], il Poliziano [→ 1475], Matteo Franco [→ 1485], Luigi Pulci [→ 1482].

Cosimo, figli, nipoti e pronipoti, con amici e cortigiani, vanno visti tutti in questo palazzo Medici-Riccardi, nelle tre ali del piano nobile (l'ala orientale, su via Cavour, ha le sale di rappresentanza e quelle per gli ospiti), quando non stanno in villa, e di ville ne hanno tante, ma la più frequentata è quella di Careggi [→ 1458]. A Careggi muoiono Cosimo il Vecchio e Lorenzo.

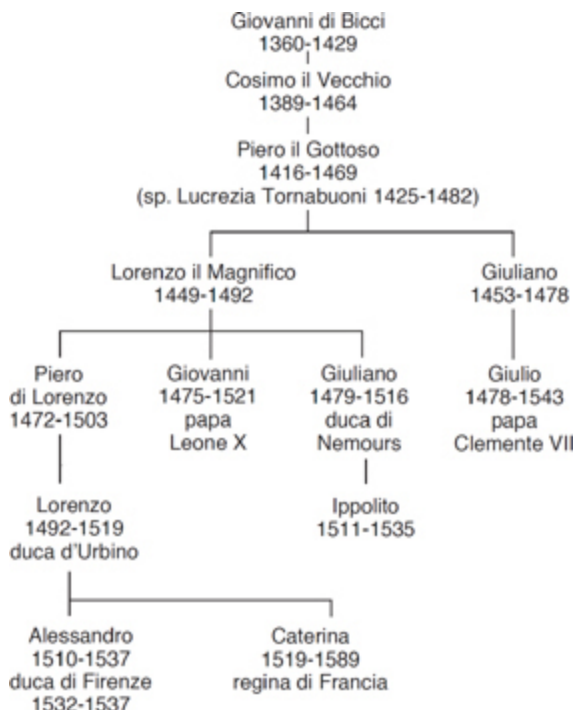
Girando per Firenze, basta guardar le date; spesso si dà di capo in spese fatte da Cosimo il Vecchio e dai suoi immediati successori. Arraffano tutto, come gazzе, come scarabei. Al Museo Archeologico in via della Colonna, marmi bronzi medaglie monete cammei gemme vetri oreficerie argenti si sono accumulati partendo dalle collezioni di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo.

Le salme stesse dei Medici occupano spazi che non possono essere evitati: in piazza San Lorenzo la basilica omonima ha una Sacrestia Vecchia con tombe ben note; altre tombe stanno nelle Cappelle Medicee alle quali si accede da piazza Madonna degli Aldobrandini. Attenzione però: alcune di queste tombe ci portano avanti di pochi decenni con Andrea del Verrocchio (Firenze 1435-1488); altre di molti decenni, con Michelangelo Buonarroti [→ 1488] e ci portano fuori strada, a tragiche profondità che questo anno 1434 non sogna nemmeno.

Ahimè, il pensiero è quella cosa che scappa sempre in avanti. Eravamo partiti dall'anno 1434, vedi un po' dove rischiamo di andare a finire. Per ribadire l'anno 1434 ricordiamo che in questo anno 1434 il Brunelleschi [1409 ←] compie la cupola di Santa Maria del Fiore, e arriva a Firenze Leon Battista Alberti [1404 ←].

Palermo

Arriva a Palermo nel 1434 Antonio Beccadelli detto il Panormita, dopo il lungo soggiorno e i grandi successi nell'Italia del Nord cui avevamo accennato a partire dalla data di Siena 1420-1425 ←. È accolto al seguito di Alfonso V d'Aragona, che sarà poi re di Napoli col nome di Alfonso I (tavola XXVII).



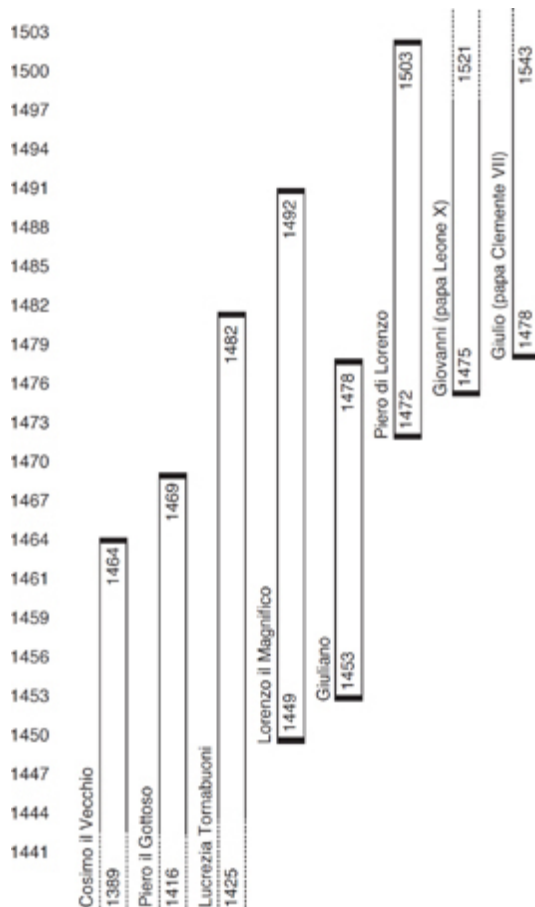
TAVOLE XXV E XXVI - Nelle due pagine stanno affrontate (a) una genealogia dei primi Medici, (b) le vite parallele di Lorenzo de' Medici e di alcuni fra i suoi antenati e discendenti. Quando Lorenzo il Magnifico è ragazzo sono ancora vivi suo padre e suo nonno, nonché la sua mamma letterata; quando muore sono già nati due futuri papi di casa, suo figlio l'uno e suo nipote l'altro.

La genealogia dei Medici si può ricostruire all'indietro nel tempo fin da prima della divisione tra Bianchi e Neri [1300 ←]; i Medici sono Neri, cioè guelfi-guelfi.

Il Giovanni di Bicci qui considerato come capostipite ha, oltre a Cosimo il Vecchio, un altro figlio, il cui bisnipote Giovanni dalle Bande Nere genererà Cosimo I, duca di Firenze e poi granduca di Toscana, dal quale discenderanno tutti i granduchi di Toscana fino al famoso ultimo Giangastone (1671-1737). A questo punto finalmente arriveranno in Firenze i Lorena.

La signoria di Cosimo il Vecchio, Piero il Gottoso e Lorenzo dura 60 anni. Durano una ventina d'anni le due parentesi repubblicane (1494-1512 e 1527-1530, con interludio di altri Medici). Ducato e granducato durano due secoli.

Per la letteratura del Quattrocento sono essenziali come organizzatori Cosimo I il Vecchio, Piero il Gottoso e Lorenzo (quest'ultimo scrive pure, come mamma sua); ma tutti i Medici li si deve riconoscere anche di spalle se si vuol passeggiare per le strade di Firenze (città che appartiene a questa famiglia per tre secoli più di quanto avvenga ad altre città, e ad altre famiglie).



Antonio Beccadelli accompagna Alfonso a Messina, a Ischia, a Gaeta [→ 1440], a Castel di Sangro, a Sulmona, a Caiazzo, e in giro per la Puglia.

Antonio Beccadelli e il suo re saranno a Napoli dal → 1442.

Firenze

Nel 1435 si trova a Firenze il papa Eugenio IV (tavola XXIV) che ha dovuto lasciare Roma per turbolenze locali. Col papa son venuti a Firenze tutti i personaggi in vista della sua corte. Fra gli altri, Poggio Bracciolini [1416 ←].

Un giorno di questo anno 1435 nell'anticamera pontificia si avvia una conversazione, alla quale partecipano, accanto al

Bracciolini e altri, due personaggi di second'ordine di cui è facile memorizzare i nomi per l'antitesi bruno/biondo: il Bruni e il Biondo. Di Leonardo Bruni ho dovuto parlare sotto la data del 1427 ←; di Flavio Biondo (Forlì 1392-Roma 1463) possiamo tacere.

Si disputa sul possibile paragone tra la situazione linguistica di Roma antica e la situazione linguistica dell'Italia di questi anni. C'era un latino scritto, diverso da quello parlato? In Italia ci sono oggi una lingua scritta, il latino, e una lingua parlata, l'italiano? È lecito scrivere in italiano?

Si apre una delle piaghe della storia d'Italia: la questione della lingua. Subito in quest'anno 1435, e nei prossimi anni, ne scriveranno non solo il Bracciolini, il Bruno e il Biondo, ma anche l'Alberti [1404 ←], Guarino Veronese [1431 ←, il Valla [→ 1440], il Filelfo [→ 1476], e Leonello d'Este [→ 1441] e Feltrino Boiardo [1423 ←] e via e via.

Terra terra penserete che gli «umanisti esclusivi» [1375 ←] cominciano a veder messa in discussione la loro maniera di operare.

Ma non si tratta solo di constatare che da sei secoli ormai anche l'italiano è una lingua scritta: si tratta di ammettere che ormai il latino non è più una lingua parlata. E anche come lingua scritta comincia a vacillare proprio perché si è fatta così perfetta da esser tornata ai secoli d'oro, al I secolo a.C. in cui scriveva Cicerone. Gli «umanisti esclusivi» non sono riusciti ad ammazzare l'italiano, anzi stanno ammazzando il latino proprio perché gli fan fare un volo all'indietro di quindici secoli.

La storia della questione della lingua continua, sotto altre vesti, qui a Firenze nel → 1441.

Lecture. C.2.3-4. Sul Biondo, DU.1.339-344.

Pistoia

Nasce a Pistoia o presso Pistoia nel 1436 un bambino il quale, nella peggior vita augurabile a un nemico per maledizione, risulterà, per stramaledizione, poeta di quart'ordine, e come tale usurperà il nome della città: Antonio Cammelli detto il Pistoia.

Questa nobilissima città (statuto comunale del 1177, tra i più

antichi d'Italia) meglio meriterebbe di essere ricordata per Cino da Pistoia [1336 ←]; ma certe terre di Toscana hanno generato troppi letterati, e dunque forse è giusto che a sentir «Pistoia» si pensi ad Antonio Cammelli, in un mazzo coi pistoiesi Benedetto Colucci (circa 1438-dopo il 1491), Antonio Forteguerri (1463-?), Scipione Forteguerri (1466-1515), Francesco Bracciolini (1566-1645), Giulio Rospigliosi (1600-1669), Niccolò Forteguerri (1674-1735); Atto Vannucci (1810-1883), Policarpo Petrocchi (1852-1902), Gianna Manzini (1896-1974). I vecchi cultori di storia locale potrebbero arricchire questo mazzolino di fiori, e io non l'ho fatto per impinguare l'indice dei nomi: son tutti personaggi che han scritto, non poco, e è giusto, ogni tanto, fare un bagno di folla, «ch'i' non avrei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta» (Dante Alighieri, già citato in data 1427 ←; non lo farò più).

Se poi vogliamo esser precisi, il Nostro nasce a Pistoia o presso Pistoia da famiglia originaria di «Vinci». Pensate, elevando il pensiero, a Leonardo da Vinci [→ 1469]? Attenti: quello della famiglia del Pistoia non è il Vinci leonardesco, bensì San Piero a Vincio. Antonio Cammelli non si nega nulla, si firma anche «Vinci», o «Vincio», o «Vintius», per mandarci fuori strada.

Fuori strada, stradicciola, la famiglia del Nostro forse è originaria di Vico Petroso, borgata e cappella (parrocchia) a ponente di Pistoia, fuori Porta Lucchese, sul torrente Vincio.

Queste strade o stradicciole ci sono, percorriamole. Da questi parti c'è Lamporecchio (al giorno d'oggi comune in provincia di Pistoia), che non solo darà i natali a Francesco Berni (1496 o 1497-1535), ma darà il titolo alla *Villana di Lamporecchio* di Luigi Del Buono (1751-1832), padre di Stenterello (maschera). Qui vicino c'è anche Monsummano, patria di Giuseppe Giusti (1809-1850), e c'è Collodi, patria della mamma di Carlo Lorenzini, Carlo Collodi (1826-1890), padre di Pinocchio (marionetta). Prevalgono in questi mazzi di scrittori o mazzolin di fiori le tinte burlesche, comiche, satiriche, nel migliore dei casi umoristiche. Forse dipende dall'acqua.

Dovremo, dovremo per forza reincontrare Antonio Cammelli. Sceglieremo di farlo a Reggio Emilia nel → 1485.

Il papa Eugenio IV, che abbiamo trovato a Firenze nel 1435 ←, è ancora a Firenze, nel 1439. È Cosimo de' Medici, Cosimo il Vecchio [1434 ←] che riesce a manovrare affinché il concilio, iniziato a Ferrara, resti a Firenze (tavola XXIV). Cosimo il Vecchio sa che questo è un affarone per il prestigio suo e della sua città.

Col concilio conviene a Firenze la schiuma della terra, potremmo fare tanti nomi, che danno suoni più o meno riconoscibili, più o meno consonanti a una storia della letteratura italiana: per esempio il cardinale Bessarione, e Giorgio Gemisto Pletone: uomini dottissimi che da Costantinopoli portano tanto sangue fresco nelle vene degli «umanisti esclusivi», avidi di aggiungere la conoscenza del greco a quella del latino.

Firenze è terra più grecizzante d'altre, fin dai tempi di Leonzio Pilato [1360 ←], del Crisolora [1397 ←].

Cosimo il Vecchio crede anche al greco, come elemento di prestigio, e approfitta dell'occasione per porre le basi in questo anno 1439 di una «Accademia Platònica», con interessi filosofici, della quale sarà gran capo, nei prossimi anni, Marsilio Ficino [→ 1458].

Mentre Cosimo il Vecchio pensa al prestigio che gli può venire dalla lingua e letteratura greca e dalla filosofia, altri vedono il mondo con colori diversi e pensano per esempio alla geografia.

Ci son persone di diversa, non minore intelligenza, a Firenze, in questi anni, che pensano alla geografia. Uno è quel Paolo Dal Pozzo Toscanelli che abbiamo intravisto fin dal 1409 ← come amico di Filippo Brunelleschi e di Leon Battista Alberti.

Vien costretto a occuparsi di geografia anche Poggio Bracciolini, che abbiamo visto immerso in problemi letterari e linguistici qui a Firenze quattro anni fa [1435 ←] ma un po' di respiro geografico ce l'aveva dato, attirando la nostra attenzione a Baden nel 1416 ←.

Per ordine del papa Eugenio IV Poggio Bracciolini deve frequentare un mercante veneziano, Niccolò dei Conti.

Questo Niccolò dei Conti è nato a Chioggia alla fine del secolo scorso, e morirà probabilmente a Chioggia nel 1469.

È partito da Damasco in Siria nel 1414 per un viaggio

commerciale in Oriente durato ventitré anni. Ventiquattro anni era durato il viaggio commerciale in Oriente di Marco Polo [1295 ←].

A differenza di Marco Polo, Niccolò dei Conti ha ritenuto utile farsi musulmano, e viene qui a Firenze in quest'anno 1439 per farsi perdonare dal papa. Il papa gli concede il perdono a patto che racconti a Poggio Bracciolini la storia del suo viaggio in Oriente.

Si riproduce dunque (anche se non spontaneamente, bensì per ordine pontificio) la situazione del 1298 ←, quando Marco Polo ha raccontato la storia del suo viaggio in Oriente a Rustichello da Pisa.

Nel 1298 ne era nato un capolavoro; in questo anno 1439 (colpa di Niccolò dei Conti? colpa di Poggio Bracciolini?) ne nasce un librettino che ha un successo molto limitato.

Il librettino di Poggio Bracciolini, in latino, entra in una delle opere di Poggio Bracciolini, *De varietate fortunae*. Poi viene ristampato a sé, come estratto, sempre in latino, col titolo *India recògnita*, da un tipografo tedesco che lavora a Cremona, lo Scinzenzeler, nel 1492. I libri che i tedeschi (inventori della stampa a caratteri mobili: → 1455, diffusori della stampa a caratteri mobili in Italia: → 1465) stampano a Cremona li leggono in Portogallo. Il libro tedesco-cremonese-fiorentino-veneziano viene tradotto in portoghese. Il grandissimo veneziano Giambattista Ramusio (1485-1557: 1431 ←) ha sentito parlare del concittadino Niccolò dei Conti, e sa come cercare i libri, ma non riesce a trovare né il libro di Poggio Bracciolini né l'estratto tedesco-cremonese. Trova finalmente l'edizione portoghese, e ritraduce dal portoghese in veneziano.

Leggiamo Niccolò dei Conti nel testo del Ramusio. Ci troviamo varie cose interessanti. Niccolò dei Conti giunge fino a Giava e Sumatra. Poggio Bracciolini ha un certo gusto per il pauroso e l'enigmatico. Vediamo le mogli dei maragià salire sul rogo con la salma dello sposo, conosciamo la crudeltà dei malesi, e l'*amok* (c'è sulle enciclopedie, non mi pare ci sia nei libri di Emilio Salgari; se non volete che io parli di Emilio Salgari parlerò sanscrito: il maragià è il mahā-raāja, esattamente corrispondente al latino magnus rex).

Ma non abbiamo un capolavoro come *Il Milione*.

Nella prosa di Poggio Bracciolini non vibra nemmeno quella curiosità che aveva spinto Salimbene a far tanta strada per andare a interrogare Giovanni da Pian del Càrpine [1245 ←, 1250 ←].

Per colpa degli «umanisti esclusivi» Conti, Niccolò dei, finisce in secondo piano rispetto a Conti, Giusto de' [→ 1450] e quasi non esiste.

Poggio Bracciolini invece lo ritroviamo nel → 1441 e nel → 1453.

Lettture. RAMUSIO 2.783-820.

~~G440~~

Gaeta al giorno d'oggi è comune in provincia di Latina ma il Golfo di Gaeta va dal monte Circeo al capo Miseno, davanti all'isola di Pròcida, e tutta la complicatissima storia di Gaeta (14 assedi) gràvita verso Napoli.

Nel 1440 Gaeta è sede della corte di quell'aragonese che fra due anni sarà Alfonso I come re di Napoli (tavola XXVII). Di questa corte è ospite Lorenzo Valla.

In questa Gaeta in questo anno 1440 questo Lorenzo Valla dedica ad Alfonso il libello *De falso crèdita et ementita Constantini donatione*, sulla falsità della donazione di Costantino.

Voleva infatti la leggenda che Costantino, Costantino il Grande, imperatore romano dal 306 al 337, famoso per tante ragioni, da Milano, nell'anno 313, avesse non solo emanato l'editto di tolleranza verso i cristiani (il che è vero) ma avesse anche mandato al papa d'allora, Silvestro I (san Silvestro, proprio quello dell'ultima notte dell'anno), una lettera in cui definiva i beni temporali della Chiesa di Roma.

Leggenda. Costantino e Silvestro non c'entrano. Questo documento di donazione (confezionato probabilmente mezzo millennio dopo, ai tempi di Carlo Magno) già qualcuno ha *sospettato* che sia falso; che sia falso lo ha già *sostenuto* con convinzione Niccolò da Cusa [→ 1459].

Resta a Lorenzo Valla il merito di aver *dimostrato* che questo documento di donazione è falso. Dopo Lorenzo Valla nessuno ha

più dubbi. Che liberazione! Ci credeva Dante Alighieri e se ne accorava (*Inferno* 19.115-117):

*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!*

Oltre a questo benemerito libello sulla falsa donazione di Costantino, Lorenzo Valla scrive altre barche di cose, sempre e solo in latino: è un grande fra gli «umanisti esclusivi» [1375 ←]. Molto grande: le sue *Elegantiae Latinae Linguae*, sulle finenze più eleganti della lingua latina (1435-1444), sono un'opera fondamentale per chi studia il latino degli «umanisti» e per chi studia il latino in generale, fuori dal tempo.

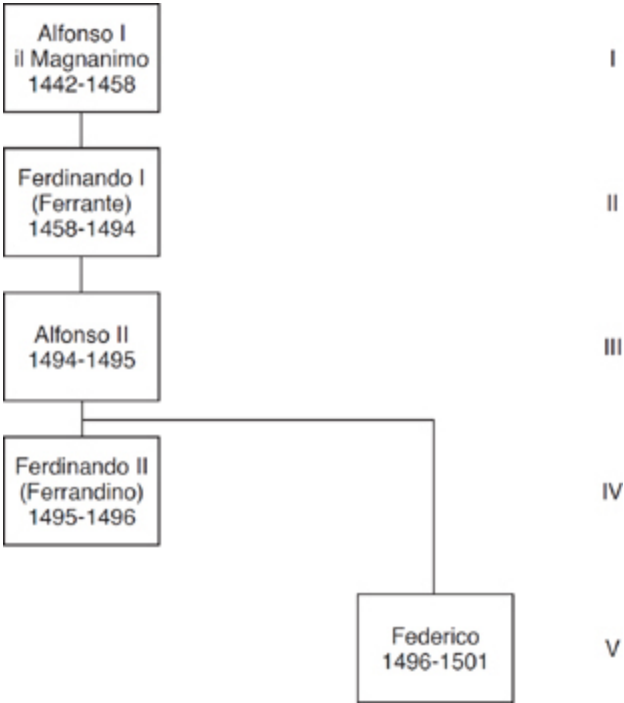


TAVOLA XXVII - Nel Regno di Napoli agli Angiò (tavola XI) succedono gli Aragonesi: cinque in tutto. Per ciascuno sono indicati gli anni di regno.

La lunghissima vita di Loise De Rosa [→ 1452] scorre sotto gli Angiò, e sotto Alfonso I e sotto Ferdinando I.

Alfonso I (Alfonso V come re di Aragona, Alfonso IV come re di Catalogna) è dal 1435 al 1448 protettore di Lorenzo Valla [→ 1440], che poi se ne va a Roma; è dal → 1434 alla morte protettore di Antonio Beccadelli [1434 ←].

Nel lungo regno di Ferdinando I scrivono Masuccio Salernitano [→ 1463] e Giannantonio Petrucci [→ 1486].

Giovanni Pontano arriva a Napoli sotto Alfonso I nel → 1448 (l'anno in cui se ne va il Valla); è primo ministro di Ferdinando I e di Alfonso II, approfitta dei loro favori e chiude la sua fortunata carriera pronunciando un discorso di benvenuto all'arrivo di Carlo VIII [→ 1495].

Dal Pontano prende il nome di Accademia Pontaniana [→ 1471] l'accademia che era stata fondata da Antonio Beccadelli. Il posto del Pontano, a capo di questa accademia, verrà preso dal Caritèo [→ 1495].

Federico è il destinatario della *Raccolta aragonese* [→ 1477].

Diversamente dal Pontano, il Caritèo [→ 1497] e Iacopo Sannazzaro [→ 1486] saranno fedeli ai loro re, Alfonso II, Ferdinando II e Federico. (Parlando del Sannazzaro accennerò a un nono scrittore, Pietro Antonio Caracciolo, della cui vita non sappiamo quasi nulla, se non che esce in parte dai confini del presente volume.)

Lungo i regni di questi cinque re l'opera di questi otto scrittori sembra un po' sparpagliata, ma questi otto scrittori sono quasi tutti vivi attorno all'asse del 1470, come vedremo nella tavola XXXIII.

Nato a Roma, probabilmente nel 1407, da famiglia originaria di Piacenza, vive a Roma, Venezia, Piacenza, Pavia, Milano, Genova, Firenze. Dopo il soggiorno tra Gaeta e Napoli che ci interessa (1435-1448) torna a Roma, importante funzionario della corte pontificia, e qui muore nel 1457. Sono gli anni dei papi Niccolò V e Callisto III (tavola XXIV).

Qui val la pena di considerare il paesaggio spostandoci in vetta a un monte di epoche successive, più vicine a noi. Veniamo al 1945, quando finisce la seconda guerra mondiale ed esce la prima edizione della *Storia della filosofia occidentale* di Bertrand Russell (tradotta in italiano da Luca Pavolini e poi tante volte ristampata). Nato nel Galles nel 1872, nipote del lord John Russell due volte primo ministro della regina Vittoria, Bertrand Russell riceve una seria educazione nelle chiese prebiteriane e unitariane, conquista l'ateismo fra i 14 e i 18 anni, e segue poi i fili di meditazioni logico-matematiche che lo portano a risultati notevoli, anche sulla linea del pacifismo durante la prima guerra mondiale e della «campagna per il disarmo nucleare» dopo la seconda guerra mondiale. Muore nel Galles nel 1970.

Nella *Storia della filosofia occidentale*, opera divulgativa, non certo la più importante fra le molte che ha scritto, Bertrand Russell parla di Lorenzo Valla e dei rapporti del Valla col papa Niccolò V.

Fa onore alla pulizia mentale, presbiteriano-unitariana prima che logico-matematica di Bertrand Russell, lo stupore per il duplice fatto che un Niccolò V prenda al suo servizio il Valla e che un Valla vada al servizio di Niccolò V. Non fa onore alla sua

conoscenza della storia d'Italia o (se queste parole hanno un senso) della psicologia italiana.

Se già nella polemica sull'«umanesimo» tra Coluccio Salutati e Giovanni Domìnici [1405 ←] mancava una limpida consapevolezza del contrasto fra le due culture, «umanistica» e cristiana; se in Marsilio Ficino [→ 1458] si potranno trovare tracce consapevoli di «sincretismo»; un episodio come questo, Valla-Niccolò V, probabilmente va immagazzinato nella memoria sotto un altro segno. Forse quello della «dissimulazione onesta» che Torquato Accetto teorizzerà nel 1641.

Lecture. DU.4.377-381, C.2.21-29, R.13.519-631. Una occasione recente per decidere se, dedicando alcuni anni alla lettura di vecchi autori italiani, ne vadano dirottati tanti o pochi sulla lettura degli «umanisti esclusivi», è Lorenzo Valla, *L'arte della grammatica*, a cura di Paola Casciano, Mondadori, Milano 1990. Non ho niente da dichiarare, come si dice alla dogana («no comment» si dice nelle interviste).

Enorme è la bibliografia di storiografia sui rapporti tra gli ideali «umanistici» e le istituzioni cattoliche. Sono autorevolmente diffuse opinioni diverse da queste che mi ritrovo, ma non ho tempo o voglia di approfondirle. Certamente i momenti di tensione come quelli fra un Giovanni Domìnici e Coluccio Salutati [1405 ←] sono rari e sono superficiali. Forse tutti gli «umanisti» sono dei superficiali: nessuno per esempio che apprezzi Eschilo, arrivano al massimo a Euripide (DU.4.342 nella voce *Umanesimo e Rinascimento*). Forse, allargando il compasso, non è utile pensare ai rapporti tra gli ideali degli «umanisti» e le istituzioni cattoliche dei loro anni, bensì alla contrapposizione tra Innocenzo III [1216 ←] e Giovanni Pico della Mirandola [→ 1486]. È il segno di Innocenzo III quello che raggruppa, nel Quattrocento, Caterina da Siena [1375 ←], Michele da Calci [1389 ←], Bernardino da Siena [1427 ←], il Savonarola [→ 1494].

~~Scandiano~~ maggio-giugno 1441

A Scandiano, nel 1441, sotto il segno dei Gemelli (dunque in maggio-giugno) nasce Matteo Maria Boiardo, figlio di un figlio di Feltrino Boiardo.

Feltrino Boiardo lo conosciamo dal 1423 ←. Guardate ora la tavola XXVIII.

In questo stesso anno 1441 a Ferrara muore Niccolò III d'Este e gli succede il figlio Leonello. Non solo il nonno Feltrino, ma anche il padre di Matteo Maria Boiardo e Matteo Maria Boiardo stesso sono e saranno legatissimi alla corte degli Estensi.

Di Leonello d'Este (1407-1450) abbiamo conosciuto il maestro, Guarino Veronese [1431 ←]. Il padre gli ha fatto fare il ritratto da due pittori famosi, il veronese Pisanello (1395-1455) e il veneziano Iacopo Bellini (1396-1470/71). Questo qui che state leggendo è un libro non illustrato, chissà se vi si accende qualche lampadina in testa o brancolate al buio.

Leonello d'Este è autore di uno tra i migliori sonetti italiani del Quattrocento italiano, anche se non lo trovate in tutte le antologie – dove del resto non trovate altri sonetti, tra i migliori del Quattrocento italiano, di altri signori settentrionali come Gaspare Visconti (1461-1492: è dei Visconti di Cassano Magnago) e Niccolò da Correggio (1450-1508: è un Correggio, tavola XII, amico e cugino di Matteo Maria Boiardo).

Trovate in tutte le antologie alcuni versi di un altro signore, pure parente di Matteo Maria Boiardo: Tito Vespasiano Strozzi (1424-1505): «umanista esclusivo» [1375 ←] (tavola XXIX).

Non posso immaginare se a quest'ora, essendovi addentrati nella storia della letteratura italiana, abbiate fatto studî paralleli di lingua e letteratura latina, e possiate, non che apprezzare, leggere i versi di Tito Vespasiano Strozzi. Tenete conto che Giosuè Carducci, latinista provetto, giudicava Tito Vespasiano Strozzi «il più bel verseggiatore del rinnovato latino».

In un verso di Tito Vespasiano Strozzi compare il Palazzo di Schifanoia, che per nostra fortuna c'è ancora, a Ferrara, e lo potete apprezzare senza saper di latino, senza esservi addentrati nella storia della letteratura italiana.

La prospettiva fiorentinocentrica delle storie tradizionali della letteratura italiana tende ad appiattire la figura di Matteo Maria Boiardo (la tradizione fiorentinocentrica, tenderà addirittura a capitozzarlo, con Francesco Berni [→ 1483]). Ma per aver un'idea del livello letterario delle corti settentrionali in confronto alla Firenze di questi anni basta confrontare questa primavera del 1441 in cui nasce a Scandiano Matteo Maria Boiardo con il 1441 (22 ottobre) in cui si tiene a Firenze il Certame Coronario (capitolo seguente).

Chiudendo gli occhi, pensate a Schifanoia, e tenete conto di alcune immagini. I pittori Francesco del Cossa (circa 1436-1477), Ercole de' Roberti (circa 1450-1496), Cosmè Tura (prima del

1430-1495) sono esattamente contemporanei dei poeti delle corti settentrionali che vedete alla tavola XXIX.

Questi poeti delle corti settentrionali sono buoni autori nel solco di Francesco Petrarca; Matteo Maria Boiardo, dopo un canzoniere più o meno «petrarchesco», avrà ancor il fiato per passare ad altro [→ 1479].

Credo che la maggior parte di questi autori siano illeggibili se non si è fatto l'orecchio, il gusto, con prolungate, intervallate, annose letture del canzoniere di Francesco Petrarca. Ma per chi ama un certo tipo di poesia, diciamo «petrarchesca», tra questi poeti della seconda metà del Quattrocento c'è da scegliere e c'è da godere.

Prendiamo il caso della prigione.

Giannantonio Petrucci [→ 1486] scrive in prigione come condannato a morte imminente.

Pandolfo Collenuccio [→ 1488] scrive in prigione, senza condanna a morte.

Niccolò da Correggio scrive in prigione, senza condanna a morte, e forse non scrive in prigione ma scrive a nome di un amico imprigionato. Arriva la primavera, dalla «ceca prigione» si sentono cantare i liberi uccelli,

*e per le strade i cavalieri erranti
vanno armeggiando e ciascun s'innamora:
sol nui staremo a consumarsi in pianti.*

Lecture. Leonello d'Este: OLIVA 229; Gaspare Visconti: OLIVA 240-242; Niccolò da Correggio: OLIVA 243-244; Tito Vespasiano Strozzi: C.2.52-54, R.15.249-303.

Per una scelta personale (con augurio a voi di altre felici scelte personali) ho voluto ricordare Niccolò da Correggio, citando dalle pp. 211-212 delle *Opere*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti, Laterza, Bari 1969.

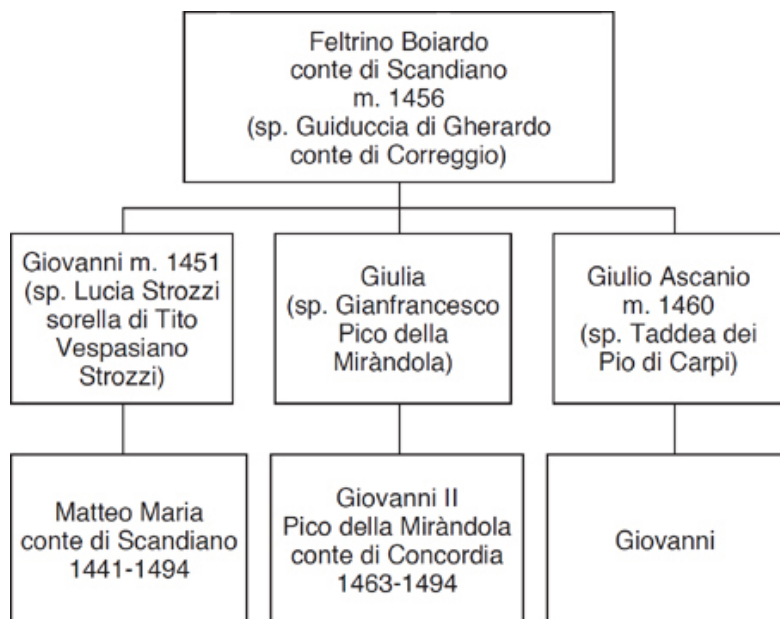
22 ottobre 1441

La mattina di domenica 22 ottobre 1441, a Firenze, in Santa Maria del Fiore, si tiene una festa importante. Ha un nome: Certame Coronario. Parole latineggianti, che vengono a dire «gara poetica con assegnazione di una corona in premio al vincitore».

Trattasi di corona d'alloro lavorata in argento. L'ideatore di tutto il marchinegno è Leon Battista Alberti [1404 ←] che vuole anche assumersi l'onere finanziario della «manifestazione» (come si direbbe al giorno infame d'oggi) ma Piero de' Medici (tavola XXV) insiste: ma no, ma come no, pago io. È ancora vivo Cosimo il Vecchio, ma Piero de' Medici vuol mettersi in luce, e si fa sponsor del Certame Coronario.

Il Certame Coronario trae origine dalle discussioni avviate qui in Firenze nel 1435 ←, che miravano in sostanza a risolvere il problema se sia lecito scrivere in italiano. Leon Battista Alberti pensa che, perbacco, non solo è lecito scrivere in italiano, ma è arrivato il momento di conferire corone d'argento a chi scrive in italiano.

Dove abbia preso questa idea Leon Battista Alberti, non si sa (anche se sul Certame Coronario sappiamo quasi tutto; manca un'edizione critica dei testi, sarebbe utile). Gli storici dell'età imperiale ricordano frequentemente gare poetiche e letterarie latine. Il precedente più vicino nei secoli è quello del premio letterario inventato per la poesia provenzale quando la poesia provenzale è morta e sta morendo la lingua d'oc [1209 ←].



serve per vedere che Matteo Maria Boiardo è cugino di Giovanni II Pico della Mirandola (comunemente detto «Pico della Mirandola» come se «Pico» fosse il nome di battesimo).

Questi due cugini muoiono nello stesso anno, ma il secondo è d'una ventina d'anni più giovane del primo. Si saranno visti, ma non avevano niente da dirsi.

Il primo, grande poeta, gira alla larga da Firenze, il secondo, filosofo della cui grandezza i filosofi discutono, è attratto dagli specchietti della cerchia di Lorenzo de' Medici, vive a Firenze alcuni dei pochi suoi anni [→ 1484], e a Firenze muore [→ 1494]. Come dire che i due erano cugini per caso.

Nient'affatto casuale è che sian cugini di secondo o terzo grado (avendo Feltrino sposato una Correggio), Matteo Maria Boiardo e Niccolò da Correggio [1441 ←], «il più atilato [attillato, elegante] e de rime e cortesie erudito cavagliere e barone che ne li tempi suoi se ritrovasse in Italia» (così dice Isabella d'Este [→ 1490], che è a sua volta sua cugina, giacché la madre di Niccolò da Correggio è una Beatrice d'Este figlia naturale di Niccolò III, tavola XIX).

Spero non siate tanto sciocchi da buffare, a così semplici gomitoli di parentele. In ogni caso, riguardate questa tavola dei nipoti di Feltrino Boiardo. La vedova di Giulio Ascanio, agendo per sé e per il proprio figlio Giovanni, cerca di far avvelenare Matteo Maria Boiardo nel → 1473.

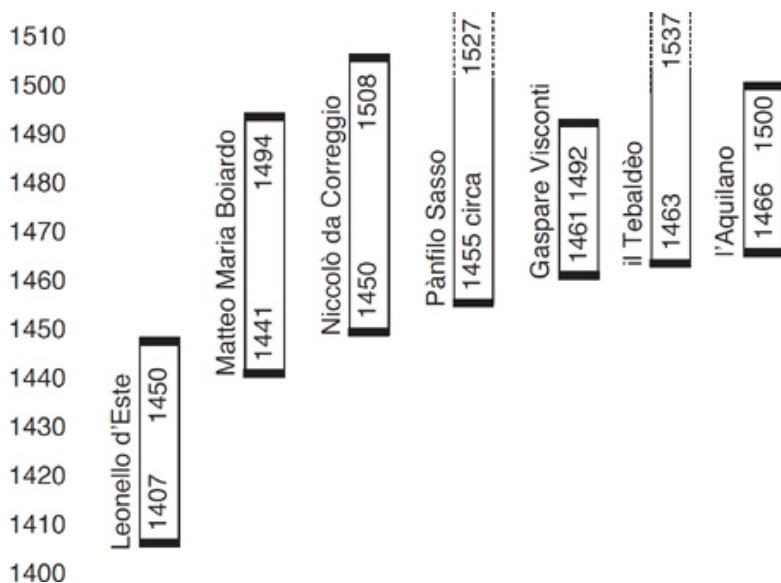


TAVOLA XXIX - Alcuni poeti delle corti settentrionali (Ferrara! ma anche Correggio, Mantova, Milano) nella seconda metà del Quattrocento. Aggiunta doverosa Leonello d'Este, con la cui morte la seconda metà del Quattrocento si inaugura.

Alcuni sono signori che coltivano la poesia per una tradizione signorile la quale rimonta a Federico II imperatore (e a padre, suocero, figlio e nipote di Federico II imperatore: 1212 ←; o a Guglielmo IX duca d'Aquitania, 1071-1126, primo dei poeti «provenzali»: 1190 ←).

Altri sono cortigiani con una dignità paragonabile a quella dei trovatori d'una volta: Pànfilo Sasso, il Tebaldèo, l'Aquilano. Di questi tre parlo sotto la data del → 1480.

Altri, che non figurano in questa tavola, sono cortigiani di minor dignità, col ceffo dei giullari d'una volta. Se già un po' giullaresco è l'Aquilano, totalmente giullaresco è il Pistoia [1436 ←, → 1485].

Dignità anomala avrà alla corte di Milano Leonardo da Vinci [→ 1482].

Restano fuori da questa tavola:

– per ragioni cronologiche Pier Andrea de' Bassi [1431 ←];

– per ragioni cronologiche e geografiche Giusto de' Conti [→ 1450];
– per ragioni geografiche Pandolfo Collenuccio [→ 1488] benché passi anche lui per Ferrara; e Giannantonio Petrucci [→ 1486] signore napoletano, con Iacopo Sannazzaro [→ 1486] e il Caritèo [→ 1495], cortigiani napoletani.

Tra gli autori di questa tavola, Boiardo, Sasso e Tebaldèo sono «bilingui», nel senso spiegato sotto la data del 1427 ←. Andrebbe a un posto d'onore in questa tavola il gentiluomo ferrarese Tito Vespasiano Strozzi: ma, pur contemporaneo (1424-1505) di questi poeti italiani, s'intruppa negli «umanisti esclusivi» [1375 ←].

Come tutte le semplificazioni, questa tavola è una pentola senza coperchio, ma dovrebbe servire a dar l'idea, grossa e grossolana, che il Quattrocento non sta solo a Firenze; idea da sgrossare in collegamento e attrito con altre idee grosse e grossolane: il Quattrocento sta anche a Napoli (tavola XXXIII) e sta anche tra Venezia e Verona [→ 1446, → 1475], nella storia della letteratura cosiddetta «italiana». C'è chi riscopre Carlo Cattaneo (Milano 1801-Castagnola, Lugano, 1869), ma Klemens Wenzel Lothar principe di Metternich-Winneburg (Coblenza 1773-Vienna 1859) aveva più chiaro in mente il fatto che l'Italia è una espressione geografica.

Checché ne pensino gli «umanisti esclusivi» [1375 ←] e gli scrittori «bilingui» [1427 ←], la letteratura italiana s'è fatta le ossa. Non ha più le grandi ossa del Duecento, ma in questo stesso anno 1441 fuor di Firenze, a Scandiano, nasce chi saprà ancora scrivere capolavori. Per restare a Firenze la letteratura italiana ha ancora i suoi giusti scrittori popolari d'intrattenimento, in prosa come Andrea da Barberino [1433 ←] e in versi come i produttori di *cantàri* [1388 ←]. Ha già, per restare a Firenze, i suoi letterati anti-letterarî come il Burchiello [1427 ←] e l'autore del *Pataffio* [1431 ←]. Manca solo la letteratura sponsorizzata, guidata dal figlio del padrone. Bene, col Certame Coronario adesso abbiamo anche questa.

Dovrete vedermi con le mani mozzate perché io commetta errori di logica come quello di generalizzare dicendo che un certo tipo di letteratura è sempre un fallimento. Certo, il Certame Coronario è un fallimento. Leon Battista Alberti ha ragione, sbaglia scegliendo questo modo per farsi dar ragione.

Concorrono una decina di poeti. Leggono essi stessi le loro poesie, o le fan leggere da fini dicitori, questa mattina di domenica, 22 ottobre 1441, qui in Santa Maria del Fiore. I giudici decidono di non assegnare il premio; la corona d'alloro lavorata in argento viene devoluta al tesoro di Santa Maria del Fiore.

Tra la decina dei poeti partecipanti si ricorda Leonardo di Piero Dati.

È un domenicano fiorentino, 1408-1472, quasi esattamente contemporaneo di Leon Battista Alberti, e amico di Leon Battista Alberti.

Questo Dati partecipa al Certame Coronario con un trucco,

verosimilmente volto a tenere il piede in due scarpe. Scrive in italiano, sì: ma strizzando un occhio agli «umanisti esclusivi» applica alla versificazione italiana i ritmi della metrica latina, scrivendo degli «esàmetri» che scardinano coppie apparenti di emistichi da quinarî a settenarî e da ottonarî a novenarî. Questi trucchi professoral-avanguardistici riprenderà Giosuè Carducci nelle *Odi barbare* (1877), dette «barbare» da lui stesso perché tali suonerebbero alle orecchie di eventuali latini redivivi o disibernati, che non vi sentirebbero alla base la «quantità» di vocali «lunghe» o «brevi», per essi essenziale; e suonano barbare a un orecchio italiano se non gli si spiega l'intenzione latineggiante.

Per la cronaca, Leonardo di Piero Dati è scrittore «bilingue» [1427 ←], anzi un «bilingue» presto convertito all'«umanesimo esclusivo» [1375 ←]. Avendo scritto, in vista di una seconda edizione del Certame Coronario (che non si tiene!), una tragedia intitolata *Hiempsale* o *Hiensal*, la riscrive in latino e distrugge l'originale italiano: spezzando la penna dell'italiano dopo lo smacco subito in Santa Maria del Fiore in questa mattina di domenica, 22 ottobre 1441.

Letture. Sul Certame Coronario C.2.118-119, e l'eccellente DU.1.579-583 con una bibliografia che varrebbe la pena di setacciare, in pochi anni di letture, per risolvere qualche curiosità da lettori di libri gialli. Come mai Leon Battista Alberti accetta (o mette insieme?) una giuria di «umanisti esclusivi», anzi di segretarî pontificî, tra cui Poggio Bracciolini [1439 ←, → 1453]? Collabora con la giuria nell'escludere certi concorrenti giudicati troppo vicini al mondo dei *cantârî* e dunque troppo lontani dalla (sua) letteratura? Come mai, dopo, tanto s'arrabbia con la giuria la quale non assegna il premio e manda per aria il Certame Coronario? Come mai deve rinunciare a fare una seconda edizione, accettando la sconfitta? In Santa Maria del Fiore accorre un pubblico foltissimo: gli applausi sono guidati? Gli «esàmetri» di Leonardo di Piero Dati non fanno ridere? Fra i concorrenti c'è un Francesco di Altobianco Alberti (OLIVA 85-87) parente di Leon Battista, che sembra stia, con Piero Dati, fra le persone sbeffeggiate dal Burchiello: non c'è nessun vecchio amico del Burchiello qui in Santa Maria del Fiore, questa mattina?

Su Leonardo di Piero Dati, ancora C.2.118-119, e DU.1.579-583, e DU.4.349-351 (*Umanistica, tragedia*) e OLIVA 88-89. Fino a che punto è significativo il fatto che sia un domenicano? Non ha qualche rotella fuori posto? Non è preoccupante il fatto che munisca di un commento latino *La Città di Vita* di Matteo Palmieri?

Di Matteo Palmieri (Firenze 1406-1475) parla DU.3.327-331 come se fosse una persona normale, un autore della letteratura italiana. Così anche

R.14.349-408, e M.2.820-821.

Di un altro fra i partecipanti al Certame Coronario, come «recitatore», Cristoforo Landino (Firenze 1424-1498), seguace e parente di Leon Battista Alberti, parlano C.2.120-125, DU.2.528-531, R.13.713-791, R.15.161-209 come se fosse un autore da vergognarsene se non lo si legge a fondo. Certo è utile sapere che questo Landino sarà in cattedra qui a Firenze dal 1458 al 1497, e avrà posizione di rilievo nel potente rilancio del toscano come lingua di cultura, nella Firenze di Lorenzo de' Medici: la complessa, profonda operazione che ai nostri occhi culmina nella *Raccolta aragonese* [→ 1477].

~~N442~~ Napoli

Col nuovo re aragonese Alfonso I (tavola XXVII) è a Napoli dal 1442 Antonio Beccadelli [1434 ←]. Vive a Napoli sotto Alfonso I e sotto il successore di lui, Ferdinando I. A Napoli morirà nel 1471.

Questa seconda parte della vita di Antonio Beccadelli non genera libri notevoli come il giovanile *Hermaphroditus* [1420-1425 ←]. Antonio Beccadelli è diventato un serio scrittore di storie e di epistole. A lui si deve il trapianto delle tradizioni «umanistiche» nel Sud. Attorno a lui si forma qui a Napoli il primo nucleo di un'accademia che, vivo Alfonso I, si chiama Accademia Alfonsina e ha sede nella reggia di Castel Nuovo. Morto Alfonso I (1458) si parla di *Porticus Antoniana*, cioè Portico di Antonio. Antonio è lui, il Beccadelli; il Portico è un portico di quella che al giorno d'oggi chiamiamo via dei Tribunali. Siamo già passati sul tracciato di questa strada con Francesco Petrarca e con Giovanni Boccaccio [1340 ←, 1343 ←]: dà su via dei Tribunali la piazza San Gaetano con la chiesa di San Lorenzo Maggiore.

Torneremo sul tracciato di via dei Tribunali col Pontano [→ 1471]: questa *Porticus Antoniana* prenderà da lui il nome di Accademia Pontaniana.

Lecture. C.2.13-15, DU.1.240.

~~F442~~ Francoforte sul Meno

A Francoforte nel 1442 l'imperatore Federico III d'Absburgo (tavola XXIV) incorona d'alloro il poeta Enea Silvio Piccolomini. Dell'uso di incoronare d'alloro i poeti, ossia di laurearli, abbiamo

parlato per Francesco Petrarca sotto la data del 1340 ← e anzi per Albertino Mussato sotto la data del 1315 ←. L'uso si è diffuso. Dieci anni fa, a Parma, nel 1432, l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo (tavole XXII, XXIV) ha incoronato d'alloro il poeta Antonio Beccadelli.

Il poeta Enea Silvio Piccolòmini l'abbiamo incontrato appunto ai tempi in cui Antonio Beccadelli stava a Siena [1420-1425 ←], mentre proprio quest'anno sta a Napoli (capitolo precedente).

I Piccolòmini sono una grande famiglia di Siena. Sorvolo su una Siena in chiave Piccolòmini, che pure mi tenta assai, perché quando nasce Enea Silvio, nel 1405, i Piccolòmini sono esuli da Siena per ragioni politiche, e se ne stanno nel loro castello di Corsignano. Corsignano al giorno d'oggi non c'è più: sarà Enea Silvio Piccolòmini in persona a cambiargli nome, quando sarà papa Pio II [→ 1458]: lo chiamerà dal proprio nuovo nome Pienza, al giorno d'oggi comune in provincia di Siena. Se visiterete Pienza capirete l'errore in cui cadono tanti, dicendo che il papa Pio II ha costruito una nuova vera e propria benché minuscola città, delizioso avanzo d'un sogno rinascimentale. Nulla di tutto ciò. Il papa Pio II subito nel 1458, appena eletto, commissiona allo scultore e architetto Bernardo Rossellino (quello del monumento a Leonardo Bruni, 1427 ←) la costruzione di una chiesa e di alcuni palazzi intorno alla piazzetta davanti alla chiesa. I lavori sono già avviati nel 1459.

La chiesa è fatta su uno strapiombo e richiede subito lavori di consolidamento, tuttora in corso. I palazzi sono costruiti per ordine del papa a spese di vari cardinali (fra questi il Rodrigo Borgia futuro papa Alessandro VI, tavola XXXIII). Al Palazzo Piccolòmini si deve aggiungere un'ala per le cucine, che non sono state previste nel progetto. Nel progetto non è stato previsto il resto della città. Per la storia dell'urbanistica Pienza non ha peso (mentre ha peso Palma, fondata dai veneziani nel 1593, al giorno d'oggi Palmanova in provincia di Udine).

Se vi piace coltivare certi pensieri, potete pensare che Enea Silvio Piccolòmini, diventato Pio II, ha voluto distruggere il castello di Corsignano in cui Enea Silvio Piccolòmini era nato. C'è una frase di Pio II che dice: dimenticate Enea, prendetevi Pio, «Aeneam reicite, Pium recipite» (anche se, per Virgilio, Enea era per antonomasia pio, *pius Aeneas*; dunque forse Enea e Pio erano

la stessa persona).

In quest'anno 1442, qui a Francoforte, Enea è incoronato per cose empie.

Dopo aver studiato a Siena, Enea Silvio Piccolòmini ha lasciato la città dei suoi nel 1431 al seguito di un cardinale, alla volta del concilio di Basilea (tavola XXII).

Incaricato di varie missioni corre in lungo e in largo per l'Europa passando da un protettore all'altro fino a trovarsi nell'insolita posizione di segretario simultaneo del papa, dell'antipapa e dell'imperatore.

L'imperatore, il Federico III d'Absburgo da cui siamo partiti, incorona poeta Enea Silvio Piccolòmini per il divertimento che il multiforme senese dà alla sua corte, con opere latine più o meno erotiche. A quelle della giovinezza senese se ne sono aggiunte altre, fino a formare un libretto, *Cinthia*. Di questi anni sono anche una novella che un po' ricorda Giovanni Boccaccio, un po' ricorda Ovidio, intitolata *Historia de duobus amantibus*, «storia di due amanti», in latino, e una commedia in latino, *Chrysis*, ispirata a Plauto e a Terenzio.

Non sono scritti che possano soddisfare chi sbava per la letteratura erotica. Certo, sono scritti da attribuire a un'età giovanile, quando Enea Silvio Piccolòmini è in parte altro uomo da quello che sta per diventare. (Diceva Francesco Petrarca, nella sua profonda saggezza, nel sonetto n. 1 del canzoniere come lo conosciamo noi: «quand'era in parte altr'uom da quel ch' i' sono».)

Enea Silvio Piccolòmini sta per abbracciare la carriera ecclesiastica. Prende gli ordini, è subito cardinale di Trieste (con che piacere vedo comparire qui, in questa occasione, per la prima volta il nome di una tale città!), vescovo di Siena (bel ritorno a casa), cardinale nel 1456. Nel → 1458 è papa.

Lecture. C.2.30-40, DU.3.441-443, R.13.659-867, R.15.121-159 e DU.4.344-348 (*Umanistica, commedia*).

La *Storia di due amanti* viene spesso riproposta a letture non scolastiche. Suggestisco di scegliere, eventualmente, la traduzione di Maria Luisa Doglio, con testo latino a fronte e con un saggio di Luigi Firpo, Tea, Milano 1990 (Utet, Torino 1973).

Nel Registro dei mandati per la corte di Ferrara, per l'anno 1442 si fa riferimento a «pare uno de carte da trionfi». Nel Registro di guardaroba, per lo stesso anno, si fa riferimento all'acquisto di «quattro paia di carticelle da trionfi». Pare = paio, carticelle = carte, trionfi = tarocchi.

Dunque, una sessantina d'anni dopo l'introduzione in Italia delle carte da gioco [1379 ←], si inventano in Valpadana quei mazzi arricchiti di un quinto seme che ancor oggi conosciamo come tarocchi.

Altre date ci portano a questi anni. Per esempio si data attorno al 1440 l'affresco con le cinque elegantissime figure che giocano a tarocchi nella casa Borromeo di Milano. Fra il 1442 e il 1451, o poco oltre, la bottega di un pittore di origine cremonese, Bonifacio Bembo, si specializza nella produzione di lussuosissimi tarocchi per la corte milanese (prima dei Visconti, poi degli Sforza, tavola XIII).

Grondano arte e letteratura, i tarocchi. Ne riparerò una volta sola, sotto la data del → 1487.

20 Aquila 1444

All'Aquila, il 20 maggio 1444, Bernardino da Siena [1427 ←] muore in una cella che si può ancora visitare al giorno d'oggi (nell'edificio del Convitto Nazionale).

Per dare un'idea di come viveva quest'uomo ormai più vicino ai sessantacinque che ai sessanta, in quest'anno 1444 ha predicato la quaresima nella sua città natale, Massa Marittima [1380 ←], ha predicato in Siena per l'ultima volta (lasciandola di notte, nascostamente, accompagnato da pochi fidi). Passa per l'Isola Maggiore del lago Trasimeno. Predica a Perugia. Passa per Assisi. Predica a Spoleto. Passa da Rieti. Predica a Cittaducale davanti a una folla grandissima. Conclude invocando la buona morte e il perdono d'Iddio. È il 14 maggio. Giunge all'Aquila moribondo, cavalcando un asinino come Gesù quando entra a Gerusalemme.

In questo stesso anno 1444 comincia qui all'Aquila la costruzione della basilica che sarà dedicata a San Bernardino. La santificazione avviene in tempi rapidissimi: si data al 1450. La

salma è portata in questa chiesa nel 1474; il mausoleo è del 1505.

Morendo, Bernardino ha lasciato in eredità al suo amico duca di Milano, Filippo Maria Visconti [1412 ←], gli occhiali e una berretta. I suoi libri, e il suo asinino, vengono rispediti a Siena. Non avendo mai i senesi (né Bernardino con loro) amato gli animali, per devozione le donne di Siena fanno all'asinino una festa che vi risparmio.

Venezia

A Venezia, nel 1446, muore Leonardo Giustinian. Nato a Venezia verso il 1385, è di potente e antica famiglia. I palazzi Giustinian a Venezia sono sette o otto, uno più famoso dell'altro. Ha avuto incarichi politici di alto livello, che l'han portato a poco dall'essere eletto doge. Suo fratello Pietro (1381-1456), monaco col nome di Lorenzo, sarà nel 1451 il primo patriarca di Venezia e sarà santificato nel 1690.

Leonardo Giustinian sa il greco, traduce Plutarco (non bene, dicono gli esperti), scrive versi, lettere e orazioni latine. Amico di Guarino Veronese [1431 ←] e del Filelfo [→ 1476] non è un «umanista esclusivo» [1375 ←] bensì uno scrittore «bilingue» [1427 ←]. Ama Francesco Petrarca (potrebbe comprarsene a decine, di canzonieri del Petrarca, dei migliori copisti: ma il suo Petrarca se lo copia da sé). Scrive laude (come si fa ancora in questi anni anche a Firenze: → 1449) e scrive versi d'amore.

Però i versi d'amore di questo scrittore che potrebbe sembrare un po' dispersivo non sono a imitazione del Petrarca. Sono canzonette di impronta popolareggiante e di linguaggio semidialettale. Alcune son da cantare su musica composta da Leonardo Giustinian stesso (non ci è pervenuta).

Alcune canzonette di Leonardo Giustinian sono sue di certo, molte sono a lui attribuite. Le «giustinianee», le «poesie alla giustiniana», godono di una immensa popolarità anche fuori di Venezia e dei dominî veneziani di terraferma.

Ancora al giorno d'oggi sono molto gradevoli, dolci, e facilissime alla lettura benché di linguaggio semidialettale.

Si dà il caso infatti, per ragioni chiare ai glottologi, che il dialetto veneziano risulti ancora al giorno d'oggi in tutt'Italia più

intelligibile di altri dialetti d'Italia, ed è rimasto vivo localmente con una naturalezza che coinvolge le targhe stradali.

La pàtina veneziana di Leonardo Giustinian (e, in questo stesso secolo, di Marin Sanudo [→ 1496]) è più forte della pàtina emiliana di un Boiardo [→ 1483] o della pàtina napoletana di un Giannantonio Petrucci [→ 1486].

È vero che il Giustinian vive prima di quei decisivi anni di Lorenzo de' Medici [→ 1477] che consacreranno il toscano come lingua della cultura nella nostra penisola; ma vedremo presto uno scrittore dei dominî veneziani di terraferma scrivere addirittura integralmente volutamente propriamente assolutamente in dialetto: Giorgio Sommariva [→ 1475].

La propensione a un linguaggio semidialettale o l'uso integrale del dialetto nella Valpadana orientale avrà notevoli conseguenze.

Teniamo conto per ora del fatto che le discussioni nate a Firenze nel 1435 ← badavano ai due poli del «latino» e di quel neo-latino a base prevalentemente toscana o fiorentina ormai definibile come «italiano», senza tenere alcun conto del terzo elemento: i varî neo-latini locali (che d'altronde nessuno in questi anni chiama ancora «dialetti»).

Letture. C.2.531-535, DU.2.402-407, OLIVA 283-291. Due «giustinianee» anonime in OLIVA 292-293. Provate a leggerle in parallelo con poesie napoletane di questo stesso secolo, OLIVA 301-303. Latino, e italiano, si possono imparare a scuola; se fin da giovani non si ha nell'orecchio un po' di veneziano e di napoletano certe letture non dicono niente.

Quanto al «dialetto», ho usato questa pericolosa parola fin dall'anno 1233 ←. Nel frattempo avete avuto il tempo e varie occasioni per pensarci. Oggi potete aver l'idea di guardare il *Dizionario etimologico della lingua italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli (che, in un frattempo diverso dal vostro, si è completato col quinto volume, 1988). La parola «dialetto» compare non molto prima del 1565, e solo a partire dal 1724 si può rintracciarne come incipiente l'accezione oggi (con riserve) usuale.

Napoli

Nel 1448 se ne va da Napoli il quarantenne Lorenzo Valla [1440 ←] e arriva a Napoli Giovanni Pontano, che ha quasi vent'anni. Ma diremo tutto di lui sotto la data del → 1471.

A Firenze il capodanno del 1449 nasce Lorenzo de' Medici, figlio di Piero il Gottoso, figlio a sua volta di Cosimo il Vecchio (tavola XXV). Sarà famoso come Lorenzo il Magnifico [→ 1469].

La madre, Lucrezia, è una Tornabuoni, grande famiglia fiorentina. (La madre di Lucrezia Tornabuoni è una Pitti, altra grande famiglia fiorentina.) Donna di testa fina, ricordata come «nuora di Cosimo» più spesso che come «moglie di Piero», si occupa di tante cose, in famiglia; anche di politica.

E si occupa di letteratura. Come fanno il suocero e il marito, protegge letterati; come farà il figlio, scrive lei stessa. Non ci son rimaste le poesie della madre poetessa di Caterina da Siena [1375 ←]; ci son rimaste quelle di Lucrezia Tornabuoni. Specializzata in temi religiosi, è mediocrissima verseggiatrice.

Tra i letterati protetti da Lucrezia Tornabuoni dovremo ricordare Luigi Pulci [→ 1482].

Ricordiamo sin d'ora Feo Belcari, non foss'altro perché in questo stesso anno 1449 si esegue per la prima volta la sua *Sacra rappresentazione di Abraam e di Isaac suo figliuolo*. (Si esegue nella chiesa di Santa Maria Maddalena di Cestello, interamente ricostruita nel 1680-1689: al giorno d'oggi chiesa di San Frediano, nella piazza di Cestello, in borgo San Frediano, in Oltrarno.)

Nel 1260 ← avevamo visto una grande diffusione delle laude a Perugia; le avevamo viste nascere a Bologna nel 1211 ←. In questi due secoli le laude han continuato la loro vita; dalle laude dialogate son nate le laude drammatiche, si è applicato alle laude lo schema dell'ottava, avvicinandole ai *cantàri* [1334 ←]. Mantenendo carattere religioso, le laude drammatiche si drammatizzano via via, vieppiù, e diventano un teatro, a volte uno spettacolo complicato e grandioso. Siamo alle «sacre rappresentazioni». Abbiamo accennato [1409 ←] che a certe scenografie per sacre rappresentazioni ha dato mano Filippo Brunelleschi.

Tutti si lamentano che nessun grande scrittore si sia dedicato a sacre rappresentazioni: avrebbe potuto nascerne un grande filone teatrale. Qualcuno ammette che Feo Belcari è zuccheroso e bamboleggiante. Da qui a derubricare Feo Belcari dalla storia

della letteratura italiana, e massime fiorentina, ce ne passa.

Così sappiamo che Feo Belcari nasce e muore a Firenze (1410-1484), non è protetto solo da Lucrezia Tornabuoni ma dall'intero clan dei Medici e arriva ad occupare cariche politiche di qualche rilievo.

Oltre a questa sacra rappresentazione di quest'anno 1449 ne scrive altre, e scrive laude, e in questo stesso anno 1449 scrive una *Vita del beato Giovanni Colombini*.

(Se non avete di meglio potete fare ricerche sull'ordine dei gesuati, fondato dal beato Giovanni Colombini, detti anche «i padri dell'acquavite» perché curano gli ammalati provvedendoli di liquori di loro confezione. Avrete in mente almeno la chiesa dei Gesuati a Venezia, sulle fondamenta delle Zattere ai Gesuati! Siamo vicini alla pensione dove soggiognerà John Ruskin, 1819-1900! Siamo vicini alla casa dove morirà Apostolo Zeno, 1678-1750! I gesuati saranno soppressi nel 1668. Vorreste voi sopprimere le lettere che ci sono giunte del beato Giovanni Colombini? senese, circa 1304-1367? Io mi lamento del contrario, che l'ultima edizione delle lettere del beato Giovanni Colombini sia del 1856.)

(Mi lamento poco, a tratti, raramente. In realtà dormo tranquillo sapendo che altri vegliano facendo buona guardia, tenendo d'occhio il beato Giovanni Colombini e Feo Belcari. Voi dormite tranquilli senza temere che io venga a svegliarvi per costringervi a leggere il beato Giovanni Colombini o Feo Belcari. Del quale alcuni trovano scriva nello stile dei *Fioretti di san Francesco*, 1224 ←, 1345 ←.)

Lecture. Lucrezia Tornabuoni: C.2.341-342. Feo Belcari: C.2.331-340, DU.1.247-249, R.14.3-20. Sacra rappresentazione: DU.4.65-70. Giovanni Colombini: R.12.1.103-116.

R450ni

A Rimini nel 1450 Sigismondo Pandolfo Malatesta (tavola XVII) matura il progetto di un totale rinnovamento della vecchia chiesa di San Francesco, affidando i lavori, per l'interno, a Matteo de' Pasti e per l'esterno a Leon Battista Alberti [1404 ←]. I lavori presto rallentano, e cessano del tutto nel 1460, ma quel che resta,

il Tempio Malatestiano, è un grande monumento architettonico e letterario. Le lettere SI che vi si vedono sono da interpretare come prima sillaba del nome di Si-gismondo, e come iniziali dei nomi di Sigismondo e della sua donna, Isotta degli Atti. Tutto il tempio ha qualcosa di empio; in pieno concistoro fa una requisitoria contro questa empietà il papa Pio II [→ 1458]; seguirà regolare scomunica nel 1461. I ritratti di Isotta vengono scalpellati via; l'iscrizione marmorea sul sarcofago di Isotta, che diceva (in latino) «a Isotta da Rimini, onore d'Italia per bellezza e per virtù, 1446» viene sovrapposta una targa in bronzo dorato, senza qualificazioni profane.

Il Tempio Malatestiano è ancora qui che parla.

Un po' meno parlano, dalle tombe, alcuni letterati messi qui per bellezza, come fiori recisi o coppe sportive. Tace Basinio Basini (1424-1457), a stento balbetta Giorgio Gemisto Pletóne (intravisto a Firenze nel 1439 ←). Qualcosa sussurra Giusto de' Conti.

Giusto de' Conti non è Niccolò dei Conti [1439 ←]. Non si sa quand'è nato (circa 1379). Non si sa se sia legittimo (o bastardo o niente) dei conti di Valmontone e Segni. Valmontone al giorno d'oggi è un qualsiasi comune in provincia di Roma; Segni è cittadina più illustre, e ha adornato una pagina illustre della nostra storia nel 1216 ←. Giusto de' Conti forse è nato a Valmontone, forse a Roma. Studia a Bologna, viene o torna a Roma, compie una missione diplomatica a Urbino, è accolto da Sigismondo Pandolfo Malatesta qui a Rimini, e qui muore nel 1449.

Fin dal 1440 è famoso per un canzoniere di stretta «imitazione petrarchesca», che ha un titolo, *La bella mano*, e gelidamente svolge uno dei «temi petrarcheschi» (quello che andrete a rileggervi, per confronto, nel canzoniere di Francesco Petrarca come lo conosciamo noi ai numeri 199-200).

Sarebbe notevole bizzarria leggere Giusto de' Conti e non rileggere Francesco Petrarca. Io mi sono alzato, sono andato a riprendere Francesco Petrarca, e, come succede, partendo dai sonetti 199-200 ho perso poi il resto della mattina con Francesco Petrarca, dimenticando Giusto de' Conti, e scrivo questo capitolo senza rileggere Giusto de' Conti perché me ne sono già fatto un'idea anni fa.

Come voi forse leggete Giusto de' Conti senza rileggere Francesco Petrarca, così forse molti fra i contemporanei di Giusto de' Conti leggono *La bella mano* invece di rileggere Francesco Petrarca, o leggono *La bella mano* senza aver mai letto Francesco Petrarca. *La bella mano* ha per decenni, per secoli, una fortuna strepitosa. È il primo capitolo nella storia del «petrarchismo», che corre in questi anni per l'Italia. E correrà anche fuori d'Italia, con il Tebaldèo e l'Aquilano [→ 1480].

Letture. Giusto de' Conti: C.2.543-544, DU.2.53-54, OLIVA 224-227; Basinio Basini: R.15.211-247.

F451ra

Muore a Ferrara nel 1451 Giovanni Boiardo, padre di Matteo Maria [1441 ←], che ha dieci anni.

Matteo Maria ha passato questi primi suoi dieci anni tra Scandiano e Ferrara, dove il padre è alla corte di Leonello d'Este e di Borso d'Este (tavola XIX). Morto il padre, Matteo Maria torna stabilmente con la madre nel castello di Scandiano, dal nonno Feltrino [1423 ←].

Ai bambini e ai ragazzi fa bene vivere in campagna con la mamma e col nonno. Avevamo visto la vita felice di Francesco Petrarca con la mamma Eletta Canigiani e col nonno Parenzo, nella casa dell'Incisa che era stata la casa del bisnonno Garzo.

La casa del ragazzo Boiardo, a Scandiano, è un castello. È il suo castello. Matteo Maria Boiardo è l'erede diretto di Feltrino.

Ovviamente fa ottimi studi, col nonno e con lo zio che si ritrova (Tito Vespasiano Strozzi: 1441 ←), ma gioca nelle sue terre, nei suoi boschi, va a caccia, e impara a maneggiare lancia e spada. In queste terre le tradizioni cavalleresche sono ancora sport intensamente praticati [1404 ←]. Alla corte degli Estensi anche i pedagoghi professionali, «umanisti esclusivi» come Guarino Veronese [1431 ←], tengono conto dell'educazione fisica. Non ci sono gottosi come Piero de' Medici (tavola XXV), non ci sono rampolli malaticci di breve vita come Lorenzo de' Medici. Si fanno giostre e tornei all'antica, un po' più serî e pericolosi di quelli che fanno i mercanti di Firenze per darsi un tono [→ 1475].

Quanto a letteratura, nella biblioteca degli Estensi prevalgono i romanzi del ciclo arturiano, in francese o in franco-veneto [1202 ←].

Napoli

A Napoli, nel 1452 (o nel 1467) comincia a scrivere le sue memorie Loise De Rosa.

È ormai vecchio, essendo nato a Pozzuoli nel 1385. È stato funzionario della corte di Napoli dai tempi di Ladislao (tavola XI) fino a questi anni di Alfonso I, e poi di Ferdinando (tavola XXVII). Morirà a Napoli, novantenne, nel 1475 circa.

Massimo merito di Loise De Rosa è quello di scrivere, più che in italiano, in napoletano, come Marin Sanudo [→ 1496] scriverà in veneziano più che in italiano.

A parte il sapore della lingua, anche per capacità di scrittura e struttura mentale Loise De Rosa merita certamente maggior attenzione di altri prosatori, «italiani» di Napoli, di questi anni, come Masuccio Salernitano [→ 1463].

Mentre però un Anonimo Romano [1325 ←] che scrive in romanesco anziché in italiano non si limita a essere miglior scrittore di Giovanni Boccaccio, ma è un grande scrittore in sé e per sé, Loise De Rosa non sembra uno scrittore grande in sé e per sé, che si possa tanto apprezzare fuori dai suoi confini geografici.

Lecture. C.2.525-528.

29 maggio 1453

Il 29 maggio 1453 i turchi conquistano Costantinopoli. Fine dell'Impero Romano d'Oriente.

Arrivano in Italia le ultime navi cariche di dotti e di libri greci.

Scandiano

A Scandiano nel 1453 viene in visita Borso d'Este, accompagnato dai fratelli Ercole I e Sigismondo (tavola XIX), coi più bei cavalieri della corte.

Borso d'Este dall'anno scorso, 1452, oltre che duca di Ferrara, è duca di Modena e Reggio. Viene a Scandiano per rinnovare a Feltrino Boiardo l'investitura dei feudi che già gli aveva concesso Niccolò III [1423 ←] e per concedergliene di nuovi: Casalgrande, Dinazzano, Montebabbio. Sono terre buonissime, tra la pianura e l'Appennino, tutte al giorno d'oggi in provincia di Reggio Emilia. Montebabbio è frazione del comune di Castellarano; a Casalgrande (comune) c'è ancora il castello, a Dinazzano (frazione di Casalgrande) c'è ancora una torre merlata.

Nella fastosa cerimonia d'investitura Feltrino Boiardo ha con sé il primogenito del primogenito, Matteo Maria [1451 ←], oggi dodicenne, e il secondogenito, Giulio Ascanio.

Fra tre anni, nel 1456, morirà il gran vecchio Feltrino. Fra sette anni, nel 1460, morirà Giulio Ascanio.

Le terre e i feudi resteranno indivisi fra il giovane conte di Scandiano, Matteo Maria, e il cugino cadetto Giovanni. La madre di questo ragazzo, Taddea dei Pio signori di Carpi [→ 1463], è un'intrigante.

Nel → 1461 il ventenne conte di Scandiano, Matteo Maria Boiardo, va a corte, a Ferrara.

Lecture. Parliamo di un libro che non è da leggere, ma da guardare.

Borso d'Este per la storia è meno importante di suo fratello Ercole I, e per la letteratura è meno importante di suo fratello Leonello, ma dedica cure particolari alla biblioteca di casa. Fra il 1455 e il 1461 (proprio mentre nasce la stampa a caratteri mobili: → 1455) si fa preparare (da Taddeo Crivelli e altri) una Bibbia con miniature che è uno dei più bei manoscritti esistenti. Portata via da Francesco V d'Austria-Este nel 1859 sarà tra i beni dell'ultima imperatrice d'Austria, e regina d'Ungheria, Zita di Borbone-Parma (1892-1989). La comprerà per cinque milioni di lire nel 1923 Giovanni Treccani degli Alfieri (1877-1961), senatore del Regno nel 1924, fondatore nel 1925 dell'Istituto della Enciclopedia Italiana.

Dono di Giovanni Treccani degli Alfieri, la Bibbia di Borso d'Este è oggi alla Biblioteca Estense di Modena, nel salone della Esposizione Permanente. Non esposto al pubblico, ma posseduto dalla Biblioteca Estense, un altro libro da guardare, la *Hypnerotomachia Poliphili* [→ 1499].

F458ze

Torna a Firenze Poggio Bracciolini, che avevamo conosciuto a Baden nel 1416 ← e s'era rivisto di passaggio qui in Firenze nel

1435 ←, nel 1439 ← e nel 1441 ←.

Ha ormai più di settant'anni. Viene a ricoprire quella carica di cancelliere che avevano ricoperto Coluccio Salutati [1375 ←] e Leonardo Bruni [1427 ←]. Ma tutto il potere è ora in mano a Cosimo il Vecchio [1434 ←], la carica di cancelliere è un vuoto nome, Poggio Bracciolini la lascia nel 1458 per ritirarsi a vita privata. Morirà nel 1459.

Da tempo ormai Poggio Bracciolini si è ritirato mentalmente a vita privata. A Terranuova, dov'è nato, si è fatto costruire una villa, la Valdarnina, e passa il tempo prevalentemente raccogliendo lapidi ed epigrafi latine. Passatempo nobilissimo. Ancora al giorno d'oggi Franco Lucentini alla sera legge esclusivamente il *Corpus inscriptionum latinarum*. È chiaro da quanto Franco Lucentini scrive poi durante il giorno, solo o in coppia con Carlo Fruttero, che la lettura, protratta quotidianamente per decenni delle epigrafi latine, genera stile secco, da oltretomba, da giudizio finale.

Fra il 1438 e il 1452 Poggio Bracciolini, alla Valdarnina, tutto solo fra le sue lapidi latine, mette insieme un libretto di stile quasi «epigrafico», duro, di schegge aguzze taglienti (non «pungenti», non «graffianti»!): *Confabulationes*, propriamente «conversazioni» ma in senso più vasto «frammenti di chiacchiere», battute, motti, barzellette. Titolo italiano corrente, *Facezie*.

Illustri studiosi, dedicando molte pagine a Poggio Bracciolini, delle *Facezie* non parlano affatto, considerandole opera men che minore. Altri pensano di doverle nominare e dicono con aria di sconforto che, per una nemesi singolare, le *Facezie* sono la sola opera a cui presso i lettori comuni sia raccomandata, in traduzioni, la fama di Poggio Bracciolini, sul fondamento di un'aneddotica comico-pornografica. Dicono anche che nelle *Facezie* c'è una vena novellistica alla Sacchetti [1392 ←]: paragone fatto per scoraggiare.

Io non son qui per farvi un feticcio delle *Facezie* di Poggio Bracciolini, ma non dovete sentirvi lettori men che comuni, se le leggete, magari per intero, e non solo in traduzione, dando un occhio al latino con citazioni italiane in cui sono scritte.

Franco Sacchetti non c'entra. Il famoso personaggio del

Sacchetti, Gonnella Buffone, è un cugino del Piovano Arlotto [1426 ←], scarpe grosse cervello fino, cioè spirito da grulli. Poggio Bracciolini ogni tanto si ricorda di qualche stupido del suo paese, Terranuova e monti circostanti, ma gli fa tappezzeria nella stupidità universale coi mercanti e i medici, i papi e i cardinali, i sovrani e i capitani. Poggio Bracciolini, grande bilioso [1416 ←], ha capito che la stupidità è distribuita senza variazioni di percentuale fra le varie categorie, ordini professionali, classi sociali.

Franco Sacchetti e il resto della tradizione di Giovanni Boccaccio proprio non c'entrano con le *Facezie* di Poggio Bracciolini, che hanno, per cominciare, una brevità epigrafica. La quale semmai potrebbe riportarci più indietro, al *Novellino* [1281 ←]. Se poi ci si accorge che le *Facezie* sono un campionario di umana stupidità, con toni neri, ci si collega più avanti ai *Detti piacevoli* del Poliziano [→ 1478] attraverso i quali si giunge infine alle *Favole* di Carlo Emilio Gadda.

Lecture. Poggio Bracciolini, *Facezie*, introduzione, traduzione e note di Marcello Ciccuto, testo latino a fronte, con un saggio di Eugenio Garin, Rizzoli, Milano 1983.

La frase non virgolettata sulla «nemesi singolare» (sorella del «destino cinico baro» di Giuseppe Saragat) è in C.2.4.

La bibliografia sulla stupidità umana è ricca (non ricchissima). Oltre a *La prevalenza del cretino* dei citati Fruttero & Lucentini (Mondadori, Milano 1985) vi raccomando il saggio di Carlo M. Cipolla che trovate (tradotto dall'inglese in modo non eccellente) alle pp. 41-81 del suo *Allegro ma non troppo*, Il Mulino, Bologna 1988.

~~F1454~~ze

A Firenze, nel 1454, nasce Amerigo Vespucci. Vivrà e studierà (buoni studi «umanistici») a Firenze; poi, come agente commerciale, si trasferirà in Spagna, a Siviglia. Nel 1499 intraprenderà quei viaggi nel nuovo continente dei quali non parleremo, perché troppo controversa è la questione delle lettere che di Amerigo Vespucci ci sarebbero rimaste. E non c'è gusto a leggerle, come non c'è tanto gusto a leggere Niccolò dei Conti [1439 ←] e men che mai Cristoforo Colombo [→ 1492].

Resta il fatto che da Amerigo Vespucci (morto nel 1512) prenderà nome l'America.

Che poi la storia della letteratura italiana e la storia di Firenze continuino per secoli come se non fosse avvenuta la scoperta dell'America, è un altro discorso.

Per restare in tema di «rivoluzioni inavvertite», per caso basta un anno, e ci troviamo a Magonza nel → 1455.

Resta da dire che in Firenze vediamo ancora al giorno d'oggi una tomba della famiglia Vespucci, a Ognissanti (1471). Nel 1380 i Vespucci hanno fondato l'Ospedale di San Giovanni di Dio, che, ampliato nel 1702-1713, incorporerà le case dei Vespucci, tra cui quella in cui nasce Amerigo in quest'anno 1454. Dovete venire qui a Firenze e, per poco senso che abbiate dell'incongruità, guardare quel che resta fra una casa in stile liberty (borgo Ognissanti 26), rarissimo in Firenze, e il Palazzo alla Rovescia (borgo Ognissanti 12) così detto perché l'architetto ha fatto alla rovescia i mensoloni con le volute al contrario, i balaustri capovolti, le basi al posto dei capitelli e viceversa. Vespucci è morto, viva il Burchiello!

Letture. Per le *Due navigazioni di Amerigo Vespucci*: RAMUSIO 1.665-681; e ora Amerigo Vespucci, *Lettere di viaggio*, a cura di Luciano Formisano, Mondadori, Milano 1985.

Per le case dei Vespucci e dintorni, gentili comunicazioni orali di Luciano Satta e Alberto Marcolin.

Magonza

In Germania, sulla riva sinistra del Reno, di fronte alla confluenza del Meno, nella città di Magonza (tedesco *Mainz*, francese *Mayence*), nell'anno 1455 comincia la storia della tipografia a caratteri mobili, per merito di Johann Gutenberg, nato qui a Magonza nell'anno 1400 circa.

Non è una storia semplice, e anche questo inizio l'ho molto semplificato. Ci interessa il fatto che «Magonza 1455» indica una rivoluzione, e per molti anni questa rivoluzione sarà inavvertita. Si continuerà a copiare i libri a mano, e lì si stamperà in modo che sembrino manoscritti; qualcuno, avendo composto un libro a caratteri mobili, ne stamperà sette o otto copie, da miniare a mano e da vendere come se si trattasse di manoscritti.

La rivoluzione sarà inavvertita anche per Vespasiano da Bisticci [→ 1480].

Lecture. Elizabeth L. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita*, Il Mulino, Bologna 1986 (per cominciare, pp. 49-50).

Milano

A Milano nel 1456 il Filarete comincia la costruzione della Ca' Granda o Ospedale Maggiore (al giorno d'oggi Università Statale, via Festa del Perdono, largo Richini).

«Filarete» (come a dire, in greco, «amico della virtù») è nome d'arte di Antonio Averlino, nato a Firenze verso l'anno 1400. Morirà a Roma (o a Firenze?) nel 1469/70 (?). Scultore e architetto attivo a Firenze, Roma, e varie città di Valpadana, è stato raccomandato a Francesco Sforza (tavola XIII) da Piero de' Medici (tavola XXV).

A Francesco Sforza dedicherà il suo *Trattato d'architettura* che, fra varie cose, è il progetto di una città ideale, chiamata Sforzinda.

Sono tanti, in questi anni, i trattati d'arte, partendo da Leon Battista Alberti [1404 ←] per arrivare a Piero della Francesca [→ 1492] e via via. Questo del Filarete può essere letto anche da un doppio profano, che non studi la storia né dell'architettura né della trattatistica (e nemmeno, tripla profanità, seriamente, la storia della letteratura italiana).

Il Filarete può essere letto come scrittore di viaggi. Per impiantare il colossale cantiere di Sforzinda bisogna trovar miniere abbastanza vicine. Passando per Avipa e Zacempia (pseudobifronti sillabici di Pavia e Piacenza) il Filarete intraprende un viaggio negli Appennini che, pur viaggio fantastico per il cantiere di una città utopistica, può essere ambientato in Valnure, alla volta di Ferriere. Viaggio di esplorazione in terre incognite, abitate da uomini salvatici...

Lecture. *Trattato d'architettura*, testo a cura di Anna Maria Finoli e Liliana Grassi, introduzione di Liliana Grassi, il Polifilo, Milano 1972. La letteratura italiana del Quattrocento è un labirinto, ma è un labirinto con molti ingressi: per esempio si può arrivare o essere arrivati al Filarete partendo dalla *Storia della tecnica* di Friedrich Klemm (Feltrinelli, Milano 1959) dove si leggono varie pagine del *Trattato* (il quale fu tradotto in tedesco e in inglese prima che se ne avesse una buona edizione italiana: caso da paragonare con quello del Decembrio [1412 ←]).

A Roma, morto l'8 luglio 1458 Callisto III (tavola XXIV), è subito eletto papa, il 27 luglio, Enea Silvio Piccolomini [1442 ←], che prende il nome di Pio II. Per ritrovare un altro papa a nome Pio, Pio I, bisogna risalire all'anno 140 d.C.

Pio II ha cinquantatré anni, e fa tante cose. Per esempio, come abbiamo visto, distrugge il castello di Corsignano dove è nato, commissionando a Bernardo Rossellino la costruzione di nuovi edifici *in loco*, e cambia nome al luogo: Pienza, dal proprio nuovo nome. Trova anche il tempo per scrivere una autobiografia, *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*, «cronache di cose memorabili successe ai suoi tempi».

Non lasciatevi ingannare dalla brevità del presente capitolo. I *Commentarii* di Pio II sono uno dei bei libri del Quattrocento, dell'intera storia della letteratura italiana, e certamente l'unica opera che valga la pena di leggere tra le infinite degli «umanisti esclusivi» [1375 ←].

Enea Silvio Piccolomini, che è stato Enea, ed ora è Pio, ha una forte consapevolezza del fatto che l'autobiografia è un genere plurale. Parte col dichiarato proposito di lasciare un'immagine di sé da contrapporre a quella che i suoi molti nemici ne vengono divulgando, ma nel lavoro della scrittura sul dichiarato proposito prevale il divertimento della confusione. Già dicevo che la *Crònica* di Salimbene [1250 ←] è un libro mirabilmente disordinato, quanto ad argomenti, ma il tono è costante. Nei *Commentarii* di Pio II sono mirabilmente confusi anche i toni. Accanto alla pagina riposata, alla descrizione elaborata, premono annotazioni concitate e fulminee, riflessioni strozzate, enumerazioni secche. Interruzioni, riprese, salti d'argomento. Parla Enea, parla Pio, parla la folla accozzata dell'io. C'è il primo testo fondamentale della storia del canottaggio, e c'è la prima testimonianza sui vampiri della Transilvania.

Pio II farà, tutto sommato, una bella morte ad Ancona nel → 1464.

Lecture. Come per il 1442 ←, C.2.30-40, e l'eccellente DU.3.441-443, da cui ho preso di peso la descrizione dello stile dei *Commentarii* senza virgolettarla.

La frase sull'autobiografia come genere plurale è presa, senza virgolette, da un'intervista che Giorgio Manganelli concesse a Caterina Cardona. S'è letta

sul «Corriere della Sera» del 10 giugno 1990. Giorgio Manganelli è morto il 28 maggio 1990.

I *Commentarii* si leggono per intero, con lungo piacere, nella traduzione con testo latino a fronte, note e indici a cura di Luigi Totaro, Adelphi, Milano 1984 (2 voll. di complessive pp. 2725).

Le pagine sul canottaggio si leggono anche nell'antologia del Bascetta, cit. [1404 ←], vol. I, pp. 171-179.

Careggi

Careggi è al giorno d'oggi una località nei dintorni settentrionali di Firenze, sopra la Fortezza da Basso, sopra Rifredi, sulle prime pendici del monte Morello, fra la strada della Futa e il torrente Terzolle, a ovest della Lastra [1304 ←]. Qui, su disegno di Michelozzo (1396-1472), è stata costruita la grandiosa villa di Cosimo il Vecchio [1434 ←]; Andrea del Verrocchio (1435-1488) vi innalza fontane (come quella ora a Palazzo Vecchio); gli affreschi del Pontormo (1494-1556) sono perduti. Al giorno d'oggi è un centro ospedaliero.

Presso la grandiosa villa medicea di Careggi, in questo anno 1458 (secondo altri nel 1462) Cosimo de' Medici dona una villetta a Marsilio Ficino, con un poderetto.

A Marsilio Ficino dedicano spazio solo le storie letterarie molto ampie, sbrigandosene come di un traduttore e «filosofo», e le storie filosofiche molto ampie, sbrigandosene come di un traduttore e «letterato».

Nato a Figline Valdarno (al giorno d'oggi comune in provincia di Firenze) nel 1433 morirà qui a Careggi nel 1499.

Traduttore di tante opere greche, e soprattutto dei *Dialoghi* di Platone, in latino, estensore di commenti latini ai *Dialoghi* di Platone, autore di opere varie latine tra cui una *Theologia platònica*, è uno di quegli «umanisti» per i quali va bene l'etichetta del «neoplatonismo». Non venite a chiedere a me un significato più o meno preciso per questa e altre etichette. Ho già detto quello che penso delle sottigliezze filosofiche sotto le date del 1282 ← e 1333 ←. Sapendo di far gesti e barriti da sordomuto userò l'aggettivo «platonizzante» sotto le date del → 1469, 1477, 1484.

Ancor meglio sembra si convenga a Marsilio Ficino l'etichetta

di «sincretismo». Tanto è convinto della possibilità di fondere la tradizione dei classici con quella cristiana che a quarant'anni si fa prete.

Agli occhi di qualcuno può risultar controproducente l'elogio che ne ha fatto un suo ammiratore recente, cito fra virgolette: Ficino «attinge alla sua sintesi, più che con parole, con suffumigi, pozioni, canti, mosse rituali, che ad essa danno un corpo sensibile pieno e vibrante».

Checché facesse davvero Marsilio Ficino, di fatto lo prendono sul serio varî uomini del clan dei Medici: la protezione accordatagli subito da Cosimo il Vecchio, che vagheggiava certe idee organizzative fin dal 1439 ←, gli resterà fino ai tempi di Lorenzo e oltre.

Ci sono «idee» del Ficino sotto la *Nascita di Venere* e la *Primavera* di Sandro Botticelli (1444/45-1510) oggi agli Uffizi. Viene consultato quando si deve stabilire astrologicamente il giorno e l'ora per la posa della prima pietra di Palazzo Strozzi [→ 1471]. È ritratto dal Ghirlandaio nella cappella maggiore di Santa Trinita. Nel 1521 gli fanno un monumento che sta ancora in Santa Maria del Fiore.

(Lo prendono sul serio varî uomini del clan dei Medici; non tutti. Il Poliziano [→ 1475] dice di aver dormito, quando gli è capitato di dover ascoltare Marsilio Ficino: e il Poliziano è un professore, che sa il greco meglio del Ficino. Luigi Pulci nel *Morgante* [→ 1482] dà il nome di Marsilio al re traditore, identificando se stesso con Orlando, vittima del tradimento; le disquisizioni di quell'altro personaggio del *Morgante* che si chiama Astarotte sono parodie di discorsi «neoplatònici». Giovanni Pico della Miràndola prende sul serio Marsilio Ficino, ma diverso è l'atteggiamento dei due rispetto all'astrologia: Marsilio Ficino ci crede, Giovanni Pico della Miràndola no [→ 1488].)

Nella villetta con poderetto di Careggi Marsilio Ficino fa affrescare una stanza con Eracito che piange e Democrito che ride; c'è un busto di Platone davanti al quale arde perennemente una lampada. Vi si fanno banchetti frugali ispirati al *Simposio* di Platone, con recitazione di testi greci accompagnati dal suono della lira. Con particolare devozione viene festeggiato il 7 novembre (giorno della nascita di Platone, per quel che si crede

di saperne).

A volte Marsilio Ficino organizza queste riunioni fuori casa: o nella villa medicea qui accanto, o a Rignano sull'Arno o a Firenze presso San Giovanni, in casa di persone di cui ci sono rimasti i nomi.

Questa è la cosiddetta «Accademia Platònica». Dopo la morte del Ficino (1499) le riunioni si terranno negli Orti Oricellari, cioè nei giardini dei Rucellai. Non sono vicini a Palazzo Rucellai (che da via della Vigna Nuova ci riporterebbe indietro a Leon Battista Alberti, 1404 ←); gli Orti Oricellari dalla via omonima ci portano avanti, a Niccolò Machiavelli [→ 1469], che li porrà da sfondo ai *Dialoghi dell'arte della guerra*.

Lecture. Marsilio Ficino (R.13.927-1009, M.2.830-831) non ha spazio autonomo né in C.2 né in DU, ma è un armadio ricco di scheletri. In questi giorni che io occupo girando intorno a Marsilio Ficino i giornali italiani girano intorno a Delio Cantimori (1904-1966).

Sulla Accademia Platònica DU.4.351-353.

La frase virgolettata con suffumigi, pozioni, canti, mosse rituali, in Elémire Zolla, *Verità segrete esposte in evidenza*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 15-16.

Per lo scheletro nell'armadio, di chi fosse lo scheletro, e di chi l'armadio, lo spiega Bernard Delmay, *Usi e difese della lingua*, Olschki, Firenze 1990, pp. 116-120.

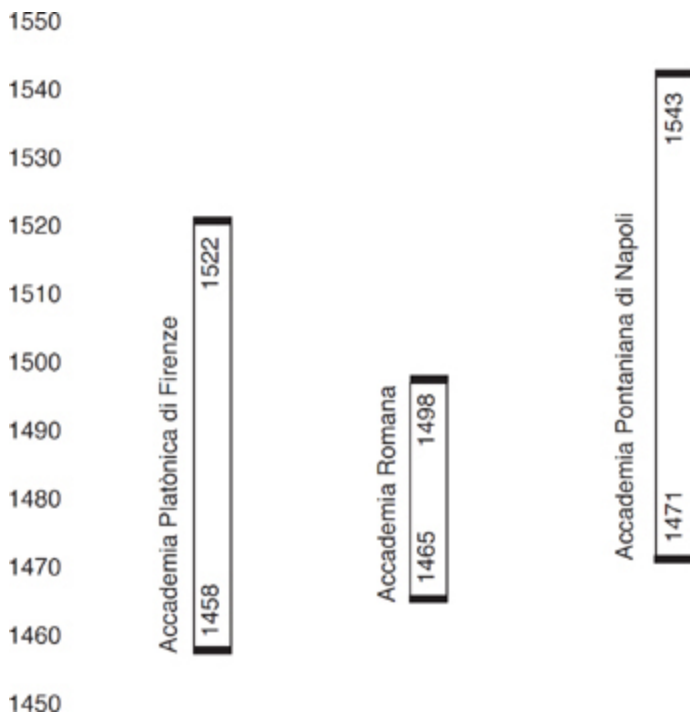


TAVOLA XXX - Vite parallele di tre accademie, quella Platònica di Firenze, quella Romana, e quella Pontaniana di Napoli.

Siamo tutti d'accordo nel dire che nel Quattrocento non si può ancora parlare di accademie nel senso proprio che tali istituzioni assumeranno più tardi; ma questi modi di aggregazione letteraria cominciano a delinearsi, nel Quattrocento, e tali etichette, anche se improprie, servono da collante.

La Accademia Platònica, che ruota attorno alla figura, non del tutto letteraria, di Marsilio Ficino [1458 ←] ci dice varie cose sulla politica culturale dei Medici, da Cosimo il Vecchio a Lorenzo e oltre.

La Accademia Romana coinvolge il Plàtina [→ 1474] ma ruota attorno a Pomponio Leto [→ 1465].

La Accademia Pontaniana ha una preistoria [1442 ←] e una storia [→ 1471] per cui la definizione di «accademia» suona già meno impropria.

Sembra invece che sia improprio parlare di «accademia» per la cerchia editoriale di Aldo Manuzio, a Venezia [→ 1495]. Alcuni ne parlano; ne parla, a confusione dei turisti, la lapide al civico 2311 (San Giacomo dell'Orio).

R459a

Nel 1459 il papa Pio II [1458 ←] chiama a Roma come suo vicario generale il cardinale Niccolò da Cusa.

Nato a Cusa (tedesco *Cues*) presso Treviri (tedesco *Trier*) nel 1400 o 1401, muore a Todi mentre cerca di raggiungere ad

Ancona il suo papa nel 1464. In tedesco si chiama Nikolaus Chrypffs o Krebs von Cues; in latino Nicolaus Cusanus; gli inglesi lo chiamano Nicholas of Cusa; in italiano si dice, quando lo si dice, Niccolò da Cusa o Nicola Cusano, considerando «Cusano» come cognome. «Cusano» suona tanto italiano! da Cusano Mutri in provincia di Benevento a Cusano Milanino in provincia di Milano. A sua volta «Cusa» è un cognome, reso illustre dall'arabista Salvatore Cusa (Palermo 1822-1893). Ma i Cusa (Coos o Kusan) sono una tribù della California, la cui lingua, isolata, pare doversi collegare ai gruppi penuti.

Salvato da questo polverone, il Nostro emerge nei *Commentarii* di Pio II [1458 ←] e nelle più stimate storie della filosofia. Egli arriva a pensare cose che Giovanni Pico della Mirandola, benché nato [→ 1463] quando Niccolò da Cusa aveva detto tutto quello che aveva da dire, manco se le sognerà.

Vive a lungo in Italia, studiando già da giovane a Padova; scrive in italiano e in latino; riflette sulla donazione di Costantino prima di Lorenzo Valla [1440 ←], scopre dodici commedie di Plauto...

Letture. Ovviamente la bibliografia su Niccolò da Cusa è sterminata, e tutta fuori dalla letteratura italiana. Ma voglio ricordare che, vescovo di Bressanone-Brixen dal 1450 al 1459, in un sermone predica la tolleranza verso due povere vecchie «streghe» della Val di Fassa: Carlo Ginzburg, *Storia notturna*, Einaudi, Torino 1989, pp. 70-72 e *passim*.

Ferrara

Nel 1461 viene a Ferrara, alla corte di Borso d'Este (tavola XIX) il ventenne conte di Scandiano, Matteo Maria Boiardo [1453 ←].

Nipote di Tito Vespasiano Strozzi [1441 ←], sembra destinato a farsi un nome nella truppa degli «umanisti esclusivi» che tengono banco da un secolo [1375 ←].

In latino scrive (1463-1464) *Càrmina de laudibus Estensium* (quindici poesie in onore degli Estensi in generale e di Ercole I in particolare) e dieci ègloghe di cento versi ciascuna ispirate a Virgilio, lirico-allegoriche, amorose e storico-encomiastiche (*Pastoràlia*).

Imboccherà la strada della letteratura italiana fra qualche anno

[→ 1465]. Ma ancora nel 1476 scriverà in latino otto epigrammi (*Epigràmata*).

Dal latino traduce in questi anni giovanili le *Vite degli eccellenti capitani* di Cornelio Nepote, e (sempre dal latino, non dal greco) la *Ciropedia* di Senofonte. Ma ancora in anni futuri tradurrà varî libri (parte delle *Storie* di Erodoto non dal greco bensì dal latino: le aveva tradotte in latino Lorenzo Valla [1440 ←]). Meno chiara è la storia di una traduzione dell'*Asino d'oro* di Apuleio, effettuata intervenendo su un vecchio lavoro del nonno Feltrino [1423 ←].

Forse alcune di queste traduzioni non sono opera di prima mano del Boiardo stesso, bensì di un qualche suo segretario, e il suo intervento si è limitato a una rapida revisione.

Non vive stabilmente alla corte di Ferrara. Torna spesso nel suo castello di Scandiano. Lo vedremo partecipare a grandi feste nel → 1465.

~~1462~~ino

Soncino è al giorno d'oggi comune in provincia di Cremona, lontano dal capoluogo; ma così son fatte le divisioni amministrative.

Arriva qui a Soncino nel 1462 una bambina di cinque anni, Stefana Quinzani, nata il 5 febbraio 1457 a Orzinuovi (al giorno d'oggi comune in provincia di Brescia; vicino a Orzinuovi c'è Orzivecchi, come vicino a Verolavecchia c'è Verolanuova, con Istituto Magistrale Parificato dedicato al nome di Gerolamo Rovetta, romanziera e commediografo vergognoso, Brescia 1851-Roma 1910; siamo nelle terre più antiletterarie d'Italia; e il nome del personaggio che vi voglio infliggere, Stefana Quinzani, ci rammenta un altro paese da queste parti, Quinzano d'Oglio. E Montichiari? e Aldo Busi?).

Qui a Soncino a sette anni, nel 1464, la piccola Stefana Quinzani ha la prima visione: vede Gesù. Comincia così una grande carriera, che la porterà fino a Crema (al giorno d'oggi comune in provincia di Cremona). Tornerà a Soncino per fondare un istituto domenicano. Qui a Soncino morirà il 2 gennaio 1530.

Questa periferica Stefana Quinzani merita forse di essere ricordata, non tanto per certi scritti mistici (o testimonianze sulle

sue crisi mistiche: è una di quelle che più a torto stanno fra le «scrittrici» mistiche italiane), ma per il fatto che a lei si interessano, da Mantova, Francesco II Gonzaga (tavola XV) e la moglie Isabella d'Este [→ 1490], da Ferrara Ercole I d'Este (tavola XIX).

Cosa se ne sarebbero fatti questi signori di una visionaria? A qualcosa gli sarebbe servita.

In questi anni Ercole I ha tra i suoi consiglieri un'altra visionaria, pure domenicana, Lucia Broccadelli, nata a Narni (al giorno d'oggi comune in provincia di Terni) nel 1476, che morirà a Ferrara nel 1544; di lei ci resta un'autobiografia autografa, da metter nel vero catalogo delle «scrittrici» mistiche italiane.

In questi anni una Osanna Andreasi (nata e morta a Mantova, 1449-1503, sempre domenicana) è consigliera politica di Isabella d'Este. Anche di questa Osanna ci rimangono scritti autentici (lettere); il motivo del sangue vi ricorre non meno che in Caterina da Siena [1375 ←].

Lecture. M.3.287-300.

Mirandola

Mirandola è al giorno d'oggi comune in provincia di Modena. Signoria della famiglia Pico, «i Pico della Mirandola», conserva irricognoscibili tracce della cosiddetta Reggia dei Pico (mentre poco più a sud, a Carpi, c'è ancora, maestoso e ricco, il Castello dei Pio; una Taddea dei Pio di Carpi è la zia intrigante di Matteo Maria Boiardo, tavola XXVIII). I Pico della Mirandola e i Pio di Carpi sono famiglie che si estingueranno o quasi nel Settecento.

Il più famoso tra i Pico della Mirandola, ricchissimi, è un Giovanni II, conte di Concordia (al giorno d'oggi Concordia sulla Secchia). Nasce qui a Mirandola in quest'anno 1463, da un Gianfrancesco e dalla Giulia Boiardo zia di Matteo Maria (tavola XXVIII). Ha un ingegno precoce e un po' mostruoso. È di quelli che imparano subito tutto perché credono di capire subito tutto, mettendo tutto nel calderone di una mente immensa. Gli toccherà di diventare famoso anche a livello popolare, da proverbio, per la sua memoria: «la memoria di Pico della Mirandola!» (bisognerebbe dire la memoria di Giovanni II Pico della

Mirandola).

Dai quattordici ai vent'anni studia a Bologna, Ferrara, Padova, Pavia, Parigi. Sapendo, ovviamente, latino e greco, affronta studi inconsueti: arabo, ebraico. In un primo, fuggevole incontro con la Firenze di Lorenzo de' Medici [→ 1469], nel 1479, si compiacerà di contrapporre ai mercanti fiorentini i cavalieri settentrionali, ma non farà la vita da cavaliere di un Boiardo o di un Niccolò da Correggio. Divorerà libri e coltiverà pensieri tumultuanti.

Lo ritroveremo a Firenze nel → 1484.

Letture. C.2.70-83, DU.3.443-444, R.13.793-833, M.2.878-884.

~~Salerno~~ Salerno

Poco dopo il 1463 si sistema a Salerno, come segretario del principe Roberto Sanseverino, un Tommaso (Masuccio) Guardati, nato nel 1410 circa qui a Salerno, o forse a Sorrento. È noto come Masuccio Salernitano. Morirà qui a Salerno nel 1475.

Più noti sono i Sanseverino, famiglia potente dai tempi di Roberto il Guiscardo (1045); giungono a possedere 300 feudi, 40 contee, 9 marchesati, 12 ducati, 10 principati: uno stato nello stato, a volte contro lo stato (contro gli Hohenstaufen, tavola II, contro certi Angiò, tavola XI, contro certi Aragonesi, tavola XXVII, a suo tempo anche contro Carlo V imperatore). Il loro castello eponimo è a Mercato San Severino, al giorno d'oggi comune in provincia di Salerno. Ma tanto vale pensare alla Sanseverina della *Certosa di Parma* di Stendhal. Coi veri Sanseverino infatti si rischiano troppe confusioni. Per esempio questo Roberto Sanseverino principe di Salerno, morto nel 1474, non è il contemporaneo Roberto Sanseverino conte di Caiazzo, che ha spazio nelle enciclopedie e nella storia di Milano e di Venezia, morto in battaglia a Calliano poco a sud di Trento nel 1487; e sarebbe bello parlare di Caiazzo. C'è anche una casa che si pretende sia stata quella di Pier della Vigna.

Invece dobbiamo parlare di Masuccio Salernitano, segretario di Roberto Sanseverino principe di Salerno.

Masuccio Salernitano si ricorda per un *Novellino* che va in compagnia con le *Porrettane* di Sabadino degli Arienti [→ 1483], tra gli echi tardivi del *Decamerone* [1370 ←] di Giovanni

Boccaccio. Ma vedete voi. C'è chi di Masuccio Salernitano parla così bene, ma così bene...

Lecture. C.2.519-524, DU.3.112-114, R.14.803-881.

~~1415~~ 15 agosto 1464

Ad Ancona, nella notte sul 15 agosto 1464, muore Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II dal 1458 ←.

Ha coltivato (come già Caterina da Siena [1375 ←] ed altri) il sogno anacronistico di una crociata: non di una guerra europea contro i turchi, ma proprio una crociata. Pensa di coinvolgere Mattia Corvino (re d'Ungheria che rivedremo alla data del → 1480).

L'impresa, ovviamente, non decolla. Per disperazione, per orgoglio, per gusto dell'eroismo, Pio II decide di partire da Roma per mettersi alla testa delle poche scalcagnate truppe che dovrebbero partire da Ancona. Muore appena arrivato ad Ancona, appena visto il disfacimento del sogno. Muore nell'Episcòpio, a sinistra del Duomo. Questo Episcòpio sarà quasi interamente distrutto durante la guerra mondiale che si farà nel 1939-1945. La crociata di Pio II non si fa.

~~1455~~ Subiaco

Subiaco al giorno d'oggi è comune in provincia di Roma. Avremmo dovuto venir qui fin dai tempi di san Benedetto [529 ←]. Qui intorno a Subiaco infatti san Benedetto alla fine del V secolo ha fondato i suoi primi tredici monasteri: poi, dopo, è andato a Montecassino.

L'unico monastero giunto sino al giorno d'oggi, sia pur con mille trasformazioni, è quello di Santa Scolastica (Scolastica era sorella gemella di san Benedetto). Una delle parti più antiche che ci si siano rimaste, del monastero di Santa Scolastica, è il campanile con cinque piani di bifore, 1052-1053.

In questo monastero di Santa Scolastica, in una gola di monti calcarei, laggiù spumeggia l'Aniene, matura l'ultimo grande frutto della tradizione benedettina: qui nel 1464 due tedeschi, Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz, impiantano la prima tipografia

italiana. Sono tedeschi perché Magonza [1455 ←] è in Germania. Forse sono dei benedettini tedeschi che vivono a Subiaco in questi anni, a chiamare qui Sweynheim (che forse è un operaio di Magonza) e Pannartz (che forse viene da Praga, via Magonza). I monasteri benedettini sono centri di aggregazione sovranazionali, e per un monaco tedesco venire a Subiaco è venire alle fonti della sua religione. Oppure, forse, li ha fatti venire a Subiaco un'altra persona dal nome sinistro, di cui vi dirò più avanti.

Intitolo il presente capitolo non al 1464 (quando la tipografia benedettina tedesca di Subiaco si sta impiantando, e forse è già attiva) bensì al 1465 perché certamente di questo anno 1465 sono i primi libri stampati qui, in questo monastero di Santa Scolastica. I primi libri stampati in Italia.

I primi libri stampati in Italia sono ovviamente libri latini. Primo il *De oratore* di Cicerone (che si sa stampato prima del 1° ottobre 1465). Secondo le opere di Lattanzio (che reca la data del 29 ottobre 1465).

(Che bella cosa gli indici analitici. Voi li leggete mai? Sono andato a vedere l'indice analitico del primo volume di questa storia confidenziale, ho visto che il nome di Cicerone mi è scappato sotto la penna varie volte, più volte di quanto avrei potuto scommettere. È giusto. Ma ho visto con stupore che mi era già capitato di fare anche il nome di Lattanzio. Tu vedi, manco lo sapevo. Lattanzio per me è un nome, so che non lo leggerò mai. Imparo dalle enciclopedie che visse all'epoca di Costantino, e tra l'altro scrisse un trattato *De ira Dei*, «sulla rabbia d'Iddio», contro i filosofi che parlano di un Dio apàtico o ataràssico. Questo, mi verrà voglia di sfogliarlo, forse, un giorno o un altro.)

L'arte tipografica si diffonde rapidamente in Italia. Dopo questo albre Subiaco-1465 si ha una catena esplosiva per cui nel giro di otto anni troviamo tipografie attive già in ventiquattro villaggi e città. Notate come accanto alle città ci siano i villaggi, a volte piccolissimi:

1465 Subiaco (RM)

1467 Roma

1469 Venezia

1470 Foligno (PG)

1470 Trevi (PG)
1471 Ferrara
1471 Milano
1471 Firenze
1471 Treviso
1471 Bologna
1471 Napoli
1471 Savigliano (CN)
1472 Padova
1472 Jesi (AN)
1472 Parma
1472 Mondovì (CN)
1472 Fivizzano (MS)
1472 Mantova
1472 Verona
1473 Cremona
1473 Santorso (VI)
1473 Messina
1473 Brescia
1473 Pavia.

Se amate i libri, e se non siete nati su un altro pianeta, o, pur essendo nati su altro pianeta, portate una qualche forma d'amore a una città o a un villaggio d'Italia, questo, credo, è il momento per avvertire un sottile brivido di amor patrio, o di campanilismo. Forse dico «campanilismo» perché poche righe sopra mi sono soffermato sul campanile del monastero di Santa Scolastica, che è forse il primo esempio di torre campanaria di tipo lombardo nell'Italia centrale.

Una volta mi capitò di dover fare, per il mio giornale, un'inchiesta sulle agenzie araldiche. Partii credendo fossero macchine acchiappacitrulli. Ma l'albero genealogico lo cercano, senza speranze di titoli nobiliari, certi emigrati: «per far vedere che dieci, venti generazioni fa noi sapevamo già scrivere mentre loro si arrampicavano ancora sulle piante».

Così, nel folklore, gli abitanti della provincia di Cuneo si arrampicano ancora sulle piante, però a Savigliano nel 1471, a Mondovì nel 1472...

Ancora due pensierini. Per una città, per un villaggio, è

preferibile aver dato i natali a un qualche scrittore o a un'antichissima tipografia? cosa c'entra la storia della tipografia con la storia della letteratura?

Dal 1474 al 1479 l'arte della tipografia si diffonde in altri ventidue villaggi e città. Andateveli a cercare, io qui ho poco spazio.

Le edizioni stampate in Italia entro il 1499 sono più di 10.000.

Se venite qui a Subiaco, portatevi in tasca Tacito, *Annali*, 14.22, per le origini di Subiaco. Ripercorrere la storia d'Italia da una prospettiva sublacense è un'idea come un'altra (come l'idea di percorrere i primi secoli della nostra letteratura sulla trama degli ordini monastici).

Gli abitanti di Subiaco si chiamano sublacensi, ma localmente si preferisce subiacciani. I fondatori del villaggio di Subiaco sono stati gli schiavi che lavorarono alla costruzione della villa di Nerone di cui parla Tacito, di cui parlano le guide turistiche. Tra il villaggio e la villa ai tempi di Nerone, tra il villaggio e il monastero dai tempi di san Benedetto in poi, ci fu sempre forte stacco.

La Rocca che vedete al giorno d'oggi fu costruita nel secolo XI per tener sotto controllo il villaggio. In un anno poco lontano dal 1465 che ci sta a cuore, nel 1455, il papa Callisto III (tavola XXIV) fa grandi cambiamenti, qui a Subiaco: toglie l'autorità all'abate dei benedettini, erige l'abbazia in commendata, e la affida a un cardinale commendatario, che risiede nella Rocca. Il primo cardinale commendatario di Subiaco, che sta in questa Rocca per tener sotto controllo il villaggio e i monaci, è il cardinal Torquemada. A lui succederà, in questa Rocca, un altro spagnolo, Rodrigo Borgia, poi papa Alessandro VI (tavola XXXII). Questo Torquemada sotto il cui controllo agiscono (da cui forse sono stati chiamati) i due tedeschi fondatori della prima tipografia d'Italia, è Juan de Torquemada, Iohannes de Turrecremata, nato a Valladolid nel 1388; morirà a Roma fra tre anni, nel 1468, e sarà sepolto in Santa Maria sopra Minerva (monumento nella quinta cappella destra). Il ben più tristemente famoso Torquemada, Tomas de Torquemada (Valladolid circa 1420-Àvila 1498) è nipote del nostro. Entrambi sono domenicani.

Troverete tanti altri ricordi e monumenti storici, a Subiaco.

Chissà se troverete ancora il bosco di lecci sacri, i corvi (discendenti di quel corvo che ubbidiva a san Benedetto come un cagnolino) e il roseto innestato da Francesco d'Assisi nel rovetto.

San Benedetto si è buttato nel rovetto per mortificazione. Anche voi infliggetevi qualche mortificazione. Giova all'igiene mentale. Buttatevi nella lettura del *Torquemada* di Victor Hugo (1802-1885) o, peggio, nella lettura del romanzo intitolato *Il Santo*, pubblicato nel 1905 da Antonio Fogazzaro (1842-1911): largamente e minuziosamente ambientato in Subiaco.

Letture. Io spero che voi non «dobbiate» leggere il Fogazzaro; ma siccome io devo leggerlo, trovandomelo tra i piedi anche qui a Subiaco voglio ricopiare una frase di Pietro Pancrazi: «Un giorno donna Rita, sua moglie, che non si turbava di questi entusiasmi in gran parte femminili, come non si turbava della rispondenza che a volte trovavano in lui, perché a tutto ciò dava il peso giusto, mostrò ad una signora sua ospite l'enorme pacco di lettere che il postino le aveva consegnato per lui: *Sono tutte le degenerare che scrivono a Toni*».

R465a

In Roma, a partire dal 1465, Pomponio Leto è il capo riconosciuto di un gruppo di letterati che si riuniscono a casa sua per ragionare di monumenti pagani e cristiani. Celebrano il 20 aprile, ritenuto «natale di Roma» (per noi è il 21 aprile, festa grossa sotto il fascismo), datano le loro scritture *ab Urbe còndita*, cioè dalla fondazione di Roma. Per loro (se credono anche loro che Roma sia stata fondata nel 753 a.C., come facevano credere a me), questo 1465 si chiama 2218. Si danno nomi accademici. Con qualche sbandamento verso il gusto della società segreta tengono riunioni, al lume delle torce, nelle catacombe; con un certo gusto paganeggiante venerano il Genio dell'Urbe; per suggestione di letture maldigerite, come la *Congiura di Catilina* dello storico romano Sallustio, mormorano contro il papa, giocano ad assumere atteggiamenti «catilinarî» (facinorosi, truci, foschi).

Finiscono in carcere nel 1468, vengono liberati nel 1469, nel 1478 hanno riconoscimento ufficiale come *Religiosa soliditas sancti Victoris et sociorum in Viminali*. Il Palazzo del Viminale che vediamo noi è del 1920, ma sul calendario vedete ancora la festa dei santi Vittore, Fortunato e Gervasio al 20 aprile. Che astuzia. Assistono a una funzione religiosa celebrata sull'altare dei santi

Vittore e Fortunato nella chiesa di Santa Maria d'Aracoeli. Cosa siete venuti a fare in questa chiesa? Per ricordarvi di Cola di Rienzo [1325 ←]? Per vedere la tomba del cardinale Matteo d'Acquasparta (Dante Alighieri, *Paradiso* 12.124-126)? Per pensare all'Accademia Romana di Pomponio Leto? Per gridare che l'erudizione dà il malditesta?

Ovvìa, l'erudizione fa ridere. Tutta la storia dell'Accademia Romana fa ridere. Nomi da ricordare, c'è di mezzo solo il Plàtina [→ 1474]. Ma io mi voglio ricordare anche di Pomponio Leto, «umanista esclusivo» [1375 ←], perché ha una cattedra alla Sapienza, fa un viaggio a Mosca, ed è fratello bastardo di Roberto di Sanseverino, principe di Salerno, protettore di Masuccio Salernitano [1463 ←]. Pomponio Leto è nato a Diano nel 1428. Che Diano sarà? Ne abbiamo una decina, di «Diano», in Italia, e forse più. Quello di Pomponio Leto mi dicono sia l'ex Diano al giorno d'oggi Teggiano in provincia di Salerno. La prossima volta andiamo a Teggiano o torniamo in Aracoeli?

Lecture. DU.4.351-357 (*Umanistiche, accademie*).

Giugno 1465

Nel giugno 1465 Borso d'Este (tavola XIX) viene a Reggio Emilia per incontrare e festeggiare splendidamente il corteo che da Milano conduce a Napoli una sposa.

È Ippolita, figlia di Francesco Sforza (tavola XIII), sposata per procura a Alfonso II, primogenito del re di Napoli Ferdinando I (tavola XXVII). È accompagnata dalla duchessa madre Bianca Maria Visconti, dal fratello Galeazzo Maria, da Federico fratello dello sposo, e da tanti gentiluomini e feudatarî, nobili e cortigiani.

Al seguito di Borso d'Este viene qui a Reggio il ventiquattrenne conte di Scandiano, Matteo Maria Boiardo [1461 ←], con otto suoi uomini a cavallo.

Naturalmente, alle feste del Quattrocento si intrecciano le ininterrotte guerre del Quattrocento. Tra due anni, nel giugno del 1467, Ercole I d'Este, fratello di Borso, passerà a militare per Venezia contro Piero de' Medici (tavola XXV) e raggiungerà con la sua compagnia le truppe del Colleoni in Romagna.

(Abbiamo già parlato del condottiero Bartolomeo Colleoni? Nato nel 1400 a Solza, al giorno d'oggi comune in provincia di Bergamo, con resti del castello del Colleoni, è ormai vecchio, morirà nel 1475 nel castello di Malpaga, al giorno d'oggi nei confini del comune di Cavernago, sempre in provincia di Bergamo. A sentir dire «Colleoni» vi viene in mente Solza o Malpaga? O la statua che gli farà il Verrocchio, davanti San Zanipòlo a Venezia? O, meglio, la Cappella Colleoni a Bergamo? La storia del Colleoni è lunga e complessa, avremmo già potuto parlarne ai tempi di Filippo Maria Visconti [1412 ←]. Io vado tranquillo – purché non mi domandiate le vicende belliche del Colleoni – perché questi posti ho avuto il tempo di vederli, con gli anni. Voi, ho sempre paura che facciate delle confusioni. D'altra parte è indispensabile partire da un sottofondo di confusioni, sapere che le cose da sapere sarebbero tante.)

Il 23 luglio dello stesso 1467 Ercole I d'Este alla battaglia della Molinella avrà uccisi sotto tre cavalli; un colpo di archibugio gli porterà via la nocella del piede destro (onde resterà zoppicante per tutta la vita); nonostante la ferita continuerà a combattere.

(La battaglia della Molinella andrete a guardarvela in un'enciclopedia, meglio che in un libro di storia; ma andate a guardarla davvero, è importante. Contro Bartolomeo Colleoni combatte Federico da Montefeltro, ed è la prima battaglia in cui si fa uso di spingarde. L'uso massiccio dell'artiglieria pesante si avrà solo nella battaglia di Ravenna, 11 aprile 1512, che segnerà la fine della cavalleria, e sarà decisiva per la visione del mondo di Ludovico Ariosto. Per la visione del mondo di Matteo Maria Boiardo la battaglia della Molinella non è una mazzata. Molinella è al giorno d'oggi comune in provincia di Bologna.)

Ancora un anno, ancora una festa. Nel giugno 1468 si celebreranno a Ferrara le nozze di Bianca Maria d'Este, sorella di Borso, con Galeotto Pico della Mirandola [1463 ←]. Dopo la cerimonia Borso accompagnerà la sorella alla Mirandola dove sono apprestati grandi festeggiamenti, con giochi, balli, banchetti e una giostra. (Ripareremo di giostre nel → 1475.) Quattro miglia fuori dalla Mirandola attenderanno il corteo nuziale i fratelli di Borso e di Bianca Maria, Ercole I e Sigismondo, e i signori di Correggio e di Carpi, e altri signori e feudatarî, tra i quali Matteo Maria Boiardo, ventisettenne conte di Scandiano.

Tra feste alle quali partecipa e guerre da cui si tiene lontano, tra il castello di Scandiano e la corte di Ferrara, Matteo Maria Boiardo si avvia alla trentina.

Nel → 1469...

1469 Reggio Emilia

Nel 1469 Matteo Maria Boiardo [1465 ←] comincia a frequentare la corte di Reggio, ove è governatore Sigismondo d'Este (tavola XIX).

Qui sembra incontri una Antonia Caprara per la quale fra il 1469 e il 1471 scrive (o comincia a scrivere, e lo completerà in anni di poco successivi) un libro che ha titolo latino, *Amorum libri*, «i libri degli amori», ma è tutto in italiano. È la sua prima opera italiana.

Sarebbe giusto pensare che la data in cui nascono gli *Amorum libri* del Boiardo, diciamo il 1469, è la stessa in cui a sud dell'Appennino, nello spazio più ristretto di una città mercantile, Firenze, cominciano gli anni di Lorenzo de' Medici [→ 1469].

Rispetto a tutte le opere di tutti gli scrittori della cerchia medicea (tavola XXXI) gli *Amorum libri* hanno una struttura robustamente calcolata. Sono divisi in tre libri ciascuno dei quali consta di sessanta componimenti (cinquanta sonetti e dieci metri vari). Secondo un disegno di romanzo amoroso, il primo libro è dedicato alle gioie dell'amore contraccambiato, il secondo all'amore respinto e alla desolazione, il terzo al ricordo malinconico. Per leggere queste poesie, una per una e poi nel loro insieme, bisogna essersi fatti l'orecchio, il gusto, con prolungate, intervallate, annose letture del canzoniere di Francesco Petrarca, come dicevo alla data del 1441 ←. E, essendosi fatti l'orecchio, il gusto, alla lettura dei poeti delle corti settentrionali (tavola XXIX), si sente che il Boiardo è il più bravo di tutti. Forse il più facile da gustare risulta il primo dei tre libri, con una vitalità, un'esuberanza, un'esaltazione, un entusiasmo, una gioia di vivere quale si trova poche volte.

Ma basta così. Della lingua in cui è scritto questo libro, della lingua in cui scrive il Boiardo, parleremo più avanti [→ 1479]. Basti il consiglio di provare a leggerlo, questo primo libro italiano del Boiardo. Se credete sia meglio leggere prima l'*Orlando*

innamorato, che viene dopo [→ 1479] (io lo credo), vi resteranno impresse le parole che dice Agricane nel duello mortale con Orlando (1.18.46):

*perché ogni cavallier che è senza amore
se in vista è vivo, vivo è senza core.*

Negli *Amorum libri* ritroverete (negli *Amorum libri* il Boiardo aveva già scritto):

*Ma certo chi nel fior de' soi primi anni
senza caldo de amore il tempo passa,
se in vista è vivo, vivo è senza core.*

Incontreremo di nuovo Matteo Maria Boiardo nel → 1471.

Lecture. C.2.219-220 per la definizione degli *Amorum libri* (che ho in parte ripreso alla lettera, senza virgolettare; accentuando, se possibile, il tono di elogio e la contrapposizione ai prodotti della cerchia medicea).

Edizione recente: Matteo Maria Boiardo, *Canzoniere-Amorum libri*, a cura di Claudia Micocci, Garzanti, Milano 1990.

Studenti, attenzione. Già nel 1976, ai tempi di C.2, il giudizio sul Boiardo in generale, e sugli *Amorum libri* in particolare, stava prendendo una strada che fino a quel momento pochi avevano intravisto. In questi ultimi quindici anni il progresso degli studi (che ogni tanto si può davvero chiamare così) ha fatto degli *Amorum libri* il più bello e importante libro lirico del Quattrocento. Nella vostra carriera scolastica può darsi incontrare docenti i quali vi danno brutti voti o vi bocciano se celebrate in modo sbrigativo il Boiardo degli *Amorum libri* in confronto al Poliziano e a Lorenzo de' Medici.

Bimaggio 1469

A Firenze, il 3 maggio del 1469, nasce Niccolò Machiavelli.

Come il suo quasi coetaneo Francesco Guicciardini [→ 1483] vedrà e capirà molte fra le cose che succederanno nei prossimi anni, anzi entro il 1498 farà in tempo a entrare nella vita politica.

Per ora basta pensare che per le vie di Firenze comincia a aggirarsi anche questo fantasma, che solo fra qualche anno sarà «il Machiavelli», però comincia ad avere certi occhi...

~~Eridania~~ 1469

Per «Firenze 1469» vanno registrati tre fatti. Al primo fatto ho dedicato il capitoletto precedente (nasce Niccolò Machiavelli). Al terzo fatto dedicherò il capitolo seguente (arriva Leonardo da Vinci). Il secondo fatto, al quale è dedicato il capitolo presente, è la morte di Piero il Gottoso (tavola XXV).

A Firenze il 2 dicembre 1469 muore Piero il Gottoso, e già il 4 dicembre viene nelle mani di Lorenzo de' Medici, Lorenzo il Magnifico, quel potere di fatto che era stato nelle mani di Cosimo il Vecchio dal 1434 ←.

Lorenzo de' Medici, nato nel 1449 ←, ha vent'anni, in questo 1469. Terrà saldamente il potere fino alla morte, che lo coglierà, quarantatreenne, nel → 1492.

Era dai tempi dell'imperatore Federico II che non ci imbattevamo in un autore della letteratura italiana il quale sia anche un grande uomo di stato, un personaggio storico prima che letterario, al quale dedicano più spazio i libri di storia che non i libri di storia letteraria.

La differenza tra l'imperatore Federico II e Lorenzo de' Medici sta nel fatto che col primo, circondato da nani, dobbiamo vedercela direttamente; col secondo, circondato da personaggi più grandi di lui, dobbiamo combattere una doppia battaglia. Non si può pensare a Lorenzo de' Medici senza pensare anche, senza pensare prima, a quel che ne ha detto Niccolò Machiavelli, che lo ha visto, che lo ha guardato. Quando muore Lorenzo de' Medici, Niccolò Machiavelli ha già ventitré anni.

Il giudizio che, di Lorenzo de' Medici, darà Niccolò Machiavelli, è ammirato ma severo. È un giudizio «critico». La parola «critica» ha due significati: «esame» da un lato, «censura, biasimo» dall'altro. Dopo Niccolò Machiavelli verranno persone di minor livello, critici letterari, nella cui bocca la «censura», il «biasimo» prevarranno sull'«esame». Si possono citare per esempio Giosuè Carducci e Francesco De Sanctis. Quest'ultimo definirà Lorenzo de' Medici «corrotto e corruttore».

Io ho avuto delle zie (donne molto brutte) le quali alla fine degli anni Trenta «criticavano» Greta Garbo (Greta Louisa Gustafsson, 1905-1990) dicendo che aveva i piedi troppo lunghi.

Per quoziente di intelligenza le mie zie stavano al De Sanctis come il De Sanctis stava al Machiavelli. Giusto? E Lorenzo de'

Medici è Greta Garbo.

D'altra parte, oh, anche le zie hanno questo irrefrenabile impulso a giudicare. Anche voi che mi leggete, e probabilmente, per modesti che siate, vi sentite almeno più vicini al De Sanctis che alle mie zie. Forse tra voi, miei lettori, c'è chi rasenta le vette d'ingegno del Machiavelli.

Onorato di essere vostro contemporaneo, propongo di esaminare queste poche parole, nel giudizio che di Lorenzo de' Medici ha dato Niccolò Machiavelli: si diletta «di giochi puerili più che a tanto uomo non pareva si convenisse: in modo che molte volte fu visto, intra i suoi figliuoli e figliuole, intra i loro trastulli mescolarsi».

«Giochi puerili», «trastulli». Il giudizio che di Lorenzo de' Medici dà Niccolò Machiavelli ha qualcosa in comune col giudizio che di Leonardo da Vinci darà Sigmund Freud (capitolo seguente).

Liberi tutti di dare i giudizi che volete. In questo preciso momento professori e studenti danno giudizi di Lorenzo de' Medici, dalla cattedra e dai banchi di scuola.

Lorenzo de' Medici invita ai giudizi perché ha deciso di scrivere in modo facile, così da risultare leggibilissimo. Ci sono intere poesie sue che si possono leggere difilato, senza mai correre con l'occhio al commento sottostante.

Le poesie di Lorenzo de' Medici che si leggono più spesso e più volentieri sono i suoi «canti carnascialeschi», i suoi canti carnevaleschi. Sembra sia stato lui a inventare un tal genere letterario. Sono cose allegre col giusto filo di malinconia, destinate a sollecitare la letizia pur nella fuggevolezza della «giovinezza». Cosa succeda al giorno d'oggi io non lo so più. So che ancora pochi anni o decenni fa la *Canzona di Bacco*, «Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia!» era la poesia più famosa dell'intera letteratura italiana, al massimo livello nazional-popolare. Mica tutti la sapevano a memoria per intero, ma «Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia!» lo sapevano proprio tutti, anche senza sapere che fosse di Lorenzo de' Medici. Valga come testimonianza il profondo imbarazzo con cui io mi sono voluto costringere a citare due volte questi ottonari. (Pensa che bello, se qualcuno di voi li legge qui per la prima volta.)

L'ottonario è stato fino a pochi anni fa il verso più noto e più orecchiabile della metrica e versificazione italiana. È il verso con otto sillabe quando è piano, accenti sulla terza sillaba, «quantèbbèl», e sulla settima, «laggió-vinézza». Nella storia della metrica e versificazione italiana vi raccontano, giustamente, che l'ottonario è uno dei nostri versi più antichi. Nasce come verso serio. L'hanno usato l'imperatore Federico II [1233 ←] e Iacopone da Todi [1278 ←]. Non vi dicono che l'ottonario sia il metro del *Dies irae* e del *Pange lingua*, dei due Tommasi, da Celano e d'Aquino [1224, 1274, 1278 ←], o di chi per essi, ma io ho fatto in tempo a sentir cantare «dies irae dies illa» e «pange lingua gloriòsi» come ottonarî. Poi vi dicono che l'ottonario fu largamente diffuso fino a tutto il Quattrocento come verso sempre meno serio, nei «canti carnascialeschi», appunto, e nelle canzoni a ballo. Col Metastasio e con Da Ponte-Mozart l'ottonario darà il meglio di sé, in un cristallino italiano per stranieri, già quasi da Berlitz School. Poi arriva l'Ottocento, «rondinella pellegrina, tra la lùce dei doppièri, gli animòsi bersaglièri», e, «passa un giòrno passa l'àltro», siamo al «Corriere dei piccoli», che martella ottonarî dal 27 dicembre 1908 al 7 aprile 1977. (Pensa che bello se qualcuno di voi non ne ha mai sentito neanche uno.)

Quando scrive «canti carnascialeschi» in ottonarî Lorenzo de' Medici fa «giochi puerili», «trastulli»: vanno bene le parole del giudizio di Niccolò Machiavelli.

«Gioco», se accompagnato dall'aggettivo «puerile», è sinonimo di «trastullo». Ma vorrei invitarvi a distrarvi per un attimo. Togliamo «puerile», che Niccolò Machiavelli aggiunge giacché sta parlando dei giochi di Lorenzo de' Medici coi suoi bambini. Pensate al «gioco» in generale guardando su un paio di vocabolarî quanti significati ha la parola «gioco»: 13 sullo Zingarelli, 26 sul Battaglia; e forse più, dopo Wittgenstein e gli altri, che vi risparmiò.

I «canti carnascialeschi» sono giochi a livello popolare, popolaresco, popolareggiante come quelli che in questi anni, in queste stanze di Palazzo Medici [1434 ←], fa Luigi Pulci che non gioca coi bambini di Lorenzo de' Medici bensì con la vecchia mamma di Lorenzo de' Medici, Lucrezia Tornabuoni, inventando per lei, giorno dopo giorno, *Il Morgante* [→ 1482].

Ci sono altri giochi di Lorenzo de' Medici, a un livello diciamo

così «più alto»: sonetti in cui pencola tra un recupero dello «stil novo» [1266 ←] e una utilizzazione del «neoplatonismo» di Marsilio Ficino [1458 ←], poesie in cui Lorenzo de' Medici prende le distanze da Luigi Pulci [→ 1482] e si avvicina piuttosto al Poliziano [→ 1475]. Però, mentre il Poliziano scrive prevalentemente in latino (e scrive in greco), Lorenzo de' Medici scrive pochissimo in latino: non lo si considera un autore «bilingue» [1427 ←].

Ci sono altri giochi di Lorenzo de' Medici, a un livello diciamo così «più basso», dove veramente «si ingaglioiffa».

(Questa grandissima parola è di Niccolò Machiavelli, il quale, insisto, nasce in questo stesso anno 1469, e la riferisce a se stesso quando gioca, in quella lettera a Francesco Vettori che già dal 1337 ← vi ho invitato a leggere, a imparare a memoria.)

A livelli peggio che popolari, peggio che popolareggianti, peggio che popolareschi si ingaglioiffa Lorenzo de' Medici nel *Simposio*, dove sfilano con nome e cognome bande degradate di ubriacconi che incontra rientrando di villa in città (fra gli altri c'è il Piovano Arlotto [1426 ←]); o nella *Nencia da Barberino*, rusticamente parodistica, dove fa il verso ai contadini del Mugello [sempre 1426 ←] con una sguaiataggine appena minore di quella della *Beca di Dicomano* di Luigi Pulci [→ 1482].

Nelle discussioni fra i dotti fiorentini si contrapponeva l'uso del latino all'uso dell'italiano [1435 ←]. Più penetrante nella realtà rugosa, non distratto dal fantasma del latino, Lorenzo de' Medici va vicino alla scoperta di una possibile contrapposizione tra l'uso dell'italiano e l'uso del dialetto: il dialetto del Mugello [1426 ←] o almeno un fiorentino contadinesco. Ma, essendo fiorentino, conoscendo dialetti che hanno ben poco di dialettale, Lorenzo de' Medici non può arrivare al nocciolo della questione, al quale invece si avvicina negli stessi anni un Giorgio Sommariva [→ 1475] che conosce, in una realtà più rugosa, un dialetto veramente molto diverso dall'italiano.

Lorenzo de' Medici muore a quarantatré anni e molto si occupa di letteratura, ma ha tante altre cose da fare! Quando si occupa di letteratura dà l'impressione di provarci un attimo, pensando già ad altro. Prova a giocare su tutti i tavoli impegnando gli spiccioli mentre altri ci si giocano la vita (dicono i critici: versatilità, eclettismo, diletterantismo, capricciosità). Non gioca solo sui tre

tavoli alti medi e bassi che ho schematizzato, e mi scuso dello schematismo: scrive anche capitoli religiosi, scrive laude come sua madre Lucrezia Tornabuoni [1449 ←], scrive una sacra rappresentazione come Feo Belcari [1449 ←].

Lascia opere incompiute. Lascia opere di incerta attribuzione. Lascia opere di difficile datazione.

Lascia di sé un'immagine di operatore culturale attivo in prima persona. Operatore culturale come il nonno Cosimo [1439 ←], come il padre Piero [1441 ←]. Attivo in prima persona come la madre Lucrezia Tornabuoni [1449 ←]. Forse nella storia della letteratura italiana l'opera più notevole di Lorenzo de' Medici, dove la letteratura fa tutt'uno con la politica, è la *Raccolta aragonese* [→ 1477].

Letture. C.2.417-450 (qui i giudizi del Machiavelli, del Carducci, del De Sanctis), OLIVA 93-126, DU.3.123-129, R.14.981-1003 (qui un brano del *Comento sopra alcuni dei suoi sonetti*, curioso esempio di autocritica letteraria; qui anche la prefazione alla *Raccolta aragonese*: e la *Raccolta aragonese* come operazione editoriale è di Lorenzo de' Medici, ma la prefazione, benché firmata da Lorenzo de' Medici, è del Poliziano: → 1477; di Lorenzo de' Medici ci sarebbe anche un epistolario, da esplorare).

Gli ottonarî ottocenteschi che mi son venuti su dal fondo della memoria, e che non ho voluto trattenermi dal citare, sono di Tommaso Grossi (1790-1853), di Alessandro Manzoni (1785-1873), di Giovanni Visconti Venosta (1831-1906). (Lo dico per la terza volta in questo capitolo: pensa che bello se qualcuno di voi non ne ha mai sentito neanche uno.)

Le date relative alla vita e morte degli ottonarî sul «Corriere dei piccoli» sono state controllate; per la *Fanfara dei bersaglieri*, o *Inno dei bersaglieri*, non ho bibliografia attendibile, ma sembra sia da datare, almeno per la musica, alla Scala di Milano, 13 febbraio 1862.

Volevo aggiungere che «giovinezza» è parola-chiave di altri ottonarî, molto famosi quando ero giovane io, ma ho sempre più paura che non mi possiate seguire. Beati voi.

Molta attenzione merita la voce *Canti carnascialeschi* DU.1.500-502.

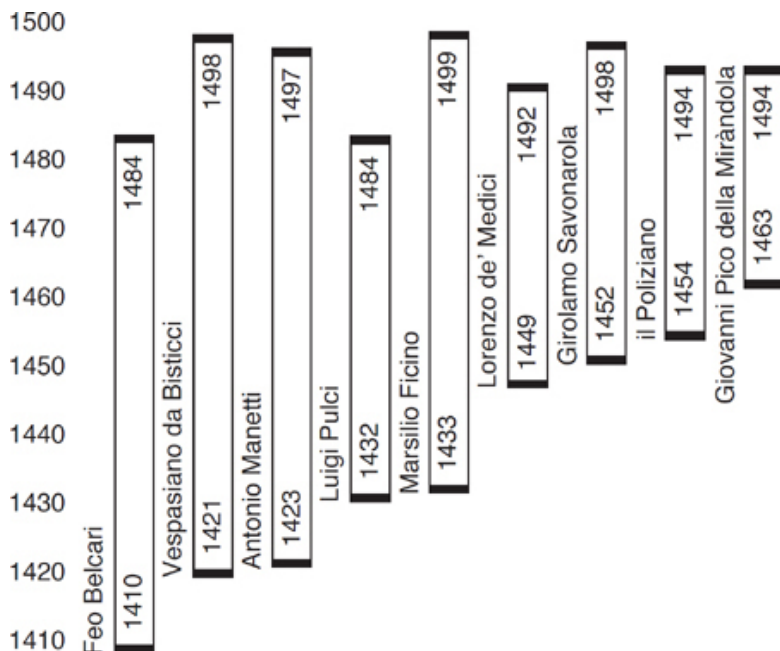


TAVOLA XXXI - Vite parallele di Lorenzo de' Medici e di altri otto scrittori che vivono a Firenze, o in ambiente mediceo, o in casa dei Medici, ai tempi di Lorenzo

Fra il 1484 e il 1499 muoiono tutti, anzi guardate come le morti sono fitte negli anni Novanta.

A generazioni precedenti appartengono Leon Battista Alberti (che però è ancora vivo nel 1472: 1404 ←), e Alessandra Macinghi Strozzi (che però è ancora viva nel 1471). Addirittura, è ancora vivo nel 1459 il vecchio Poggio Bracciolini [1416 ←].

A generazioni future appartengono altri personaggi come Leonardo Da Vinci, Niccolò Machiavelli, Michelangelo Buonarroti, Francesco Guicciardini: però anche loro cominciano a esserci, per le strade di Firenze, in questi anni, essendo nati nel 1452, nel 1469, nel 1475, nel 1483. Il più giovane di loro, il Guicciardini, nel 1499 i suoi sedici anni li avrà tutti. Nel 1499 Leonardo di anni ne avrà addirittura quarantasette, ma se ne sarà andato presto, da questa Firenze sovraffollata di geni.

C'è una giovane scienza chiamata «prossèmica». Detto all'ingrosso, studia i possibili significati delle distanze materiali che l'uomo tende a interporre fra sé e gli altri o fra sé e le cose; studia le distanze e lo spazio come fatto comunicativo (da due parole greche le quali vengono a dire «presso» e «segno»). Va bene anche per gli animali. Se mettete un numero x di topi in una gabbia, niente. Se pian piano aumentate il numero x succedono cose da pazzi.

Forse la vostra mente dà segni di inquietudine, se non di pazzia, vedendo in questa tavola gli uni «presso» agli altri tanti «segni» di genialità, che uno solo basterebbe, fossimo in Montenegro o in Ucraina. Ho pensato a tali terre nel prologo al secondo volume della presente storia, sotto la data del 1321 ←. Accesso di pazzia, da parte mia? Ma il Grasso legnaiuolo se ne è andato in Transilvania, davvero [1409 ←]. E Leonardo da Vinci se ne va a Milano, che è un po' Montenegro, un po' Ucraina, un po' Transilvania, agli occhi dei fiorentini dei tempi di Lorenzo de' Medici.

Prendetevela calma. Ragionate in termini di «prossèmica». Può aiutare.

Arriva a Firenze nel 1469 Leonardo da Vinci, nato nel 1452 a Vinci (al giorno d'oggi comune in provincia di Firenze), figlio illegittimo di un notaio, ser Piero, del quale non si conosce il casato ossia quello che noi chiamiamo «cognome». Della madre Caterina si sa appena che poi andrà sposa a un Acattabriga di Piero del Vacca.

In quest'anno 1469 Leonardo ha diciassette anni; ne avrà quarantasette quando si concluderà la storia del presente volume, nel 1499.

Presto arriverà a Firenze anche l'altro genio assoluto, Michelangelo [→ 1488], di ventitré anni più giovane. A differenza di Michelangelo, che comincerà a coltivare la letteratura fuori dai confini del presente volume, Leonardo scriverà già almeno nel → 1482.

Altra differenza da non dimenticare, Michelangelo sarà molto legato ai Medici. Leonardo, non sembra. In questi anni Leonardo fa già cose notevolissime ma dobbiamo immaginarlo meno integrato di Michelangelo nella Firenze dei Medici, così «platonizzante» [1458 ←]. Nel 1476 viene proscioltto da un'accusa di sodomia.

Non so con quanta calma o ansia leggate voi il presente capitolo. Sotto la data del 1313 ← ho detto una frase giullaresca: «Chi ha paura di Dante Alighieri?». Spero che Dante Alighieri, più lo leggete, più vi faccia paura. Ma a me fa ancor più paura Leonardo da Vinci. Per prendere coraggio, mi riferirò a due autori coi quali è possibile aver la massima confidenza: Sigmund Freud (1856-1939) in questo capitolo, Italo Calvino (1923-1985) nel capitolo per il → 1482.

Nel 1910 Sigmund Freud ha quarantaquattro anni e dà alle stampe un saggio su *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* che va letto in una buona edizione annotata perché ci sono degli errori.

In questi anni Sigmund Freud fa delle conferenze, e possiamo leggere il brano seguente come se venisse da una conferenza anziché da un saggio. Quando dice «noi» immaginiamo le facce degli ascoltatori in sala. I loro volti in parte incarnano il mito della sublime intelligenza della Mitteleuropa absburgica (Atene,

Firenze, Vienna...), in parte incarnano quella stupidità che fa avere travasi di bile a Karl Kraus (1874-1936). Guardandoli, ascoltiamo:

Il grande Leonardo, a ben vedere, rimase tutta la vita per più versi infantile; si dice che tutti i grandi uomini siano destinati a conservare qualcosa di infantile. Continuò a giocare ancora in età adulta e anche per questo apparve talora inquietante e incomprensibile agli occhi dei suoi contemporanei. Quando egli apprestava per certe feste di corte e solenni ricevimenti i più ingegnosi trastulli meccanici, soltanto noi ne proviamo fastidio, noi che non vediamo volentieri il Maestro impiegare la sua forza in tali futilità: quanto a lui, non pare che si occupasse malvolentieri di queste cose, poiché il Vasari riferisce che ne faceva di simili anche quando nessuno gliele aveva commissionate: «dove [a Roma], formando una pasta di una cera, mentre che caminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l'aria; ma cessando il vento, cadevano in terra. Fermò in un ramarro, trovato dal vignaruolo di Belvedere, il quale era bizzarrissimo, di scaglie di altri ramarri scorticate, ali adosso con mistura d'argenti vivi, che nel muoversi quando caminava tremavano; e fattoli gli occhi, corna e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici, ai quali lo mostrava, per paura faceva fuggire».

Spesso questi trastulli gli servivano per esprimere pensieri densi di contenuto:

«Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella d'un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbero tenuto in palma di mano; e aveva messo in un'altra stanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima, dove bisognava che si recasse in un canto chi v'era, mostrando quelle, trasparenti e piene di vento, dal tenere poco luogo in principio, esser venute a occuparne molto, agugliandole alla virtù.»

Lo stesso gusto giocoso per innocenti finzioni e travestimenti ingegnosi testimoniano le sue favole e indovinelli, questi ultimi stesi in forma di Profezie, quasi tutte tanto ricche di pensiero quanto povere di spirito.

I giochi e i voli di fantasia che Leonardo si concedeva hanno in qualche caso indotto in grave errore i suoi biografi, che disconobbero questo carattere. Nei manoscritti milanesi di Leonardo si trovano, per esempio, abbozzi di lettere indirizzate «Al Diodario di Soria (Siria), locotenente del sacro Soldano di Babilonia», in cui Leonardo si presenta in veste di ingegnere inviato in quelle contrade d'Oriente per compiere certi lavori, si difende dal rimprovero d'indolenza, fornisce descrizioni geografiche di città e montagne e per finire ritrae un grande evento naturale che si sarebbe verificato alla sua presenza.

Nell'anno 1883 J.P. Richter tentò di dimostrare sulla scorta di questi scritti che Leonardo, postosi al servizio del sultano d'Egitto, fece realmente queste osservazioni di viaggio, e abbracciò addirittura la religione maomettana. Questo soggiorno dovrebbe cadere in un periodo precedente il 1483, dunque prima del trasferimento alla corte del duca di Milano. Ma alla critica di altri autori non è stato difficile riconoscere nelle testimonianze del supposto viaggio in Oriente ciò che esse sono in realtà, produzioni fantastiche del giovane artista che le creava per

suo personale divertimento e nelle quali forse dava espressione ai suoi desideri d'avventura e di conoscere il mondo.

Rileggete questo brano di Sigmund Freud dopo aver riletto nel capitolo precedente quel che diceva Niccolò Machiavelli dei giochi di Lorenzo de' Medici, e tornate, se lo ritenete opportuno, a riflettere sui possibili significati (13? 26?) della parola «gioco». Forse riuscite ad allontanarvi quatti quatti dalla platea della conferenza viennese, e ad avvicinarvi a Leonardo da Vinci.

Noi ci proveremo a Milano nel → 1482.

Lecture. Sigmund Freud, *Opere*, vol. VI, Boringhieri, Torino 1974, pp. 266-267. L'intero saggio occupa le pp. 207-284, con appendici, una importante avvertenza editoriale e molte note. Qui basta ricordare che «diodario» è un prefetto di palazzo del sultano; l'Ariosto dirà «diodarro». Letteralmente *devādār* è «colui che porta il calamaio».

Eimazzo 1471

A Firenze, il 2 marzo 1471, muore Alessandra Macinghi Strozzi. Di lei ci restano 72 lettere spedite ai figli, buon «testo di lingua»: una lingua fiorentina non troppo letteraria, un po' arcaica, un po' popolare.

Se ne cava il ritratto di una donna avveduta e coraggiosa, se ne cavano tante notizie. Resta il sospetto che per questi anni, decenni, secoli, ben altri epistolari sarebbero interessanti, anche fuori Firenze, anche proprio perché non buoni «testi di lingua».

Prima di accingervi alla lettura delle lettere, fatevi un'idea degli Strozzi. Anche le più scarse enciclopedie ne registrano tanti, sparsi da Firenze in tutt'Italia fin dalla seconda metà del secolo XIII. A noi basta sapere che dagli Strozzi di Firenze discende Tito Vespasiano Strozzi [1441 ←], ma fortissima è la tentazione di seguire le vicende romanzesche del figlio di lui, Ercole (Ferrara circa 1473-ivi 1508).

Lo Strozzi che ha sposato giovanissima la ragazza Macinghi è un Matteo Strozzi condannato all'esilio da Cosimo de' Medici [1434 ←]. In esilio vive, presto vedova, con otto figli, la nostra Alessandra Macinghi Strozzi. Uno dei figli si chiama Filippo. Quando verrà meno il bando mediceo agli Strozzi, questo Filippo sarà l'iniziatore nel 1489 del Palazzo Strozzi, capolavoro che

ancora vediamo in Firenze (già nominato per intervento astrologico di Marsilio Ficino, 1458 ←).

Questo Filippo di Palazzo Strozzi avrà un figlio a nome Giovan Battista (1489-1538) che poi cambierà il proprio nome in quello paterno: personaggio straordinario che meriterebbe pagine e pagine. Ma anche Piero (1510-1558) figlio di Giovan Battista detto Filippo meriterebbe pagine e pagine.

E, fermo restando che l'Italia non si riduce a Firenze, stando in Firenze, accanto agli epistolarî altri libri di testimonianze dirette, diari e ricordi e memorie domestiche, e cronache e opere di storiografia minore meriterebbero letture distese. Per esempio, almeno Giovanni Cavalcanti (1381-circa 1447), Giovanni di Pàgolo Morelli (1371-1444), che dicono cose mentre gli «umanisti esclusivi» [1375 ←] dicono parole.

Basterebbe rinnovare i programmi di lettura tradizionali? O andrebbe detto che col Quattrocento la storia della letteratura italiana comincia a scappare da tutte le parti? E di noi che cosa sarà se arriveremo al Cinquecento e secoli seguenti?

Letture. C.2.462-464, R.14.215-226. Edizione recente: Alessandra Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli* a cura di Angela Bianchini, Garzanti, Milano 1987.

Inoltre, a dir poco, DU.1.563-565 (*Giovanni Cavalcanti e la storiografia volgare nel '400*), DU.3.609-612 (*Ricordi domestici nel Trecento e nel Quattrocento*), DU.3.159-160 (*Mercanti-scrittori fra Trecento e Quattrocento*)... R.14.135-136, 253-293.

Tornando un po' indietro, uno si domanda fino a quando continueremo a credere di dover far i conti con un Dino Compagni [1312 ←], mentre andrebbe in primo piano, forse, Donato Velluti (1313-1370): C.1.496-497.

Ferrara 471

Da Ferrara nel marzo 1471 parte Borso d'Este (tavola XIX): va a Roma per ricevere dal papa Paolo II (tavola XXIV) la corona di duca di Ferrara, feudo della Chiesa.

Ha un seguito di cinquecento gentiluomini per la maggior parte vestiti di broccato d'oro e d'argento come figure dei tarocchi di Bonifacio Bembo [1442 ←].

Tra gli altri, Marco Pio signore di Carpi e Galeotto Pico della Mirandola (conosciamo queste famiglie dal 1463 ←), Niccolò da

Correggio [1441 ←], Matteo Maria Boiardo [1469 ←].

Il 14 aprile il papa crea Borso duca di Ferrara; il 18 maggio il duca col suo seguito giunge di ritorno a Ferrara. Matteo Maria Boiardo risale al castello di Scandiano.

Nell'agosto muore Borso, gli succede il fratello Ercole I.

Incontreremo di nuovo Matteo Maria Boiardo nel → 1473.

~~Venezia~~ agosto e ottobre 1471

A Venezia, nell'agosto e nell'ottobre del 1471, si hanno le prime due edizioni a stampa di traduzioni italiane della Bibbia.

La prima, la «Bibbia d'agosto», è stampata da Vindelino da Spira. Si chiama anche «Bibbia del Malerbi» dal nome dell'autore; è in un italiano con pàtina veneziana.

Nicolò Malerbi (o Mallermi, o Malermi, o Manerbi?) è un camaldolese [1012 ←], nato a Venezia (circa 1422) e morto a Venezia (circa 1481). A lui si deve anche una fortunatissima traduzione della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze [1292 ←].

Vindelino da Spira (*Speyer*, città sulla sinistra del Reno) è un tipografo tedesco, attivo a Venezia dal 1470, fratello di Giovanni da Spira, che ha introdotto l'arte della stampa a Venezia nel 1469.

La seconda, la «Bibbia d'ottobre», di autore ignoto, in parte ricalca la prima, in un italiano con pàtina toscana. Sembra sia stata stampata da un altro tipografo tedesco attivo a Venezia, Adam da Ambergau, ma si è creduto sino a ieri che fosse stampata da Nicolas Jenson.

(Nicolas Jenson è un grande tipografo francese, nato a Sommevoire nell'Alta Marna nel 1404 circa, attivo a Venezia dal 1470; dai caratteri romani da lui disegnati, *antiqua*, si modellerà poi quel carattere che si chiama *elzeviriano*. Vi accenno queste cose per socchiudere un'altra finestra: certi capitoli nella storia della tipografia e dell'editoria sono più importanti di tanti capitoli della storia letteraria. Non vorrei che vi sentiste ingabbiati, a seguir solo le vicende della storia della letteratura italiana.)

A proposito di gabbie, e finestre e porte e portoni, son contento di averlo già detto e ripetuto nel primo volume della presente

storia: leggere vecchî libri di letteratura italiana senza aver letto la Bibbia è uno tra i più notevoli controsensi della storia universale. Se ancora non vi siete decisi a interrompere la lettura della presente storia (e dei tanti libretti di quart'ordine di cui vi parlo) per affrontare finalmente, con calma, la lettura della Bibbia, fatti vostri. Ma tenete conto che intanto, nel frattempo, i vostri antenati han continuato a leggere e rileggere la Bibbia – vuoi come un libro, vuoi come un classico, vuoi come un libro sacro. «Libro», «classico», «libro sacro» son tre concetti diversi sui quali sorvolo. Pensateci da voi, se ne avete voglia.

In particolare, la storia delle traduzioni, della diffusione e delle proibizioni della Bibbia (proibizioni da parte cattolica, dal momento in cui vivrà la distinzione fra cattolici e protestanti) è un'altra storia ancora, più importante che non la storia della letteratura italiana. Cominciate a leggervela su una enciclopedia, alla voce «Bibbia». Tenete conto, a volo d'uccello, anche di due altri fatti. Dal XII secolo circola in Europa la *Biblia pàuperum*, «la Bibbia dei poveri» (destinata a chi non ha i mezzi per acquistare una Bibbia intera); e si chiama «Bibbia del Diavolo» il mazzo delle carte da gioco [1379 ←].

Abbiamo molto svolazzato, in questo capitolo, tra Bibbie e tipografie, tra Spira e Sommevoire. Torniamo in gabbia. A Napoli. Col Pontano.

Lecture. Edoardo Barbieri, *La fortuna della «Bibbia volgarizzata» di Nicolò Malerbi*, «Aevum», LXIII, 1989, pp. 419-500.

Napoli

A Napoli, nel 1471, muore Antonio Beccadelli [1442 ←]. Prende il suo posto, alla direzione della *Porticus Antoniana*, Giovanni Pontano. Da lui la *Porticus Antoniana* prenderà il nome di Accademia Pontaniana.

Parliamo subito di questa accademia, sul Pontano ci intratterremo più sotto.

La *Porticus Antoniana* di Napoli non aveva una struttura ben definita, come non l'aveva avuta la Accademia Platònica di Firenze ai tempi di Marsilio Ficino [1458 ←]. Fisionomia istituzionalmente più precisa aveva cominciato ad avere la

Accademia Romana [1465 ←].

La Accademia Pontaniana ha regolamenti, tiene banchetti ufficiali in onore di personaggi illustri, e impone l'uso di nomi accademici: il Pontano da Giovanni diventa Gioviano, il Sannazzaro [→ 1486] diventa Accio Sincero, il Gareth diventa Caritèo [→ 1495]. L'Accademia Pontaniana continuerà a funzionare, con questo nome, anche dopo la morte del Pontano (1503); si considererà estinta nel 1530; la Accademia Pontaniana che troviamo ancora al giorno d'oggi in Napoli ne continua il nome pur non essendone discendente diretta. Veniamo al Pontano.

Giovanni Pontano nasce il 7 maggio 1429 a Cerreto di Spoleto (al giorno d'oggi comune in provincia di Perugia). Quando è bambino gli ammazzano il padre, Giacomo, in una faida politica, e gli portano via tutte le terre che la famiglia aveva. Trasferimento a Perugia con la mamma, Cristiana, Pontano pure lei (consanguinea di Giacomo), e con la nonna materna, Leonarda. Educano l'orfanello in modo energico. Ingegno precoce, studi appassionati. A quattordici anni scrive già qualcosa in difesa del libero amore. Nel 1447, diciottenne, ha occasione di incontrare un personaggio che sta guerreggiando con scarso successo in Toscana, in una qualche guerra contro Firenze: sarà poi Alfonso I re di Napoli (tavola XXVII).

Il Pontano entra nelle sue grazie, entra al suo servizio, lo segue [1448 ←] a Napoli. Poggiata l'alabarda sarà per mezzo secolo poeta di corte e cortigiano e uomo politico, ministro e ambasciatore. Il salto definitivo nella scalata al potere è al tempo della Congiura dei Baroni: prende lui il posto di primo ministro del decapitato Antonello Petrucci [→ 1486].

Quando Carlo VIII re di Francia (tavola XXXII) scenderà in Italia e occuperà Napoli e si farà incoronare re di Napoli, il Pontano comporrà e reciterà un'orazione in onore e a gloria del nuovo sovrano [→ 1495]. Poi si ritirerà a vita privata. Morirà a Napoli nel 1503.

Il voltafaccia o tradimento del Pontano sarà raccontato e giudicato severamente da Francesco Guicciardini [→ 1483]. Col senno di poi, il voltafaccia o tradimento del Pontano si colloca nella nostra memoria accanto a tanti altri: a quelli di Vincenzo Monti (1754-1828), a quelli dei fascisti che diventeranno

antifascisti. Probabilmente questo voltafaccia o tradimento del Pontano andrebbe meglio conosciuto, e riconosciuto come un comportamento archetipico dell'Intellettuale Italiano, come una scelta possibile e frequente. Scelta: negli stessi anni altri letterati di corte, qui a Napoli, resteranno fedeli ai loro sovrani: il Caritèo [→ 1495] a Ferdinando II, il Sannazzaro [→ 1486] a Federico.

Innumerevoli sono gli scritti del Pontano, tutti in latino, in prosa e in versi. Il Pontano è l'ultimo «umanista esclusivo» [1375 ←]. (Qualche lettera, in italiano, ha una forte pàtina napoletana.) I versi saranno quasi tutti pubblicati solo dopo la sua morte.

Innumerevoli sono gli argomenti: i sogni, le cose che si vedono in cielo (il Pontano crede nell'astrologia e la difende polemizzando con Giovanni Pico della Miràndola [→ 1488]), la coltivazione degli agrumi (cedri), scene di vita signorile e popolare (sempre scene allegre, carnevalesche), bellezze di Napoli e di Baia (al giorno d'oggi frazione di Bàcoli in provincia di Napoli), elogio dell'arte della conversazione e delle facezie, trattati e dialoghi su molte umane virtù e sull'umana bestialità (*De immanitate*), lodi del corpo femminile (attenzione privilegiata al seno), monografie storico-propagandistiche, e tante tante cose affettuosissime: pianti su tombe care (per una sorellina morta in Umbria a sette anni, per i due figli maschi, uno morto a ventinove anni, l'altro a cinquanta giorni), vezzeggiamento di pargoli, amore coniugale, passione coniugale, lussuria coniugale; Adriana Sassone si chiama l'amata sposa del Pontano, è venuta a lui dalla Valpadana, lui la chiama Ariadna, bel nome classico che è anche anagramma di Adriana. Restato vedovo il Pontano avrà un'amante, anche questa padana: Stella, ferrarese di Argenta, morta giovane.

Chi ha orecchio per queste cose garantisce e spergiura che i versi latini del Pontano sono quasi più belli di quelli del Poliziano [→ 1475], e dunque (notate il paradosso) sono più àgili e dùttili di quelli di tutti i maggiori poeti latini classici. Sembra un po' sempre sopra le righe: brioso, scintillante. Ma non bisogna giudicare di corsa: certe cose del Pontano piaceranno a Rabelais. E nell'ultima opera del Pontano, *De prìncipe*, «il principe», si possono rintracciare spunti di pensieri che poi scriverà Niccolò Machiavelli (pensieri che presto comincerà a pensare Niccolò Machiavelli [1469 ←]).

Il Pontano ha due case, una in campagna, una in città.

La casa in città, regalatagli nel 1469 dal re Ferdinando I, in una torre «ad Arcum», è presso un arco di via dei Tribunali, all'inizio di quella via dei Tribunali dove già stava Antonio Beccadelli [1442 ←]. Questa casa crollerà nel 1917, sulla sua area sorgerà il palazzo dell'Istituto Tecnico Armando Diaz.

Di fronte alla casa il Pontano fa costruire un tempietto dedicato a Maria Vergine e a San Giovanni Evangelista. Qui fa seppellire la moglie, e vorrà esser sepolto lui stesso. Questa Cappella Pontano si può visitare ancora al giorno d'oggi, e la si può «leggere» come un'opera del Pontano. È sullo schema del Tempio della Fortuna Virile a Roma, probabilmente su disegno di Fra Giocondo; è tappezzata di epigrafi scritte dal Pontano e di antiche epigrafi raccolte dal Pontano.

(Giovanni da Verona, detto Fra Giocondo, nato a Verona nel 1433 circa, morirà a Roma nel 1515; è uno di quegli architetti che fanno i progetti e si disinteressano della costruzione; collezionista di epigrafi latine, buon letterato, cura edizioni di classici latini.)

La casa di campagna, il Pontano se l'è comprata coi suoi soldi nel 1472. È in piena campagna, «ad Antignano». Al giorno d'oggi si direbbe «al Vòmero, verso Antignano». Se avete un cuore indurito dalle sventure potete recarvi in via Annella di Massimo, che una cinquantina d'anni fa si chiamava via Vòmero. Vi mettete fra via Solimena e via Scarlatti, poi chiudete gli occhi. Ancora mezzo secolo fa le guide dicevano: «qui era la villa del Pontano; se ne vedono alcuni ruderi nella parte centrale della casa attuale, del 1818». Beato il 1818, beato il 1472. Oggi il Vòmero è uno dei punti più disastriati d'Italia, totalmente congestionato, con enorme sovraccarico del traffico sulla rete viaria preesistente, con sovraccarico sulle infrastrutture urbane, con sovraccarico sul sottosuolo, causa di frequenti crolli. In confronto al Vòmero, Rapallo [1431 ←] è un antico paradiso.

Le riunioni dell'Accademia Pontaniana si tengono nella casa di via dei Tribunali, oppure lì di fronte, nella Cappella Pontano, oppure qui ad Antignano.

Parte da Ferrara nell'aprile del 1473 un corteo ancor più sfarzoso di quello del 1471 ←. Cinquecento uomini a cavallo guidati da Sigismondo d'Este (tavola XIX) vanno a Napoli a prendere Eleonora d'Aragona, figlia di Ferdinando I (tavola XXVII), che sarà sposa di Ercole I d'Este.

Ci sono nel corteo gli stessi personaggi che abbiamo visto nel 1471 ←, e in più Tito Vespasiano Strozzi [1441 ←]. Matteo Maria Boiardo ha con sé «dieci bocche e dieci cavalli»; lo superano solo i Pico e i Pio [1463 ←], che ne hanno ventiquattro ciascuno.

Dopo queste notizie da prima pagina a colori, abbiamo nel 1474 notizie di cronaca nera, sempre da prima pagina. L'asse ereditario è rimasto sciaguratamente indiviso fra i nipoti di Feltrino Boiardo (tavola XXVIII). Un familiare del cugino Giovanni cerca di avvelenare Matteo Maria Boiardo. Ercole I d'Este riesce a soffocare lo scandalo. Si dividono i beni. A Matteo Maria resta il castello di Scandiano con le poche altre terre che aveva il nonno Feltrino nel 1423 ←.

Dal → 1476 Matteo Maria Boiardo vivrà prevalentemente a Ferrara.

~~1474~~ Regio Emilia

A Reggio Emilia, l'8 settembre 1474, nasce Ludovico Ariosto; studierà a Ferrara nel 1489-1494; forse entrerà fra gli stipendiati della corte estense nel → 1498; scriverà già, prima della fine del secolo, poesie in latino.

~~1474~~ Roma

A Roma, probabilmente nel 1474, appare la prima edizione del trattato *De honesta voluptate et valetudine* di Bartolomeo Sacchi detto il Plätina. Parla del piacere onesto del mangiar bene, e di conservare la salute mangiando bene. Dopo gli appunti di Simone Prodenzani [1387 ←], è il primo *libro* di cucina veramente notevole nella storia della letteratura italiana.

Bartolomeo Sacchi, «umanista esclusivo» [1375 ←], nasce a Piàdena nel 1421 e dal paese natale prende, latineggiando, il

nome di «Plàtina». Piàdena al giorno d'oggi è comune in provincia di Cremona, a metà strada fra Cremona e Mantova. Studia a Mantova, entra nel giro dei Gonzaga (tavola XV), precettore dei figli di Luigi III. Dal 1457 al 1461 è a Firenze. Nel 1462 è a Roma, al seguito del suo pupillo Francesco Gonzaga, divenuto nel frattempo cardinale. Sono gli anni di Pio II, papa Piccolomini [1458 ←], che protegge il Plàtina. Caduto in disgrazia sotto il successivo Paolo II (tavola XXIV) perché coinvolto nelle vicende dell'Accademia Romana di Pomponio Leto [1465 ←], incarcerato nel 1468, torna in auge sotto Sisto IV, che è papa appunto da questo anno 1474. In questo stesso anno 1474 il Plàtina presenta al papa la sua opera di maggior prestigio, il *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, «libro della vita di Cristo e di tutti i papi». Qui, tra l'altro, racconta (in modo non efficace) le vicende dell'Accademia Romana.

Prefetto della Biblioteca Vaticana, che sarà inaugurata l'anno venturo, 1475, è ritratto nel dipinto di Melozzo da Forlì (1438-1494) che celebra l'avvenimento. Il Plàtina è in primo piano, inginocchiato davanti al papa Sisto IV circondato dai suoi nipoti, fra i quali domina il futuro papa (1503-1513) Giulio II. Sisto IV e Giulio II sono Della Rovere.

Letture. C.2.41-51, DU.3.464-465, R.13.689-711, ma soprattutto *L'arte della cucina in Italia*, a cura di Emilio Faccioli, cit. [1387 ←], pp. 219-247 (traduzione di alcuni capitoli del *De honesta voluptate et valetudine* con testo latino a fronte). Traduzione integrale *Il piacere onesto e la buona salute*, a cura di Emilio Faccioli, Einaudi, Torino 1985.

~~29 gennaio~~ 1475

A Firenze, il 29 gennaio 1475, in piazza Santa Croce si fa una bella festa per l'allegria dei signori e per la distrazione del popolo. Si corre una giostra.

È improbabile sia una giostra violenta come quelle che si fanno in questi anni per esempio alla corte di Ferrara [1404, 1475 ←], fra cavalieri che sono soldati.

È probabile sia una giostra truccata, di quelle in cui si fa vincere il figlio o il fratello del padrone.

Nel 1469, vivo Piero il Gottoso (tavola XXV), si era tenuta una giostra e la si era fatta vincere al figlio di lui, Lorenzo. Aveva

celebrato l'evento, in ottave, Luigi Pulci [→ 1482].

In questo 1475, signore di Firenze ormai da cinque anni Lorenzo de' Medici, si fa una giostra e la si lascia vincere al fratello minore di lui, Giuliano. Celebra l'evento, in ottave, Angelo Poliziano.

Angelo Poliziano è un poeta ben più grande di Luigi Pulci, forse è il meno minor poeta italiano del Quattrocento dietro Matteo Maria Boiardo [1465 ←]. Scrittore bilingue [1427 ←], anzi trilingue (greco, latino, italiano), ostenta per i propri versi italiani un disprezzo che non è vezzo formale. Non li raccoglie, mentre raccoglie le proprie opere latine, anzi le stampa. Non li finisce: queste *Stanze* (ottave) che scrive per la giostra di Giuliano de' Medici sono 171, cominciate a scrivere in questo stesso 1475, lavorate di bulino fino al 26 aprile → 1478, e lasciate lì.

Si possono leggere facilmente, ed è facile trovarle belle. La loro bellezza però va apprezzata con un metro di giudizio diverso da quello che richiede un Boiardo [→ 1483].

Le *Stanze* del Poliziano sono un intarsio di citazioni. Per poco che abbiate letto di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca potrete intravedere qua e là la luce di certe loro parole dietro il velo dei versi del Poliziano. Se non intravedete certe luci il velo sembra opaco. Le luci si moltiplicano se avete letto qualcosa di Virgilio e di Ovidio. Il vero grande effetto rutilante iridescente lo ottenete se avete letto anche Silio Italico, Claudiano e Sidonio Apollinare...

Nessuno di voi ha letto Silio Italico, Claudiano e Sidonio Apollinare? Vi accendono le luci giuste, nei commenti, gli specialisti.

Ricorrere agli specialisti vuol dire in parole povere andar su e giù con l'occhio a guardar le note. Sarà penoso, ma bisogna far così.

Tutte le singole parole che diciamo sono citazioni, a cominciare da «mamma». Alcuni poeti però citano sapendo di star citando, e gli/vi rovinano il gioco se non siete all'altezza dei loro ammiccamenti. Già prima del 1193 ← a Calenzano ci eravamo imbattuti in Arrighetto e avevamo avuto qualche momento di imbarazzo perché non avevamo capito quando citava Alano di Lilla, Matteo di Vendôme, Gualtieri di Châtillon. Arrighetto fa

quasi un «centone». Il Poliziano ci va vicino.

La letteratura si fa anche così. Se questo tipo di letteratura non vi va a genio, basta un piccolo sforzo: le *Stanze* del Poliziano son così poche!

L'essenziale è non credere che le ottave del Poliziano, tanto scorrevoli in superficie, abbiano qualcosa di popolare. Anzi, questa è la seducente malizia del Poliziano: che contrabbanda un discorso iperletterario, al limite del «centone», nella forma dell'ottava, la quale viene dai *cantàri* i quali vengono a dir poco da Antonio Pucci [1334 ←] e vanno in questi stessi anni a Luigi Pulci [→ 1482].

Se anche non cogliete le citazioni, leggete un'ottava del Pucci, una del Poliziano, una del Pulci e sentirete la differenza.

Per far questi giochi da contrabbandiere il Poliziano non si è limitato a leggere tutti i libri. Si è fatto anche una spessa esperienza di *cantàri* e di poesie popolari popolaresche e popolareggianti, andando in mezzo alla gente o sentendo l'eco che ne portano in casa Medici gli amici e padroni letterati. Oltre alle 171 *Stanze* scrive alcune poesie italiane senza ammiccamenti di citazioni (a quel che dicono gli specialisti; sarà vero?). La prima impressione è di festevole partecipazione (si dice così).

Vi piacciono certe poesie di Lorenzo de' Medici [1469 ←], vette del gusto nazional-popolare? Sarà una lotta dura decidere se in questi giochi è più bravo Lorenzo de' Medici o il Poliziano. Leggete, rileggete. Domandatevi seriamente che differenza di fondo ci sia, se c'è, fra *Quant'è bella giovinezza* da un lato, e *I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino* oppure *Ben venga maggio* dall'altro lato.

Anche queste altre poesie del Poliziano però sono poche, e disperse. Neanche queste ha voluto prendere sul serio.

Il Poliziano prende sul serio solo i suoi studî di greco e di latino. Ne nascono saggi critici, lezioni universitarie, e versi «originali» in cui il gusto della citazione si raddoppia, senza passare per le pastoie dell'italiano. In questo isolamento sta il fascino del Poliziano, che scrive veramente, col cuore del suo cuore, per sé e per pochi. C'è una frase bellissima sua: «nos ista certe non foro et curiae, sed cubiculo et scholae paràvimus», io queste cose non le ho preparate per il foro e per la curia, per la

piazza e per la corte, per il popolo e per i signori: le ho scritte per me e per la scuola, per la mia vita privata, in quella che il Petrarca chiamava «cameretta» (canzoniere 234.1) e per la mia unica vita pubblica, quella di insegnante in un'aula con pochi discepoli affiatati.

Più che isolamento nel Poliziano c'è solitudine, c'è una storia di infanzia infelice, da orfano.

Il Poliziano si chiama così perché viene da Montepulciano (al giorno d'oggi comune in provincia di Siena), latino Mons Politianus. Attraverso i secoli, Monte Policiano, Polciano: Pulciano.

A Montepulciano, terra senese in mano ai fiorentini dalla seconda metà del Trecento, vive un dottore in legge, Benedetto Ambrogini, che esercita varî uffici pubblici per conto dei Medici. Nel 1464 è gonfaloniere e viene ucciso dai parenti di un uomo che aveva fatto condannare. La moglie, tale Antonia Salimbeni, e il figlio Angelo (dieci anni, essendo nato il 14 luglio 1454) restano in miseria nera; i Medici non si ricordano di loro.

Il bambino Angelo viene a Firenze da un cugino altrettanto povero. Angelo, che ha fatto buoni studi e cerca di continuarli, indirizza alcuni suoi versi a cittadini autorevoli e ricchi, offrendo i propri servizi come poeta. Nessuno gli dà retta. A un certo momento gli dà retta Lorenzo de' Medici. Angelo, per dar prova di sé, gli ha mandato una traduzione in latino dei primi due libri dell'*Iliade*: traduzione in un latino straordinario, che rende «più belli» i versi dell'*Iliade*.

Angelo viene accolto da Lorenzo de' Medici in casa, a Palazzo Medici [1434 ←].

In questo stesso anno 1475 Lorenzo de' Medici comincia a far lavorare Angelo, il ragazzo di Montepulciano, il Poliziano, come proprio segretario.

Vedremo un lavoro fatto dal Poliziano come segretario di Lorenzo de' Medici nel → 1477.

Lecture. C.2.126-216, DU.3.478-489, R.13.835-925, R.15.999-1097, OLIVA 127-203. I versi latini del Poliziano andrebbero confrontati con quelli del Pontano [1471 ←] per veder se è vero il paradosso corrente: che gli «umanisti» arrivino a scrivere «meglio» dei poeti latini classici.

Molto spazio si dedica generalmente alla seconda, ultima breve opera

italiana in versi del Poliziano, l'*Orfeo*. Posto che siano un «miracolo» le *Stanze*, è lecito pensare che l'*Orfeo* sia un miracolo «molto più modesto» (C.2.128). Alla cautela in ogni caso spingono gli studi recenti che sembrano escludere la datazione tradizionale, «Mantova 1480». Dato ancora per certo che l'*Orfeo* sia da considerare uno dei prototipi del melodramma, si discute se il metro di lettura corretto sia quello morale o quello sessuale (omosessuale o eterosessuale?). Rapida informazione aggiornata e accessibile in Angelo Poliziano, *Stanze, Fabula di Orfeo*, a cura di Stefano Carrai, Mursia, Milano 1988.

Per l'autunno del 1990 è annunciata una edizione delle *Rime* del Poliziano a cura di Daniela Delcorno Branca (Marsilio, Venezia).

V475na

A Verona, nel 1475, Giorgio Sommariva traduce Giovenale. Di lui ci restano anche una traduzione della *Batracomiomachia* (altro testo comico-satirico) e versi latini, e versi italiani. Uno dei tanti scrittori «bilingui» [1427 ←]?

No, perché verso il 1460 scrive versi che non sono né latini né italiani, questo Giorgio Sommariva. Non sappiamo né quando è nato né quando è morto, ma ricopre cariche pubbliche di qualche rilievo, nella seconda metà del Quattrocento, in questa città, Verona (la quale fa parte dal 1405 dei dominî di terraferma di Venezia).

Giorgio Sommariva è uno scrittore trilingue come il Poliziano [1475 ←]. Il Poliziano scrive in italiano, in latino e in greco, con odor di lucerna. Giorgio Sommariva scrive in latino, in italiano e in dialetto, con odor di letame. «Letame» ha la radice di letizia. Credo si senta, che a me si allarga il cuore.

Giorgio Sommariva non scrive in un linguaggio semidialettale come quello in cui scriveva a Venezia Leonardo Giustinian [1446 ←]. Giorgio Sommariva scrive integralmente volutamente propriamente assolutamente in dialetto. E non in dialetto veronese; in veronese rustico, che è proprio un'altra lingua rispetto all'italiano, mentre i dialetti ai quali poteva ricorrere Lorenzo de' Medici [1469 ←] erano ben poco lontani dall'italiano, dal fiorentino.

Giorgio Sommariva mette i suoi versi in bocca a contadini.

I contadini che parlano nei sonetti di Giorgio Sommariva sono creature rozze, ma non inumane come quelle di cui parlava

Matazone da Caligano (nominato per associazione di idee sotto la data del 18 luglio 1300 ←; avrei potuto nominarlo anche sotto la data del 6 agosto 1289 ←; può darsi che sia del Quattrocento).

Chiuso il capitolo dell'odio per i contadini, a cosa stiamo venendo? Ironia? simpatia? compassione? Non sembrano domande pertinenti. Quel che conta è l'attenzione, il fatto di parlarne, avendone ascoltato la parlata. Certi sonetti di Giorgio Sommariva non sono in veronese rustico bensì in bergamasco. (Bergamo è il Lontano Occidente dei dominî di terraferma di Venezia dal 1428: parlerà bergamasco l'Arlecchino della Commedia dell'Arte.)

A differenza delle poesie di Leonardo Giustinian i sonetti di Giorgio Sommariva sono difficili da leggere. Serve averne un'idea, tenerne conto. Serve sapere che in questi stessi decenni cose analoghe, *mutatis mutandis*, si scrivono a Ferrara e a Padova. C'è una «letteratura villanesca», che fa parlare i villani, i contadini. In modi spesso molto villani, molto volgari, con umorismo greve. A me piace.

La «letteratura villanesca» è generalmente anonima. Tra i testi di «letteratura villanesca» anonima è notevolissimo *L'abbecedario dei villani*. Va bene parlarne qui anche se è del 1524. Scritto in un veneto di terraferma, non facile da interpretare, è zeppo di informazioni fondamentali («Cristo fu crocifisso dai contadini») e come gioco letterario è quasi identico a quello che aveva fatto il bisnonno di Francesco Petrarca, ser Garzo [1260 ←].

Se non ci fosse in questi anni la «letteratura villanesca» mancherebbe in futuro l'ingrediente di base per avere il Ruzzante; mancherebbe nei prossimi anni uno dei due ingredienti di base per la letteratura macarònica [→ 1492] e dunque in futuro mancherebbe Teofilo Folengo.

Lecture. Giorgio Sommariva: C.2.536-537, DU.4.467, OLIVA 289-291. «Letteratura villanesca»: C.2.538-539.

Abbecedario dei villani: OLIVA 293-296. Ma, meglio, Emilio Lovarini, *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di Gianfranco Folena, Antenore, Padova 1965, pp. 411-434. Non è improprio il titolo (moderno) *Alfabeto dei villani*, perché qui si parla dell'alfabeto; il titolo (moderno) *Abbecedario dei villani* si riferisce alla forma tecnica della poesia: questo piccolo capolavoro della letteratura italiana è un abbecedario strofa-per-strofa, quello di ser Garzo è un abbecedario strofa-per-strofa e verso-per-verso. Ritengo pertanto corretto (si può dire anche con una sola B) il titolo di Ulderico Bernardini,

Milano

A Milano, nel 1476, resta vedovo per la terza volta Francesco Filelfo, e non si risposa per la quarta volta: si riempie la casa di meretrici, provocando le proteste degli abitanti delle parrocchie di San Nazaro e Santa Eufemia (tra quelli che sono al giorno d'oggi il corso di Porta Romana e il corso Italia: la zona che sarà poi il cuore della Milano di Delio Tessa).

Questo Filelfo è l'incarnazione proverbiale dell'«umanista» litigioso, adulatore, pennivendolo, ricattatore.

Nato nel 1398 a Tolentino (al giorno d'oggi comune in provincia di Macerata), studia a Padova, a Venezia, a Costantinopoli (dal 1420). Qui sposa la figlia del Crisolòra [1397 ←] inaugurando la storia dei generi letterari. Dalla corte di Costantinopoli ha incarichi diplomatici che lo portano a Buda e in Polonia.

Torna a Venezia nel 1427. In sette anni d'Oriente ha imparato il greco meglio di chiunque altro. Forse ne sa quanto il Poliziano [1475 ←]. È famoso. Lo chiamano a insegnare il greco prima a Bologna (qui tra i suoi allievi è Leon Battista Alberti [1404 ←]), poi (1429) a Firenze, sulla cattedra che era stata del suocero Crisolòra.

In Firenze non sa tenersi lontano dalle lotte politiche. Prende posizione contro la fazione dei Medici, vien fatto oggetto di un attentato (1433) e deve lasciare la città al ritorno di Cosimo nel 1434 ←.

Da Siena passa a Bologna e finalmente a Milano (1439) dove vivrà quasi stabilmente fin quasi alla morte, con le vicende matrimoniali e postribolari a cui ho voluto ancorarmi per sussidio della memoria.

È protetto da Filippo Maria Visconti e da Francesco Sforza (tavola XIII), in onore del quale comincia a scrivere un poema, *Sfortias*, «la Sforziade» (c'è da confondersi, vero? Ma non confondiamo la Sforziade del FILElfo con la Sforzinda del FILarete [1456 ←]).

Brevi viaggi a Roma, Napoli, Mantova. Passando da Firenze (1469) riceve festose accoglienze dai Medici. Ha voglia di tornare in pianta stabile a Firenze e ci arriva nel 1481. Muore pochi giorni dopo l'arrivo.

Lascia carrettate di scritti in latino e in greco. Violentissimi quelli polemici contro Poggio Bracciolini (a sua volta maestro d'invettive [1416 ←]) e Pier Candido Decembrio [1412 ←] e Enea Silvio Piccolòmini [1442 ←] e un po' tutti i colleghi «umanisti esclusivi» [1375 ←].

Le sue lettere sono ancora in parte inedite, ma è già abbastanza fitta la ragnatela con cui il Filelfo copre l'Italia, peregrinando di cattedra in cattedra, di corte in corte.

Ci sono rimasti i listini che manda a tutti i sovrani con le tariffe delle sue prestazioni; si offre anche a Maometto II, il sultano ottomano (1430-1481) che sarà il conquistatore di Costantinopoli [1453 ←]. Chiudete gli occhi e ne vedete il ritratto, opera di Gentile Bellini.

Con obiettivi di marketing mirato un po' più in basso il Filelfo diffonde circolari per la possibilità di vedere il proprio nome nella *Sfortias*: mette in vendita il privilegio di essere ricordati nel poema.

Col Filelfo entrano nella storia della letteratura italiana i Borromeo, nel nome di Vitaliano (morto nel 1449), e i Savoia, nel nome di Filiberto (duca dal 1472 al 1481). Il rampollo di questa premiata dinastia chiede al Filelfo di scrivergli un trattato di pedagogia.

Letture. C.2.16-20, DU.2.243-245, R.13.489-517, R.15.33-97.

~~F476~~ Ferrara

Dal 1476 risiede prevalentemente a Ferrara Matteo Maria Boiardo [1473 ←]. Dimora in quel Castello Estense che non c'era ancora ai tempi di Francesco Petrarca [1370 ←], e che si chiama ormai Palazzo Ducale.

La qualifica di Matteo Maria Boiardo è informale: «compagno» del duca Ercole I (tavola XIX).

Lo ritroveremo ancora a Ferrara nel → 1479.

Sono gli anni in cui comincia a lavorare più intensamente Biagio Rossetti, architetto e urbanista ferrarese (circa 1447-1516): ha già ampliato Schifanoia (1467-1469) e condurrà a termine la Addizione Erculea (così detta dal nome del duca Ercole I che la vorrà); facile da ricordare il Palazzo dei Diamanti (cominciato verso il 1492).

~~Milano~~ dicembre 1476

A Milano, il 26 dicembre 1476, giorno di santo Stefano, il duca Galeazzo Maria Sforza (tavola XIII) si reca alla basilica di Santo Stefano, appunto, e sulla soglia viene assassinato. I congiurati milanesi Olgiati-Lampugnani-Visconti sono meno famosi dei congiurati fiorentini Pazzi [→ 1478]; anche la loro congiura fallisce.

Il punto preciso dove cade morto Galeazzo Maria è segnato sul lastricato all'ingresso della basilica.

Il pugnale che lo trafigge era ancora tempo fa in bella vista nella Pinacoteca Ambrosiana, quando al soffitto stavano appesi i coccodrilli impagliati, in una vetrinetta, accanto a una ciocca di capelli biondi di Lucrezia Borgia [→ 1488]. Le cose che piacevano a Byron e a Stendhal. Le cose che ci fanno sentire ormai un intenso profumo di Cinquecento.

Da questo 26 dicembre 1476 è personaggio di primo o primissimo piano, in Milano, il fratello dell'assassinato: Ludovico Sforza detto il Moro.

Ludovico il Moro sarà a tutti gli effetti duca di Milano dal 1494 al 1499, per cinque anni agitatissimi nella storia d'Italia; ma partendo da questo anno 1476 sono ventitré gli anni in cui vanno associate le due idee, di «Milano» e di «Ludovico il Moro».

Ludovico il Moro e la moglie Beatrice d'Este [→ 1490] sono smaglianti mecenati in questi anni. Il fatto più vistoso sarà la presenza di Leonardo da Vinci [→ 1482], ma Ludovico il Moro chiama alla sua corte anche Bernardo Bellincioni (Firenze 1452-Milano 1492 [→ 1485]): «il faceto poeta Belinzzone, a ciò che per l'ornato fiorentino parlare di costui e per le argute, terse et prompte sue rime la città nostra venesse a limare et polire il suo alquanto rozo parlare». In altra occasione il Moro affermerà che «la nazione fiorentina nel dire e nello scrivere volgare passa tutti

gli altri».

Queste frasi vanno lette non senza ironia, se venite a Milano a vedere il punto preciso dove cade morto il 26 dicembre 1476 il duca Galeazzo Maria Sforza. La basilica di Santo Stefano sorge infatti in una zona, che, pur totalmente stravolta, è ancora indicata sulla targa stradale come «Verziere». Qui sarà quel mercato che frequenterà Carlo Porta, chiamandolo «la scoeura de lengua del Verzé», e una statua non brutta di Carlo Porta sta dietro l'angolo, alle vostre spalle, mentre osservate il punto preciso dove cade morto il duca.

Carlo Porta (1776-1821) sarà il più grande poeta milanese. Le argute, terse et prompte sue rime saranno in quell'alquanto rozo parlare che è il milanese, che non piace a Ludovico il Moro.

Lecture. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit. [1412 ←], pp. 226-227.

Firenze

Da Firenze, nel 1477, parte un dono che Lorenzo de' Medici manda a Federico d'Aragona, figlio di Alfonso II re di Napoli (tavola XXVII). È un manoscritto, probabilmente lussuoso; l'originale s'è perso ma ne abbiamo alcune copie. È una antologia di poesie, comunemente chiamata, dal nome del destinatario, *Raccolta aragonese*.

Dicevamo, di Lorenzo de' Medici [1469 ←], che è un operatore culturale attivo in prima persona. Liberi tutti di dare questo o quel «giudizio» delle opere letterarie di Lorenzo de' Medici, nella storia della letteratura italiana la *Raccolta aragonese* è la operazione più notevole di Lorenzo de' Medici: un'operazione dove la letteratura fa tutt'uno con la politica.

La *Raccolta aragonese* intende dare, e riesce a dare, l'idea di una poesia svoltasi negli ultimi due secoli e mezzo in una lingua che è la lingua toscana, onde Firenze possa considerarsi la capitale della cultura letteraria nella nostra penisola: l'espansione letteraria è un elemento fondamentale del prestigio anche politico di Firenze.

Opera di Lorenzo de' Medici, con la collaborazione del suo segretario, il Poliziano [1475 ←], la *Raccolta aragonese* ha una prefazione del Poliziano, firmata da Lorenzo de' Medici. Leggetela

subito. È la prima riflessione critica sulla storia della poesia italiana dopo il *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri [1305 ←].

(Con questa differenza, però: il *De vulgari eloquentia* è una voce lontana, inascoltata – i tre codici che lo tramandano restano pressoché sconosciuti fino al Cinquecento – mentre la *Raccolta aragonese* squilla come una tromba per tutta l'Italia. Tromba di colonialismo letterario, di imperialismo culturale.)

Meglio sarebbe, direte, poter leggere per intero la *Raccolta aragonese*, per vedere in concreto quali autori comprende, e quali poesie di quegli autori, e *in quale testo*.

Per esempio ci sono Iacopo da Lentini [1233 ←] e Pier della Vigna [1249 ←]. Questo è il momento per ripetere quel che dicevamo a proposito dei poeti «siciliani»: scrivevano in un «siciliano illustre» già più vicino alla futura «lingua italiana» che non a un futuro «dialetto siciliano»; ma a noi tocca di leggere le loro poesie in una forma ulteriormente italianizzata perché i loro testi originali non ci sono pervenuti: ce ne sono pervenute trascrizioni toscane, che hanno intensificato la pàtina di «italianità». La *Raccolta aragonese* ha il suo peso in questa operazione. (Poco male, direte. I guai arriveranno quando la «italianizzazione» ossia «toscanizzazione» investirà l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo [→ 1483].)

Quanto a scelta degli autori, sarebbe interessante sovrapporre davvero la rete di scelte che fanno Lorenzo de' Medici e il Poliziano a quella che si fa al giorno d'oggi, per toccare con mano chi c'è e chi non c'è.

Dopo i «siciliani» ci sono Bonagiunta Orbicciani [1242 ←] e Guittone d'Arezzo [1266 ←] e Guido Guinizzelli [1266 ←] e Guido Cavalcanti [1280 ←]: di Guido Cavalcanti c'è, con quello che ci sembra il giusto peso, la canzone *Donna me prega*.

Ci sono alcuni «stilnovisti» [1280 ←] come Dino Frescobaldi e Lapo Gianni.

Ci sono la *Vita nuova* e le *Rime* di Dante Alighieri; segue il *Trattatello in laude di Dante* [1350 ←] del Boccaccio (considerato quasi solo come divulgatore del culto dantesco). La *Raccolta aragonese* considera Dante Alighieri e Francesco Petrarca i due «mirabili soli che questa lingua hanno alluminata». Gli altri sono precursori e seguaci. Fra quattro anni, nel 1481, uscirà a Firenze

la stampa del commento al poema dantesco di Cristoforo Landino [1441 ←] con le leggiadre illustrazioni di Sandro Botticelli: l'opera, fortunatissima, imporrà l'immagine di un Dante fiorentino, «platonizzante» [1458 ←], mediceo.

C'è Lapo Saltarelli (che per noi, più che un poeta, è un eroe negativo del *Paradiso* 15.128).

C'è Cino da Pistoia [1303, 1336 ←] ma ci sono anche Franceschino degli Àlbizzi [1326 ←] e Fazio degli Uberti [1344 ←].

A Francesco Petrarca è data nella prefazione l'importanza che gli diamo noi; non c'è nella antologia perché ovviamente Federico d'Aragona il canzoniere del Petrarca ce l'ha già.

(Scusate se metto i puntini sugli i. Federico d'Aragona il canzoniere del Petrarca ce l'ha già e ce l'ha nel testo giusto perché Francesco Petrarca aveva provveduto a preparare una precisa edizione di tale propria opera: la «nona edizione del canzoniere», il frutto del lavoro del suo ultimo anno di vita [1374 ←]. Di altri autori invece, venuti prima e dopo Petrarca, non si hanno in questo anno 1477 edizioni attendibili, facilmente rintracciabili. La *Raccolta aragonese* non è una «antologia» nel senso scolastico della parola, di quelle che si fanno per il mercato delle «adozioni» autunnali ritagliando edizioni ben note di «classici». La *Raccolta aragonese* è una edizione di testi secondo criterî che non erano stati pensati sino a oggi, anno 1477, ma prima di tutto è una edizione di testi che non erano mai stati raccolti prima di oggi né lo saranno dopo di oggi: certi autori li conosciamo solo attraverso la *Raccolta aragonese*.)

Venendo al dopo-Petrarca le maglie della rete, nella *Raccolta aragonese*, ci sembrano più che mai larghe, ci sembra si lascino sfuggire molti nomi, e ci sembrano più che mai strette: catturano certi nomi che ci incuriosiscono proprio perché ci suonano nuovi o ci dicono poco, e certi nomi che ci dicono men che poco: Franco Sacchetti [1392 ←], Leonardo Bruni [1427 ←], certi personaggi del Certame Coronario [1441 ←]. Se ci lamentiamo di non aver un libro intitolato *Il Certame Coronario*, doppio è il lamento per non trovare né in libreria né in biblioteca un libro intitolato *La Raccolta aragonese*.

Con le consuete, debite cautele, la prefazione del Poliziano alla

Raccolta aragonese spiega perché l'antologia si concluda con alcune poesie di Lorenzo de' Medici: nove sonetti, due canzoni e cinque ballate.

Lecture. C.2.129-133 (nonché C.2.127-128 e C.2.419). E, ancora al giorno d'oggi, Michele Barbi, *La Raccolta Aragonese*, in *Studi sul Canzoniere di Dante*, Sansoni, Firenze 1915 (anastatica 1965, pp. 215-338). Molto specialistico Domenico De Robertis, *La Raccolta Aragonese primogenita*, in *Editi e rari. Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Quattrocento*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 50-65.

~~Firenze~~ 1478

Firenze, mattina del 26 aprile 1478, Santa Maria del Fiore, sotto quella cupola del Brunelleschi di cui tanto abbiamo parlato nel 1409 ←.

Messa solenne celebrata dal cardinale Raffaele Riario. Assistono Lorenzo de' Medici, suo fratello Giuliano (tavola XXV), e amici loro, tra i quali il Poliziano [1475 ←].

Alcuni membri della famiglia dei Pazzi sguainano spade e pugnali, uccidono Giuliano, feriscono Lorenzo di striscio. Prende l'iniziativa il Poliziano: trascina Lorenzo nella Sagrestia Nuova e sbarra dall'interno la porta di bronzo di Luca della Robbia e aiuti che vediamo girar sui cardini ancora al giorno d'oggi.

Fallita la sorpresa segue una violenta reazione. Alcuni congiurati sono giustiziati sommariamente, altri linciati. Leggi durissime vengono emanate contro i superstiti della famiglia dei Pazzi, fuggiti in esilio.

È un momento critico nella signoria di Lorenzo de' Medici. I bei tempi sono finiti. Ancora nel 1481 ci saranno impiccagioni d'altri congiurati veri o presunti. È certamente al corrente della congiura dei Pazzi il papa Sisto IV (tavole XXIV e XXXII). Comincia una lunga, dura guerra tra Firenze e il papa.

Per noi conta il fatto che oggi stesso il Poliziano abbandona le carte delle *Stanze* [1475 ←] e non le riprenderà più.

M a prima di tornare al Poliziano dobbiamo far mente ad almeno due cose, sui Pazzi e sul Riario.

I Pazzi che organizzano la congiura sono una famiglia fiorentina non meno antica dei Medici, e, per decennî, non meno

potente dei Medici. Un Iacopo Pazzi è stato capitano dei guelfi fiorentini a Montaperti [1260 ←]. Per la famiglia dei Pazzi il Brunelleschi ha progettato e in gran parte eseguito la Cappella dei Pazzi che ancor oggi, accanto a Santa Croce, è uno degli edifici più belli di Firenze, d'Italia.

Il cardinale Raffaele Riario che celebra la messa solenne viene da una famiglia romagnola che possiede le terre degli estinti Ordelaffi [1302, 1340 ←]. Nipote del papa Sisto IV, è lui il Riario a cui dobbiamo in Roma il Palazzo della Cancelleria (costato 180.000 scudi, dei quali 60.000 vinti al gioco a Franceschetto Cybo, nipote del successore di Sisto IV, Innocenzo VIII). Non si sa se il cardinal Riario abbia parte nella congiura dei Pazzi. Certamente pensa di sì Lorenzo de' Medici, che giura odio a tutti i Riario, e riesce a farne assassinare un altro, Girolamo, nel 1488 a Forlì.

Il Poliziano dunque questa mattina si è comportato molto bene. Cercherà di comportarsi bene anche come scrittore di casa Medici, buttando giù e subito pubblicando a stampa un libretto sulla congiura dei Pazzi, in latino. Chi ha letto tutti gli scritti di questi anni garantisce che in tale libretto manca la minima luce di intelligenza politica.

Ma il Poliziano di intelligenza politica non ne vuole avere. Il Poliziano sente che questa mattina si è rotta una molla. Ormai sogna solo di starsene da solo o con pochi allievi a parlare scrivere pensare in latino e in greco.

Nella vita e nell'opera, anche letteraria, di Lorenzo de' Medici, questa mattina del 26 aprile 1478 non segna uno spartiacque, a quanto sembra, ma nel Poliziano sì. Diventa ombroso, nervoso. Bisticcia con la moglie di Lorenzo de' Medici, Clarice Orsini, che nel maggio del 1479 finirà per cacciarlo dalla villa di Cafaggiolo.

(Cafaggiolo è al giorno d'oggi nel comune di Barberino di Mugello; la villa medicea, una delle tante, una fortezza trasformata nel 1451 da Michelozzo per Cosimo il Vecchio, c'è ancora, in ottimo stato all'esterno.)

Pochi mesi dopo, mentre Lorenzo de' Medici sarà via da Firenze, il Poliziano se ne andrà anche lui, da un'altra parte. Sembra pensi di stabilirsi a Mantova alla corte dei Gonzaga (tavola XV).

Tornato, non sappiamo dopo quali trattative, a Firenze, il Poliziano non starà più in casa Medici, avrà una cattedra all'università, riceverà in dono una casetta a Fiesole.

Per lucrare beneficî ecclesiastici si farà prete (non sappiamo quando, ma prima del 1486; nel 1493 cercherà di farsi nominare cardinale).

Per capire come vede il mondo ormai il Poliziano si può leggere una sua raccolta di barzellette, messa per iscritto in questi anni (1477-1479) sulla scia di quella di Poggio Bracciolini [1453 ←]. Solo recentemente è stata riconosciuta come opera sua, e se ne è riconosciuto il titolo: *Detti piacevoli*. (Ancora una volta, il suo disprezzo per le proprie opere in italiano!)

Com'è lontana la partecipazione festevole al mondo popolare, alla vita quotidiana!

Il Poliziano ricorre ancora all'italiano ma lo maltratta come farà un Gadda, quando scriverà altre «facezie» o «detti piacevoli», proprio nella tradizione di Poggio Bracciolini e del Poliziano.

Prevalgono le antanaclasi (come «ducato» = territorio e moneta), che spesso danno nel doppiosenso (uno dei due significati è osceno). Ci sono cambi multipli di vocali («votrà/vot're/v'atrò»), paretimologie («coscienza/coscia»), omonimie eterogenee, monolinguistiche («giovinale» = giovanile/seguace di Giove) e interlinguistiche («porro» latino e italiano). Nel *detto* n. 127 (che qui non si può citare) c'è un raro caso di omògrafi non omòfoni per fonema («fott' io» con O larga e con O stretta).

Si può citare il gusto per allitterazioni come «Cazzo in Culo, Cosimo».

Voglio citare (contravvenendo alla regola della presente storia, come ho fatto sinora solo per la *Crònica* dell'Anonimo Romano, 1325 ←) il *detto* n. 51:

Un altro solea dare un quattrino a ogni fanciullo che corressi su pel muricciuolo d'Arno; e, essendogli detto: «Perché spendi tu cotesti danari a diletto?», rispose: «Se un tratto ne cade uno, è bene speso ogni cosa».

Chi ha letto tutto il Poliziano, italiano latino e greco, dice che sono abbastanza frequenti in lui toni tristi, macabri, orrorosi. Qui mi sembra che il Poliziano vada vicino a qualcosa che, forse a torto, si ritiene estraneo alla tradizione letteraria italiana: la

sintassi stretta dell'umor nero.

Rivedremo di sfuggita il Poliziano nel → 1491.

Lettture. DU.2.211-214 (*Facezie del Quattrocento*). Angelo Poliziano, *Detti piacevoli*, a cura di Tiziano Zanato, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1983.

Il primo libro delle favole di Carlo Emilio Gadda è stato ripubblicato a cura di Claudio Vela, Mondadori, Milano 1990.

Sono esterrefatto per la bruttezza della tragedia di Vittorio Alfieri intitolata *La congiura de' Pazzi*. Il personaggio di Giuliano de' Medici ha qualche dubbio, il personaggio di Lorenzo de' Medici è un Mister Hyde totale, senza un frammento d'ombra di Dottor Jekyll.

Parte terza
(1479-1499)

Ferrara

A Ferrara, nel 1479, Matteo Maria Boiardo [1476 ←] sposa Taddea dei Gonzaga di Novellara (tavola XV).

(Qualche suppellettile di questo ramo dei Gonzaga resta al giorno d'oggi nella chiesa di Santo Stefano, a Novellara in provincia di Reggio Emilia; da visitare con accortezza la Rocca, dove poco resta di gonzaghesco; meglio vedere il Casino di Sotto, un chilometro a nord-ovest, ampie sale con stucchi ben conservati – già del XVI secolo.)

Il matrimonio rientra in un disegno di politica dinastica estense, ma risulta fortunato. Non ne nasceranno eredi.

In questo stesso anno 1479 Matteo Maria Boiardo lascia la corte. Risiede a Scandiano.

In questo stesso anno 1479 risulta ben avviato, a Scandiano, un lavoro che Matteo Maria Boiardo ha cominciato da qualche tempo, fra Ferrara e Scandiano: l'*Orlando innamorato*, il poema che vedremo giungere a un primo compimento nel → 1483.

Intanto la situazione politica si fa inquietante. Dal 1480 al 1483 Matteo Maria Boiardo deve accettare la carica di «capitano», cioè governatore, di Modena.

Nel → 1482 cominciano le sventure della «guerra di Ferrara».

Ferrara

Dal 1480 al 1495 vive quasi ininterrottamente a Ferrara Antonio Tebaldi, che a Ferrara stessa è nato nel 1463. È poeta alla corte degli Estensi (Borso, Ercole I, Sigismondo: tavola XIX) o nelle case di altri nobili minori della corte estense. Quando non è a Ferrara, è a Bologna o a Mantova (precettore di Isabella d'Este [→ 1490]). Fa carriera e arriva a essere, qui a Ferrara, nel 1498, segretario di Lucrezia Borgia (la gran donna che abbiamo visto alla tavola XIX come moglie di Alfonso I, e che, lo so, aspettate di conoscere

meglio a Pesaro nel prossimo appuntamento del → 1488). Borgia? Intrighi! E infatti ecco che Antonio Tebaldi deve lasciare Ferrara. Va a Roma, ma siamo già nel 1513, ai tempi di Leone X, fuor dai confini del presente volume. E fuor dai confini dell'Antonio Tebaldi che ci interessa. Basta aggiungere che a Roma morirà nel 1537.

	papi	imperatori	re di Francia
1479	1471-1484 Sisto IV	1440-1493 Federico III d'Absburgo	1461-1483 Luigi XI
1484	1484-1492 Innocenzo VIII		1483-1498 Carlo VIII
1489			
1494	1492-1503 Alessandro VI	1493-1519 Massimiliano I d'Absburgo	
1499			1498-1515 Luigi XII

TAVOLA XXXII - Papi, imperatori e re di Francia dal 1479 al 1499. Sta interamente nei nostri anni Carlo VIII re di Francia, col quale cominciano molti guai nella nostra penisola.

Esce in parte dai nostri anni il papa Alessandro VI, Rodrigo Borgia, padre di Lucrezia Borgia e di Cesare Borgia, il duca Valentino.

Antonio Tebaldi ci interessa per dar movimento al quadro della corte estense che fa da sfondo al Boiardo.

Antonio Tebaldi si chiama per vezzo il Tebaldè, ed è autore bilingue (rifà in latino l'*Orfeo* del Poliziano [1475 ←], che ahimè sembra non si possa più datare a questo stesso anno 1480 al quale sta aggrappato il presente capitolo: *Orphei tragodia*). Imita

Francesco Petrarca cavandone un «petrarchismo» ispidò. Basti un verso: «allor di sdegno il specchio spezzerei».

Negli stessi anni del Tebaldèo, e nelle stesse corti (Mantova, Milano, Urbino, massimo anello di congiunzione Isabella d'Este [→ 1490]), si incontra un altro poeta di corte, imitatore di Francesco Petrarca: Serafino Ciminelli, detto l'Aquilano perché nato all'Aquila (nel 1466: quasi esattamente coetaneo del Tebaldèo). Anche l'Aquilano morirà a Roma (verso l'anno 1500).

Quant'è ispidò il «petrarchismo» del Tebaldèo, tanto è invece grazioso, quasi ironico, il «petrarchismo» dell'Aquilano. Il Tebaldèo è bilingue, l'Aquilano no. Il Tebaldèo scrive cose teatrali, l'Aquilano ne scrive e ne mette in scena e ne interpreta, e suona e canta e balla «molto lascivamente vestito». Scrive un contemporaneo: l'Aquilano «era tanto avido de rumore popolare che ad ogni cosa che potesse el vulgo tirare in ammiratione lo ingegno accomodava: faceva diversi giuochi di memoria locale con chanti e suoni, alla palla giocando, e altre cose d'industria, che non meno che 'l componere tra vulgari el facevano celebre e famoso. Nel recitare de' soi poemi era tanto ardente e con tanto giudizio le parole con le musiche consertava che l'animo de li ascoltatori, o dotti, o mediocri, o plebei, o donne, egualmente commoveva».

Se, visto il profilo monocromo del Tebaldèo e il ritratto variopinto dell'Aquilano, avete ancora un po' di spazio nell'affaticata fantasia, tenete conto di un altro fatto. Mentre la vita del Tebaldèo sta tutta nelle corti settentrionali, e si conclude a Roma, quella dell'Aquilano tra corti settentrionali e Roma ha anche due parentesi napoletane: ne accenneremo parlando di un terzo imitatore di Francesco Petrarca, il Caritèo [→ 1495].

A parte la diversa collocazione geografica (solo Nord e Roma il Tebaldèo, Nord e Roma e Napoli l'Aquilano, solo Napoli il Caritèo), i tre nomi vanno collegati perché sono i tre nomi coi quali l'Italia esporta il «petrarchismo». Il «petrarchismo» si diffonde in Francia, in Spagna, in Inghilterra, coi «petrarchisti» più che col Petrarca.

Non è finita. Se avete ancora un po' di spazio nell'affaticata fantasia, riguardatevi la tavola XXIX che semplifica il quadro dei poeti delle corti settentrionali. Sapete che a semplificare si fanno le pentole ma non i coperchi. Dalla pentola senza coperchio della

tavola XXIX salta fuori un altro poeta, vissuto in questi anni, da veder in movimento fra la campagna di Verona e Brescia e Romagna, con centro in Modena, in rapporti stretti con i Gonzaga di Mantova (tavola XV): Sasso de' Sassi, soprannome letterario Pànfilo Sasso (Modena 1455-Longiano 1527: Longiano è al giorno d'oggi comune in provincia di Forlì). Anche lui «petrarchista», anche lui «bilingue» come il Tebaldèo, anche lui con qualche tratto giullaresco come l'Aquilano (è un famoso improvvisatore). Ma più spesso Pànfilo Sasso è nobilmente atteggiato come i trovatori di una volta, e porta in sé contraddizioni ereticali: più che mai fuori dai confini del presente volume avrà un processo per eresia, nel 1523. Anche leggendo Pànfilo Sasso qualcosa si trova. Per esempio un verso, «El caval de la morte Amor cavalca», che forse ricorderete di aver visto come titolo (*Sul caval della morte Amor cavalca*) sulla copertina di un qualche libro degli anni Trenta, o Venti, o Dieci del nostro (vostro?) secolo, forse di Virgilio Brocchi (1876-1961). È meglio leggere Pànfilo Sasso, piuttosto che Virgilio Brocchi.

Lecture. Per il Tebaldèo C.2.540-542, DU.4.276-278, OLIVA 245-250.

Per l'Aquilano C.2.551-553, DU.4.161-163, OLIVA 251-255. Il ritratto colorato dell'Aquilano lo ha scritto Vincenzo Colli, detto il Calmèta, ennesimo letterato vissuto alle corti di Milano, Mantova, Urbino in questi anni (nato a Castelnuovo Scrivia nel 1460 circa, muore nel 1508).

Per Pànfilo Sasso C.2.312-313, OLIVA 235-238.

LiAntella

L'Antella è al giorno d'oggi frazione di Bagno a Ripoli in provincia di Firenze. Qui ha una villa Vespasiano da Bisticci: qui si ritira verso il 1480 e qui morirà nel 1498.

Questo Vespasiano è nato nel 1421 in un paese chiamato Bisticci. Sembra che questo topònimo si sia perso; dovrebbe essere nelle terre di quel che al giorno d'oggi è Rignano sull'Arno, comune in provincia di Firenze.

A Firenze Vespasiano si è fatto un nome come trascrittore di testi antichi e moderni, sacri e profani. Passato da artigiano a piccolo imprenditore, arriva ad avere quarantacinque dipendenti, coi quali una volta, in soli ventidue mesi, riesce ad apprestare duecento volumi per la biblioteca di Cosimo de' Medici. È il

maggior «cartolaio» di Firenze, con bottega presso il Bargello.

Lavora anche per gli Estensi, gli Aragonesi, i Gonzaga, Federico da Montefeltro, e per Mattia Corvino, quello che avrebbe dovuto fare la crociata di Pio II [1464 ←]. Questo grande re d'Ungheria (Mátiás Hunyadi, 1440-1490) ha varî contatti con l'Italia; ha sposato una Beatrice figlia di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli (tavola XXVII).

Buoni per l'esportazione, i prodotti che escono dalla bottega di Vespasiano da Bisticci non sono buoni per i palati fini: sono lussuosi e scorretti.

Poi, sapete cos'è successo tra Magonza e Subiaco, tra il 1455 ← e il 1465 ←. Pian piano, la tipografia a caratteri mobili arriva anche a Firenze (nel 1471; di tipografie fiorentine parliamo nel capitolo seguente), e a Vespasiano manca il lavoro.

Dunque questa data del 1480 circa, con chiusura della bottega e ritiro in villa, potrebbe suonar memorabile. Ma Vespasiano, in villa, qui all'Antella, scrive cose che lo relegano tra i minimi prosatori del Quattrocento, e della «rivoluzione inavvertita» non parla, pur avendola dovuta avvertire sulla propria pelle.

Lecture. C.2.465-469, R.14.191-213.

F482ze

Muore a Firenze nel 1482 Lucrezia Tornabuoni [1449 ←], madre di Lorenzo de' Medici, poetessa e protettrice di letterati.

Uno dei suoi protetti, Luigi Pulci, ha scritto espressamente dietro sollecitazione di lei, «a petizione» di lei, *Il Morgante*.

Ha cominciato a scriverlo nella primavera del 1461. Conosciamo le date delle tappe di composizione. È un lavoro di undici anni, sempre più lento. Nel 1472 arriva alla stanza 47 del canto XXIII e poi si ferma per stanchezza senza dare al poema una conclusione (ma *Il Morgante* non è diviso in «canti» bensì in *cantàri*, e già questa parola ci dice qualcosa: 1334 ←).

Di questo anno 1482 si conoscono due edizioni simultanee di questo *Morgante* non finito, in ventitré *cantàri*. È un'opera che ha fortuna per la sua comicità. Rielabora la trama di vecchî poemi e *cantàri* ispirati al ciclo di Carlo Magno [1140 ←] inventando qua

e là delle trovate, come quella del mezzo-gigante Margutte che crepa dal ridere nel vedere una bertuccia armeggiare coi suoi stivali; il personaggio che dà nome all'opera, Morgante, ammazza una balena con un batacchio di campana ma muore per il morso di un granchiolino.

A brani, anche per noi *Il Morgante* può essere divertente, soprattutto per le invenzioni linguistiche, le metafore gastronomiche eccetera.

Intollerabili sono i *cantàri* XXIV-XXVIII che Luigi Pulci vorrà aggiungere per completare in qualche modo l'opera tra il 1472 e il 1483 (alcuni chiamano *Morgante maggiore* questo poema completo, che leggiamo noi chiamandolo correntemente *Morgante* come l'incompleto). Si salva la caricatura del demonio Astarotte, sapendo che Luigi Pulci vuol prendere in giro, qui, Marsilio Ficino [1458 ←].

Tristi le vicende di questo poeta comico. Nasce a Firenze nel 1432 da una famiglia già nobile e ricca andata in rovina. Ha due fratelli, che scrivono varie cose anche loro: il minore, Bernardo (1438-1488) se la cava così così; il maggiore, Luca (1431-1470) muore in prigione per debiti. Coinvolto nel fallimento del fratello, il nostro Luigi Pulci è posto al bando da Firenze. Rientra per benevolo interessamento di Lorenzo de' Medici, che lo protegge, gli dà delle commissioni, non sempre ben definite, a Pisa, Camerino, Foligno, Napoli, Roma, anche in Francia; lo presenta a Roberto Sanseverino conte di Caiazzo che se ne serve in vario modo.

Al servizio di Roberto Sanseverino, Luigi Pulci gira per Milano, Bologna, Venezia, e muore a Padova nel 1484, nei giorni della pace di Bagnolo [→ 1484, appunto].

(Questo Roberto Sanseverino conte di Caiazzo è quello che dicevamo sotto la data del 1463 ←, diverso dal Roberto Sanseverino principe di Salerno protettore di Masuccio Salernitano.)

Nella cerchia ristretta degli amici di Lorenzo de' Medici, Luigi Pulci non riesce a ambientarsi, forse la sua cultura è troppo popolaresca, senza greco, senza latino. Non si tira indietro se c'è da fare dell'adulazione spicciola (nel 1469 festeggia in ottave la vittoria di Lorenzo de' Medici in una giostra come rifarà il

Poliziano per la giostra vinta da Giuliano nel 1475 ←), ma ha un brutto carattere.

Prende in giro Marsilio Ficino [1458 ←], impianta una gran lite con un collega concorrente (Matteo Franco, 1447-1494), e ci sono degli strascichi; Luigi Pulci deve difendersi da sospetti di scarsa ortodossia religiosa; gli toccherà d'esser sepolto in terra non consacrata.

Le cose migliori del Pulci sono certi sonetti, certe lettere, dove la bizzarra linguistica è quasi alla Burchiello [1427 ←]. Per il resto, la compiutezza stentata dello stesso *Morgante* è l'incompiutezza di una carriera letteraria al margine dei potenti, senza scelte se non nei momenti di stizza: Luigi Pulci prova a scrivere anche sacre rappresentazioni. La sua *Beca di Dicomano* è più sguaiaata della *Nencia da Barberino* di Lorenzo de' Medici [1469 ←]. (Torniamo in Mugello [1426 ←]; l'unico bene che fosse rimasto a Luigi Pulci era un mulino in Mugello.)

Letture. C.2.353-416, DU.3.560-565, R.17, OLIVA 35-39.

Dice C.2.353: «Gravava su di lui la decadenza economica in cui era precipitato il padre; e la poca fortuna finanziaria – peccato imperdonabile, quasi per un calvinismo avanti lettera, in quella società mercantile pur volgente al principato»... Per far mente locale, questo è il momento di ricordare che i Medici erano guelfi neri (tavole XXV e XXVI), è il momento di andare a rileggere la breve storia del mercante ricco, allegro, e del re sconfitto, che non a caso ho voluto riassumere, tra le tante del *Novellino* [1281 ←].

Già che ci sono, voglio mettere qui un aneddoto minimo. Di questo anno 1482 si conoscono due edizioni simultanee del *Morgante* non finito, in ventitré *cantàri*.

Una è di Venezia, l'altra di «Rìpoli» (e forse quella di «Rìpoli» non è del 1482 bensì del 1481). Alcune tra le migliori storie della letteratura italiana si ricordano di dire «Rìpoli (presso Firenze)», giacché di «Rìpoli» ce n'è tante, in Italia.

Se guardate gli annuari e gli atlanti, «presso Firenze» trovate il Pian di Rìpoli, che ha il suo centro principale in Bagno a Rìpoli, al giorno d'oggi comune in provincia di Firenze. Nel Pian di Rìpoli c'era un convento di domenicane, alcune delle quali nel 1292 si trasferiscono in Firenze, presso Santa Maria Novella, fondando un nuovo convento detto di San Iacopo di Rìpoli o «convento di Rìpoli» senz'altro. In questo convento è attiva una delle prime tipografie fiorentine, la «stamperia di Rìpoli». Questa storia mi piace perché qui i tipografi sono le povere domenicane, agli ordini di due frati domenicani, Domenico da Pistoia e Piero da Pisa (e le domenicane sono suore, non sono monache).

Presso l'Archivio di Stato di Firenze si conserva il *Diario* della «stamperia di Rìpoli» (1476-1484), fonte interessantissima per la storia dell'editoria fiorentina nel Quattrocento.

Per aneddoti meno interessanti, per il collega concorrente del Pulci, Matteo Franco, vedi il capitolo sul Pistoia, → 1485.

Perugia

A Perugia nel 1482 si stampa un libro intitolato *Libro della ventura ovvero libro delle sorti*, autore Lorenzo Gualtieri detto Lorenzo Spirito.

Le enciclopedie dedicano un certo spazio a questo Lorenzo Spirito (nato qui a Perugia nel 1426 circa, morto non si sa dove nel 1496), soldato di ventura ovvero mercenario, che nei ritagli di tempo scrive tante cose: un lungo poema, *Altro Marte*, che parla del condottiero Niccolò Piccinino (nato in una Callisciana, qui presso Perugia, di cui s'è persa traccia, nel 1380 circa, morto nel 1444 forse a Cusago, al giorno d'oggi comune in provincia di Milano, da non confondere con Cusano Milanino, fino al 1925 Cusano sul Sèveso).

Il quale Niccolò Piccinino resta famoso per le due sconfitte subite a Maclodio (al giorno d'oggi comune in provincia di Brescia) nel 1427 e ad Anghiari (al giorno d'oggi comune in provincia di Arezzo), a loro volta famose, le sconfitte più che le località, per certi versi di Alessandro Manzoni e per certi cartoni di Leonardo da Vinci di cui parlavo in un altro momento di disperazione, sotto la data del 1412 ←.

Sono vicende fra le più chiare della storia d'Italia, per chi ci dedica la vita; sempre più chiare le vicende dei figli di Niccolò, Francesco (nato a Perugia non si sa quando, morto a Milano nel 1449) e Iacopo (nato a Perugia nel 1423, morto a Napoli nel 1465), anche loro condottieri, anche loro collezionatori di sconfitte.

Il minor soldato da cui siamo partiti, Lorenzo Spirito, parla di queste cose e chi l'ha letto dice che il suo poema, *Altro Marte*, è brutto e noioso; non dicono che roba sia un altro poema, intitolato *La Fenice*; dicono che c'è rimasto, di lui Lorenzo Spirito, anche un canzoniere amoroso.

Del libro stampato qui a Perugia in questo anno 1482 alcuni

non parlano, altri ne fanno cenno definendolo «curioso libretto che ebbe molto successo». In effetti questa edizione perugina del 1482 s'è persa (ce n'era una sola copia alla biblioteca di Ulma, tedesco *Ulm, Ulm an der Donau*: sulle enciclopedie le vicende di Ulma occupano uno spazio doppio di quelle di Niccolò Piccinino). Ma ce ne restano altre, stampate per esempio a Brescia nel 1484, a Roma nel 1485, e traduzioni francesi (1559, 1560, 1583, 1634, 1637), inglesi (1618, 1686), olandesi (1650)...

È un libro da «leggere», da adoperare, in un modo diverso dal solito. È una macchina divinatoria con venti quesiti che fanno da contorno a una Ruota della Fortuna («Se la vita dev'essere felice o sventurata», «Se la moglie è bona», «Se si deve vincere una guerra»). Dal quesito si passa, in altre pagine, a un Re, e dal Re a un «segno» (Alicorno, Diamante, Grifone...), e dal «segno», col tiro di tre dadi, si passa, sempre saltabecando da una pagina a un'altra, a questo o quel pianeta, a questo o quel segno zodiacale, finché si perviene a un Profeta che dà in versi la risposta al quesito iniziale.

Posto, per ipotesi, che questo libro di Perugia del 1482 sia un ragionevole punto di partenza intermedio, molta strada si può fare per risalire indietro nel tempo, o per venire avanti.

Indietro nel tempo si trova notizia di libri (manoscritti) intitolati *Sortes Prophetarum*, *Sortes Apostolorum* «sorti dei profeti, sorti degli apostoli», che sembra fossero analoghi a questa macchina divinatoria perugina del 1482. Scarnificando il meccanismo, sembra ci porti indietro di secoli e secoli l'abitudine di aprire un libro a caso (la Bibbia, Virgilio) per trovare, puntando a caso il dito su una riga, la risposta oracolare a una domanda. Arricchendo daccapo il meccanismo, ai limiti estremi della raffinatezza meditativa, troviamo quel classico cinese che si chiama *Yijing* o *I Ching* o *I King*. So che mi seguite, perché so che avete letto tante cose di Carl Gustav Jung (1875-1961).

Poiché le pagine di *Yijing* vanno moltepliciemente sfogliate, saltabecando, non è assurdo trasformare il libro in un mazzo di carte, e ciò è stato fatto da A.G. Müller nel 1971. Col che finalmente avrete capito dove vado a parare: al mazzo dei tarocchi, e alla possibilità di utilizzarli non per fare una partita, bensì per un gioco di conversazione, o per scopi divinatori. Col che, sciogliendo e annodando i millenni, siamo ai giorni nostri.

Ma tornando a questo libro perugino del 1482 come ipotetico punto di partenza possiamo trovare ramificazioni meno vertiginose. Ne conosco due:

Triumpho di fortuna di Sigismondo Fanti ferrarese, Venezia 1526 (di questo han fatto un buonissimo reprint le Edizioni Aldine di Modena, 1983);

Le ingeniose sorti composte per Francesco Marcolini intitulate Giardino di Pensieri, Venezia 1550.

Anche questi due libri, che cito a caso, solo perché mi è capitato di vederli, hanno avuto tante edizioni e imitazioni e traduzioni. Voglio ricordare che ancora negli anni Sessanta del nostro secolo due diversi editori come Bietti e Rizzoli avevano in catalogo *L'Oracolo delle dame*, e ancora qualche copia se ne trovava nelle cartolibrerie di periferia o di provincia nei primi anni Ottanta nel nostro secolo.

Se togliamo gli ultimi brandelli oracolari, il meccanismo che lacera la tradizione di leggere un libro dalla prima pagina all'ultima ha applicazioni in certe macchinazioni avanguardistiche recenti (Raymond Queneau, Marc Saporta eccetera).

Se, infine, a questi esperimenti di rarefatta letterarietà facciamo una robusta iniezione di intrattenimento popolare e giovanile arriviamo ai game-books (che sembra siano stati inventati o reinventati a New York nel 1969 da un avvocato, Edward Packard, e sono comparsi sul mercato librario italiano nel 1982, che combinazione, nel quinto centenario del libro da cui siamo partiti).

Chi si occupa di «narratologia» potrebbe prendere sul serio le strutture «arborescenti» dei game-books.

Funzionano non solo su «supporto cartaceo» («libro» nel senso millenario della parola) ma anche su supporto elettronico.

F482ra

Nel 1482 comincia la «guerra di Ferrara», che coinvolge, non senza ribaltamenti d'alleanze, quasi tutt'Italia: il duca di Ferrara, Ercole I d'Este (tavola XIX), da un lato, Venezia dall'altro lato.

Nel novembre di quest'anno 1482 le truppe estensi, comandate

da Sigismondo (tavola XIX), sono sconfitte dai veneziani all'Argenta (al giorno d'oggi comune in provincia di Ferrara). Cade prigioniero dei veneziani Niccolò da Correggio [1441 ←]. Matteo Maria Boiardo [1479 ←], che fra l'altro sta scrivendo delle égloghe, ne dedica la quarta al cugino prigioniero.

(Matteo Maria Boiardo poco più che ventenne ha scritto dieci égloghe in latino, *Pastoralia* [1461 ←]; ora ne scrive dieci in italiano, col titolo *Pastorale*, plurale femminile in *e*. Nella prima fa riferimento alla distruzione, nella «guerra di Ferrara», della villa che lo zio Tito Vespasiano Strozzi [1441 ←] aveva a Ostellato, al giorno d'oggi comune in provincia di Ferrara.)

Brutta guerra. Anche Scandiano viene a trovarsi in pericolo. La «pace di Bagnolo» verrà solo nel → 1484.

Intanto, nel gennaio del 1483 Matteo Maria Boiardo riuscirà a liberarsi dal fastidio di dover governare Modena e se ne tornerà a Scandiano. Un mese dopo, nel febbraio del → 1483, sarà uscita la prima edizione dell'*Orlando innamorato*. La conclusione provvisoria del poema è proprio legata alle sventure della «guerra di Ferrara»:

*Alor con rime elette e miglior versi
farò battaglie e amor tutto di foco;
non seran sempre e tempi sì diversi
che mi tragan la mente di suo loco;
ma nel presente e canti miei son persi,
e porvi ogni pensier mi giova poco:
sentendo Italia de lamenti piena,
non che or canti, ma sospiro a pena.*

Lecture. Dobbiamo all'Istituto di Studi Rinascimentali, Ferrara, i quattro volumi delle *Guerre in ottava rima*, a cura di Amedeo Quondam, Cristina Ivaldi, Donatella Diamanti, Marco Bardini, Maria Cristina Cabani, Marina Beer, Ermelinda Gnisci (Edizioni Panini, Modena 1989). Qui, vol. I pp. 24-26, le schede per quattro cose sulla guerra di Ferrara e, vol. II pp. 17-24, la riproduzione anastatica di una fra tali cose. Cose: opere, s'intende, marginali e dimenticate; «spazzatura» in termini tecnici; più interessanti di tanta non-«spazzatura».

arrivare a Firenze nel 1469 ←. (Vivrà a Milano fino al → 1499.)

Di quest'anno 1482 probabilmente è la lettera a Ludovico il Moro [1476 ←] in cui dà un breve elenco di tutto quello che sa fare.

Abbandonate la lettura del presente volume, andatevi a leggere la lettera di Leonardo da Vinci a Ludovico il Moro, e imparate una volta per tutte come la storia della letteratura italiana vada stretta a Leonardo da Vinci.

Quelli che si chiamano suoi *Scritti letterari* sono frammenti di libri non scritti. È stato e sarà facile cadere in equivoci di degustazioni enigmatiche, iniziatiche, fonosimboliche. Io sono vaccinato perché negli anni Quaranta del nostro secolo ho proprio dovuto fare un compito in classe, un tema (ho imparato poi che s'usava così, in tutt'Italia), su questa frase di Leonardo: «La luna densa e grave, densa e grave come sta, la luna?». Non seppi cosa dire, e ancora adesso son qui a chiedermi cosa se ne potrebbe dire. Luciano Bianciardi mi raccontava che nell'immediato dopoguerra alla Casa della Cultura di Grosseto vennero dei letterati fiorentini i quali recitarono degli *haiku* nel silenzio generale finché dal fondo della sala un minatore di Maremma esclamò: «Oh allora?».

(Lo *haiku* è quella composizione giapponese di 5-7-5 sillabe, sillabate, non accentate, che avrà presente il primo Ungaretti: il quale le chiamerà, alla francese, *hai-kai*. Le 5-7-5 sillabe sulla luna di Leonardo, a chi le assegnava per tema negli anni Quaranta, sembravano un frammento di Ungaretti.)

Certe favole di Gadda [1478 ←] forse fanno il verso non a certe favole di Leonardo, ma a certi modi «ermetici» di leggere le favole di Leonardo, e darle per tema e recitarle ai minatori.

Ma ogni tanto anch'io ci ricasco, a leggere i frammentarissimi *Scritti letterari* di Leonardo, e non più studente, non minatore, non Gadda pur se gaddòmane, mi sembrano bellissimi.

È capitato anche a Italo Calvino, che avrebbe voluto concludere così una delle sue incompiute *Lezioni americane*:

«Nel foglio 265 del Codice Atlantico, Leonardo comincia ad annotare prove per dimostrare la tesi della crescita della terra. Dopo aver fatto gli esempi di città sepolte inghiottite dal suolo, passa ai fossili marini ritrovati sulle montagne, e in particolare a certe ossa che suppone abbiano appartenuto a

un mostro marino antidiluviano. A quel momento la sua immaginazione deve esser stata affascinata dalla visione dell'immenso animale quando ancora nuotava tra le onde. Fatto sta che capovolge il foglio e cerca di fissare l'immagine dell'animale tentando per tre volte una frase che renda tutta la meraviglia dell'evocazione.»

O quante volte fusti tu veduto in fra l'onde del gonfiato e grande oceano, col setoluto e nero dosso, a guisa di montagna e con grave e superbo andamento!

«Poi cerca di movimentare l'*andamento* del mostro, introducendo il verbo *volteggiare*:»

E spesse volte eri veduto in fra l'onde del gonfiato e grande oceano, e col superbo e grave moto gir volteggiando in fra le marine acque. E con setoluto e nero dosso, a guisa di montagna, quelle vincere e sopraffare!

«Ma il *volteggiare* gli sembra attenui l'impressione di imponenza e di maestà che egli vuol evocare. Sceglie allora il verbo *solcare* e corregge tutta la costruzione del passo rendendogli compattezza e ritmo, con una sapienza letteraria sicura:»

O quante volte fusti tu veduto in fra l'onde del gonfiato e grande oceano, a guisa di montagna quelle vincere e sopraffare, e col setoluto e nero dosso solcare le marine acque, e con superbo e grave andamento!

«L'inseguimento di questa apparizione che si presenta quasi come un simbolo della forza solenne della natura, ci apre uno spiraglio su come funzionava l'immaginazione di Leonardo. Vi consegno questa immagine in chiusura della mia conferenza perché possiate custodirla nella memoria il più a lungo possibile in tutta la sua limpidezza e il suo mistero.»

Lecture. C.2.501-512. Leonardo da Vinci, *Scritti letterari* a cura di Augusto Marinoni, nuova edizione accresciuta con i manoscritti di Madrid, Rizzoli, Milano 1987 (I ed. 1952 apprezzata da C.2.504).

In tale ed. Marinoni pp. 186-187 «Il mostro marino» analizzato da Calvino (*Lezioni americane*, Garzanti, Milano 1988, pp. 76-77), forse con suggestioni di sperimentalismi francesi.

Un altro libro del Marinoni (I ed. 1954 apprezzata da C.2.505) è quello che reca in frontespizio: Leonardo da Vinci, *Rebus*, trascritti e risolti da Augusto Marinoni, Silvana Editoriale, Milano 1983. Questi giochi di parole, di lettere e immagini, Leonardo non li chiamava rebus (altri, in questi anni o poco più tardi, li chiamano «imprese cifrate»), né sono rebus quali li intendiamo noi da alcuni decenni, ma restano testimonianze straordinarie (anche per la loro precocità nella storia dell'enigmistica) di un certo modo abnorme di por mente alle parole, che si può ritrovare (più facilmente, al giorno d'oggi, col *boom* della enigmistica) in autori diversissimi tra loro, come Edoardo Sanguineti e Primo Levi. Abnormità analoghe si trovano

nell'Alione [→ 1492].

~~Firenze~~ Firenze

Nel 1482 viene a Firenze, nel convento di San Marco, un predicatore domenicano, Girolamo Savonarola.

Nato a Ferrara nel 1452, entrato nell'ordine a Bologna nel 1475, è un predicatore coltissimo, e anche uno scrittore «bilingue» [1427 ←].

Vorrà essere, nei prossimi anni, un nemico armato dell'«umanesimo», un Giovanni Domìnici [1405 ←] più forte, bellicoso, violento. Per ora suscita ammirazione, in Firenze. Vi torna nel 1484 e predica in San Lorenzo, nella parrocchia di casa Medici.

Nel → 1490 Lorenzo de' Medici farà le mosse necessarie perché Girolamo Savonarola torni a Firenze stabilmente.

~~Reggio Emilia~~ Reggio Emilia

A Reggio Emilia nel febbraio 1483 risulta compiuta la stampa dell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo [1482 ←]. Sono i 60 canti dei primi due libri. Torneremo a parlare del Boiardo nel → 1484.

Qui il terzo volume della mia storia confidenziale è finito, abbiamo il capolavoro del Quattrocento, abbiamo uno dei più bei libri mai scritti in Italia.

A suo tempo, nel 1313 ←, non vi ho fatto né un riassunto né una spiegazione dell'*Inferno* di Dante Alighieri: ho fatto delle chiacchiere sperando di istillarvi la voglia di leggerlo. E oggi non vi parlerò dell'*Orlando innamorato*. Vi dico solo: leggetelo, e siate felici.

Dice un critico che il Boiardo è uno di quegli autori ancora perfettamente fruibili, di cui talora ci si sorprende a lamentare la scarsità nel connettivo della nostra letteratura.

Vuole dire che l'*Orlando innamorato* si può prenderlo e leggerlo perché è bello mentre tanti tanti libri della letteratura italiana saranno importanti ma risultano noiosi, li si può studiare e probabilmente è opportuno saperne qualcosa ma non si può

leggerli in quel modo in cui invece si leggono per esempio i romanzi di altre letterature.

Grandi romanzi, romanzi lunghi, che costituiscono le migliori letture, quelle delle estati giovanili. Ma anche gli inverni della vecchiaia ci possono dare qualcosa, se si ha ancora il fiato di fare certe grandi letture.

Ci sono gli scrittori che hanno poco fiato, e ci sono i lettori che hanno poco fiato. Con l'intelligenza e la cattiveria che ha solo lei, Grazia Cherchi recentemente ha fatto sarcasmi sui lettori che al giorno d'oggi riescono a leggere *Guerra e pace* e il *Don Chisciotte* solo se si son rotti una gamba. Probabilmente questo tipo di lettori non riesce a leggere l'*Orlando innamorato* neanche se si rompe due gambe.

(Per il conto della serva, le ottave del Poliziano [1475 ←] sono 171, quelle del Boiardo in quest'anno 1483 sono 3917, nel 1494 saranno 4429.)

Difficoltà irrisorie pone la lingua del Boiardo, vecchia di mezzo millennio. In fondo, se vi siete presi la briga di masticare un po' dei libri di cui ho ritenuto doveroso parlare dalle origini a questo anno 1483, avrete fatto l'allenamento necessario, e potrete leggere l'*Orlando innamorato* senza neanche una nota. Io qui sotto nel paragrafo delle «letture» vi consiglio un'edizione recente dell'*Orlando innamorato*, facile da trovare, economica, tascabile. Ha delle note. Forse sarebbe meglio se non le avesse. Io ho avuto la grande, immeritata fortuna di leggere da ragazzo l'*Orlando innamorato* nell'edizione tascabile e senza note a cura di Angelandrea Zottoli, stampata «nel mese di luglio 1944». Quelli erano anni per certe letture!

Difficoltà gravi pone invece la lingua del Boiardo a chi crede che la storia della letteratura italiana debba essere la storia di una letteratura svoltasi prevalentemente in Toscana o a Firenze, in lingua toscana o fiorentina [1477 ←].

La lingua del Boiardo non è fiorentina e solo in parte è toscana. È un padano o emiliano o ferrarese «illustre».

In confronto all'*Orlando innamorato* gli *Amorum libri* dello stesso Boiardo sono più levigati. Per questo sotto la data del 1469 ← ho rimandato il discorso sulla lingua degli *Amorum libri*.

In confronto alla lingua degli *Amorum libri* la lingua

dell'*Orlando innamorato* è più robustamente miscelata.

Si hanno forme e vocaboli dell'uso regionale (*giunto* «giunto», *panza* «pancia», *ziglio* «ciglio», *cacciasone* «cacciagione», *lasso* «fascio», *ve adunati* «vi adunate», *beccaro* «beccaio», *pioppa* «pioppo»).

Si hanno forme e voci toscane (*veniamo*, *rubesto*, *stordiglione*...) e ipertoscanismi (*fraccasso* «fracasso», *diffesa* «difesa», *gaglio* «gaio», *piaccia* «piazza», *struccio* «struzzo», *avancia* «avanza», *batteggian* «battezzan»...).

Si hanno latinismi (*strata* «strada», *spata* «spada»)...

Il Boiardo approfitta volentieri delle varianti disponibili per la rima. Per esempio si ha *scudo* in rima con *nudo* e *scuto* in rima con *arguto*.

Questi fatti linguistici provocheranno l'episodio più ridicolo nella storia della letteratura italiana.

Si dirà che il Boiardo disprezza la grammatica e non conosce bene «l'italiano». Un letterato di Lamporecchio (zona di acque cattive: 1436 ←), Francesco Berni, penserà di far bene riscrivendo l'*Orlando innamorato* in buon toscano.

Questo rifacimento, stampato nel 1541, avrà un effetto prodigioso: l'*Orlando innamorato* del Boiardo non si stamperà più, non lo leggerà più nessuno per tre secoli. Verrà riscoperto nel 1835 a Londra da Antonio Panizzi, nato a Brescello (al giorno d'oggi comune in provincia di Reggio Emilia) nel 1797, direttore della biblioteca del British Museum, *Sir* dal 1869, morto a Londra nel 1879.

Letture. C.2.221-222. Qui in giusta luce il giudizio sul Boiardo che «disprezza la grammatica; non conosce bene l'italiano»: è di Francesco De Sanctis. Qui il giudizio, del Contini stesso, da me citato senza virgolette, sul fatto che il Boiardo sia «ancora fruibile».

Gli esempî per la lingua del Boiardo sono tratti, senza virgolette, dalla *Storia della lingua italiana* del Migliorini, cit. [1412 ←], p. 252. Se vi interessano queste cose affronterete Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Olschki, Firenze 1963.

Potete cominciare dai brani dell'*Orlando innamorato* antologizzati in C.2, ma spererei che le vicende private delle vostre letture e non letture vi portino per tempo a una lettura integrale, distesa, per la quale suggerisco l'edizione a cura di Giuseppe Anceschi, Garzanti, Milano 1978, più volte ristampato.

Qui trovate riportato un giudizio di Carlo Dionisotti sulla cancellazione, per tre secoli, dell'*Orlando innamorato* dalla letteratura italiana. È una storia, dice Dionisotti, che dovrebbe esser prescritta

alla meditazione di ogni italianista in erba, e periodicamente riproposta, come gli esercizi spirituali della Compagnia di Gesù, a ogni membro della confraternita degli italianisti [...];

sarebbe difficile trovare altro poeta nostro, così genuino, secondo che oggi a noi sembra, così sano, semplice e vigoroso, ai danni del quale si siano più lungamente e apertamente dispiegate l'ignoranza e la noncuranza, la prepotenza e l'insolenza dei presunti lettori e studiosi e critici, insomma di noi stessi, membri della confraternita, che non possiamo certo illuderci di essere costituzionalmente migliori dei nostri predecessori, e che pertanto, sebbene innocenti, senza che ci costi fatica, nei confronti del Boiardo, certo dobbiamo ritenerci potenzialmente colpevoli, in modo analogo, nei confronti di altri.

Si può aggiungere che la cancellazione dell'*Orlando innamorato* dalla storia della letteratura italiana dipese anche in parte dal successo dell'*Orlando furioso* del quasi contemporaneo e quasi conterraneo Ludovico Ariosto [1474 ←].

Se avrete una vita di intense letture, leggerete più volte l'*Orlando innamorato* e qualche volta l'*Orlando furioso*. Poi proverete un giorno a leggerli continuativamente, passando dall'ultimo verso dell'*Innamorato* al primo verso del *Furioso* solo col minimo intervallo necessario a metter giù l'uno e a prendere l'altro. Mi chiedo se avrete il tempo per maturare un gusto che vi permetta di sentire certe differenze di stile.

Bologna

A Bologna, nel 1483, esce la prima edizione a stampa del *Facietiarum Poretanarum Opus*, «raccolta delle facezie porrettane», di Giovanni Sabadino degli Arienti. Titolo latino, testo italiano.

Giovanni Sabadino degli Arienti è nato d'umili condizioni, figlio di un barbiere, qui a Bologna nel 1445 circa. Fa studi giuridici, diventa segretario di un Bentivoglio. I Bentivoglio sono signori di Bologna e terre circostanti, con interruzioni e parentesi, dal 1401 al 1512, quando Bologna sprofonda nello Stato della Chiesa; ma già coi Bentivoglio, e prima dei Bentivoglio, l'indipendenza di Bologna dal papa è relativa.

(Al giorno d'oggi Bentivoglio è comune in provincia di Bologna; possedimento della famiglia Bentivoglio, prese nome da loro e non viceversa: una volta si chiamava Santa Maria in Duomo. Il castello di questo paese, nelle strutture attuali, risale al

1480: ci siamo, con gli anni che ci interessano. Invece non ci siamo col grandioso Palazzo Bentivoglio che vediamo ancora al giorno d'oggi a Bologna in via delle Belle Arti: sarà eretto fra il 1550 e il 1560. Quando perdono la signoria di Bologna, infatti, i Bentivoglio non vengono cacciati da Bologna.)

Giovanni Sabadino degli Arienti immagina che un suo Bentivoglio venga a curarsi e svagarsi alla Porretta (al giorno d'oggi Porretta Terme, comune in provincia di Bologna; fino al 1931 Bagni della Porretta. La storia di questi bagni o terme risale agli etruschi. Negli anni che ci interessano queste terre sono feudo dei Ranuzzi. Tra i Ranuzzi ci son dei medici, che si occupano oculatamente dei poteri curativi di questi loro beni feudali e idrominerali. In questi anni un conte Girolamo Ranuzzi, 1471-1496, scrive opere di medicina, e di filosofia. Più avanti, un conte Annibale Ranuzzi, 1810-1886, sarà scrittore di cose geografiche).

Giovanni Sabadino degli Arienti immagina che alla Porretta in cinque giornate gentiluomini e gentildonne raccontino 61 novelle per evitare il sonno pomeridiano, nocivo alle cure termali. Eco tardiva del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio [1370 ←] va in compagnia con il *Novellino* di Masuccio Salernitano [1463 ←]. Uморismo più rozzo che osceno, stile plumbeo.

E allora questo Arienti, che morirà a Bologna nel 1510 dopo una vita di stenti e di espedienti (otto figli), perché ci ruba spazio? Perché nelle *Porrettane*, e in tante altre opere sue che ci sono rimaste, si tocca con mano una capacità di entusiasmo puerile e di plebea ammirazione, un amore cieco e brancolante per il mondo della cultura, una eccitazione con tremore e rossore per il fatto di fare lo scrittore, che un po' era già nel Giovanni Boccaccio, e si ritroverà in tanti altri letterati, toccando il culmine proprio in un altro autore di ambiente bolognese, il povero Giulio Cesare Croce (1550-1609).

Lecture. C.2.515-518, DU.1.111-112, R.14.883-917.

Firenze 1483

A Firenze, il 6 marzo 1483, nasce Francesco Guicciardini, da una famiglia che attraverso le generazioni si è fatta ricca e

politicamente potente, appoggiandosi ai Medici.

È un ragazzo attento; alla fine della storia che raccontiamo nel presente volume, nel 1499, avrà sedici anni. Vede e capisce quel che sta succedendo. Da grande ne scriverà. Con il suo quasi coetaneo Niccolò Machiavelli [1469 ←] sarà una delle menti più disperatamente intelligenti che abbia avuto l'Italia. Se quel che succederà qui a Firenze nei prossimi anni servisse anche solo a formare un'intelligenza simile, ben venga il diluvio.

Lecture. Se siete impazienti e volete saltare subito a leggere il Guicciardini (impazienza ammirevole) potete cominciare dalla *Vita di Francesco Guicciardini* di Roberto Ridolfi, Belardetti, Roma 1960. Qui alle pp. 7 e 437 trovate quanto serve per immaginare la casa in cui nasce Francesco Guicciardini (diversa da quella che si vede al giorno d'oggi in quella che al giorno d'oggi si chiama via Guicciardini).

Bagnolo 1484

Chiamiamo Bagnolo Mella questo paese (al giorno d'oggi comune in provincia di Brescia) per distinguerlo da altri numerosi «Bagnolo». Fra tutti, questo è il più famoso perché qui, il 7 agosto 1484, si conclude, con «la pace di Bagnolo», quella «guerra di Ferrara» che era cominciata nel 1482 ←.

Dopo la pace di Bagnolo, Matteo Maria Boiardo [1483 ←] ricomincia a lavorare all'*Orlando innamorato*. Lentamente, nei prossimi dieci anni, scriverà nove canti [→ 1494].

Dalla pace di Bagnolo esce vittoriosa Venezia. Nel 1485 Matteo Maria Boiardo deve accompagnare il duca Ercole I d'Este (tavola XIX), con altri gentiluomini, a Venezia, dove sono festeggiatissimi.

Nel → 1487 la pace di Matteo Maria Boiardo verrà definitivamente guastata da un nuovo incarico.

F1484ze

Anno 1484: secondo soggiorno fiorentino di Giovanni Pico della Mirandola [1463 ←], poco più che ventenne. È già un mostro di scienza, e il 15 luglio scrive una lettera a Lorenzo de' Medici [1469 ←] per elogiarne le poesie.

Lettera in latino. Giovanni Pico della Miràndola è il più giovane degli «umanisti esclusivi» [1375 ←]. Quand'anche decidiate che Giovanni Pico della Miràndola non fa per voi, vi consiglio di leggere attentamente almeno questa lettera, perché si occupa proprio di storia della letteratura. Con ardore febbrile dice che Lorenzo de' Medici è ben miglior poeta che Dante Alighieri e Francesco Petrarca, e gli spiega il perché.

Lui stesso, Giovanni Pico della Miràndola, aveva scritto poesie in italiano. Le ha fatte leggere al Poliziano [1478 ←] e le ha bruciate. Amicissimo del Poliziano, Giovanni Pico della Miràndola è forse ancor più amico di Marsilio Ficino [1458 ←].

Legge tutto (anche Sigieri di Brabante [1282 ←]) e conosce tutti. Fra gli altri, un Flavio Mitridate, ebreo siciliano convertito col nome di Guglielmo Raimondo di Moncada, traduttore del *Corano*. Nuove ventate di libri e di idee nella mente immensa di Giovanni Pico della Miràndola: l'arabo, l'ebraico, la càbala (Qabbālāh), l'occultismo, l'ermetismo.

Nel 1485-1486 sarà di nuovo a Parigi. Qui entrerà in rapporto personale col re Carlo VIII (tavola XXXII). Nel dicembre del → 1486, a Roma...

Lecture. Per la lettera a Lorenzo de' Medici C.2.70-78.

Per il resto, affidatevi a vecchie enciclopedie. Alle voci «Ermete Trismegisto» e «ermetismo» trovate un Isaac Casaubon filologo ed editore svizzero (1559-1614) che dovrebbe ricordarvi il protagonista del romanzo di Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault* (Bompiani, Milano 1988). Se gli anni in cui mi leggete sono vicini agli anni in cui scrivo, anche questo romanzo potrebbe costituire una base di intesa confidenziale, come *Il nome della rosa* (1980) per il primo volume della presente storia. Ho un consiglio da darvi: quand'anche la lettura del *Pendolo di Foucault* vi risulti agevolissima, possedendo voi appigli precisi per tutte le allusioni, tenete sottomano il *Dizionario del Pendolo di Foucault* di Luigi Baucò e Francesco Millocco, a cura di Luciano Turrini, Gabriele Corbo Editore, Ferrara 1989.

A proposito di «Casaubon» leggo interessanti dichiarazioni di Umberto Eco sul «Times Literary Supplement» del 29 giugno-5 luglio 1990. Giacché di citazioni abbiamo detto qualcosa per il Poliziano [1475 ←] qui si può aggiungere che le citazioni («Casaubon» è una citazione) possono essere consce e iperconsce, inconscie e ipoinconsce.

botanico del mondo. Questo è solo un episodio nell'attività di un personaggio multiforme, attorno al quale si possono accennare i tratti salienti di una nuova cultura, con tendenze più scientifiche che letterarie. Anzi, proprio pragmatiche e tecniche.

Il patriziato colto a Venezia non è un circolo accademico come nella Firenze medicea; o accademico-curiale come nella Roma pontificia; o cancelleresco-cortigiano come nella Milano viscontea-sforzesca o nella Napoli aragonese. È un gruppo, attraverso le generazioni, di persone autorevoli, indipendenti moralmente e materialmente, che subordinano la loro attività di lettori e scrittori al servizio dello stato, dedicando ai libri il tempo che risparmiano nell'attività politico-amministrativa e nelle missioni diplomatiche.

Ermolào Barbaro, figlio e nipote di personaggi di questo tipo, nasce a Venezia nel 1453 o 1454, e fin da ragazzo intreccia ottimi studi a viaggi col padre, ambasciatore di Venezia a Napoli, a Milano, a Roma. Entrato ben presto nelle massime magistrature di Venezia (e ambasciatore a Bruges, a Milano, a Firenze, a Roma), è anche professore a Padova e tiene lezioni a Venezia. Muore di peste a Roma nel 1493.

Esattamente coetaneo del Poliziano (1454-1494), ha rapporti amichevoli col Poliziano, polemici con Giovanni Pico della Mirandola. Se, a spanne, la cultura della Firenze medicea è «platonizzante» [1458 ←], Ermolào Barbaro studia seriamente Aristotele, Plinio il Vecchio, e può considerarsi uno scienziato, un precursore del metodo sperimentale (almeno, tale lo considereranno Linneo, 1707-1778, e Leibniz, 1646-1716).

Se si considera Ermolào Barbaro come un «umanista esclusivo» [1375 ←] e si sfogliano certe sue opere piuttosto che altre, è impossibile rendersi conto della sua importanza; l'importanza stessa dell'intera cultura veneziana è difficile da cogliere, in una prospettiva fiorentino cèntrica come quella che la storia della letteratura (e della pittura) italiana ha ancora in gran parte al giorno d'oggi. Possiamo tener conto che sarà allievo di Ermolào Barbaro un Pietro Bembo [→ 1491], sarà allievo di un amico intimo di Ermolào Barbaro un Baldassar Castiglione (1478-1529), amerà Ermolào Barbaro, attraverso Pietro Bembo, un Giovanni Della Casa (1503-1556).

Gli anni di Ermolào Barbaro sono gli anni di Gentile Bellini

(circa 1429-1507), di Giovanni Bellini (circa 1429-1516), di Vittore Carpaccio (1455/56-1525/26), del Giorgione (1477?-1510).

Il quadro del Giorgione, *I tre filosofi*, ora a Vienna, mostra un giovane che dà le spalle a due gravi personaggi con barba e turbante (rappresentanti del pensiero greco ed arabo) e volge lo sguardo verso una grotta. Quel giovane è Ermolào Barbaro.

Letture. DU.1.194-199, di Vittore Branca (largamente citato da me senza virgolettarlo). Di Vittore Branca l'articolo *Umanesimo serenissimo* su «Il Sole-24 ore» del 22 gennaio 1989, con aggiornamenti sugli studi in corso, specialmente nel mondo anglosassone. Questo è detto anche per sottolineare come tanti altri giornali italiani si disinteressino totalmente di certe cose, dalle quali invece può dipendere, nel giro di pochi anni, qualche cambiamento di prospettiva nella storia letteraria italiana, anche a livello macroscopico.

Questo Ermolào Barbaro assomiglia così poco a quello delineato in R.13.837-863 da lasciar dubbî, di primo acchito, se si tratti della stessa persona.

Reggio Emilia

Il duca di Ferrara, Modena e Reggio, Ercole I d'Este (tavola XIX) nel 1485 affida l'ufficio di gabellino della Porta di Santa Croce in Reggio a Antonio Cammelli detto il Pistoia.

Una Porta Santa Croce è ancor visibile al giorno d'oggi, in Reggio, fra via Roma e piazza Duca degli Abruzzi: sorge sul luogo dell'antica (risalente al XII secolo) ma è stata trasformata nel 1859.

L'ufficio di gabellino a una porta della città è singolarmente modesto, se pensiamo che fra due anni, nel → 1487, il duca Ercole I affiderà a Matteo Maria Boiardo l'ufficio di governatore dell'intera città.

Il beneficiario del modesto incarico è un modestissimo poeta, più buffone che cortigiano. Ho voluto farvelo vedere fin dal momento della sua nascita, nel lontano 1436 ←. Morirà nel 1502.

Nella seconda metà del Quattrocento il Pistoia è un filo rosso che scodinzola qua e là, in Valpadana, non solo qui, a Reggio, ma anche a Correggio (alla piccola corte di Niccolò da Correggio [1441 ←]), a Novellara ([1479 ←] nell'ancor più piccola corte di

un ramo dei Gonzaga), a Ferrara, a Milano, a Mantova. Ai suoi *Sonetti faceti* tiene molto Isabella d'Este [→ 1490]; in una lettera del 1499 il Pistoia la rassicura: i *Sonetti faceti* son quasi pronti, li riceverà presto.

Si dice che il Pistoia sia il diffusore di una certa comicità toscana, da far risalire al Burchiello [1427 ←], ma il Burchiello è altra cosa, è antiletteratura altissima. Il Pistoia è letteratura media, va in un mazzo con Luigi Pulci [1482 ←], Matteo Franco [1482 ←], Bernardo Bellincioni [1476 ←], e sarà il maestro del Berni (Lamporecchio 1497/1498-Firenze 1535): un autore del quale ho fatto il nome nel 1436 ← e, con maggior impegno, nel 1483 ←.

Letture. C.2.349-353: qui il trinomio (Pistoia) (Pulci, Franco, Bellincioni) (Berni). DU.1.475-477, R.14.227-234.

Rimandando a tempi peggiori la lettura del (Berni), consiglio di trangugiare qualcosa di (Pistoia) e (Pulci, Franco, Bellincioni) in un sol sorso, trattenendo il fiato fra l'uno e l'altro, o in quattro sorsi ravvicinati, veloci: OLIVA 32-34, 35-39, 40-42, 266-274.

Napoli agosto 1486

A Napoli, la sera del 13 agosto 1486, Giannantonio Petrucci conte di Policastro è incarcerato nella Torre di San Vincenzo.

La Torre di San Vincenzo sorge su un isolotto ben avanzato nel mare, di fronte alla facciata di Castel Nuovo che dà sulle acque. Sarà abbattuta nel secolo XVIII per il prolungamento della nuova darsena. Resterà il nome di San Vincenzo al molo che vediamo ancora al giorno d'oggi. Ma ancora al giorno d'oggi possiamo vedere la Torre di San Vincenzo nella «tavola Strozzi» (al Museo Nazionale di San Martino, nella Sezione dei Ricordi Storici del Regno di Napoli), di ignoto, databile forse a questi anni, 1486-1487.

Nella Torre di San Vincenzo questo Giannantonio Petrucci conte di Policastro...

(Al giorno d'oggi resta il nome di Policastro Bussentino a una frazione di Santa Marina, comune in provincia di Salerno. Sorta in età greca nei pressi di Pixunte, latino Buxentum, contea in età normanna, sarà distrutta dai turchi nel 1542 e decadrà definitivamente per l'impaludarsi della vicina pianura.)

Nella Torre di San Vincenzo questo conte di Policastro (ha una trentina d'anni) viene imprigionato perché è stato coinvolto dai parenti in una congiura contro il re Ferdinando I (tavola XXVII). I libri di storia ne parlano, è in tutte le enciclopedie sotto la B, «Baroni, Congiura dei».

I parenti che coinvolgono il conte di Policastro nella Congiura dei Baroni sono personaggi di grande rilievo. La moglie del conte di Policastro, Sveva, è una Sanseverino dei conti di Lauria, parenti stretti dei Sanseverino principi di Salerno (abbiamo intravisto la grande tribù dei Sanseverino sotto la data del 1463 ←). Il padre del conte di Policastro, Antonello Petrucci, venuto dal nulla, è l'onnipotente ministro del re, che gli nobilita il cognome in «de Petrucciis». È un uomo di grande cultura. Scolaro del Valla [1440 ←], amico del Beccadelli [1434 ←] e del Pontano [1448, 1471 ←], ha una ricchissima biblioteca. A lui dedica una novella Masuccio Salernitano [1463 ←].

L'arresto dei congiurati è avvenuto con l'inganno la stessa sera di questo 13 agosto 1486 a Castel Nuovo, nella Sala Grande o Sala dei Baroni. (Il portale d'ingresso e altri particolari sono ancora al giorno d'oggi quelli originali. Dalla Cappella Palatina una scala a chiocciola porta al Sotterraneo della Congiura dei Baroni, con oggetti da non mostrare a chi sia ipersensibile.)

Da Castel Nuovo alla Torre di San Vincenzo son due minuti, in barca.

Nella Torre di San Vincenzo il conte di Policastro sta incarcerato un centinaio di giorni. Verrà decapitato l'11 dicembre di quest'anno, sulla stessa piazza del Mercato che ha visto la morte di Corradino [1268 ←] (al giorno d'oggi noi possiamo vedere questa piazza solo con la fantasia, dopo i bombardamenti della guerra e gli scempi postbellici).

Subito prima è decapitato il fratello maggiore, Francesco conte di Carinola (al giorno d'oggi comune in provincia di Caserta). Il padre Antonello sarà decapitato l'11 maggio dell'anno venturo. La madre, Elisabetta Vassallo, è morta in carcere nel frattempo, il 10 ottobre di quest'anno 1486.

Il conte di Policastro sarà sepolto nella chiesa di San Domenico Maggiore (ma non tutti sono sicuri che sian suoi i resti che si vedono ancora al giorno d'oggi in una cassa sugli armadi della

cappella che sta in fondo alla sagrestia; i denti sono di una bellezza impressionante).

Nei cento giorni della prigionia il conte di Policastro scrive un'ottantina di sonetti.

Andando al patibolo li lascia nelle mani del suo carceriere, il castellano della Torre di San Vincenzo.

Questa ottantina di sonetti, quando saranno scoperti per caso, e per la prima volta pubblicati nel 1879, produrranno un grande effetto: parrà che il conte di Policastro sia la figura più romantica dell'intera letteratura italiana. E certamente questi sonetti prendono un bel posto, nella memoria, sul filo della letteratura carceraria; si avvicinano, per chi se la ricorda, a una certa poesia di Iacopone da Todi [1297 ←], e dall'altro lato, per chi le avesse mai lette, a certe prove disperatissime di Luigi Pastro (1822-1915). Seguendo altri pensieri, altre letture, ci si può spostare alla *Cella d'isolamento* di Christopher Burney (1952) o alla *Novella degli scacchi* (1943) di Stefan Zweig. Sono i casi in cui si tocca con mano la risposta alla famosa domanda stupida: a cosa serve la letteratura?

Senza orrori e senza allucinazioni il conte di Policastro osserva la propria mente che oscilla tra i ricordi d'amore e i ricordi dei libri. Ne ha letti tanti. Ci restano un Plinio e un Livio con le sue postille; oltre al latino sa il greco e lo spagnolo. Amico del Pontano [1471 ←], accademico pontaniano, non sappiamo se ha già scritto versi prima d'oggi; è probabile.

*Lucrecio in esto loco ho ritrovato,
Empedocle, Aristotele e Platone,
Democrito me sta sempre al costato
et ence [c'è] lo eloquente Cicerone:
fanno contese con vulto turbato,
sopra lo inane so' le questione.*

«Inane», sostantivo, è la vanità, l'inutilità, ma è anche il vuoto di cui parla Lucrezio nel suo poema sulla natura: «nelle cose esiste il vuoto... esiste uno spazio intangibile e immateriale: il vuoto... attraverso il vuoto eterno vedo compiersi tutte le cose...» (*De rerum natura* 1.330, 1.335, 3.17). Ringraziamo il conte di Policastro che ci spinge a prendere in mano Lucrezio mentre altri

maneggiano chissà quali fetenzie.

Osserva un nastro che gli è rimasto sulla berretta, osserva il dito che gli è rimasto offeso per un felice incidente di anni fa:

*E stame ne la mente fisso sito
el loco e 'l tempo ch'ebbemo furtato,
e per te, anima mia, aver salvato,
ià, te ricorda?, me franse lo dito.
El qual mirando...*

Questa pàtina napoletana e latina (*fisso sito*: situato fissamente; *ebbemo furtato*: furammo, rubammo, assaporammo furtivamente) la ritroveremo in scrittori come Giordano Bruno (1548-1600) e Tommaso Campanella (1568-1639); ma quel *mirando* è già leopardiano.

Se nella vostra vita presente (o in una incarnazione precedente) non avete ancora imparato a memoria alcune poesie del conte Giacomo Leopardi (1798-1837) fatelo prima che sia troppo tardi. Qui, per questo *mirando* del conte di Policastro, io mi sono mentalmente riferito, col lampo di una giaculatoria, al quarto verso dell'*Infinito*.

Qui a Napoli, prima di sedervi davanti al Molo di San Vincenzo che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude, avrete portato un fiore sulla tomba di Giacomo Leopardi e prima ancora un miglior fiore alla tomba di Virgilio. Entrambe queste tombe stanno in quello che dal 1930 si chiama Parco Virgiliano, vicino a Santa Maria di Piedigrotta, alla Stazione di Mergellina. Non lontana è la chiesetta di Santa Maria del Parto con la tomba del Sannazzaro (capitolo successivo). Niente fiori alla tomba del Sannazzaro. Niente fiori sulla tomba del Pontano in via dei Tribunali [1471 ←]. Nei riti cemeteriali vanno fatte certe scelte, vanno osservate certe precedenze. La lettura è un rito cimiteriale.

Quando avrete meglio conosciuto e amato, dopo Virgilio, dopo Giacomo Leopardi, i sonetti del conte di Policastro, potrete guardarvi attorno. Vi accorgerete di tante cose. Imparerete che il conte di Policastro fu, tra l'altro, amico del Caritèo [→ 1495].

Letture. C.2.549-550. Manca al DU. La prima edizione dei sonetti, a cura di Jules Le Coultre e Victor Schultze (Bologna 1879), è incompleta e scorretta.

La successiva è in un gradevole volume di Enrico Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro con l'edizione completa e critica dei sonetti di G.A. de Petrucciis*, Laterza, Bari 1926. Ma ancor più gradevoli sono gli scritti di Benedetto Croce su questi argomenti, per esempio nella *Storia del Regno di Napoli* (Laterza, Bari 1925) e nelle *Curiosità storiche* (Ricciardi, Napoli 1919). Mentre scrivo, si torna a parlare di Benedetto Croce; a nessuno sembra (o sembra poco, a pochi) che il suo maggior fascino stia in quel che ha scritto come cultore di storia locale.

Napoli

A Napoli, nell'anno 1486 legato alla Congiura dei Baroni che porta alla morte il conte di Policastro, si può forse collocare e datare una qualche fase di composizione dell'*Arcadia* di Iacopo Sannazzaro, un'opera complessa, scritta e manipolata per vent'anni con più interruzioni, in epoche serene per l'autore e per la corte aragonese (tavola XXVII) e per Napoli, in epoche buie come questa della Congiura dei Baroni, e altre che precipitano all'arrivo di Carlo VIII [→ 1495] con l'abdicazione di Alfonso II, alla morte del suo successore Ferdinando II (1496), agli ultimi anni dell'ultimo aragonese, Federico (1496-1501).

L'*Arcadia* è un'opera abbandonata dal suo autore senza un'ultima revisione e forse incompleta, lasciata circolare in fasi di elaborazione provvisoria, poi, come la conosciamo noi, in edizioni non autorizzate e scorrettissime, poi in modo migliore ma sempre nel disinteresse dell'autore, ormai rivolto ad altre imprese letterarie.

L'autore, Iacopo Sannazzaro, nasce a Napoli nel 1455 da una famiglia della Lomellina (alludendo il cognome a Sannazzaro de' Burgondi, al giorno d'oggi comune in provincia di Pavia). Nobile è il padre, Cola, nobilissima la madre, Masella di Santomango. Presto orfano di padre vive tra Napoli e la campagna, nel feudo della madre (San Mango Piemonte è al giorno d'oggi comune in provincia di Salerno). Ottimi studi, ingresso a corte nel 1481, regnando Ferdinando I. Scrive in italiano rime varie, ègloghe sciolte (che poi confluiranno nell'*Arcadia*), e, con colorito napoletano, *gliòmmieri* o *gliuòmmieri* (lo *gli* iniziale va pronunciato come in *glicine*): frottole a sfondo comico-sentenzioso con macchiette e personaggi plebei, che affastellano motti, proverbi, ricette culinarie, allusioni a fatti di cronaca. Letteralmente il napoletano *gliuòmmero* si traduce «gomitolo». Per la corte

aragonese scrive anche delle farse.

Particolarmente legato all'ultimo degli aragonesi, Federico (lo seguirà nell'esilio in Francia nel 1501 e lo assisterà fino alla di lui morte nel 1504), Iacopo Sannazzaro riceve in dono da lui una villa a Mergellina. È (ai tempi del Sannazzaro) uno dei posti più belli del mondo. Nel podere il Sannazzaro fa costruire una chiesetta che, pur ampliata e trasformata, possiamo ancora vedere al giorno d'oggi: Santa Maria del Parto. E qui possiamo vedere la tomba del Sannazzaro, e possiamo «leggerla», nelle figurazioni e nelle lapidi che la adornano, come possiamo «leggere» il Tempio Malatestiano di Rimini [1450 ←] o la Cappella Pontano [1471 ←].

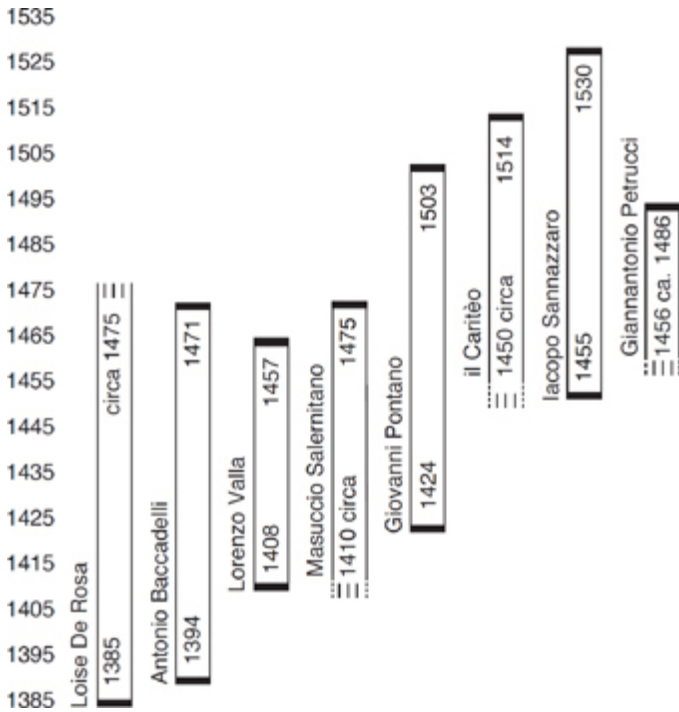


TAVOLA XXXIII - Vite parallele di otto scrittori di ambiente napoletano. Viste lungo i regni dei cinque aragonesi (tavola XXVII) sembrano un po' sparpagliate, e più che mai sembra difficile tenerle insieme se le sgraniamo qua e là, a quello che ci sembra, volta per volta, il punto cruciale della storia di ognuno:

- Loise De Rosa → 1452, Antonio Beccadelli → 1434
- Lorenzo Valla → 1440, Masuccio Salernitano → 1463
- Giovanni Pontano → 1471, il Caritèo → 1495
- Iacopo Sannazzaro → 1486, Giannantonio Petrucci → 1486

Ma, se escludiamo Lorenzo Valla (che è in queste terre solo fra il 1435 e il 1448), possiamo vederli tutti vivi attorno all'asse del 1470, che è l'anno centrale del secolo-e-mezzo qui considerato, dal 1385, nascita di Loise De Rosa, al 1530, morte di Iacopo Sannazzaro. Si disegna una figura a imbuto, la quale finisce su Giannantonio Petrucci, l'unico a dirci qualcosa.

Se non vi sembra troppo, aggiungete che soggiorna a Napoli nella prima metà degli anni Ottanta e nel 1492-1498 l'Aquilano [1480 ←].

Doppia è la letterarietà di questi luoghi del Sannazzaro a Mergellina: la tomba parla dai muri, della villa parlano poeti come il Pontano [1471 ←] e il Caritèo [→ 1495].

Frequenti sono nella tomba del Sannazzaro a Mergellina i riferimenti all'*Arcadia*. È più difficile leggere l'*Arcadia* o la tomba del Sannazzaro?

Chi non legge l'*Arcadia* del Sannazzaro sa due cose.

Primo. L'*arcadia*, iniziale minuscola, è luogo ameno di paesaggio e di vita beata che somiglia alla regione greca (*Arcadia*, iniziale maiuscola) già diventata un mito, una favola, nei poeti greci autori di poesie pastorali, bucoliche: egloghe. Anche nella letteratura latina e in quella greca l'*Arcadia*, o *arcadia*, ha molte presenze (breve cenno sotto la data del 1341 ←). Ma la massima fortuna dell'*arcadia* si ha nella letteratura e nella pittura europea in seguito all'*Arcadia* del Sannazzaro, che ha successo immenso, e può esser considerato il libro più letto del Quattrocento.

Secondo. Un'*arcadia* è una accolta di letterati che si cullano nel vagheggiamento di un mondo fuori dalla realtà e consumano il tempo in vacue esercitazioni, in discorsi oziosi. Dunque arriva Francesco De Sanctis a dire che la lettura dell'*Arcadia* del Sannazzaro non è «cosa tollerabile» (non possiamo reggere a leggerla noi, non possiamo permettere che la leggano altri) e Giacomo Leo-par-di dice che il Sannazzaro trova «qualche immagine notevole», «ma poi scioccamente se ne serve», e Alessandro Manzoni dice che l'*Arcadia* «è una scioccheria: non c'è nulla». E Attilio Momigliano (1883-1952): «è una delle opere italiane più convenzionali e peggio costruite».

Vien voglia di leggerla, questa vituperatissima *Arcadia*, e si fa fatica a trovarla. Oggi la si può leggere in un'edizione accessibile che vi raccomando nel paragrafo delle «letture», più sotto, ma non è detto che ve ne possiate innamorare. Richiede un metro di lettura analogo a quello che richiedono le *Stanze* del Poliziano [1475 ←].

Abbandonata Napoli in seguito a una delusione amorosa, il poe-ta si rifugia in Arcadia, dove assume il nome di Sincero e conduce vita da pastore, guidando al pascolo il gregge, intrecciando ceste, suonando il flauto, cantando. Magie, gare e giochi, amori, cacce e scherzi si intersecano ai racconti di analoghi episodi avvenuti nel passato. Racconti nel racconto. Sogni nel sogno: un sogno determina Sincero al ritorno in patria. Guidato da una ninfa attraversa le grotte sotterranee dove sgorgano i fiumi, e raggiunge la patria. Uscendo all'aperto si trova in un paesaggio identico a quello appena lasciato, in un altro quadro fisso, con altri pastori, amici che non lo riconoscono.

Questa favola è stemperata in dodici prose e dodici poesie più un prologo e un congedo: il tutto forse meno intarsiato di citazioni che non le *Stanze* del Poliziano [1475 ←], ma con qualche gioco di specchi in più.

Ci sono personaggi totalmente inventati, e personaggi ricavati da altre opere letterarie, e personaggi storici: a volte nascosti sotto nomi pastorali, a volte indicati coi nomi che loro stessi avevano assunto nelle loro opere, a volte indicati col loro nome anagrafico. In un modo o nell'altro, puri nomi sono: nel testo o nelle note, non fanno niente: compaiono, si chiamano così o cosà. Virgilio, Petrarca, Boccaccio, il Pontano [1471 ←], il Caritèo [→ 1495], un altro poeta napoletano di questi anni, Pietro Antonio Caracciolo, di cui si citano i versi. In Arcadia si ascoltano canzoni composte a Napoli, a Napoli si ascoltano poesie composte in Arcadia.

Non è un déjà-vu e non è un caleidoscopio. È un gioco ipnotico inventato dal Sannazzaro. Investe anche il paesaggio, che pur sembrerebbe «sempre quello», arcadico e poi più. C'è una descrizione del fiume Sebèto che sembra riconoscibile ancora al giorno d'oggi e certamente lo fu, tanto che verrà ripresa da Matteo Bandello (1484-1561?: un protetto di Isabella d'Este [→ 1490]), ma forse è una citazione dal poemetto *De balneis puteolanis*, «sui bagni di Pozzuoli», scritto in latino verso il 1197 da Pietro da Èboli. E ci sono scorci di Napoli che sembran presi dal vivo: invece ricalcano la *Fiammetta* del Boccaccio [1340 ←].

Se tanta fortuna ha avuto l'*Arcadia* anche presso chi, leggendola senza note e in traduzioni, non poteva cogliere nessuna delle ghiottonerie che porgono a noi gli specialisti, vuol

dire che il gioco ipnotico del Sannazzaro ha un funzionamento di fondo, di suggestione globale. E la suggestione può funzionare ancora, o, almeno, è facile, prendendo l'*Arcadia* per il verso giusto, immaginare come possa esser tanto piaciuta. Non è necessario che piaccia anche a voi tutti.

Forse non piacque tanto, dopo vent'anni che ci lavorava, nemmeno al Sannazzaro, il quale, come ho detto subito all'inizio del presente capitolo, la abbandonò, lasciandola senza un'ultima revisione e forse incompleta. Anzi, sapete cosa fa il Sannazzaro negli ultimi trent'anni della sua vita? (Muore a Napoli nel 1530.)

Scrive solo in latino: epigrammi, elegie, ègloghe piscatorie (dove ai pastori sostituisce uomini di mare), e un poema *De partu Virginis*, «il parto della Vergine (Maria, madre di Dio)».

Lecture. C.2.314-327, DU.4.82-88, R.15.1099-1207 (per i versi latini; per l'*Arcadia* R.14.1005-1075 dà solo le prose: operazione di bestialità non inconsueta presso gli editori italiani: ci sono pregiati volumi in cui, specularmente, sono stati accolti i versi della *Vita nuova* di Dante Alighieri [1293 ←] buttando via le parti in prosa).

L'edizione dell'*Arcadia* che raccomandando è a cura di Francesco Erspamer, Mursia, Milano 1990. Non capita tante volte di arrivare a tarda età e di leggere per la prima volta un libro vecchio di mezzo millennio *che uno credeva di aver già letto*. Testimonio la mia gratitudine all'Erspamer usando molte frasi sue senza virgolettarle.

Un *gliuòmmero* di Pietro Antonio Caracciolo in C.2.545-548.

Ricordo dicembre 1486

A Roma, nel dicembre del 1486, il ventitreenne Giovanni Pico della Miràndola [1484 ←] stampa un libro di *Conclusiones philosophicae, cabalisticae et theologicae*, «conclusioni filosofiche, cabalistiche e teologiche». Le stampa a sue spese, e per il gennaio dell'anno prossimo vuole organizzare a sue spese un convegno di dotti perché vengano a discuterle con lui. Come introduzione scrive una orazione che, pubblicata postuma, sarà detta *De hominis dignitate*, «sulla dignità dell'uomo». Celebra la superiorità e centralità dell'uomo nell'universo e l'intima concordanza di tutte le filosofie e di tutte le religioni.

Il papa Innocenzo VIII (tavola XXXII) proibisce il convegno, fa discutere le *Conclusiones* dai suoi teologi, ne fa condannare prima alcune, poi tutte (1487). Giovanni Pico della Miràndola, grazie

agli appoggi di cui gode, riesce a scappare in Francia, lo beccano presso Lione e lo rinchiudono nel castello di Vincennes. Liberato per intervento del re Carlo VIII [1484 ←], riesce a tornare a Firenze nel → 1488.

~~F1487~~ Reggio Emilia

Nel gennaio del 1487 Matteo Maria Boiardo [1484 ←] deve accettare dal duca Ercole I d'Este (tavola XIX) l'incarico di «capitano», cioè governatore, di Reggio Emilia.

È un incarico che gli dà molti fastidî, e forse rallenta il lavoro per la continuazione dell'*Orlando innamorato* [1483 ←].

Ma questi sono i doveri di un feudatario. Altri doveri, più graditi, la partecipazione alla vita e agli svaghi della corte.

Per la corte estense verso il 1491 Matteo Maria Boiardo scrive una commedia in cinque atti, il *Timone*. In questi stessi anni forse scrive i *Capitoli del giuoco dei tarocchi*. Ho parlato di carte da gioco nel 1379 ←, di tarocchi nel 1442 ←. Non voglio farla lunga perché presumo che queste cose non vi interessino, come non interessa agli specialisti stessi del Boiardo il fatto che recentemente siano stati trovati quegli speciali tarocchi che lui descrive.

Forse vi interessa di più il fatto che nel 1493 Matteo Maria Boiardo vada a Pavia, ospite, con il duca Ercole I d'Este, di Ludovico il Moro [1476 ←] per portargli commedie e attori, tra i quali il giovane Ludovico Ariosto [1474 ←].

Ma eravamo a Reggio Emilia. Qui Matteo Maria Boiardo morirà nel → 1494.

Letture. Alcune immagini dei tarocchi del Boiardo nel libro del Dummett citato alla data del 1379 ←.

~~F1488~~ Firenze

Arriva a Firenze nel 1488 Michelangelo Buonarroti, propriamente Michelagnolo, nato nel 1475 a Caprese (al giorno d'oggi comune in provincia d'Arezzo; dal 1913 Caprese Michelangelo) da un fiorentino (Lodovico di Leonardo di Buonarroto Simoni), podestà di Caprese.

In quest'anno 1488 Michelangelo ha tredici anni; quando si concluderà la storia del presente volume, nel 1499, ne avrà ventiquattro. Non avrà ancora scritto poesie (sembra cominci a scriverne dopo i ventott'anni), e per fortuna le poesie di Michelangelo non ci capitano ancora tra le mani, adesso, con tutta la roba che abbiamo già da sistemare in qualche modo; oltretutto, saranno poesie che legheranno poco anche con quelle che si scriveranno in quegli anni per noi futuri.

Intanto però teniamo conto del fatto che a partire da questo anno 1488 per le strade di Firenze si incontra anche Michelangelo. È tanto favorito da Lorenzo de' Medici che abita in casa sua, a Palazzo Medici [1434 ←]; ma prima dell'anno per noi conclusivo, 1499, Michelangelo farà in tempo a lavorare, oltre che in Firenze, a Venezia, a Bologna, a Roma.

~~1488~~o

A Pesaro, nel 1488, è incarcerato Pandolfo Collenuccio: un cortigiano caduto in disgrazia presso il signore della città. Non ammazzato, bensì liberato e semplicemente esiliato, farà altri torti al signore; poi, fra sedici anni, nel 1504, chiederà al signore di poter tornare in patria. Prontamente accontentato, verrà imprigionato nuovamente, e strangolato in carcere.

In questa prima prigionia di quest'anno 1488 scrive una *Canzone alla morte*. C'è chi la trova bellissima, chi ne è tiepido ammiratore. Vedete voi cosa vi pare. Potete fare un paio di confronti, come suggerivo sotto la data del 1441 ←.

Pandolfo Collenuccio è nato qui a Pesaro il 7 gennaio 1444 da un Matteo dei Collenucci o «de Collemnutiis» o «di Coldenose» o «di Coldellanoce». Coldellanoce è al giorno d'oggi frazione di Sassoferrato in provincia di Ancona, a metà strada fra Sassoferrato e Arcévia (fino al 1816 Roccacontrada). Se ci son resti del castello dei Collenucci sono ben nascosti.

Pandolfo Collenuccio, dottore in legge a Padova nel 1461, scrive una infinità di opere in italiano e in latino, una regola per la coltivazione dei melaranci, un trattato sulle vigne, un dialogo alla maniera di Luciano tra la berretta e la testa, testi teatrali, un *Compendio de le istorie del regno di Napoli* dedicato a Ercole I d'Este (tavola XIX), comprendente una vita dell'imperatore

Federico II che piacerà a Ernst Kantorowicz [1212 ←].

Il signore presso il quale Pandolfo Collenuccio cade in disgrazia qui a Pesaro in quest'anno 1488 è un Giovanni Sforza che dice tutto ai cultori di storia locale, poco a chi non sia pesarese. C'è un ramo degli Sforza signori di Milano (tavola XIII) che è arrivato fin quaggiù, e tengono Pesaro dal 1445 al 1512, con una parentesi (1500-1503) che vede Pesaro nelle mani di Cesare Borgia, figlio del papa Alessandro VI (tavola XXXII), fratello di Lucrezia Borgia.

Io so che a sentir nominare Lucrezia Borgia (1480-1519) vi si illumina la faccia. Ho già visto come avete guardato la sua ciocca di capelli biondi che vi ho fatto vedere sotto la data del 1476 ←. Qui a Pesaro nel Palazzo Ducale correrete a visitare la Saletta da Bagno di Lucrezia Borgia.

Ecco: il Giovanni Sforza presso il quale Pandolfo Collenuccio cade in disgrazia è il primo dei tre mariti di Lucrezia Borgia (secondo marito un figlio naturale di Alfonso II re di Napoli, tavola XXVII; terzo marito Alfonso I d'Este, tavola XIX).

A tentoni, immaginate Pandolfo Collenuccio al servizio di questo Giovanni Sforza, e di Cesare Borgia, e di Ercole I d'Este, e a Roma, e a Firenze (dove fa amicizia col Poliziano [1475 ←])...

A occhi aperti, qui a Pesaro, han dato il nome di Pandolfo Collenuccio a uno slargo di via Rossini, fra la casa di Gioacchino Rossini (1792-1868), pesarese un po' più illustre, e la cattedrale. La casa di Pandolfo Collenuccio, che qui sorgeva, è saltata per aria nell'agosto del 1944, i pochi resti sono stati abbattuti nell'immediato dopoguerra, il superstite portale è stato incastonato nella facciata di un edificio recente. Ha uno scudetto liscio, lo stemma fu scalpellato nei moti democratici del 1798.

Da questo portale potete raggiungere in breve la Rocca Costanza, detta così dal Costanzo Sforza padre del Giovanni di cui sopra, progettata da Luciano Laurana.

Capelli e bagno di Lucrezia Borgia vi danno fastidio, Pandolfo Collenuccio non vi interessa, la sua *Canzone alla morte* non vi piace, ma Luciano Laurana, nato a Zara nel 1420/25, morto qui a Pesaro nel 1479, è l'autore del Palazzo Ducale di Urbino.

Nei sotterranei della Rocca Costanza viene strangolato Pandolfo Collenuccio l'11 luglio 1504.

Letture. C.2.307-311, DU.1.618-619, R.14.593-720. La *Canzone alla morte*, restata sconosciuta per quattrocento anni, è scoperta e «lanciata» nel 1816 da Giulio Perticari, poeta e storico della lingua, nato nel 1779 a Savignano di Romagna (dal 1933 Savignano sul Rubicone), vissuto lungamente in Pesaro e morto a San Costanzo (al giorno d'oggi comune in provincia di Pesaro) nel 1822. Si dirà che sia stato avvelenato dalla moglie, Costanza Monti (1792-1840), poetessa, figlia di Vincenzo Monti (1754-1828), poeta. Le nozze di Giulio Perticari con Costanza Monti (1812) sono cantate dai poeti del tempo in una raccolta, *Inni agli dei consenti*, che, stampata dal Bodoni, resta famosa.

Ringrazio Raffaele Massacesi, che mi ha gentilmente fornito originali e fotocopie di studi storico-topografici relativi a Pandolfo Collenuccio, pubblicati in Pesaro nel 1880, 1904, 1960, 1988.

F488ze

Torna a Firenze nel 1488 Giovanni Pico della Miràndola [1486 ←]. Ha venticinque anni. Dopo la condanna ricevuta a Roma e la prigionia scontata in Francia, vive sotto la protezione, sulla parola, di Lorenzo de' Medici. Vive presso Fiesole in domicilio coatto ossia libertà vigilata.

Naturalmente non smette di vedere gente, e di conversare, e di pensare, e di capire tutto, e di scrivere.

La pensata più arguta è quella di persuadere Lorenzo de' Medici a far tornare [1482 ←] a Firenze il frate domenicano Girolamo Savonarola [→ 1490]. Giovanni Pico della Miràndola conosce il Savonarola fin dal tempo del suo soggiorno di studio a Ferrara.

Col Savonarola, Giovanni Pico della Miràndola troverà un punto d'accordo nella polemica contro l'astrologia. Non condanna l'astrologia per quel che ha di magico (la magia gli piace, gli piace assai) bensì per quel che ha di meccanico, di deterministico, che nega la libertà dell'uomo. Il Savonarola fa un riassunto in italiano di un'opera latina di Giovanni Pico della Miràndola contro gli astrologi.

Tolta la condanna che gli era stata inflitta nel 1487 dal papa Innocenzo VIII (tolta per opera del successore, Alessandro VI, papa Borgia, tavola XXXII), il Nostro pensa di farsi domenicano come il Savonarola. Dico subito che morirà, forse avvelenato, il 16 novembre del → 1494 e sarà sepolto in abito domenicano, nella chiesa domenicana di San Marco.

Ma faremo in tempo a rivederlo un attimo nel → 1491.

~~Mantova~~ Mantova

Viene a Mantova nel 1490, sposa di Francesco II Gonzaga (tavola XV), Isabella d'Este (tavola XIX).

Fra un anno, nel 1491, la sorella di Isabella, Beatrice, più giovane di un anno, andrà sposa in Milano a Ludovico il Moro (tavola XIII).

Per aiuto della memoria quando si sposano sia Isabella sia Beatrice hanno sedici anni. La prima vive abbastanza a lungo (1474-1539), la seconda no (1475-1497).

Non si può seguire la storia della letteratura italiana senza veder comparire qua e là queste splendide puledre della razza di Ercole I, di Niccolò III. Per intenderci, con le fattezze tramandate in un quadro di Tiziano ora a Vienna e in una scultura di Cristoforo Solari ora alla Certosa di Pavia.

~~Firenze~~ Firenze

Torna a Firenze nel 1490 Girolamo Savonarola [1482 ←], raccomandato a Lorenzo de' Medici da Giovanni Pico della Mirandola [1488 ←].

L'ascesa del Savonarola è rapida: predica con grande successo in Santa Maria Novella e l'anno venturo, 1491, sarà priore del convento di San Marco.

Nel → 1492 sarà al letto di morte di Lorenzo de' Medici.

~~Venezia~~ Venezia 1491

Il 3 giugno 1491 arriva a Venezia Angelo Poliziano [1478 ←], partito da Firenze per un viaggio di studi in Valpadana in compagnia di Giovanni Pico della Mirandola [1488 ←]. Hanno fatto tappa a Bologna, Ferrara, Padova.

Appena arrivati qui a Venezia, oggi 3 giugno 1491, corrono alla casa del patrizio veneto Bernardo Bembo (il personaggio che nel 1483 ha fatto restaurare la tomba di Dante Alighieri a Ravenna, come raccontavo sotto la data del 1321 ←).

Perché tanta fretta? Perché in casa Bembo c'è una biblioteca straordinaria. Tra l'altro viene mostrato agli ospiti, con loro profonda emozione, un codice di Terenzio che è stato scritto ancora in età classica: un codice vecchio più di un millennio.

In casa Bembo c'è il figlio di Bernardo, Pietro, ventenne (1470-1547), che tanta parte avrà nella letteratura italiana del Cinquecento. Sia Pietro Bembo, sia il Poliziano, sono amici di Ermolao Barbaro [1484 ←].

Anzi, non nascondiamoci dietro una matita: Pietro Bembo combina cose notevoli già prima della data del 1499 in cui scade il nostro mandato. Ma possiamo far finta di niente.

Invece non possiamo far finta di non sentire nelle ossa che in questo anno 1491 nasce a Mantova Teofilo Folengo. Lui sì, combinerà cose notevoli nel Cinquecento. Cose non solo da sapere, come avviene col Pietro Bembo e tanti altri: cose da leggere, con un piacere quale solo a tratti sa fornire la cantina della storia della letteratura italiana.

Quanto al Poliziano e a Giovanni Pico della Mirandola, li rivedremo insieme fra dieci mesi, in una circostanza triste.

Lecture. Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Utet, Torino 1966, pp. 7-8.

Sulla biblioteca di casa Bembo, Nella Giannetto, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Olschki, Firenze 1985.

Careggi 1492

A Careggi [1458 ←] il 4 aprile 1492 muore Lorenzo de' Medici [1478 ←], poco più che quarantatreenne.

Sono al suo capezzale gli amici intimissimi Poliziano e Giovanni Pico della Mirandola [1491 ←]. Ma per gli estremi conforti religiosi Lorenzo de' Medici vuole accanto a sé Girolamo Savonarola [1490 ←].

Fra poco più di due anni, nell'autunno del → 1494, il Poliziano e Giovanni Pico della Mirandola moriranno entrambi, e Girolamo Savonarola andrà a grandi passi verso la morte.

Lecture. La morte di Lorenzo de' Medici è raccontata in una lettura latina del Poliziano: C.2.209-215.

Muore a Padova nel 1492 un Michele di Bartolomeo degli Odasi che si dà il mezzo pseudonimo di Tifi Odasi. Tifi era il timoniere degli argonauti, esploratori di terre incognite.

L'esplorazione di terre incognite che fa Tifi Odasi è un'impresa da grande argonauta letterario. Tifi Odasi inventa una nuova forma letteraria, anzi una nuova lingua, la letteratura macarònica, la lingua macarònica.

Il poemetto di Tifi Odasi che ci è pervenuto (mutilo o incompleto: 700 versi) si intitola *Macharonèa* in riferimento a quel cibo da ghiottoni che sono i *macaroni* («gnocchi», non «maccheroni»), ma sono *macaroni*, «balordi», anche i suoi eroi.

La *Macharonèa* di Tifi Odasi narra la beffa giocata a uno speziale, in esametri di apparenza grammaticale latina, il cui lessico consta indifferentemente di vocaboli latini e vocaboli italiani latinizzati o dialettali latinizzati.

Che la poesia macarònica nasca a Padova in questi anni si spiega considerando i due ingredienti contraddittorî, beffardi: grande centro universitario nel secolo degli «umanisti esclusivi» [1375 ←] che scrivono esclusivamente in latino, Padova è nel cuore di quelle terre veneziane dove hanno cominciato a scoprire il fascino dei dialetti Leonardo Giustinian [1446 ←] e meglio ancora Giorgio Sommariva [1475 ←]. Dialetto, s'intende, della Valpadana orientale.

La poesia macarònica darà un capolavoro assoluto fra breve con Teofilo Folengo, nato l'anno scorso [1491 ←], ma già il Tifi Odasi che muore a Padova in quest'anno 1492 merita di essere letto perché già in lui i due ingredienti contraddittorî, beffardi, del latino e del dialetto sono ben miscelati, e già danno piaceri linguistici altissimi.

Meritano di essere ricordati altri poeti macarònici minori di questi anni o di anni successivi: un Fossa cremonese (con dialetto della Valpadana centrale), l'anonimo autore di un *Nobile Vigonze opus* (che ci riporta nella Valpadana orientale, giacché Vigonza è al giorno d'oggi comune in provincia di Padova) e Giovan Giorgio Alione (morto nel 1521, astigiano: Valpadana occidentale), che polemizza con un Bassano Mantovano (non mantovano, bensì piemontese).

L'Alione in particolare scrive, oltre che in lingua macaronica, in dialetto piemontese senza misture di latino, e in francese, e (massimo livello di abnormità nel rapporto con le parole) intere poesie illustrate, lunghe «imprese cifrate»: un'orgia ben architettata di «rebus» alla Leonardo [1482 ←].

Dell'Alione vi voglio citare pochi versi, che danno un'idea della lingua macaronica, e che a me sono molto cari in quanto accennano, come risaputo, il tema di una barzelletta che sembrava nuova quando me la raccontavano a Milano negli anni Cinquanta, a Napoli negli anni Sessanta (queste sono le pieghe inesplorabili del folklore):

tamen in scribere versus

cum piemonteysis voluit se ponere strozum,

ut stronci fecerant cum pomis quando dicebant

vagando in mari: «Nos poma quoque natamus».

Tuttavia nello scrivere questi versi il vagabondo volle mettersi coi piemontesi, come fecero gli stronzi con le mele quando dicevano galleggiando nel mare: «Anche noi mele nuotiamo» («Noi siamo le belle arance», «Simm' tutti purtuali»).

Letture. C2.585-589. E ora Massimo Zaggia, *Prove per un commento alla Macaronea di Tifi Odasi*, «Rivista di letteratura italiana», 1989, VII, 2-3, pp. 405-430.

Giovan Giorgio Alione, *Macarronea. Contra Macarroneam Bassani*, a cura di Mario Chiesa, Centro di Studi Piemontesi, Torino 1982, pp. 45, 74, 131. *Rondeau d'amours composé par signification* alle pp. 62-71 di *Da Edipo alle nostre nonne. Breve storia dell'enigmistica*, testi di Giorgio Cusatelli e Italo Sordi, consulenza enigmistica di Filippo Baslini, Garzanti, Milano 1975.

Borgo San Sepolcro

Si chiama Borgo San Sepolcro il Sansepolcro che al giorno d'oggi fa comune in provincia di Arezzo. Gli abitanti si chiamano borghesi o biturgensi. Al numero 71 di via Niccolò Aggiunti vediamo ancora la casa di Piero della Francesca.

Qui il 12 ottobre 1492 muore Piero della Francesca. Da tempo è cieco. Era nato qui nel 1410/20.

Liberi tutti di pensare quel che vogliamo di Piero della Francesca pittore (grande, grandissimo, il più grande di tutto il

Quattrocento), non siamo mica tanto liberi di considerarlo un autore della letteratura italiana. I suoi scritti (latini) rientrano semmai, secondo le odierne suddivisioni del sapere, nella storia della matematica.

Piero della Francesca ha rapporti con Leon Battista Alberti [1404 ←] e con Luca Pacioli.

Luca Pacioli (nato anche lui qui a Borgo San Sepolcro nel 1445, morto a Roma, forse nel 1514) dovete guardarvelo su un'enciclopedia. Ha rapporti con Piero della Francesca, e con Leon Battista Alberti, e con Leonardo da Vinci [1482 ←] e con la Venezia di Ermolao Barbaro [1484 ←]. Diffonde le idee del Fibonacci. Io avrei voluto accennare, almeno, a Leonardo Fibonacci, detto Leonardo Pisano, vissuto fra la seconda metà del secolo XII e la prima metà del XIII, in riferimento all'imperatore Federico II [1212 ←]. È il più grande matematico di quei decenni, che sono i più grandi decenni dell'intelligenza italiana. Ma a tutto c'è un limite.

Sembra di tirar troppo la corda dire che in questo medesimo giorno 12 ottobre 1492, fatta la differenza dei fusi orari, Cristoforo Colombo scopre l'America, Ma l'assurdità della coincidenza si smussa se riflettiamo che anche Cristoforo Colombo non siamo mica tanto liberi di considerarlo un autore della letteratura italiana.

Il fatto che Cristoforo Colombo scriva in spagnolo non c'entra. Neanche Marco Polo scriveva in italiano, anzi Marco Polo non scriveva affatto [1298 ←].

Il fatto è un altro: Cristoforo Colombo non è un grande scrittore, come scrittore val meno di Amerigo Vespucci [1454 ←]. A tutto c'è un limite.

Letture. Gli scritti di Cristoforo Colombo mancano al Ramusio come il canzoniere del Petrarca manca alla *Raccolta aragonese* [1477 ←], ma la sua presenza è frequente in RAMUSIO 5.

Il nome di Piero della Francesca è legato a quello di Roberto Longhi (1890-1970), grande autore nella storia della letteratura italiana. Il suo libro *Piero della Francesca*, del 1927, regge alla lettura anche senza tavole fuori testo, per esempio in Roberto Longhi, *Da Cimabue a Morandi*, saggi di storia della pittura italiana scelti e ordinati da Gianfranco Contini, Mondadori, Milano 1973.

Predica a Pavia nel 493 Bernardino da Feltre, Francescano.

È un predicatore di successo (anche se di minor successo in confronto al quasi coetaneo Girolamo Savonarola [1482 ←], per non parlare del vecchio quasi omonimo Bernardino da Siena [1427 ←]). Merita di essere ricordato, e, per brevi saggi, merita di essere letto, in un filone parallelo a quello della letteratura macarònica [1492 ←]: gli anni sono questi, e anche le terre sono queste, Valpadana orientale.

Mentre però la letteratura macarònica è una miscela ben amalgamata e beffarda di latino e italiano, in Bernardino da Feltre (e in altri predicatori di questi anni, come Gabriele Barleta, morto dopo il 1480, meridionale ma attivo in Valpadana, con infarinature lombarde) latino e italiano sono semplicemente mescolati, accostati, con effetto moderatamente burlesco. Siamo in un più antico filone macarònico al quale s'accennava sotto la data del 1305 ←.

Bernardino da Feltre è nato a Feltre nel 1439. Morirà qui a Pavia l'anno prossimo, 1494 (lastra tombale in Santa Maria del Carmine). Al secolo, Martino Tomitano. La madre, Corona Rambaldoni, è cugina di Vittorino da Feltre [1431 ←]. Entrando nei francescani nel 1456 è chiaro che sceglie il nome di Bernardino da Siena, morto nel 1444 ←, santo dal 1450.

In comune con Bernardino da Siena, Bernardino da Feltre ha un'attenta ostilità contro l'usura (ostilità che assume in lui netto carattere antisemita). È l'inventore dei Monti (di Pietà). Il primo Monte di Pietà è fondato da Bernardino da Feltre a Mantova nel 1484.

Per la Chiesa cattolica Bernardino da Siena è santo, Bernardino da Feltre è beato.

Lecture. C.2.580-582.

9 settembre 1494

Il 9 settembre 1494 Carlo VIII, re di Francia (tavola XXXII), calato in Italia, entra in Asti, «conducendo seco i segni di innumerevoli calamità e di orribilissimi accidenti e variazione di tutte le cose»,

come dirà il Guicciardini [1483 ←].

Le lettere di Matteo Maria Boiardo [1487 ←] riferiscono con molti particolari l'avanzata delle truppe francesi, e il loro passaggio nelle terre di Reggio Emilia, i danni, le ruberie. Matteo Maria Boiardo morirà fra pochi mesi anche di crepacuore.

~~Firenze~~ settembre 1494

A Firenze, nella notte fra il 28 e il 29 settembre, muore il Poliziano [1491 ←].

Viene sepolto nella chiesa domenicana di San Marco, la chiesa del Savonarola (ugual sorte avranno i resti di Giovanni Pico della Mirandola, che morirà tra breve, il 16 novembre).

~~Firenze~~ novembre 1494

Avvicinandosi Carlo VIII, Piero de' Medici, figlio di Lorenzo (tavola XXV), è cacciato da Firenze il 9 novembre 1494. Qualcuno lo chiama «Piero di Lorenzo» per distinguerlo dall'altro Piero, il Gottoso, che di Lorenzo è stato padre.

Si apre la prima parentesi repubblicana nella storia di Firenze; durerà fino al 1512.

La città è dilaniata dalle lotte fra il partito oligarchico anti-mediceo (gli Arrabbiati), i demo-clericali (Piagnoni o Frateschi), i fautori dei Medici (Bigi).

Si mette in luce Girolamo Savonarola [1490 ←]. Brevemente esiliato dagli Arrabbiati, torna in città e riesce a impadronirsi del potere, impiantando una nuova forma di governo ispirata a meccanismi rappresentativi di tipo veneziano.

(«Impadronirsi del potere» è una frase che preferirei non usare. Mi ricorda quel dialogo cattedra/banco che comincia «Parlami di Napoleone/Napoleone voleva comandare lui». Col 1494 Girolamo Savonarola esce dal programma di letteratura per entrare in quello di storia. Girolamo Savonarola sta a Cola di Rienzo come Lorenzo de' Medici sta all'imperatore Federico II.)

La predicazione di Girolamo Savonarola, che tanto era piaciuta agli «umanisti», si fa più esplicitamente apocalittica, visionaria, mistica, anti-«umanistica»: «sono molti libri al mondo che quando

fussino spenti ed estinti sarebbe grande utilità alla fede ed alla religione cristiana, benché e' pàrino utili a qualche altra cosa».

Alle parole seguiranno i fatti. Nel carnevale del 1497 organizzerà una imponente processione anti-carnevalesca che si concluderà in piazza della Signoria con un «bruciamento delle vanità» che non comprenderà solo maschere e carte da gioco, ma anche libri. La nostra memoria corre alla distruzione della statua di Virgilio perpetrata a Mantova cent'anni fa, nel 1397 ←, ma la nostra memoria ci inganna.

Girolamo Savonarola ormai ha tra i suoi bersagli il papa, che è Alessandro VI (tavola XXXII). Già s'inganna meno, la nostra memoria, se, anziché portarci indietro nel tempo, ci porta avanti. Nel 1497 Lutero ha quattordici anni, Zwingli ne ha tredici.

Nel 1497 gli vien tolta la carica di priore del convento di San Marco, perde il diritto alla predicazione, è scomunicato.

Processato per eresia, sarà condannato all'impiccagione e il suo cadavere verrà arso in piazza della Signoria, sul luogo del suo «bruciamento delle vanità», il 23 maggio → 1498.

~~Firenze~~embre 1494

Il 16 novembre 1494 entra in Firenze Carlo VIII. Il giorno stesso (o il 17) muore Giovanni Pico della Miràndola [1491 ←], che aveva conosciuto Carlo VIII a Parigi, e per intercessione di Carlo VIII era stato liberato dalla prigionia in Vincennes.

Una vita di Giovanni Pico della Miràndola sarà scritta subito nel 1496 dal nipote, Giovanni Francesco II Pico della Miràndola (1469-1533), il quale scriverà anche una vita del Savonarola, e poi un trattato sulle streghe (1523), alle quali crede, e ritiene opportuno bruciarle. Questo Giovanni Francesco nipote di Giovanni avrà a sua volta un nipote, Galeotto, che lo ammazzerà, alla Miràndola, nel 1533.

La vita di Giovanni scritta da Giovanni Francesco sarà tradotta in inglese da Sir Thomas More (Londra 1477 o 1478-ivi 1535). Questo, se lo cercate sulle enciclopedie italiane, sta sotto Tommaso (Moro) perché è un santo. Molte le sue opere, tragica la sua fine.

Letture. Il *Libro della strega o delle illusioni del demonio*, nel volgarizzamento

di Leandro Alberti, è stato pubblicato a cura di Albano Biondi, Marsilio, Venezia 1989.

Reggio Emilia 494

Muore a Reggio Emilia il 19 dicembre 1494 Matteo Maria Boiardo, governatore della città dal 1487 ←.

È venerdì. Sabato vien portato a seppellire in Scandiano, nottetempo.

Dopo la prima edizione dell'*Orlando innamorato* in sessanta canti aveva ripreso il filo del discorso, aveva scritto altri nove canti [1484 ←], ma appena prima della morte era arrivato Carlo VIII:

*Mentre che io canto, o Iddio redentore,
vedo la Italia tutta a fiamma e a foco
per questi Galli, che con gran valore
vengon per disertar non so che loco;
però vi lascio in questo vano amore
de Fiordespina ardente a poco a poco;
un'altra fiata, se mi fia concesso,
racontaròvi il tutto per espresso.*

Napoli 1495

Il 22 febbraio 1495 entra in Napoli Carlo VIII. Una congiura nobiliare ha costretto Alfonso II (tavola XXVII) ad abdicare, il 23 gennaio, in favore del figlio Ferdinando II.

Mentre il Pontano [1471 ←] si mette prontamente al servizio di Carlo VIII, un poeta resta fedele al suo sovrano: il Caritèo.

Questo Caritèo è un catalano. Nato a Barcellona nel 1450 circa è venuto a Napoli verso il 1468, alla corte di Alfonso I (che era Alfonso IV come re di Catalogna). Ha fatto carriera alla corte di Napoli. Nel 1486 ← è toccata a lui una fetta del potere che aveva tenuto lo sventurato Antonello Petrucci, padre dello sventurato Giannantonio conte di Policastro.

Coetaneo di Giannantonio Petrucci (tavola XXXIII), il Caritèo è ben più longevo di Giannantonio Petrucci: morirà qui a Napoli, ultrasessantenne, nel 1514.

Nelle storie letterarie il Caritèo ha molto più spazio di Giannantonio Petrucci, perché le rime del Caritèo segnano il trionfo definitivo anche a Napoli del «petrarchismo» puro e della lingua toscana, senza più quegli echi latineggianti e napoletani che tremolano nei sonetti di Giannantonio Petrucci. Nella storia non solo italiana del «petrarchismo» il Caritèo va a formare un tris con la coppia Tebaldèo-Aquilano [1480 ←]. Abbiamo mentalmente collocato la coppia Tebaldèo-Aquilano nelle corti settentrionali, ma l'Aquilano ha soggiornato a Napoli anche lui nella prima metà degli anni Ottanta e nel 1492-1498. Scusate se non sempre riesco a semplificare le cose come vorrei.

Devo rassegnarmi a raccontarvi che il nome di battesimo del Caritèo era Benedetto. Il cognome era Gareth. Da Gareth, secondo gli usi dell'Accademia Pontaniana [1471 ←], cava lui stesso latin-italianeggiando «Caritèo» perché assomiglia a Gareth ma soprattutto significa «devoto alle Càriti», alle Grazie, divinità greco-romane dispensatrici della bellezza alla natura e alla vita degli uomini. Divinità apollinee, spesso unite alle Muse, sono tre: Aglàia la splendente, Eufrosine la rallegrante, Talia la fiorente (ma si chiamavano Talia anche una delle nove Muse, e una delle cinquanta o più Nereidi).

Letture. C.2.554-556, DU.1.531-533, OLIVA 325-328.

Marzo 1495

A Venezia nel marzo 1495 esce il primo libro edito da Aldo Manuzio con l'indicazione del suo nome. È una grammatica greca.

Enorme sarà nei prossimi anni l'importanza del lavoro di Aldo Manuzio, che non è solo un eccellentissimo tipografo ma anche un editore nel senso pieno della parola. La cerchia di Aldo Manuzio non è una accademia (tavola XXX) come un'accademia non è una università. Fra i redattori della casa editrice di Aldo Manuzio sarà fra gli altri Erasmo da Rotterdam (circa 1466-1536).

Nato intorno alla metà del Quattrocento a Bassiano (al giorno d'oggi comune in provincia di Latina), fa ottimi studî latini e greci a Roma e a Ferrara. Nel 1482 ←, per i pericoli della «guerra

di Ferrara», passa alla Mirandola, alla piccola corte dei Pico; dal 1483 al 1489 è alla piccola corte dei Pio, a Carpi. Conosciamo i Pio e i Pico dal 1463 ←.

È qui a Venezia dal 1491. Qui nel 1493 ha cominciato a stampar libri, qui morirà il 6 febbraio 1515.

Lecture. DU.3.42-44, eccellente.

Venezia gennaio 1496

A Venezia, il 1° gennaio 1496, il nobile Marin Sanudo comincia a scrivere un diario che terrà fino al settembre del 1533. Nato a Venezia nel 1466, Marin Sanudo morirà a Venezia nel 1536. Lo si chiama Marin Sanudo il Giovane per distinguerlo da quel Marin Sanudo il Vecchio che abbiamo incontrato ad Avignone nel 1321 ←.

Il diario di Marin Sanudo occupa 58 volumi a stampa nell'edizione più recente. È di quelle opere da leggere, forse nemmeno per intero, vivendo a Venezia e occupandosi di storia veneziana, ma, visto il peso di Venezia nella storia d'Italia, ricorrere al diario di Marin Sanudo può essere utile in varie occasioni.

Si scopre allora che, in confronto ad autori di altre consimili opere (quali, a caso, il romano Francesco Valesio 1670-1742, o i milanesi fratelli Verri, Pietro 1728-1797 e Alessandro 1741-1816), Marin Sanudo è uno scrittore efficace e il suo linguaggio ha una patina veneziana gradevolissima.

Lecture. R.14.157-189.

Bologna

Viene all'università di Bologna nel 1496 il polacco Nicola Copernico, Copernicus, Kopernik (1473-1543). Frequenterà poi le università di Roma, Padova, Ferrara. Studia astronomia, filosofia, giurisprudenza, medicina, teologia.

Tornerà in patria nel 1504. Porrà le basi di quel sistema copernicano che soppianderà la concezione tolemaica, geocentrica, «umanistica».

A Firenze nel 1497 muore Antonio Manetti, probabile autore della *Novella del Grasso legnaiuolo* e della *Vita di Filippo di ser Brunellesco* [1409 ←].

Benaggio 1498

A Firenze, in piazza della Signoria, il 23 maggio 1498 viene arso il cadavere di Girolamo Savonarola, impiccato dopo il momento di fortuna di cui aveva goduto dal 1494 ←.

Svariati i giudizi degli storici e dei politici (durissimo Niccolò Machiavelli [1469 ←], che proprio in questo anno 1498 entra nella vita pubblica), non meno svariati sono i giudizi dei critici letterari. Alcuni dicono che Girolamo Savonarola è il più sovrano [sic] oratore sacro del secolo; altri gli antepongono di gran lunga Bernardino da Siena [1427 ←].

Oltre alle prediche (che ci sono state tramandate in trascrizioni stenografiche) possiamo leggere di Girolamo Savonarola alcune poesie: quattordici sicure, fra canzoni, sonetti e laude. Le sue laude in parte si collegano alla tradizione di Feo Belcari [1449 ←] in una linea che può risalire da un lato a Giovanni Domìnici [1405 ←] e può scendere dall'altro lato a Alfonso Maria de' Liguori.

Altre laude di Girolamo Savonarola invece sono sulla falsariga dei «canti carnascialeschi» [1469 ←], sono inni per processioni anti-carnevalesche, in facilissimi ottonari: un po' per far seguire alla gente ritmi che hanno nelle orecchie (e li ha nelle orecchie anche l'autore), un po' per distruggere il nemico combattendo con le sue stesse armi, per stravolgere nell'orecchio quei ritmi, per espiarli.

Fra le opere in prosa diverse dalle prediche, *Compendio di rivelazioni* (1495), *Dialogo della verità profetica* (1497), *Trattato circa il reggimento della città di Firenze* (uno scritto anticipatamente antimachiavellico).

Letture. C.2.568-579 (di qui un paio di cose che ho inserito nel discorso senza virgolettarle, accettandole o respingendole), DU.4.108-112, OLIVA 70-71, R.14.83-107, M.2.848-850.

Ferrara

Sembra che a Ferrara nel 1498 entri fra gli stipendiati della corte estense Ludovico Ariosto [1474 ←].

In questo stesso anno 1498 a Firenze entra nella vita politica Niccolò Machiavelli: lo ripeto, nel caso questa notizia vi fosse sfuggita leggendo con tanta passione il precedente capitolo sulla morte di Girolamo Savonarola.

Venezia

A Venezia nel 1499 Aldo Manuzio [1495 ←] stampa un libro senza indicazione d'autore intitolato *Hypnerotomachia Poliphili* che vorrebbe dire «lotta d'amore in sogno di Polifilo (amante di Polia)».

È un libro con bellissime silografie di gusto mantegnesco. Andrea Mantegna (1431-1506) è il pittore che si poteva nominare per «Mantova 1480» fin che si credeva che il Poliziano [1478 ←] avesse scritto l'*Orfeo* a Mantova nel 1480, e si pensava di poter cogliere qualche connessione fra l'*Orfeo* e certi particolari degli affreschi del Mantegna nella Camera degli Sposi nel Palazzo Ducale di Mantova. Peccato, aver perso l'occasione di collegare la grandissima pittura del Quattrocento con la non grandissima letteratura del Quattrocento.

Altra occasione di collegamento potrebbe essere questo libro stampato da Aldo Manuzio qui a Venezia in questo scorcio del secolo, ma bisogna dire che il testo accompagna le illustrazioni con un effetto da acuto sopra le righe.

Chi l'ha scritto ha il ballo di San Vito, ogni riga, ogni parola, è una convulsione.

Questo libro è in una lingua macarònica inversa. Se il macarònico [1492 ←] tira giù il latino a sfangare nel dialetto, la lingua di questo libro tira su l'italiano a prillare nel latino. Dice *zacharissime* per intendere «con suprema zuccherosità»: non è un latinismo, è un'invenzione delirante di italiano che latineggia. Di parole come questa, questo libro non è infarcito e saturato: è fradicio e grondante. Permettetemi di dirlo nel mio dialetto: *l'è moi sluss*.

Questa lingua macarònica inversa ha un nome, anzi due:

pedantesca o fidenziana. Portiamoci poco più avanti nel tempo. Siamo sempre nella Valpadana orientale. Nasce a Vicenza nel 1526 circa un Camillo Scroffa o Scròfa, che camperà fino al 1565. Studia a Padova e vi conosce un ridicolo maestro di grammatica, Pietro Giunti (o Giuntèo) che nei suoi carmi ai potenti della repubblica (di Venezia) si chiama Glottochrysius (lingua-d'oro) Petrus Fidentius Juncteus. A lui lo Scroffa attribuisce una caricaturale *Amorosa elegia d'un appassionato pedante al suo amatissimo Camillo* (1550 circa). Tale è il successo della goliardata minorile che da Fidentius viene «fidenziano». «Pedantesco» viene dal «pedante» contenuto nel titolo; propriamente vuol dire «maestro di scuola», volto poi al significato d'oggi in chiave spregiativa.

La *Hypnerotomachìa Poliphili* non è opera di un maestro di scuola bensì di una persona coltissima; non è una caricatura bensì un'opera in piena buona fede. L'autore non è un minus habens come il Giuntèo né un goliardo minorene come lo Scròfa. Ma è il capostipite della lingua e della letteratura fidenziana o pedantesca. Il suo periodare è alla Boccaccio, con periodi come quello che vi citavo sotto la data del 1349 ←.

L'autore intrattiene con la lingua un rapporto abnorme, sulla traiettoria accennata per i «rebus» di Leonardo da Vinci [1482 ←] e per i «rebus» dell'Alione [1492 ←]; gli esperti precisano che, più sottilmente, è su una traiettoria destinata a portare a James Joyce (1882-1941). Ecco: prima di affrontare a cuor leggero la lettura dell'*Hypnerotomachìa Poliphili* pronti all'infame dileggio dello scolaro verso il maestro di scuola («E l'infame rideva», nel *Cuore* di Edmondo De Amicis, 1846-1908) ricomponetevi sfogliando qualche edizione commentata di *Finnegans Wake*.

Accettata la lingua fidenziana o pedantesca, non è facile accettarla fino in fondo, leggendo l'*Hypnerotomachìa Poliphili* per intero, seguendo anche la trama. La quale, in ogni modo, è più lineare di quella della *Arcadia* del Sannazzaro [1486 ←], anzi è secca, schematica.

Resterebbe da parlare dell'autore. Gli specialisti sono quasi tutti convinti che si tratti di un Francesco Colonna, veneziano, domenicano nel convento di San Zanipòlo, irrequieto, libertino, con frequenti soggiorni a Treviso attorno alla data indicata alla fine dell'opera (Treviso, 1° maggio 1467). La Polia da lui amata

sarebbe una Ippolita Lelli. Sarebbe morto nel 1527 all'età di novantaquattro anni.

Lecture. C.2.590-596 (senza illustrazioni), R.14.1077-1140 (con illustrazioni), DU.1.622-625.

Milano

Parte da Milano nel 1499 Leonardo da Vinci, dopo un soggiorno di diciassette anni, dal 1482 ←. (Otto anni era stato a Milano Francesco Petrarca, dal 1353 al 1361.)

Vagherà fra Venezia, Firenze, lo stato di Cesare Borgia, ancora Milano, la Roma di Leone X, per passare in fine alla corte di Francesco I in Francia. Qui morirà, nel 1519, nel castello di Clos-Lucé ad Amboise sulla Loira.

Nota

Nell'ultimo mezzo secolo, poco ci manca, mi è capitato di leggere o sfogliare libri del Quattrocento con piacere grande, medio, scarso, nullo, senza rendermi ben conto del fatto che fossero del Quattrocento. I «libri del Quattrocento» erano per me come il gregge di porcellini d'India del «caro fanciullo» di cui parla il Manzoni. «Avrebbe voluto fargli andar tutti insieme al covile; ma era fatica buttata: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo nel branco, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Dimodoché, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al loro genio, spingeva prima dentro quelli ch'eran più vicini all'uscio, poi andava a prendere gli altri, a una, a due, a tre, come gli riusciva. Un gioco simile ci conviene fare co' nostri personaggi...» (*gioco*, appunto, boiardesco prima che ariostesco, *gioco* quattrocentesco).

I libri erano porcellini d'India, il Quattrocento era un covile. Vedevo a malapena che in uno stesso punto, detto 1431, potevano essere «mandati al coperto» due autori agli antipodi come Niccolò dei Conti («mi condusse al fuoco e porsemi un scodellotto di buon latte») e Ramondo di Amaretto Mannelli («squisimodeo, introcque e a fusone»); vedevo a malapena che in uno stesso punto, detto 1482-1483, potevano essere «mandate al coperto» le prime edizioni di due libri agli antipodi (agli antipodi davvero, per i miei gusti) come il *Morgante* di Luigi Pulci e l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo. Il resto era confusione.

Negli ultimi anni mi è capitata la fortuna di potermi dedicare a certe letture quasi senza altri impegni, ho potuto leggere libri che non avevo letto, ho potuto rileggere libri che non avevo riletto, e ancora o più che mai il Quattrocento restava per me un covile – di cui altri tracciano mappe che saranno certamente chiarissime per loro, ma aumentavano il mio disorientamento con suddivisioni di tipo ora tematico, ora linguistico, per esempio

«rime dialettali e provinciali, predicazione»...

Io, per dirvi confidenzialmente i fatti miei, ho cominciato a orientarmi quando ho tagliuzzato tali mappe e ho «messo al coperto» i porcellini d'India coi criterî che già avevo sperimentato nel primo e nel secondo volume di questa mia storia, schidionando i «dove-e-quando», più che mai premettendo i «dove» ai «quando», cercando di intrecciare qualche vita appena possibile, cercando di veder chiaro se altre vite invece non si toccano mai: vite di falsi contemporanei, anacronismi, ucronie.

Spero risultino graditi, ancora una volta, tali criterî ai lettori che già due volte m'han visto fare per conto mio con tanto scetticismo la «storia» di quella cosa che si chiama letteratura «italiana» o, peggio che mai, «letteratura» italiana.

Giocando in casa, ho aperto varie porte a libri poco ortodossamente «letterarî»: in primo luogo ai viaggiatori e alle «scrittrici mistiche» (che spesso non sono «scrittrici»); e poi a cucina e sport e giochi, con qualche nostalgia di attenzione a pedagogia e matematica, alle tecniche e alle arti; con profondo disamore per la narrativa di derivazione boccacesca (con amore semmai alla sintassi stretta delle facezie e delle favole da Poggio Bracciolini al Poliziano a Leonardo); con totale disinteresse (come C.2) per il teatro.

Ho insistito tutte le volte che se n'è offerta l'occasione sulla differenza di livello, nel Quattrocento, fra pittura-scultura-architettura, spesso altissime, e letteratura, spesso piatta.

Spero di esser stato chiaro nell'indicare i pochi libri del Quattrocento che è bello leggere per intero, e nel raccontare alcune cose che convien sapere. Cose, queste sì, veramente letterarie; cose di «organizzazione della cultura» (il Certame Coronario, la *Raccolta aragonese*) e cose di «letteratura letteratissima antiletteraria» (dal Burchiello al *Pataffio* ai primi macarònici ai primi fidenziani).

Nei primi due volumi della presente storia, quando ho dovuto accennare a qualche classico greco o latino ho quasi sempre cercato di dire in mezza riga «chi era, quando era vissuto». In questo terzo volume la regola è saltata. Le scoperte di classici latini e le traduzioni di classici greci prendono nel Quattrocento un ritmo paragonabile a quello della sovrapproduzione editoriale

dei giorni nostri. Dunque ho lasciato i puri nomi per gli autori che Poggio Bracciolini scopriva, e non leggeva; per gli autori che il Burchiello sentiva citare, e gli tiravano i nervi; per gli autori che bisognerebbe aver sulla punta delle dita se si volessero apprezzare gli ammiccamenti del Poliziano. Chi è solo dilettante, e dilettante solo di letteratura *italiana* (qui lo metto in corsivo, non tra virgolette), lascia gran parte degli «umanisti esclusivi» e degli scrittori «bilingui» ai latinisti professionisti (e non lascia molto).

La regola di dire in mezza riga «chi era, quando era vissuto», questo o quel classico greco o latino, è saltata in particolare per Platone, che, vedi caso, ero riuscito a non nominare neanche una volta nei primi due volumi. Pertanto è saltata la eventuale opportunità di distinguere «platonismo», «neo-platonismo», «neo-neo-platonismo», con conseguente eventuale opportunità di fermarsi su Marsilio Ficino e altri che mi sembrano invece da lasciare ai piaceri dei filosofi professionisti. Allargare la «letteratura» a viaggiatori e mistici, a cucina sport e giochi, a qualcosa ancor più in là, sì. Allargare la «letteratura» alla filosofia: a questo gioco non gioco.

Mi è gradito ringraziare Franco Grassi, che ancora una volta è stato molto più che un redattore editoriale eccellente, veramente all'antica: è stato un interlocutore prezioso, competente, appassionato. Ringrazio per molti chiarimenti puntuali Massimo Zaggia. Ma la responsabilità di errori, lacune, fraintendimenti, eccessi, è interamente ed esclusivamente mia.

Chiusa l'Ambrosiana, socchiusa la Braidense, Gian Franco Grechi mi ha offerto un porto nella Sala stendhaliana della Biblioteca comunale a Palazzo Sormani; altro porto l'ammezzato in Galleria dove Luigi Cavalli dirige la *Nuova enciclopedia universale Rizzoli-Larousse*. Grechi e Cavalli sono vecchi amici ma non mi fa velo l'affetto: senza il loro aiuto pratico, costante, non so come avrei potuto cavarmela.

4. Il Cinquecento e il Seicento

Prologo

~~Fiume~~ Cècina

Il fiume Cècina nasce nelle colline Metallifere, corre per 76 km, passa vicino a Cècina (al giorno d'oggi comune in provincia di Livorno) e si butta nel Tirreno alla frazione Marina di Cècina. Lo nomina Dante Alighieri (*Inferno* 13.9).

Nelle sue acque, l'anno 1500, annega il greco Michele Marullo Tarcaniota, nato a Costantinopoli nel 1453, venuto in Italia da bambino, vissuto qua e là per tutt'Italia. Di mestiere è soldato; ha militato con Roberto Sanseverino principe di Salerno [1463 ←]. Tre anni fa, nel 1497, a Firenze, ha sposato una poetessa, Alessandra Scala (1475-1506), che dicono sia una gran bella donna; per lei scrive epigrammi in greco il Poliziano [1475 ←].

Anche lui, Michele Marullo Tarcaniota, scrive, ma in latino: quattro libri di epigrammi, quattro libri di inni naturali. È amico di Giovanni Pontano [1471 ←], nemico del Poliziano.

Non confondete questo Tarcaniota, Michele Marullo, con il Tarcagnota, Giovanni (nato a Gaeta, morto ad Ancona nel 1566, autore di un *Adone* che ispirerà il Marino [→ 1615]), inserito da Alessandro Manzoni nella biblioteca di don Ferrante [→ 1608]. Oppure, confondetelo pure. Tarcaniota, Tarcagnota: non fatevene dei feticci. Abbiate il senso delle proporzioni.

Nel 1264 ← era annegato un altro poeta in un altro fiume, Percivalle Doria nel Nera, e questo mi era spiaciuto. L'annegamento del Marullo Tarcaniota nel Cècina invece mi dà una certa allegria perché, all'ingresso del Cinquecento, *preannuncia* la fine degli «umanisti esclusivi» (tavola XXI) e della loro mania di scrivere solo in latino che ha intristito tutto il Quattrocento.

Ma è solo un *preannuncio*. Rintocchi di vere campane a morto per gli «umanisti esclusivi» – e, entro certi limiti, per l'uso letterario del latino – li sentiremo nel → 1529-1530.

Con l'anno 1500 comincia il Cinquecento. Il secolo XVI

comincia con il → 1501.

Postscriptum, o, in italiano, poscritto. Stavo per dire: «Con il diradarsi dei libri scritti in latino, nel Cinquecento la cosiddetta letteratura italiana si avvia a diventare una letteratura di libri scritti in italiano, tra i quali chi parla italiano può scegliere liberamente quel che gli capita, quel che vuole, e diventa sempre più inutile farne una storia, sia pur confidenziale». Non l'ho detto e non lo dico perché anche i libri scritti in italiano, anche nel Cinquecento, anche dal Cinquecento in poi, hanno bisogno di essere tradotti «in italiano d'oggi» per chi non ha studiato la storia della lingua italiana in concreto, leggendo un po' di libri precedenti il Cinquecento; oppure, diciàmocelo, per chi non ha studiato un po' di latino. È un discorso sgradevole, che rimando alle letture per il 10 dicembre → 1513.

Parte quarta
(1501-1533)

A Roma, nel 1501, viene collocato all'angolo di un palazzo il resto di una statua: torso mùtilo di un gruppo marmoreo ellenistico, III secolo a.C. È il famoso Pasquino o Mastro Pasquino. Al giorno d'oggi lo vediamo in piazza Pasquino, contro l'angolo smussato di palazzo Braschi (questo palazzo però è della fine del Settecento).

Si prende l'abitudine di affiggere al piedistallo di Pasquino qualche satira, qualche epigramma, maldicenze di cardinali contro altri cardinali, o contro il papa: cose d'alto livello, in latino; nei casi più vivaci, cose goliardiche. Si dice che il nome, «Pasquino», sia quello di un arguto sarto gobbo che aveva bottega da queste parti già nel Quattrocento. Ci sono (restano ancora al giorno d'oggi) altre statue qua e là nel cuore di Roma: Marforio, Madama Lucrezia, l'Abate Luigi, il Facchino; anche a queste si affiggono satire, epigrammi; si rilanciano la palla; formano «il congresso degli arguti». Verso il 1510 si comincia a raccogliere in opuscoli annuali i *Càrmina ad Pasquillum*, le poesie a Pasquino, le pasquinate.

La plebe di Roma in questi giochi non c'entra, né comincia a essere coinvolta quando satire ed epigrammi passano dal latino all'italiano. Il più grande autore di pasquinate sarà Pietro Aretino [→ 1517].

Quando vedremo ricomparire il nome di Pasquino sotto la penna di Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863) sarà ancora e più che mai vero che la plebe non c'entra, con le pasquinate.

Lecture. Antologia *Poesia italiana del Cinquecento*, a cura di Giulio Ferroni, Garzanti, Milano 1978, più volte ristampata, che verremo più volte citando come «*Cinquecento*, a c. Ferroni».

A Venezia nel 1501 Aldo Manuzio [1495 ←] produce i suoi primi tascabili: libri in piccolo formato e in carattere corsivo. Un Virgilio, un Orazio, un Petrarca: il *Canzoniere* di Francesco Petrarca [1374 ←].

Il Petrarca aldino è curato editorialmente, filologicamente, da quel Pietro Bembo che abbiamo già incontrato, qui a Venezia, in data 3 giugno 1491 ←. È nato nel 1470 da una delle grandi famiglie patrizie, con palazzo sul Canal Grande (numero civico 4792, riva del Carbon). Ha fatto ottimi studi. Per imparare il greco è andato a Messina nel 1492, alla scuola di un celebre maestro, Costantino Lascaris. C'è restato due anni. È tornato a Venezia con una cosa preziosa: una grammatica greca scritta da Costantino Lascaris, che viene stampata da Aldo Manuzio nel marzo 1495 ←.

Potete facilmente immaginare quanto sia importante avere una nuova grammatica greca, in quella volonterosa confusione che aveva caratterizzato i primi studi di greco in Italia [1397 ←].

Ebbene, dovete sforzarvi di immaginare che il Petrarca aldino curato da Pietro Bembo è ancora più importante.

Nasce con questa edizione aldina del *Canzoniere* un testo di massima autorevolezza, che dà una patina uniforme all'italiano poetico scritto, cioè all'italiano senza altra specificazione. Ciò è reso possibile dalla stampa: la tradizione manoscritta è sempre una selva di incertezze e di varianti. La stampa disbosca. La stampa è un tosaerba. Pietro Bembo è per lo scritto contro il parlato, per lo stampato contro il manoscritto.

Nasce con il *Canzoniere* aldino l'unità linguistica d'Italia. Unità intesa come uniformazione, omogenizzazione. Dieta di omogeneizzati. Nasce per merito (o per colpa) di Pietro Bembo.

Nasce, e potrebbe morire in fasce. Ma la aiuteranno a sopravvivere e a fortificarsi le opere successive di Pietro Bembo: *Gli Asolani* [→ 1505] e le *Prose della volgar lingua* [→ 1525].

Vediamo un momento cosa fa Pietro Bembo prima di arrivare al 1505.

Segue in vari viaggi il padre, che ha incarichi ufficiali da parte della Repubblica di Venezia. È a Ferrara fra il 1502 e il 1505 (c'è già stato fra il 1497 e il 1499). Qui conosce Ludovico Ariosto (che si ricorderà di lui in una delle sue *Satire* [→ 1516] e nella terza

edizione dell'*Orlando furioso* [→ 1532]) e Lucrezia Borgia, moglie dal 1501 di Alfonso I d'Este (tavola XXXVIII). Non si sa niente di preciso degli amori di Pietro Bembo e di Lucrezia Borgia; è certo solo che lui scrive per lei sonetti d'amore e si scambiano bigliettini in spagnolo. Non sorvolate su questo nome: abbiamo già fatto il nome di Lucrezia Borgia alle date 1476 e 1488 ←. Nella storia d'Italia Lucrezia Borgia ha più peso che Pietro Bembo. Lucrezia Borgia ha posto nella storia universale, Pietro Bembo no.

Che Pietro Bembo scriva poesie in italiano è più che ovvio; con questo Petrarca aldino del 1501, da cui siamo partiti, Pietro Bembo è il portinsegna di un certo tipo di poesia italiana che terrà banco per secoli; vedremo che utilizzerà poesie proprie come esemplari di poesie d'amore da imitare negli *Asolani* [→ 1505], e provvederà a raccogliere alcune delle proprie poesie. Teniamo conto però del fatto che la sua prima opera è un poema latino sull'Etna, *De Aetna* (1496), e altre opere in latino scriverà anche in anni maturi.

Passiamo al → 1505.

Letture. Sento avvicinarsi il momento in cui dovrò occuparmi di letteratura italiana del Novecento. Per oggi decido che non parlerò di Maria Bellonci (Roma 1902-ivi 1986); il suo *Lucrezia Borgia* (1939, 1960) è deplorabile.

Firenze

A Firenze la vita continua sotto la prima repubblica (tavola XXXVI). Dopo l'eliminazione del Savonarola [1498 ←] si ha un governo moderato, nelle mani del modesto Pier Soderini (Firenze 1452-Roma 1522), il quale in quest'anno 1501 viene nominato gonfaloniere di giustizia, e l'anno prossimo sarà gonfaloniere perpetuo.

Sotto il Soderini continua la carriera di Niccolò Machiavelli, del quale avevamo anticipato la data di nascita [1469 ←] e la data d'ingresso in politica (1498 ←: Machiavelli compare quando Savonarola sparisce).

Famiglia moderatamente agiata. Padre notaio, colto, con una biblioteca di classici latini. Madre poetessa dilettante (come la madre di Lorenzo de' Medici: 1449 ←). Niccolò fa buoni studi.

Verso il 1495-96, verso i venticinque anni d'età, si copia per intero il *De rerum natura* di Lucrezio.

Non è questo un libro che leggano tutti. Sparito dalla circolazione nel Medioevo, l'avevamo visto comparire per la prima volta in mano a Poggio Bracciolini nel 1416 ← e poi in mano al conte di Policastro nel 1486 ←. Qui a Firenze, in questi anni, gli eredi della tradizione culturale di Lorenzo de' Medici leggono Platone, non Lucrezio, e gli eredi della tradizione culturale del Savonarola, Lucrezio lo brucerebbero. Anche in futuro Lucrezio lo leggeranno in pochi: il materialismo di Lucrezio farà tanta paura che ancora nel 1717 una traduzione in italiano sarà messa all'Indice, sequestrata e distrutta. Niccolò Machiavelli si forma delle idee, e scriverà dei libri, di un materialismo non meno spaventoso di quello di Lucrezio. Abbiamo parlato dell'«umanesimo» alla data del 1333 ←. Fra tanti «umanisti» all'acqua di rose, Niccolò Machiavelli ritorna veramente al mondo classico cancellando la tradizione giudaico-cristiana.

Con le idee di Lucrezio che gli girano per il capo, Niccolò Machiavelli entra in politica a Firenze nel 1498 nella «segreteria» di organismi paragonabili a un ministero degli Affari esteri e della Difesa e dell'Interno: di qui l'appellativo di «segretario fiorentino» con cui verrà spesso indicato.

Niccolò Machiavelli si tuffa nel calderone che grosso modo vediamo sobbollire se studiamo un po' di storia: è a Piombino nel marzo del 1499, a Forlì nel luglio del 1499, a Pisa nel settembre-dicembre del 1499. Allargando il colpo d'occhio, nel luglio dell'anno 1500 è in Francia per rinsaldare l'alleanza fra Firenze e il re Luigi XII (tavola XXXIV).

La carriera di Niccolò Machiavelli continua quando diventa gonfaloniere perpetuo il Soderini. È a Pistoia, Urbino e Senigallia nel → 1502.

~~26~~ luglio 1502

È datato Venezia, 26 luglio 1502, un libretto pubblicato da un editore popolare, Giambattista Sessa (a un livello basso, se paragonato con quello di Aldo Manuzio). È anonimo. Si intitola *El Dyalogo de Salomon e Marcolpho*. È la traduzione italiana di un

testo latino, *Dialogus Salomonis et Marcolphi*, già più volte stampato alla fine del Quattrocento, che doveva circolare manoscritto in Europa da qualche secolo, forse molti secoli. Se ne conoscono traduzioni in francese, inglese, tedesco, spagnolo, danese, svedese, polacco ecc. Comincia così:

Resedendo Salomone sopra la real sedia del suo padre re Davit, repieno de sapientia e de richeze, li se presentò uno homo nominato Marcolpho, el qual vegniva dele parte orientale, nel volto brutissimo e disforme, nondimeno savio eloquentissimo.

Salomone è il Re. Marcolfo, più che un contadino, sembra un incrocio fra l'Esopo della leggenda e uno di quegli «uomini selvatici» di cui favoleggiò a lungo il folklore. «Vegniva dele parte orientale» forse ha un senso perché chi ha studiato questo *Dialogo* e altri testi consimili ne ha rintracciato le origini fin tra le leggende delle vite anteriori di Buddha. Esteriormente, il *Dialogo* è una sfida di enigmi, una gara di proverbî, una serie di scherzi e beffe; sotto sotto, è un testo culturalmente molto complesso, con implicazioni ereticali (la saggezza di Marcolfo è popolare e *profana*, si contrappone a una saggezza regale e *sacra*). «Lo sfregio al pudore, il cinismo audace sono il suo fondamento» scriveva un critico cent'anni fa; noi oggi possiamo mentalmente collocare il *Dialogo* fra i mille preludî a quella fondazione di un'etica materialistica che verrà tentata fra gli altri da Denis Diderot (1713-1784) nel *Nipote di Rameau*.

Ma prima di sbilanciarci fino a Diderot, possiamo, cala! cala!, dire che Marcolfo sarà il prototipo del Bertoldo di Giulio Cesare Croce [→ 1606]. Possiamo, risalendo più indietro nel tempo, ricordare Giorgio Sommariva [1475 ←] e la «letteratura villanesca», o addirittura Matazone da Caligano [1300 ←]. Sono in gioco la *satira negativa* del contadino e la *satira positiva* del contadino.

Marcolfo è il tipo (forse il prototipo) del contadino «scarpe grosse e cervello fino», forse meritevole di considerazione e di compassione anziché di diffidenza e di odio. Riprenderemo questo discorso parlando di Angelo Beolco detto il Ruzzante [→ 1524].

Lecture. *Il Dialogo di Salomone e Marcolfo*, a cura di Quinto Marini, Salerno editrice, Roma 1991. Comprende *El Dyalogo* dell'edizione veneziana 1502 e,

Senigallia, 1502

Senigallia al giorno d'oggi è in provincia di Ancona. Alternamente sotto la signoria dei Malatesta (tavola XVII) e della Chiesa, data nel 1474 da Sisto IV (tavola XXXII) al nipote Giovanni Della Rovere, quest'anno se ne impadronisce Cesare Borgia, che il 31 dicembre vi fa prigionieri a tradimento i signorotti e i condottieri più in vista: Oliverotto da Fermo e Vitellozzo Vitelli, uccisi la notte stessa, e Francesco Orsini e Paolo Orsini, che verranno uccisi alcuni giorni dopo.

Cesare Borgia è un personaggio che avevamo già intravisto nel 1488 ←, figlio del papa Alessandro VI (tavola XXXIV), fratello di Lucrezia Borgia. È noto come duca Valentino perché a ventitré anni, dopo averne già combinate di cotte e di crude (forse anche un fratricidio) riceve dal re di Francia il ducato del Valentinois nel Basso Delfinato. Fra il 1500 e il 1503 si costruisce uno stato conquistando con colpi di mano, guerre, astuzie e tradimenti Imola, Forlì, Rimini, Pesaro, Faenza, Urbino, Camerino, Perugia, Città di Castello, Siena, e di colpo perde tutto perché si trova ammalato proprio quando gli muore il papà-papa. Finirà oscuramente in Spagna.

È restato famoso per il modo fulmineo in cui s'è costruito uno stato. Che tale stato sia durato solo tre anni sembra una notizia secondaria. Lo stato del duca Valentino è nella Geografia Fantastica proprio perché non ha lasciato traccia negli atlanti storici.

(Ho nominato tante città. Ve le vedete? Da nord a sud siamo nei confini delle attuali province di Bologna, Ravenna, Forlì, Pesaro, Ancona, Macerata, e verso ovest Perugia, Siena...)

Qui a Senigallia, fra l'ottobre del 1502 e il gennaio del 1503, c'è Niccolò Machiavelli [1501 ←] che resta molto colpito dalla figura di Cesare Borgia. Niccolò Machiavelli ha già conosciuto Cesare Borgia a Urbino nel giugno di questo stesso anno 1502.

In termini di psicologia grossolana, abbiamo molte testimonianze su una robusta preferenza di Niccolò Machiavelli per le donne, ma questa per Cesare Borgia ha tutta l'aria di una infatuazione omosessuale.

In termini romanzeschi, se Cesare Borgia è il personaggio, Niccolò Machiavelli è l'autore. Parliamo di Niccolò Machiavelli come autore.

Già nelle prime missioni di Niccolò Machiavelli «segretario fiorentino» nascono alcuni scritti, che ci sono pervenuti: sia lettere destinate agli organi di governo, strettamente legate agli ordini ricevuti, sia rapporti, sempre destinati ai suoi superiori ma meno legati alle necessità dell'ufficio: più elaborati, con completezza monografica, primi nuclei di riflessioni su problemi politici generali. Sono sempre scritti ufficiali della segreteria, ma son già anche scritti personali di Niccolò Machiavelli.

Dalla missione di Senigallia nasce nel 1503 la *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo* ecc.

A leggerla, questa descrizione, fa già effetto per la sua secchezza e freddezza. È letterariamente efficace.

Si posson leggere anche altre «legazioni», di questi anni e di anni seguenti. Niccolò Machiavelli continua infatti a far viaggi, accumulare esperienze, scrive lettere, rapporti e opuscoli. Nel 1503 sarà in Valdichiana e a Roma, nel 1504 nuovamente in Francia, nel 1506 a Perugia e Bologna, nel 1507 e 1509 in Tirolo presso Massimiliano I (tavola XXXIV), nel 1508, 1510 e 1511 ancora in Francia. Non è un funzionario di quart'ordine che fa viaggi di secondaria importanza, e non viaggia per una ditta di scarso rilievo: Firenze è pur sempre un centro di potere notevole, con un certo peso internazionale.

La missione a Senigallia, l'incontro con Cesare Borgia, la *Descrizione del modo tenuto* ecc. restano l'episodio centrale di questa prima parte della carriera di Niccolò Machiavelli. Da qui si potrebbe passare direttamente all'opera maggiore, *Il Principe* [→ 1513], ma le cose non vanno sempre tanto svelte e rettilinee. Niccolò Machiavelli fa almeno una deviazione, nella sua carriera di scrittore. Nell'autunno del → 1506...

Letture. Delle opere di Niccolò Machiavelli si hanno tante edizioni e van bene tutte. Una volta per tutte: *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli, Sansoni, Firenze 1971: un volume unico, su due colonne, senza commento, con indice dei nomi.

Come si studia in storia, con l'armistizio di Lione del 1504 l'Italia prende un assetto chiaro: Milano ai francesi, Napoli agli spagnoli. Segue mezzo secolo un po' confuso. L'assetto non cambia con la Lega di Cambrai (1508) e la battaglia di Agnadello (1509).

L'assetto cambia con la Lega Santa (1511) e la battaglia di Ravenna [→ 1512]: Milano torna agli Sforza sotto la protezione degli svizzeri, a Firenze tornano i Medici.

Si torna all'assetto del 1504 con la battaglia di Marignano (Melegnano: 1515) e il trattato di Noyon (1516): Milano ai francesi, Napoli agli spagnoli.

L'assetto cambia con la battaglia di Pavia [→ 1525], la Lega di Cognac (1526) e il sacco di Roma [→ 1527]: a Firenze si ha la seconda repubblica, che dura fino al 1530.

L'assetto cambia nel 1535: morto l'ultimo degli Sforza il ducato di Milano passa alla Spagna. Questo nuovo assetto è confermato dalla pace di Cateau-Cambrésis, 1559: Milano e Napoli alla Spagna.

A Venezia nel marzo 1505 Aldo Manuzio [1495, 1501 ←] stampa *Gli Asolani* di Pietro Bembo. Sono dialoghi in prosa, in tre giornate, nel giardino della ex regina di Cipro, Caterina Cornaro, a Asolo: di qui il titolo. I dialoghi di Asolo si svolgono fra tre giovani e tre donne.

Parlano dell'amore da tre punti di vista. L'amore fa soffrire («amare senza amaro non si puote»). L'amore è fonte di gioia. L'amore è desiderio di vera bellezza, e la bellezza «non è altro che una grazia che di proporzione e di convenienza nasce e d'armonia delle cose»: anzi, la vera bellezza è quella divina. Siamo così a una manifestazione di amor «platonico» (parola sulla quale ho espresso ogni possibile diffidenza alla data del 1458 ←). Chi si interessa a queste cose ritroverà un personaggio chiamato Pietro Bembo che parla di amor «platonico» nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione [→ 1507].

Qui negli *Asolani* c'è qualcosa di più dei discorsi sull'amore: i dialoganti citano o recitano volta per volta poesie composte da

loro stessi. Cioè composte da Pietro Bembo.

Gli Asolani sono il manifesto del bembismo, o del petrarchismo bembesco. Fissato con il *Canzoniere* aldino nel 1501 ← il criterio linguistico e stilistico, *Gli Asolani* fissano i criterî di gusto, ideologici, antropologici della poesia. Il Bembo indica nel Petrarca un ideale di vita e di amori, oltre che di poesia e di lingua. Tale vita, tali amori devono essere imitati.

Questa operazione 1501-1505 di Manuzio-Bembo ha un successo immediato ampio profondo. Il modo di poetare, la lingua, gli ideali di vita e di amori così propugnati resteranno più o meno validi in tutt'Italia per tre secoli almeno, con gli opportuni adattamenti: in tutt'Italia.

Stiamo entrando in un capitolo noioso della letteratura italiana. È giusto diventare noiosissimi.

Dopo il Petrarca pochi han potuto scrivere senza subirne l'influsso. La lingua lo stile la vita gli amori del Petrarca mettono rami lunghi che arrivano per esempio a Giusto dei Conti [1450 ←], a Matteo Maria Boiardo [1469 ←]. Il Tebaldò e l'Aquilano [1480 ←] e il Caritèo [1495 ←] elaborano un petrarchismo da esportazione. Ma il petrarchismo del Bembo è un petrarchismo al quadrato. Bisognerebbe ricordarsi di specificare: petrarchismo bembesco.

Con il *Canzoniere* aldino [1501 ←] nasce una certa unità d'Italia. Con *Gli Asolani* l'unità si consolida.

I seguaci del petrarchismo bembesco sono uguali in tutt'Italia. Può avere senso raggrupparli in area veneta e lombarda, area toско-romana, area meridionale: ma quello che conta è proprio il fatto inverso, unitario, per cui si scrive nello stesso modo dalla valle del Senni a Casale Monferrato.

I seguaci del petrarchismo bembesco sono tanti. Ogni tanto se ne riscopre uno, se ne rivaluta un altro, si fa l'edizione critica di un terzo. Operazioni dolci e decorose per i bidelli del Museo, che oggi restaurano un tavolino, domani accordano un clavicembalo; dopodomani forse riproveranno a far funzionare un carillon. Per il visitatore del Museo il gusto è scarso: come ciucciare una piccola biglia di vetro o maneggiare biglie d'acciaio, nella più fortunata delle ipotesi sfere (musicali) di Baoding.

Nell'uniformità del mucchio, ovviamente, se qualcosa si

distingue sono i particolari biografici. È far torto a Pietro Bembo e ai suoi seguaci badare ai particolari biografici; è antiletterario. Ma cosa si può fare per difendersi dalla letteratura, se non prestare attenzione ai particolari antiletterari? Far torto a Pietro Bembo e ai suoi seguaci è bello.

Massimo interesse suscitano i particolari biografici delle poetesse (nessuna stagione della letteratura italiana ha tante poetesse come questa).

Vittoria Colonna è una gran dama e a lei dedichiamo una voce apposta, sotto la data del → 1525. È una vera signora anche Veronica Gàmbara (1485-1550) benché nasca a Pratalboino (al giorno d'oggi Pralboino in provincia di Brescia; e scrive sulla bellezza di Brescia); poi sale un po' nella nostra considerazione perché va a Correggio (tavola XII). La padovana Gaspara Stampa (1523-1554) è di famiglia nobile ma fa la cantante e forse la cortigiana. L'altra padovana Isabella Andreini (1562-1604) è un'attrice. La romana Tullia d'Aragona è cortigiana ma viene dispensata dal portare il contrassegno del velo giallo per meriti poetici. La veneziana Veronica Franco (1546-1591) è cortigiana senza dispense e sulla sua professionalità alla grande sappiamo tante tante cose; verso il 1580 abbandona la professione e si dà a penitenze e beneficenze. La lucchese Chiara Matraini (1514-1597?) ha un giovane amante morto assassinato. Più ricca di assassinî è la vita di Isabella di Morra; le dedichiamo una voce apposta, sotto la data del → 1546. La napoletana Laura Terracina (1519?-dopo il 1577) scrive al maschile, come fosse un uomo. Quanto a inversione di sessi, il perugino Francesco Beccuti detto il Coppetta (1509-1553) scrive versi d'amore per un tal Francesco Bigazzini. Eran perugini anche Marino Céccoli e Cecco Nùccoli [1369 ←]. Michelangelo Buonarroti [→ 1521] scrive versi per Vittoria Colonna e per Tommaso Cavalieri. Il parmigiano Iacopo Marmitta (1504-1561) spira nelle braccia di Filippo Neri (1515-1595). Il napoletano Bernardino Rota (1508-1575) scrive un intero canzoniere in morte della moglie. Il modenese Francesco Maria Molza (1489-1544) e il fiorentino Agnolo Firenzuola (1493-1543) sono sifilitici. Luigi Tansillo (1510-1568) riesce a farsi mettere all'Indice già nel → 1559; ne riparleremo alla data del → 1583, in connessione a Giordano Bruno. Due nobili napoletani, Angelo Di Costanzo (1507-1591) e Galeazzo Di

Tarsia (1520-1553) hanno noie con il governo spagnolo; sono esiliati, il primo nel suo feudo di Cantalupo (al giorno d'oggi Cantalupo nel Sannio in provincia di Isernia), il secondo nel suo feudo di Belmonte (al giorno d'oggi Belmonte Calabro in provincia di Cosenza). Il secondo è veramente cattivo e muore assassinato. Nominiamo un suo sonetto sotto la data del → 1599. Nominiamo Annibal Caro nel → 1547.

Leggendo questi poeti giorno e notte, affinandosi l'orecchio, si possono delineare e sfumare distinzioni sempre più sottili e trasparenti. Tra questi poeti (e infiniti altri di questi anni) alcuni sono più esattamente iscrivibili nel petrarchismo bembesco, altri meno: ma nessuno tra i lirici del Cinquecento è esente da un certo petrarchismo bembesco, nemmeno quelli con più spiccata fisionomia, ai quali dedichiamo voci specifiche. Massimo rilievo ha Giovanni Della Casa [→ 1552].

Nei casi estremi questi poeti non scrivono ma trascrivono. Prendono pari pari parole e frasi, emistichi e versi dal Petrarca. A volte arrivano a veri centoni petrarcheschi. Chi studia queste cose vi dice per esempio che in due canzoni di Pietro Bembo, totale 136 versi, ci son solo 8 parole che non hanno riscontro nel Petrarca: «caminando, eternamente, sbamar, disavventuroso, tormentando, espresso, ombilico, foglio». E andava a memoria: avesse avuto delle concordanze in computer!

(Ritengo opportuno spiegare più sotto, nel paragrafo delle «letture», cos'è il centone e cosa sono le concordanze, e son contento di fare questa mostruosità, perché centoni e concordanze son proprio le cose che non tollerano una «lettura»; e così vi metto il dubbio che forse i petrarchisti bembeschi *non si leggono*, se si ha un concetto romantico di «lettura».)

Starà a questi giochi anche Ludovico Ariosto nel XVII dei suoi *Capitoli* [→ 1507]: il terzo verso di ogni terzina è tratto dal *Canzoniere* del Petrarca. Gli editori moderni mettono questi versi dell'Ariosto in corsivo e uno per uno ne indicano l'esatta provenienza. Ma un vero petrarchista disapproverebbe tali stampelle: per lui, il gusto della lettura sta nel riconoscere subito quei versi perché li ha nel sangue, sta nell'apprezzare il modo in cui quei materiali sono stati riutilizzati.

A voi verrà in mente quel personaggio di Borges chiamato Pierre Menard che aveva riscritto il *Don Chisciotte* di Cervantes

ricopiandolo senza cambiare una virgola. E forse i petrarchisti più fedeli si ricopiano il Petrarca, o lo riscrivono a memoria. Voi sareste in grado di riscrivere a memoria almeno un paio di sonetti? Se non sapete a memoria quasi tutto il *Canzoniere* è meglio che rinunciate a gustare i frutti del petrarchismo bembesco.

Il petrarchismo bembesco è un movimento sociale serio. Guai a chi non riesce a inserirsi. Il veneziano Antonio Brocardo è amico di Pietro Bembo e scrive come Pietro Bembo comanda. Poi entra in polemica col maestro: e tutti gli danno addosso con una ferocia, *out the pig from our society*, che Antonio Brocardo muore di crepacuore: anno → 1531. C'è chi per lealtà vuole strafare. Il veneziano Celio Magno (1536-1602) scrive una canzone petrarchesco-bembesca intitolata *Deus* che sembra sia la più lunga della letteratura italiana. Il senese Claudio Tolomei (1492-1556), a gara con quel verso di Francesco Petrarca di 38 lettere («fior', frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi») ne scrive uno di 45 («fior, fronde, erbe, aria, antri, onde, armi, archi, ombre, aura»). Ludovico Paterno scrive un *Nuovo Petrarca* che rasenta i 1000 componimenti contro i 366 del maestro (è nato nel 1533 a Piedimonte d'Alife, al giorno d'oggi in provincia di Caserta con il nuovo nome di Piedimonte Matese; non si sa dove e quando sia morto).

Non vi sto consigliando di mangiar troppi frutti del petrarchismo bembesco. Non vi sto nemmeno consigliando di leggere *Gli Asolani*. Vi sto accennando l'importanza che hanno avuto, e vi racconto qualche storia per fissare la vostra attenzione.

Asolo, sdrucciolo, «àsolo», è al giorno d'oggi comune in provincia di Treviso. Il castello di Asolo, in gran parte demolito nel 1820, era il palazzo pretorio, riservato ai podestà veneziani. Venuto a morte nel 1473 Giacomo II di Lusignano, re di Cipro, la Serenissima costringe la vedova, Caterina Cornaro, ad abdicare a suo (della Serenissima) favore, 1489, pagandole una pensione e dandole la signoria di Asolo. La vedova vive in questo castello.

La vedova Caterina è un donnone tizianesco (il ritratto agli Uffizi è di Tiziano e bottega), e sta qui con dodici damigelle, un nano nero chiamato Zavir con funzioni di giullare, e ottanta giovanotti con funzioni varie. Morirà a Venezia nel 1510. È nata

nel 1454.

Alcuni libri serî dicono che nel castello di Asolo si fanno feste meravigliose, ma è dubbio, aggiungono, che vi si accolgano letterati e artisti a dialogare sull'amor platonico. Pietro Bembo può essere tra gli ospiti perché è parente della padrona di casa e ha fama di uomo di mondo.

Leggere su una enciclopedia le voci dedicate ai Cornaro dà poco sugo. Di palazzi Corner, Venezia è piena. Il più famoso, sede al giorno d'oggi della prefettura, è progettato da Iacopo Sansovino (1460-1529) per uno Iacopo Corner nipote di Caterina. Affascinanti invece le voci che le enciclopedie dedicano ai Lusignano. Il castello di Lusignan nel Poitou risale al principio del IX secolo. Si sono proprio estinti con Giacomo II nel 1473. Quando Marcel Proust (1871-1922) fa dire a uno dei suoi Guermantes «noi discendiamo in linea diretta dai Lusignano», scherza.

Insoddisfacente, generica la descrizione del giardino che dà il Bembo negli *Asolani*. A ogni buon conto il poeta inglese Robert Browning (1812-1889) distruggerà il giardino per farcisi costruire una villa «la cui torricella è divenuta elemento caratteristico del paesaggio» (così le guide).

Pochi sono i ricordi di Caterina Cornaro che può scovare in Asolo il turista al giorno d'oggi. Al fantasma della regina di Cipro si è sovrainpresso quello dell'attrice Eleonora Duse, qui sepolta. Ma era morta a Pittsburgh, Pennsylvania, nel 1924. Ed era nata nel 1858 a Vigevano. Dunque non vi sto neanche consigliando di visitare Asolo.

Il prossimo appuntamento con Pietro Bembo è al → 1525, con le *Prose della volgar lingua*. Seguiamo in breve la sua vita dal 1505 al 1525.

In questo anno 1505 Pietro Bembo lascia Venezia e non torna a Ferrara. Arriva a Urbino, 1506, dove resta fino al 1513. Vedi tavola XL: sono gli anni di Guidobaldo I e di Francesco Maria Della Rovere. Qui Pietro Bembo vive al meglio la civiltà del cortigiano (del *Cortegiano*: → 1507).

Nel 1512 si trasferisce a Roma. Son gli ultimi mesi di Giulio II (tavola XXXIV). Col nuovo papa Leone X, nel 1513, Pietro Bembo comincia una carriera ecclesiastica che gli frutta molti benefici;

alla lunga diventerà cardinale.

Torna ogni tanto a Venezia. Soggiorna nella casa sul Canal Grande e in villa verso Padova (villa Bozza, detta il Noniano; una villa Bembo si vede ancora nel comune di Camponogara, al giorno d'oggi in provincia di Venezia).

Porta a termine le *Prose della volgar lingua*, che offre in Roma al nuovo papa Medici, Clemente VII (tavola XXXIV) nel 1524. Lo pubblica a stampa in Venezia nel → 1525.

Letture. Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, *Gli Asolani*, *Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, TEA, Milano 1989.

Per tutti i poeti citati, e altri ancora, *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle letture per il 1501.

Come accennato, voglio intrattenervi sulla parola «centone». Già usata per definire l'operetta di Arrigo da Settimello intitolata *Elegia* oppure *De miseria* [1193 ←]: «componimento letterario dove non c'è quasi parola o frase che non sia una citazione: citazione implicita, sottintendendo il nome dell'autore».

Il primo significato di «centone» in italiano (e di *cento* in latino) è «panno composto con pezzi di stoffa differenti». Noi oggi diciamo «patchwork». Il secondo significato, in italiano e in latino, è «cosa letteraria o musicale composta di brani presi da vari autori» o da un solo autore o da un solo libro: nel caso dei petrarchisti, dal *Canzoniere* di Francesco Petrarca.

Per chi ha un'idea romantica dell'arte, il centone è forse la forma più orrenda di arte degenerata (*entartete Kunst*). I primi centoni a noi giunti sono quelli omerici attribuiti all'imperatrice Eudossia (metà del V sec. d.C.); fin dal II sec. d.C. furono celebri i centoni virgiliani: ne abbiamo di Osidio Geta e della poetessa Proba degli Anici. Poeti centonarî (si dice così) furono Ausonio, Lussorio, Pomponio e Mavorzio. Sette perle per l'indice dei nomi.

Dicendo poi «concordanze» si indica il repertorio alfabetico delle parole di un'opera, o di più opere di un autore, con indicazione dei luoghi relativi (per il *Canzoniere* di Francesco Petrarca, il numero della poesia e del verso). Sin dal secolo XIII si cominciano a compilare «concordanze» bibliche, sul testo della Vulgata (latina); poi se ne fanno sul testo ebraico e sulle traduzioni nelle varie lingue moderne.

Oggi è meno difficile di una volta trovare «concordanze» di vari autori. C'è una edizione, diffusa anche nelle scuole, della *Commedia* di Dante Alighieri (a cura di Tommaso Di Salvo, Zanichelli, Bologna 1987), che ha le «concordanze» (chiamate nel frontespizio «indice integrale delle parole», nel testo «indice delle occorrenze»). Una volta «letta» in un modo purchessia la *Commedia*, la «lettura» delle «concordanze» è un'esperienza intellettuale che non dovrete negarvi.

Se, anziché una vecchia macchina da scrivere, usate un computer con un programma di scrittura decente, avete in casa le «concordanze» di quanto

venite scrivendo. Io non ho ancora fatto il salto, ma ho visto amici miei che scrivono romanzi gialli schiacciare un tasto, e salta fuori l'elenco delle volte in cui è stato scritto per esempio «Eugenio»; schiacciando un altro tasto tutti gli «Eugenio» possono diventare «Eduardo», se così si è deciso.

Queste diavolerie progrediscono con una velocità alla quale alcuni non credono. Da quando abbiamo a disposizione il CD ROM intitolato *La letteratura italiana*, autori Pasquale Stoppelli e Eugenio Picchi, editore Zanichelli, Bologna 1994, si possono fare più cose di quante uno sinora abbia potuto immaginare. Se ne scopriranno delle belle, se non arriva la fine del mondo.

Lontano lontano, nella notte dei tempi, i petrarchisti si arrangiano con trucchetti di miserevole bricolage. Qualche strumento tecnicamente efficace si comincia ad avere nel '25-28: Venezia 1525 commento al *Canzoniere* del lucchese Alessandro Vellutello; Venezia 1528 *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca* del mantovano Fulvio Pellegrino Morato (?-1548), padre di Olimpia Morato (Ferrara 1526-Heidelberg 1555): altra storia.

V506zia

Arriva a Venezia nel 1506 Erasmo da Rotterdam, Desiderius Erasmus Roterodamus, massimo umanista europeo, nato a Rotterdam nel 1466 (ma la data non è certa).

In questo stesso anno 1506 è a Torino dove ottiene la laurea in teologia. Qui a Venezia collabora con Aldo Manuzio [1495, 1501, 1505 ←] e presso di lui pubblica nel 1508 gli *Adagia*, una delle sue opere più note, con il *Morías enkómion, id est Stultitiae laus*, «elogio della follia», che scriverà nel 1509, subito dopo aver lasciato l'Italia, toccando Bologna, Padova e Roma.

Nel 1514 Erasmo si stabilirà a Basilea, dove morirà nel 1536. Basilea è con Venezia il maggior centro editoriale europeo. A Basilea Erasmo stamperà l'edizione greco-latina del Nuovo Testamento (1516).

Se studiamo un po' queste cose, e pensiamo che Erasmo sarà avversario di Lutero [→ 1517], misuriamo quanto l'Italia stia ormai trovandosi fuori strada.

Continuiamo a coltivare il nostro giardino senza perder d'occhio le siepi che lo assiepano e lo fanno sempre più stretto.

Firenze 1506

A Firenze nell'autunno del 1506 esce un libro di Niccolò Machiavelli [1502 ←]: la prima cosa sua pubblicata a stampa.

L'ha scritta nel 1504. Titolo: *Decennale*. Argomento: storia d'Italia dal 1494 al 1504. Fin qui, tutto bene, visto quel che Niccolò Machiavelli ha fatto sinora e previsto quello che farà prossimamente, occupandosi di politica e di storia contemporanea.

Una cosa non quadra: il *Decennale* è in versi. Niccolò Machiavelli ha ormai trentacinque anni, eppure considera se stesso un poeta. Provate a leggere il *Decennale* e decidete tra voi se val qualcosa.

A volerlo prendere per il verso giusto forse il Niccolò Machiavelli del *Decennale* è un cantastorie come Antonio Pucci [1334 ←]? Ma anche così qualcosa non quadra. Forse perché il *Decennale* è in terzine anziché in ottave. Certe terzine hanno marchiato l'apprendimento della storia per generazioni:

*lo strepito dell'armi e de' cavalli
non possé far che non fussi sentita
la voce d'un cappon fra cento galli.*

Ero riuscito a dimenticarmene. Forse, me l'avessero chiesto all'improvviso, avrei negato fossero versi di Niccolò Machiavelli. Invece siamo al *Decennale* vv. 34-36, siamo a Firenze nel 1494 ←, e Carlo VIII, davanti alle renitenze dei fiorentini, minaccia di «far dare nelle trombe». Al che Pier Capponi (1446-1496): «E noi faremo dare nelle campane!».

Ingollato il rospo, restano due fatti.

Primo. Niccolò Machiavelli punta seriamente sul *Decennale*. Nella prima edizione dell'*Orlando furioso* [→ 1516] Ludovico Ariosto nomina alcuni poeti italiani contemporanei e non Niccolò Machiavelli. Il quale ci resta male e si lamenta con un amico di Roma, 17 dicembre 1517:

Io ho letto ad questi di Orlando furioso dello Ariosto, et veramente el poema è bello tucto, et in di molti luoghi è mirabile. Se [l'Ariosto] si truova costì, raccomandatemi ad lui, et ditegli che io mi dolgo solo che, havendo ricordato tanti poeti, che m'abbi lasciato indreto come un cazo.

Secondo. Quest'opera poetica, il *Decennale*, non è una mosca bianca nella carriera letteraria di Niccolò Machiavelli. Negli anni fra il 1492 e il 1494 ha scritto una canzone a ballo e un capitolo

pastorale. Nel 1506-1512 scriverà capitoli morali. Nel 1514, quando non si sarà ancora asciugato l'inchiostro del *Principe* [→ 1513], lavorerà a un *Decennale secondo*. Nel 1522 scriverà una canzone politica. In anni varî scriverà sonetti autobiografici, serenate, strambotti, liriche d'amore, canti carnascialeschi, epigrammi o pasquinate. Forse, nell'elenco, il suono più squillante lo dà «canti carnascialeschi». Leggete almeno quello *Degli spiriti beati*: ne ripareremo sotto la data del → 1513.

Forse tutto ciò sarebbe facile da spiegare, nella tradizione della Firenze di Lorenzo il Magnifico, il quale cose del genere scriveva e faceva scrivere [2 dicembre 1469 ←].

Riprenderemo questo discorso sotto la data dell'8 dicembre → 1509.

Letture. Avrete in casa l'*Orlando furioso* nel testo della terza edizione, → 1532. Se avete un indice dei nomi aiutatevi con quello, cercando per esempio «Bembo, Pietro», e «Aretino, Pietro»: vedrete tre pillole di critica letteraria ariostesca, nei canti 37, 42, 46. Se poi vi procurerete (o consulterete in biblioteca) l'*Orlando furioso* nel testo della prima edizione, → 1516, vedrete una diversa lista. Niccolò Machiavelli manca in entrambe. L'esclusione prende sapore se si tiene conto che è presente invece il Marullo Tarcaniota [1500 ←].

Non vi consiglio di pensare se ha ragione l'Ariosto a escludere il Machiavelli o se ha ragione il Machiavelli a lamentarsi. Chi esclude ha le sue ragioni, chi si lamenta ha sempre torto. Il destinatario della lettera del 17 dicembre 1517 è Lodovico Alamanni; nell'indice dei nomi delle opere del Machiavelli si trovano altri Alamanni: Boccaccino, Luigi, Niccolò, e storie letterarie di mole media registrano un Andrea e un Antonio, dando notevole spazio al Luigi di cui sopra. Mi sono spiegato?

~~Mantova~~ 1507

A Mantova nel gennaio 1507 Isabella d'Este dà al marchese Francesco II Gonzaga uno dei tanti figli (non quello che sarà il duca Federico II, tavola XXXIX: un altro).

Venendo da Ferrara, arriva a Mantova Ludovico Ariosto per felicitarsi del lieto evento da parte dei fratelli di Isabella, Alfonso I duca di Ferrara e Ippolito cardinale (tavola XXXVIII).

In questa occasione Ludovico Ariosto racconta a Isabella d'Este la trama di un poema al quale sta lavorando, che diventerà l'*Orlando furioso* [→ 1516].

Fermatevi un momento a rileggere i primi tre paragrafi della presente voce. Forse si potrebbe dire: «A Mantova nel gennaio del 1507 Ludovico Ariosto racconta alla signora della città...».

Io l'ho voluta girare in quell'altro modo perché quel che conta è la corte, e Ludovico Ariosto è un cortigiano. Abbiamo già intravisto che nel 1498 ← Ludovico Ariosto sembra entri fra gli stipendiati della corte estense; nello stesso anno Niccolò Machiavelli entra nella vita politica a Firenze. Niccolò Machiavelli non è un cortigiano, è il funzionario di una repubblica e poi sarà un privato cittadino tenuto al confino o in esilio; si avvicinerà alla figura del cortigiano quando a Firenze torneranno i Medici [→ 1519].

In questo anno 1507 Ludovico Ariosto ha già chiuso il primo capitolo della sua attività letteraria: ha scritto sessantasette poesie latine, seguendo una tradizione che a Ferrara era stata viva, da ultimo, nella persona di Ercole Strozzi (l'abbiamo ricordato nel 1471 ←; morirà fra un anno, nel 1508).

Con queste poesie latine Ludovico Ariosto è l'ultimo dei grandi scrittori «bilingui» [1427 ←], ed è più che mai uno scrittore cortigiano. Ce n'è una in lode di Ercole I d'Este, padre di Isabella, Alfonso I e Ippolito; ce n'è una per le nozze di Alfonso I con Lucrezia Borgia...

Sono ancora aperti, invece, altri due capitoli dell'attività letteraria di Ludovico Ariosto: commediografo e autore di rime sparse italiane. Anche qui è, in varia misura, scrittore cortigiano.

Cominciamo con il Ludovico Ariosto commediografo.

L'anno venturo, 1508, verrà rappresentata nel palazzo ducale di Ferrara, in occasione del carnevale, una sua commedia, la *Cassaria*; l'anno dopo, per il carnevale del 1509, una seconda commedia, *I Suppòsiti* (ambientata nella città stessa di Ferrara). Ma fin dal 1493 ha fatto parte, come attore, di una compagnia messa su per gli spettacoli di corte. Organizza rappresentazioni di commedie latine, in latino. Fa traduzioni (che non ci sono pervenute) di commedie latine.

(Commedie latine di Plauto e Terenzio, III e II secolo a.C. Se vi fate un programma di letture di classici latini, Plauto e Terenzio lasciateli per ultimi, in fondo in fondo alla lista.)

Dopo aver scritto quelle due commedie in prosa italiana,

Cassaria e *Suppòsiti*, le riscrive entrambe, sempre in italiano ma in endecasillabi sciolti sdruccioli per imitare il ritmo delle commedie latine (senario giàmico). È un'idea come un'altra. Scrive direttamente in endecasillabi sciolti sdruccioli una terza commedia, la *Lena* (ambientata ancora in una riconoscibile Ferrara) e una quarta, *Il Negromante* (ambientata in una città casualmente chiamata Cremona). Una quinta commedia resta incompiuta. Le commedie di Ludovico Ariosto vengono rappresentate con successo in varie città; alcune sono date alle stampe.

Nella storia degli intrattenimenti di corte, e nella storia del teatro italiano, le commedie di Ludovico Ariosto hanno un certo rilievo, che risulta dalle date: vengono prima sia della *Calandria* del Bibbiena sia della *Mandràgola* del Machiavelli: ma queste danno ancora piacere alla lettura, le commedie dell'Ariosto no. (Alla *Mandràgola* del Machiavelli dedichiamo una voce sotto la giusta data del → 1518; alla *Calandria* del Bibbiena accenniamo sotto le date del 1392 ← e del → marzo 1507; la data giusta sarebbe 1513, ma «ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa» è un lusso che non possiamo permetterci.)

L'attività di Ludovico Ariosto commediografo va avanti negli anni. Va avanti negli anni anche la sua terza attività letteraria, quella di poeta italiano in rime sparse.

Passiamo al Ludovico Ariosto poeta italiano in rime sparse.

Ci sono rimaste ottantasei composizioni di Ludovico Ariosto tra canzoni, sonetti, madrigali, ègloghe, capitoli. Tutte cose che non si preoccupa di raccogliere in un canzoniere organico. Niente a che vedere con il canzoniere che aveva scritto a Reggio nell'Emilia, per Antonia Caprara, Matteo Maria Boiardo [1469 ←]; siamo piuttosto vicini al nuovo petrarchismo bembesco [1505 ←]: Pietro Bembo è a Ferrara nel 1497-1499 e nel 1502-1505, ed è amico di Ludovico Ariosto.

Anche qui ci sono cose cortigiane, per la morte della duchessa Eleonora d'Aragona, per le vicende di Giulio, fratello bastardo di Alfonso I... La «congiura di don Giulio d'Este» è un episodio truce nella storia degli Estensi, e Ludovico Ariosto non ci fa una bella figura.

Fra le rime sparse italiane di Ludovico Ariosto le più

interessanti sono i capitoli, che possiamo chiamare *Capitoli* come se fossero un'operetta a sé stante. Nel XVI dei suoi *Capitoli* Ludovico Ariosto parla della battaglia di Ravenna [→ 1512]. I *Capitoli* di Ludovico Ariosto preludono alle sue *Satire* [→ 1516].

Questa triplice attività letteraria di Ludovico Ariosto, poeta latino, commediografo, autore di rime sparse in italiano, va tenuta sullo sfondo della sua attività letteraria principale, quella di autore dell'*Orlando furioso*, ma è giusto sapere che c'è stata.

È giusto anche guardare un po' da vicino la vita di Ludovico Ariosto.

L'abbiamo visto nascere nel 1474 ← a Reggio, dove il padre, ferrarese di piccola nobiltà, è capitano di guarnigione e risiede nella rocca (distrutta nel 1848; occupava l'area degli attuali giardini pubblici). Forse Ludovico nasce (primo di dieci figli) nella rocca; è improbabile che nasca in via Palazzolo, che si apre sotto un voltone di fronte al Duomo. La famiglia della madre di Ludovico Ariosto, Daria Malaguzzi, possiede una villa, il Mauriziano, tre chilometri da Reggio sulla via Emilia in direzione di Modena. Ludovico Ariosto ama questa villa, luogo di sue villeggiature; nelle *Satire* (4.118 sgg.) parla della villa, del vivaio, del giardino (da tempo scomparsi), del Rodano, torrente che tuttora scorre vicino alla superstite villa.

Il padre di Ludovico Ariosto fa una modesta carriera come capitano di guarnigione con trasferimenti: Reggio, Rovigo, Modena, Ferrara. Dall'età di dieci anni Ludovico è fisso a Ferrara. Dopo studi giuridici e letterari continua la carriera del padre. Morto il padre nell'anno 1500 deve pensare alla grossa famiglia.

Dal 1500 al 1503 è capitano di guarnigione a Canossa. Al giorno d'oggi Canossa è comune sparso con sede in località Ciano d'Enza, provincia di Reggio nell'Emilia. Non è detto che Ludovico Ariosto risieda nella rocca di Canossa: già ai tempi di Ludovico Ariosto la rocca di Canossa è un rudere.

Nel 1503 torna a Ferrara, non più genericamente al servizio degli Estensi bensì specificamente al servizio del cardinale Ippolito (tavola XXXVIII), con compiti di tutt'altro, indeterminati, a volte sgradevoli, poco importanti: come questo viaggio a Mantova nel 1507 dal quale siamo partiti. È più volte a Roma, in missione presso i papi Giulio II e Leone X (tavola XXXIV).

La dipendenza da un signore ecclesiastico come il cardinale Ippolito spiega, se ce ne fosse bisogno, il fatto che Ludovico Ariosto diventi chierico, con gli ordini minori: ciò gli permette di aspirare a benefici ecclesiastici senza intraprendere una vera carriera ecclesiastica. Nelle *Satire* (2.104 sgg.) insisterà sul fatto di non aver voluto intraprendere una carriera ecclesiastica: non perché ciò sia contrario ai suoi principi, ma perché una carriera ecclesiastica è più impegnativa di quella di cortigiano.

Quando va a Roma briga un po' anche per se stesso e riesce a ottenere qualche briciola di benefici ecclesiastici (per esempio dalla parrocchia di Sant'Agata sul Santerno, al giorno d'oggi comune in provincia di Ravenna). Quando si sposa lo fa in segreto per non perdere i benefici ecclesiastici e perché la donna, che è una vedova, non perda i diritti all'eredità del marito.

Nell'aprile del → 1512 gli capita di essere a Ravenna; si arriva così al → 1516.

Lecture. Ludovico Ariosto, *Opere minori*, a cura di Cesare Segre, Ricciardi, Milano-Napoli 1954. Comprende lirica latina, commedie, rime (con tutti i *Capitoli*). E inoltre le *Satire*, una scelta di lettere e i *Cinque canti*. E inoltre il commento all'*Orlando furioso* di Lanfranco Caretti (è bello leggere l'*Orlando furioso* in una edizione senza commento, e il commento averlo qui a parte). E inoltre l'indice dei nomi dell'*Orlando furioso* e dei *Cinque canti*, e delle opere minori.

Ugo Malagù, *Alcune terre di Messer Ludovico Ariosto*, presentazione di Lanfranco Caretti, Industrie Grafiche Ferrara, Ferrara 1976. Giuliano Cervi, *I luoghi ariosteschi*, alle pp. 513-531 di AA.VV., *Ludovico Ariosto, Documenti, immagini, fortuna critica*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma s.a. Gli Ariosti venivano da Riosto, al giorno d'oggi frazione di Pianoro, in provincia di Bologna.

~~Indizio~~ 1507

Sono ambientate a Urbino nel marzo 1507 le conversazioni del *Libro del cortegiano* di Baldassar Castiglione, che sarà pubblicato a stampa nel → 1528. Il nome del Castiglione è «Baldesar» o «Baldassar», non Baldassarre o Baldassare. Nel titolo, «cortEgiano» con la E corrisponde al nostro «cortIgiano» con la I.

Cominciamo a vedere chi è questo Baldassar Castiglione che ci guarda con occhi da pesce lesso nel ritratto, opera di Raffaello, al Louvre. «Diplomatico e scrittore», più che «scrittore», non è uno

scrittore di prim'ordine ma gira per tutt'Italia e tutt'Europa e conosce un mucchio di gente. Anche a fare un riassunto secco la sua vita dà un po' di capogiro. Saltatela. Io non posso saltare troppo.

In questo marzo 1507 non è a Urbino (per ciò non compare nelle conversazioni del *Cortegiano*; è in Inghilterra). Va sulla trentina essendo nato nel 1478 fra Casàtico e Redondesco. Al giorno d'oggi Redondesco è comune in provincia di Mantova, Casàtico è frazione di Marcarìa in provincia di Mantova. Sul viale che porta da Casàtico a Redondesco c'è la corte Castiglioni, di origine quattrocentesca, un po' corte-castello con mura merlate e torri angolari, un po' dimora rurale alla Giulio Romano (1499-1546). Il palazzo centrale ha una imponente torre a pianta stellare, già adibita a biblioteca, ma risale al 1546, quando Baldassar Castiglione è già morto (morirà nel 1529).

Siamo nelle terre dei Gonzaga. Il padre di Baldassar Castiglione è un uomo d'arme dei Gonzaga; la madre è una Gonzaga di uno fra i tanti rami dei Gonzaga (tavole XV, XXXIX). Il ragazzo riceve una educazione militare e letteraria, non a Mantova bensì nella Milano di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este (tavola XIII).

Il felice soggiorno a Milano finisce per due ragioni luttuose: muore il padre, in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Fornovo, e se ne va Ludovico il Moro. (Mi spiace per voi: la battaglia di Fornovo, 5-6 luglio 1495, dovete impararla in altri libri. È già tanto se io vi dico che al giorno d'oggi Fornovo di Taro sta in provincia di Parma.)

Baldassar Castiglione ha ventun anni. Comincia la sua carriera di cortigiano al servizio di Francesco II Gonzaga (tavola XXXIX), a Castiglione Mantovano (al giorno d'oggi frazione di Roverbella in provincia di Mantova; vediamo resti del castello). È un modo per cominciare dalla gavetta: in questi anni Ludovico Ariosto sta in un altro buco dimenticato da Dio come Canossa. Ma Baldassar Castiglione è un cortigiano irrequieto.

Cominciano le missioni diplomatiche: al livello più basso presso i Pio di Carpi [1463 ←], al livello più alto a Roma, presso il papa Alessandro VI (tavola XXXIV). Parentesi militare alla guerra di Napoli, battaglia del Garigliano (27 dicembre 1503). Poi, a Roma, ai primi del 1504, l'incontro-chiave con Guidobaldo I duca d'Urbino (tavola XL), che ha appena recuperato il ducato, dopo la

morte del papa e la scomparsa di Cesare Borgia.

Baldassar Castiglione lascia i Gonzaga per entrare al servizio del duca d'Urbino. Risiede prevalentemente a Urbino, con puntate a Ferrara, a Mantova, in Inghilterra alla corte di Enrico VII (dove trova affascinante il giovane principe di Vuaglia = Galles che sarà poi Enrico VIII), a Milano per incontrare Luigi XII (tavola XXXIV).

Dunque al dove-e-quando della presente voce, Urbino 1507, Baldassar Castiglione è già un cortigiano, un politico, un diplomatico.

Urbino è già sulla via del declino (tavola XL). Sono passati gli anni d'oro di Federico da Montefeltro e stanno per finire gli anni d'argento del figlio Guidobaldo I, che non ha mai combinato niente, e che da tempo è malato; morirà l'anno venturo.

Quando Baldassar Castiglione scriverà il *Cortegiano* [→ 1528] ambientando quelle conversazioni a Urbino nel marzo di questo 1507, comincerà con un lugubre borbottio: le conversazioni si tengono dopo cena, quando il duca Guidobaldo I si è ritirato:

non essendo ancora il duca Guido [Guidobaldo] giunto alli venti anni, s'infermò di podagre [gota, artrite], le quali con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gli impedirono, che né stare in piedi né moversi potea; e così restò uno dei più belli e disposti [ben proporzionati] corpi del mondo deformato e guasto nella sua verde età.

Il malato non compare mai in scena ma non possiamo dimenticare che è là, in fondo a un corridoio buio, mentre la duchessa Elisabetta Gonzaga e gli ospiti conversano serenamente o allegramente. E non possiamo dimenticare che Guidobaldo I e Elisabetta non hanno figli, l'anno venturo il nuovo duca di Urbino sarà Francesco Maria I Della Rovere, figlio di una sorella di Guidobaldo I. Con Guidobaldo I, terzo duca, si estingue la dinastia dei Montefeltro; con Francesco Maria II, sesto duca, sparirà il ducato di Urbino, morirà la città di Urbino [→ 1625].

Più che un centro culturale, Urbino è un capolavoro urbanistico e architettonico. E questo Baldassar Castiglione non te lo fa sentire. Il *Cortegiano*, anziché a Urbino, potrebbe svolgersi in un'altra corte, non fosse per l'enunciazione della targa stradale all'inizio e un tocco di paesaggio in fine: si vede l'alba che illumina a sud «l'alta cima del monte di Catri»: sono 1700 metri,

sulle pendici nord-orientali c'è il monastero camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana, e a voi verrà in mente che il Catria compare nel *Paradiso* di Dante Alighieri, 21.106-121; a Baldassar Castiglione non viene in mente neanche questo. A 300 metri dall'Eremo (da visitare) un'eco famosa giunge a ripetere un endecasillabo, per esempio

e fanno un gibbo che si chiama Catria.

E se non si guarda attorno, cosa fa, Baldassar Castiglione, a Urbino, nel 1507, e prima e dopo?

Si occupa di spettacoli e di feste. Per il 1506 ha composto una favola pastorale, il *Tirsi* (a quattro mani con un cugino Cesare Gonzaga, 1475 ca.-1512). Per il carnevale del 1513 si occupa dell'allestimento scenico della *Calandria*, la commedia scritta da un altro amico suo cortigiano, il Bibbiena, il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena (1470-1520). Per la *Calandria* Baldassar Castiglione scrive un prologo, che non ci è pervenuto.

Dopo il momento magico «Urbino 1507» la vita continua. Come uomo d'armi Baldassar Castiglione partecipa a guerre in Romagna, e all'assedio della Mirandola (al giorno d'oggi comune in provincia di Modena): 1511, Giulio II contro Giangiacomo Trivulzio. Come diplomatico compie nuove missioni a Gubbio, Bologna, Senigallia, in Francia, e a Mantova, Venezia, Padova, e più volte a Roma, dove risiede quasi stabilmente nel 1514, nel 1519-1520, e nel 1523-1525. Qui, allargando il suo giro d'affari, ricomincia a lavorare per i Gonzaga, prima con il vecchio Francesco II, poi col giovane Federico II, e comincia a lavorare per il papa. Il quale finalmente (è Clemente VII) lo manda come nunzio pontificio in Spagna, alla corte dell'imperatore Carlo V (tavola XXXIV).

Qui avverrà la scena tragica e romanzesca nella vita di Baldassar Castiglione: non si accorgerà che Carlo V sta preparando il sacco di Roma, 5 maggio → 1527. Sarà apertamente accusato dal papa Clemente VII di non aver saputo comprendere e segnalare le intenzioni dell'imperatore. Il meno che si possa dire è che l'azione diplomatica di Baldassar Castiglione a Madrid resta un esempio di inefficacia, di inettitudine. Ma ormai Baldassar Castiglione pensa solo al suo libro, che licenzierà alle stampe, per posta, da Madrid, nel →

1528.

Quanto a vita privata, dopo il 1507 Baldassar Castiglione ha avuto un castello con titolo di conte (resti di mura a Novilara, fino al 1929 comune autonomo, oggi frazione di Pesaro), si è sposato, è restato vedovo, si è fatto prete, è diventato vescovo. Tasto dolente: il suo amico Bibbiena è cardinale dal 1513, il suo amico Bembo sarà cardinale nel 1539...

Letture. *Il Libro del cortegiano* lo trovate in varie edizioni economiche. Con ricche note e indice dei nomi in *Opere di Baldassarre Castiglione – Giovanni Della Casa – Benvenuto Cellini*, a cura di Carlo Cordié, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960.

~~8 dicembre~~ 1509

È datata Verona, 8 dicembre 1509, una lettera che Niccolò Machiavelli [1506 ←] scrive a un amico, descrivendogli una avventura erotica grottesca. Passa da Verona in uno dei suoi tanti viaggi.

Fra le lettere private, «familiari», di Niccolò Machiavelli, è opportuno scegliere questa, per attaccare discorso, in quanto è una lettera urtante (per alcuni). Si potrebbe farla rientrare, come altri scritti letterari di Niccolò Machiavelli, in una tradizione fiorentina coltivata e propagandata da Lorenzo de' Medici negli anni in cui era amico di Luigi Pulci (ben diversa da quella degli anni in cui Lorenzo de' Medici si fece tutto platonizzante, con Marsilio Ficino); proprio Luigi Pulci [1482 ←] fu un maestro nella prosa epistolare comica. Un amico scrive a Niccolò Machiavelli nel 1502: le vostre lettere «sono ad tucti gratissime, et li mocti et facietie usate in epse muovono ogni uno ad smascellare dalle risa». Lettere spiritose si usa scriverne finché si usa riceverne e leggerne in giro. Ambiente, tradizione.

Ma paragonare le lettere di Niccolò Machiavelli a quelle del Pulci significa offendere Niccolò Machiavelli e i lettori. Luigi Pulci è un comico mediocre, che riesce a far ridere la vecchia madre di Lorenzo de' Medici [1449 ←]. La comicità di Niccolò Machiavelli arriva a un grottesco raccapricciante, la vecchia madre di Lorenzo de' Medici sarebbe morta d'orrore se le avessero letto questa lettera datata Verona 1509. E i toni comici in Niccolò Machiavelli sono intrecciati, nelle varie lettere, spesso

in una medesima lettera, con ben altri toni. L'esempio più forte è quello della lettera del 10 dicembre → 1513. Ma in una lettera del 31 gennaio 1515 Niccolò Machiavelli arriva a teorizzare tali intrecci, il passare in una stessa lettera da cose «gravi» e «grandi» a cose «leggere» e «vane»: questa «diversità» delle sue lettere gli sembra degna di lode perché in esse si imita «la natura, che è varia: e chi imita quella non può essere ripreso [biasimato]».

Le lettere che altri usano scrivere in latino e in italiano in questi anni offrono esemplari umanistici di comportamento ideale, prove nobili della dignità dell'uomo. Le lettere di Niccolò Machiavelli non offrono autoritratti unitari bensì «gravi» & «vani», «diversi» & «vari».

Le lettere di Niccolò Machiavelli sono il primo epistolario memorabile in italiano della letteratura italiana e la lettera del 10 dicembre → 1513 è la più bella lettera della letteratura italiana.

In una prossima voce, datata al → 1518, cercheremo di vedere come in Niccolò Machiavelli possano convivere il teorico della scienza politica e il commediografo, come la Lucrezia della *Mandràgola* sia un principe in vesti femminili. Non sarà facile. È facile leggere *Il Principe* e facile leggere la *Mandràgola*, non è facile leggerli insieme, in parallelo.

È più facile leggere le lettere di Niccolò Machiavelli, e vedere come possano stare insieme, in parallelo, cose «gravi» e cose «vane».

Ci sono lettere in cui vediamo che gli fuma la parte politica della testa: dicono che sia successo questo, se fossi il papa farei così, e allora l'imperatore cosa farebbe? È un'ossessione. Niccolò Machiavelli è un ossesso. È malato di politica. Probabilmente ogni tanto cerca di pensare ad altro, con la parte letteraria della sua testa, per sollievo o per igiene.

Contemporaneamente si accumulano sullo scrittoio di Niccolò Machiavelli opere politiche e opere letterarie, opere tragiche e opere comiche. La sua testa è occupata da progetti diversi, da ambizioni divaricate. In questo «doppio» ci sono slittamenti di stile e ci sono zone di sovrapposizione.

Le lettere di Niccolò Machiavelli non sono manoscritti in bottiglia: Niccolò Machiavelli scrive a gente che gli risponde, risponde a gente che gli scrive.

In certi casi, non conoscendo i corrispondenti, sembra ovvio che Niccolò Machiavelli si intenda bene con i suoi amici. Ma un corrispondente lo conosciamo, è Francesco Guicciardini. E allora la prospettiva cambia. Alla voce di Firenze 6 gennaio → 1514 dico che potrei parlare lì dell'epistolario Machiavelli-Guicciardini ma preferisco farlo qui, in questa voce Verona 1509. Perché Niccolò Machiavelli è sempre vispo e spiritoso, Francesco Guicciardini è sempre serio e depresso. Scrivendo a Francesco Guicciardini Niccolò Machiavelli non diventa serio, non si deprime; scrivendo a Niccolò Machiavelli Francesco Guicciardini è meno catatonico, anche se a diventare spiritoso non ce la fa.

Lecture. Per non dover reggere il volumone *Tutte le opere* citato nelle lecture per la voce Senigallia 1502 si può ricorrere a un maneggevole volumetto: Niccolò Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, a cura di Giorgio Inglese, Rizzoli, Milano 1989, con commento ma senza indice dei nomi; che però c'è in *Tutte le opere* (però è solo indice dei nomi di persona).

Burgos 1512

Il 23 marzo 1512 arriva a Burgos, ambasciatore di Firenze alla corte di Ferdinando il Cattolico, Francesco Guicciardini. Non ancora trentenne, è un avvocato di successo che, pur curando oculatamente i beni della famiglia, troverà sempre tempo per incarichi politici, amministrativi, governativi, diplomatici, militari. E scrive continuamente: conti di lavori e guadagni, appunti di diario e di memorie famigliari, scritti autoapologetici e autobiografici, di un autobiografismo che arriverà a inglobare tutta la storia d'Italia. Tutti scritti privati, mai pubblicati – e non destinati alla pubblicazione tranne l'ultimo, la *Storia d'Italia* (che uscirà postumo).

È nato a Firenze terzogenito di numerosi fratelli, nel 1483 ←. Avevamo registrato l'evento. È di quattordici anni più giovane di Niccolò Machiavelli; con gli anni e con la carriera risulteranno coetanei. Niccolò Machiavelli è povero, Francesco Guicciardini è ricchissimo. La ricchezza della famiglia viene da possedimenti terrieri e da imprese commerciali, con sedi ad Anversa, Lione, Londra, Napoli. Varî membri della famiglia hanno avuto cariche politiche di rilievo. Francesco Guicciardini è tenuto a battesimo da Marsilio Ficino [1458 ←].

Fa buoni studî, di latino e greco. Frequenta le università di Ferrara, Padova, Pisa. Si laurea in diritto civile. Tornato a Firenze nel 1505 ha subito successo come avvocato. Avrà fra i suoi clienti le famiglie più ricche e potenti, dai Medici in giù, e varie istituzioni pubbliche. Piccoli incarichi politico-diplomatici a Lucca, Pisa, Livorno, Pescia (al giorno d'oggi in provincia di Pistoia), Pistoia, Prato.

Questa ambasceria in Spagna è il primo incarico di peso. Sono, a Firenze, gli anni della prima repubblica (tavola XXXVI).

Dopo la battaglia di Ravenna, 11 aprile di quest'anno, il governo repubblicano è rovesciato, 14 settembre di quest'anno, ma la posizione di Francesco Guicciardini in Spagna non ne risente. Tornerà tranquillamente a Firenze il 6 gennaio → 1514.

(È già successo a Brunetto Latini [1260 ←] che la situazione si capovolga a Firenze mentre lui fa parte di un'ambasciata in Spagna.)

Prima di questi anni Francesco Guicciardini ha già scritto *Ricordanze*, *Memorie di famiglia*, *Storie fiorentine* (dal 1378 al 1509). Scrive ora il *Diario del viaggio di Spagna* e un *Discorso di Logroño* (così detto in riferimento alla città di Logroño nella Vecchia Castiglia), e i primi appunti per i *Ricordi* [→ 1528].

Torna a Firenze il 6 gennaio → 1514.

Letture. Osvaldo Cavallar, *Francesco Guicciardini giurista. I ricordi degli onorari*, presentazione di Julius Kirshner, Giuffré, Milano 1991. Son un migliaio di appunti per gli anni 1509, 1512, 1514, 1516 e 1519-1520 con il nome del cliente, il tipo di causa trattata e la qualità (anche in natura) o l'entità (monetaria) dell'onorario percepito.

Ravenna 1512

Ravenna, 11 aprile 1512: nella storia delle battaglie, una delle più famose, con quella di Pavia del → 1525.

La battaglia di Ravenna ci serve per spiegare certe cose in Ludovico Ariosto [1507 ←] e per sfogliare manoscritti, stampe popolari, cose di bassa letteratura raccolte da Pier Desiderio Pasolini in *Ravenna e le sue grandi memorie* (1912). Pier Desiderio Pasolini (Ravenna 1844-Roma 1920) non ha posto nelle storie letterarie; poco posto ha anche nelle storie politiche suo padre,

Giuseppe (Ravenna 1815-ivi 1876); ma se avessimo un po' più libri come quelli di Pier Desiderio Pasolini possederemmo idee più chiare e concrete in storia letteraria e storia politica.

Cominciamo a cercare un luogo.

La strada da Ravenna per Forlì (SS 67) costeggia la riva sinistra del Ronco; andando verso Forlì il viandante vede sparire sulla sua sinistra Sant'Apollinare in Classe, e un po' più avanti, a 4,5 km da Ravenna, vede apparire di là dal Ronco un pilastro di marmo.

Per osservarlo da vicino bisognerebbe prendere la strada che costeggia la riva destra del Ronco, ma non è facile; e, per quel che vale oggi in quel posto (diremo più avanti come sia il posto sbagliato), quel povero pilastro si può anche guardarlo da lontano.

È la Colonna dei Francesi, eretta a ricordo della battaglia di Ravenna, combattuta fra le truppe della Lega Santa di papa Giulio II (tavola XXXIV) (truppe prevalentemente spagnole) da un lato, e le truppe francesi di re Luigi XII dall'altro: appoggiate queste dall'artiglieria del duca di Ferrara, Alfonso I (tavola XXXVIII). La battaglia si svolge qui intorno, in data 11 aprile 1512.

La Colonna sarà eretta nel 1557 dal presidente della Romagna, Pietro Donati Cesi, più tardi cardinale:

*Hac petra Petrus Donatus donat, Iberos
Gallosque hic caesos Caesius enumerat...*

«... Un'iscrizione mediocrissima sul medaglione richiama alla memoria quel grande avvenimento. Caratteristica di quell'epoca già influenzata dal marinismo è lo stupido gioco di parole di questi versi...» (Così Ferdinand Gregorovius, storico tedesco di origine polacca, 1821-1891; sarebbe ingiusto rivoltare contro i suoi *Viaggi in Italia* l'aggettivo pesante che lui sfodera contro Pietro Donati Cesi.)

Della battaglia di Ravenna parla Ludovico Ariosto nel XVI dei suoi *Capitoli* [1507 ←] e nell'*Orlando furioso* [→ 1532] (14.2-9, 33.40-41). Nell'*Orlando furioso* (9.91) viene restituita all'inferno, donde è nata, l'arma da fuoco:

*O maladetto, o abominoso ordigno,
che fabricato nel tartareo fondo*

*fosti per man di Belzebù maligno
che ruinar per te disegnò il mondo,
all'inferno, onde uscisti, ti rasigno.*

L'arma da fuoco è la rovina del mondo perché distrugge l'arma bianca, la cavalleria, la «gran bontà de' cavalieri antiqui» (*Orlando furioso* 1.22).

Ludovico Ariosto ha capito cosa sono i nuovi giocattoli del duca Alfonso I. Al contrario, non sembra che Niccolò Machiavelli abbia mai sospettato l'importanza che le armi da fuoco stanno assumendo, e assumeranno in futuro: lui pensa che il cardine delle guerre sia la fanteria [→ 1519].

Le truppe francesi sono comandate da Gastone di Foix (1489-1512). Una testa marmorea, ritenuta maschera mortuaria di Gastone di Foix, si vede nel Museo Nazionale d'Antichità di Ravenna; è attribuita a Tullio Lombardo (1455-1532); sta nella sala XI, appropriatamente circondata da armature dei secoli XVI-XVII. Ma Gastone di Foix è ancora più bello nella pietra tombale del Bambaia, destinata al monumento commissionato dal re Francesco I, che non sarà ultimato; la vediamo al Museo del Castello di Milano.

Gastone di Foix, nipote del re di Francia, ha ventidue anni, ma in pochi giorni ha liberato la Lombardia dagli svizzeri, Bologna dagli spagnoli, ha sconfitto tra l'Adige e il Mincio i veneziani, e ripreso Brescia. Già lo chiamano «il fulmine d'Italia», e come a giusto capo gli ubbidisce il più bell'esercito del mondo: tra quei cavalieri è Baiardo, Pierre Terrail signore di Bayard, il cavaliere senza macchia e senza paura: nato nel castello avito di Bayard presso Grenoble nel 1473 circa, morirà combattendo nel 1524 a Romagnano Sesia, al giorno d'oggi in provincia di Novara.

Questo 11 d'aprile è domenica di Pasqua. Gastone di Foix è partito di buon mattino dal suo alloggiamento presso Ravenna, armato di tutto punto, ma senza elmo. Ha una sopravveste ricamata con le armi di Navarra e di Foix, bellissima ma assai pesante. Guardato il sole dice ai cavalieri del seguito: «*Regardez, messeigneurs, comme le soleil est rouge*».

Un gentiluomo gli risponde: «*Savez-vous bien ce que c'est à dire, monseigneur? Il mourra aujourd'hui quelque prince ou grand capitaine: il faut que ce soit vous ou le vice-roi*».

Gastone ride, e con venti cavalieri va avanti.

«Signor mio,» dice Gastone rivolgendosi a Baiardo che gli cavalca accanto «se dall'altra parte vi fossero degli archibugieri nascosti, noi qui saremmo un buon bersaglio!»

Ed ecco Pedro de Paz comandante dei cavalleggeri spagnoli che s'avvicina con trenta cavalieri. Baiardo si spinge avanti, e fermatosi a venti passi, saluta e dice:

«Signori, voi aspettate come noi che il bel gioco incominci. Non tirate, vi prego, con gli archibugi, e neppure noi tireremo.»

La cortesia fu reciproca: «E voi chi siete?».

«Baiardo.»

«Oh potessimo essere amici, tanto vi ammiro e vi amo! E chi è quel bel cavaliere, chi è quel signore al quale tutti voi fate onore?»

«È Gastone di Foix, il duca di Nemours, nipote del nostro re, e fratello della regina vostra.»

Gli spagnoli scendono di sella, s'inclinano a Gastone e gli dicono: «Salvo l'onore e il servizio del re nostro, signore, ci professiamo tutti servitori vostri».

Gastone ringrazia, e si dichiara pronto a sfidare da solo il capo degli spagnoli, don Raimondo di Cardona, viceré di Napoli. Udito che la sfida non verrebbe accettata, risponde:

«A Dio, signori. Io dunque passerò il fiume, e non lo ripasserò da vivo che a battaglia decisa.»

Il fiume è questo Ronco.

Alfonso I duca di Ferrara ha il parco d'artiglieria migliore del mondo, e ci crede.

Anche gli spagnoli hanno i loro cannoni, ma ci credono poco, e li fanno trascinare da lentissimi buoi, mentre quelli del duca di Ferrara sono tirati a volo «da non domati, e veloci cavalli».

E l'amor per il mezzo tecnico non permette al duca di andar per il sottile. A un certo punto le cannonate cominciano a cadere in mezzo ai francesi, per uno spostamento della battaglia. Alfonso non vuole che si interrompa il grande concerto per rettificare il tiro: *«Traete pur dovunque voi volete e senza sospetto alcuno, bombardieri miei, che voi non potete errare, perché son tutti nemici».*

Frase tuttora gradita ai patrioti italiani.

Altri uomini, d'indole più cavalleresca, come Baiardo e l'Ariosto, restano inorriditi, capiscono che è la fine del mondo. «*Monsieur, si le roi a gagné la bataille, je vous jure que les pauvres gentilshommes l'ont bien perdue*» scrive Baiardo a suo zio, vescovo di Grenoble.

Durante la battaglia, che volge ben presto in favore dei franco-ferraresi, il duca Alfonso I fa prigioniero Fabrizio Colonna, mentre i francesi fanno prigioniero Giovanni de' Medici.

La battaglia di Ravenna è una festa a cui mancano in pochi. Vi presento in fretta Fabrizio Colonna e Giovanni de' Medici.

Fabrizio Colonna è un capitano di ventura della grande famiglia romana (tavola X); non se ne conosce la data di nascita; morirà nel 1520. È legato a doppio filo con la storia della letteratura italiana in quanto da un lato padre della poetessa Vittoria Colonna [→ 1525], dall'altro in quanto sarà scelto da Niccolò Machiavelli come protagonista del dialogo *Dell'arte della guerra* [→ 1519]: e in tale occasione sentiremo in bocca a lui quell'elogio della fanteria, con spregio dell'artiglieria, sul quale abbiamo insistito subito all'inizio della presente voce.

Giovanni de' Medici lo trovate inquadrato alla tavola XXXVII. Quando sarà eletto papa fra un anno prenderà la tiara a San Giovanni in Laterano per l'anniversario della battaglia, 11 aprile, e vorrà montare lo stesso cavallo che ha combattuto con lui. (Dopo la battaglia lo riavrà pagando un riscatto altissimo, e «da poi fino all'estrema vecchiezza volle che fosse con gran diligenza pasciuto».)

A parte il cavallo del futuro Leone X, sono proprio i cavalli responsabili delle maggiori perdite dei francesi, e della loro maggior perdita.

Gastone di Foix infatti finisce per trovarsi su un argine così stretto da non poter far muovere il cavallo a suo agio; gli spagnoli si buttano sotto la pancia del cavallo e gli tagliano i garretti; appiedato, Gastone è fatto a pezzi.

Era Monsignor Fois nell'anno vigesimosecondo della fiorente sua età, di statura piccolo, di pelo biondo, di graziosissima indole e di guardatura regale e quasi divina. Era tutto soggetto, com'è costume d'ogni cuore valoroso, alle passioni d'amore...

«Ben si è detto che per amore di donna egli andasse nelle battaglie col braccio nudo...» Qui a Ravenna è «armé de toutes pièces, excepté de l'armet», tranne l'elmo.

Per capire la bellezza ariostesca di un ghiribizzo così («era, fuor che la testa, tutto armato»), non resta che veder le cose come avrebbe fatto il Burchiello [1427 ←] e ripensare al giocattolo poetico di Giovanni Visconti Venosta (1831-1906):

*Passa un giorno, passa l'altro
mai non torna il nostro Anselmo,
perché egli era molto scaltro
andò in guerra e mise l'elmo...
Mise l'elmo sulla testa
per non farsi troppo mal
e partì, la lancia in resta,
a cavallo d'un caval.*

L'associazione mentale da Gastone di Foix al Prode Anselmo si fa per via d'antifrasi.

La Colonna dei Francesi sarà eretta nel 1557 nel punto esatto in cui muore Gastone di Foix.

Tra la fine del Settecento e i primi dell'Otto la magistratura francese la farà seppellire, temendo che possa catalizzare i malumori contro quei francesi da cui prende nome. Poi, sempre ai primi dell'Ottocento, viene rimessa a posto.

Verso il 1860 sarà spostata nel punto attuale per renderla più visibile e controllabile (già ai tempi di Byron «immondezze e piante parassite si addensavano intorno alla sua base»); il punto esatto dove muore Gastone di Foix non si conosce più.

Per tornare fra noi, muore Gastone ma i francesi vincono, e conquistano Ravenna: incendi, saccheggi, stragi. È facile immaginare che al solito scene orrende si svolgano nei monasteri; questa volta però sono di scena i guasconi, che non pare concepiscano lo stupro se non accompagnato (o fatto precedere, o seguire) dall'assassinio. La carneficina di monache è tale che deve intervenire di persona il Lapalisse, succeduto a Gastone di Foix nel comando supremo; fa impiccare trentaquattro guasconi e li lascia appesi per segnale.

Dice ancora l'Ariosto nel XVI *Capitolo*:

*E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno
vidi uscir crudeltà, che ne devria
tutto il mondo d'orror rimaner pieno.*

Per distrarci ricordiamo che questo Lapalisse appena nominato, Jacques de Chabannes, seigneur de La Palice, morirà a sua volta in battaglia a Pavia fra tredici anni, nel → 1525, e i soldati canteranno in suo onore:

*Monsieur de La Palice est mort,
est mort devant Pavie;
un quart d'heure avant sa mort
il était encore en vie.*

Nasceranno così a Pavia le *lapalissades*. Enunciare una *vérité de La Palice* è un gioco di grande altezza, meno facile di quel che sembra. Prendete per esempio *Monsieur Prudhomme* di Henri Monnier (1799-1877):

Je l'ai toujours dit: les hommes sont égaux. Il n'y a de véritable distinction que la différence qui peut exister entre eux.

Anche fuori città il carnaio è colossale. Sei giorni dopo la battaglia Marin Sanudo [1496 ←] scrive a Venezia che secondo lui i francesi «non potranno stare in Ravenna e si partiranno per la gran puzza de' corpi morti». E così avviene il settimo giorno.

Secondo una delle scritte della Colonna dei Francesi, i morti sono 20.000 sul campo di battaglia; e ci sono 2000 ravennati morti per le strade.

Tutti i testimoni attestano un fatto che sembrerebbe incredibile: non c'è nessun contadino che vada a spogliare i cadaveri. Eppure sono rimaste sul campo ricchezze incalcolabili: i più nobili signori d'Europa hanno fatto a gara per comparire a quest'ultimo grande torneo con vesti smaglianti, con armature preziose, con collane d'oro: «Il dì del facto d'arme tutti li capitani francesi et nobili si missen li più ricchi e preziosi sagioni [sopravvesti] che avessero in li alloggiamenti, de oro» – eppure,

I corpi di morti sono ancora in campagna vestiti con li sajoni d'oro e di seta ché alcuni non li tochano.

Forse fu la novità diabolica delle gran salve d'artiglieria che terrorizzò i contadini. Il bombardamento di Ravenna era cominciato tre giorni prima della battaglia, all'alba del 9 aprile.

Fu drizzato in doi lochi oto cannoni grossi, quattro sacri e sei colubrine et in un altro loco dodici falconeti et cum grandissimo impeto comenzorono squassare et rompere li antiqui et negri muri cum tanto impeto che lo aire rimbombava atorno più de miglia cinquanta et la tera tremava sotto i piedi come un horribelle tremoto, et cussì continuò tuto quel zorno.

A questo punto non so se vorrete leggere o rileggere quelle cose di Ludovico Ariosto da cui eravamo partiti, il *Capitolo XVI* e l'*Orlando furioso* 14.2-9, 33.40-41. Forse no. Forse vi dà sottilmente fastidio il fatto che Ludovico Ariosto scenda ogni tanto dall'Ippogrifo e si occupi di storia contemporanea. Premunitevi contro questo eventuale fastidio, strappando dalla vostra edizione preferita l'indice dei personaggi dell'*Orlando furioso*, che sono tanti soprattutto se si registrano non solo quelli che compaiono nel testo, come Fabrizio Colonna, ma anche quelli a cui il testo allude, e compaiono nelle note: «il capitano di Francia e de l'impresa» è Gastone di Foix.

Non vorrei farvi paura o insinuarvi sospetti. L'*Orlando furioso* si può leggere bene disinteressandosi delle parti storiche, si può leggere benissimo non sapendo niente di storia. Forse, per lettori di un certo tipo, le parti storiche dell'*Orlando furioso* sono noiose come le parti storiche dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Dirò di più: mentre per lettori di un certo tipo le parti storiche dei *Promessi sposi* sono molto belle, non s'è mai sentito dire che siano molto belle le parti storiche dell'*Orlando furioso*. Però voi potreste esser liberi di dirlo.

Un mio parere? Non ce l'ho, non penso a queste cose. Trovo che Ludovico Ariosto quando parla di storia in versi nell'*Orlando furioso* è un po' più bravo di Niccolò Machiavelli quando parla di storia in versi nel *Decennale* [1506 ←].

Letture. Ludovico Ariosto attribuisce la diabolica invenzione dell'arma da fuoco a Cimosco e ne dà due diverse descrizioni tecniche:

Canne di ferro son, lunghe dua braccia, alle quai dentro alcune palle caccia.

Un ferro bugio, lungo da dua braccia, dentro a cui polve et una palla caccia.

Riconoscerete una delle due descrizioni come quella «giusta», aiutandovi la memoria o una qualsiasi edizione dell'*Orlando furioso*, 14.28. L'altra è una variante che ci è giunta manoscritta. Cosa stiamo dicendo?

Nel → 1532 leggeremo la terza edizione dell'*Orlando furioso*, che rispetto alle precedenti ha una certa novità nella lingua, e qualche aggiunta. La storia di Cimosco è tra le aggiunte. Di queste aggiunte ci son rimasti i manoscritti, che in parte son diversi dalla successiva stampa. Una delle due descrizioni tecniche dell'invenzione di Cimosco è quella a stampa, l'altra è quella che troviamo nei manoscritti.

«Che significato hanno, *per il critico*, i manoscritti corretti degli autori?» A questa domanda rispondeva nel 1937 Gianfranco Contini, con un saggio, *Come lavorava l'Ariosto*, che fu poi raccolto nel volume *Esercizi di lettura* (1939), più volte ristampato.

Io dovrei dirvi «che significato hanno, *per il lettore*, i manoscritti corretti degli autori». Un significato di curiosità, che può essere grande per le redazioni successive di intere opere, come la *Gerusalemme conquistata* di Torquato Tasso [→ 1593], che non è la *Gerusalemme liberata*; grandissima per casi come quello del *Fermo e Lucia* di Alessandro Manzoni, che non è *I Promessi sposi*. In casi come quello delle due varianti sulla diabolica invenzione di Cimosco la curiosità è minuscola, ma è una curiosità che insaporisce la lettura. Per chi ha questi gusti io arriverò a suggerire qualche assaggio dell'*Orlando furioso* del → 1516 accanto o dopo o invece di quello del → 1532. Fate quello che vi pare; fatelo semmai con cautela, senza sbandierarlo in giro. C'è fior di gente che giudica perversi gusti del genere perché c'è sotto un'idea di «arte» che non va d'accordo con la loro.

Se avrete retto bene alla lettura del saggio *Come lavorava l'Ariosto*, potrete, uno di questi giorni, affrontare con calma, con prudenza, quell'altro saggio di Gianfranco Contini che si intitola *La critica degli scartafacci*. Lo trovate nell'annata 1948 della rivista «La Rassegna d'Italia».

Per il Visconti Venosta, *Il prode Anselmo e la vispa Teresa*, due cicli comici con una nota di Giampaolo Dossena, notizie sugli illustratori di Paola Pallottino, TEA, Milano 1992.

~~Firenze~~ 14 settembre 1512

Il 14 settembre 1512 rientrano a Firenze i Medici. Ripassatevi la storia alla voce Lione 1504 ←. Il gonfaloniere Pier Soderini fugge. Fine della prima repubblica (tavola XXXVI).

Il potere è nelle mani di Giovanni (poi papa Leone X), e di Giulio (poi papa Clemente VII). Paraventi o uomini di paglia Giuliano (duca di Nemours) e Lorenzo di Piero (duca d'Urbino, tavola XXXVII).

Niccolò Machiavelli [1509 ←] è esentato da tutti gli uffici. Nel febbraio del 1513 sarà imprigionato sotto l'accusa di aver partecipato a una fallita congiura contro i Medici. Amnistiato dopo due settimane, passerà dal carcere a un confino o esilio, a Sant'Andrea in Percussina, dove lo ritroveremo nel → 1513.

Francesco Guicciardini è in Spagna dal marzo 1512 ←. Tornerà a Firenze nel → 1514.

~~Sant'Andrea in Percussina~~ 10 dicembre 1513

Sant'Andrea in Percussina è al giorno d'oggi frazione del comune di San Casciano in Val di Pesa, provincia di Firenze.

Qui Niccolò Machiavelli [1512 ←] ha una casa, detta l'Albergaccio. Dev'essere una casa modesta. La si identifica con l'attuale villa Bossi Pucci (lapide). In una bottega poco distante si indica, senza fondamento, l'osteria, meta quotidiana di Niccolò Machiavelli.

In questa casa di Sant'Andrea in Percussina si è ritirato Niccolò Machiavelli, come al confino o in esilio, in isolamento e ozio forzato, dopo che la sua carriera politica è stata spezzata dal rientro dei Medici in Firenze [14 settembre 1512 ←] e da altre sventure.

Da questo confino o esilio di Sant'Andrea in Percussina, Niccolò Machiavelli manda una lettera a un amico, datata 10 dicembre 1513, che è una tra le pagine da salvare dell'intera letteratura italiana. Vi avevo consigliato di impararla a memoria fin dall'anno 1337 ← e mi guarderò bene dal farvene un riassunto.

In questa lettera Niccolò Machiavelli racconta come e perché ha scritto «uno opuscolo *De Principatibus*» ossia sui principati. Altro titolo latino, *De Principe*, ossia sul principe. Sono in latino

anche i titoli dei capitoli in cui si divide l'opuscolo.

Titolo più noto: *Il Principe*.

Letta o riletta o recitata a memoria la lettera del 10 dicembre 1513 dovete leggere questo opuscolo, che è brevissimo. Se sapete cosa sia l'unità di misura «cartella di 2000 battute», fate conto che *Il Principe* è un'ottantina di cartelle, mentre per esempio *I Promessi sposi* di Alessandro Manzoni sono settecento cartelle.

L'opuscolo si compone di tre parti. Per capire cosa sto dicendo dovrete prenderlo in mano. Vedete? La dedica, la parte centrale (capitoli I-XXV), il capitolo finale (capitolo XXVI).

La parte centrale è data dai capitoli I-XXV. Qui si descrive la figura del principe: un sovrano assoluto, un tiranno, un individuo con qualità straordinarie, che costruisce uno stato nuovo e sa conservarlo. Paragoni e riferimenti sono antichi e moderni, ma l'esempio prevalente è quello di Cesare Borgia [1502 ←]. Se *Il Principe* può sembrare un romanzo, Cesare Borgia è il protagonista. La virtù del principe sta nel «non partirsi dal bene potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato». In termini ferini, il principe sa essere volpe e leone.

Nel presente miserabile riassunto tali affermazioni sembrano ovvie e banali, forse perché hanno ormai mezzo millennio, ma prima di Niccolò Machiavelli non s'erano mai sentite, e Niccolò Machiavelli le fa roventi allo stato nascente. Provate a leggere questi capitoli I-XXV, parte centrale del *Principe*, in una traduzione, e poi nell'originale. Dovreste avvertire una certa differenza.

Lasciamo i capitoli I-XXV e veniamo alla dedica. Dice Niccolò Machiavelli nella lettera del 10 dicembre 1513 che pensa di dedicare *Il Principe* a Giuliano duca di Nemours. In un secondo momento lo ha dedicato a Lorenzo di Piero duca d'Urbino. Dunque la dedica è stata scritta o aggiustata in un secondo momento. Senza preoccuparvi più che tanto di questioni cronologiche, guardate la tavola XXXVII per situare questi personaggi, guardate le loro date di morte, e tenete conto che son personaggi di secondo piano: il potere dei Medici sta nelle mani di Giovanni (Leone X) e di Giulio (Clemente VII). Non riesce a dargli un volto riconoscibile neanche Michelangelo Buonarroti [→ 1521].

Adesso veniamo al capitolo finale del *Principe*. Come la dedica, è probabile che sia stato scritto in un secondo momento anche il capitolo finale del *Principe*, il XXVI, dove è ribadito l'appello alla casa Medici perché liberi l'Italia dai barbari. Se non volete impelagarvi nelle discussioni degli specialisti per la datazione del corpo centrale del *Principe*, e della dedica, e dell'ultimo capitolo, dovrete almeno avvertire che nell'ultimo capitolo c'è un forte, improvviso cambiamento di tono: il tono da lucido si fa patetico, da analitico si fa esortativo, da filosofico si fa oratorio e retorico, profetico, cioè sognante, con una regressione a schemi letterari così vecchi che ci viene a recitare la canzone del Petrarca *Italia mia* (128.94-96). La canzone del Petrarca *Italia mia* è una fetta di lessico che Niccolò Machiavelli (come qualsiasi letterato o professore) può riciclare in tutte le salse, anche nello spezzatino di un canto carnascialesco (per esempio quello *Degli spiriti beati*).

(Non agitatevi. Fin dall'anno 1506 ← ho accennato a questo canto carnascialesco; se non lo avete letto allora leggetelo adesso. Prestate orecchio agli echi petrarcheschi. Anche Niccolò Machiavelli viene sfiorato, qui e nell'ultimo capitolo del *Principe*, da una forma di petrarchismo. Forse non sarà male ricordare che la canzone *Italia mia* ci riporta, nella vita di Francesco Petrarca, all'inverno 1344-1345 ←...)

Finito *Il Principe* (corpo centrale, dedica, ultimo capitolo) o prima di finirlo, o mentre lo sta finendo, Niccolò Machiavelli scrive altre cose, qui a Sant'Andrea in Percussina, dal 1513 in poi.

La cosa più notevole dopo *Il Principe* sono i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Di Tito Livio, grande scrittore latino, abbiamo parlato fin dal 1335 ←. La sua opera è una storia di Roma, dalla fondazione della città ai tempi dell'autore, fino all'anno 9 a.C. È divisa in decche o *dècadi*: gruppi di dieci libri. La prima deca racconta la storia di Roma dal 753 a.C. al 293 a.C. Non è molto sensato leggere Niccolò Machiavelli senza aver letto Tito Livio, ma alcuni lo fanno. Nella Roma di cui parla Tito Livio, la Roma che passa dalla monarchia alla repubblica, e vive una vita repubblicana non corrotta, Niccolò Machiavelli vede un ideale di vita civile.

Molto si è discusso e molto si discuterà, finché non arrivi la fine del mondo, sulla differenza o contraddizione fra i sentimenti democratici che Niccolò Machiavelli esprime nei *Discorsi* e

l'elogio della tirannide che anima *Il Principe*.

La discussione, ai livelli più raffinati, diventa una discussione di cronologia. Niccolò Machiavelli ha scritto prima *Il Principe* e poi i *Discorsi*? O ha cominciato i *Discorsi*, poi ha scritto *Il Principe*, poi ha ripreso i *Discorsi*? Nel *Principe* c'è un accenno ai *Discorsi* e nei *Discorsi* ci sono tre accenni al *Principe*. Ammesso che le due opere siano state scritte di getto e separatamente, simili riferimenti incrociati possono essere stati aggiunti dopo. La questione è più complessa di quella sulle nove edizioni del *Canzoniere* del Petrarca [1374 ←]. Non avendo autografi, la questione probabilmente è insolubile.

Sembra che tutti siano d'accordo nell'ammettere che *Il Principe* (pur con l'opportunità di distinguere corpo centrale, dedica e capitolo finale) sia più organico, come libro. I *Discorsi* non appartengono a un genere preciso, non sono né un trattato né un commentario né una raccolta di detti e fatti memorabili. Sono divisi in tre parti, ciascuna con una tesi iniziale, poi si sciolgono in divagazioni che danno un'impressione di incompletezza.

Per il lettore d'oggi il procedimento più ovvio è cominciare a leggere e rileggere *Il Principe*, poi affrontare i *Discorsi*. Lasciando agli specialisti le questioni di cronologia, anche la questione psicologica del contrasto fra le propensioni democratiche dei *Discorsi* e l'entusiasmo tirannico del *Principe* perde rilievo. Parlando dell'antica Roma Niccolò Machiavelli pensa ai problemi politici dei suoi tempi, anche quando non ci si riferisce apertamente. L'argomento di fondo è lo stesso. Lo stile è più travolgente nel *Principe*.

Letture. Nel maggio del 1994 Antonio Golini, docente di scienze statistiche e demografiche, ha cominciato a fare dei conti. Se la implosione demografica dovesse proseguire, prima del 2150 non ci saranno più italiani, il che forse potrebbe essere un bene. Per quello che riguarda autore e lettori della presente storia, sempre che non arrivi la fine del mondo, l'italiano sarà una lingua morta. Io a questa prospettiva avevo già cercato di abituarvi quando scrivevo alla voce Verona, 800 circa, che le lingue e le culture muoiono, è una lingua morta il latino, un giorno sarà lingua morta anche l'italiano. Passa il tempo, quel giorno si avvicina.

Alcuni sventati sorridono quando vedono pubblicare un libro che reca come indicazione d'autore «Niccolò Machiavelli», come titolo «Il Principe» e come sottotitolo «Testo originale con la versione in italiano d'oggi di Piero Melograni» (Rizzoli, Milano 1991). Sorridono, gli sventati, perché non sanno

che l'italiano di Niccolò Machiavelli non è l'italiano d'oggi. E certa gente l'italiano di Niccolò Machiavelli ormai fa sempre più fatica a capirlo. Allora, questa gente la si ammazza, oppure per questa gente si fanno delle traduzioni. Tradotto in italiano d'oggi *Il Principe* ci perde? E credete che non ci perda a essere tradotto in inglese o altre lingue? La gente che non sa certe lingue la si ammazza oppure per questa gente si fanno delle traduzioni.

Ribatte lo sventato mentre il sorriso gli muore sulle labbra: «Ma davvero certa gente l'italiano di Niccolò Machiavelli fa fatica a capirlo? È un italiano così facile! È un italiano così bello! Che peccato...».

Tagliategli la frase in bocca. Prendete «La Stampa» di Torino del 4 ottobre 1990. Maurizio Assalto intervista a Milano un grande italianista il quale dichiara: «Ormai ci si accosta a Petrarca o all'Ariosto come a Platone o a Menandro... Per un giovane d'oggi è altrettanto difficile leggere un Cavalcanti quanto un Bacchelli». Se non c'è «rapporto vitale con la tradizione, consapevolezza linguistico-letteraria, senso della identità culturale» la colpa è tutta degli sventati che sorridono quando vedono un Machiavelli tradotto in italiano d'oggi.

Per pochi è un privilegio leggere *Il Principe* tradotto in italiano d'oggi e poi pagina per pagina risalire al *Principe* come l'ha scritto Niccolò Machiavelli. Se lo godano e buona notte.

Per i rapporti cronologici tra *Principe* e *Discorsi*, e fra le tre componenti del *Principe*, cose chiare dice Hans Baron, *Machiavelli autore del Principe e dei Discorsi*, traduzione dall'inglese di Paola Zanardi, Anabasi, Milano 1994.

Firenze gennaio 1514

Torna a Firenze il 6 gennaio 1514 Francesco Guicciardini, che è stato ambasciatore in Spagna dal 1512 ←.

È finita la prima repubblica (tavola XXXVI), e di questo cambiamento paga le spese il funzionario Niccolò Machiavelli [1513 ←]. La carriera di Francesco Guicciardini invece, membro della classe dirigente, ricco aristocratico, prosegue indisturbata, come se niente fosse successo. A Francesco Guicciardini vengono offerti incarichi di sempre maggior rilievo, fuor dalle mura di Firenze, con orizzonti sempre più ampî da Roma alla Valpadana.

Il signore effettivo di Firenze, papa Leone X (tavola XXXIV) nomina Francesco Guicciardini governatore di Modena (1516) e Reggio (1517).

(Modena è in mano al papa dal 1510 al 1516, Reggio dal 1512 al 1523. Son date che non trovi in nessuna storia d'Italia, e che hanno senso se tu butti alle ortiche la storia d'Italia per studiare le storie delle cento città, illuminandone una per volta, lasciando

tutto il resto in una penombra più o meno opaca.)

A Modena e a Reggio Francesco Guicciardini si acquista fama di incorruttibilità e inflessibilità.

Sulla inflessibilità nessuna ombra di dubbio: Francesco Guicciardini è spietato, farà cattiverie esagerate a Firenze nel → 1530.

Sulla incorruttibilità si potrebbe stare tranquilli perché lui stesso ci lascia i conti di quel che guadagna di stipendio facendo l'incorruttibile. Ma c'è una giustificazione non richiesta, nei *Ricordi*, che genera sospetti: «Non è possibile fare tanto che i ministri non rubino: io sono stato nettissimo».

Nel 1521 passa dalla politica alle armi: è commissario generale dell'esercito della Chiesa. Assediato dai francesi in Parma si comporta con abilità. (Parma è in mano al papa dal 1512 al 1515 e dal 1521 in avanti.)

Con il nuovo papa Medici, Clemente VII (tavola XXXIV), è «presidente di Romagna»: governa dal 1524 Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini. Ancora una volta incorruttibile, inflessibile.

Qui potremmo fare una gradevole parentesi, parlando delle lettere che si scambiano in questi anni Francesco Guicciardini e Niccolò Machiavelli, ma preferisco fare tale parentesi parlando del Machiavelli, sotto la data del 1509 ←.

Qui, con Francesco Guicciardini, ci tocca un discorso senza parentesi, filato e gramo. Riguardatevi la successione della battaglia di Pavia, della Lega di Cognac e del sacco di Roma in quel riassuntino di storia che sta sotto la voce Lione 1504 ←. Francesco Guicciardini c'è dentro e ci lascia le penne.

Il 6 gennaio 1526 è chiamato a Roma per occuparsi della politica estera papale. Suggerisce la linea che porta alla Lega di Cognac. Nel maggio 1526 rappresenta il papa alla Lega di Cognac. Il 7 giugno torna alle armi come luogotenente generale dell'esercito papale. Con tale grado, *non* ferma la calata dei lanzichenecchi che arrivano indisturbati fino a Roma e la mettono a sacco nel → 1527.

Anche in questi anni dal 1514 al 1527 Francesco Guicciardini trova il tempo per scrivere tante cose, tra cui un *Discorso del modo di assicurare lo Stato ai Medici* (1515), una *Relazione della difesa di*

Parma (1522), un *Dialogo del reggimento di Firenze* (1524-1525), *Discorsi politici* (1525).

Ferrara

A Ferrara nel 1516 Ludovico Ariosto [1507 ←] pubblica a stampa la prima edizione dell'*Orlando furioso* e la dedica al suo padrone, il cardinale Ippolito d'Este. Il cardinale non l'apprezza: «Messer Ludovico, dove avete trovato tutte queste coglionerie?».

Altri l'apprezzano. Per esempio Niccolò Machiavelli [voce del 1506 ←].

Noi aspetteremo a leggere l'*Orlando furioso* quando sarà pronta la terza edizione: → 1532.

In questo stesso anno 1516 Ludovico Ariosto lascia il servizio del cardinale Ippolito d'Este. Passato nel 1518 al servizio del duca Alfonso I, le sue mansioni di cortigiano non cambiano. Per esempio nel 1519 deve andare ai funerali di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino (tavola XXXVII), a Firenze.

Nel 1522 deve affrontare un compito gravoso: quello di commissario della Garfagnana, che gli Este hanno recuperato dopo un periodo di dominio lucchese e papale-fiorentino. Si chiama ancora al giorno d'oggi Garfagnana una regione storica o subregione che ha i suoi centri in Castelnuovo di Garfagnana e Barga, comuni della provincia di Lucca. Barga sarà legata al nome di Giovanni Pascoli (1855-1912), che avrà una casa lì a cinque chilometri, a Castelvecchio (al giorno d'oggi Castelvecchio Pascoli).

A Castelnuovo risiede Ludovico Ariosto, e gli è sgradito il soggiorno in questi posti montuosi, isolati, tra indigeni semiselvaggi, rissosi, banditeschi.

Da Castelnuovo scrive, fra il 1522 e il 1525, alcune lettere tra le più interessanti del suo epistolario. L'epistolario di Ludovico Ariosto non regge il confronto con quello di Niccolò Machiavelli [1509 ←].

Si difendono bene, invece, e si possono leggere con piacere, le sette *Satire* che Ludovico Ariosto scrive in questi anni, 1517-1525.

Sono componimenti in terzine che si rivolgono a parenti e amici per raccontare vicende quotidiane con toni discorsivi,

ironici, per fare riflessioni morali di saggezza moderata, per divagare in favolette e apologhi. Già nelle rime sparse italiane di Ludovico Ariosto di cui abbiamo parlato sotto la data del 1507 ← c'erano dei *Capitoli* in terzine con toni analoghi. Ma in queste *Satire* è più evidente la derivazione dalle *Satire* e dalle *Epistole* del poeta latino Orazio, Quinto Orazio Flacco, nato a Venusium nel 65 a.C., morto a Roma nell'8 a.C. Qualche resto di Venusium si trova a Venosa, al giorno d'oggi comune in provincia di Potenza.

Se non avete ancora letto né le *Satire* e le *Epistole* di Orazio (che reggono bene alla traduzione) né le *Satire* di Ludovico Ariosto, e non avete tanto tempo, magari perché siete vecchi, leggete prima, o leggete solo, le *Satire* e le *Epistole* di Orazio. E, leggendo eventualmente le *Satire* di Ludovico Ariosto, non lasciatevi né sedurre né infastidire dalla sua ostentata bonarietà. Nelle *Satire* di Ludovico Ariosto c'è un fondo disincantato, pessimistico, da mettere in parallelo a quanto, nell'*Orlando furioso*, sembra «armonia» e, posto che lo sia, è «armonia» raggiunta rinunciando a dire certe cose.

A differenza delle poesie latine e delle rime sparse italiane, le *Satire* vengono ordinate dall'autore così da costituire un libro coerente, ma non vengono pubblicate a stampa.

Quanto a vita familiare e bonarietà, proprio al tempo delle *Satire*, tornato dalla Garfagnana, nel 1525, Ludovico Ariosto si compra una casa, a Ferrara, in contrada Mirasole (al giorno d'oggi via Ariosto, n. 57). Siamo in una zona ariosa della città, nella «addizione erculea», non lontano dal palazzo dei Diamanti. La casa è stata costruita non molti anni prima, e chi se l'è fatta costruire ha voluto inciso sulla cornice mediana un distico latino che comincia *Parva sed apta mihi*: «piccola ma adatta a me, non tributaria ad alcuno, non misera e tuttavia fabbricata col mio danaro». La si può visitare. Sarà adatta, ma a noi non sembra piccola.

Dietro la casa c'è un giardino, e sull'Ariosto giardiniere abbiamo una testimonianza del figlio Virginio.

Nelle cose de' giardini teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perché mai non lasciava cosa alcuna che piantasse, più di tre mesi in un loco: e se piantava anima di persiche, o semente di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliava, che finalmente rompea il germoglio. E perché avea poca cognizione d'erbe, il più delle volte presumea che qualunque erba che nascesse vicina alla

cosa seminata da esso fosse quella; e la custodiva con diligenza grande fin tanto che la cosa fosse ridotta a' termini che non accascava averne dubbio. I' mi ricordo ch'avendo seminato de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con una allegrezza grande di così bella nascita. Finalmente trovò ch'eran sambuchi e che de' capperi non n'eran nati alcuni...

Quando trasloca in questa bella zona, in questa bella casa con questo bel giardino, Ludovico Ariosto ha più di cinquant'anni. Fino adesso era vissuto nelle case del padre e dei vecchi Ariosti, parrocchia di Santa Maria di Bocche, nelle viuzze della città vecchia, dalle parti della sinagoga. Le case dei vecchi Ariosti si possono vedere ancora al giorno d'oggi in via Giuoco del Pallone nn. 29-31.

Nella casa nuova Ludovico Ariosto riprende il lavoro vecchio di cortigiano, con viaggi e strapazzi a Modena, Firenze, Abano, Venezia, Correggio, Mantova. Continua la sua attività teatrale. Nel 1532 dirige la recita di una compagnia padovana inviata a Ferrara dal Ruzzante [→ 1524].

Continua i suoi lavori attorno all'*Orlando furioso*, del quale pubblica la terza edizione nel → 1532.

(Così può morire, a cinquantanove anni, nel → 1533.)

Lecture. *Opere minori* consigliate nelle lecture per il 1507.

~~Wittenberg~~ 1517

Al giorno d'oggi Wittenberg è una città del Land Sassonia-Anhalt (Sachsen-Anhalt), all'incrocio della ferrovia Berlino-Lipsia con la Dresda-Magdeburgo.

Nel 1517 il castello di Wittenberg è residenza dell'elettore di Sassonia. Il castello ha una chiesa. La chiesa ha una porta. Alla porta della chiesa del castello di Wittenberg il 31 ottobre 1517 Lutero (Martin Luther, 1483-1545) affigge le sue 95 tesi. Ancora a Wittenberg, sulla piazza del mercato, Lutero brucerà nel 1520 la bolla papale che lo condanna.

Per senso delle proporzioni dobbiamo fare con Lutero il discorso accennato per Erasmo sotto la data del 1506 ←. Lutero è stato a Roma nel 1510-1511 e ha visto abbastanza. Nel 1522 uscirà il Nuovo Testamento tradotto in tedesco da Lutero, data-chiave nella storia della lingua e letteratura tedesca.

Dice Lutero nei suoi *Discorsi a tavola*: «In Italia la Sacra Scrittura è così dimenticata che rarissimamente si trova una Bibbia». Le traduzioni che abbiamo visto sotto la data del 1471 ← hanno avuto una circolazione scarsa.

Solo nel maggio 1530 esce a Venezia, dall'editore Lucantonio Giunta, il *Nuovo Testamento di greco nuovamente tradotto in lingua toscana* di Antonio Brucioli. Nato a Firenze nel 1487, Antonio Brucioli frequenta gli Orti Oricellari dove va anche Niccolò Machiavelli [→ 1519]. Coinvolto in una congiura contro il cardinale Giulio de' Medici (tavola XXXVII) fugge a Lione. Tornato a Firenze alla caduta dei Medici [→ 1527] si attira i fulmini di un predicatore domenicano, Benedetto da Foiano: «i Brucioli non sono buoni ad altro che ad essere arsi».

(*Bruciolo* è sinonimo di «truciolo». Foiano della Chiana è al giorno d'oggi comune in provincia di Arezzo.)

Processato, esiliato, a Venezia è stipendiato dall'editore Giunta per studiare l'ebraico. Propugna l'utilità dello studio delle lingue come «vagine della spada, cioè del verbo di Dio». Nel 1531 pubblica la traduzione dei Salmi; nel 1532 l'intera Bibbia. Muore a Venezia nel 1556.

Le traduzioni di Antonio Brucioli sono messe all'Indice subito nel → 1559.

Lecture. Edoardo Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento*, 2 voll., Editrice Bibliografica, Milano 1992.

Venezia

A Venezia nel 1517 viene pubblicato un libro, *Merlini Cocai poetae mantuani Macaronices libri XVII non ante impressi*: «i diciassette libri macaronici del poeta mantovano Merlin Cocai, mai stampati prima d'oggi». C'è dentro tra l'altro la prima redazione del *Baldus*, il capolavoro che leggeremo nell'edizione quarta e postuma del → 1552.

Cominciamo a parlare di Merlin Cocai. Merlin Cocai è uno tra gli pseudonimi del Folengo.

Gerolamo Folengo è nato a Mantova nel 1491 ←: avevamo già fissato questa data. Figlio di un notaio, ha molti fratelli, quattro dei quali monaci benedettini. L'ordine benedettino è quello da cui

son partiti tutti i nostri discorsi nell'anno 529 ←; ai tempi del Folengo è ancora un ordine potente e coltissimo.

Dopo studî compiuti a Mantova (e forse nel ferrarese) Gerolamo Folengo entra nell'ordine benedettino come i fratelli: anno 1508. Assume il nome di Teofilo. Da questo momento non parliamo più di Gerolamo Folengo bensì di Teofilo Folengo.

Teofilo Folengo passa per varî monasteri, con un primo soggiorno a Brescia, poi a San Benedetto Po, poi a Padova, poi di nuovo a Brescia, e ci sono altre tappe intermedie difficili da seguire. Restano in piedi al giorno d'oggi l'abbazia di Polirone a San Benedetto Po (comune in provincia di Mantova) e il monastero di Santa Giustina a Padova, presso la basilica omonima. Quanto a Brescia, da piazzale Arnaldo si prende viale Venezia, e poi la via Benacense. Superata la birreria Wührer, appena fuori dal territorio comunale, a sinistra della Statale 11, nel vecchio borgo di Sant'Eufemia della Fonte c'è qualche resto del monastero di Sant'Eufemia.

Può essere che nel soggiorno a Padova, 1513-1516 circa, Teofilo Folengo venga a contatto con la tradizione macaronica di Tifi Odasi [1492 ←]. Ma non c'è bisogno di andare a Padova per conoscere la tradizione macaronica, e in ogni caso non dobbiamo immaginare Teofilo Folengo come monaco chiuso in cella con libri classici e macaronici, accademici e antiaccademici. A Brescia e altrove gli capita di essere *subcellarius* ossia amministratore del monastero. La sua vita quotidiana è simile a quella che condurrà presto Angelo Beolco, amministratore terriero in terre padovane [→ 1524]. Teofilo Folengo vive «in quotidiano litigioso contatto con i villani [...] tra gli estesi possedimenti del suo convento e quelli delle molte chiese che da esso dipendevano, dispersi in tutta la provincia bresciana dal lago d'Iseo al lago di Garda. Per quel paese e per quei campi [...] comprò vendette litigò, sempre in moto e in continua discussione; vendette vino e grano, comprò buoi, raccolse proverbi vocaboli impressioni vicinissime di anime dolci e brutali». Così ha scritto, sulla base di ricerche d'archivio, Giuseppe Billanovich, concludendo che le opere macaroniche «sono nate in quei campi e dentro quei granai».

Passano così gli anni fino a questo 1517 in cui vedono la luce le prime opere macaroniche di Teofilo Folengo. In questo anno 1517 Teofilo Folengo è al suo secondo soggiorno a Brescia (che fa parte

dei dominî di terraferma di Venezia dal 1428).

Seguiamo rapidamente gli anni successivi della vita di Teofilo Folengo.

Resta a Brescia fin verso il 1520. Non si hanno notizie precise per gli anni seguenti. Nel 1521 pubblica la seconda edizione delle sue opere macaròniche.

Nel 1525 con il fratello Giambattista abbandona l'ordine benedettino per ragioni oscure ma non drammatiche. A Venezia entra al servizio di Camillo Orsini (della grande famiglia romana che conosciamo come nemica dei Colonna dal 1303 ←), capitano al soldo di Venezia, come precettore del figlio di lui; poi lo segue a Mentana. Stando a Mentana si trova vicino a Roma nei giorni del sacco [→ 1527]. Con l'Orsini torna a Venezia.

Nel 1530 inizia con il fratello Giambattista le pratiche per rientrare nell'ordine benedettino. Deve passare un periodo di espiatione in vita più o meno eremitica, con il fratello, nella Badia di San Pietro sul monte Cònero presso Ancona e nel monastero abbandonato di San Pietro a Crapolla, a Punta della Campanella, sulla penisola di Sorrento, di fronte all'isola di Capri.

Rientra nell'ordine nel 1534. Nel frattempo ha pubblicato altre opere minori.

Soggiorna in altri monasteri, da Brescia alla Sicilia e finalmente a Campese, al giorno d'oggi frazione di Bassano del Grappa in provincia di Vicenza.

Verso il 1540 pubblica la terza edizione delle sue opere macaròniche. Muore a Campese nel → 1544.

R517 circa

Arriva a Roma verso il 1517 un uomo di venticinque anni, nato ad Arezzo nel 1492. Non s'è mai saputo il nome del padre e non ci ha mai tenuto neanche lui a saperlo. L'han battezzato Pietro, e si fa chiamare Aretino dal nome della città natale. Passa l'adolescenza a Perugia, dove probabilmente fa buoni studi, ma non studi latini. Un letterato italiano che non sa il latino. Digiuno di educazione umanistica. Eccezionale. Fa il pittore, poi smette. Comincia a scrivere cose nel gusto del Tebaldeo e dell'Aquilano [1480 ←], poi smette. Scriverà cose d'altro genere.

Qui a Roma non trova un protettore; cerca di farsi largo scrivendo cose varie; conquista una buona notorietà scrivendo delle pasquinate tra il 1521 e il 1522, durante il conclave da cui esce eletto papa Adriano VI, successore di Leone X (tavola XXXIV). Le pasquinate sono un'abitudine collettiva consolidata [1501 ←].

Le pasquinate dell'Aretino sono eccellenti, perché l'Aretino ha grandi doti di scrittore satirico; ma solo a Roma si ha questa occasione di scrivere cose da appiccicare alla statua di Pasquino come solo in certe città, secoli dopo, si potrà avere occasione di scrivere su certi giornali. Come i giornali parleranno dei giornalisti, così certe pasquinate cominciano a parlare dell'Aretino.

Con il nuovo papa, Adriano VI, l'Aretino non sente tirare aria buona; se ne va e gira tra Bologna, Arezzo, Firenze, Mantova, Reggio nell'Emilia; ora comincia ad avere dei protettori: il cardinale Giulio de' Medici (tavola XXXVII), i Gonzaga (tavola XXXIX), il capitano di ventura Giovanni dalle Bande Nere (tavola XXXVII).

Morto Adriano VI, eletto Clemente VII, l'Aretino torna a Roma nel → 1523.

Lecture. *Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di Valerio Marucci, Antonio Marzo, Angelo Romano. Presentazione di Giovanni Aquilecchia, Salerno Editrice, Roma 1983.

San Andrea feb. Per. 1518a

È ancora al confino o in esilio qui a Sant'Andrea in Percussina, dal 1513 ←, Niccolò Machiavelli.

Qui nel gennaio-febbraio 1518 scrive una commedia, *Commedia di Callimaco e di Lucrezia*, meglio nota come *Mandràgola*. Questa commedia viene più volte recitata, con successo, a Firenze, a Modena (per iniziativa di Francesco Guicciardini), a Roma, a Venezia, fra il 1520 e il 1528. Viene data alle stampe in questo anno 1518; è più volte ristampata durante la vita dell'autore. È la seconda opera di Niccolò Machiavelli che viene data alle stampe, dopo il *Decennale* [1506 ←].

A prima vista abbiamo il vecchio triangolo di donna, marito,

amante che si trova per esempio in Giovanni Boccaccio, sesta novella della terza giornata del *Decamerone* [1370 ←].

Poi si vede che le figure-chiave sono quattro: c'è, quarto elemento fondamentale, un mezzano il quale non agisce per tornaconto bensì per il gusto di architettare una beffa con una intelligenza più alta di quella di Giovanni Boccaccio: al livello della *Novella del Grasso legnaiuolo* [1409 ←]. E la donna, Lucrezia, pur comparando pochissimo in scena, interviene attivamente nella vicenda per un criterio di coerenza logica, immoralistica: è lucida come un Principe in gonnella.

Queste e altre osservazioni sono state fatte dai critici, arrivando a dire che la *Mandràgola* non è una «commedia», è un'opera serissima, di pessimismo spietato. Basterebbe poco per arrivare al paradosso inverso, che il *Principe* è una Lucrezia con i pantaloni.

Per fortuna nessuno ci obbliga: possiamo limitarci a leggere la *Mandràgola* e constatare che è una bella commedia del Cinquecento, ferma restando la priorità della *Veneiziana* [→ 1536 circa].

Per dare un tale spessore alla *Mandràgola* ci son due fatti: Niccolò Machiavelli è una fra le poche teste pensanti nel suo secolo, e non si mette a scrivere una commedia per caso.

Già quando lavorava in segreteria aveva scritto una commedia intitolata *Le maschere*, che non ci è pervenuta; e poi aveva fatto una riduzione di una commedia di Terenzio e la traduzione di una commedia di Plauto, gli autori latini che abbiām già dovuto nominare a proposito dell'Ariosto in quanto uomo di teatro [1507 ←].

Infine, nel 1525 scriverà la *Clizia*, libero rifacimento di un'altra commedia di Plauto.

A parte questi scritti propriamente teatrali, altre, nuove opere letterarie di Niccolò Machiavelli (oltre quelle accennate sotto la data del 1506 ←) tengono natura comica. Prima della *Mandràgola*, verso il 1516, ha lavorato a un'opera allegorico-satirica in terzine, l'*Asino*, restata incompiuta. Dopo la *Mandràgola*, nel 1519-20, scriverà la novella *Belfagor Arcidiavolo*, o *Il diavolo che prese moglie*, o semplicemente *Favola*.

Un'ultima opera letteraria di Niccolò Machiavelli, di datazione e attribuzione discussa, è il *Discorso o dialogo intorno alla nostra*

lingua. Nelle polemiche di questi anni sulla lingua che devono usare gli scrittori, «se fiorentina, o toscana, o italiana» [→ 1525, 1537], Niccolò Machiavelli si schiera a favore di una fiorentinità senza mezzi termini.

Letture. C'è un bel libro, Niccolò Machiavelli, *Opere letterarie*, a cura di Luigi Blasucci, Adelphi, Milano 1984, che va di misura per la presente voce. Ma consolida l'idea del taglio in due: c'è un Machiavelli «letterario», e ce n'è un altro, probabilmente «politico». Io forse vorrei pensare che tutte le opere di Niccolò Machiavelli siano opere letterarie; non insisto per non far confusione. Insisto invece sul fatto che, tolto *Il Principe*, tolta la *Mandràgola*, tolte certe lettere, le altre opere di Niccolò Machiavelli non sono opere minori, sono opere molto minori.

Firenze

Come nel 1518 ←, è ancora al confino o in esilio a Sant'Andrea in Percussina Niccolò Machiavelli. Ma l'ostracismo si è allentato. Può venire spesso a Firenze e partecipare a conversazioni con giovani ammiratori che si riuniscono negli Orti Oricellari. Noi ci siamo già stati nel 1458 ←.

In questo anno 1519, in Firenze, Niccolò Machiavelli, ormai cinquantenne, è presentato al cardinale Giulio de' Medici, vero padrone di Firenze [1512 ←]. A sua richiesta scrive un *Discorso sulle cose fiorentine dopo la morte di Lorenzo de' Medici il giovane* (Lorenzo di Piero, duca di Urbino, morto in questo stesso 1519). Sembra che l'opera piaccia al cardinale.

Qui Niccolò Machiavelli infatti auspica un governo «temperato». *Il Principe* è dimenticato o non se ne parla: *Il Principe* che era stato dedicato proprio a Lorenzo de' Medici il giovane...

Nel 1520, Niccolò Machiavelli scrive il dialogo *Dell'arte della guerra* e lo pubblica nel 1521: terza e ultima opera a stampa dopo il *Decennale* [1506 ←] e la *Mandràgola* [1518 ←]. *Il Principe* resta inedito. Questo dialogo ribatte un'idea che Niccolò Machiavelli aveva già quando lavorava per il Soderini: non ci si può fidare dei mercenari, bisogna formare una «ordinanza», un esercito di leva, arruolando uomini nei confini del contado.

Protagonista del dialogo, che si immagina avvenga negli Orti Oricellari, è quel Fabrizio Colonna che abbiamo incontrato alla battaglia di Ravenna nel 1512 ←. In bocca a lui Niccolò

Machiavelli mette quell'elogio della fanteria con spregio dell'artiglieria, sulla cui stravaganza abbiamo insistito appunto nell'anno 1512 ←.

Il cardinale comincia ad affidargli qualche piccolo incarico. Fra luglio e settembre 1520 Niccolò Machiavelli, riprendendo a viaggiare, è a Lucca. Qui scrive la *Vita di Castruccio Castracani*, un condottiero lucchese del primo Trecento.

Con questa opera (pubblicata in appendice al dialogo *Dell'arte della guerra*) Niccolò Machiavelli si fa una fama di bravo storico.

A Niccolò Machiavelli in quanto bravo storico il cardinale affida con decente stipendio l'incarico di scrivere le *Istorie fiorentine*, che saranno terminate nel → 1525.

Arrivano con il contagocce altri piccoli o piccolissimi incarichi. Nel maggio 1521 Niccolò Machiavelli è inviato a Carpi (al giorno d'oggi comune in provincia di Modena). A Modena c'è Francesco Guicciardini [1514 ←]. Tra Carpi e Modena i due si scambiano lettere fra le più divertenti.

Firenze

A Firenze nel 1521 comincia la costruzione della Sagrestia Nuova di San Lorenzo, prima opera architettonica di Michelangelo Buonarroti.

Avevamo fissato l'anno [1488 ←] in cui arriva a Firenze tredicenne, essendo nato nel 1475; adesso dico che morirà a Roma nel 1564, e basta. La sua biografia va studiata in storia dell'arte. Stiamo con cautela in storia dell'arte se diciamo che la Sagrestia Nuova gli è stata commissionata dal cardinale Giulio de' Medici e dal papa Leone X (tavola XXXVII) quale mausoleo della loro famiglia, per le generazioni di Lorenzo il Magnifico, di Piero di Lorenzo e di Lorenzo di Piero (altre generazioni hanno sepolcri nella Sagrestia Vecchia e nella Cappella dei Principi).

Michelangelo Buonarroti lavora nella Sagrestia Nuova come architetto e come scultore fino alla cacciata dei Medici e fin dopo il loro ritorno (tavola XXXVI). Il tutto resta incompiuto per la sua partenza definitiva alla volta di Roma (1534).

Le salme di Lorenzo il Magnifico e del fratello Giuliano stanno in un sarcofago a forma di cassa, sovrastato da tre statue; tra

queste, è di Michelangelo Buonarroti la Madonna con il Bambino.

Il sepolcro di Lorenzo di Piero, duca d'Urbino, ha, di Michelangelo Buonarroti, la statua del duca («il Pensieroso») accompagnata da quelle dell'Aurora e del Crepuscolo.

Il sepolcro di Giuliano, duca di Nemours, ha, di Michelangelo Buonarroti, la statua del duca accompagnata dalle statue del Giorno (incompiuta) e della Notte.

Michelangelo Buonarroti scrive questa quartina, da intender pronunciata dalla Notte:

*Caro m'è il sonno, e più l'esser di sasso
mentre che il danno e la vergogna dura;
non veder, non sentir m'è gran ventura;
però non mi destar, deh, parla basso.*

A proposito della statua di Giuliano di Nemours viene fatto osservare a Michelangelo Buonarroti che non assomiglia affatto al duca. Lo scultore risponde che fra dieci secoli nessuno se ne accorgerà.

In realtà bastano pochi anni, come è ovvio, perché non se ne accorga nessuno. E bastano pochi anni perché nessuno sappia chi sono Giuliano duca di Nemours e Lorenzo di Piero duca d'Urbino. Che il duca di Nemours sia zio del duca d'Urbino è da controllare tutte le volte sulle tavole genealogiche. Per dargli spessore non è bastata la dedica del *Principe* di Niccolò Machiavelli – dedicato a Giuliano o a Lorenzo di Piero? (Soluzione alla voce del 1513 ←.)

I quattro versi citati or ora sono ingannevolmente levigati e chiari. Forse sono stati scritti nel 1545-1546 e si riferiscono alla tirannide o al malgoverno del duca Cosimo I (tavola XXXVII).

Il più delle volte Michelangelo Buonarroti è difficile, è uno fra gli autori più oscuri della letteratura italiana. Su molte poesie e molti versi suoi i critici discutono senza fine, con imbarazzo, senza liberarsene con le parole povere e potenti «non si capisce che cos'è che vuol dire il poeta».

I critici hanno qualche ragione di essere imbarazzati. Michelangelo Buonarroti è architetto, scultore, pittore e i suoi madrigali vengono messi in musica (alcuni vengono pubblicati a stampa con le note di musicisti come Bartolomeo Tromboncino e

Giacomo Arcadelt). Quando scrive dei versi, Michelangelo Buonarroto pensa anche ad altro, Michelangelo Buonarroto pensa a tutto, architettura scultura pittura poesia musica, ma forse la poesia non è in cima ai suoi pensieri. Nella sua testa si aprono portoni e porte, finestre e finestroni; per la poesia c'è una feritoia.

Come poeta Michelangelo Buonarroto è in parte, a volte, un petrarchista; è giusto vederlo in mezzo alle figurine del 1505 ←. In parte, a volte, è un antipetrarchista. È petrarchista fino al punto estremo di scrivere sestine e risposte per le rime. È antipetrarchista fino al punto estremo di avere amicizia e stima per Francesco Berni [→ 1535].

Anzi certe cose di Michelangelo Buonarroto più che il Berni richiamano il Burchiello [1427 ←]. Le poesie di Michelangelo Buonarroto sembrano a volte ferite inferte a se stesso; ma molte poesie vengono inviate ad amici vari come «polizzini», fedi di credito emesse per piccoli importi, a saldo di piccoli omaggi ricevuti o promessi: trote, funghi, finocchi, una tortora, un'anitra, pane con i fichi, bottarga.

Né come petrarchista né come antipetrarchista Michelangelo Buonarroto ha un rapporto normale con le parole. Né normale né scorrevole né fiducioso. A Michelangelo Buonarroto vengono in bocca tutti i possibili generi specie tipi e varietà di giochi di parole. Gli escono di bocca endecasillabi con una sillaba in meno, con una sillaba in più, e quando il numero delle sillabe è corretto non sono corretti gli accenti, si torna a endecasillabi non canonici, pre-petrarcheschi, come quelli che si leggono, con un certo disagio, nel *Fiore* di Dante Alighieri [1286-1287 ←]. Un altro paragone dei critici è quello con le rime «petrose» di Dante Alighieri, indietro nel tempo [1293-1294 ←], o, avanti nel tempo, con certi versi di Tommaso Campanella [→ 1622]. Ma né Dante Alighieri né Tommaso Campanella usano mai parole così annodate e smozzicate, con ruggiti e singulti. La parola, Michelangelo Buonarroto «la rompe o storce o del tutto dismembra». Ci sono aferesi e apocopi feroci («'rdente, 'mor, usur', ador'), ci sono cose come «può po', di dì 'n dì, vo' ma', so se s'è, fin fian, pur par, sol son»; parole mai sentite («agugina, lapedicina»); «quel qua questa, di par seco par, sarebb'ora l'ora». In un mare di varianti, di tormenti stratificati e non risolti.

A volte i tormenti sono risolti perché Michelangelo Buonarroto

decide di lavorare su una poesia per finirla «racconciandola» o facendola «racconciare» da qualche amico.

Da certi amici verso il 1546 Michelangelo Buonarroti si fa «racconciare» 286 poesie e le fa preparare per la stampa. Da una lettera sembra che certe poesie vengano stampate davvero, ma Michelangelo Buonarroti si sdegna e scongiura l'amico di bruciare «quella stampa», quelle poesie «che son già stampate». La distruzione dovette avvenire fino all'ultima copia, perché non se n'è mai trovata traccia. Questo sarebbe un bel falso da preparare!

Una delle possibili ragioni per cui alla fine Michelangelo Buonarroti rinuncia a stampare quel suo canzoniere quasi pronto, di 286 poesie almeno, è una ragione di prudenza. Molte poesie di Michelangelo Buonarroti sono poesie d'amore per uomini e ragazzi, di cui conosciamo i nomi: Gherardo Perini, Francesco Bracci, Febo del Poggio. Tommaso Cavalieri è solo il più famoso. Certe poesie d'amore non si capisce se son per un uomo o per una donna. In almeno due casi vediamo dai manoscritti che il maschile vien corretto in femminile, «signor» corretto in «donna». Altre poesie sono progettate inizialmente per una donna e poi sono utilizzate per un uomo; ma anche in certe poesie progettate e utilizzate per una donna si sente «un uomo in una donna, anzi uno dio». Dice un critico: questa poesia è stata scritta per Vittoria Colonna [→ 1525]. Dice un altro critico: no, è stata scritta per Tommaso Cavalieri.

Quanto a ideologia e psicologia, senza sottilizzare troppo si riconosce che in certe poesie ci sono idee platoniche e neoplatoniche: da ragazzo Michelangelo Buonarroti viveva nella casa di Lorenzo il Magnifico e ascoltava Marsilio Ficino [1458 ←]. In certe poesie c'è invece una cupa religiosità giudaico-cristiana che aveva sentito da ragazzo nella voce di fra Gerolamo Savonarola [1494 ←] con incubo del peccato e ossessione di morte, non solo nelle poesie della vecchiaia e della decrepitezza.

Letture. Michelangelo, *Rime*, introduzione di Giovanni Testori, cronologia, premessa e note a cura di Ettore Barelli, Rizzoli, Milano 1987³. Diffidate di qualsiasi scelta o antologia; provate semmai a tuffarvi in acque più profonde: Michelangelo Buonarroti, *Rime con varianti, apparato, nota filologica*, a cura di Enzo Noè Girardi, Laterza, Bari 1960.

Torna a Roma, nel 1523, Pietro Aretino. È questo il suo secondo soggiorno, dopo quello del 1517 ←. Comincia a essere sulla trentina, e fa un passo avanti, dopo le pasquinate che gli avevano dato i primi successi: si butta sul filone erotico.

L'erotismo, nella letteratura italiana di questi anni, non è merce né rara né clandestina. Per stare solo all'Ariosto, se prendete in mano qualche vecchia edizione scolastica dell'*Orlando furioso* [→ 1532] vedrete in quanti punti è stata censurata. Leggendo difilato l'*Orlando furioso* forse il filone erotico non si avverte più che tanto, ma c'è, abbastanza robusto.

Pietro Aretino fa qualcosa di più, come chi faccia fumetti o fotoromanzi anziché racconti: parte da una base di erotismo figurativo: scrive sedici sonetti a commento di sedici incisioni che Marcantonio Raimondi (Bologna 1480-ivi prima del 1543) ha cavato da sedici figure di Giulio Romano (Giulio Pippi, Roma 1499-Mantova 1546), suoi coetanei, suoi amici.

Questi sonetti sono noti con il titolo di *Sonetti lussuriosi* o *Le Posizioni* o *I Modi*. Il secondo titolo fa capire che costituiscono un piccolo *Kama-sutra*.

Sapete tutti che il *Kama-sutra*, «aforismi sull'amore», è un trattato scritto in sanscrito fra il IV e il VII secolo d.C. attribuito a Vatsyayana e rientra nella letteratura religiosa indiana facendo del *Kama*, amore fisico, uno dei tre fini dell'esistenza.

Mentre del *Kama-sutra* tutti parlano tranquillamente, c'è ancora qualcuno che parla con qualche imbarazzo dei *Modi*. Forse gli fa senso che siano scritti nella sua lingua materna. Alcune storie della letteratura italiana, di questa opera di Pietro Aretino preferiscono non far menzione. Chi vuol seguire il filone erotico nella storia della letteratura italiana trova *I Modi* dell'Aretino un po' freddi, in confronto a certe poesie di Maffio Venier [→ 1550] o del grande Giorgio Baffo (1694-1768).

Anche nella disinvolta Roma di questi anni *I Modi* di Pietro Aretino fanno scandalo. Un vescovo lo fa accoltellare il 28 luglio 1525. Questo vescovo si chiama Gian Matteo Giberti e ha spazio nelle enciclopedie (1495-1543) per la sua azione politica e religiosa; certi suoi scritti avranno peso sulle decisioni del Concilio di Trento [→ 1545].

Dello stesso anno 1525 è la prima redazione di una commedia, *La Cortigiana*, che Pietro Aretino completerà e stamperà solo in seguito. È il rovescio degli ideali del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione [→ 1528], che circola già in questi anni, manoscritto.

Dunque Pietro Aretino non vola solo nei cieli astratti dell'eroticismo: si impiglia anche in questioni ideologiche che toccano i fondamenti della società. Così le coltellate si spiegano un po' meglio.

Come nel 1517 ← aveva dovuto lasciare Roma per colpa delle sue pasquinate, così per colpa dei *Modi* e della *Cortigiana* e forse di qualcos'altro che non sappiamo Pietro Aretino deve nuovamente lasciare Roma. Come già nel 1522-1523, si rifugia presso Giovanni dalle Bande Nere. Poi passa al servizio dei Gonzaga (tavola XXXIX). E poi lascia anche Mantova, per stabilirsi a Venezia, nel marzo → 1527.

Lettture. *I Modi nell'opera di Giulio Romano*, Marcantonio Raimondi, Pietro Aretino e Jean-Frédéric-Maximilien de Waldeck, a cura di Lynne Lawner, Longanesi, Milano 1984. Certe biblioteche lo tengono ancora nell'*enfer*, settore di opere da non concedere in lettura se non con precauzioni speciali (che non si applicano al *Kama-sutra* in quanto sanscrito). Per secoli *I Modi* di Pietro Aretino hanno circolato in edizioni semiclandestine, lussuose o miserevoli, per bibliofili e per pitocchi.

Venezia

A Venezia nel 1524 Antonio Pigafetta ottiene il privilegio per la stampa del suo libro sul primo viaggio intorno al mondo. Dopo questa data non si sa nulla di lui; forse passa al servizio del sultano e muore a Costantinopoli.

Non si sa neanche quando sia nato: verso il 1480, a Vicenza. Qui, in via Pigafetta n. 5, la casa Pigafetta, compiuta nel 1481, ha caratteristiche architettoniche singolari; forse Antonio Pigafetta è nato qui, o nella casa accanto (lapide).

Si trova in Spagna, al seguito del nunzio apostolico, quando Magellano (portoghese Fernão de Magalhães, 1480-1521) prepara la spedizione per arrivare alle Molucche senza passare fra le terre dei portoghesi. Antonio Pigafetta, cavaliere di Rodi, lascia il nunzio e si imbarca, 1519, sulla capitana delle cinque navi di Magellano, la *Trinidad*: si imbarca come *sobresaliente*, cioè non

come marinaio ma come soldato. È *criado* del capitano generale: addetto alla sua persona. Come tale scrive il diario del viaggio, e lo continua dopo la morte del capitano generale.

Questo diario, scritto in un italo-veneto con frammiste parole spagnole, è ricchissimo di informazioni su luoghi, flora e fauna, caratteristiche fisiche degli indigeni, costumi, credenze religiose, linguaggi (che sono spiegati con diversi glossari). Non è molto ben visto dagli storici della letteratura italiana, ma ha avuto una qualche importanza terrena, e piace ai ragazzi.

Sbarcato a Siviglia nel 1522, dopo tre anni di viaggio avventuroso e fortunoso, va a Valladolid per fare una prima relazione orale all'imperatore Carlo V (tavola XXXIV). Poi va in Portogallo, in Francia, a Mantova nel 1523, a Venezia, a Roma, a Venezia nell'anno 1524 da cui siamo partiti.

Volta la carta, in terre venete, a questo stesso anno 1524 ci tira un'altra storia meno oceanica.

Lecture. Della *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* si hanno varie edizioni e va bene aver cominciato con il leggere da ragazzi una edizione ridotta, o tradotta in italiano (magari epurata). È imminente, presso la casa editrice Neri Pozza, la edizione critica annotata e commentata da Mario Pozzi, con la riproduzione a colori in facsimile del manoscritto conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano: il più antico, se non addirittura l'originale.

P524va

Dal 1405 Padova fa parte dei dominî di terraferma di Venezia. A Padova nel 1524 il patrizio veneziano Alvise Cornaro fa costruire una loggia, nel cortile del suo palazzo. Nello stesso anno o subito dopo, sempre a Padova, Alvise Cornaro assume Angelo Beolco come amministratore terriero.

Di Alvise Cornaro parleremo nel → 1558. Per ora parliamo della loggia in cortile, e poi di Angelo Beolco.

La loggia si può vedere ancora al giorno d'oggi nel cortile del palazzo detto Giustiniani, in via Cesarotti: è il palazzo di Alvise Cornaro. Costruita nel 1524 a un piano per Alvise Cornaro dall'architetto veronese Giovanni Maria Falconetto (1458-1534), avrà nei prossimi anni l'aggiunta di un piano superiore che le darà quest'aria da scenafrente di teatro alla romana. La

destinazione è infatti teatrale. Di fronte, nel cortile, ci sono palcoscenico e cavea (poi distrutti). Il tutto servirà da modello all'architetto padovano Andrea Palladio (1508-1580) per teatri più famosi, in altre città.

Sempre in cortile, accanto alla loggia, lo stesso architetto Giovanni Maria Falconetto edifica per lo stesso padrone Alvise Cornaro un padiglione (detto oggi Òdeo) destinato a conversazioni e intrattenimenti musicali.

Alvise Cornaro pensa al teatro anche quando assume, in questo anno 1524 o subito dopo, Angelo Beolco come amministratore terriero. Angelo Beolco infatti è attore teatrale, dilettante, e autore teatrale, dilettante ma con un impegno da professionista, da scrittore.

Angelo Beolco è di ottima famiglia. Nasce qui a Padova o nei dintorni nel 1496 circa, da un ricco medico, che risulta per alcuni anni rettore della facoltà di medicina, nell'Università di Padova. Formalmente Angelo è figlio naturale perché nasce quando il padre non ne ha ancora sposato la madre, ma poi il padre sposa la madre di Angelo e ha da lei altri sei figli, e Angelo vive in famiglia come primogenito. Dopo la morte del padre (1524) Angelo amministra per conto dei fratelli i beni fondiari della famiglia; altre terre conduce in proprio; da questo 1524 o subito dopo cura anche le terre di Alvise Cornaro perché si vede che ci sa fare. In uno dei suoi scritti accennerà al fatto che l'usura non è una pratica contrastante con il proposito di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei contadini.

Per conto di Alvise Cornaro, mecenate e committente, Angelo Beolco organizza spettacoli, scrive testi teatrali, ne è regista e attore. Si conoscono i nomi di alcuni tra i collaboratori più assidui, tutti nobili padovani: costituiscono una delle prime compagnie di carattere semiprofessionale. Si esibiscono a Venezia e anche a Ferrara. Sono gli anni in cui, a Ferrara, Ludovico Ariosto si occupa di feste teatrali [1507 ←]. Si ha notizia di una collaborazione di allestimento, nel 1532, fra questi due autori della letteratura italiana [1516 ←]. Sono due cortigiani. La corte di Alvise Cornaro dove vive Angelo Beolco è più piccola della corte degli Estensi dove vive l'Ariosto; l'Ariosto scrive cose varie mentre Angelo Beolco scrive solo cose teatrali: due commedie in versi (*Pastoral*, *Betia*), cinque commedie in prosa *Moscheta*,

Fiorina, Anconitana, Piovana, Vaccaria), tre «dialoghi» o atti unici in prosa (*Parlamento o Reduce, Bilóra, Menego*).

Uno dei personaggi di maggior successo nel repertorio di Angelo Beolco è il contadino chiamato Ruzzante (o Ruzante con una Z sola nella corretta forma padovana); Angelo Beolco interpreta con successo la parte del Ruzzante; Ruzzante diventa il suo nome d'arte. Angelo Beolco dice che «ruzzante» vien da *ruzzare*, nel senso specifico di giocare con gli animali (con sfumatura oscena); ma è un cognome diffuso nel padovano (particolarmente a Pernumia, dove il padre di Angelo Beolco aveva terre; al giorno d'oggi comune in provincia di Padova).

Costante nel teatro di Angelo Beolco è l'attenzione al mondo dei contadini e al loro linguaggio: il pavano, dialetto padovano rustico. Al pavano nel teatro di Angelo Beolco si possono accompagnare e contrapporre il veneziano, il bergamasco, e un italiano che a volte è anodino, insignificante, un italiano come un altro, l'italiano di chi parla in italiano; a volte ha un valore grottesco. Angelo Beolco chiama «moschetta» la lingua fine, innaturale, affettata, artefatta, pretenziosa di chi parla italiano per darsi delle arie o per far finta di parlare italiano o toscano o fiorentino: l'italiano alla Pietro Bembo [→ 1525].

Non sono fatti nuovi in queste terre. Se vi ricordate, abbiamo già visto Leonardo Giustinian scrivere in un linguaggio semidialettale a Venezia nel 1446 ←; abbiamo già visto Giorgio Sommariva scrivere integralmente volutamente propriamente assolutamente in dialetto a Verona nel 1475 ←. Forse varrebbe la pena che andaste a rileggervi quel che è scritto nel terzo volume della presente storia a proposito di Giorgio Sommariva e della «letteratura villanesca», che fa parlare i villani, i contadini. Ivi si parla dell'anonimo *Abbecedario dei villani* (e si dice che è del 1524: guarda caso, l'anno a cui è dedicata la presente voce).

Attenzione al linguaggio dei contadini, attenzione al mondo dei contadini. A questo proposito ricorderete quanto dicevamo sulla *satira negativa* e la *satira positiva* del contadino fin dall'anno 1300 ← a proposito di Matazone da Caligano: l'abbiamo ripetuto poco fa, nel 1502 ←, per il *Dyalogo de Salomon e Marcolpho*.

Per Angelo Beolco il mondo dei contadini è a volte il regno subumano della *satira negativa*, il contadino è un alieno carnevalesco, un ruolo comico da interpretare con distacco

divertito, uno schema di «naturalità» istintiva, vitalistica, corporale, utile per parodiare l'*Arcadia* di Iacopo Sannazzaro [1486 ←] e *Gli Asolani* di Pietro Bembo [1505 ←]. Un gioco letterario tranquillo.

A volte il mondo dei contadini è per Angelo Beolco un mondo tragico, fame e paura. Esce dalla commedia per entrare nella rappresentazione spietata di un mondo violento. Angelo Beolco raggiunge il tono più originale nel secondo «dialogo», il *Bilóra*, dove il contadino diventa assassino, ammazza il vecchio signore veneziano che gli ha portato via la moglie.

Ma non dobbiamo esagerare. Dire che la conclusione del *Bilóra* ricorda il finale della novella di Giovanni Verga (1840-1922) *Ieli il pastore* porta fuori strada. Il primo a suggerirci di non esagerare è Angelo Beolco con l'insieme delle sue cose teatrali, che solo eccezionalmente raggiungono l'originalità dei toni drammatici.

Non è semplice fissare una cronologia delle cose teatrali di Angelo Beolco, nessuna delle quali è pubblicata durante la vita dell'autore; alcune saranno pubblicate secoli dopo la sua morte. Forse comincia (da questo stesso anno 1524?) con testi leggeri, buffoneschi; poi passa fra il 1527 e il 1531 a testi più serî, più dialettici (e qui cadrebbe il *Bilóra*). Verrebbe poi fra il 1532 e il 1533 una fase classicheggiante, con testi rielaborati sulle commedie di Plauto. Sono anni in cui altri episodî della politica culturale veneziana hanno un segno di «ritorno all'ordine».

Angelo Beolco non scrive più. Quando muore, nel 1542, sta forse per imboccare una strada più classicheggiante e ordinata che mai, preparando la rappresentazione della tragedia *Canace* di Sperone Speroni. Questo Sperone Speroni è un nobile padovano longevo (1500-1588), studioso di Aristotele, durissimo sostenitore del valore sociale delle regole letterarie: sarà uno dei critici che faranno impazzire Torquato Tasso [→ 1575].

Muore, nel 1542, Angelo Beolco, qui a Padova nel palazzo di Alvise Cornaro, dove ha ininterrottamente abitato. Quando non stava qui, accompagnava il suo signore o lo sostituiva a occuparsi dei villani nelle ville perse nella campagna, nelle terre di cui era amministratore: a Fosson nel comune di Loreo, provincia di Rovigo; a Codevigo, a Este, a Luvigliano (frazione di Torreglia), provincia di Padova. Di Fosson sembra non resti traccia. Una villa Cornaro è poco fuori Este; la costruzione è attribuita a Alvise

Cornaro. Alla Villa dei Vescovi di Luvigliano lavora dal 1532 il Giovanni Maria Falconetto che conosciamo, con la supervisione di Alvise Cornaro. Per Codevigo le guide ricordano che la zona, paludosa, fu bonificata da Alvise Cornaro.

Angelo Beolco viene sepolto qui a Padova nella chiesa di San Daniele, che ha oggi forme settecentesche, in via Umberto I. Di fronte alla chiesa, il quattrocentesco palazzo Zara è ritenuto casa paterna di Angelo Beolco.

Lettture. DU.4.51-56, di Ludovico Zorzi, che ha curato l'unica edizione completa delle opere di Angelo Beolco: *Teatro*, Einaudi, Torino 1967. Altre edizioni sono in corso.

~~Pavia~~ 24 febbraio 1525

Pavia, 24 febbraio 1525: nella storia delle battaglie, una delle più famose con quella di Ravenna del 1512 ←. Contrappone Francesco I re di Francia, che ha oggi trentun anni, e l'imperatore Carlo V, che ne ha oggi venticinque (tavola XXXIV).

Un esercito di 20.000 fanti e 1500 cavalieri, al comando di Francesco I, assediano Pavia, difesa da una guarnigione di 6000 imperiali, al comando di Antonio de Leyva, in appoggio ai quali arrivano 12.000 lanzichenecchi e 1500 archibugieri spagnoli al comando del marchese di Pescara. L'esercito francese è annientato: almeno 6000 morti, fra cui il signore de La Palice. Il re Francesco I è ferito e fatto prigioniero; nell'occasione inventa la zuppa pavese. Per la morte del signore de La Palice si canta una strofetta, da cui l'aggettivo «lapalissiano» (già detto per il 1512 ←). Antonio de Leyva è bisnonno di Marianna de Leyva che sarà la Monaca di Monza nei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Il marchese di Pescara è Ferrante Francesco Ávalos, marito di Vittoria Colonna: in seguito alle ferite riportate oggi, morirà quest'anno stesso a Milano. Era già stato ferito alla battaglia di Ravenna [1512 ←]. E mentre nella battaglia di Ravenna si è avuta la prima grande prova nell'uso delle artiglierie, qui a Pavia si ha il maggior contributo che abbiano mai dato gli archibugi su un campo di battaglia.

Tante storie e tante morti per dire che resta vedova Vittoria Colonna, nata nel 1490 nel castello di Marino (al giorno d'oggi comune in provincia di Roma; il palazzo Colonna che vediamo è

sorto sull'area del castello alla fine del Cinquecento). Avevamo preannunciato l'arrivo di Vittoria Colonna fin dalla tavola X.

Vittoria Colonna è una tra le poetesse che abbiamo visto venir su come la gramigna nel petrarchismo bembesco sotto la data del 1505 ←. Non è la più gradevole alla lettura ma ha grande fama in vita e alcuni la trovano interessante per ragioni ideologiche.

Ha infatti contatti con alcune figure del movimento riformatore italiano (per esempio quel Bernardino Ochino che intravediamo sotto la data del [→ 1531]). Si mantiene su posizioni nicodemite, ma chi se ne intende trova in certi sonetti tracce della dottrina della «giustificazione per la fede», che io non so cosa sia e non voglio saperlo. Ho imparato invece con viva soddisfazione cosa sia il nicodemismo: andatevelo a vedere anche voi uno di questi giorni su una buona enciclopedia.

Vaga per le città d'Italia, di monastero in monastero (San Silvestro in Capite a Roma, San Paolo a Orvieto, Santa Caterina a Viterbo); muore nel monastero delle benedettine di Sant'Anna a Roma nel 1547. Michelangelo Buonarroti [1521 ←] dedica a lei, o al nome di lei, numerose poesie di amore apparentemente eterosessuale.

Lecture. *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle lecture per il 1501.

Con testimonianze di Michelangelo Buonarroti e Galeazzo Di Tarsia fra gli ammiratori di Vittoria Colonna; del Lasca tra i diffidenti; di Niccolò Franco fra i nemici.

Per La Palice o Lapalice o Lapalisse e «lapalissiano» vedi Dante Zanetti, *Vita, morte e trasfigurazione del Signore di Lapalisse*, Il Mulino, Bologna 1992.

Giugno 1525

A Roma nel giugno 1525 Niccolò Machiavelli consegna al papa Clemente VII il manoscritto delle *Istorie fiorentine*. Gli erano state commissionate dalla stessa persona, quand'era ancora il cardinale Giulio de' Medici e aveva cominciato blandamente a proteggere Niccolò Machiavelli a Firenze nel 1519 ←.

Le *Istorie fiorentine* hanno un doppio inizio: vicende generali d'Italia dalla caduta dell'impero romano al 1424, vicende particolari di Firenze dalla caduta dell'impero romano al 1422. Seguono poi le vicende particolari di Firenze dal 1422 al 1492 ←,

data della morte di Lorenzo il Magnifico. La narrazione dunque si arresta sul confine dell'attualità, sul confine con la vita vissuta dell'autore. La *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini [→ 1530], invece, comincerà proprio con il 1492.

Lo stile delle *Istorie fiorentine* è vivacissimo, come nelle cose migliori di Niccolò Machiavelli; l'impalcatura è sbrigativa. A Niccolò Machiavelli non passa per l'anticamera del cervello l'idea di far ricerche d'archivio (come comincerà a fare Francesco Guicciardini); sceglie qualche cronaca precedente, segue ora questa ora quella, e quando gli fa comodo le cambia. Un'invenzione graziosa sono le battaglie senza morti: se gli fa comodo, dice che le milizie mercenarie non hanno combattuto e non è corso sangue, anche quando risulta da tutte le fonti che non mancarono i debiti massacri.

L'attenzione e l'interesse di Niccolò Machiavelli vanno alle «civili discordie» che hanno caratterizzato le vicende di Firenze: lotte fra nobili e popolani, con inserzione di un terzo elemento, plebeo, dai Ciompi in poi [1378 ←]. Niccolò Machiavelli condanna globalmente il passato di Firenze e fa presentire che quel passato si tradurrà in una rovina presente; nello stesso tempo esprime un attaccamento profondo per le tradizioni municipali fiorentine e spera che arrivi qualcuno a salvarle, un politico eccezionale che salvi Firenze dalla rovina totale. Non si può dire che Niccolò Machiavelli torni qui proprio alle idee del *Principe* del 1513 ←; però si allontana, o pare, dalle idee «temperate» del 1519 ←.

Il papa Clemente VII apprezza le *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli, e comincia a dargli incarichi politico-diplomatici di qualche rilievo. Così Niccolò Machiavelli ricomincia a viaggiare sul serio: Faenza, Firenze, Milano, Urbino, Civitavecchia...

Ma la sfortuna di Niccolò Machiavelli vuole che questi siano anni cattivi. Viene in mente la «straordinaria ed estrema malignità di fortuna» che secondo lui aveva perseguitato Cesare Borgia. Niccolò Machiavelli si trova dalla parte del papa mentre sul capo del papa si stanno addensando le nubi che portano al sacco di Roma, 5 maggio → 1527.

Prendendoci una piccola libertà cronologica anticipiamo la conclusione.

Dopo il sacco di Roma i Medici perdono Firenze. Niccolò Machiavelli crede di poter restare in sella ma il nuovo governo fiorentino (seconda repubblica: tavola XXXVI) vede in lui non il «segretario» degli anni 1498-1513 bensì il servitore dei Medici degli anni 1519-1527. Ci si ricorda addirittura di quel che ha scritto nell'intervallo fra il 1513 e il 1519:

Ai ricchi pareva che quel suo Principe fosse stato un documento da insegnare al Duca di tor [togliere] loro tutta la roba e a' poveri tutta la libertà; ai piagnoni [di ispirazione savonaroliana] pareva che e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o valente di loro; talché ognuno lo odiava.

Niccolò Machiavelli muore il 27 giugno 1527. Non sarà morto d'amarezza, ma certe sberle non aiutano a sopravvivere, a una certa età. Poche settimane fa ha compiuto cinquantotto anni. Scrive un figlio a un amico di famiglia: «Il padre nostro ha lasciato noi in somma povertà, come sapete».

È sepolto nella chiesa di Santa Croce.

Chi visita la chiesa di Santa Croce in Firenze vede, dopo il quarto altare di destra, un monumento a Niccolò Machiavelli, con la scritta *Tanto nomini nullum par elogium*, «nessun elogio è pari a un nome tanto grande». Siamo lontani dal 1527: siamo al 1787, la figura allegorica della Diplomazia è di Innocenzo Spinazzi, scultore romano, morto nel 1798.

La cosa migliore sarebbe non metter mai piede nella chiesa di Santa Croce, e in ogni caso non ricordare i versi di Ugo Foscolo – che però, ecco, mi sto ricordando io in questo preciso momento.

*Io quando il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande,
che temprando lo scettro a' regnatori,
gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
di che lacrime grondi e di che sangue...*

Forse voi non avete avuto un'infanzia di quelle in cui si studiavano questi versi a memoria: si ripete la situazione delineata nel 1469 ← per certi versi di Lorenzo il Magnifico. Se potessimo non ricordare certe cose, tutto sarebbe più semplice. Ma se ricordiamo i versi di Ugo Foscolo, dai *Sepolcri* (1807), ricordiamo allora almeno che le idee balorde di Ugo Foscolo

derivano da idee proto-balorde esposte da Jean-Jacques Rousseau nel *Contratto sociale* (1762): «Fingendo di dare lezioni ai re, egli ne ha date di importanti ai popoli. *Il Principe* di Machiavelli è il libro dei repubblicani» [→ 1596-1600].

Quando, non sapendo cosa fare, si discute sui concetti di «destra» e di «sinistra», c'è sempre qualcuno che dice: Rousseau è di sinistra, Hobbes è di destra. Allora, Niccolò Machiavelli è di destra? Di destra è Francesco Guicciardini: in confronto a Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli finisce per prendere un colorino di sinistra...

Venezia

A Venezia nel 1525 Pietro Bembo [1505 ←] pubblica le *Prose della volgar lingua*.

Sono un dialogo che si immagina tenuto a Venezia in casa Bembo; portavoce delle idee di Pietro Bembo è il personaggio che porta il nome di un suo fratello, morto anni addietro. Le idee di Pietro Bembo sono quelle già in nuce nell'edizione aldina del *Canzoniere* del Petrarca [1501 ←] e negli *Asolani* [1505 ←]. Per la poesia Petrarca è il modello assoluto da imitare in tutto e per tutto. Dante non va imitato perché la sua lingua è troppo piena di elementi «umili» e dialettali. Per la prosa va imitato Giovanni Boccaccio.

Pietro Bembo è così convinto di queste regole che nel terzo libro delle *Prose* dà più o meno una grammatica della lingua italiana. Regole, regolarizzazione, omogenizzazione.

Liberi tutti di dire che l'operazione del Bembo (coronata da un successo secolare) è lodevole, va messo in conto il conseguente ostracismo ai «diversi», compreso Dante.

Fra qualche anno Francesco Berni [→ 1535] regolarizzerà l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo. Quel «diverso» chiamato Dante Alighieri, il Bembo e i suoi complici non riescono a seppellirlo, ma di tanti altri riescono a farci perdere le tracce. Se ci resta poco della *Crònica* dell'Anonimo Romano [1325 ←] è perché nessuno la ritiene degna di essere letta e stampata.

Ripetiamo e sottolineiamo: con Pietro Bembo abbiamo il trionfo del classicismo, Petrarca e Boccaccio sono i classici, e li si

deve imitare.

La soluzione autoritaria di Pietro Bembo è affidata all'iniziativa privata, ma prelude a soluzioni autoritarie istituzionali quali la *ratio studiorum* dei gesuiti [→ 1548], l'Indice dei libri proibiti [→ 1559], la Crusca [→ 1612].

La soluzione autoritaria di Pietro Bembo è vincente. Anche quando qualcuno discute con lui, la discussione è sempre garbata, e, come si dice, «costruttiva». Nasce una «questione della lingua» che sembra possa essere risolta in modi svariati. Semplificando, si possono distinguere tre correnti.

1. Questa di Pietro Bembo, che mette sugli altari gli scrittori fiorentini del Trecento, Petrarca e Boccaccio.

2. Quella di Niccolò Machiavelli [1518 ←] che difende il fiorentino senza altra specificazione, senza limitazione temporale agli scrittori del Trecento.

3. Quella di Baldassar Castiglione [→ 1528] che vorrebbe poter usare una lingua «italiana». Gli sembra che «la consuetudine del parlare dell'altre [oltre a Firenze] città nobili d'Italia, dove concorrono uomini savii, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo dei stati, di lettere, d'armi e negozii diversi» non debba «essere del tutto sprezzata». Personalmente preferisce «piuttosto farsi conoscere per lombardo parlando lombardo, che per non toscano parlando troppo toscano».

Ma le tre correnti confluiscono in un uso sostanzialmente unitario (anche il Machiavelli e il Castiglione scrivono in un modo sul quale persino il bembista arrabbiato avrebbe poco da ridire).

E le tre correnti nascono da un'idea assolutamente unitaria, che è quella dell'italiano scritto, letterario. Una vera contrapposizione tra italiano scritto, letterario, e italiano parlato, d'uso pratico quotidiano, si delinea solo ai giorni nostri, con il regresso dello scritto, con una «oralità di ritorno». Nell'Ottocento avrà ragione Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) e avrà torto Alessandro Manzoni (1785-1873) ma proprio dopo Manzoni comincerà a declinare il primato della letteratura. Al giorno d'oggi l'apporto degli scrittori è nullo.

Le tre correnti contribuiscono concordemente a dare una mazzata all'uso del latino [1500 ←, → 1529-1530]. E

contribuiscono, sia pur debolmente, a far sì che alcuni scrivano in dialetto.

Le tre correnti non hanno consapevolezza della propria, unitaria implicazione politica. Imponendo a se stessi (e a chi altri?) una lingua che si impara sui libri, trovano un'unità che non hanno mai avuto e un fantasma di quella libertà che non hanno più.

Quando escono le *Prose della volgar lingua* Pietro Bembo ha cinquantacinque anni. Nel 1530, a sessant'anni, raccoglie in volume le proprie poesie. Nel 1539, a sessantanove anni, diventa cardinale. Muore a Roma nel 1547. Fra i letterati dei suoi tempi Pietro Bembo è stato il più longevo (tavola XXXV), e quello che ha avuto maggior successo.

Lecture. Lo stesso libro citato all'inizio delle lecture per il 1505.

Su «Il Sole-24 ore», 24 aprile 1994, Giuseppe Billanovich ha «buttato sul tavolo l'asso di briscola»: la *Crònica* di Anonimo Romano non è più di Anonimo, è di Bartolomeo di Iacovo da Valmontone. Valmontone al giorno d'oggi è comune in provincia di Roma.

~~Marzo~~ 1527

Arriva a Venezia nel marzo del 1527 Pietro Aretino, dopo i due soggiorni romani [1517, 1523 ←]. Ha trentacinque anni. Si sistema bene, con la protezione di potenti patrizi, e impianta una dinamica attività editoriale con varî stampatori, fra cui Francesco Marcolini.

Questo Marcolini (sappiamo solo che muore dopo il 1559) è un tipo di editore a metà strada fra l'aristocratico Aldo Manuzio [1495, 1501 ←] e il popolare Giambattista Sessa che abbiamo intravisto nel 1502 ←. Abbiamo nominato un libro di Francesco Marcolini, per caso, sotto la data del 1482 ←. Stampa anche libri musicali con tipi mobili secondo un sistema di sua invenzione. Non pubblica libri latini.

Sull'arrivo in Italia dell'arte della stampa abbiamo detto varie cose alla data del 1465 ←. Pietro Aretino per primo riconosce nella stampa uno strumento economico e politico. È il primo manager dell'industria culturale.

Fa stampare opere proprie, scrive opere proprie in vista della

loro pubblicazione a stampa, e scrive cose diverse a seconda dei momenti, cercando di indovinare i gusti del pubblico e tenendo conto dell'aria che tira a livello politico locale e internazionale. Scrive e fa scrivere: costituisce e rinnova squadre di collaboratori che scrivono, traducono, adattano e rielaborano cose diverse a seconda dei momenti.

Le cose diverse che scrive Pietro Aretino a seconda dei momenti vanno dalla letteratura erotica o pornografica a quella religiosa o agiografica. E qui, sia detto di passaggio, vediamo l'unico sbaglio di Pietro Aretino: pensa di poter diventare cardinale: a tal fine tornerà a Roma nel 1553. Non si è accorto che è in corso, dal → 1545, il Concilio di Trento.

A parte i temi, dall'erotico al religioso, Pietro Aretino tocca tutte le forme, tutti i generi letterari, peggio di Giangiorgio Trissino [→ 1537]: sonetti e versi vari, commedie, tragedie, poemi cavallereschi, dialoghi, «dialoghi puttaneschi», lettere.

Per le lettere, Pietro Aretino inventa qualcosa di nuovo: raccoglie in volumi (1538 sgg.) lettere che scrive e lettere che riceve come un editorialista d'oggi può rimpastare i propri articoli. È una corrispondenza, quella di Pietro Aretino, che coinvolge tutti i personaggi illustri del suo tempo, imperatori e re. Pietro Aretino definisce se stesso «secretario del mondo»; Ludovico Ariosto lo definisce «flagello dei principi» (*Orlando furioso* 46.4) perché sa adulare minacciare ricattare anche Francesco I e Carlo V (tavola XXXIV). Nel campo delle arti Pietro Aretino conosce tutti e intrattiene rapporti eccellenti con il veneto Tiziano (1490-1576), che gli fa un ritratto spettacoloso (agli Uffizi, a Firenze). Si guastano i suoi rapporti con il fiorentino Michelangelo perché certe cose di Michelangelo non gli piacciono. Pietro Aretino ha gusti precisi. Pietro Aretino è bravissimo a descrivere opere d'arte. Bisognerà arrivare a Giovan Battista Marino [→ 1608] per trovare cose simili, e Pietro Aretino è meglio.

Chi cerca di dare una sistemazione critica seria a Pietro Aretino (nemico delle sistemazioni serie) dice che è un «antiaccademico cittadino» mentre un Angelo Beolco [1524 ←], un Teofilo Folengo [1517 ←] sarebbero «antiaccademici di campagna». Certo, Pietro Aretino non ha niente da spartire con quello che si chiamerà «strapaese», Pietro Aretino è il massimo dello

«stracittà», e intrattiene rapporti cordiali con Pietro Bembo [1525 ←] pur essendo Pietro Bembo il capofila degli accademici mentre Pietro Aretino campa d'antiaccademismo.

Tiene molto conto delle amicizie. Quando Antonio Brocardo, amico di Pietro Aretino e di Pietro Bembo, fa uno sgarbo al Bembo, Pietro Aretino interviene con avvedute persecuzioni e l'imprudente muore di crepacuore [→ 1531]. Quando Niccolò Franco, amico di Pietro Aretino, fa uno sgarbo a Pietro Aretino, Pietro Aretino lo fa sfregiare e cacciare da Venezia [→ 1541].

La casa di Pietro Aretino a Venezia è un centro di potere. È una casa bellissima, luminosa, allegra, piena di donne e di figli di Pietro Aretino e degli amici fidati, che entrano e escono, come entra ed esce, a fiumi, il denaro. Le scale vengono quotidianamente consumate «come il Campidoglio da le ruote de i carri trionfali» da una gran «mescolanza di nazioni»: italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, ebrei, turchi, indiani; quasi tutti vanno a chiedergli soldi, come se lui fosse «l'erario del tesoro reale».

Io solo dispenso in limosina più che non fanno dieci di queglii che son più ricchi che io non son mendico, e lo impegnarmi per le fami de i virtuosi e de i miseri mi è continuo essercizio... Ma se la maggior facultà che sia al mondo è il donare a gli amici, chi ha più avere di me, che gli ho donato ogni cosa per farmi contrario a i principi avari dell'oro e liberali de la gloria? Io, a onta di coloro che dicono che non ho niente, ho speso diecimila scudi dal 1527 a questo giorno, senza i drappi d'oro e di seta consumati nel mio dosso e ne gli altrui; e una penna e un foglio gli ho tratti del core a l'avarizia.

Pietro Aretino dà una descrizione solare della casa a cui si sale per queste scale. Sta sul Canal Grande, fra il rio di San Grisostomo e il rio dei Santi Apostoli; dalle finestre si vede il ponte di Rialto: non quello in marmo che sarà costruito fra il 1588 e il 1592: quello in legno che si vede nel *Miracolo della reliquia della Croce* di Vittore Carpaccio (Venezia 1455 o 1456-ivi 1525 o 1526). Il ponte non c'è più, la casa dell'Aretino (palazzo Bolani) non c'è più, il quadro del Carpaccio c'è ancora, qui a Venezia, all'Accademia. Interrompete la lettura, chiudete gli occhi, lo vedete? Pietro Aretino vede, quando si affaccia alla finestra,

mille persone e altrettante gondole su l'ora dei mercati. Le piazze del mio occhio

drutto sono le beccarie e la pescaria: e il campo del mancino, il ponte e il fondaco dei Tedeschi: a l'incontro di tutti e due ho il Rialto calcato d'huomini da faccende. Sonvi le vigne ne i burchi, le caccie o l'uccellagioni nelle botteghe, gli orti nello spazzo, né mi curo di veder rivi, che irrighino prati, quando a l'alba miro l'acqua coperta d'ogni ragion di cosa, che si trova nelle sue stagioni.

Le «beccarie» e la «pescaria» sono le Fabbriche Vecchie di Rialto, costruite nel 1522 (da poco, quando le vede Pietro Aretino), ma Pietro Aretino farà in tempo a vedere anche le Fabbriche Nuove, completate nel 1555. Il Fondaco dei Tedeschi è tale e quale. Altre finestre danno sul rio San Grisostomo:

il rio de l'Aretino è battezzato quel che bagna uno de i lati de la casa ch'io abito nel gran Canale: e per più crepaggine de i pedagoghi, oltra il dirsi lo stile aretino, tre mie cameriere e massare, da me partite e signore diventate, si fanno chiamare le Aretine.

Pietro Aretino sta in questa casa dal 1529 al 1551. Poi trasloca a palazzo Dandolo, sulla riva del Carbon, sempre sul Canal Grande. Questo palazzo Dandolo reca il numero civico 4172; è poco lontano dal palazzo Bembo, di Pietro Bembo [1501 ←].

Secondo una leggenda a palazzo Dandolo Pietro Aretino tanto ride per una storia che gli son venuti a raccontare sulle sue sorelle, ospiti di un bordello di Arezzo, tanto e tanto ride che casca dalla seggiola e muore. Certamente muore nel 1556. Appena in tempo. Nel → 1559 nasce l'Indice e si accanisce subito su tutte le sue opere.

Tra i suoi amici, ritroveremo nel → 1550 Lorenzo Venier. Ma c'è anche un Mocenigo, Francesco, che ci fa pensare a Giovanni Mocenigo, personaggio sinistro del → 1591.

Lettture. Sembra un pettegolezzo aretinesco, ma nella famosa collezione «La letteratura italiana – Storia e testi» intrapresa nel 1951 dall'editore Ricciardi, era previsto un volume n. 26 dedicato a «Folengo-Aretino-Doni». Sdoppiato il volume in due tomi, il primo restò dedicato al Folengo, e risulta tuttora utile (è uscito nel 1977 a cura di Carlo Cordié); il secondo dice: *Opere di Pietro Aretino e di Anton Francesco Doni*, a cura di Carlo Cordié, Ricciardi, Milano-Napoli 1976. Dell'Aretino non c'è dentro quasi niente. L'edizione delle *Lettere* a cura di Francesco Flora era prevista in 6 volumi: ne sono usciti solo due, Mondadori, Milano 1960. C'è una scelta a cura di P. Procaccioli, Rizzoli, Milano 1990. La Salerno Editrice di Roma ha in progetto una edizione nazionale in 24 volumi. Non è detto che qualcuno di voi riesca a vederla.

L'Antonfrancesco Doni comparso or ora è un poligrafo fiorentino

(1513-1574) attivo a Venezia: un «avventuriero della penna» o aretiniano di seconda categoria. Ce n'è tanti. A me piacerebbe leggere per intero Tommaso Garzoni (Bagnacavallo 1549-ivi 1589).

Romaggio 1527

Il 5 maggio 1527 è la data centrale del sacco di Roma, operazione pittoresca e inefficace che dura qualche giorno, poi tutto riprende come prima.

Abbiamo varie testimonianze, da quella grigia di Francesco Berni nell'*Orlando innamorato* [→ 1535] a quella colorata di Benvenuto Cellini nella *Vita* [→ 1558].

Ma il sacco di Roma ha a che fare con la letteratura italiana soprattutto perché tocca sul vivo Baldassar Castiglione (il quale, ambasciatore presso Carlo V, non ne prevede le intenzioni [→ 1528]) e Francesco Guicciardini, il quale [1514 ←] suggerisce al papa la bella idea della Lega di Cognac, rappresenta il papa alla Lega di Cognac che scatena il furore di Carlo V, e poi, con il grado di luogotenente generale dell'esercito papale, *non* ferma la calata dei lanzichenecchi: arrivano fino a Roma indisturbati, e nessuno li disturba durante il sacco.

L'impressione è forte fuori d'Italia, dove il sacco di Roma sembra una punizione celeste mandata giustamente contro la Babilonia infernale.

In Italia una conseguenza si vede a Firenze dove (tavola XXXVII) vengon cacciati i Medici.

Gli uomini della seconda repubblica non vogliono imbarcare Niccolò Machiavelli, che ne muore, come anticipato sotto la data del 1525 ←.

Men che mai gli uomini della seconda repubblica vogliono imbarcare Francesco Guicciardini, anzi lo dichiarano ribelle e gli confiscano i beni. Tra le accuse c'è quella di non aver evitato il sacco della Toscana al passaggio dei lanzichenecchi.

Francesco Guicciardini si nasconde in Mugello, nella bicocca del Finocchietto: → 1528.

Da Madrid, nel 1528, Baldassar Castiglione segue per posta la stampa della sua opera, il *Cortegiano*, ambientata a Urbino nel 1507 ←.

Noi leggiamo *Il Libro del cortegiano* in questo testo del 1528, ma, opera di una vita, ha avuto varie stesure: nel 1508, nel 1513-1516, nel 1520 o '21, nel 1521-1524. Prima di arrivare a questa edizione del 1528 l'autore ha avuto tutto il tempo per veder sgretolato quel mondo dove il cortigiano poteva avere un senso perché c'erano ancora delle corti in Italia; in particolare ha visto da lontano il sacco di Roma, 5 maggio 1527 ←, e non l'ha previsto come avrebbe potuto stando vicino alla stanza dei bottoni: ambasciatore del papa a Madrid, non ha saputo comprendere e segnalare le intenzioni dell'imperatore. Scrive: «ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda; tanto che poco più resta da predare; e pur ancor di predar non si resta», giocando con le parole, tre «resta» con tre sfumature di significato: «non c'è nazione... poco più avanza... non si smette» (antanaclasi).

Dicevamo che *Il Libro del cortegiano* è costituito da conversazioni ambientate a Urbino nel marzo del 1507 ←. Intervengono persone precise. Riconosciamo il Bibbiena e Pietro Bembo (insistiamo: il Bibbiena sarà cardinale nel 1513, il Bembo sarà cardinale nel 1539).

Le conversazioni del *Cortegiano* sono un gioco di società: si cerca di «formar con parole un perfetto cortegiano», cioè di enumerarne le virtù.

Il cortigiano deve essere nobile, bello, forte, ardito, bravo in tutto, con i cavalli e con le spade, deve saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre, cantare, ballare, suonare, verseggiare, dipingere. Il tutto, «per dir forse una nova parola», con «sprezzatura che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi». Il nome di Baldassar Castiglione resta legato a questa parola, «sprezzatura». Dice bene il vocabolario del Devoto-Oli: «atteggiamento improntato a un senso di superiore distacco, con una gradevole apparenza di spontaneità e di naturalezza».

Il Bibbiena, conversando, dà le regole della conversazione e in particolare regola l'uso delle facezie. È il momento in cui la recita diventa una recita davanti allo specchio. I cavalli le spade e il

resto restano fuor dal libro, le facezie sono nel libro. *Il Libro del cortegiano* riesce a realizzare il mondo del cortigiano quando si fa recita sul modo di recitare. (Che poi le facezie del *Cortegiano* siano insulse rispetto a quelle del Bracciolini [1453 ←] e del Poliziano [1478 ←] è un altro discorso.)

Il discorso si fa confuso quando si vorrebbe cercar di capire quali debbano essere i rapporti fra il cortigiano e il principe. Si capisce che il cortigiano è un attore di contorno nelle cerimonie della corte, e il principe non è il principe di Niccolò Machiavelli.

Il discorso si rifà chiaro quando si parla della lingua che il cortigiano deve parlare: qui Baldassar Castiglione ardisce esprimere idee diverse da quelle che ha codificate Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua* [1525 ←].

L'uomo di corte si chiama «cortigiano». La donna di corte si chiama a volte «cortigiana», a volte «donna di palazzo». In questi anni «cortigiana» comincia a significare «prostituta d'alto bordo».

Il Libro del cortegiano di Baldassar Castiglione ha immediato e duraturo successo fuor d'Italia. È tradotto in spagnolo (1534), in francese (1537), in inglese (1561), è più volte rifatto e imitato. Noi, se lo leggiamo, lo vediamo più o meno come un libro di ricordi; all'estero è visto come un manuale per la formazione del gentiluomo. La figura del cortigiano, che perde senso in Italia già quando ne scrive Baldassar Castiglione, come un anacronismo, prende senso per il presente e il futuro dei paesi dove si affermano le monarchie assolute, centralizzate.

(Se diciamo che *Il Cortegiano* è un libro di ricordi vogliamo dire non solo che Baldassar Castiglione rievoca il mondo della sua giovinezza, Urbino 1507, ma anche che parla di sé, autobiograficamente, narcisisticamente. Nell'*Orlando furioso* Ludovico Ariosto parla due volte di Baldassar Castiglione, e una volta lo chiama «uno elegante Castiglione», una volta dice:

c'è chi, qual lui
vediamo, ha tali i cortigian formati,

ha dato forma all'ideale del cortigiano dandogli la forma che vediamo in lui, il cortigiano è «qual lui vediamo».)

Dopo il sacco di Roma e dopo la stampa del *Cortegiano*, Baldassar Castiglione resta in Spagna, molto caro all'imperatore

Carlo V. Muore a Toledo nel 1529. Nel 1530 la salma viene trasportata a Mantova, dove l'ambizioso signore s'è fatto erigere un mausoleo in marmo rosso su disegno di Giulio Romano. Epigrafe di Pietro Bembo. Per una visita, Santuario di Santa Maria delle Grazie, che è appena fuori Mantova, verso Cremona, ma costituisce località Grazie in comune di Curtatone.

Letture. Del *Cortegiano* abbiamo varie edizioni economiche. Ricco commento con indice dei nomi in *Opere di Castiglione – Della Casa – Cellini*, a cura di Carlo Cordié, Ricciardi, Milano-Napoli 1960.

~~F528~~ Finocchietto in Mugello

Il Mugello è zona montuosa, rozza, una trentina di chilometri a nord-est di Firenze. Ne abbiamo parlato sotto la data del 1426 ←. Qui Francesco Guicciardini si è comprato, senza andarlo a vedere, al buio, per procura, un podere con una bicocca su cui scherzano lui e Niccolò Machiavelli in un paio di lettere dell'agosto 1525: il Finocchietto. Qui Francesco Guicciardini viene a nascondersi quando l'aria di Firenze comincia a farsi poco respirabile per lui, come abbiamo visto alla voce del 1527 ← sul sacco di Roma e conseguenze.

Qui Francesco Guicciardini si trova in condizioni di ozio forzato come quelle di Niccolò Machiavelli a Sant'Andrea in Percussina nel 1513 ←. «Da uno estremo eccessivo di onori, di riputazione, di faccende grandissime, e di notizia universale» si trova precipitato «in uno altro estremo di vivere ozioso, abbiotto, privatissimo, senza dignità, senza faccende».

Appena le acque si calmano si trasferisce in una bella villa che si è comprato sulla collina di Arcetri (località che al giorno d'oggi fa parte del comune di Firenze: la villa del Guicciardini è al n. 75 di via Santa Margherita a Montici, con il nome di Villa Ravà).

Nell'ozio forzato del Finocchietto (e poi di Santa Margherita a Montici) Francesco Guicciardini scrive più che mai. Alcune cose che scrive sono autoapologetiche (*Orazione accusatoria*, *Orazione defensoria*, *Consolatoria*), altre sono di meditazione più alta.

Riprende in mano quei *Ricordi* che aveva cominciato ad abbozzare nel 1512 ←. Erano 29. Non li ha mai abbandonati: in una data verso il 1523 li ha portati a 161. In questo anno 1528 li

porta a 187. I *Ricordi* sono un filo rosso, forte, nelle meditazioni di Francesco Guicciardini. Li riprenderà nel 1530 portandoli a 221.

Questi «ricordi» sono ammaestramenti, insegnamenti, avvertimenti «da ricordare», per sé e per i propri discendenti:

Questi ricordi sono regole, che si possono scrivere in su' libri; ma e' casi particolari, che per avere diversa ragione s'hanno a governare altrimenti, si possono male scrivere altrove che nel libro della discrezione.

Dunque questi *Ricordi* sono un libro con sfiducia nel libro e nei libri. Non hanno nessun ordine. Nei 161 *Ricordi* del 1523 e nei 187 *Ricordi* del 1528 c'è qualche nesso, qualche concatenazione fra un ricordo e l'altro, fra un gruppo di ricordi e altri. Nei 221 *Ricordi* del 1530 Francesco Guicciardini riordina o disordina tutto in modo che il discorso risulti frammentato, sbriciolato, senza leggi formali. Questo è quanto Francesco Guicciardini ha imparato dalla realtà dei suoi tempi. Francesco Guicciardini applica al proprio pensiero l'attenzione scettica, non unificante, con cui considererà l'intera *Storia d'Italia* [→ 1530].

Comunemente si leggono i *Ricordi* nella redazione del 1530; ma si tratta di un libro così importante (e così breve!) che, dopo averlo ben letto e riletto nella redazione del 1530, vale la pena di ri-rileggerlo anche nelle stesure precedenti. I *Ricordi* di Francesco Guicciardini non sono il *Canzoniere* di Francesco Petrarca, ma il modo tenuto dall'autore nel lavorarli e il modo da tenere nel leggerli può essere analogo, guardando come riscrive, sposta e aggiunge [1374 ←, tavola XX]. Non mi sembra sprecare tempo e spazio riportando qui il più famoso dei *Ricordi* nella redazione del 1528 e in quella del 1530.

1528 (B. 124) *Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello stato ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati due pontefici tali, che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro. Se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Luther che me medesimo, perché spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti.*

1530 (C. 28) *Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti: sì perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perché sono vizi sì contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici,*

m'ha necessitato a amare per el particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo: non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità.

Forse vorrete osservare come il pensiero si approfondisca e si trasformi; forse vorrete notare una differenza di stile. Per una cosa non trascurate l'altra.

Nel ricordo appena citato compare una parola-chiave: *particolare*: «interesse personale, proprio e della propria famiglia».

Altra parola-chiave nel ricordo citato per primo: *discrezione*: «facoltà di *discernere* gli elementi che determinano la infinita varietà delle circostanze». *Discrezione* e *discernere* sono etimologicamente omogenei.

Il savio bada al *particolare* con *discrezione*.

Coi *Ricordi* Francesco Guicciardini costruisce il personaggio di un savio che non sapremo mai quanto gli assomigli; assomiglia certamente al savio autore della *Storia d'Italia* [→ 1530]. Dice:

Sono varie le nature degli uomini: certi sperano tanto, che mettono per certo quello che non hanno; altri temono tanto, che mai sperano se non hanno in mano. Io mi accosto più a questi secondi che a' primi; e chi è di questa natura si inganna manco, ma vive con più tormento.

Con psicologia grezza si direbbe che questo personaggio sia un depresso, di quelli che pensano «sarà andata via l'acqua» sempre, quando girano un rubinetto. Ma il «tormento» non si trasmette al lettore; le parole che vanno meglio per questo personaggio sono amarezza sfiducia freddezza.

Quando si arriva ai *Ricordi* di Francesco Guicciardini, nella storia della letteratura italiana, è un giorno di austera festa. Non mancano i guastafeste. Un guastafeste per esempio dice:

«In una letteratura, com'è la nostra, povera di raccolte di massime, di osservazioni, di pensieri, di divagazioni personali, i *Ricordi* sono un libro singolare e nuovo, che troverà la sua ideale continuazione, fuori d'Italia, in opere come gli *Essais* di Montaigne, le *Maximes* di La Rochefoucauld, i *Caractères* di La Bruyère, l'*Oráculo* di Baltasar Gracián e altre siffatte fino agli *Essays* di Bacone, ancora così fortemente impregnati di spirito del

Rinascimento e di sapienza italiana». Altri guastafeste mettono nel mazzo anche le *Pensées* di Pascal, per far vedere che così sono capaci di arrivare, in una breve storia universale dell'aforisma, a Kraus e Adorno. La festa è irrimediabilmente guastata. Francesco Guicciardini, poveretto, e poveretti noi con lui, non arriva a queste altezze. Se ci mettiamo a leggere gli 8 autori che citano i guastafeste, Francesco Guicciardini non lo leggiamo più, e se riproviamo ad assaggiarlo sa di tappo, sa di Finocchietto 1528.

Ma insomma s'ha da bere quel che passa il convento. Fra i tanti scritti di Francesco Guicciardini i *Ricordi* restano quelli da cui partire e a cui tornare.

Andranno poi lette le *Considerazioni sulla prima Deca di Tito Livio*, scritte nel 1529. Sono considerazioni sul libro di Niccolò Machiavelli [1513 ←] che Francesco Guicciardini conosce in manoscritto. Scrivere un commento a un commento, idea geniale.

Commentando il commento che il suo amico Niccolò Machiavelli ha scritto quindici anni fa in circostanze di forzato ozio simili alle odierne sue, Francesco Guicciardini enuclea i punti essenziali di dissenso. Uno è di carattere generale: Niccolò Machiavelli vuol dedurre le leggi che regolano la storia e l'azione politica; Francesco Guicciardini non vuol sentir parlare di regole e men che mai di paragoni con gli antichi romani. Niccolò Machiavelli dice che il nerbo della guerra è il ferro cioè il valore dei soldati; per Francesco Guicciardini quel che conta è l'oro: i soldi che costano un esercito e una guerra! Niccolò Machiavelli ha il mito dell'esercito nazionale; Francesco Guicciardini dice che sarebbe pericoloso armare gente già così bellicosa e faziosa come per esempio i romagnoli.

Francesco Guicciardini crede, come Niccolò Machiavelli, che la Chiesa abbia impedito la formazione di uno stato unitario in Italia, ma le tradizioni «italiane» sono sempre state regionali e sarebbe assurdo andare contro questo «modo di vivere ch'è più secondo l'antiquissima consuetudine e inclinazione dell'Italia».

Riprendiamo il discorso su Francesco Guicciardini nel → 1530.

Letture. Francesco Guicciardini, *Ricordi*, introduzione di Mario Fubini, premessa al testo e bibliografia di Ettore Barelli, Rizzoli, Milano 19842. Pregevole perché contiene i *Ricordi* nelle due redazioni del 1528 e 1530, nonché alcuni nella redazione del 1523.

A Bologna dura quattro mesi, dal dicembre 1529 al marzo 1530, l'incontro del papa Clemente VII con l'imperatore Carlo V (tavola XXXIV).

In San Petronio avviene per l'ultima volta una cerimonia medievale: il papa impone a Carlo V la corona ferrea del regno d'Italia (22 febbraio 1530) e la corona imperiale (24 febbraio 1530).

Suona bene che in questa occasione qualcuno sogni un'altra cerimonia medievale: una impossibile rinascita del latino.

Davanti alle corti riunite di Carlo V e di Clemente VII Romolo Amaseo pronuncia due orazioni *De linguae latinae usu retinendo*, «sulla necessità di conservare l'uso della lingua latina».

Questo Romolo Amaseo è nato a Udine nel 1489 circa, morirà a Roma nel 1552. Ha insegnato a Padova, a Bologna, a Roma; ha coperto cariche amministrative e burocratiche a Bologna e a Roma. Se dice che sarebbe necessario conservare l'uso della lingua latina (anche per ragioni di orgoglio nazionalistico) è perché si accorge che la lingua latina sta uscendo dall'uso.

Ancora una volta non si può fissare la data di morte del latino: non la si può fissare a questo 1529-1530 come non la si è potuta fissare al 1501 ←.

Però già tra il 1501 ← e questo 1529-1530 si son fatti buoni passi. Tranne certi versi di Ludovico Ariosto, di cui abbiamo detto qualcosa alla data del 1507 ←, non ci è più capitato di nominare nessun libro che sia necessario o utile o piacevole leggere, e che non si possa leggere se non si sa il latino. L'unico caso a parte, molto a parte, è quello dell'antilatino di Teofilo Folengo [1517 ←, → 1552].

Si può avere una decente idea della letteratura italiana senza leggere le opere latine a cui ha voluto regredire negli ultimi trent'anni della sua vita Iacopo Sannazzaro [1486 ←].

Senza leggere i poemi e poemetti di Marco Gerolamo Vida (resta curioso l'accostamento dei nomi dei suoi luoghi di nascita e morte, Cremona 1483, Alba 1566: Alba è al giorno d'oggi in provincia di Cuneo e credo che non la vedremo più se non arriveremo a Beppe Fenoglio, 1922-1963). Scrive su Gesù Cristo,

sull'allevamento del baco da seta e sugli scacchi.

Senza leggere il poema dell'altro Girolamo, il Fracastoro, nato a Verona nel 1478, morto nella sua villa, che ancora segnalano le guide, a Incaffi, al giorno d'oggi frazione di Affi in provincia di Verona. È un poema medico-mitologico sulla sifilide, detta «morbo gallico» perché si crede sia arrivata in Italia con le truppe di Carlo VIII [1494 ←]. È un bravo medico, è amico di Copernico [1496 ←] e del Ramusio [→ 1550].

Senza leggere il poema di Pier Angelo Manzoli de la Stellata, nato e morto (1500/1503-1543) alla Stellata, al giorno d'oggi frazione del comune di Bondeno in provincia di Ferrara. Pseudonimo: Marcello Palingenio Stellato. Titolo: *Zodiacus vitae*, «zodiaco della vita». Successo enorme, una sessantina di edizioni in Svizzera, Francia, Germania, Inghilterra, per la polemica violenta contro la Chiesa cattolica. È un po' lucreziano. Lo apprezzerà Giordano Bruno e lo si potrebbe ripescare meglio d'altri libri vecchi per le manie astrologiche odierne.

È l'ultima fioritura: Sannazzaro 1524, Vida 1527, Fracastoro 1530, Manzoli 1536 circa.

Dopo questi anni '30 l'uso del latino si verrà confinando sempre più alle opere storiche e soprattutto filosofiche e scientifiche.

Quanto a opere storiche, varrebbe la pena di sfogliare quelle del comasco Paolo Giovio (1483-1552). Ma guardiamo le date: stiamo facendo un discorso situato a Bologna nel 1529-1530: e proprio nel 1530 la repubblica di Venezia, affidando a Pietro Bembo l'incarico di scrivere una storia di Venezia, gli ordina di scriverla in latino: a lui, che ha fatto tanto per la lingua italiana! Naturalmente Pietro Bembo ubbidisce, e conclude la sua carriera letteraria scrivendo in latino, come l'aveva cominciata, con il poema sull'Etna [1501 ←].

Ma veniamo alle opere filosofiche e scientifiche che si scriveranno ancora in latino.

Scrivendo di cose scientifiche in latino, scriverà in latino anche la sua vita il terzo Girolamo, il Cardano [→ 1576].

Galileo Galilei scriverà alcune cose in latino. Altre vorrà scriverle in italiano, per gusto letterario e per ambizione divulgativa: mal gliene incoglierà [→ 1564, 1610].

Scriveranno molte cose filosofiche in latino Giordano Bruno [→

1548 sgg.] e Tommaso Campanella [→ 1568 sgg.]. Potremo lasciarle sullo sfondo leggendo le loro opere italiane.

Tutti questi però sono discorsi letterari che facciamo noi. Da parte loro i gesuiti, nei loro collegi, con i loro programmi di studio [→ 1548], terranno vivo il latino fin verso il 1832 e oltre.

8 agosto 1530

Il 12 agosto 1530 Firenze si arrende alle truppe imperiali dopo un assedio che dura dal 14 ottobre 1519, e tornano i Medici: conseguenza dell'accordo fra il papa e Carlo V a Bologna (1529-1530 ←).

Nella storia aneddotica d'Italia casca qui Francesco Ferrucci, fiorentino (1489-1530): ferito, è tratto innanzi al Maramaldo che l'uccide. Ultime parole famose: «Tu ammazzi un uomo morto»: 3 agosto 1530, Gavinana, al giorno d'oggi frazione del comune di San Marcello Pistoiese in provincia di Pistoia. Monumento equestre al Ferrucci in piazza, opera di Emilio Gallori (1846-1924). Epigrafe nella Parrocchiale, opera di Massimo d'Azeglio (1798-1866). Museo Ferrucciano: album con espressioni di molti patrioti italiani qui venuti in pellegrinaggio nel periodo del Risorgimento.

Di Fabrizio Maramaldo o Maramaus, uomo d'armi calabrese, si ignorano luoghi e date di nascita e di morte. Alcuni scrivono «maramEus» invece di «maramAus». Stessa variante per *marameo-maramao*, «esclamazione scherzosa di sfida o di scherno, accompagnata dal gesto di agitare indice, medio, anulare e mignolo tenendo il pollice appoggiato alla punta del naso». «Maramaglia» è variante di «marmaglia». Dai vocabolari: «maramaldeggiare, maramaldesco, maramaldoso».

Torna a Firenze subito Francesco Guicciardini, che è vissuto in esilio sotto la seconda repubblica [1528 ←] e si prende ogni possibile vendetta: torture, decapitazioni, proscrizioni. Maramaldeggia.

Forse esagera. Nel 1531 il papa Medici, Clemente VII (tavola XXXIV) lo nomina vicedelegato a Bologna: incarico un po' meno rilevante di quelli che ha avuto negli anni buoni, prima del 1527. Nel 1534 torna a Firenze come consigliere del nuovo duca Alessandro (tavola XXXVII); nel 1535 lo difende a Napoli, davanti

all'imperatore, contro i fuorusciti fiorentini. Dopo l'uccisione di Alessandro (5 gennaio 1537) favorisce l'avvento al ducato di Cosimo il quale però lo mette in disparte.

Finisce così la seconda e ultima parte della vita politica di Francesco Guicciardini.

Questa volta non si nasconde nella bicocca di Finocchietto in Mugello come aveva fatto nel 1528 ←: alterna i soggiorni nella villa di Santa Margherita in Montici sulla collina di Arcetri e nella villa di Poppiano (al giorno d'oggi frazione del comune di Montespèrtoli in provincia di Firenze: le guide additano questo edificio turrito).

Lavora fino alla morte (22 maggio 1540) alla *Storia d'Italia*.

La *Storia d'Italia* (che Francesco Guicciardini lascia in un manoscritto corretto e riveduto, senza titolo) va dal 1492 (l'anno sul quale s'arrestano le *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli [1525 ←]) al → 1534, anno veramente cruciale.

Alcune delle ragioni per cui il → 1534 è un anno veramente cruciale Francesco Guicciardini non le può sapere, ma le ha presenti. Questo è il suo ultimo segnale di intelligenza.

Dire 1492-1534 vuol dire l'arco della vita di Francesco Guicciardini (1483-1540). Francesco Guicciardini parla di sé in terza persona, ma il sapore autobiografico si sente dappertutto, se si sta attenti.

Tre cose possono dare noia: l'insistenza sullo svolgimento delle battaglie (non piacciono nemmeno a quella nuova genia dei cultori di *war games*), i discorsi inventati, messi in bocca ai personaggi storici per dichiararne intenzioni e carattere; i periodi lunghissimi, prolissi, boccacceschi. Si sa che in questa opera Francesco Guicciardini vuole seguire i consigli di Pietro Bembo: ci sono rimasti i riassunti che si è fatto delle *Prose della volgar lingua* [1525 ←].

Se vi riesce imbarazzante confessare a voi stessi il disagio che può dare a tratti la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini potete rinfrancarvi con quanto ne dirà Traiano Boccalini [→ 1613]: «Il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaria» è «un crepacuore».

Tre cose sono vantaggiose. Francesco Guicciardini tien conto

dei documenti (si porta a casa gran parte dell'archivio della magistratura fiorentina). La narrazione segue un andamento annalistico (pur con qualche elasticità): è l'artificio didattico più efficace. La narrazione riguarda quasi esclusivamente fatti politici: come quelli che qui trovate schematizzati a colpi d'ascia nella voce Lione 1504 ← e che gli storici d'oggi sottintendono perché loro li sanno già, li sanno bene, e si dimenticano di spiegarli a noi.

Non sto dicendo «prendete i giorni o le settimane che vi ci vogliono e scioppatevi la *Storia d'Italia* del Guicciardini dalla prima all'ultima pagina». Sto dicendo: tenetevi in casa una edizione completa della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, ben commentata, con un buon indice analitico che riguardi anche i luoghi, non solo le persone, e consultatela spesso, e già che ci siete, quando la consultate, leggetene qualche pagina in più del necessario, avanti e indietro. C'è da imparare.

Lecture. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, 3 voll., Einaudi, Torino 1971. Manca un'edizione critica.

La *Storia* sarà pubblicata per la prima volta nel 1561-1564. I *Ricordi* nel 1576. Molte altre opere nel 1857-1867 e in anni successivi.

Lucca maggio 1531

Scoppia a Lucca il 1° maggio 1531 la rivolta degli «straccioni», cioè dei tessitori più poveri: una rivolta paragonabile, per intenderci, se c'intendiamo, a quella dei Ciompi a Firenze nel 1378 ←. Sarà soffocata nel sangue dopo un anno di crisi economica e istituzionale.

Lucca è ancora in questi anni una repubblica aristocratica (conserverà autonomia statale fino al 1847). Fra le città d'Italia è quella in cui fa qualche onda un moto influenzato dalla Riforma protestante. Sono gli anni in cui sembra possa aver successo la predicazione del cappuccino Bernardino Ochino, nato a Siena nel 1487, che nel 1542 si rifugerà a Ginevra, ben accolto da Calvino, e prenderà in moglie una profuga lucchese. Passato poi a Londra e in altre città d'Europa, perseguitato anche dai protestanti, si rifugerà in Polonia e da ultimo in Moravia, dove morirà nel 1564, a Slavkov (Austerlitz). Figlio di un barbiere Domenico Tommasini si chiama Ochino perché nato nella contrada dell'Oca.

Ma né l'Ochino né gli altri «riformatori» italiani né la rivolta degli «straccioni» di Lucca hanno spazio nei libri correnti di storia d'Italia.

Né ha posto nei libri correnti di storia della letteratura italiana il lucchese Giovanni Guidiccioni, che a stento si ricorda fra le centinaia di petrarchisti cinquecenteschi più o meno influenzati da Pietro Bembo [1505 ←].

Fra le poesie di Giovanni Guidiccioni saranno a lungo apprezzati quattordici sonetti patriottici dedicati con dolore e sdegno alle sventure dell'Italia che ha perso la libertà e di Roma che ha subito il sacco [1527 ←]. Alcuni fra questi sonetti

troveranno eco in Vittorio Alfieri (1749-1803). C'è anche un sonetto dedicato da Giovanni Guidiccioni al Bernardino Ochino di cui sopra, prima della di lui apostasia.

Parlando così di corsa, è un momento che poi, nella memoria di chi ascolta ancor più di corsa, resti confuso il Guidiccioni con l'Ochino.

Un modo per ricordarsi di Giovanni Guidiccioni (se credete che ne valga la pena) è di pensarlo municipalmente, come un Guidiccioni. I Guidiccioni sono una famiglia illustre di Lucca. Un altro Guidiccioni, Bartolomeo (Lucca 1469-Roma 1549), più vecchio del nostro Giovanni (Lucca 1500-Macerata 1541), è cardinale e in un libro del 1539 difende la «donazione di Costantino» contro le critiche di Lorenzo Valla [1440 ←]. I Guidiccioni, estinti solo nell'Ottocento, hanno lasciato un palazzo in Lucca, in piazza Guidiccioni.

Potete immaginare che noia, tirar avanti fino all'Ottocento a Lucca, in piazza Guidiccioni? Centinaia di Guidiccioni attraverso i secoli. Le enciclopedie parlano di un Cristoforo, prelado e letterato, sec. XVI, vescovo di Ajaccio; di uno Zebio, letterato, secc. XVI-XVII. Una Laura Guidiccioni Lucchesini, seconda metà del secolo XVI, scrive libretti per illustri musicisti: forse tra i primi esemplari di drammi per musica: se ne son perse le tracce. Per fortuna direte voi, mascalzoni. Ma forse in questo preciso momento qualcuno sta riscoprendo i libretti di Laura Guidiccioni Lucchesini, o son già stati riscoperti e io non lo so perché mi mancano gli aggiornamenti bibliografici. Speriamo bene.

Del nostro Giovanni Guidiccioni, che dire?

Nato a Lucca nell'anno 1500, orfano di padre sin dall'infanzia, ha per tutore lo zio Bartolomeo: il Bartolomeo cardinale di cui sopra! Avviato dallo zio alla carriera ecclesiastica dopo studi giuridici a Bologna, Pisa, Padova, Ferrara, raccomandato dallo zio entra nel 1527 al servizio del cardinale Alessandro Farnese. Il quale diventa papa, Paolo III (tavola XXXIV), e dà a Giovanni Guidiccioni incarichi nel governo di Roma (1534), poi in quello della Romagna (1540); è nunzio in Spagna (1535-1537) alla corte di Carlo V e vescovo di Fossombrone (al giorno d'oggi comune nella provincia di Pesaro e Urbino). Morirà a Macerata nel 1541.

Mentre mi scuso di avervi forse fatto perder tempo prezioso

con Giovanni Guidiccioni mi giustifico di averlo infilato qui a Lucca nel 1531, al tempo della rivolta degli «straccioni», perché, a rivolta soffocata, nel 1533, a tavolino, scrive una *Orazione ai nobili di Lucca* famosa, fumosa, mai pronunciata né a Lucca né altrove.

Giovanni Guidiccioni è un conservatore, con assoluto ossequio all'assetto tradizionale della repubblica di Lucca. Si rivolge ai nobili di Lucca vittoriosi per biasimare in astratto la loro avarizia, causa di tutti i mali. Bisogna evitare che si ripetano episodi di crisi, perché potrebbe approfittarne Alessandro de' Medici (tavola XXXVII). Bisognerà evitare di «tenere oppressa e soffocata la moltitudine dei poveri», che, se ben governati, «stanno quietissimi con la loro povertà». Minaccia d'ecclesiastico: forse troppi nobili di Lucca sono infetti dall'eresia luterana...

Lettere. In *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle letture del 1501, alcune poesie fra cui il sonetto a Bernardino Ochino.

La *Orazione ai nobili di Lucca* aveva rilievo in uno dei libri più volenterosi e scostanti della «Biblioteca scolastica di classici italiani diretta da Giosuè Carducci»: *Orazioni scelte del secolo XVI ridotte a buona lezione e commentate dal prof. Giuseppe Lisio*, Sansoni, Firenze 1897, riproposto con presentazione di Gianfranco Folena, Sansoni, Firenze 1957, nella «Biblioteca Carducciana» o «Nuova Carducciana».

Nel 1994 Adelphi ha pubblicato l'*Orazione* in un volumetto a cura di Carlo Dionisotti, con l'introduzione che Dionisotti aveva scritto a Roma nel 1944 e pubblicato a Roma nel maggio del 1945 e con una premessa datata Londra 1993. Una meditazione che lega due date certamente storiche, 1531 e 1944-1945, a una terza data, 1993, di storicità non diversa a giudizio di Dionisotti. Non si tratta di discutere se i «classici» siano sempre «contemporanei»; si tratta di vedere che, come Dionisotti, e i fedeli di casa Adelphi, rileggono un libro del 1531 nel 1994, così ciascuno di noi potrebbe leggere vecchî libri negli anni che gli toccano in sorte. E si tratta di vedere che certi vecchî libri si possono davvero leggere con passione, anche se non sono classici.

Inversamente la lettura di certi vecchî libri italiani, classici o non classici, può dare crisi di disamoramento. Ve ne racconto una.

Lavoravo alla casa Sansoni di Firenze quando fu varata la «Nuova Carducciana» di cui sopra. Ne curai un volume anch'io. Ebbi in mano le *Orazioni scelte* e mi devitalizzarono. Per anni non lessi più vecchî libri italiani, né classici né non classici. Poi, non essendo morto nel frattempo, e anzi avendo ricominciato a leggere altri vecchî libri italiani, classici e non classici, e avendo avuto l'occasione di leggere il Guidiccioni, ho letto anche le restanti *Orazioni scelte*, e ho deciso di non parlarne.

A Venezia nel 1531 muore Antonio Brocardo (nato a Venezia non si sa quando): di crepacuore, a seguito della persecuzione di cui è stato vittima (complice Pietro Aretino: 1527 ←) per essersi schierato contro Pietro Bembo. Per futili motivi, diremmo al giorno d'oggi; per serissime ragioni letterarie, dobbiamo dire facendo mente locale a questi anni, in cui la letteratura è una cosa seria, anzi il bembismo è un movimento sociale compatto, come dicevamo sotto la data del 1505 ←.

Prima di morire Antonio Brocardo riesce a completare un *Modo nuovo de intendere la lingua zerga, cioè parlar furbesco*: un glossario gergale di utilità pratica e di divertimento cólto.

Letture. L'opera di Antonio Brocardo sul gergo ha un precedente nello *Speculum cerretanorum* dell'urbinate Teseo Pini, scritto tra il 1484 e il 1486. Ottima guida a questo filone di interessi sociologici e letterarî è il *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi* di Ernesto Ferrero (Mondadori, Milano 1991).

A Ferrara nel 1532 Ludovico Ariosto pubblica a stampa la terza edizione dell'*Orlando furioso*. La prima edizione era stata del 1516 ←. Una seconda era seguita nel 1525.

L'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto è una delle opere più famose della letteratura italiana; attraverso i secoli ha avuto molti lettori entusiasti, in Italia e all'estero; ha avuto varie traduzioni; nessuno ha mai avuto serî dubbî sul suo valore.

Tra le tante opere di Ludovico Ariosto è quella che l'ha tenuto occupato per tutta la vita. Poco sappiamo dei primi abbozzi e tentativi, che risalgono al 1507 ← o anche prima. Molto diverse sono le due edizioni del 1516 e del 1532. (Quella intermedia del 1525 è irrilevante.)

La diversità riguarda in primo luogo la trama, e in un'opera come l'*Orlando furioso* la trama è importante: nel 1507 ← Ludovico Ariosto racconta la trama del poema che ha in cantiere a Isabella d'Este e i primi destinatarî del poema sono proprio i duchi e i cortigiani, i padroni e i colleghi a cui l'Ariosto si rivolge.

Per l'intrattenimento dei suoi lettori Ludovico Ariosto si

riattacca direttamente alla trama dell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo [1483, 1494 ←]: un'opera nata, come la sua, a Ferrara, nella corte estense di Ferrara; un'opera che aveva avuto molto successo. Se fissiamo al 1483 ← la data in cui esce la prima edizione dell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo, vediamo che in questa trentina d'anni, 1483-1516, l'*Innamorato* non ha solo molte edizioni ma anche molte imitazioni e continuazioni – e il fatto delle continuazioni sembra ovvio perché Matteo Maria Boiardo, morendo nel 1494 ←, aveva lasciato la sua opera incompiuta.

(Non dovrebbe interessare a nessuno, sono storie da Emilio Salgari e Luigi Motta. Ma possiamo dire che continuazioni e imitazioni sono a volte in uno stile più o meno boiardesco, a volte in uno stile da Pulci [1482 ←] o da cantàri [1334 ←].)

Ora Ludovico Ariosto riprende i personaggi di Matteo Maria Boiardo con i loro nomi, riprende il filo delle loro vicende, e svolge queste vicende con un gusto di intreccio e tessitura analogo a quello che era già stato del Boiardo, ma la trama è più fitta variopinta sfumata, dall'incastro si passa all'intarsio, son più merlettati i trapassi da una vicenda all'altra, con inserzione di novelle, profezie o divagazioni di storia contemporanea, squarci encomiastici per casa d'Este e altri signori e poeti e poetesse. L'Ariosto non si accontenta di interrompere la narrazione di una vicenda per passare alla narrazione di un'altra vicenda: interrompe del tutto qualsiasi narrazione per rivolgersi al cardinale Ippolito, al duca Alfonso I, o, con dialogo globale, all'intera corte ferrarese, parlando magari di se stesso.

Detta così, la struttura narrativa dell'*Orlando furioso* farebbe senso; se le cose stessero davvero così l'*Orlando furioso* sarebbe un'«opera aperta» da nouvelle cuisine, una roba postmoderna da provocare crisi glicemiche e cali di pressione. Leggendo, per fortuna, ci se ne accorge meno. Forse perché certe cose leggendo si saltano. Si ricostituisce in noi la saldatura di quanto il poeta ha voluto spezzare e spezzettare. Non so se ci avete mai badato: leggendo si possono fare salti deliberati e consapevoli, ma si fanno anche salti subliminari, attenuando l'attenzione, smorzando l'audio o appannando il video, senza cambiar canale, senza far correre in avanti il registratore.

A suo tempo io mi son guardato bene dal fornire un riassunto

dell'*Innamorato*, e ora mi guarderò bene dal fornire un riassunto del *Furioso*: si trova in tutti i libri di storia della letteratura italiana e in tutti i libri si capisce che non è giusto fare un riassunto di opere di questo genere: si toglie, a chi non ne sapesse proprio niente, il gusto della lettura, come svelare l'assassino in un romanzo giallo.

Chi non ha questo gusto per la lettura si arrangi. Chi questo gusto ce l'ha, si diverta e non stiamo a disturbarlo.

Una delle maggiori noie dopo i riassunti dell'*Innamorato* e del *Furioso* sta nell'elenco delle «fonti». È verissimo: già il Boiardo inventa poco perché riprende i due filoni della tradizione arturiana e carolingia [1140 ←]; l'Ariosto poi non inventa proprio quasi niente, e questo *non c'entra*. Prima di tutto perché il lettore né oggi conosce né ieri conosceva a memoria tutte le fonti; poi perché l'Ariosto non si comporta come uno che strizza l'occhio al lettore per coinvolgerlo in un garbuglio di citazioni, allusioni, mistificazione e demistificazione: racconta delle storie appassionanti, e le racconta bene. Tanto basta, questo è tutto.

(Parentesi, con cautela, a parte. Ludovico Ariosto è un letterato così letterato che è arrivato a scrivere dei centoni petrarcheschi, l'abbiamo visto nel 1505 ←. Ma quelli son giochi giovanili, ostentati. Quando scrive l'*Orlando furioso* la sua mente lavora ancora in modo letterario, da centonista o centonario, se volete: ma *non ce lo fa vedere*. Tanto basta, questo è tutto.)

La diversità fra la prima edizione dell'*Orlando furioso*, 1516, e la terza, 1532, riguarda la trama nel senso che il *Furioso* del 1532 è più lungo, passa da 40 a 46 canti, ma le aggiunte non si notano. Forse è giusto sapere che nel *Furioso* del '32 è nuova tutta la storia di Olimpia nei canti IX-X. Forse si può avere l'impressione che sia un po' tirato con i denti il canto XXVII con l'acceso femminismo delle donne scrittrici e di Drusilla e Marganorre. Forse, se avete già letto e riletto il *Furioso* e vi vien voglia di osservarlo con occhio critico, vi accorgete di esservi un po' annoiati verso la fine, canti XLIV-XLVI; forse avevate incolpato della noia la vostra stanchezza, dopo una lettura tanto lunga: forse vi farà piacere apprendere come nei canti XLIV-XLVI si abbia una aggiunta e forse dunque non eravate stanchi voi, era stanco l'Ariosto. Ma è un modo di cercare il pelo nell'uovo.

Se vi piace cercare tali peli in un uovo come l'*Orlando furioso*

(che meriterebbe un po' di rispetto) potrete prendervi la soddisfazione di leggere certe aggiunte che l'Ariosto aveva preparate, e che poi non utilizzò: i cosiddetti *Cinque canti*.

Fermo dunque restando che l'*Orlando furioso* va letto, goduto e amato senza troppe criticaggini, c'è forse una curiosità che mi sembra più ragionevole: la curiosità per la differenza tra l'edizione del 1516 e quella del 1532 quanto a lingua. La lingua del *Furioso* del 1516 è più padana, più boiardesca. La lingua del *Furioso* del 1532 è più italiana, più bembesca.

Tra i tanti successi che ha avuto Pietro Bembo con le sue *Prose della volgar lingua* [1525 ←] l'*Orlando furioso* del 1532 è certamente la vittoria più clamorosa.

Questo fatto Ludovico Ariosto lo dichiara, con versi (46.15) così brutti che sembrano ironici:

là veggo Pietro

Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,

levato fuor del volgar uso tetro,

qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro.

Ma, dichiarazioni e goffaggine a parte, il fatto è vero: per rifinire l'*Orlando furioso* del 1532 Ludovico Ariosto ha tenuto conto delle prescrizioni bembesche.

Dunque facciamo conto che abbiate già letto una volta il *Furioso* per intero, nell'edizione del 1532 che leggono tutti da quasi mezzo millennio. E che l'abbiate già riletto almeno un'altra volta per intero, sempre nella stessa edizione. Se continua a piacervi, potete ri-rileggerlo in un modo nuovissimo, prendendo in mano un libro che riproduca il testo della prima edizione, del 1516.

Il tempo di cui disponete è vostro, nessuno viene a vedere come lo impiegate, e rischi non ne correte. Il rischio di diventare ariostisti che poi scrivono libri di critica ariostesca è minimo.

C'è un altro rischio, ben preciso e piuttosto grave. Se, in confronto all'edizione del 1532, vi piace molto, diciamo così «vi piace di più» la edizione del 1516, c'è il pericolo che risaliate più indietro ancora, che ricominciate a leggere il Boiardo, e poi l'Ariosto sparisce, la volta di rileggerlo non torna più.

Sono esperimenti che richiedono anni. A me, se vi interessano i fatti miei, è successo proprio così. Avevo già letto, attraverso gli anni, sia l'*Innamorato* sia il *Furioso*. Poi avevo provato, una lunga estate, a ri-leggere *di seguito* il poema del Boiardo e quello dell'Ariosto tenendoli tutti e due sul comodino, e finito il Boiardo presi *subito* in mano l'Ariosto, e andai avanti, come se fosse lo stesso libro, come se fosse la continuazione della stessa storia. Agli occhi d'Iddio, *era* la continuazione della stessa storia. Ma la prima parte mi era piaciuta di più.

Anni dopo ebbi la fortunata occasione di possedere una edizione del primo *Furioso*, quella del 1516 (non una cinquecentina! una ristampa moderna). Fu la fine. Tanto mi piacque che giurai di non leggere più la terza edizione del 1532. E tanto mi piacque che volli provare a ri-ri-rileggere l'*Innamorato*. E tanto mi ripiacque l'*Innamorato* che l'ho ri-ri-ri-riletto ancora, e il *Furioso* non lo leggo più. Neanche nell'edizione del 1516. Forse camperò ancora a lungo, forse dedicherò alla lettura ancora molte ore e non posso sapere cosa mi capiterà. Penso, scommetto, che non leggerò più il *Furioso*. Fine della storia. Della mia storia. La vostra deve ancora incominciare.

Lecture. Come detto nelle lecture per il 1507, è bello leggere l'*Orlando furioso* in una edizione senza commento. (Se proprio vi serve, il commento potete averlo a parte, in un altro libro, magari con l'indice dei nomi.) Edizioni ce n'è tante, anche economiche, tutte buone. Riproducono tutte il testo del 1532.

Se volete provare a leggere l'*Orlando furioso* nel testo del 1516 potete trovare in biblioteca un libro che, non essendo troppo vecchio e prezioso, vi permetteranno di fotocopiare: *Orlando furioso di Ludovico Ariosto da Ferrara secondo la stampa del MDXVI*, 2 voll., Domenico Taddei e figli, Ferrara 1875.

F532

A Firenze nel 1532 gli editori Giunti pubblicano la prima edizione a stampa del *Principe* di Niccolò Machiavelli [1513 ←]: altra edizione è stampata contemporaneamente a Roma da Antonio Blado.

F533

A Ferrara nel 1533 muore Ludovico Ariosto. È sepolto nella

chiesa di San Benedetto, che è ancora al giorno d'oggi in corso Porta Po. Nel 1612 viene eretto in chiesa un monumento funebre opera di Giovanni Battista Aleotti (1546-1636) detto l'Argenta dalla città natale (al giorno d'oggi comune in provincia di Ferrara). Il monumento nel 1801 sarà trasportato in quella che chiamiamo Biblioteca comunale Ariostea, nel palazzo dell'Università. Ivi, varî cimeli e autografi.

Parte quinta
(1534-1599)

Roma settembre 1534

Il 25 settembre 1534 muore a Roma il papa Clemente VII (tavola XXXIV). Con questa notizia si chiude la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini [1530 ←].

1534: data scelta bene. Nel 1533 ← è morto Ludovico Ariosto. Nel 1535 muore l'ultimo degli Sforza e il ducato di Milano passa agli spagnoli: come riassumevamo nella voce intitolata a Lione 1504 ← l'Italia assume un assetto destinato a durare (destinato a essere sancito dal trattato di Cateau-Cambrésis del 1559).

Finisce così un mezzo secolo di estrema confusione politica e di buon rigoglio letterario. In questo mezzo secolo sono maturati alcuni tra i frutti che coglieremo nei prossimi anni: Berni [→ 1535], Bandello [→ 1537], Folengo [→ 1552].

Adesso la letteratura italiana si intristisce. Un'altra data robusta fa da bastone per la nostra memoria: a Parigi, il 15 agosto 1534, col «giuramento di Montmartre», Ignazio di Loyola (1491-1556) pone i fondamenti della futura Compagnia di Gesù [→ 1540].

Firen maggio 1535

A Firenze, il 26 maggio 1535 muore, probabilmente avvelenato, Francesco Berni.

È un personaggio del quale abbiamo già parlato nel lontano 11 luglio 1282 ←: «le parodie che Cecco Angiolieri fa di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri sono il primo capitolo di un gusto che durerà a lungo in Italia, e avrà risultati notevoli nelle parodie di Francesco Petrarca che farà Francesco Berni». Oggi, 1535, possiamo capirci meglio se diciamo che Francesco Berni fa parodie del petrarchismo di Pietro Bembo [1505 ←]. Il sonetto di Francesco Berni che comincia

Chiome d'argento fino, irte ed attorte

va letto come «contrario» di un sonetto di Pietro Bembo che comincia «Crin d'oro crespo». Poi, resta vero che dietro il Bembo c'è il Petrarca.

Forse c'è un'altra cosa su cui esser precisi. Francesco Berni, quando fa la parodia di Pietro Bembo, non fa niente di disperato, di furibondo. Francesco Berni non è Matteo Franco [→ 1541]. Francesco Berni non è un criminale. È solo un cortigiano subalterno sfortunato, che muore avvelenato quando Pietro Bembo, al culmine di una carriera fortunatissima, sta per diventare cardinale. Pietro Bembo parla di una bella bionda, Francesco Berni parla di una brutta canuta. E insiste tutta la vita a tenere toni bassi, comici, celebrando anguille, cardi, calze, aghi, gelatina, orinali. Certe cose di Francesco Berni possono ancora al giorno d'oggi risultare divertenti, ma sono il *verso* di una medaglia che sul *recto* ha la faccia di Pietro Bembo. Il parodiatore è complice del parodiato, come diremo anche per Tommaso Stigliani [→ 1625]. Annibal Caro [→ 1547] e Giovanni Della Casa [→ 1552] saranno perfettamente bifronti: metà dei loro versi saranno berneschi, metà saranno petrarchesco-bembeschi.

Ho detto «toni bassi, comici». Forse «comico» è un aggettivo troppo alto, da riservare ad autori come Dante Alighieri (rileggetevi la voce Mantova 1313-1314 ←). Per Francesco Berni sarà meglio scegliere fra altri aggettivi: arguto, canzonatorio, caricaturale, faceto, giocoso, grottesco, ironico, paradossale, parodistico, ridanciano, satirico, scherzoso, e forse meglio bizzarro, bozzettistico, buffonesco, burchiellesco, burlesco; sempre con la B si dice anche bernesco. Dovessi mettermi a discutere su queste etichette rifiuterei al bernesco il passaporto dal buonsenso al nonsenso.

Va da sé che Francesco Berni sia scrittore colto. Scrive anche in latino. Soprattutto scrive in toscano, essendo nato (1497 o 1498) in quelle terre di Lamporecchio sulle quali avevamo fermato l'attenzione alla data del 1436 ←.

I suoi sono fiorentini. Studia a Firenze. Chierico al servizio di ecclesiastici arriva presto a Roma col Bibbiena e poi con altri. (Il Bibbiena lo abbiamo incontrato due volte nell'anno 1507 ←; mi ostino a non volergli dedicare una voce.) Nel 1523-1524 è esiliato nell'abbazia di San Giovanni in Venere (al giorno d'oggi nel comune di Fossacesia in provincia di Chieti) per essersi

compromesso – pare – con un amore omosessuale. Assiste al sacco di Roma nel 1527 ← e ce ne lascia una descrizione grigia. Poi vive tra Verona Venezia Udine Padova con viaggi a Genova e Bologna. Da Verona, deviazione per Povigliano (al giorno d'oggi Povegliano Veronese, da non confondere con Povegliano senz'altra specificazione, che è in provincia di Treviso). Nel 1532 può tornare alla città del cuore, Firenze, al servizio del cardinale Ippolito de' Medici (tavola XXXVII). Muore, forse avvelenato, Francesco Berni, coinvolto negli intrighi fra questo cardinale Ippolito e il duca Alessandro. Il cardinale Ippolito muore in questo stesso anno 1535; il duca Alessandro morirà assassinato fra due anni, nel 1537.

Queste morti, questi avvelenamenti, questi assassinî fanno da giusta cornice all'assassinio massimo compiuto da Francesco Berni, toscano e antibembista-bembista: il rifacimento in toscano dell'*Orlando innamorato* del Boiardo. Di questo episodio, il più luttuoso nella storia della letteratura italiana, abbiamo parlato sotto la data del febbraio 1483 ←.

La maggior parte delle opere di Francesco Berni saranno pubblicate a stampa dopo la sua morte, ma hanno una larga circolazione manoscritta in vita dell'autore. Esce a stampa (nel 1526) solo il *Capitolo della primiera*, elogio di un gioco di carte antenato della scopa, del quale dai versi di Francesco Berni non si capiscono le regole. Ma più che parlare del gioco di carte Francesco Berni fa doppî sensi osceni, e li maschera doppiamente e li sottolinea in un commento, fatto da lui stesso sotto il nome di Pietropaulo da San Chirico. È una parodia dei commenti al *Canzoniere* del Petrarca. Anche i commenti buffi o finto-serî sono una moda, che ritroveremo al meglio nel *Malmantile* [→ 1647].

Letture. *Cinquecento*, a c. di Ferroni cit. nelle letture per il 1501.

Basilea

A Basilea nel 1536 viene stampata una nuova traduzione in latino della *Poetica* di Aristotele.

Mettere il dito sulla *Poetica* di Aristotele è rischioso. Il testo greco è già stato stampato a Padova nel 1472. Una prima buona traduzione latina ha fatto Giorgio Valla nel 1498.

(Questo Giorgio Valla, forse parente di Lorenzo [1440 ←], è nato non si sa quando a Vigoleno, al giorno d'oggi frazione nel comune di Vernasca in provincia di Piacenza, vedi tu i buchi dove vanno a partorire le donne; muore a Venezia nell'anno 1500.)

Altre traduzioni latine si sono avute prima e se ne avranno dopo, e si avranno traduzioni italiane, e commenti italiani e latini: una biblioteca, un vespaio. È anche rischioso dire «la *Poetica* di Aristotele» senza precisare che ce n'è arrivato solo un frammento, dedicato alla tragedia e all'epopea.

Ma questa traduzione latina di Basilea 1536 è un fatto importante (lo dicono gli specialisti) ed è un bell'aneddoto. Questa traduzione latina di Basilea 1536 è opera di un Alessandro de' Pazzi fiorentino (1483-1530 circa) nipote di Lorenzo de' Medici. La pubblicazione avviene postuma a cura del figlio di Alessandro de' Pazzi, Guglielmo. È uno tra gli ultimi colpi di coda della tribù dei Medici, ed è un colpo duro per la letteratura italiana.

Intorno alla *Poetica* di Aristotele infatti si legano i fili di una rete a maglie fitte che ingabbia grandi fette della letteratura italiana con la «teoria della imitazione» e con la classificazione dei «generi letterari». Storia dolorosa, generatrice di nevrosi come per esempio quelle di Torquato Tasso [→ 1575]; e generatrice di libri.

Una persona ingenua potrebbe pensare che gli studî sulla *Poetica* di Aristotele servano al massimo a produrre un certo ordine o un certo disordine fra i libri che sono stati scritti, che si trovano negli scaffali delle biblioteche, nelle vetrine delle librerie, nei programmi scolastici. Sarebbe già un bel disordine, più che un ordine.

Ma gli studî sulla *Poetica* di Aristotele hanno effetti più perversi e radicali: non servono solo a generare un certo ordine o un certo disordine fra i libri che sono stati scritti: servono a generare nuovi libri.

La *Poetica* di Aristotele è già di per sé abbastanza classificante, definitoria, legislativa; ma la si studia come un repertorio di modelli e ricette. Non si sarebbero mai scritte tante brutte «tragedie» in Italia se non ci fosse stato il tafano che ronzava: «gli antichi avevano le tragedie e noi no? perché non ci mettiamo

anche noi a far delle tragedie?»).

Era già stato un episodio agghiacciante quello della *Ecerinis* di Albertino Mussato [1315 ←]. Per i prossimi anni basterà vedere subito a Cricoli → 1537, cosa combina aristotelicamente Giangiorgio Trissino, col poema epico *L'Italia liberata dai Goti* e con la tragedia *Sofonisba*. Piuttosto che leggere le tragedie dell'astigiano Federico Della Valle (1560 circa-1628 circa) è meglio leggere *La peste del MDCXXX* [→ 1632].

Letture. DU.1.132-137, *Aristotele e le Poetiche del Cinquecento*: non perché lo leggiate ma perché vi spaventiate. Se avete coraggio forse vorrete aggiungere nella bibliografia il romanzo di Umberto Eco, del lontano 1980, *Il nome della rosa*, già citato per la voce «Verona, 800 circa ←». Perché? Cosa c'entra? Ah; vedo che non l'avete letto, o almeno non avete letto il terzultimo capitolo: tutta la trama gira attorno alla parte che non ci è pervenuta della *Poetica* di Aristotele...

V586circa

A Venezia verso il 1536 in un circolo privato si rappresenta una commedia intitolata *La Veneixiana*, che non vuol dire «la donna di Venezia» (i personaggi principali sono *due* donne veneziane) bensì «la commedia ambientata a Venezia» (come *La Cortigiana* di Pietro Aretino non vuol dire «la prostituta d'alto bordo» o «la donna di palazzo» [1528 ←] bensì «la commedia ambientata a corte»).

Non si sa chi sia l'autore. È certo che è stata scritta espressamente per la rappresentazione. Probabilmente viene rappresentata una volta sola. Il pubblico è esclusivamente maschile. Tutti uomini sono gli attori.

Due donne, Ànzola (Angiola) e Valiera (Valeria) si contendono l'amore di un giovane soldato di ventura lombardo, Giulio, venuto a Venezia a cercar fortuna. Ànzola è vedova da poco. Valiera, più giovane, è sposata a un vecchio. Entrambe hanno una serva. Parlano tutte in veneziano. Giulio parla un italiano lezioso. Un facchino parla bergamasco.

Le due donne stanno in due case vicine a quello che ancora al giorno d'oggi si chiama campo San Barnaba. Ci sono altre precisioni topografiche (Rialto, San Marco, calle di Gallipoli o stretta di Garipoli che dà sul campo dei Frari). Si è potuto

precisare che le due donne sono di due rami della famiglia Valier. Ànzola è vedova dal 1535 di un Marco Barbarigo, capo del Consiglio dei Dieci (nel 1533 ha sanzionato la proibizione delle commedie e ha permesso un processo per una «commedia sporca»). Valiera nel 1535 ha sposato un Giacomo Semitecolo, «Avogador di Comun» (alla «Avogaria», avvocatura di stato, competono tra l'altro i delitti contro l'onore e gli adulteri). Valiera ha una sorella a nome Laura, sposata a un Barbarigo, cognata di Ànzola.

Queste minuzie contribuiscono al colore locale e ci aiutano a capire che la commedia ha un tono diffamatorio, piccatamente libellistico nel gusto di Pietro Aretino (che è arrivato a Venezia nel 1527 ← e in questo anno 1536 circa è ben vivo: morirà qui a Venezia nel 1556). La sensualità delle due donne, che dà nel torbido, è a metà strada fra l'eleganza di Leonardo Giustinian [1446 ←] e gli eccessi di Maffio Venier [→ 1550].

È facile dire che *La Veneixiana* è la più bella commedia d'area veneta del Cinquecento: i confronti con le commedie di Pietro Aretino [1527 ←] e di Angelo Beolco [1524 ←] sono appropriati. Si può anche dire che *La Veneixiana* è la più bella commedia italiana del Cinquecento, ma prima di far graduatorie su scale di merito è opportuno sentire su scala geografica la lontananza delle aree in cui nascono le commedie ferraresi di Ludovico Ariosto [1507 ←] e le commedie fiorentine di Niccolò Machiavelli [1518 ←].

La commedia ha sette intermezzi cantati: sei sono di area veneta o veneziana.

È stata scoperta e pubblicata per la prima volta nel 1928. Gli studi hanno fatto progressi notevoli negli ultimi decenni, eppure, o forse proprio per questo, si resta col sospetto che nell'area veneziana e veneta ci sia ancora da scavare, e che sia opportuno vederla come un'area lontana da altre, più ricca di altre, da considerare in una prospettiva di maggior autonomia.

Lecture. *La Veneixiana*, a cura di Giorgio Padoan, con versione italiana a fronte, Marsilio, Venezia 1994.

Uscendo da Vicenza per Porta San Bortolo, si segue via Medici e poi viale Monte Grappa fino a incrociare la circonvallazione. Poco oltre questo incrocio, in località Cricoli, si scorge a destra la villa Badoer-Trissino, progettata nel 1537 da Giangiorgio Trissino trasformando un precedente castelletto fortificato. Altra villa Trissino è a Cornedo (al giorno d'oggi Cornedo Vicentino).

Non sono sporadici gli interessi di Giangiorgio Trissino per l'architettura: si occupa dell'educazione del giovane Andrea di Pietro (1508-1580) e gli impone il nome di Palladio, come Gian Vincenzo Gravina proteggerà il giovane Pietro Trapassi e gli imporrà il nome di Metastasio [→ 1698].

Dunque Giangiorgio Trissino non è un fesso, ma per eretismo mentale si occupa di ben altro a cominciare dalla riforma dell'alfabeto, della notazione musicale, dei pesi e delle misure, delle monete. Stende un piano di pace universale. Elabora un'*Arte poetica* che fonde i principî di Orazio e di Aristotele [1536 ←] e su tale base scrive (vent'anni di lavoro) un poema, *L'Italia liberata dai Goti*. Dà esempî di tragedia (*Sofonisba*) e di commedia (*Simillimi*). Non si nega il piacere di scriver versi in latino, in italiano, e in metrica «barbara» [1441 ←]. Interviene nella «questione della lingua» [1525 ←] rifacendosi per primo al *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri [1305 ←], ignorato per oltre due secoli, e traducendolo (1529).

Non meno complessa della bibliografia la sua biografia. Nato a Vicenza da nobile famiglia nel 1478 muore a Roma nel 1550 dopo aver itinerato come studioso e come esule e come diplomatico per Milano, la Germania, Venezia, Ferrara, Padova, Firenze e altri luoghi. A Firenze frequenta gli Orti Oricellari dove è di casa Niccolò Machiavelli [1519 ←], il cui *Discorso intorno alla nostra lingua* [1518 ←] si collega agli interventi di Giangiorgio Trissino nella «questione della lingua».

Castel Goffredo

Castel Goffredo al giorno d'oggi è comune in provincia di Mantova, in una campagna reticolata ad angoli retti, cascine chiuse con colombara, cappelle votive agli incroci. Tutt'intorno, resti di piccole capitali dei piccoli stati dei rami minori dei Gonzaga. Scelgo l'ordine alfabetico: Bozzolo, Canneto sull'Oglio,

Castiglione delle Stiviere, Ceresara, Gambarèdolo, Gazzoldo degli Ippoliti, Gazzuolo, Goito, Mariana Mantovana, Mèdole, Mosio, Piùbega, Redondesco, Rivarolo Mantovano, Ròdigo, Sabbioneta, San Martino Gusnago, Viadana, Volta Mantovana... Palazzi, torri, ruderi, ricordi, leggende a non finire.

Chissà se qualcuno di questi nomi vi dice qualcosa. Almeno Sabbioneta? E vi ricordate che fra Casàtico e Redondesco è nato Baldassar Castiglione [1507 ←]?

Forse Castel Goffredo non l'avete mai sentito nominare e non ci passerete neanche vicini, campaste mille anni. Vale la pena di venire da queste parti? di nascere da queste parti?

È uno fra i centri più interessanti per il turista. Qui vive dal 1537 al 1541 Matteo Bandello, precettore di una Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo, e se ne innamora. Gazzuolo è una fra le stelle nella galassia del paragrafo iniziale.

Ho scelto di incontrare Matteo Bandello in queste terre perché danno meglio di altre l'idea di un frazionamento luminoso, ma tanti altri punti d'Italia andrebbero bene per questo lombardo errabondo, viaggiatore convinto più che cortigiano irrequieto.

È nato a Castelnuovo Scrivia, al giorno d'oggi in provincia di Alessandria, nel 1485: nei confini del ducato di Milano.

Di nobile famiglia decaduta entra come novizio nel convento domenicano di Santa Maria delle Grazie a Milano. Leonardo da Vinci comincia a lavorare qui al *Cenacolo* nel 1495.

(Noi abbiamo già parlato di Leonardo da Vinci a Firenze sotto la data del 1469 ← e a Milano sotto la data del 1499 ←; teniamo conto che quando lavora al *Cenacolo* ha solo 43 anni, e vivrà fino al 1519.)

Matteo Bandello nel 1495 ha 11 anni, e vede Leonardo al lavoro:

Soleva anca spesso, ed io più volte l'ho veduto e considerato, andare la matina a buon'ora e montar sul ponte, perché il Cenacolo è alquanto da terra alto; soleva, dico, dal nascente sole sino all'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma, scordatosi il mangiare e il bere, di continovo dipingere.

Passando da corso Magenta, che forse è il punto più bello di tutta Milano, teniamo conto che nel 1495, quando il Bandello guarda lavorare Leonardo, è già quasi completata l'intera opera

architettonica di Santa Maria delle Grazie. Nel 1497 Ludovico il Moro vi fa seppellire la moglie, Beatrice d'Este. E già che abbiamo la fortuna di essere in corso Magenta, entriamo nella chiesa di San Maurizio. È sempre un bell'entrare. Una tradizione raccolta da Matteo Bandello vuole che Bernardino Luini (1480/1490-1532), affrescando la decapitazione di santa Caterina, abbia dato al volto della santa le fattezze della contessa di Challant. La decapitazione avviene nel 1526, l'affresco del Luini è del 1530. La storia della contessa di Challant sarà raccontata da Matteo Bandello, e Matteo Bandello sarebbe contento di sapere che vi interessano queste notizie, e sarebbe contento che pensiate a lui non solo guardando Santa Maria delle Grazie, ma anche entrando nella chiesa di San Maurizio senza paura di perdere tempo o di andar fuori tema.

Del piccolo Matteo Bandello si occupa lo zio paterno Vincenzo, che è priore del convento di Santa Maria delle Grazie.

Matteo Bandello studia a Pavia; diventa frate nel convento di San Domenico a Genova, 1504. Lo zio Vincenzo diventa generale dei domenicani, Matteo lo accompagna in una visita ai conventi dell'Italia centrale e meridionale. Morto lo zio Vincenzo, Matteo torna a Milano e pur restando frate comincia a lavorare come segretario e agente diplomatico di famiglie illustri. Lo troviamo in Francia nel 1508; a Mantova nel 1515 in dimestichezza con la marchesa Isabella d'Este; poi a Gazzuolo, a Milano di nuovo (vanno e vengono francesi e Sforza), in Romagna, in Toscana, a Roma, in Piemonte, ancora in Francia. A Modena conosce il Guicciardini [1514 ←], a Padova il Bembo [1525 ←], a Venezia il Fracastoro [1529 ←], a Verona il Berni [1535 ←]. Se si deve vivere, tanto vale vivere così. Qui a Castel Goffredo, in questi anni 1537-1541, ha un momento di requie.

Ma nel 1541 l'imperatore Carlo V (tavola XXXIV) fa assassinare alla confluenza del Ticino col Po il signore di cui Matteo è al servizio, un Cesare Fregoso: soldato, architetto militare, diplomatico, autore di poesie latine e amico dell'Aretino. I Fregoso sono una famiglia genovese, e su un'enciclopedia di media stazza, oltre a Cesare, di Fregoso ne trovate dieci o quindici.

Matteo segue la vedova e i figli di Cesare Fregoso prima a Venezia, poi in Francia (1541), dove per la protezione che il re

Francesco I (tavola XXXIV) accorda ai Fregoso e ai loro famigliari diventa (1550) vescovo di Agen, sulla destra della Garonna.

Vive già a Agen un altro italiano illustre, studioso della *Poetica* di Aristotele [1536 ←], medico e naturalista: Giulio Cesare Scaligero, esattamente coetaneo di Matteo Bandello (nato a Riva del Garda, appunto nel 1484), più importante per la storia della letteratura francese che per quella italiana: lo considerano «profeta» del classicismo francese. Qui ad Agen Giulio Cesare Scaligero dà ospitalità a Nostradamus (1503-1566).

Ad Agen ti fanno ancora vedere una fontana con sedili di pietra dove questo Scaligero e Matteo Bandello si accomodavano per chiacchierare. Giulio Cesare Scaligero muore a Agen nel 1558. Matteo Bandello morirà tre anni dopo, nella vicina Port-Sainte-Marie; ma la storia non finirebbe qui perché a Agen nel 1540 è nato il figlio di Giulio Cesare Scaligero, Joseph-Jules Scaliger, che morirà a Leida, in Olanda, nel 1609: filologo greco-latino, esperto d'ebraico e d'arabo, calvinista, successore di Giusto Lipsio (Joost Lips, 1547-1606) nell'Università di Leida, maestro di Ugo Grozio (Huig van Groot, 1583-1645).

Con questi spaesamenti violenti mi sembra giusto farsi una prima idea di Matteo Bandello, da Santa Maria delle Grazie di Milano ai microcosmi gonzagheschi della Bassa Mantovana alla fontana di Agen. Ciò rende già un po' anche l'idea delle 214 novelle che scrive in un lungo arco della sua lunga vita. Comincia a pubblicarle nel 1554.

Vive in Francia vent'anni: muore nel 1561. Le novelle di Matteo Bandello sono un quadro di vita italiana completato in Francia da un autore che ha stretti legami con la civiltà francese, a cominciare da Margherita di Navarra.

(Uno dei modi per avvicinarsi al Bandello potrebbe essere quello di leggere le novelle, *Heptaméron*, di Margherita di Valois duchessa di Alençon e regina di Navarra, 1492-1549, tenendo conto almeno del fatto che la Navarra d'un tempo corrisponde nel suo nucleo centrale alla odierna provincia spagnola omonima, capitale Pamplona.)

Le novelle del Bandello sono un quadro di vita italiana conosciuta dall'interno ma guardata dall'esterno: il modo in cui Bandello vede la vita italiana del Cinquecento è quello degli

stranieri còlti dei secoli successivi.

(Un altro modo per avvicinarsi al Bandello potrebbe essere quello di leggere *La civiltà del Rinascimento in Italia*: un libro scritto nel 1860 da Jacob Burckhardt, storico svizzero 1818-1897, che avrà influenza su Nietzsche.)

Le novelle del Bandello sono un quadro di cose italiane osservate con una curiosità per la vita quotidiana che manca agli storici italiani del Cinquecento (e di secoli successivi).

Questa curiosità si esercita in primo luogo su fatti di sangue e delitti truculenti. Per allontanare i lettori dalle novelle del Bandello i critici-insegnanti scrivono: «scrittore adunque di schietto e a un tempo letterario verismo, giunse talora a forme troppo crude, e spesse e grumose [...]. Addirittura ripugnante il verismo della novella in cui...». Meglio di uno slogan pubblicitario per chi ama letture di *hard boyled school*.

Per farvi crescere la voglia di leggere le novelle del Bandello posso aggiungere che non scrive periodi lunghi come quelli del Boccaccio [1349-1351 ←] bensì prevalentemente periodi brevi, quasi come quelli del *Novellino* [prima del 1281 ←].

Matteo Bandello esplicitamente dichiara di non aver stile, di non pretendere alla purezza della lingua (dal momento che egli non è «né fiorentino, né toscano ma lombardo») e di non aver altro fine all'infuori di quello di «giovar altrui e dilettere». Non scrive per «accrescere ornamento alla lingua volgare, ma solo per tener memoria delle cose che degne gli sono parse di essere scritte».

Cronista e memorialista più che novelliere, storico più che narratore di fantasia. A metà strada fra *fiction* e *non fiction*. Ogni novella ha una presentazione nettamente saggistica. Ogni novella è dedicata a un noto personaggio di questi anni: Matteo Bandello precisa le circostanze in cui ha appreso ogni novella («novella = notizia recente»).

Matteo Bandello dunque ostenta un atteggiamento sprezzante non solo verso la tradizione della letteratura «italiana», ma anche verso la «letteratura».

Si spiega così perché le novelle del Bandello abbiano avuto un successo scarso in Italia: son sempre state guardate con collo torto, con bocca storta, mentre hanno avuto traduzioni in

francese e in inglese e hanno offerto spunti a più di un dramma di Shakespeare e di Webster, a due commedie di Lope de Vega, ai racconti di Cervantes, e poi a Stendhal, a Alfred de Musset, a Byron.

Si può cominciare a entrare nelle novelle del Bandello leggendo quelle della contessa di Challant, di Ugo e Parisina, di Giulietta e Romeo, di Giulia da Gazuolo. Ma ad apertura di pagina le novelle del Bandello vanno a sangue per chi ha certi gusti, certa sensibilità, per esempio certi ritratti di città da guida turistica (Milano, Venezia, Napoli), o certe pagine antropologiche, per esempio sul carattere dei bergamaschi.

Nel Cinquecento si trovano novelle a vagoni, e su alcuni autori di novelle ancora oggi indugiano le storie letterarie (tavola XLI). Chi studia la storia letteraria mette anche le erbacce nell'erbario e sotto i vetrini del microscopio. Chi vuol leggere qualche bel libro scegliendo fra tanti, strappa le erbacce e lascia verdeggiare solo Matteo Bandello.

Matteo Bandello ci ha lasciato dei versi, felicemente anacronistici nelle paludi del petrarchismo bembesco [1505 ←]: un tardogotico con oro e colori squillanti; ma qui ci voglion gusti più affilati, sensibilità più appuntita. Cominciate con le novelle, che già, a leggerle, non bastano pochi giorni.

Lecture. Ci sono varie edizioni antologiche, p. es. quella con introduzione di Luigi Russo, premessa al testo e note di Ettore Mazzali, Rizzoli, Milano 1990, ma per leggere tutte le novelle del Bandello bisogna ricorrere all'edizione delle opere curata da Francesco Flora nel 1934 (Mondadori, Milano). Le *Lettere dedicatorie* sono state pubblicate a sé, con indice dei nomi e glossario, da Salvatore S. Nigro (Sellerio, Palermo 1994). Per le poesie, *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle letture per il 1501.

~~25~~ settembre 1540

A Roma, il 27 settembre 1540, Paolo III (tavola XXXIV) riconosce ufficialmente la Compagnia di Gesù. Ignazio di Loyola ne aveva posto i fondamenti nel 1534 ←.

I gesuiti avranno un peso enorme per la storia della letteratura italiana. Episodio centrale, i programmi di studio [→ 1548]. Sarà gesuita Roberto Bellarmino (tavola XLII).

La Compagnia, scacciata da varî stati a partire dal 1759,

soppressa nel 1773, sarà ristabilita nel 1814.

Casale Monferrato

A Casale Monferrato nel 1541 Niccolò Franco pubblica un libro violentissimo intitolato *Priapea*.

Casale Monferrato è al giorno d'oggi in provincia di Alessandria. Sono terre che non c'entrano con la letteratura. E infatti Niccolò Franco è scappato fin qui, come vedremo, per sottrarsi ai suoi nemici. Inversamente è vero che la letteratura si può annidare anche a Casale Monferrato: e infatti Niccolò Franco qui trova dei nobilotti che lo ospitano, e li aggrega in una accademia di cui si fa presidente.

Prima di tutto però vorrei attirare la vostra attenzione sull'aggettivo che ho riservato al libro che Niccolò Franco pubblica qui a Casale Monferrato in questo anno 1541: «violentissimo». Potrei spiegarvi meglio; basterebbe citare il verso finale di quel sonetto di Niccolò Franco che comincia «Che debbo far? che mi consigli amore». Ma se citassi qui quel verso vi si sbriciolerebbe il libro tra le mani, vampiro all'alba tra mazzi d'aglio e paletti di frassino.

Niccolò Franco è uno dei peggiori criminali della letteratura italiana. Nasce nel 1515 a Benevento, che non è meglio di Casale Monferrato. Passa a Napoli dove pubblica cento epigrammi latini. A Venezia è prima amico, poi nemico dell'Aretino [1527 ←]. Pubblica vari libri. L'Aretino lo caccia di casa, lo fa aggredire e sfregiare da un servo, lo costringe a scappare da Venezia.

(Niccolò Franco, venendo da Benevento, non è parente della veneziana Veronica Franco [1505 ←], la quale nasce, 1546, quando Niccolò ha già lasciato le terre della Serenissima. Ma Niccolò avrà potuto conoscere la madre di Veronica, Paola, la quale esercitava la stessa professione che eserciterà la figlia, a Santa Maria Formosa: *Catalogo di tutte le principali et più onorate cortigiane di Venezia*, 1565 circa.)

Arriva in fuga qui a Casale Monferrato. Stampa la *Priapea* e altre cose contro l'Aretino, così violente che fanno con successo il giro d'Italia e d'Europa. Poi lo troviamo a Mantova, a Cosenza, a Napoli, a Roma. Qui si prende beffe dell'Inquisizione, e fa venti mesi di carcere. Tornato libero armeggia contro il cardinale Carlo

Carafa (1518-1561): una storia che sembra finta. Il cardinale viene impiccato in carcere.

Dopo una simile soddisfazione sembra che Niccolò Franco si metta tranquillo. Scrive una *Vita di Cristo* e traduce in ottave l'*Iliade*. Ma si fa una revisione del processo Carafa. Niccolò Franco è arrestato e impiccato a sua volta: 10 marzo 1570.

Io sarei molto inquieto a dovervi parlare di Niccolò Franco se non avessi pronte, per seppellirlo, vecchie lapidi con scritto su «cupio dissolvi», «pulsione di morte». Altri operai del cimitero scolpiscono per la tomba di Niccolò Franco «rabbiosa ed insoddisfatta subalternità» o «audacemente dissacrante».

Ma Niccolò Franco è un poeta più bravo di tanti altri. Ha scritto due sonetti in morte di Pietro Bembo, da rileggere e meditare. La sua parodia del linguaggio petrarchesco è più efficace di quelle che faceva Francesco Berni [1535 ←].

Lecture. *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle letture per il 1501.

Sorrento 1544

A Sorrento l'11 marzo 1544 nasce Torquato Tasso di madre nobile pistoiese e di padre nobile bergamasco. Ha una sorella, Cornelia, più grande di sette anni. Nasce quaggiù perché il padre Bernardo, militare e letterato (Venezia 1493-Ostiglia 1569) è al servizio del condottiero Ferrante Sanseverino.

(Dei Sanseverino abbiamo detto quanto basta sotto la data del 1463 ←. Storie curiose si potrebbero raccontare dei Tasso. A Bergamo in via Pignolo 80 c'è ancora il palazzo dei Tasso. I «Tasso» e i «Della Torre e Tasso» hanno un posto d'onore nella storia dei servizi postali; saranno conti e principi dell'impero: De la Tour et Taxis, Thurn und Taxis.)

Sorrento sembra una località tanto amena, al giorno d'oggi comune in provincia di Napoli, con monumento a Torquato Tasso (1870) di Ruggero Calì in piazza Torquato Tasso. La città stessa ha un monumento imperituro in *Torna a Surriento* di Giambattista e Ernesto De Curtis, ma per il bambino Torquato è un posto pericoloso: si temono incursioni di pirati, «Mamma li turchi!» – e arriveranno davvero il 13 giugno 1558, mettendo la cittadina a ferro e fuoco.

Un ricordo d'infanzia: gita all'abbazia della Trinità di Cava (presso Cava de' Tirreni, al giorno d'oggi in provincia di Salerno), legata alla memoria di Urbano II, papa dal 1088 al 1099, promotore della prima crociata, 1096-1099.

Quando nasce Torquato il padre Bernardo è in Piemonte. Torquato passa con madre e sorella prima a Salerno, poi a Napoli. Studia con i gesuiti [→ 1548]. A dieci anni raggiunge a Roma il padre, che lo manda a Bergamo da parenti (intanto è morta la madre), poi lo chiama presso di sé a Urbino nel 1557.

Il quadro di sradicamento e sbattecchiamento è già completo. Il resto della vita di Torquato Tasso continuerà nello stesso modo, con lo stesso ritmo. Già Baldassar Castiglione era stato una figura esemplare di cortigiano irrequieto [1507 ←] ma Torquato Tasso assimila dall'infanzia un modello di irrequietezza che si fa nevrosi. Troppi traslochi, fin da bambino, e troppi da grande. Mancanza di stabilità. L'Ariosto al confronto non si è mai mosso da Ferrara, anzi ha teorizzato il gusto di viaggiare sugli atlanti, «con Ptolomeo». E un rapporto terribile con la figura del padre Bernardo, poeta di buona fama: Torquato lo ama, cerca di imitarlo, s'imbarca nella stessa carriera.

A Urbino Bernardo è al servizio di Guidobaldo II (tavola XL). Torquato studia lettere, scienze e arti cavalleresche con Francesco Maria II, che sarà l'ultimo duca. Tira aria di sgombero. Arriva la notizia dei turchi a Sorrento: la sorella Cornelia si è salvata a stento. Bernardo e Torquato passano a Venezia nel 1559.

Navigano di conserva. Bernardo stampa un poema cavalleresco in cento canti, l'*Amadigi*; Torquato comincia a scrivere un poema sulla prima crociata, il *Gierusalemme*, col *gie* iniziale. Anche a Venezia, come a Sorrento, si temono i turchi. Arriverà un po' di sollievo solo nel 1571, con la battaglia di Lepanto.

Esce in questi anni a Venezia la traduzione italiana della *Belli sacri historia*, «storia della guerra santa», di Guglielmo di Tiro, siriano, XII secolo, cronista delle crociate.

Dalle 110 ottave del *Gierusalemme* Torquato Tasso arriverà, col lavoro di una vita, ai venti canti di quella che noi chiamiamo *Gerusalemme liberata* [→ 1581], ai ventiquattro canti della *Gerusalemme conquistata* [→ 1593]. Scegliendo di parlare della crociata Torquato Tasso sceglie un tema di attualità. Dirà Ugo

Foscolo (1778-1827): «la scelta del soggetto è uno dei principali meriti del poema».

A parte il soggetto, Torquato Tasso è già così bravo, a quindici anni, che alcune ottave del *Gierusalemme* potranno passare pari pari nella *Gerusalemme liberata*, fra un bel po' d'anni.

Torquato studia a Padova, Bologna, ancora Padova. Qui conosce quello Sperone Speroni che abbiamo nominato nel 1524 ←. Sotto la sua guida studia la *Poetica* di Aristotele [1536 ←]. Publica a Venezia nel 1562 un poema cavalleresco intitolato *Rinaldo*, 18 canti in ottave, e comincia a scrivere i *Discorsi dell'arte poetica*. A differenza di Torquato Tasso, Ludovico Ariosto non ha mai scritto di critica letteraria se non in pillole [1506 ←].

Amori e poesie d'amore tra Abano e Mantova. Il padre Bernardo è passato a Mantova al servizio dei Gonzaga (tavola XXXIX). Anche Torquato si sistema: passa a Ferrara al servizio degli Este (tavola XXXVIII) nell'ottobre → 1565.

Letture. La canzone *Torna a Surriento* è stata scritta nel 1902 per ricordare al presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Zanardelli (1826-1903), che aveva eletto a sede dei suoi ozi l'albergo Tramontano (il cui proprietario era sindaco della città), la promessa di far installare a Sorrento un ufficio postale di prima classe e di venirlo a inaugurare. Gianni Borgna, *Storia della canzone italiana*, prefazione di Renzo Arbore, Mondadori, Milano 1992.

~~Campese~~ dicembre 1544

Al giorno d'oggi Campese è frazione del comune di Bassano del Grappa, in provincia di Vicenza. Resta a Campese qualche traccia del monastero benedettino in cui passa i suoi ultimi anni Teofilo Folengo [1517 ←].

Nella chiesa di Santa Croce, parrocchiale di Campese, resta il busto di Teofilo Folengo [1517 ←], morto qui il 9 dicembre 1544.

Due monaci, Nicola di Salò e Colombano di Brescia, amici di Teofilo Folengo e poeti, scrivono gli epitaffi in greco, francese, ebraico, latino, italiano, spagnolo.

Scriverà il Tassoni nella *Secchia rapita* [→ 1622]:

*Campese la cui fama all'Occidente
e ai termini d'Irlanda e del Cataio*

stende il sepolcro di Merlin Cocaio.

Nei suoi ultimi anni Teofilo Folengo scrive varie cose minori e continua a lavorare alle sue opere macaroniche, la cui quarta e ultima edizione esce postuma nel → 1552.

Estate 1545

Nell'estate del 1545 torna a Firenze, dalla Francia dove ha lavorato per Francesco I, Benvenuto Cellini e prende casa in via della Colonna (dove troveremo il Pontormo → 1554). La casa ha ingresso anche da via della Pergola, al giorno d'oggi n. 59. Confina con l'orto dell'Ospedale degli Innocenti; ha un proprio orto. Benvenuto Cellini sradica «alberi e vite» per costruirvi le sue «fornaciette»; qui farà la famosa fusione del *Perseo*.

Comincia così nell'estate del 1545 la seconda parte della esistenza di Benvenuto Cellini, la meno romanzesca. Non commette più neanche un omicidio. Da quel che dice lui stesso nella sua *Vita* e da quel che hanno scoperto gli studiosi negli archivî, Benvenuto Cellini ha compiuto una settantina di reati; omicidî almeno tre; in questa seconda parte della sua esistenza i guai con la giustizia risultano meno che le dita d'una mano: una accusa di sodomia nel '46, una breve carcerazione per aver percosso un orafo nel '56, altra breve carcerazione nel '57 per aver tenuto Fernando di Giovanni di Montepulciano «in letto como suo moglie».

Sbrighiamoci di questa solfa. È obbligatorio, e non è cervelotico, il paragone tra la fuga di Benvenuto Cellini da Castel Sant'Angelo a Roma e la fuga dai Piombi di Giacomo Casanova (1725-1798) a Venezia. È opportuno un paragone per i rapporti dei due con le donne. Casanova è un seduttore, Cellini è uno stupratore; Casanova è un pallido ipertiroideo, Cellini è un camionista atticciato sanguigno bilioso, un matto da legare anche in società più permissive e garantiste della nostra. Mancano in Casanova le scene sadomaso come quelle con la moglie di Pagolo Miccieri. Cellini «adopera» le donne per i propri bisogni sessuali, «me ne son servito ai mia piaceri carnali», come quando ha finito la saliera d'oro per il re di Francia e invita a cena gli amici, «mettendo la saliera in mezzo alla tavola; e fummo i primi a 'doperarla». In modo analogo vedremo che «adopera» la lingua

tra petrarchesca e bernesca dell'italiano in versi quando gli serve per questa o quella circostanza [→ 1558].

Altra solfa di cui sbrigarci, la componente storico-sociologica dello stirnerismo:

Sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere ubrigati alla legge: or maggiormente lui, che so quanta ragione e' gli ha.

Queste parole forse il papa Paolo III (tavola XXXIV) non le ha dette, e dunque la testimonianza storico-sociologica resta indebolita, ma Benvenuto Cellini se le è scritte, e questo è quello che conta, perché Benvenuto Cellini è uno scrittore.

Dovete leggere la sua *Vita*, almeno fino a questo anno 1545, e non venite da me a chiedere un riassunto.

Ho fatto già troppo se ho detto che la parte più romanzesca è fino a questo anno 1545 e il resto è meno divertente. Anche la famosa fusione del *Perseo* è un po' noiosa; probabilmente i professori la mettono in tutte le antologie per far passare ai discepoli la voglia di leggere il resto.

Se dall'estate del 1545 abbiamo in Firenze un Benvenuto Cellini che prevalentemente fa l'artista e non fa quasi più il delinquente, dal → 1558 avremo in Firenze un Benvenuto Cellini che prevalentemente farà lo scrittore.

Lecture. Abbiamo varie edizioni, anche economiche e nient'affatto scolastiche. Per esempio Benvenuto Cellini, *Vita*, a cura di Ettore Camesasca, Rizzoli, Milano 1985.

~~18~~ dicembre 1545

Si apre a Trento il 13 dicembre 1545 quel Concilio che, concludendosi nel → 1563, segnerà l'inizio della Controriforma: epoca buia per la letteratura italiana.

Naturalmente, la vita continua. In questo stesso 1545 si ha a Padova la prima notizia di una compagnia comica di attori professionisti. Attori per professione. Uno fra i tanti significati di «arte» è «professione» (altro significato ancora, dal Medioevo alla Rivoluzione francese, «organizzazione di artigiani, mercanti e lavoratori in genere, per tutelare i propri interessi»).

Nasce la «commedia dell'arte» [→ 1611], recitata da compagnie di attori professionisti.

Favale

Favale è feudo di Giovanni Michele di Morra, sul fiume Siri o Sinni che porta le sue acque nel mar Ionio a sud di Policoro. Voi ricordate Policoro per via di Iacopo da Lentini [1233-1240 ←], ma pochi altri ne sanno qualcosa. Se poi, seguendo il Siri o Sinni controcorrente ci addentriamo verso i monti, arriviamo a terre dimenticate, cancellate. Il feudo di Favale, per cominciare, non c'è più: per eufemismo si chiama Valsinni, e fa comune in provincia di Matera.

Da Favale Giovanni Michele di Morra fa angherie alla gente di Rotondella (altro, vicino comune in provincia di Matera) inimicandosi così il signore di Rotondella (il quale, vedi caso, è quel Ferrante Sanseverino al cui servizio sta in questi anni il padre di Torquato Tasso: 1544 ←). Per questa ragione, e per altre, Giovanni Michele di Morra deve fuggire in Francia.

Nel feudo di Favale restano la moglie, cinque figli, due figlie. Gli sventurati hanno fatto buoni studi. In particolare la figlia Isabella scrive versi, e per tramite d'un pedagogo ne manda alcuni al signore di una terra vicina, Boleta o Bollita (terzo comune in provincia di Matera, oggi Nova Siri). Questo signore si chiama don Diego Sandoval de Castro.

I fratelli sorprendono il traffico di bigliettiini, ammazzano il pedagogo, Isabella, don Diego e la storia finisce qui: 1546. Isabella era nata nel 1520.

Ci son rimasti i versi di Isabella Morra (14 fra sonetti e canzoni), e non ci fa velo l'amore perverso per le storie di vita vissuta, preferibilmente truce, se recitiamo questi:

*fra questi dumi,
fra questi aspri costumi
di gente irrazional, priva d'ingegno...
in questo inferno solitario e strano...
Deh, mentre ch'io mi lagno e giorno e notte,
o fere, o sassi, o orride ruine,
o selve incolte, o solitarie grotte,*

*ùlule [gufi] e voi, del mal nostro indovine,
piangete meco a voci alte interrotte
il mio più d'altro miserando fine.*

Letture. *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle letture per il 1501. Ma Isabella Morra, minima come poetessa, resta un bel personaggio di un saggio romanzesco di Benedetto Croce (1866-1952), in *Vite di avventure di fede e di passione* (1935), ora a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano 1989.

Che Favale diventi Valsinni è un caso di eufemismo, elencato fra tanti altri nel mio *Dizionario dei giochi con le parole*, Vallardi, Milano 1994, pp. 345-6. L'esempio migliore è Culagna-Collagna → 1622]. Rileggo tale elenco e ne ho schifo io stesso: non ricordavo di aver collezionato attraverso gli anni tante porcherie. Favale-Valsinni è tra le più caste.

Piacenza 1547

A Piacenza il 10 settembre 1547 viene assassinato il duca Pier Luigi Farnese, a opera di nobili locali (Landi, Pallavicino, Anguissola). Il cadavere è buttato da una finestra della cittadella nel fossato che la circonda. La cittadella è quella di cui si vede ancora al giorno d'oggi una torre tonda angolare, nella piazza omonima. La congiura non ha successo: a Pier Luigi succede il figlio Ottavio e la dinastia resterà in sella fino a Settecento inoltrato, ma l'assassinio del duca ha alcune conseguenze.

La prima riguarda Annibal Caro: «Annibal», non Annibale, come il Castiglione è «Baldassar», non Baldassarre [1507 ←].

Il quale, essendo a Piacenza al servizio di Pier Luigi, passa a Parma al servizio di Ottavio.

È mio fermo intendimento sorvolare sul resto della vita di Annibal Caro (nato nel 1507 a Civitanova, al giorno d'oggi Civitanova Marche in provincia di Macerata, morto a Roma nel 1566) e su tutte le sue opere, tranne la traduzione dell'*Eneide* di Virgilio in endecasillabi sciolti, pubblicata postuma nel 1581.

Fino ai miei tempi, infatti, e forse oltre, prevedendo i programmi ministeriali che s'avesse a leggere l'*Eneide* in traduzione, tutti leggevano l'*Eneide* di Annibal Caro per un intero anno scolastico (due o più anni se venivano bocciati): col che di Virgilio si sentiva sì e no l'odore e ti entrava in vena Annibal Caro, flebo di ettolitri di petrarchismo bembesco [1505 ←].

Chi ha studiato le opere di Annibal Caro loda una sua lettera

tutta giocata sul concetto «non ho niente da dire»: rinuncio al piacere di leggerla come rinuncio al dolce di naufragar negli altri ettolitri dell'Annibal Caro bifronte, seguace del Berni [1535 ←].

La seconda conseguenza dell'assassinio di Pier Luigi Farnese riguarda la città di Piacenza. Nel 1547 viene uccisa la città di Piacenza come nel → 1597 e nel → 1625 verranno uccise le città di Ferrara e Urbino. Vediamo.

Il papa Paolo III Farnese (tavola XXXIV) aveva costituito nel 1545 per il proprio figlio Pier Luigi un ducato: il ducato di Piacenza e Parma. Piacenza era la capitale. Assassinato Pier Luigi nel giorno 10 settembre 1547 da cui siamo partiti, la capitale viene trasferita a Parma, e Piacenza non diventa la sorella povera bensì la figlia della serva. Per esempio, senza biblioteca.

Nel 1962 nascerà a Piacenza una rivista chiamata «Quaderni piacentini» che prenderà nome da Piacenza per antifrasi. «Piacenza» per i «Quaderni piacentini» è come «Littérature» per i surrealisti. Nel 1972, riferendomi ai *Demonî* di Dostoevskij, scrivevo:

«Una rivista così disperatamente, demoniacamente *déracinée* (l'espressione più completa, lucida e patogena della crisi non solo culturale della sinistra italiana) non sarà un caso che sia nata in una delle cittadine italiane dove, se anche uno volesse metter radici, riuscirebbe solo a spezzarsi i denti».

Sono passati 22 anni dal 1972, anzi 427 anni dal 1547. Non c'è da cambiare una virgola.

N548

Nola è al giorno d'oggi in provincia di Napoli. Nasce a Nola nel 1548 Giordano Bruno. Fra vent'anni nascerà a Stilo Tommaso Campanella [→ 1568]. Campanella è di famiglia povera, Bruno è di piccola nobiltà. Domenicani e perseguitati entrambi, le loro vite si incroceranno nelle carceri del Sant'Uffizio, a Roma, nel → 1597.

Allo stesso modo di Campanella, Bruno è un filosofo del profondo Sud al quale storie della filosofia come quella di Bertrand Russell [1440 ←] non dedicano neanche mezza riga. Le sue opere «filosofiche» in italiano e in latino sono ispirate a un

naturalismo che ha qualche contatto con quello di Campanella ma tende più al panteistico (se queste parole hanno un significato). Anche Bruno come Campanella coltiva interessi magici e astrologici, ma Bruno ha un tocco in più di ermetico, neoplatonico, cabalistico, alchimistico, mistico, occultistico, premassonico (vi sembrano insulti? tuffatevi in questi studi, andate a verificare).

I due hanno in comune la lettura delle opere di un mago-scienziato-letterato meridionale, Giambattista Della Porta (nato probabilmente a Napoli nel 1535, ivi morto nel 1615). Giordano Bruno per conto suo ama le opere di Raimondo Lullo (Ramón Llull, quattro L, catalano, 1233/1235-1315, maestro di arte della memoria) e di Niccolò da Cusa [1459 ←].

In questi pochi accenni c'è quanto basta per svegliare forse alcuni tra noi dallo studio delle opere «filosofiche» di Giordano Bruno e per suscitare il sospetto delle autorità ecclesiastiche.

Una delle peculiarità evidenti, forse superficiali, di Campanella rispetto a Bruno sta nei legami che ha Campanella con la cultura popolare, con il mondo contadino. Bruno è più cittadino. Campanella studia in piccoli centri provinciali fin verso i ventiquattro anni, Bruno già a dodici anni va a studiare nella capitale, a Napoli, e a quindici anni entra nel convento di San Domenico. Siamo già stati nell'attigua chiesa di San Domenico Maggiore nel 1486 ←: è la centralissima chiesa della nobiltà napoletana.

Per sottrarsi a un primo processo per eresia Giordano Bruno fugge da Napoli nel 1567. Erra per l'Italia (Genova, Noli, Savona, Torino, Venezia, Padova, Bergamo). Tocca Chambéry. A Ginevra nel 1579 si converte al calvinismo e subito litiga con i calvinisti. Passa a Tolosa. Gli diamo appuntamento a Parigi nel → 1581.

(C'è tempo. Possiamo fare una parentesi. La presente voce è scritta in parallelo con quella dedicata a Tommaso Campanella sotto la data del → 1568. Sperando di far risaltare meglio le differenze, ho usato le stesse parole per i punti che hanno in comune questi due personaggi. Forse invece vi ho confuso le idee, forse irrimediabilmente. Mica tutte le teste funzionano allo stesso modo.)

Nel 1548 i gesuiti [1540 ←] per la prima volta aprono agli esterni un loro collegio: quello di Messina. I collegi destinati esclusivamente a formare i membri della Compagnia nascono prima: alla morte di Ignazio di Loyola, 1556, sono già trentatré. Egli ha dedicato alla organizzazione degli studî (dei gesuiti e degli esterni) tutta la quarta parte delle *Costituzioni*, carta fondamentale dell'ordine, sottoposta a un'assemblea generale nel 1550, sancita definitivamente nel 1558.

A parte gli studî di teologia, di morale e di comportamento gesuitico, l'ordinamento scolastico ideato da Ignazio di Loyola segnerà per due o tre secoli la formazione della classe dirigente europea. Alla *ratio studiorum* dei gesuiti si ispireranno anche le scuole più o meno «laiche», quanto a materie, libri di testo, orari, vacanze, registri, castighi. La stesura definitiva è del 1599; sarà corretta e integrata nel 1832: data alla quale viene introdotto l'uso della lingua materna o nazionale. Prima del 1832 si usa sempre e dovunque solo il latino. Ve l'avevo detto che il latino non muore nel 1529-1530 ←!

Chi ha studiato in Italia negli anni '30 e '40 (e oltre) del nostro secolo riconosce nella *ratio studiorum* dei gesuiti i lineamenti fondamentali dell'educazione che ha ricevuto e dalla quale avrà provveduto in anni successivi a liberarsi, con maggiore o minor successo – o non avrà provveduto affatto. Soprattutto i programmi di studî letterarî restan quelli. Torquato Tasso è uno dei primi autori della letteratura italiana che studiano con i gesuiti [1544 ←], e si sente.

La lettura della *ratio studiorum* dunque è utile. Voi non dubiterete che sia utile ma temerete sia poco divertente. Vi citerò poche righe:

gli alunni dei collegi dei gesuiti non devono assistere a pubblici spettacoli, rappresentazioni teatrali, giochi, e nemmeno alle esecuzioni capitali (tranne, eventualmente, nel caso in cui si tratti di eretici).

Letture. *Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu*, a cura di Mario Salomone, Feltrinelli, Milano 1979.

Cerco da tempo, invano, una storia dei programmi scolastici italiani nella quale siano raccontate con precisione e concretezza varie cose. Per esempio date e modi di introduzione dello studio della «storia della letteratura

italiana», della «storia della filosofia», della «storia dell'arte»; di soppressione dello studio di «retorica, metrica e versificazione». Leggendo i *Ricordi di gioventù* di Giovanni Visconti Venosta risulta che certi compiti dovevano esser svolti in versi ancora verso il 1856 in Lombardia. Con la riforma Bottai non si fecero più «temi» bensì «cronache» e «analisi estetiche» ecc. Quando si è smesso di imparare poesie a memoria? o quando (massimo della bestialità) si è cominciato a studiare a memoria poesie senza ritmo e senza rime?

V550zia

Anno 1550, denso di avvenimenti. Vuole almeno cinque voci. Cominciamo con il dire che nasce a Venezia nel 1550 Maffio Venier, figlio di Lorenzo (1510-1556).

Siamo nel cuore di una tradizione non ancora ben esplorata. Se si data verso il 1536 ← *La Veneixiana*, si data al 1531 un poemetto di Lorenzo Venier, intitolato *La puttana errante*, che «forse» non sarebbe stato scritto se non fosse arrivato a Venezia nel 1527 ← Pietro Aretino, del quale Lorenzo Venier fu amico; ma con un «forse» di segno inverso Pietro Aretino non avrebbe messo buone radici a Venezia se non si fosse trovato fra gentiluomini come Lorenzo Venier.

La tradizione, in ogni caso, vale in famiglia. Maffio Venier porta avanti l'interesse del padre Lorenzo vuoi per un certo ambiente, vuoi per un certo filone letterario.

È un filone che, fuor da Venezia, si chiamerebbe burlesco o bernesco [1535 ←]. A Venezia è un filone in veneziano anziché in toscano o in italiano. C'è una canzone di Maffio Venier, detta *La Strazzosa*, «la stracciona», burchiellesca [1427 ←] più che bernesca. La si cita comunemente perché è citabile.

Maffio Venier ha scritto varie cose poco citabili. Parlando dei *Modi* dell'Aretino [1523 ←] accennavamo a Maffio Venier e rinviavamo a Giorgio Baffo. Ora, la situazione è questa: l'Aretino da un lato e il Baffo dall'altro sono facilmente reperibili; Maffio Venier è ancora tra i libri proibiti. Manlio Dazzi nel 1956 ha dedicato tre volumi a *Il fiore della lirica veneziana*, ma non si trova in tutte le biblioteche il fascicolo integrativo, fuori commercio, intitolato *Il libro chiuso di Maffio Venier*; né se ne trova traccia nemmeno in quella «antologia della poesia erotica italiana» che citavamo fra le letture per l'anno 1282 ←.

Mi sembra corretto risolvere così, in termini bibliografici, il

problema.

Maffio Venier viaggia in Oriente, lasciando una *Descrizione dell'Impero Turchesco*. Vive a Roma e a Firenze, amico della conterranea Bianca Capello, favorita e poi moglie del granduca Francesco I (tavola XXXVII). Citeremo una sua lettera a Francesco I da Ferrara, relativa alla follia di Torquato Tasso [→ 1575]. Nel 1583 è nominato vescovo di Corfù; scrive un *Discorso dello stato presente del Turco e modo di fargli guerra reale*. Muore nel 1586 a Torrenieri, al giorno d'oggi frazione di Montalcino in provincia di Siena.

Lecture. Come già detto nel testo della voce torno a dire che *Il fiore della lirica veneziana*, a cura di Manlio Dazzi (Neri Pozza, Venezia 1956) ha un fascicolo integrativo fuori commercio intitolato *Il libro chiuso di Maffio Venier*: che, avvertiva l'editore, «s'è preferito intitolare *libro chiuso*, o sigillato, per richiamare alla cautela in rapporto al linguaggio lubrico delle composizioni riportate. Esso è destinato agli eruditi, e giova sperare che l'assunto critico disarmi fin da principio improvvidi curiosi». Mi sembra detto bene, «improvvidi curiosi».

Alcuni versi citabili in *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle letture per il 1501. Il medesimo Ferroni dopo questa antologia extrascolastica del 1978 ha pubblicato una *Storia della letteratura italiana*: nel volume *Dal Cinquecento al Settecento*, Einaudi scuola, Milano 1991, di Maffio Venier non si fa neppure il nome.

Vedo che nel 1972 io dedicai molto spazio a Maffio Venier in un libro, *I luoghi letterari*, del quale posso annunciare come imminente una nuova edizione. Non so se in tale nuova edizione dedicherò lo stesso spazio a Maffio Venier, con lo stesso tono. Dipenderà forse dall'editore. Se vorrà castigare gli «improvvidi curiosi», cosa volete che io possa farci?

Ora citerò un libro che mi sembra abbia due meriti: uno, dà molte notizie precise e preziose; due, le dà con il tono giusto, anzi dà il «la» a parlar di certe cose con il tono giusto. Il libro è *Le cortigiane di Venezia dal Trecento al Settecento*, Berenice Art Books, Milano 1990: catalogo della mostra tenuta a Ca' Vendramin Calergi nel 1990. Scritti di Giovanni Scarabello, Madile Gambier, Alberto Fiorin, Nelli Elena Vanzan Marchini, Giuseppe Ellero, Giorgio Padoan, Massimo Gemin, Filippo Pedrocco, Marinella Laini, Doretta Davanzo Poli. Dall'Aretino a Veronica Franco ai Venier a Ferrante Pallavicino.

V550zia

Esce a Venezia nel 1550 il primo volume della grande raccolta di *Navigazioni e viaggi* a cura di Giambattista Ramusio. Gli altri due usciranno nel 1553 e 1559.

Ne abbiamo già parlato tante volte nel terzo volume della presente storia. Con la data Venezia 1550 è l'ora di dire che per un Ramusio si posson dare via tutti i petrarchisti bembeschi [1505 ←], ma il Ramusio stesso (Treviso 1485-Padova 1557) è fra le tante altre cose amico di Pietro Bembo, e collaboratore di Aldo Manuzio, per una edizione di Quintiliano. Anche Marco Fabio Quintiliano, I secolo d.C., è un autore latino da conoscere, le sue *Istituzioni oratorie* danno più sugo che la *Poetica* di Aristotele [1536 ←], e consultarle ogni tanto pensando che se n'è occupato il Ramusio dà un confortevole senso di spaesamento.

Giambattista Ramusio conosce alcune lingue orientali, oltre al solito greco-e-latino. Vien da ricordare che un viaggiatore come Filippo Sassetti (Firenze 1540-Goa 1588) è tra i primi a occuparsi di sanscrito, e oltre alle lettere dall'India scrive qualcosa sulla *Poetica* di Aristotele.

Certamente la porta principale da cui entrare nella letteratura di viaggi del Cinque e Seicento resta quella di un Antonio Pigafetta [1524 ←]; si può aver minor amore per la prosa elegante con cui descrive il suo diverso giro intorno al mondo Francesco Carletti (Firenze ca. 1573-ivi 1636); certamente si può aver maggior amore per Matteo Ricci che per Daniello Bartoli [→ 1650] in quanto il primo è stato in Cina, il secondo no; ma sono preferenze che nascono «dall'imo e dal limo» del nostro cuore: ancora nel Cinque e Seicento avventure e viaggi non hanno contrapposizione a letteratura e studi.

Letture. Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanese, 6 voll., Einaudi, Torino 1978-1988.

Nelle letture per il 1492 ← è detto che gli scritti di Cristoforo Colombo mancano al Ramusio come il *Canzoniere* del Petrarca manca alla *Raccolta aragonese*. Il paragone è spiritoso ma la situazione editoriale è diversa. Il diario di Cristoforo Colombo, consegnato ai sovrani di Castiglia, è coperto dal segreto di stato; la prima edizione più o meno attendibile sarà del 1825. Joaquín Arce, *Significato dal Diario di Cristoforo Colombo*, Tallone, Alpignano 1992.

Francesco Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di P. Collo, Einaudi, Torino 1989.

Un altro libro che mancava: Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 1992.

Esiste poi il turismo stanziale. Non so ancora se nel Settecento darò spazio alle opere teatrali di Scipione Maffei (1675-1755); spero di poter dare spazio

alla sua *Verona illustrata* (1732). In tale occasione forse si potrà costruire un piccolo contraltare a Giambattista Ramusio: una cappelletta votiva dedicata al suo contemporaneo Leandro Alberti (Bologna 1479-ivi 1553 ca.), autore della *Descrittione di tucta Italia*, pubblicata a Bologna in questo stesso anno 1550.

I viaggi per le strade del mondo o della propria città generano libri più gradevoli che non le poesie dei petrarchisti; ma vanno letti in una prospettiva stratificata, laboriosa. Per esempio non si sarebbe potuto fare senza computer *In vacanza a Milano. Guide e testimonianze di viaggiatori tra Settecento e Ottocento*, a cura di Aurora Scotti Tosini, presentazione di Gian Franco Grechi, Biblioteca Comunale, Milano 1994.

Firenze

A Firenze nel 1550 l'editore Torrentino pubblica *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani da Cimabue insino a' tempi nostri* di Giorgio Vasari.

Sempre a Firenze, nel 1568 l'editore Giunti pubblicherà una nuova edizione dell'opera, con titolo diverso: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori*. Gli «architetti» passano al terzo posto e diventano «architettori». La parola «italiani» compare solo nel titolo del 1550, ma in entrambi i casi si intende «di Firenze, della Toscana e di qualche altra parte secondaria dell'Italia».

Giorgio Vasari infatti (pittore e architetto nato ad Arezzo nel 1511, vissuto a Firenze, Roma, di nuovo Firenze, Arezzo, e in varie altre città; dal 1555 stabilmente a Firenze, dove morirà nel 1574) vede Firenze e la Toscana come centro assoluto, proprio mentre, con Cosimo I (tavola XXXVII), Firenze e la Toscana continuano la corsa sulla strada del declino politico e culturale.

Tendenziosa e faziosa, cieca e sorda alla molteplicità delle tradizioni regionali (soprattutto veneziane e venete), la grande opera del Vasari è molto fiorentina e toscana anche come stile letterario, in una prosa di grande sussiego, che al massimo si apre ad aneddoti da novellistica toscana.

Fisserà per secoli, anche agli occhi degli stranieri colti, un certo concetto di «rinascimento» fiorentino e toscano: l'arte e la civiltà, morte con le invasioni barbariche, «rinascono» con Cimabue e con Giotto, e culminano con Michelangelo Buonarroti (che nella prima edizione compare come unico artista vivente).

Se guardate un buon dizionario etimologico, che fissa le date delle parole, trovate che «rinascita» si fissa proprio con Giorgio Vasari al 1500. (Naturalmente segue una frana di confusioni: rinascimento, rinascenza, renaissance, risorgimento; non sempre il rinascimento ha volto cinquecentesco e il risorgimento facciaccia ottocentesca. Basta diffidare delle etichette e non mettersi a discutere sulla storia delle etichette. È bene avere orrore per i termini tecnici, aver ripugnanza per i lebbrosi affetti da «rage de nommer». Il tic di dare un nome ai fenomeni è atteggiamento arcaico: in varî settori merceologici i nomi vanno scomparendo o sono già spariti, sostituiti da numero di codice e codice a barre.)

Leggere oggi tutte queste sterminate *Vite* di Giorgio Vasari è una impresa da specialisti: specialisti di storia dell'arte.

Ma le due edizioni delle *Vite* di Giorgio Vasari, Firenze 1550, Firenze 1558, hanno conseguenze immediate proprio a Firenze. Il modello umanistico delle «vite degli uomini illustri», applicato da Giorgio Vasari agli artisti, spinge altri artisti a scrivere diari e autobiografie o a scriverli in un modo piuttosto che in un altro. Senza le *Vite* di Giorgio Vasari non avremmo gli scritti del Pontormo [→ 1554] e di Benvenuto Cellini [→ 1558]. Non ha senso leggerli senza tener conto che nascono all'ombra di tale gigantesco monumento.

(Quanto a voi, ho detto «vite degli uomini illustri». È da scemi prendere in mano le *Vite* di Giorgio Vasari senza aver letto qualcuna tra le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, autore greco, 50 d.C.-dopo il 120. Quello sì che è un monumento gigantesco.)

Letture. Testo del 1550 a cura di Luciano Bellosi e Aldo Rossi, presentazione di Giovanni Previtali, 2 voll., Einaudi, Torino 1991. Testo del 1568 con introduzione di Maurizio Marini, note di Carolina Ippoliti, Newton Compton, Roma 1993z.

550 Giovanni in Persiceto

San Giovanni in Persiceto è un borgo fortificato (al giorno d'oggi senza fortificazioni, comune in provincia di Bologna). Nasce qui nel 1530 Giulio Cesare Croce. I nonni o i bisnonni sono scesi dalle balze più ingrate dell'Appennino, da Carpineto (oggi Carpineta, frazione di Camugnano, una sessantina di chilometri a sud di

Bologna), nella valle della Limeta di Treppio, a est della Garfagnana estense: siamo al foglio 98 della Carta d'Italia dell'Istituto geografico militare, IV S.O., «Riola»); il padre, Carlo, è fabbro.

Nota bene: San Giovanni in Persiceto non è un miserabile ammasso di capanne perso nelle campagne, e un fabbro non è un bifolco. La distinzione tra artigiani e contadini è fortissima, quasi di casta. Il padre di Giulio Cesare Croce comincia a mandarlo a scuola da un precettore con il progetto di farne qualcosa di più che un artigiano, ma muore nel → 1557 lasciando la famiglia in grande miseria.

Letture. Giulio Cesare Croce non l'ho inventato io: potrete facilmente controllare che per anni ha avuto più o meno spazio nelle storie della letteratura italiana. Adesso è sparito, o secondo alcuni deve sparire.

Esempio recente, Cesare Segre, Clelia Martignoni, *Testi nella storia. La letteratura italiana dalle origini al Novecento*, 4 voll., a cura di Claudia Rebuffi, Luigina Morini, Raffaella Castagnola, Claudio Vela, Gianmarco Gaspari, Vania De Maldé, Laura Coci, Donatella Martinelli, Renato Marchi, Andrea Coralli, Gianfranca Lavezzi, Pietro Sarzana, Clelia Martignoni, Rossana Saccani, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1991-1992.

«Bertoldo» è diventato una parola della lingua italiana, che i vocabolari spiegano così: «uomo rozzo ma astuto; finto tonto; dal nome del protagonista di un racconto di Giulio Cesare Croce». Non tutti gli autori hanno inventato un personaggio il cui nome diventa una parola della lingua italiana. Se alcuni insegnanti non vogliono insegnare queste cose, amen. Se i quindici autori citati, rivolgendosi alla scuola, giudicano inutile far cenno di Giulio Cesare Croce anche solo in mezza riga, sono fatti loro e della scuola italiana. Mi è già capitato altre volte di scrivere che ciascuno deve fare il proprio mestiere senza metter becco nel mestiere degli altri («Linea d'ombra», a. XI, aprile 1993, n. 81, p. 29). Per un altro esempio, è bene smetterla di stupirsi che repertori scolastici, accademici e comunque istituzionali abbiano ignorato fino a ieri Achille Campanile e ignoreranno chissà fino a quando Giovannino Guareschi: è giusto che lo facciano, perché la scuola l'accademia e le istituzioni sono cosa loro.

Forse i libri scolastici sono una cosa, i libri non-scolastici sono tutt'altra cosa, come dicevamo in questo stesso anno 1550 ← per Maffio Venier. Non-scolasticamente si è occupato di Giulio Cesare Croce, più volte, Piero Camporesi, che ora ha pubblicato *Le astuzie di Bertoldo e le semplicità di Bertoldino. Seguite dai dialoghi salomonici* (che son quelli da noi visti alla data del 1502 ←), Garzanti, Milano 1993.

Non-scolasticamente o confidenzialmente io in questa, e in altre cinque voci che seguono [→ 1557, 1563, 1568, 1590, 1606] dedico a Giulio Cesare Croce un rilievo sproporzionato per due ragioni.

1. Giulio Cesare Croce è un autore minore del quale per caso sappiamo varie cose. Dirle, e vederle intrecciate con le poche altre voci che lo spazio ci consente di dedicare agli autori maggiori, permette di dare in concreto un'idea, solo un esempio, del modo in cui si potrebbe percorrere la storia della cosiddetta letteratura italiana con interessi non solo «letterari», ma anche, come dire, sociologici o antropologici.

2. Giulio Cesare Croce è un autore (come altri minori) molto radicato a un territorio. Ciascuno, a seconda del proprio territorio, può occuparsi di uno o molti autori di questo tipo per coltivare la propria appartenenza al territorio, per lucidare la prospettiva in cui possono essere viste le vicende letterarie maggiori. A me è toccato in sorte un territorio grosso modo padano, bertoldesco, della cui scoperta sono debitore a Danilo Montaldi (Cremona 1929-Breil [Francia] 1975).

~~Vicenza~~ 1550

A Vicenza verso il 1550 Camillo Scroffa scrive un canzoniere in lingua fidenziana o pedantesca.

Abbiamo anticipato la notizia sotto la data del 1499 ← per la *Hypnerotomachia Poliphili* del veneziano Francesco Colonna. La cosa nasce prima, con Francesco Colonna, nel 1499; il nome nasce dopo, verso il 1550, con Camillo Scroffa.

Il caso del macarònico è inverso: il nome nasce prima, almeno nel 1492 ← con Tifi Odasi; la cosa nasce dopo, con Teofilo Folengo, nel 1517.

È giusto esser pedanti parlando di testi pedanteschi.

Ancor più giusto è semplificare: Teofilo Folengo è un grande scrittore da leggere e rileggere; Francesco Colonna, Camillo Scroffa e Tifi Odasi no: saper che ci sono, tra il 1492 e il 1550, saper chi sono, basta e avanza.

Lecture. Per Camillo Scroffa, *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle lecture per il 1501.

~~Venezia~~ 1552

Esce a Venezia nel 1552, postuma, la quarta edizione delle opere macaròniche di Teofilo Folengo, che le firma ancora una volta con lo pseudonimo di Merlin Cocai.

Vi avevo detto della prima edizione di queste opere macaròniche nel 1517 ←; vi avevo inflitto qualche notizia sulle

edizioni successive e sulla vita dell'autore fino alla sua morte nel 1544 ← con un minimo di riferimenti alla tradizione macaronica padovana di Tifi Odasi [1541 ←] e ammetto che c'è stato poco da divertirsi. Adesso, per non guastarvi il divertimento, vi faccio uno sconto: vi invito a leggere solo la maggiore fra le opere macaroniche di Teofilo Folengo, *Baldus*, «Il Baldo». Mi voglio rovinare, come dicevano i ciarlatani in piazza: vi invito a leggere solo i primi 11 libri del *Baldus*. In totale sono 25, e io, avendoli letti tutti quand'ero giovane, e avendoli riletti adesso, mi prendo la responsabilità di metter da parte gli ultimi 14, che non è poi una responsabilità tanto grande. Vi lascio liberi di leggere il *Baldus* per intero un'altra volta, in un'altra vita, come vi ho consigliato di leggere tutto l'*Inferno* di Dante Alighieri e di affrontare il *Purgatorio* e il *Paradiso* in un secondo momento, con calma.

Tengo a dire però che la prima parte del *Baldus*, i primi 11 libri, sono tra le poche cose della letteratura italiana da non perdere. (Quante cose sono? Fate un po' voi i conti, sfogliando per ora questi quattro volumi di storia confidenziale. A me sembra, a occhio, a memoria, che siano poche decine, uno scaffale di pochi decimetri.)

La presente voce è intestata a Venezia come quella del 1517 ←: stiamo facendo una storia della letteratura, e nella letteratura ha gran peso l'editoria. Oltretutto sono dominî veneziani di terraferma le città-chiave nella vita di Teofilo Folengo negli anni in cui nascono le sue opere macaroniche: Brescia, Padova. Ma Teofilo Folengo è mantovano. È mantovano come pochi campanilisti hanno saputo *essere delle loro parti*. È mantovano d'una mantovanità proclamata, buccinata, scampanata, è mantovano perché dice di esserlo, e perché parla di Mantova, e ne parla in termini di ricordi infantilonirici. Molte delle pagine mantovanissime che vedremo sembrerebbero esser state scritte, aggiunte, negli ultimi anni, quando Mantova si spostava sempre più lontano, nella memoria, nel quanderobambino.

La storia del *Baldus* comincia a Parigi, ma si arriva subito a Mantova. Il fatto è che Guidone, della stirpe di Montalbano, si innamora di Baldovina, figlia del re di Francia, e la rapisce. Questo è il riassunto del primo libro del *Baldus*. Nel quale si vede subito uno dei segreti di Teofilo Folengo: deve descrivere un

torneo, e descrive il lavoro dei falegnami per fabbricare lo stucco, deve descrivere un banchetto, e descrive il lavoro dei cuochi nelle cucine. (In queste cucine entrano gli specialisti per capire cos'è la cannella della fogliata, cos'è il pestello dell'agliata.)

Guidone e Baldovina scappano, viaggiano, arrivano in Italia, Milano-Parma-Reggio-Mantova. Andava pochi giorni prima Baldovina su lettighe d'oro, tra contesse, marchese, duchesse, e ora la tapinella si rompe i teneri piedini tra i sassi, e ha già le vesciche ai calcagni; giungono finalmente nella pianura lombarda.

*In lombardorum tandem venire pianum:
passant Milanum, Parmam, camposque resanos,
et cortesam urbem, quae Mantua dicitur, intrant...*

Passano per Milano, per Parma, passano i campi reggiani, ed entrano in quella città cortese che si chiama Mantova. Mantova, fondata una volta dai diavoli di Manto, languiva allora sotto il peso di un tiranno di nome Gaioffo, *poltrona e gente cagato*, cagato da gente poltrona.

L'entrata era dove al giorno d'oggi si trova la Porta cosiddetta Leona, piazza Cavallotti, che proprio in quel tempo faceva costruire nuova Sordello, principe di Goito.

(Teofilo Folengo mette nel calderone Sordello da Goito, personaggio storico [1225 ←] come ci mette Montalbano: Rinaldo da Montalbano è un personaggio letterario arrivato, per mille peripezie, fino alle pagine dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, dove Guidon Selvaggio è figlio di Rinaldo, ma non c'è nessuna Baldovina...)

Guidone è appena entrato da questa porta con la sua povera donna, che ecco vede Sordello, ritto in piedi, di corporatura membruta, davanti alla porta del suo palazzo che si leva alto alle stelle. Adesso ci sta la famiglia del vecchio Grignani. Subito Guidone riconosce l'amico, che una volta gli era stato compagno di battaglia contro i turchi e la gente dei mori. Ma proprio per questo, a fronte china, si dilunga da lui, si avvia verso la Porta di San Giorgio, ed esce di città.

Bisogna immaginare che Mantova sia completamente

circondata dalle acque, un'isola vera, con il Lago Superiore che continua lungo via della Conciliazione, e viale Risorgimento, fino a congiungersi con il Lago Inferiore. Guidone e Baldovina hanno attraversato un'isola dove avrebbero potuto salvarsi. Per il pudore di Guidone (e per prudenza; mille spioni del re di Francia battono tutte le terre) tornano in terraferma.

Non hanno fatto un miglio di strada che trovano una grande villa nell'aperta campagna, per grandezza pari forse al Cataio, e per traffici e giro di denari uguale a Milano, chiamata Cipada perché situata di là dal Po, *citra Padum*.

Il toponimo Cipada è attestato, ma è un caso. La Cipada di Teofilo Folengo è la Grande Fantasia, è l'Anti-Mantova, è il Contro-Mondo. È una città più grande della città, posta a un miglio dalla città. Mantova è hantée da Pietole, Mantova vive sotto l'incubo di Virgilio. Chiodo scaccia chiodo, inventiamo un Anti-Virgilio, una IperPietole, un Contro-Latino, un poema di fantasia scritto in una lingua che non esiste, proviamo a scriverlo, in macarònico, sarà il *Baldus*, e l'autore sarà un Merlin Cocai, nato a Cipada, che non esiste, però è enorme, e Merlin Cocai non esiste, però sono io, e il *Baldus* eccolo qua, anche se nessuno lo capisce.

Ribalderia. La villa di Cipada fu sempre riccamente provvista di ribaldi, e come ogni città ha la sua particolare caratteristica, così Cipada dappertutto sparpaglia questi suoi tesori. Qui Teofilo Folengo inventa il picaresco.

Facciamo una parentesi, se volete. *Pícaro* è parola spagnola che significa «furfante». Si definiscono picareschi varî romanzi spagnoli, a cominciare dall'anonimo *Lazarillo de Tormes* (1554). Teofilo Folengo viene prima. Vi diranno che c'è qualcosa di picaresco anche in Luigi Pulci, che viene prima ancora [1482 ←], e Luigi Pulci è fra gli autori che Teofilo Folengo ama, e cita il suo Margutte. Ma provate a leggere Luigi Pulci, e il *Baldus* e i romanzi picareschi spagnoli e mi saprete dire dove vi sembra giusto collocare la nascita del picaresco. (Torneremo ad accennare al picaresco nel → 1606.)

Vediamo intanto come si colloca Cipada in una grande panoramica di terre d'Italia, definite prevalentemente per via di proverbî e blasoni popolari.

Dà molta lana Verona tosando le pecore, Brescia dalle sue alte

montagne vanga fuori del ferro, i monti del bergamasco generano gente gozzuta. Pavia di porri e di verze sazia Milano, di formaggio Piacenza riempie tutti i paesi. Parma produce grossi poponi e grossi meloni, trottano tutti i cavalli sotto speroni reggiani. Mantova i suoi berrettai sfama con carpe fangose, se vuoi mangiare fagioli prendi su e vai a Cremona, va' a Crema se vuoi spendere soldi falsi. Bologna ingrassa buoi, Ferrara prosciutti, non ci sarà un modenese senza mattana in testa, tante mosche ha la Puglia quante barche Venezia, mille streghe brucia ogni anno il Piemonte, la terra padovana genera villani che sono tanti diavoli, e Vicenza bellicosa genera gatti che saltano come fulmini, il chioggiotto è nato più per la forza che per manovrare l'orza, antiche case e muraglie ha Ravenna, innumeri porci sala Cervia da spedire per tutto il mondo, non poco guadagno fai, o Cesena, con lo zolfo del tuo sottosuolo, nessuna pittura vince le scodelle faentine, la valle di Comacchio anguille ci dà, salate, tra i cerretani porta Firenze gran vanto, e Roma non cerca se non golosi bocconi. Quanti baroni vedo falliti aggirarsi a Napoli! tanti sono i ladri che la ladra Calabria manda qui per famigli. Appena Genova mette al mondo figlioli, la comare dà alle teste forma puntuta; sempre belle figliole ha generato Siena; Milano, tic-toc, risuona da ogni cantone, mentre si ferrano cinghie con fibbie, si fanno buchi agli aghi; c'è chi dà punti alle scarpe, chi fodera ciabatte, chi copre il tetto alle case con i coppi, chi spazza con fasci di spine i camini: o son comaschi o son della plebe di Novara.

Ma Cipada non ebbe mai carestia di furfanti.

Cipada è la più potente città del Norditalia: da una parte gratta Brescia, dall'altra pettina Cremona, e spesso fa andare a Ferrara con le bisacce vuote e a braghe piene spesso fa correre a Verona. E non solo a Milano il bel nome di questo paese mette paura, non solo a Genova e a Roma e alla gente di San Marco, ma anche al vasto impero, ai popoli e ai regni di Baccano.

Questo Baccano, con lago (oggi prosciugato) e bosco omonimo (Silva Mesia), fu ricetto di banditi, sulla via Cassia, 3 km a SO di quello che è oggi Campagnano di Roma.

Dunque Guidone e Baldovina arrivano in questa enorme crisalide di Cipada; e per prudenza dei cieli non capitano in casa di alcuno fra i delinquenti locali, bensì in casa di

un'erminiafraipastori chiamata Berto Panada.

Questo c'è proprio su tutte le antologie; dunque saltiamo, e veniamo al punto che Guidone parte per un pellegrinaggio, Baldovina resta sola e partorisce Baldo. Questo sulle antologie non c'è, e forse è meglio, perché fa piangere. Ma chiama invano, intorno a casa c'è silenzio e solo le poteva rispondere la gatta con il suo gnao, ma soccorso darle non poteva.

Nasce questo Baldo, e forse è il primo bambino che *nasce* nella letteratura italiana. È una peste. Se si fa male non piange mai. Ancora da piccolo, di buon mattino s'incammina verso Mantova.

Gli piace tanto, Mantova, che va sempre a girare per le strade e per le piazze. Il più delle volte, tutto solo, torna a casa quando è già calata la sera, e torna a casa con la testa rotta. Fa le sassaiole. Teofilo Folengo dice *bataiola*, battagliaiola, ed era una usanza, ma *battagliaiola* sui vocabolarî non c'è.

È quasi usanza comune in ogni città (si sa per testimonianze sicure riguardanti, oltre questa Mantova, Napoli, Firenze, Pegli, Sutri, Cremona, Ferrara, Brescia...) che il ragazzame si divida in due squadre, e poi incomincino una fiera battaglia di sassate. E di qui spesso nascono gli odî fra i grandi, e i litigî fra le famiglie. Baldo è un capobanda. O cocco, bambinello, ma ti prego; ci provi proprio gusto a lasciarti fracassare così? gli dice la mamma. Ti prego, per amor di Dio, stai buono un po', lascia andare i sassi e le battaglie, lascia andare. Sei qui che hai una faccia nera come il diavolo.

Niente. Anzi, un giorno, arriva per caso nella piazza dove c'è la chiesa di San Leonardo (che per caso c'è ancora al giorno d'oggi), con dei ragazzi che fan dei giochi, e lui gioca, Baldo, e vince tutti. Ma i ragazzi di San Leonardo non potevano mandar giù che un pitocchetto di campagna, uno stronzo di Cipada, *stronzusque Cipadae*, l'avesse così grassa con loro, cittadini di città, e delle prime famiglie, Passarini, Adotti, Bonaccolsi. E allora un ragazzo che non la poteva mandar giù, di sangue non basso, nato o al ponte Arlotto (che c'è ancora al giorno d'oggi e si chiama ancora così, via Trieste) o al ponte della Massera (o ponte delli Massari, e c'è ancora, via Massari), passa all'azione.

Baldo si era già lasciato alle spalle l'ospedale (Santa Maria della Corneta, Hospital Grande, piazza Virgiliana d'oggi), ed era

arrivato alla portazza del Vescovado, sempre aperta (per via Fratelli Cairoli); era sbucato sulla larga spianata di San Pietro (piazza Sordello, esattamente piazza Sordello), e doveva finalmente imboccare il lungo ponte per dirigersi a Cipada, il ponte San Giorgio. L'altro ragazzo di sangue non basso, nato o al ponte Arlotto o al ponte della Massera, gli salta addosso. Baldo è da solo, gli altri sono tanti. Baldo fa cose inverosimili (volano le pietre, volano i sassi, le grosse frombe stridendo scagliano mattoni come fossero archibugi), e combattendo passo passo retrocede, si va a ficcare così alla cieca nel vicolo di Sant'Agnese, per non sentirsi i nemici alla schiena. E qui si pianta in un cantone... E ci scappa il morto, ma alla fine arriva Sordello da Goito, libera Baldo, e se lo porta a casa, e ne fa un paggetto.

Passano gli anni, Baldo finisce male, finisce in prigione. Cipada resta in mano ai suoi amici, che ne fanno di tutti i colori, e finiranno per liberarlo. Sono le parti più mosse, più ricche del poema. Un amico di Baldo, Singar, lo zingaro, architetta una beffa al fratellastro scemo di Baldo: Zambello.

Singar va sempre con un passo allegro e corre attraverso un garbuglio di vie e misura in tutta la loro lunghezza cento strade e cento vicoli. Voleva andare alla sinagoga dei giudei che sta a sinistra per chi entra per la porta in città, venendo da Cipada (Porta San Giorgio). Tuttavia apposta volta in una viuzza a destra e rivolge i passi verso Sant'Agata (appena dentro le mura, oggi non c'è più). Poi passa l'ospedale (già visto) e la chiesa di San Leonardo (già vista) e qui trotta per tutte quelle cento stradine (via Concezione, via Porto, via Scarsellini...), poi rasenta il convento delle suore Carrette (San Giovanni delle Carrette), poi si lascia dietro San Francesco, poi (tutta via Solferino) Ognissanti, poi (via della Conciliazione) attraversando Breda di Mezzo vuol visitare San Marco (viale della Rimembranza).

Ma Singar non si ferma, visita la chiesa di San Sebastiano e passa oltre una zona fangosa che chiamano Cantarana (resta il nome a una via), poi alla fine arrivano insieme alla Porta di Tiresia, che la plebe grossa chiama Cerese.

Oltrepassano la Fiera (piazza Garibaldi), arrivano alla fine alla Smorbia, quartiere di prostitute, varcano il ponte Arlotto (già visto), passano i frati del Carmine, poi girano (a sinistra) verso le strade dei giudei (il ghetto era chiuso tra via P.F. Calvi, via

Pomponazzi, via della Dottrina Cristiana). E così Singar ha compiuto il suo giro abbastanza largo.

Non posso immaginare se avrete voluto seguirmi fin qui. Si trattava di seguirmi mentre cercavo di seguire il testo macarònico del *Baldus* in due grandi itinerarî mantovani. Questa è un'altra invenzione di Teofilo Folengo, dopo quella del picaresco, e mi sembra che siamo a un bel nodo letterario.

Cerco di farmi venire in mente testi narrativi ambientati in una città precisa, di cui si dice il nome, e nella quale le vicende si sgranano con riferimenti precisi a quartieri, vie, edifici ecc. nominati col loro nome preciso.

Mi viene in mente che nella seconda novella della quinta giornata del *Decamerone* [1370 ←] Giovanni Boccaccio fa muovere Andreuccio da Perugia in una città chiamata Napoli, e nomina tre cose: Malpertugio, Ruga Catalana, chiesa maggiore (Duomo, con tomba del vescovo Filippo Minutolo).

Un secolo dopo, o poco più, Antonio Manetti, o chi per lui, nella *Novella del Grasso legnaiuolo* [1409 ←] ambienta la vicenda in una città chiamata Firenze e nomina una dozzina di quartieri, vie, edifici con il loro nome preciso.

Una cosa diversa sono gli itinerarî. Nel *Supplizio di fra Michele da Calci* ci sono una decina di riferimenti alle tappe del supplizio, alle stazioni della via crucis che si svolge a Firenze nel 1389 ←.

In questa luce mi sembra che siano grandi i due itinerarî mantovani del *Baldus* di Teofilo Folengo. Il primo, 3.204-289, è l'itinerario di un bambino, Baldo. Il secondo, 8.251-279, è l'itinerario di un furfante, Singar, che fa un lungo giro vizioso per beffare il contadino scemo, Zambello, che gli corre appresso. C'è un terzo itinerario intermedio, 6.67-229, dove propriamente Zambello si inurba in una città senza riferimenti topografici, perché essendo scemo non capisce niente.

Inurbarsi, «venire dalla campagna a vivere in città», è una parola inventata da Dante Alighieri in *Purgatorio* 26.67-69, dove attribuisce tutti i mali di Firenze all'inurbamento dei contadini, dei puzzolenti villani. Citavo questa parola parlando di Matazone da Caligano [1300 ←] per la vecchia storia della *satira positiva* e della *satira negativa* del contadino. Ne abbiamo riparlato per Angelo Beolco [1524 ←], dove pure ci sono contadini che si

inurbano. Ne riparleremo per Giulio Cesare Croce, → 1606.

La distanza fra Teofilo Folengo e Angelo Beolco (che tanti mettono sullo stesso piano) sta nell'altezza da cui Teofilo Folengo guarda inurbarsi un bambino in un primo itinerario mantovano, un furfante in un secondo, un contadino scemo in un terzo.

Se non avvertite queste differenze statevene contenti a leggere e rileggere il vostro Angelo Beolco, e lo dico con tutto rispetto per voi e per Angelo Beolco. Me lo son dovuto leggere anch'io ma non lo leggerò più.

Se avvertite queste differenze prendetevi una vacanza: leggete i due itinerari milanesi che descrive, con riferimenti precisi, Carlo Porta (1776-1821): quello di Giovannin Bongee e quello del Marchionn di gamb avert. Carlo Porta forse non inventa la tecnica narrativa degli itinerari urbani con ricchezza di riferimenti toponomastici esatti, ma almeno scopre Milano come nuovo spazio narrativo, scopre Milano come personaggio. Dopo, non so se sia una vacanza per i vostri gusti, ma potrete vedere un debito che ha Alessandro Manzoni (1785-1873) verso Carlo Porta se leggerete i due itinerari milanesi di Renzo, novembre 1628, agosto 1630, nei *Promessi sposi* e nel *Fermo e Lucia*, badando alle differenze.

Basta. Volevo solo invogliarvi a leggere i primi 11 libri del *Baldus*, accennarvi a un paio tra le tante cose che ci potete trovare, ciascuno a suo modo. Ancora tre cose.

Uno. Con Francesco De Sanctis (1817-1883) è bello essere quasi sempre in disaccordo totale. Ma su Teofilo Folengo ha scritto esagerazioni gradevoli: «Questo realismo rapido, nutrito di fatti, sobrio di colori, fa di Merlino lo scrittore più vicino alla maniera di Dante, salvo che Dante spesso ti fa degli schizzi, ed egli disegna e compie tutto il fatto». Diciamo che Teofilo Folengo è un autore grandemente «comico», anche Dante Alighieri è, in certe pagine, un autore grandemente «comico» [1313-1314 ←]. Riprendiamo il discorso sul «comico» e il «grottesco» e l'«umoristico» per Cesare Rinaldi [→ 1588].

Due. Nel 1606 esce una traduzione francese del *Baldus* con il titolo *Histoire maccaronique de Merlin Coccaie, prototype de Rabelais*. Quali che siano i vostri programmi di lettura le opere di François Rabelais (1494 circa-1553) dovrete trovare il modo di

farcele entrare. Ma una volta tanto non voglio sobillarvi ad abbandonare la letteratura italiana: leggete prima il *Baldus*, tutto il *Baldus*; Rabelais potrete leggerlo dopo. Notando che Rabelais e Teofilo Folengo sono perfettamente coetanei vi chiederete come faceva un francese a leggere opere macaròniche che per voi, probabilmente, restano mute se non vi aiutate con qualche traduzione. Rispondo: basta avere una infarinatura di latino; una certa conoscenza del francese può supplire alla conoscenza dei dialetti padani. I dialetti padani, se non li sapete, non li imparerete più, ma il francese potreste ancora essere in grado di impararlo. Anche Francesco De Sanctis per leggere le opere macaròniche si aiutò soltanto con il latino e con il francese.

Tre. Se leggerete tutto il *Baldus* vi verranno in mente immagini alla Hieronymus Bosch (1453-1516). È improbabile che Teofilo Folengo abbia visto dipinti di Bosch, ma un'inquietudine comune rende non improprio l'accostamento. Il gusto nordico per il fiabesco, il folkloristico, il mostruoso, si accompagna, in Teofilo Folengo, a tentazioni di eterodossia che sarebbero difficili da soppesare con il bilancino; ma Lutero ci porta a una data, 1517 ←, che è anche una data-chiave per Teofilo Folengo, e almeno una volta Teofilo Folengo il nome di Lutero lo fa.

Lecture. Teofilo Folengo, *Baldus*, a cura di Emilio Faccioli, Einaudi, Torino 1989. Dà il testo oggi più attendibile, con traduzione a fronte e commento, della quarta e ultima redazione, quella del 1552. Una volta letti i libri 1-11, prima di affrontare la lettura dei libri 12-25 sarebbe bello leggere i testi corrispondenti delle prime tre redazioni: ma oggi è quasi impossibile, bisogna ricorrere alle cinquecentine.

La possibilità di confrontare le quattro diverse (a volte diversissime) redazioni è offerta per le altre opere macaròniche: Teofilo Folengo, *Macaronee minori. Zanitonella-Moscheide-Epigrammi*, a cura di Massimo Zaggia, Einaudi, Torino 1987. Anche qui abbiamo testo, traduzione, commento.

Leggere le opere macaròniche di Teofilo Folengo in traduzione è un nonsenso, anche se certe pagine possono dire qualcosa pur in traduzione. Nel lontano 1958 io fui corresponsabile della prima traduzione italiana, integrale, di Giuseppe Tonna (1920-1978). In anni successivi mi capitò di riguardarla, anche perché il testo macarònico a fronte fu per anni il più attendibile. Me ne servii in particolare per la traduzione degli itinerari mantovani di Baldo e di Singar (sui quali tornerò fra poco qui sotto) nel mio libro *I luoghi letterari*, Sugar, Milano 1972. Già allora ebbi forti dubbi e cambiai alcune cose. Oggi ho dovuto cambiarne altre, non solo per errori che sono stati corretti dal Faccioli nel frattempo, ma proprio per la qualità della

lingua.

Spererei che qualcuno voglia leggere gli itinerari mantovani di Baldo e di Singar ricorrendo agli originali macaronici, che si trovano, nell'ordine, a 2.59-64, 2.65-67, 2.72-80, 2.81-84, 2.93-95, 2.96-128, 2.129-130, 2.239-244, 2.446-447, 3.121-123, 3.204-205, 3.240-244, 3.277-280, 3.285-289, 3.303-305, 8.251-279. Si vive sperando che tutti i mezzi possano essere buoni per spingere qualcuno a leggere il *Baldus*.

Di una cosa sono convinto: della utilità di leggere gli itinerari mantovani al centro della costellazione di testi citati, *Decamerone*, *Grasso legnaiuolo*, *Michele da Calci* da un lato, Carlo Porta e Manzoni dall'altro. Giacché tutto questo discorso è tanto autobiografico, dico che queste storie di itinerari le ho già dette in *Fai da te. Saggi di letteratura, turismo e bricolage*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 60 sgg. Il modo di leggere certi testi trasparenti sovrapponendoli alle mappe o ai territori è già accennato nel secondo volume della presente storia [vedi pp. 322-23 del primo volume, *Dalle origini all'età del Petrarca*].

N~~552~~1555

L'abitato di Nervesa e la vicina Abbazia di Nervesa o Abbazia di Collalto saranno distrutti nella battaglia del Piave, combattuta fra italiani e austriaci nel giugno del 1918. Dal 1923 Nervesa si chiamerà Nervesa della Battaglia. I ruderi dell'Abbazia si vedono al giorno d'oggi dal piazzale prospiciente l'ossario del Montello (resti di oltre 10.000 soldati che le guide chiamano caduti, o Caduti).

Nell'Abbazia di Nervesa si ritira tra il 1552 e il 1555 monsignor Giovanni Della Casa, e qui scrive un trattatello intitolato *Il Galateo* in onore del personaggio a cui è dedicato: Galeazzo Florimonte, nato e morto a Sessa (al giorno d'oggi Sessa Aurunca, in provincia di Caserta: 1478-1567), vescovo di Sessa, letterato aristotelico [1536 ←], protagonista del Concilio di Trento [1545 ←] in veste di duro, di falco.

Già il titolo dice qualcosa: il nome del vescovo Florimonte, latinizzato, dà «Galatheus», che, re-italianizzato, dà «Galateo» anziché ridare «Galeazzo». Questa parola nata storta, «galateo», ha successo, piace, e già alla fine del Cinquecento entra come nome comune nella lingua italiana a indicare «buona educazione». Ma, se teniamo in luce l'eroe epònimo Galeazzo Florimonte, falco del Concilio di Trento, dove fra le altre cose si inventa il catechismo, possiamo dire che «galateo» indica «il catechismo della buona educazione», precetti spiccioli.

Leggendo *Il Galateo* due sono le impressioni.

Primo, è stata una battaglia persa. Questo catechismo tanta gente non l'ha voluto imparare. Basti l'esempio relativo al soffiarsi il naso.

Secondo, è stata una battaglia sanguinosa, combattuta con una lingua che ha fatto milioni di volte più morti di quanti ne ospiti l'ossario del Montello. La prima parola del *Galateo* è «conciossiacosaché», e già meriterebbe di restar famosa, ma resta famosissima perché Vittorio Alfieri da giovane, a leggerla, fu preso da «un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro»... con quel che segue. Bello imparare che «conciossiacosaché» significa «poiché, giacché, siccome» e riflette il latino «cum id sit causa quae». Non è un bel latino.

Al «conciossiacosaché», per dirla ancora con l'Alfieri, «poi si accoda quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco sugoso». Con atteggiamento inverso a quello di Vittorio Alfieri, Giorgio Manganelli scriverà che «conciossiacosaché» è «un trauma fonico e sintattico» per il quale

il lettore moderno si adonta ed impenna: spaurito ronzino, linguisticamente animale da fieno. Quel «conciossiacosaché» ha fatto balzar di mano questo mirabile libretto a più d'un lettore; vada a raccogliarlo.

Liberi tutti di scagliare *Il Galateo* per la finestra o no, di andarlo a raccogliere o no, è bello sapere che nelle nostre case piene di viveri abbiamo Giovanni Della Casa, Vittorio Alfieri, Giorgio Manganelli. Dice Penelope subito prima che torni Ulisse: «dovrò abbandonare questa casa piena di viveri»; sbaglia chi intende «piena di vita».

Archiviato Giovanni Della Casa fra i due ladroni Vittorio e Giorgio quanto a *prosa* di estrema derivazione bembesca [1525 ←], lo stesso Giovanni Della Casa ci ha lasciato *poesie* di estrema derivazione bembesca [1505 ←]. Anche qui le impressioni sono due.

Primo, Giovanni Della Casa cambia tema. Oltre alle storie vere o imitate di amore, Giovanni Della Casa parla di ambizioni deluse e del vanificarsi delle ambizioni. Non è pettegolo registrare che l'ambizione di Giovanni Della Casa mira al titolo di cardinale, a meno che giudichiate intrinsecamente meschina ogni ambizione.

Certo, un attore che aspira all'Oscar fa meno ridere di uno scrittore che aspira al Nobel: ma per questi anni un intellettuale ecclesiastico che aspiri al titolo di cardinale è ancor meno ridicolo, se diventano cardinali il Bibbiena e Pietro Bembo [1525 ←] e cerca di diventarlo Pietro Aretino [1527 ←] e per un pelo non lo diventa Baldassar Castiglione [1507 ←]. Già nel 1509 vien pubblicato un libro sulla figura del cardinale, sulla sua attività, sulla sua corte, *De cardinalatu*, «sul cardinalato» (autore Paolo Cortese, Roma 1465-ivi 1510), come sarebbe al giorno d'oggi un libro sui top managers delle multinazionali.

Secondo, Giovanni Della Casa cambia tono. Il suo è un petrarchismo bembesco «grave»: pomposo, o, se preferite, sostenuto, solenne. I versi di Giovanni Della Casa non sono cantabili, anzi Giovanni Della Casa spezza la musicalità dell'endecasillabo con quella dissonanza fra metrica e sintassi che si chiama *enjambement* o «inarcatura» o «spezzatura»: lo avevano già fatto altri episodicamente ma in lui diventa quasi un programma, un marchio di fabbrica:

torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi

campi d'inferno...

puro anch'io scesi, e in queste de l'amaro

mondo tempeste...

Resta da dire che Giovanni Della Casa nasce nel 1503 da nobile famiglia fiorentina in un punto imprecisato del deriso Mugello [1426 ←]; studia legge a Bologna; a Padova nel 1528 conosce Pietro Bembo. Prende gli ordini. Fa carriera con incarichi religioso-amministrativi tra Roma e Firenze. Arcivescovo di Benevento non ci mette mai piede. Nunzio apostolico a Venezia ottiene che vi venga introdotto il tribunale dell'Inquisizione: ne trarranno vantaggio Giordano Bruno [→ 1591] e Paolo Sarpi [→ 1607]; si occupa personalmente dei primi processi contro eretici e simpatizzanti per la Riforma. Prepara nel 1548 una tra le prime stesure dell'Indice dei libri proibiti [→ 1559].

Propriamente la sua opera poetica andrebbe divisa in due parti, come quella di Annibal Caro [1547 ←]: ma provvede a ripudiare i suoi capitoli berneschi, ricchi di oscenità. Fa un po' pena. A 47 anni ha un figlio da una cortigiana. Muore a Roma nel 1556.

Lettere. Del *Galateo* abbiamo varie edizioni, anche economiche. Quella Rizzoli, Milano 1977, ha l'introduzione di Giorgio Manganelli. Per i versi (solo quelli bembeschi) *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle letture per il 1501 e *Rime*, a cura di Roberto Fedi, Rizzoli, Milano 1993.

Venezia

Escono a stampa a Venezia nel 1553 due raccolte di versi di Andrea Calmo: *Le bizzarre, faconde et ingeniose rime pescatorie* e *Le giucose, moderne e facetissime egloghe pastorali*.

Sono in veneziano e in parte sono ispirate alla *Antologia palatina* (una raccolta di 3700 epigrammi greci, dal IV secolo a.C. alla tarda età bizantina). Nei libri di Andrea Calmo troviamo epitaffi immaginarî per defunti immaginarî (o no?) di Venezia e dintorni, come il Lido e Murano, teatri di avventure più o meno burlesche o erotiche.

Scriva anche quattro libri di lettere, in veneziano: i primi tre libri sono «una specie di sbandato romanzo epistolare, dove più generazioni di pescatori della stessa famiglia si indirizzano a personaggi più o meno storici; l'ultimo libro è una raccolta di lettere d'anonimi a cortigiane, secondo il gusto diffuso a Venezia dall'Aretino» (così Manlio Dazzi).

Andrea Calmo, nato a Venezia verso il 1510, morto a Venezia nel 1571, è un attore, specializzato fin da giovane nelle parti di vecchio; sembra abbia prefigurato la maschera di Pantalon, o Pantalone, uno dei cardini della commedia dell'arte [1545 ←]. La sua carriera teatrale lo porta a Padova, e qui si intreccia con quella di Angelo Beolco detto il Ruzzante [1524 ←], che ha una quindicina di anni più di lui. Andrea Calmo scrive anche commedie i cui personaggi parlano ancor più lingue di quelli del Ruzzante: toscano, veneziano, padovano, bergamasco, un gergo degli schiavoni e degli stradiotti misto di slavo, albanese e italiano, e il rarissimo dalmatico (lingua che morirà nel 1898 con Antonio Udina). In Andrea Calmo c'è il gusto della sperimentazione plurilinguistica o come meglio si possa dire in termini letterarî, ma più palpabile c'è il gusto di rispecchiare quell'opulento bazar cosmopolita, Venezia.

C'è un sonetto di Andrea Calmo a caricatura dell'*O cameretta che già fosti un porto* di Francesco Petrarca (*Canzoniere* 234).

Comincia traducendo

o cameretta ben seguro porto

ma gli scappa di aggiungere «o contrà saorìa [saporita] e gratiosa!».

Francesco Petrarca si rifugia nella cameretta per mille ragioni tra cui la misantropia; Andrea Calmo loda la cameretta ma dalla finestra l'occhio gli scappa subito sulla contrada, «saorìa e gratiosa» perché gli piace stare insieme alla gente.

Lecture. *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle lecture per il 1501. Noterete che ivi Andrea Calmo sta nella sezione di «poesia dialettale» con Maffio Venier [1550 ←] e Giambattista Maganza, El Magagnò, altro poeta veneziano, nato nel 1510 come Andrea Calmo. Tutto bene. Poi c'è, per confondere i distratti, Antonio Veneziano, che non è veneziano bensì siciliano [→ 1593].

Scrivere in siciliano è scrivere in dialetto. Scriveranno in dialetto anche Giulio Cesare Croce quando scriverà in bolognese [→ 1568], Giuseppe Berneri quando scriverà in romanesco [→ 1695], Giovan Battista Basile quando scriverà in napoletano [→ 1632], Carlo Maria Maggi quando scriverà in milanese [→ 1699]. Scrivere in veneziano è scrivere in un neo-latino che ha consapevole tradizione letteraria autonoma, come abbiamo accennato per Leonardo Giustinian [1446 ←] e come vedremo in Marco Boschini [→ 1660].

Se non l'avete ancora fatto, sarà bene che cominciate, con Andrea Calmo o con altri, non importa se minori, a prendere confidenza con il dialetto veneziano, o con la lingua veneziana, non mettiamoci a fare i farmacisti con le etichette, e con la letteratura veneziana, che è un lungo capitolo a sé nella storia della cosiddetta letteratura «italiana»; e con la città di Venezia, che già dal Quattrocento diventerà la capitale dell'Italia letteraria.

Quanto alla *Antologia palatina*, se avete gusti di un certo tipo vi sarà già capitato di incontrarla; se no, lasciate perdere. Viviamo di paragoni, e anni fa pensavo potesse servire una definizione di certe poesie di Andrea Calmo come di una Spoon River lagunare; adesso vedo che la popolarità di Spoon River va calando, e spiegare Andrea Calmo con Spoon River diventa un *absurdum per absurdus*, come quel che disse non ricordo chi: «potrà facilmente immaginare il rinoceronte chiunque abbia visto un unicorno». La *Antologia di Spoon River* nella traduzione di Fernanda Pivano, Einaudi, Torino 1943, è stato per molti decenni un libro molto letto e amato in Italia, mentre l'originale *Spoon River Anthology* (1915) di Edgar Lee Masters gode di considerazione, critica e di gusto, molto inferiore, sia negli Stati Uniti sia in altri paesi. Su simili anomalie ha scritto Mario Praz (*E.A. Poe genio d'esportazione*, sta in *Il patto col serpente*, Mondadori, Milano 1972).

A Firenze nel 1554-1556 il Pontormo lavora ad affrescare il coro di San Lorenzo. Viene ogni tanto il duca Cosimo I (tavola XXXVII) a sentire come procedono gli affreschi – che saranno distrutti nel Settecento per la loro bruttezza. Da qualche disegno che ce n'è rimasto si vede che qui il «manierismo» diventa proprio deformazione della natura.

Iacopo Carrucci, detto il Pontormo, nasce nel 1494 a Pontormo o Puntormo (al giorno d'oggi Pontorme, sobborgo di Empoli, provincia di Firenze); c'è ancora la casa (lapide). A Firenze dal 1512 è nella bottega di Andrea del Sarto (1486-1531), assieme al coetaneo Rosso Fiorentino (1494-1540); avrà come allievo il Bronzino (1503-1572). I quadri di questi pittori dovrebbero riempirvi la fantasia, solo a sentirli nominare. Il Pontormo muore nel 1557.

In questi suoi ultimi anni, 1554-1556, il Pontormo tiene un diario. Ce n'è rimasto un quaderno di sedici carte, in bella scrittura, con schizzi a lato o nell'interlinea: particolari degli affreschi nel coro di San Lorenzo.

È un diario che non sarebbe stato scritto se Giorgio Vasari [1550 ←] non avesse insegnato agli artisti a prendersi sul serio; ma è un diario senza letteratura, senza stile né alto né basso. Al confronto, le pagine più trasandate di Benvenuto Cellini [→ 1558] sembrano ceselli da petrarchisti.

Il Pontormo più che tenere un diario prende appunti, fa dei conti, tiene conto solo di lavoro cibo malanni:

martedì mi levai una hora inanzi di e feci quel torso del putto che ha el calice; e la sera cenai castrone buono, ma ho male alla gola cioè non posso sputare una cosa apicata che io sogl[i]o avere.

Gli accenni ai malanni sono quelli che restano impressi. Alcuni vorrei citarli ma spaccherebbero la pagina presente. Ricordo di aver letto il diario del Pontormo nel 1956 e certe righe le ho in mente ancora adesso. Le ho sempre puntualmente ripescate nella memoria non a trovare le parole per dire «sto male» ma a trovare le parole per dire «egli sta male». Nei libri e nella vita non ho conosciuto altri vecchi moribondi in modo perfetto come il Pontormo, con così tetro disfacimento, con uno stillicidio così

saturnino di ultimi momenti prima dell'agonia. «E sto così senza sapere quello che à essere di me.»

Il Pontormo sta in una città deserta, spopolata, abbandonata, in una casa fra via Laura e via della Colonna. La descrive Giorgio Vasari [1550 ←]:

aveva più tosto cera di casamento da uomo fantastico e solitario, che di ben considerata abitura; conciosiaché alla stanza dove stava a dormire e talvolta a lavorare si saliva per una scala di legno, la quale, entrato che egli era, tirava su con una carrucola, acciò niuno potesse salire da lui senza sua voglia o saputa.

Questa casa fra via Laura e via della Colonna copia la configurazione della casa materna a Pontorme. È un classico, come la Butroto dell'*Eneide* o le due case di Edward Lear a Sanremo. Il Pontormo si fa una seconda caverna amniotica nel coro di San Lorenzo:

avendo egli adunque con muri, assiti e tende turata quella cappella, e datosi tutto alla solitudine, la tenne per ispazio d'undici anni in modo serrata, che da lui in fuori mai non vi entrò anima vivente, né amici, né nessuno.

Così ancora Giorgio Vasari. Ma torniamo nella prima caverna amniotica, tra via Laura e via della Colonna.

Anche senza il particolare della scala, dal diario si capisce bene come fa il Pontormo a chiudersi nella casa-torre.

15 domenica fu pichiato da Br.o e poi el dì da Daniello; non so quello che si volessino.

Daniello non sappiamo chi sia. Br.o è il Bronzino. Darei tutti i decimetri quadrati di Michelangelo per una spanna d'un quadro del Pontormo o del Bronzino.

Dalla feritoia della casa-torre si vede il tempo che fa:

el tempo è molle e piovoso...; giovedì poi cominciò un vento secco e piuttosto freddo...; lunedì pioveve tucto el dì: scosse rovinose e gran tuoni e baleni...; martedì fu uno gran fredo e nevicò la nocte...

A volte si hanno delle allucinazioni. Leggendo la frase seguente sembra che fra via Laura e via della Colonna si sia introdotto il futuro fantasma di Niccolò Tommaseo:

la sera mi lavai e piedi e percossi ne l'uscio con un calcio tale che io mi feci male e duolmi insino a oggi, che siàno adì 25 cioè.

Letture. Iacopo da Pontormo, *Diario*, a cura di Emilio Cecchi, Le Monnier, Firenze 1956.

Pontormo, *Il libro mio*, edizione critica a cura di Salvatore S. Nigro, presentazione di Enrico Baj, Costa & Nolan, Genova 1984.

LANFRANCO CARETTI, *Il lunatico Pontormo*, sta alle pp. 153-160 di *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1976.

Edmondo Aroldi, *L'opera di Enrico Federico A. Mieli*, «Il Caffè», a. XXII, n. 4 = n. 161, Roma marzo 1980. Il racconto è del 1965.

Oltre al diario, del Pontormo abbiamo una lettera con cui rispose nel 1548 a una inchiesta di Benedetto Varchi (Firenze 1503-ivi 1565) su «quale sia più nobile, la Scultura o la Pittura». Risposero Giorgio Vasari, il Bronzino, Benvenuto Cellini e altri. Michelangelo Buonarroti, giustificandosi con il poco tempo a sua disposizione, invitò a «lasciar tante dispute, perché vi va più tempo che a far le figure».

Il Pontormo riconosce allo scultore fatiche «più sane» che i «fastidi di mente» del pittore; la scultura è più durevole, come «panno fino», la pittura è come «panno acotonato dello inferno, che dura poco et è di manco spesa». «Ma avendo ogni cosa aver fine, non sono eglino eterne a un modo.»

Castelfranco

Castelfranco è una cittadina sulla via Emilia; al giorno d'oggi si chiama Castelfranco Emilia; è un comune in provincia di Modena, a una quindicina di chilometri da San Giovanni in Persiceto, dove nel 1550 ← è nato Giulio Cesare Croce, restato orfano di padre nel 1557.

Qui Giulio Cesare Croce è accolto da uno zio, fratello del padre, pure fabbro. Anche lo zio lo manda a scuola, ma il nuovo maestro, anziché indirizzare il bambino agli studi, si fa aiutare da lui nei lavori dei campi. Questa precoce, distorta esperienza di vita contadina riesce profondamente ripugnante al piccolo Giulio Cesare che se ne ricorderà nella sua tarda autobiografia come ci si ricorda di un incubo. Lo zio allora lo prende con sé a bottega: Giulio Cesare sarà fabbro, come vuole la tradizione familiare [→ 1563].

Letture. Giulio Cesare Croce, *Operette*, a cura di G. Vecchi, vol. I (*Autobiografia e altri capitoli*), Palmaverde, Bologna 1956.

A Firenze, nel 1558, Benvenuto Cellini [1545 ←] comincia a scrivere la sua *Vita*: in parte la scrive, in parte la detta a un ragazzo, mentre lavora alle sue opere di orafo e di scultore. Continuerà a scriverla, a tratti, fino al → 1567; la narrazione comprenderà fatti svoltisi dalla sua nascita (Firenze 3 novembre 1500, nella casa al giorno d'oggi in via Chiara 4: lapide) al 1562, al suo sessantaduesimo anno.

Forse vi spiacerà sentire la seguente notizia: Benvenuto Cellini, delinquente orafo e scultore, è anche scrittore. Oltre alla *Vita* ci son rimaste, di lui, 147 poesie varie, due trattati di oreficeria e scultura e altri scritti tecnici.

Sta a voi, leggendo la *Vita*, lasciandovi trascinare dalla narrazione di fatti straordinari che non riassumerò, tener fuori o no un cornino da lumachina, un'antenna da insetto, per giudicare se la *Vita* sia una cosa tutta di getto, spontanea, antiletteraria, o abbia fior di vezzi e malizie, di antiletterarietà letteratissima. Se sia proprio «parlata» come sembra o se invece sia «scritta», molto scritta.

Una cosa si può dire: Benvenuto Cellini non avrebbe scritto la propria *Vita* se Giorgio Vasari non avesse scritto le *Vite* [1550 ←].

Una cosa da pensarci prima di dirla: la *Vita* di Benvenuto Cellini è a un estremo del pendolo che all'altro estremo ha il diario del Pontormo [1554 ←]. Siete sicuri che la *Vita* di Benvenuto Cellini sia tutta estroversa, solare e marziale, avventurosa e criminale? Non va capovolto, a tratti, qualcuno di questi reboanti aggettivi? Non c'è anche in Benvenuto Cellini qualcosa di saturnino come nel Pontormo?

Resta oscuro se la prosa di Benvenuto Cellini sia una invenzione tutta sua; in ogni caso è un risultato tutto suo. È chiaro invece che Benvenuto Cellini ha fior di «precedenti» (si dice così) quando si affida a quell'altro «veicolo espressivo» che sono i versi, di quelle sue 147 poesie varie. L'italiano in versi è una lingua tra il petrarchesco e il bernesco che Benvenuto Cellini ha imparato, che parla o scrive correntemente, e che gli serve in circostanze varie. La «adopera» per bestemmia (e dev'essere una bella liberazione potersi sfogare con un sonetto che comincia «Porca fortuna»), la «adopera» per lamentarsi e pregare: i versi

che scrive in carcere non sono al livello di quelli di uno Iacopone da Todi [1294, 1297 ←] o di un Tommaso Campanella [→ 1622] ma che cosa farete voi in carcere per non impazzire se non potrete pregare o scriver versi? È una domanda che torna anche con Giannantonio Petrucci [1486 ←].

Lecture. Non pochi versi di Benvenuto Cellini li trovate nella *Vita* (che, in parte, è un prosimetro). Altri nel *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle lecture per il 1501.

P558va

Alvise Cornaro pubblica a Padova nel 1558 il *Trattato de la vita sobria*. Scritti correlati pubblica in anni successivi. Li si conosce dal 1591 con il titolo globale di *Discorsi della vita sobria*. Tradotti in francese tedesco inglese russo e latino hanno un successo incredibile per il lettore del giorno d'oggi che sente sì e no nominare Alvise Cornaro come padrone protettore mecenate di Angelo Beolco detto il Ruzzante [1524 ←]. Nel 1702 uscirà a Parigi un *Anticornaro*; il ricordo di Alvise Cornaro darà brillanti rigurgiti di bile a Gustave Flaubert (1821-1880) e a Friedrich Nietzsche (1844-1900).

Alvise Cornaro è importante, ed è accattivante anche per gente più cattiva di Flaubert e di Nietzsche.

Accattivante perché imbrogliatore. Si spaccia per patrizio veneziano: l'abbiamo dato per patrizio veneziano sotto la data del 1524 ← al fine di semplificare, perché lo dicono tutti ma non è vero niente. Si cresce gli anni, arriva a dire di aver passato i novanta, di essere vicino ai cento, mentre muore a Padova nel 1566 essendo nato a Venezia nel 1484 o al massimo 1482. Scrive trattati di idraulica; gli esperti dicono che son da buttare. Si vanta di aver fatto bonifiche: risulta che quelle terre erano restate paludose. Scrive un proprio necrologio che vien pubblicato dopo la sua morte come opera d'altri, e vien tenuto a lungo per buono: pieno di elogi ingiusti, di menzogne. Alvise Cornaro è un vecchiccio chiacchierone, un personaggio da commedia; guardategli gli occhi nel ritratto del Tintoretto a Pitti: arrabbiandosi con lui, Flaubert e Nietzsche stanno al suo gioco.

Importante perché dopo tante vagonate di libri di letteratura italiana dice qualcosa di nuovo parlando poeticamente di

dietetica e di cucina e partendo dalle «buone menestrine» passa immediatamente a dir male dei poveri:

E quel vecchio, che per povertà non può avere di quelli, può conservarsi con il pane, panatella e ovo; e in vero non può mancare al povero se esso non è mendico e, come si suol dire, furfante; e di questi non se debbe pensare, perché sono pervenuti a questo per la sua dapoccagine e stanno meglio morti che vivi perché abrutano il mondo.

L'elogio della sobrietà è elogio dell'ordine, anche sociale. Il narcisismo di Alvisè Cornaro è bello perché blasfemo. Sta con i nipotini,

de' quali alcuno delli minori sempre godo come uno mio buffoncello, – e veramente che i putti della età di tre anni insino a quella de i cinque sono naturali buffoni –; gl'altri di maggior età tengo a uno certo modo miei compagni, e perché hanno dalla natura perfette voci, gli godo ancora udendoli e cantare e sonare con diversi instrumenti; anzi io medesimo canto seco, perché ho miglior voce e più chiara e più sonora ch'io avessi giamai. Onde intorniato da così belli figlioli, sono talora simigliato da chi mi vede a un Dio Padre circondato, come si dipinge, dalli suoi Angeli e Arcangeli.

La frase finale, a partire da «Onde... » è stata tagliata nelle edizioni successive al 1591.

Letture. Alvisè Cornaro, *La vita sobria*, a cura di Arnaldo Di Benedetto, Tea, Milano 1993.

Chi ha una certa età deve alla «Collezione in ventiquattresimo» di Le Monnier, diretta da Pietro Pancrazi (1893-1952), alcune tra le migliori letture; tra queste, Alvisè Cornaro a cura di Pancrazi stesso. Se Flaubert e Nietzsche erano cattivi, Pancrazi, lontano nel tempo, ormai, era buono come non lo si può essere più.

R559a

A Roma, nel 1559, per ordine del papa Paolo III (tavola XXXIV) il Sant'Uffizio pubblica il primo catalogo ufficiale dei libri la cui lettura è vietata ai fedeli: *Index librorum prohibitorum*. «Indice» vuol dire «elenco», ma «mettere all'indice» ora vuol dire mettere al bando.

Fin dai tempi antichi la Chiesa ha genericamente esercitato il proprio diritto di censura; solo dopo l'invenzione della stampa [1455 ←] si devono adottare provvedimenti specifici. Si proibisce

di stampare un libro di qualsiasi genere senza l'approvazione del vescovo, si pubblicano da parte di varie autorità ecclesiastiche elenchi di libri che vanno ripuliti o eliminati, e si arriva finalmente quest'anno a questa operazione organica dell'autorità centrale, il Sant'Uffizio. L'Indice si pubblicherà fino al 1966.

Il Sant'Uffizio è la prima delle sacre congregazioni romane, fondata (1542) dallo stesso Paolo III padre dell'Indice; storicamente deriva dal tribunale dell'Inquisizione e vi hanno gran peso i domenicani. Dal 1966 il Sant'Uffizio si chiamerà Congregazione per la dottrina della fede.

Una tra le prime stesure dell'Indice viene approntata nel 1548 da Giovanni Della Casa [1552 ←].

1559

A Firenze nel 1559 si pubblica a stampa una raccolta di *Trionfi, carri, mascherate* o *canti carnascialeschi*. Curatore Anton Francesco Grazzini (Firenze 1504-ivi 1584).

Sembra un'operazione di folklore, di quelle che si fanno chiudendo la stalla quando i buoi sono scappati, occupandosi di dialetti quando non li parla più nessuno.

Infatti la tradizione di poesie cantate durante il carnevale da cori mascherati risale in Firenze alla fine del Trecento, viene codificata da Lorenzo il Magnifico [1469 ←] e la troviamo viva ancora in Niccolò Machiavelli [1506 ←]; dopo, fino a questo 1559 e oltre, sembra un'esile testardaggine nostalgica. Ma anche così si fa la storia: datando i canti carnascialeschi al 1559.

Dicevo poi che «sembra» un'operazione di folklore; in realtà i canti carnascialeschi non sono espressioni di cultura popolare bensì divertimenti popolareggianti delle persone colte o della classe dominante. Sfioriamo un discorso analogo a quello fatto più volte, da Matazone da Caligano [1300 ←] a Angelo Beolco [1524 ←].

In realtà la presente voce è un pretesto per accennare a Anton Francesco Grazzini. Gli han sempre dedicato tanto spazio le storie italiane o fiorentine della letteratura cosiddetta italiana.

È detto il Lasca dal nome di pesce che assume verso il 1540 quando fonda con alcuni amici l'Accademia degli Umidi;

quarant'anni dopo sarà tra i promotori dell'Accademia della Crusca [→ 1583]. Scrive, appunto, rancidi canti carnascialeschi, e poesie burlesche nel solco del Berni [1535 ←], e commedie, e novelle: da metter sotto i piedi, in confronto a quelle del Bandello, che si inquadra a torto come suo contemporaneo (tavola XLI). Con Anton Francesco Grazzini va fatto strame di Agnolo Firenzuola (1493-1543), di Giovan Battista Gelli (1498-1563), di Anton Francesco Doni (1513-1574) e di tanti altri fiorentini dell'età di Cosimo I. E se non arriva la fine del mondo speriamo che un giorno di questi autori non si parli più, neppur per dirne «facciamone strame».

Lecture. *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle lecture per il 1501.

Medicina

Medicina è una piccola città, al giorno d'oggi in provincia di Bologna.

Nel 1563 lo zio di Giulio Cesare Croce trasporta da Castelfranco a Medicina bottega e famiglia, con il nipote Giulio Cesare Croce [1557 ←].

Queste sono terre dei Fantuzzi, antica e potente famiglia bolognese (in questi anni due Fantuzzi fanno parte a Bologna del consiglio degli Anziani, e nel 1570 un Fantuzzi è senatore). Qui i Fantuzzi hanno una casa padronale, «La Fantuzza», dove vengono per la villeggiatura. Ancor oggi un paese a sette chilometri da Medicina si chiama Fantuzza ma la villa è scomparsa.

Per tutti i mesi dell'anno continua, per l'adolescente fabbro Giulio Cesare, il contatto con «quelle genti rude» che sono i contadini: fonte di inesauribile disgusto. Ma in certi dolci giorni d'autunno, quando i Fantuzzi vengono in villa,

*que' signor per lor piacere
tallor solean chiamarmi, e per ispasso,
per poeta campestre, e compiacere.*

Mutatis mutandis (cioè con altro sesso, centocinquanta chilometri di distanza e uno stacco di due secoli e mezzo), il ruolo che tocca a Giulio Cesare Croce nella villa dei Fantuzzi è quello che toccherà nella villa di Ca' Zenobio ad Angela Veronese: la

pastorella vera che gli ultimi arcadi veneti vezzeeggiano per le sue pastorellerie, e, finito il gioco, la rimandano a pascolare, e le fanno sposare un cocchiere (questa sventurata, in arte Aglaia Anassillide, era nata a Biadene, in quel di Treviso, nel 1779; morirà a Padova nel 1847).

Da San Giovanni in Persiceto a Castelfranco a Medicina Giulio Cesare Croce si è lentamente avvicinato a Bologna. Nel → 1568...

Lecture. Angela Veronese, *Notizie della sua vita scritte da lei medesima. Rime scelte*, a cura di Manlio Pastore Stocchi, Le Monnier, Firenze 1973.

Per «La Fantuzza»: Mario Fanti, *Ville, castelli e chiese bolognesi in un libro di disegni del Cinquecento*, Forni, Bologna 1967, n. 172.

~~Trento~~ dicembre 1563

A Trento, il 4 dicembre 1563, si conclude quel Concilio che avevamo visto aprirsi nel 1545 ←.

Una storia del Concilio di Trento scriverà Paolo Sarpi [→ 1607].

Comincia così quella che studiando storia si chiama età della Controriforma.

Lasciamo che chi si occupa di storia faccia il suo mestiere. Può darsi che dal punto di vista storico l'età della Controriforma abbia i suoi lati buoni o come meglio possa dirsi «storicamente». Per la letteratura italiana la Controriforma è tutta repressione e uniformazione.

Sono storie di repressione quelle dell'Indice [1559 ←], di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, di Galileo Galilei, di Paolo Sarpi. Torquato Tasso interiorizza la repressione, si autoreprime.

Sono storie di uniformazione quelle dei programmi scolastici dei gesuiti [1548 ←] e del *Vocabolario* della Crusca [→ 1612].

Nel campo del folklore, per esempio nella diocesi di Milano, Carlo Borromeo (1538-1584) estirperà il maggior numero possibile di tradizioni popolari: al confronto, la politica del fascismo contro i dialetti sarà una burletta. Il personaggio sanguigno di Marcolfo [1502 ←] vien prima della Controriforma, il personaggio anemico di Bertoldo [→ 1606] viene in piena Controriforma.

Nasce a Pisa il 15 febbraio 1564 Galileo Galilei, di famiglia nobile decaduta. Il padre Vincenzio, letterato e matematico fiorentino, è noto soprattutto come musicologo (il figlio Galileo sarà valente suonatore di liuto); per difficoltà economiche ha dovuto trasferirsi a Pisa dandosi al commercio; nel 1574 torna a Firenze con Galileo e con il resto della numerosa famiglia. (Per quel che costa, possiamo prendere questo appunto: Vincenzio Galilei pubblica un *Dialogo della musica antica e moderna* nel 1581: e del → 1581 son le prime edizioni della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso.)

Nel 1581-1585 Galileo Galilei segue a Pisa i corsi di medicina e li interrompe per dedicarsi alla matematica. Scrive libri scientifici in latino e in italiano. Dal 1589 ha la cattedra di matematica, a Pisa, e la tiene fino al → 1592.

La leggenda vuole che in questi anni pisani Galileo scopra l'isocronismo del pendolo (osservando un lampadario nel Duomo) e compia esperienze sulla caduta dei gravi (dall'alto della Torre Pendente), ma queste scoperte e esperienze si datano ai successivi anni padovani [→ 1592].

Sono invece di questi anni pisani varî scritti letterarî: un canovaccio di commedia, un *Capitolo contro il portar toga* (satira dell'ambiente universitario, alla maniera di Francesco Berni [1535 ←]) e le geniali *Considerazioni al Tasso*, probabilmente del 1590. Sono gli anni in cui gli accademici della Crusca [→ 1583] cercano di distruggere quella che noi chiamiamo *Gerusalemme liberata* [→ 1565] contrapponendole l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto. Anche Galileo Galilei è pro-*Furioso* e anti-*Liberata*. Gli sembra che la *Liberata* sia oscura e tortuosa: la paragona a un gabinetto di oggetti rari e bizzarri, dove si può vedere «un granchio petrificato, un camaleonte secco, una mosca e un ragno in gelatina in un pezzo d'ambra».

(Le vite di Galileo Galilei e di Torquato Tasso non si intersecano, ma questo dialogo a distanza vale più di qualsiasi incrocio incontro o scontro; e mi sembra che Galileo Galilei si riveli critico letterario eccellente, se la categoria di «critico letterario» non vi sembra infamante.)

Alcuni tra questi scritti letterarî sono di uso privato, come certe

postille al *Canzoniere* di Francesco Petrarca; altri sono destinati alla pubblicazione, come due lezioni *Circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*.

Ancora nel 1610, scoperti i quattro satelliti di Giove, cercherà di incanalare l'emozione scrivendo una canzone *Per le stelle medicee*. In molti scritti del Galileo maturo si sentirà un legame a queste inclinazioni letterarie giovanili: la voglia di fare «il bello spirito», di stare sull'ironico, di trasformare un dialogo scientifico in una «commedia filosofica». Sarà letterario il gusto stesso di dar sul filosofico e sul divulgativo con una prosa calcolata per risultare leggibile e brillante.

Nel → 1592 si trasferisce a Padova.

Letture. Galileo Galilei, *Scritti letterari*, a cura di Alberto Chiari, Le Monnier, Firenze 1943, 1970. Qualcosa in *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle letture per il 1501.

L'edizione nazionale delle *Opere* è in 20 voll. (21 tomi: Firenze, Barbera 1890-1909; ristampa 1964-1966). Le lettere occupano i voll. 10-18.

Le due equivoche e sovrestimate opere italiane, *Il Saggiatore* (1623) e il *Dialogo* (1632) sono state curate da Libero Sosio (Feltrinelli, Milano 1965; Einaudi, Torino 1970). Uso frasi intere di questo amico degli anni '50 senza metterle fra virgolette.

~~Settembre~~ 1565

Arriva a Ferrara nell'ottobre del 1565 Torquato Tasso [1544 ←]. Già la Ferrara di Ludovico Ariosto non era un paradiso terrestre, ma adesso l'inquietudine sotterranea dovrebbe farsi tremore palese. Sono gli anni di Alfonso II (tavola XXXVIII), che nel 1560 per volontà del papa ha rimandato in Francia la madre, Renata di Francia, calvinista. Nel 1562 è scoppiata una polemica tra due letterati di corte, Giovan Battista Giralaldi Cinzio e Giovan Battista Nicolucci detto il Pigna: il primo dei due Giovan Battista ha dovuto fuggire da Ferrara. Nel 1563 ← si è chiuso il Concilio di Trento. Nel 1566 il duca aiuterà l'imperatore Ferdinando I (tavola XXXIV) in una infelice spedizione contro i turchi in Ungheria. Ma i turchi sono un incubo lontano: un incubo vicino comincia a togliere luce a tutta la città con la bolla di Pio V del → 1567.

La vita continua come se niente fosse, la gente cerca di stare allegra. Più allegro di tutti, ancora per poco, è Torquato Tasso,

che nel 1573 scrive l'*Aminta*. Ma negli stessi mesi comincia il *Galealto re di Norvegia*, finito più tardi col titolo di *Re Torrismondo*. Non si son mai viste nascere insieme due opere così schizofrenicamente diverse.

(Come se Dante Alighieri avesse scritto negli stessi mesi *Il Fiore* [1286 ←] e *La Vita nuova* [1293 ←]: abbiamo già detto a quei tempi che «schizofrenicamente» è avverbio di intollerabile psicologismo; in termini letterarî si poteva dire per Dante Alighieri «perenne e contraddittoria sperimentaltà» – ma si può per Torquato Tasso?)

L'*Aminta* è una favola pastorale che porta nel mondo dei cortigiani la felicità dei pastori (quelli della lunga tradizione greca, solare, rivissuta nella *Arcadia* del Sannazzaro: 1486 ←), e la felicità dei pastori-cortigiani è tanto più vera in quanto la recita avviene, la sera del 31 luglio 1573, in un luogo di delizie architettato con gusto arcadico dal duca Alfonso I due generazioni fa, nei tempi d'oro: l'Isola Ducale, o Belvedere.

(Le poche acque che restano al giorno d'oggi, Po di Volano, Darsena, Canale di Burana, si allargavano a ovest della città fino a circondare un'isola che sembrava finta anche se era naturale. Acque e isola saranno eliminate ai primi del Seicento con una operazione idraulica complessa; cancellare edificî viali giardini e fontane sarà più semplice.)

Nell'esile intreccio di innocenza e ritrosia e ambiguo languore fa spicco la scena (raccontata, non rappresentata) in cui il pastore Aminta libera la pastorella Silvia, legata nuda a un albero da un satiro.

Agli antipodi, il *Galealto-Torrismondo* trasferisce in un cupo ambiente nordico le classiche inconsapevoli nozze incestuose.

Osservate alla tavola XXXVIII com'è composta la famiglia d'Este. C'è il duca con le sue tre inutili mogli a rotazione. Ci sono le sorelle del duca, Lucrezia e Eleonora, per le quali il Tasso scrive, com'è ovvio, varie rime (sorgeranno più tardi ipotesi su storie d'amore). C'è il fratello del duca, cardinale. Anche ai tempi dell'Ariosto, due generazioni prima, c'era un duca con due sorelle e un fratello cardinale. Come l'Ariosto, Torquato Tasso in un primo tempo è al servizio del cardinale, poi passa al servizio diretto del duca. Come l'Ariosto, compie varî viaggi ma a

differenza dell'Ariosto non ha mai incarichi politico-diplomatico-amministrativi. Viaggi in Francia, dove conosce Pierre Ronsard (1524-1585), a Roma, a Venezia.

Forse lavora troppo. Arriva a finire quel poema che aveva cominciato a Venezia con il titolo di *Gierusalemme* [voce del 1544 ←]. Noi lo conosciamo come *Gerusalemme liberata*, ma sul titolo Torquato Tasso è ancora incerto.

Nell'estate del 1575 legge il poema (per intero?!) al duca e a Lucrezia. In segno d'onore viene nominato storiografo di corte. La cosa non lo entusiasma; è stanco:

la vena è così esausta e secca ch'avrebbe bisogno de l'ozio di un anno e d'una lieta peregrinazione.

Va a Roma, alla fine del → 1575. Questo viaggio sarà poi da lui stesso considerato origine prima delle sue disgrazie.

(Forse è arrivato il momento per chiedersi che faccia aveva Torquato Tasso; è un bel problema di iconografia. Amleto, come sapete, era grasso. E Torquato Tasso era grande e grosso, «ben complesso di corpo», e di così forte statura che «tra gli uomini di corpo grandi si poteva annoverar co' maggiori. Aveva il mento quadro, e la barba folta, e di colore che al guscio della castagna somigliava». Il collo «mezzo tra il lungo e il grosso» sosteneva il capo elevato. «Aveva petto e spalle larghe e piane», «assai prode nella persona, come colui che nell'armeggiare, nel cavalcare, nel giostrare, non aveva che invidiare ad alcuno». Quanto a gusti sessuali si sa che ebbe forte inclinazione per un nipote di Ludovico Ariosto, Orazio.)

Lecture. Chi ama poco Torquato Tasso vede con indifferenza o con piacere che editorialmente Torquato Tasso sta male. (Sta molto meglio Giovan Battista Marino: → 1615.) L'ultima edizione completa delle opere risale al 1821-1822. Son 33 volumi. Editorialmente Torquato Tasso starebbe meglio se avesse scritto meno.

I lamenti più alti, per chi ama Torquato Tasso, vanno al fatto che l'edizione più ricca delle *Rime* risale al 1898-1902; alti lamenti anche per le *Lettere*: l'edizione più ricca risale al 1852-1855.

Di quella che chiamiamo *Gerusalemme liberata* si hanno infinite edizioni, anche economiche; ha l'abbozzo giovanile del *Gierusalemme* quella a cura di Lanfranco Caretti, Mondadori, Milano 1957. Ma per la *Conquistata* bisogna risalire alla edizione a cura di L. Bonfigli, Laterza, Bari 1934-1936.

Dell'*Aminta* si hanno varie edizioni, anche economiche. Per il *Teatro* in generale, edizione a cura di M. Guglielminetti, Garzanti, Milano 1983.

Per l'iconografia, Giovanni Macchia, *Tasso, il difficile identikit*, «Corriere della Sera», 12 settembre 1985.

Per il Belvedere, o Isola Ducale: Gianni Venturi, *Un'isola tra utopia e realtà*, sta alle pp. 172-178 di *Torquato Tasso tra letteratura, musica, teatro e arti figurative*, a cura di Andrea Buzzoni, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1985.

~~Firenze~~

A Firenze nel 1567 Benvenuto Cellini [1558 ←] smette di scrivere la sua *Vita*. Interrompe la narrazione al 1562: la lascia in sospeso alle tre morti succedutesi in pochi mesi di Giovanni e Garzia de' Medici, figli di Cosimo I (tavola XXXVII), e della moglie di Cosimo I, Eleonora di Toledo. Sembra che il tutto dipenda da un'epidemia influenzale, ma è più bello credere con i contemporanei che Giovanni sia ucciso dal fratello Garzia, e Garzia sia ucciso dal padre Cosimo I. Il robusto pettegolezzo giunge a inquietare i prelati che stanno partecipando al Concilio di Trento [1545 ←] e animerà la tragedia *Don Garzia* di Vittorio Alfieri (1749-1803).

Benvenuto Cellini smette di scrivere la *Vita* e la lascia non solo incompleta ma anche inedita. L'ha fatta leggere a un autorevole letterato (Benedetto Varchi: lo abbiamo incontrato parlando del Pontormo [1554 ←]: è uno di quei personaggi di cui si potrebbero dire tante tante cose, è meglio non dire niente: già immagazzinarne il nome dà peso alla memoria).

L'autorevole letterato non ci ha messo mano: Benvenuto Cellini sperava gli aggiustasse un po' lo stile. L'autorevole letterato non l'ha aiutato a trovare un editore. Così la *Vita* di Benvenuto Cellini resterà inedita e totalmente sconosciuta. Sarà pubblicata nel 1728; sarà rivelata all'Italia da Giuseppe Baretti nel 1763 («Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la *Vita*»); sarà rivelato all'Europa da Wolfgang Goethe che la tradurrà in tedesco nel 1803. Una fortuna straordinaria. Che cosa ce ne saremmo fatti di un ennesimo libro ripulito ed epurato... come l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo [1483 ←] rifatto da Francesco Berni [1535 ←]?

La storia della letteratura italiana è in parte storia dell'editoria, della critica, dei programmi scolastici; libri come la *Vita* di

Benvenuto Cellini ci arrivano freschi di ibernazione perché sono miracolosamente sfuggiti all'editoria, alla critica letteraria, ai programmi scolastici. C'è da stropicciarsi gli occhi per incredulità di fronte a quello che ha detto per esempio Francesco Flora (1891-1962):

E la cattiva grammatica porremo tra i difetti non tra i pregi di questo grande scrittore. Chi con vigile discrezione avesse liberato il testo della Vita celliniana da certe difformità grammaticali, rispettando la composizione inventiva dei periodi e cioè l'intima proporzione dello stile, non avrebbe nociuto ma giovato a un'opera di tanta originalità.

«Vigile discrezione»? Grazie no.

Benvenuto Cellini non è uomo da sconsolarsi. (Alcuni, sapete, arrivano al suicidio «se gli rifiutano il manoscritto».) Continua a fare l'orafo e lo scultore, continua anche a fare lo scrittore: in questo stesso 1567 comincia a scrivere un *Trattato dell'oreficeria* e un *Trattato della scultura* e riesce a pubblicarli nel 1568. Non potendo proprio più fare il delinquente per raggiunti limiti d'età, fa cause in tribunale per questioni di quattrini, con un senso degli affari accorto e spietato, fa e rifà testamenti, pratica l'usura, organizza scommesse sul sesso dei nascituri, scrive sonetti contro i creditori, e muore, incazzato ma contento, il 14 febbraio 1571.

Tenuto conto delle case e dei poderi a Firenze e fuori, delle somme investite a Roma, Lione e altrove, dagli inventarî si ricava l'impressione che Benvenuto Cellini lasci un patrimonio non comune.

R567a

Da Roma nel 1567 il papa Pio V (tavola XXXIV) emana una bolla per cui i feudi ecclesiastici possono essere trasmessi solo ai discendenti in linea diretta. Il papa pensa a Ferrara, che è feudo ecclesiastico degli Este. Quando nel 1597 Alfonso II (tavola XXXVIII) morirà senza figli, pur essendosi sposato tre volte, Ferrara non potrà passare a Cesare d'Este: sarà incamerata dalla Chiesa. Agli Este resteranno solo Modena e Reggio.

Con la morte di Alfonso II morirà nel → 1597 la città di Ferrara. Due anni prima, nel → 1595, sarà morto Torquato Tasso.

Allo stesso modo la città di Urbino morirà nel 1625 (tavola XL).

La città di Piacenza è morta nel 1547 ←.

Bologna

Viene a Bologna nel 1568 Giulio Cesare Croce [1563 ←], diciottenne:

*non mi parve di star più là in quei piani
ch'a quella vita non potea durare.
E a Bologna ne venni...*

Da oggi alla morte, Giulio Cesare Croce vive in città. Poco si sa di qualche suo viaggio fuor dalle mura (Modena, Ferrara, Mantova; Venezia nel 1603; Savona fra il 1592 e il 1593). Venuto in città come garzone di un fabbro, continua nella vecchia arte; frequenta compagnie di nottambuli e conosce «talora» il carcere; trova da un salumiere una copia di una traduzione italiana delle *Metamorfosi* di Ovidio (quella di Nicolò D'Agostini, Bindoni, Venezia 1548, o quella di Ludovico Dolce, Giolito, Venezia 1553) e questa lettura lo incanta.

(Pensate: Ovidio! Quante volte lo abbiamo nominato facendo finta di niente! Ma quanti di voi l'hanno letto? Chi non ha mai letto Ovidio è fortunato perché ha in serbo una bella lettura. Se lo prenderete in mano uno di questi giorni, ricordatevi poi di ringraziare Giulio Cesare Croce.)

Come aveva cominciato a fare un po' il buffone da ragazzetto alla Fantuzza, così comincia a girare per le strade e per le piazze facendo il cantastorie, accompagnandosi con un violino (di qui il suo soprannome, «Giulio *dalla Lira*»): canta e recita canzonette poesiole dialoghi filastrocche barzellette frottole cantilene e ballate, in italiano e in bolognese, e le vende, stampate in opuscoli e fogli volanti (i fogli volanti si chiamano «ventarole» perché servono anche a farsi vento).

Gli argomenti sono quelli che avrebbe ancor oggi il redattore della pagina cittadina di un quotidiano di provincia: scene e macchiette di vita popolare, fatti stagionali, casi meteorologici, carestie, feste, risse, fame, disoccupazione, meretricio, problema degli alloggi: cose tutte interessanti per chi si occupa di costumi e di sociologia: soprattutto notevoli quelle relative alle prigionie e ai

banditi, alla tortura e alle esecuzioni capitali. Sono cose sue, osservate e inventate da lui, o da lui rielaborate nel solco della tradizione popolare.

Del 1573 è il più antico testo a stampa che si conosca, del repertorio di Giulio Cesare Croce: «Canzone della casa nova e de' tortelli per i putti che vanno cantando la sera di Natale e la sera dei Ceppi in Bologna, nuovamente riformata e data in luce, di Giulio Cesare Croce». Ma Giulio Cesare Croce scrive anche altre cose di maggior ambizione letteraria, e spera sempre, fino all'ultimo, di trovare un mecenate. Questa di trovare un mecenate sembra sia l'unica soluzione per il povero desideroso di frequentare le Muse. Giulio Cesare Croce il mecenate non lo troverà mai. Nonostante qualche entrata nella cultura ufficiale (ha dimestichezza con il musicista Orazio Vecchi, con lo storico Pompeo Vizzani; viene ritratto, pare, da Lavinia Fontana: in un disegno al carboncino verso il 1586), vive di stenti, con due mogli successive (data del primo matrimonio 1575) e successive infornate di figli (sette dalla prima, sette dalla seconda) [→ 1590].

(A proposito di cultura ufficiale, incontreremo varî bolognesi contemporanei di Giulio Cesare Croce alla data del → 1588.)

Letture. Antologia *Poesia italiana del Seicento*, a cura di Lucio Felici, Garzanti, Milano 1978, che verremo citando come «*Seicento*, a c. Felici». *Storie di vita popolare nelle canzoni di piazza di G.C. Croce. Fame fatica e mascherate nel '500. Opere poetiche in italiano*, a cura di Monique Rouch, Clueb, Bologna 1982.

§568

Stilo è al giorno d'oggi in provincia di Reggio Calabria. Nasce a Stilo (o nella vicina Stignano) nel 1568 Tommaso Campanella, che ha vent'anni meno di Giordano Bruno [1548 ←]. Bruno è di piccola nobiltà, Campanella è di famiglia povera. Domenicani e perseguitati entrambi, le loro vite si incroceranno nelle carceri del Sant'Uffizio, a Roma, nel → 1597.

Allo stesso modo di Bruno, Campanella è un filosofo del profondo Sud al quale storie della filosofia come quella di Bertrand Russell [1440 ←] non dedicano neanche mezza riga. Le sue opere «filosofiche» in italiano e in latino sono ispirate a un

naturalismo che ha qualche contatto con quello di Bruno ma tende più all'animistico (se queste parole hanno un significato). Anche Campanella come Bruno coltiva interessi magici e astrologici. I due hanno in comune la lettura delle opere di un mago-scienziato-letterato meridionale, Giambattista Della Porta. In più, Tommaso Campanella ama molto le opere di un suo conterraneo, calabrese, Bernardino Telesio (Cosenza 1509-ivi 1588).

Peculiari di Campanella sono certe radici di cultura popolare per cui, ad esempio, accenna ai tarantolati. Vedremo più avanti in questa stessa voce, nell'anno 1599, i legami reali di Campanella con un mondo contadino di ribelli che, se crediamo agli storici, da un lato ci porta al brigantaggio endemico di cui ancora al giorno d'oggi conosciamo le tracce, dall'altro ci porta alle eresie del calabrese abate Gioacchino da Fiore [1189 ←]; e fin dai primi del Trecento si erano stabilite in Calabria colonie di valdesi, e qualcosa di valdese covava ancora sotto la cenere ai tempi di Campanella.

(Se la completa distruzione delle comunità valdesi in Calabria si data al giugno 1561 è giusto parlare di cenere, ma certe braci covano sotto la cenere decenni e più. Le comunità valdesi, anche quelle di Calabria, avevano aderito alla Riforma nel 1532.)

In questi pochi accenni c'è quanto basta per svogliare forse qualcuno tra noi dallo studio delle opere «filosofiche» di Tommaso Campanella e per suscitare il sospetto delle autorità ecclesiastiche. Già nel 1588 per provvedimento disciplinare deve lasciare Cosenza e ritirarsi nel convento di Altomonte (al giorno d'oggi comune in provincia di Cosenza). In anni successivi subisce a Napoli un primo processo e fugge a Roma, Firenze, Bologna, Padova. Altri arresti e processi. Nel → 1597 è a Roma nelle carceri del Sant'Uffizio, dove è rinchiuso anche Giordano Bruno.

Per nuovo provvedimento disciplinare dovrà ritirarsi in patria, qui a Stilo.

Nel 1599 a Stilo sarà coinvolto in una congiura o complotto da cui dovrebbe nascere una sommossa o una rivoluzione contro la Spagna e contro la Chiesa.

Questo è l'episodio-chiave nella vita di Tommaso Campanella: arrestato, sarà tradotto a Napoli nello stesso → 1599.

(La presente voce è scritta in parallelo con quella dedicata a Giordano Bruno sotto la data del 1548. Sperando di far risaltare meglio le differenze, ho usato le stesse parole per i punti che hanno in comune questi due personaggi. Forse invece vi ho confuso le idee, forse irrimediabilmente. Mica tutte le teste funzionano allo stesso modo.)

Roma del 1575

Arriva a Roma alla fine del 1575 Torquato Tasso. Il decennio sereno che aveva passato a Ferrara dal 1565 ← è finito. Anche la sua vita è finita: ci restano da registrare solo episodi di follia vera o presunta. Anche la sua attività letteraria è forse finita: quella che noi chiamiamo *Gerusalemme liberata* l'ha letta (per intero?) al duca di Ferrara e alla di lui sorella Lucrezia nell'estate di quest'anno 1575.

Adesso Torquato Tasso, a trentun anni, è stanco. È inquieto. È convinto di aver scritto un capolavoro ma vuole esser convinto che lo giudichino tutti un capolavoro, e che venga riconosciuto in esso il rispetto delle regole aristoteliche [1536 ←] e l'ortodossia religiosa: nel 1559 ← è uscito l'Indice, nel 1563 ← si è concluso il Concilio di Trento.

Se pensiamo al dilagare dell'ubbidienza alla poetica aristotelica e all'onda montante della Controriforma la crisi del Tasso diventa una crisi dei tempi. Giocando con le parole, sotto la data del 1563 ← abbiamo riferito che, se quelle di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, di Galileo Galilei, sono storie di repressione, Torquato Tasso interiorizza la repressione, si autoreprime. Questo dicono gli specialisti. Non so se sia giusto ripeterlo. Probabilmente è corretto parlare di crisi se restiamo nei confini della sua persona, se facciamo un po' di psicologia. Con i critici letterari serî, guai a parlare di psicologia! apriti cielo! Ma a noi non l'ha proibito il dottore.

(Faremo della psicologia o daremo nel romanzesco quanto basta seguendo la storia della sua vita, faremo della psicologia per tutto il resto del discorso fino alla sua morte. Si potrebbero però capovolgere i termini del discorso. Dopo il 1575 Torquato Tasso continua a scrivere come prima, più di prima, più tormentosamente e febbrilmente di prima. E nelle rime sparse

scrive cose sempre più nuove e belle, e anche nel cammino di distruzione e ricostruzione di quella che chiamiamo *Gerusalemme liberata* arriverà all'elaborazione di un linguaggio poetico che alcuni sono d'accordo nel definire straordinario. Allora si potrebbe pensare che anche dal 1575 o proprio dal 1575 lo studio matto e disperatissimo di Torquato Tasso è di segno positivo, si potrebbe arrivar a pensare che proprio la *Gerusalemme conquistata* [→ 1593] è il capolavoro. Ma questo non lo dice nessuno e non me la sento di dirlo io, qui. Potrete dirlo voi se oggi o in una prossima vita dedicherete il tempo che vi è dato alle rime sparse successive al 1575, e alla *Gerusalemme conquistata*. Restiamo, seguendo la tradizione, nei confini della sua persona.)

Torquato Tasso commette un errore imperdonabile: sottopone il poema al giudizio di quattro autorevoli personaggi, tra cui lo Sperone Speroni di cui abbiamo fatto il nome sotto le date del 1524 ← e 1544 ←.

Se qualcuno tra voi, che leggete queste righe, scriverà mai un qualcosa, lo butti via o lo tenga nel cassetto o lo pubblichi: non lo sottoponga al giudizio di nessuno. Se qualcuno tra voi, che leggete queste righe, riceverà richiesta di dare un parere su qualcosa che ha scritto un'altra persona, rifiuti di farlo. Io farò fotocopie della presente voce per mandarle a chi mi chiede pareri.

Come è ovvio, i quattro autorevoli personaggi scaricano sul poema di Torquato Tasso il loro moralismo e la loro pedanteria; Torquato Tasso accetta i loro consigli e altri se ne dà da sé, e si accanisce a correggere, modificare, cincischiare; a volte ha scatti di insofferenza, di autodifesa, di orgoglio e disperazione.

Torna a Ferrara nel gennaio 1576. Cominciano a succedere delle cose.

Il 7 settembre 1576 un cortigiano lo aggredisce e lo colpisce al capo.

Nel giugno 1577 si autoaccusa al tribunale dell'Inquisizione. È assolto. È scontento dell'assoluzione. Il duca si preoccupa: già i rapporti di Ferrara con Roma non sono buoni, e poi c'è sempre la storia della duchessa madre, Renata di Francia, che ha lasciato a corte odor di calvinismo.

Il 17 giugno 1577 aggredisce con un coltello un servo dal quale

si crede spiato. Viene rinchiuso in una stanza che dà sul cortile del palazzo ducale adibita a prigione. Abbiamo una testimonianza di Maffio Venier [1550 ←], in una lettera del 18 giugno 1577 al granduca di Toscana Francesco I (tavola XXXVII):

Del Tasso le dò nuova che iersera fu incarcerato per avere in camera de la duchessa di Urbino [Lucrezia] tratto un coltello dietro a un servitore; ma più tosto preso per il disordine e per occasione di curarlo, che per cagion di punirlo. Egli ha un umor particolare, sì di credenza d'aver peccato d'eresia, come di timor d'essere avvelenato, che nasce (cred'io) da un sangue melancolico costretto al cuore, e fumante al cervello. Caso miserabile per il suo valore e la sua bontà.

È liberato. Va in villa col duca. Peggiora. Il duca lo rimanda a Ferrara perché venga ospitato nel convento di San Francesco.

Il 27 luglio fugge dal convento e fugge da Ferrara. Giunge a Gaeta e di qui, per mare, torna a Sorrento. Travestito da pastore si presenta a Cornelia, che non vedeva da ventitré anni, e le annuncia la morte del fratello Torquato. Controllata la di lei disperazione, si rivela. Si trasferisce a Roma.

1578. Aprile: torna a Ferrara. Luglio: Mantova, Padova, Venezia, Pesaro. Agosto: torna a Urbino presso un altro ricordo d'infanzia, il compagno di studi Francesco Maria II, che è diventato duca e ha sposato la Lucrezia d'Este (tavola XL). A Fermignano (al giorno d'oggi comune in provincia di Pesaro e Urbino) comincia a scrivere la canzone *Al Metauro*, il fiume che fa un'ansa lì sotto. Resterà la più famosa fra le sue poesie sparse; è incompiuta; l'ultimo verso dice:

a me versato il mio dolor sia tutto.

Arriva a Novara, passa a Vercelli. Di questo paesaggio lascerà un ricordo nel dialogo *Il padre di famiglia*. A Torino è ospite di Carlo Emanuele di Savoia, futuro duca [→ 1608]. Fugge da Torino. Nel febbraio del 1579 torna a Ferrara mentre si stanno facendo i festosi preparativi per le terze nozze del duca. L'11 marzo nel palazzo Bentivoglio (oggi via Garibaldi n. 90) dà in escandescenze. Esce da palazzo Bentivoglio, va nel palazzo ducale, inveisce contro la corte. Viene rinchiuso per sette anni nell'ospedale di Sant'Anna. Vediamo la prima fase della prigionia, → 1579-1581.

Muore a Roma nel 1576 Gerolamo Cardano, nato a Pavia nel 1501. Ingegno multiforme (come riassumeremo alla fine della presente voce), negli ultimi anni di vita, qui a Roma, scrive un libro in latino, *De vita propria*, che comincia così (traduciamo):

Sono milanese, ma la mia famiglia è originaria di Cardano [oggi Cardano al Campo], villaggio distante circa ventiquattro miglia [oggi ca. 38 km] da Milano, e solo uno [oggi ca. 2 km] da Gallarate.

Sarebbe difficile fare un discorso serio sul Cardano, e troppo facile sarebbe infilzare aneddoti: quando capitano al Cardano, sembrano aneddoti anche processo condanna e carcere: per aver osato trarre l'oroscopo di Gesù Cristo, attribuendone la missione all'influsso degli astri...

Il *De vita propria* più che un'autobiografia è un'apologia, scritta (1575-1576) per togliere di mezzo qualche conseguenza di processo condanna e carcere; e, al modo di Svetonio, non è un racconto in ordine cronologico, bensì una serie di descrizioni per rubriche mescolate. (Ho detto Svetonio? 69-140 ca. d.C.? il pettegolo autore delle *Vite dei Cesari*? Ebbene sì: italiani, io vi esorto a Svetonio.)

«Compie un esame, o meglio un'analisi spesso minutissima della sua vita, considerandola sotto determinati punti di vista. I caratteri fisici e quelli spirituali sono messi sullo stesso piano: il Cardano applica un medesimo metodo e una medesima pedantesca scrupolosità nel fare l'elenco dei suoi cibi preferiti e nell'enumerare i suoi vizi e difetti; in un brano in cui sono nominate le cose buone di questo mondo troveremo cagnolini uccellini e gatti messi immediatamente accanto alla libertà, alla consolazione della morte, alla speranza [...]. Descrivendo suo padre, Cardano dice che “*era grande studioso di Euclide e aveva le spalle curve*” e nel capitolo dedicato alle proprie caratteristiche fisiche il nostro autore comincia dai piedi: il che, per quanto io sappia, è un esempio unico nella storia degli autoritratti» (così Paola Franchetti nella prefazione alla traduzione del *De vita propria*, traduzione intitolata *Autobiografia*, Einaudi 1945, alla quale attingiamo per le citazioni seguenti).

I giudizi della gente sul Cardano oscillano tra il «mente

leonardesca» e il «tipico degenerato» (così per esempio Cesare Lombroso [1835-1909], il quale trae proprio dal Cardano i primi spunti per la teoria degenerativa del genio; d'altra parte il Cardano è considerato anche in sede teorica un precursore delle teorie lombrosiane, non solo una cavia lombrosiana).

(Altro giudizio della gente: «ha scritto un'autobiografia da far coppia con quella del Cellini».) Certo, il Cardano ebbe concrete esperienze visionarie, estatiche, allucinatorie, deliranti e telepatiche.

Una notte fra le altre gli appare un fantasma, e gli dice, in milanese: «te see in casa?» (così Angelo Bellini propone, persuasivamente per noi, di interpretare il corsivo *te sin casa* che si legge nelle scorrettissime edizioni a stampa del *De vita propria*).

«Te see in casa?» La casa, o forse proprio l'entelechia della Casa, e la città, e le vie cittadine, e i Pericoli della Strada, hanno un peso specifico nella vita e nella mente del Cardano. I «luoghi» del Cardano sono luoghi altissimi, eminentissimi, non tollerano paragoni, si definiscono solo da sé, sono «luoghi cardànici», se per luogo cardànico si intende il luogo localizzatissimo di concrete esperienze visionarie, estatiche, allucinatorie, deliranti e telepatiche.

Alcuni luoghi cardànici potrebbero essere visitati a Pavia e altrove, se avessimo tempo e spazio; molti sono in Milano, molti sono ancora da identificare, in Milano.

A Milano da piccolo abitai in via Arena, vicino a Porta Ticinese [in porta ticinensi loco qui dicitur via arena: c'è ancora, e prende ab antiquo nome dell'anfiteatro di cui si stanno isolando i resti, fra via Arena, via De Amicis e la Conca del Naviglio], poi da bambino in via del Maino presso al Castello [in via mayni e regione arcis] e lì vicino nella casa del medico Lazzaro Soncini; da fanciullo in via Rovello [in via rovellorum] nella casa di Girolamo Ermenulfi e più tardi in quella dei Cusani; da ragazzo e fino ai diciannove anni in quella di Alessandro Cardano.

[... Più tardi,] nella casa che aveva comprato mia madre vicino alla chiesa di San Michele alla Chiusa [via della Chiusa n. 1], poi a Porta Orientale [in porta orientali: dalle parti della nostra Porta Venezia], poi alle Cinque Vie [ad quinque vias: è il crocicchio, dove ancora si legge la vecchia targa Cinque Vie: Santa Maria Podone, Santa Marta, Bollo, Bocchetto, Santa Maria Fulcorina]; e più tardi, dopo la ricostruzione della casa che era crollata, tornai a San Michele.

Ancora convalescente, caddi da una scala (allora abitavamo in via del Maino) con in mano un martello che mi colpì alla fronte, in alto a sinistra, producendomi una ferita e lesionando anche l'osso; tanto che ho ancora la cicatrice. Mi ero appena rimesso da questo incidente, e un giorno me ne stavo seduto sulla soglia di

casa. Ed ecco che dal tetto della casa vicina, che era altissima, cadde una pietra larga e lunga come una noce, ma piatta come una scheggia, che mi ferì alla testa, a sinistra, dove i capelli erano più folti. All'inizio del mio decimo anno mio padre traslocò da quella, che pareva la casa delle disgrazie, in una dirimpetto nella stessa strada, e qui rimanemmo tre anni. Ma la mia sorte non cambiò [...].

Cambiammo altre case, [...] e finalmente, alla fine del mio sedicesimo anno, andammo a stare in casa di Alessandro Cardano presso al mulino dei Bossi. [...]

Nelle città dove abitavo, di notte solevo girare armato, anche contro i decreti delle autorità locali. Di giorno uscivo armato, con suole di piombo del peso di otto libbre; di notte col volto coperto di un velo di lana nero e con scarpe di feltro. A volte seguitavo a esercitarmi nelle armi per molti giorni dalla mattina alla sera, poi, tutto sudato, davo di piglio agli strumenti musicali. Spesso andavo girovagando tutta la notte fino al mattino. [...] Fin dalla giovinezza mi sono anche dedicato sfrenatamente al gioco degli scacchi: per la mia abilità sono stato presentato anche a Francesco II Sforza, duca di Milano [...]

Nel 1540 [...] mentre andavo per via Orientale [cum essem in via orientali: un quid che ha a che fare, che «corrisponde» al nostro corso Venezia], mi saltò in mente, per quanto non avessi nessuna ragione di farlo, di passare dalla parte sinistra alla destra: avevo appena attraversato quando, dalla parte opposta, da una grondaia altissima, proprio pochi passi davanti a me, cadde un enorme blocco di pietre; sicché, se non avessi attraversato, mi avrebbe colpito proprio in pieno e schiacciato completamente; invece, così per volere di Dio, fui salvo.

Poco tempo dopo, circa nello stesso posto, ero sulla mula e andavo di pari passo con un carro: volevo oltrepassarlo a destra perché avevo molto da fare e mi seccava andar così piano, ma dissi fra me: «e se il carro si rovescia?» E mi fermai: un momento dopo il carro si capovolse e senza dubbio mi avrebbe schiacciato facendomi certo del male, e forse mi avrebbe addirittura ucciso. [...]

Quando mi trovavo presente a una rissa non c'era spargimento di sangue e nessuno veniva ferito. [...] Una volta a Milano in piazza del Duomo [in area templi magni Mediolani] alcuni individui avevano atterrato e ferito ripetutamente un tale, e uno di essi colpì quel disgraziato che gridava proprio nel momento in cui arrivavo io, ma poi seguì subito i compagni che si allontanavano. Così non ho mai saputo se quell'ultimo colpo l'avesse ferito o no. [...]

Ero riluttante a lasciare Milano per Pavia, ma proprio la notte prima [del termine fissato per la decisione, ottobre 1543] tutta la mia casa [quella in via della Chiusa n. 1] crollò completamente e restò in piedi solo la camera in cui dormivamo io, mia moglie e i bambini. E così [...] dovetti per forza accettare la cattedra di Pavia.

Una volta, quando avevo circa tredici anni, in piazza Sant'Ambrogio [in campo B. Ambrosii], un corvo afferrò un lembo del mio mantello e non lo lasciò nonostante tutti i miei sforzi per tirarlo e cacciarlo. Tuttavia per molti anni non capitò nessuna disgrazia né a me né ad alcuno dei miei.

Facciamo punto con questo corvo in piazza Sant'Ambrogio, per passare da ultimo a un maiale a Porta Tosa. Qui capiterà una disgrazia grossa.

L'anno in cui poi morì [mio figlio] io gli avevo regalato un mantello di seta nuovo, di quelli che portano i medici; anche questa volta era domenica. Andò a Porta Tosa [ivit ad portam tonsam] dove c'era una macelleria e davanti alla porta, come al solito, dei porci. Uno di essi alzatosi dal brago assalì mio figlio urtandolo e inzaccherandolo. Il suo servo, il macellaio e i vicini subito dettero addosso al porco con dei bastoni cercando di cacciarlo via, ma non ci riuscirono, tanto che fu evidente trattarsi di un presagio. Alla fine la bestia stanca lasciò stare spontaneamente mio figlio che fuggiva.

Egli dopo venne da me insolitamente malinconico, mi raccontò tutto e mi chiese che significato potesse avere per lui l'accaduto. Io gli risposi di stare attento che conducendo una vita da maiale non facesse anche la stessa fine, ma in realtà, all'infuori della passione per i dadi e di qualche peccato di gola, era un ottimo giovane, e conduceva una vita irreprensibile.

Porta Tosa «corrispondeva» (si fa per dire) alla nostra Porta Vittoria, siamo nel 1560, si sta completando la cerchia dei bastioni, e «Porta Tosa» può voler dire solo «dalle parti di Porta Tosa».

I porci circolavano in città, non solo presso le macellerie, ma anche seguendo più liberi itinerari: se erano marchiati a fuoco con una T, voleva dire che appartenevano agli antoniani (c'è ancora la chiesa di Sant'Antonio, e il convento degli antoniani è ora occupato, in via Sant'Antonio, dalla «Casa Cardinale Schuster»): i cittadini dovevano rispettarli e contribuire al loro mantenimento; con i proventi di questi allevamenti vaganti gli antoniani curavano il fuoco di Sant'Antonio (erpete zoster): sant'Antonio abate, sant'Antonio del porcello (ma nell'iconografia classica il porcello rappresenta il demonio debellato).

Il primogenito del Cardano, questo «ottimo giovane», Giovanni Battista, nel 1560 ha ventisei anni, e viene decapitato in carcere, a Milano, per provato uxoricidio (uxoricidio che pare ai giudici tanto più grave in quanto perpetrato su donna gravida, a opera di veleno, per mano d'un medico: quale il figlio del Cardano è appunto).

A Milano in questi anni ci sono le Prigioni di Giustizia (palazzo di piazza Beccaria dove adesso sta il comando dei vigili urbani) e le Prigioni del Podestà o Carceri Pretorie (in Broletto, piazza Mercanti). Al primogenito del Cardano è mozzo il capo, previo taglio della mano destra, in queste seconde prigioni. Ce ne restano i documenti.

Sul secondogenito del Cardano, Aldo, abbiamo solo notizie

fornite dal padre: ladro, giocatore, violento, tenta di assassinare il padre, e conosce le prigioni di varie città italiane.

Chiudo con alcune righe di Italo Calvino dal libro *Perché leggere i classici* (Mondadori, Milano 1991). Il saggio di Italo Calvino su Girolamo Cardano è del 1976.

Cardano scrisse più di duecento opere di medicina, matematica, fisica, filosofia, religione, musica. (Solo alle arti figurative non si accostò mai, come se l'ombra di Leonardo, spirito sotto tanti aspetti simile al suo, bastasse a coprire quel campo.) Scrisse anche un encomio di Nerone, un encomio della podagra, un trattato di ortografia, un trattato sui giochi d'azzardo (De ludo aleae). Quest'ultima opera ha un'importanza anche come primo testo di teoria delle probabilità: così viene studiato in un libro americano che, capitoli tecnici a parte, è molto ricco di notizie e godibile, e mi pare l'ultimo studio apparso su di lui a tutt'oggi (Oystein Ore, Cardano the gambling scholar, Princeton 1953).

«The gambling scholar», il dotto giocatore: era quello il suo segreto? Certo la sua opera e la sua vita sembrano un susseguirsi di partite da rischiare, una per una, per perdere o per vincere. La scienza rinascimentale non sembra essere più per Cardano un'unità armonica di macrocosmo e microcosmo, ma un continuo interagire di «caso e necessità» che si rifrange nell'infinita varietà delle cose, nell'irriducibile singolarità degli individui e dei fenomeni. È cominciato il nuovo cammino del sapere umano, volto a smontare il mondo pezzo per pezzo, più che a tenerlo insieme.

Letture. Gerolamo Cardano, *Autobiografia*, a cura di Paola Franchetti, Einaudi, Torino 1945.

F579a1581

Viene rinchiuso nell'ospedale di Sant'Anna a Ferrara, l'11 marzo 1579, Torquato Tasso [1575 ←].

Siamo a uno tra i capitoli più romanzeschi nell'intera storia della letteratura italiana e non siamo fuori dai confini della letteratura. Non siamo noi che facciamo della psicologia, è Torquato Tasso che vive e scrive e forse inventa vicende romanzesche. Certe parole non hanno significato, e men che mai ha senso chiedersi se Torquato Tasso è matto oppure no, ma sta il fatto che a Sant'Anna Torquato Tasso scrive lettere in cui descrive fortissime allucinazioni attribuendole a se stesso (a un personaggio che chiama «io»).

Questi disturbi sono di due sorta: umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini, e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie

voci di animali che dagli uomini per inquietudine mia sono agitati, e strepiti di cose inanimate che dalle mani degli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malie; e come degli incanti non sia assai certo, perciocché i topi de' quali è piena la camera, che a me paiono indemoniati, naturalmente ancora, non solo per arte diabolica, potrebbero far quello strepito che fanno; ed alcuni altri suoni ch'io odo, potrebbero ad umano artificio, com'a sua cagione esser recati; nondimeno mi pare assai certo d'essere stato ammalato, e l'operazioni della malia sono potentissime, conciosia che quando io prendo il libro per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi di alcune voci ne le quali quasi distinguo i nomi di Pavolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio, e d'altri, che forse sono maligni e della mia quiete invidiosi. E se tali non sono, cortesemente opererebbero, se la mala opinione che per le male arti di loro ho concepita, cercassero di rimuovere. M'ascendono ancora, più in quel tempo che in qualunque altro, molti vapori a la testa, quantunque assai volte scriva innanzi al mangiare, in modo che i fantasmi se ne sono assai perturbati...

Sono alcuni anni ch'io sono infermo, e l'infermità mia non è conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione di essere stato ammalato. Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue: tintinnii ne gli orecchi e ne la testa, alcune volte sì forti che mi pare di averci un di questi orli da corda: immaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli; la qual mi perturba in modo, ch'io non posso applicar la mente a gli studi pur un sestodecimo d'ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie immaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltre di ciò, sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente; ed in tutto ciò ch'io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso che parlino le cose inanimate; la notte sono perturbato da vari sogni; e talora sono stato rapito da l'immaginazione in modo, che mi pare d'aver udito (se pur non voglio dire d'aver udito certo) alcune cose...

Viene a trovarlo nel 1580 Michel Eyquem signore di Montaigne (1533-1592) e non registra la visita nel *Diario di viaggio in Italia*, ma scrive nei *Saggi* (2.12), senza farne il nome:

Infiniti spiriti sono travolti dalla loro stessa forza e duttilità. Che salto ha fatto ora, per la propria concitazione e il proprio fervore, un uomo tra i più penetranti, ingegnosi e conformi allo spirito di quell'antica e pura poesia che vi sia stato da lungo tempo tra i poeti italiani? Non lo deve egli a quella sua letale vivacità? A quella chiarezza che l'ha accecato? A quella precisa e tesa comprensione della ragione che gli ha fatto perdere la ragione? Alla curiosa e laboriosa indagine delle scienze che l'ha condotto alla stupidità? A quella rara attitudine agli esercizi dell'anima che l'ha ridotto senza esercizi e senz'anima? Io provai ancor più dispetto che compassione vedendolo a Ferrara in uno stato così pietoso, sopravvivere a se stesso, disconoscere e sé e le proprie opere che, a sua insaputa e tuttavia sotto i suoi occhi, son state date alle stampe scorrette e informi.

Chi ama la lettura «prova ancor più dispetto che compassione» vedendo come Torquato Tasso lasci uscire dal carcere di Sant'Anna tanti scritti propri, e li lasci dare alle stampe «scorretti e informi». Questo riguarda solo in parte la cosiddetta *Gerusalemme liberata* (che pure ha una storia editoriale già abbastanza raccapricciante): riguarda soprattutto le rime sparse – delle quali Torquato Tasso non si occuperà nemmeno quando tornerà libero, e che ancor oggi non si sa in quale edizione leggere. Ma «nemmeno quando tornerà libero» cosa vuol dire? Quando uscirà da Sant'Anna, dopo sette anni di carcere, con la libertà non troverà mica la salute.

Nobile intento è quello di Montaigne, di visitare il prigioniero. Bassa voglia è quella di visitare la prigione. La perdoniamo a Wolfgang Goethe (1749-1832), perché dovrà in qualche modo ispirarsi a scrivere il dramma in cinque atti *Tasso*, pubblicato nel 1790. Arriva a Ferrara il 16 ottobre 1786:

... come prigioniero del Tasso vi mostrano una legnaia o stanza per carbone, dove certamente mai fu rinchiuso il poeta. Anzi, in tutto il casamento non c'è quasi più nessuno che capisca quel che tu cerchi, e dopo un pezzo se ne ricordano solo per amor di mancia.

Al giorno d'oggi si viene condotti in una tetra cella con lapide, in un fabbricato di via Giovanni Boldini 37.

Dal carcere, come che sia, escono a frotto continuo lettere e scritti in versi e in prosa di Torquato Tasso; a volte lui stesso affida queste carte a messaggeri, a volte gliele rubano i folletti. Con cammino inverso, entrano nel carcere scritti di Torquato Tasso che sono stati stampati: onde nuove crisi di nervi perché sono stati stampati senza il suo permesso, senza che abbia potuto correggerli.

Lo scempio più atroce subiscono le sue rime sparse, ma più lo sconvolge la sorte del poema.

Gli episodi fondamentali si datano al → 1581.

P58gi

Arriva a Parigi nel 1581 Giordano Bruno (1548 ←). Fuggito da Napoli nel 1576 per un primo processo d'eresia ha continuato a spostarsi, in Italia Svizzera Francia insegnando e scrivendo opere

variamente «filosofiche», certamente eretiche.

Qui a Parigi nel 1581-1583 insegna, scrive e pubblica per la prima volta a stampa altre opere (in latino: trattati di mnemotecnica). Sono gli anni caldi delle guerre di religione ma Giordano Bruno riesce a essere ben visto sia dal re Enrico III (tavola XXXIV) sia da Enrico di Navarra, che sarà poi Enrico IV.

Inoltre pubblica a stampa una commedia in lingua italiana, *Il Candelaio*. E perché? Basta leggerla.

Giordano Bruno scrive *Il Candelaio* per un triplice spurgo di bile, contro il linguaggio poetico petrarchesco, contro il linguaggio scientifico aristotelico, contro il linguaggio latino pedantesco. A ogni battuta si sente la rabbia della parodia, la violenza della caricatura della triplice, universale stupidità.

Non tutti e non sempre gustiamo il gioco grottesco dei tre linguaggi parlati e sparlati, e il sottofondo di dialetto napoletano, di gergo furfantesco, e l'osceno e il blasfemo. Già «candelaio» vuol dire sodomita. Alcuni lettori si trovano a disagio. L'atteggiamento di Giordano Bruno verso il mondo dei suoi personaggi cioè verso il mondo è un po' preoccupante. Se, oltre che scrivere, parla anche così, se è così che gli brilla l'occhio, dev'essere facile, e forse giusto, considerarlo socialmente pericoloso.

I commentatori hanno un bell'«inserire» (si dice così) *Il Candelaio* in una trama di riferimenti ad altri autori «irregolari» italiani, dall'Aretino al Folengo: ma Aretino e Folengo sono bestie domestiche, che si possono lasciar girare liberamente in casa. Giordano Bruno non ispira fiducia. Si preferisce vederlo alla catena, fuori dalla porta. Scipione Maffei (1675-1755) dirà: «*Il Candelaio* è una commedia scellerata ed infame». Giosuè Carducci (1835-1907) dirà che Giordano Bruno fu grande per altre ragioni, ma che fosse «commediografo almeno tollerabile no, no e poi no». Dunque sarà bene rileggere *Il Candelaio* con minor diffidenza.

L'intrigo è complicato ma lineare, con personaggi e travestimenti non inconsueti. Il disagio del lettore si scioglie, come sempre dovrebbe avvenire a teatro, con il finale: l'innamorato petrarcheggiante, lo scienziato aristotelico e il pedante, con le loro donne, cadono nelle mani di falsi sbirri, furfanti travestiti, che emergono come ricordi d'infanzia dai

bassifondi napoletani. *Il Candelaio* è ricco di riferimenti topografici precisi e riconoscibili a strade e quartieri di Napoli, postriboli taverne carceri (tra queste non può mancare Castel Capuano, che rivedremo nel → 1599).

Giordano Bruno non può sistemarsi tranquillamente a Parigi. Nel → 1583 passa in Inghilterra.

(È questo il momento in cui alcuni pensano più che mai a incarichi politici segreti di Giordano Bruno. Poterlo considerare una spia semplificherebbe tante cose, ma sembra manchino prove attendibili. Una brava spia non lascia tracce, non si fa smascherare neanche attraverso i secoli.)

Letture. *Il Candelaio* si trova in circolazione anche in edizioni economiche. Una vale l'altra.

Ferrara

A Ferrara nel 1581 Torquato Tasso [1579 ←] è già rinchiuso da due anni nell'ospedale di Sant'Anna. Gli arrivano quattro edizioni della *Gerusalemme liberata*, una stampata a Parma, una a Casalmaggiore, due a Ferrara, tutte quattro in quest'anno 1581. Sono state stampate senza il suo permesso; o se l'ha dato se n'è scordato.

Lui, se non è già matto, ammattisce dalla rabbia; e noi se volessimo impazzire dovremmo tener conto di altre due edizioni fatte prima, a Genova e Venezia, nel 1579 e nel 1580, e di una fatta dopo, a Mantova nel 1584. E tra queste edizioni qual è quella buona? «Nessuna!» urla Torquato Tasso rivoltandosi nella tomba. I critici e i filologi non tengono conto di quel che dice Torquato Tasso. Per quattro secoli si tien buona l'edizione mantovana del 1584, al giorno d'oggi si tengon buone le due edizioni ferraresi del 1581. Manca un'edizione critica. Se siete giovani e campate a lungo e gli studi progrediscono vi capiterà di dover leggere la *Gerusalemme liberata* in un nuovo testo, fra qualche anno o qualche decennio. Se sarà necessario, ricordatevi di cambiare le date nel presente capitolo.

Intanto la cosa è fatta: con il 1581 il libro c'è, lo si può leggere. Lo leggono subito in molti, lo si deve subito ristampare; e si scatenano le polemiche pro e contro. Nel 1584 interviene

violentemente contro Torquato Tasso la fiorentina Accademia della Crusca, che ha avuto nuovo assetto nel → 1583.

Torquato Tasso, che già non sta tanto bene, con queste polemiche sta peggio, e scrive saggi apologetici, e continua a modificare il povero poema. Queste polemiche arriveranno fino ai primi dell'Ottocento, ne parleranno ancora Ugo Foscolo e Vincenzo Monti: produrranno nel giovane Giacomo Leopardi un disgusto tale che lo distoglieranno temporaneamente dagli studi.

Le polemiche pro e contro Torquato Tasso sono in parte legate a discussioni di poetica aristotelica [1536 ←], in parte sono legate a un confronto con l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto. È ineluttabile. Dobbiamo farlo anche noi. Come per altri libri, mi rifiuto di farvi un riassunto di quella che chiamiamo *Gerusalemme liberata*, ma spero che capirete qualcosa del discorso seguente anche se non l'avete letta. E forse il discorso seguente vi farà scappare la voglia di leggerla.

L'*Orlando furioso* è un libro allegro, la *Gerusalemme liberata* è un libro triste. Il *Furioso*, più che un romanzo di guerra, è un romanzo di duelli e tornei; la *Liberata* è un romanzo di guerra di religione.

(Ma anche i duelli Torquato Tasso li fa diventare noiosi: li descrive seguendo le regole della scherma come se fossero regole aristoteliche, onde dirà il conte Attilio nei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni: «quell'uomo erudito, quell'uomo grande che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria».)

L'unico personaggio che i due poemi abbiano in comune è l'arcangelo Michele, che va a portare la discordia nel campo dei nemici, ma nella *Liberata* i nemici sono nemici mortali della fede e della civiltà, nel *Furioso* i nemici sono avversari con i quali si può trovare un accordo cordiale: la «gran bontà de' cavallieri antiqui» sta subito nel primo canto, nel montare su uno stesso cavallo, benché «di fé diversi». L'Armida della *Gerusalemme liberata* viene a sedurre i campioni cristiani come l'Angelica del *Furioso*, ma Armida resta innamorata di Rinaldo e tenta il suicidio, Angelica si disinteressa di Orlando: si innamora di Medoro e se ne torna a casa sua in Oriente. Nel *Furioso* un eremita battezza Ruggero in una scena secondaria, nella *Liberata* battesimo e morte di Clorinda sono una scena di disperazione. L'intervento delle forze celesti in aiuto dei cristiani nella *Liberata*

è un fatto serissimo con implicazioni teologiche cupe; nel *Furioso* viene in scena san Giovanni Evangelista per spiegare ad Astolfo che la poesia stessa è menzogna, la gloria degli eroi è invenzione di poeti adulatori (34.77):

*Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
versi ch'in laude dei signor si fanno.*

Torquato Tasso è le mille miglia lontano da questa ironia, con cui Ludovico Ariosto tratta la poesia, la propria stessa poesia nel momento in cui la sta facendo. Torquato Tasso è serio, la *Liberata* è un libro triste.

Il *Furioso*, tutto sommato, è un libro unitario; la *Liberata* è un libro a episodi che non legano fra loro. Manca proprio l'aristotelica «Unità d'azione». Sviluppando il giudizio che ne ha dato Galileo Galilei verso il 1590 [voce del 1564 ←] si può arrivare a dire che Torquato Tasso, come molti scrittori italiani dopo di lui, non sa scrivere un romanzo.

Tutte queste chiacchiere son fatte per il vostro bene, perché non vi vengano sensi di colpa se prendete in mano la *Liberata* e non vi piace. Lasciatela stare. C'è altro da leggere, ci sono altre storie da raccontare. Anche per Torquato Tasso.

Il successo e le polemiche muovono le acque. Nel luglio del → 1586...

25 febbraio 1582

A Roma, il 25 febbraio 1582, il papa Gregorio XIII (tavola XXXIV) decreta la riforma del calendario: quella cosa che dimenticano di spiegare alcuni libri di storia, ma la trovate sulle enciclopedie alla voce «calendario».

Vengono soppressi i giorni dal 5 al 14 ottobre 1582. *Dove?*

In Italia certamente. In altri paesi cattolici viene adottata la riforma del calendario ma i giorni soppressi sono diversi; in Francia si salta dal 9 al 20 dicembre. Nei paesi protestanti la riforma viene adottata più tardi: in Inghilterra nel 1752 e quindi per esempio il 23 aprile → 1616 muore in Spagna Cervantes ma

non muore in Inghilterra Shakespeare.

Tutto ciò che riguarda il calendario è divertente, bisogna informarsi una volta per tutte e diffidare sempre. La lettera di Niccolò Machiavelli n. 216, datata 10 dicembre 1513 ←, è del 10 dicembre 1513, ma la lettera di Niccolò Machiavelli n. 219, datata 5 gennaio 1513, è del 5 gennaio 1514 perché il capodanno a Firenze non cadeva il 1° gennaio bensì il 25 marzo. E in Russia la Rivoluzione d'Ottobre è successa in novembre (1917). Cambiano nome i luoghi [1546 ←], possono cambiar nome le date, anzi ci sarebbe da discutere sul concetto di «data».

Letture. Francesco Maiello, *Storia del calendario. La misurazione del tempo, 1450-1800*, Einaudi, Torino 1994.

1583 **Firenze**

A Firenze, nel 1583, prende nuovo impulso l'Accademia della Crusca. Nata nella seconda metà del Cinquecento come allegra brigata dedita anche a discussioni letterarie e linguistiche [1559 ←], diventa un'accolta di studiosi serî e stizzosi. Una delle prime operazioni è la lotta contro Torquato Tasso [voce del 1581 ←].

Nel 1591 si comincia a discutere il progetto di un *Vocabolario*, che uscirà nel → 1612.

Letture. Una ricerca da fare, fatela voi. A proposito della lotta della Crusca contro Torquato Tasso trovo un bigliettino senza indicazione della fonte, l'ho scordata: «gli uomini accanto ai quali viviamo in mezzo al mondo sono gli strumenti scelti da Dio per umiliarci».

1583 **Londra**

Nel 1583 Giordano Bruno lascia la Francia, dov'era stato dal → 1581 e arriva in Inghilterra, dove resterà fino al 1585.

Tra Londra e Oxford, ancora insegna, scrive e pubblica nuove opere, di mnemotecnica, in latino e in italiano. Sono gli anni in cui l'italiano è di moda, alla corte di Elisabetta (1533-1603), regina dal 1558. Il viaggio intorno al mondo di Francis Drake si è concluso nel 1581; l'esecuzione di Maria Stuarda sarà del 1587, la vittoria contro l'Invincibile Armata degli spagnoli sarà del 1588. La carriera di William Shakespeare (1564-1616) come attore e

come autore comincerà verso il 1591.

Le opere in italiano pubblicate da Giordano Bruno a Londra tra il 1584 e il 1585 sono dialoghi, che si usa distinguere in «metafisici» (*La cena de le ceneri*, *De la causa principio et uno*, *De l'infinito universo et mondi*) e «moralì» (*Spaccio de la bestia trionfante*, *Cabala del cavallo pegaseo* con l'aggiunta dell'*Asino cillenico*, *Degli eroici furori*).

Alcune storie della letteratura affermano: «Il *Candelaio* è la sola opera letteraria che Giordano Bruno abbia scritto». Intendendo verosimilmente che tutte le altre non sono letterarie bensì filosofiche e dunque chi si occupa di letteratura può farne a meno.

Questo discorso è musica per le orecchie di chi non vuole occuparsi di questioni filosofiche e ancor più gode, l'infame, vedendo che persino certe storie della filosofia non vogliono occuparsi di Giordano Bruno.

Però nella *Cena de le ceneri* c'è un attraversamento della fangosa stercoraria Londra notturna che può esser letto a sé, molto suggestivo.

E nello *Spaccio de la bestia trionfante*, terza parte del primo dialogo, c'è un ricordo del piccolo mondo in cui Giordano Bruno era vissuto da bambino, con la modesta casetta del padre Gioan Bruno, e la pianta della iuiuma (giaggiolo), e un diluvio di altre «minuzzarie» che i filosofi non sanno come interpretare, ma che suonano letteratura della più bell'acqua, con «umbra profunda».

E negli *Eroici furori* c'è pieno di sonetti, di un interlocutore chiamato Tansillo. Alcuni sono sonetti che si ritrovano nelle opere del Tansillo; altri non sono del Tansillo, bensì di Giordano Bruno, e li si distingue facilmente per una irregolarità metrica: il nono e il tredicesimo verso non sono endecasillabi bensì settenari. Questo tipo di sonetto, che alcuni chiamano «misto», è gradevolissimo, e si resta col sospetto che Giordano Bruno sia maggior poeta di quanto alcuni insegnano.

Possiamo lasciare il discorso in sospenso, facendo rinvio a quel Luigi Tansillo che avevamo intravisto fra i lirici del Cinquecento, più o meno petrarchisti bembeschi, alla data del 1505 ←. Nato nel 1510 a Venosa (al giorno d'oggi in provincia di Potenza), da una famiglia originaria di Nola, vive fin da bambino a Napoli. È

amico, a Nola, della famiglia di Giordano Bruno, il quale fino al '76 resta da quelle parti, tra Nola e Napoli. Pur con molti viaggi, Luigi Tansillo fa capo costantemente a Napoli; descrive una villa di Chiaia, l'eruzione vulcanica dei Campi Flegrei del 1538 e vari paesaggi napoletani, solari e orrorosi (i Campi Flegrei sono attorno a Pozzuoli, al giorno d'oggi comune in provincia di Napoli). Nel 1550 è guardiano della dogana di Napoli, sposa una gentildonna di Teano (al giorno d'oggi in provincia di Caserta), ricopre per qualche tempo la carica di governatore di Gaeta (al giorno d'oggi in provincia di Latina), muore a Teano nel 1568 quando Giordano Bruno ha vent'anni. Beato Tansillo che tra tanti lirici del Cinquecento hai una porta d'accesso chiamata Giordano Bruno.

Giordano Bruno non può sistemarsi tranquillamente in Inghilterra. Nel 1585 torna a Parigi, e poi va a Wittenberg (la città legata al nome di Lutero: 1517 ←), Praga, Helmstädt, Francoforte, Zurigo, ancora Francoforte. Nella Praga di Rodolfo II (tavola XXXIV) avrà incontrato per strada, di notte, il Golem e l'Arcimboldo (1527-1593).

Continua a scrivere opere latine tra cui tre grandi poemi filosofici. Ma sono le ultime. Presto Giordano Bruno non scriverà più.

La sua fama infatti, saltellando per tutta Europa, giunge di rimbalzo in Italia. Un patrizio veneziano di illustrissima famiglia, Giovanni Mocenigo (1558-1623), lo invita presso di sé per farsi insegnare discipline dubbie come la mnemotecnica e forse altre cose esoteriche, magiche. Giordano Bruno accetta l'invito.

Così torna in Italia dopo tredici anni. Lo troviamo a Venezia nel → 1591.

Lecture. Giordano Bruno, *Dialoghi italiani*, a cura di Giovanni Gentile e Giovanni Aquilecchia, Sansoni, Firenze 1985. Alcuni sonetti in *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle letture per il 1501.

Per Luigi Tansillo, *Cinquecento*, a c. Ferroni c. s.

R584

A Roma nel 1584 vengono pubblicati per la prima volta i *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini. Ne abbiamo già parlato

sotto la data del 1458 ← cercando di dirne tutto il bene possibile, ma a rileggerli adesso, nell'ultimo quarto del Cinquecento, si vorrebbero aumentare le dosi dell'elogio.

Non vorrei che voi finiste per leggere tanti libri prima di questo, invece di questo. Per la cronaca, l'edizione romana del 1584 è mutilata in varî punti per varie ragioni (anche ideologiche: l'opera è diffusa e apprezzata in ambienti protestanti). Siccome poi il Piccolòmini ha scritto parlando di sé in terza persona (come aveva fatto Giulio Cesare nei suoi *Commentarii*), l'edizione romana del 1584 dà per autore un certo Gobellino: copista che aveva registrato il proprio nome in uno dei manoscritti preparati su indicazione del Piccolòmini.

Nella scelta delle letture un principio fondamentale è quello della fuga. È giusto fuggire dal 1584 per risalire al 1458, ma non sarebbe del tutto ingiusto fuggire dal 1458 per risalire agli anni più lontani, e ancor migliori, in cui Giulio Cesare, nato nel 100 a.C., assassinato da Bruto e Cassio alle idi di marzo del 44 a.C., scriveva i *Commentarii de bello Gallico* e i *Commentarii de bello civili*: le memorie sulla sua guerra in Gallia e sulla guerra civile.

~~Regia~~ 1586

Nel luglio del 1586 il duca di Ferrara Alfonso II (tavola XXXVIII) lascia uscire Torquato Tasso [1581 ←] dall'ospedale di Sant'Anna, dopo sette anni. Lo accoglie a Mantova Vincenzo I Gonzaga, che nel 1587 succede al padre Guglielmo (tavola XXXIX).

Naturalmente Torquato Tasso non si trova bene neanche a Mantova. Va a Bergamo, torna a Mantova, per Loreto e Macerata va a Napoli, ospite di personaggi illustri e del monastero di Monte Oliveto. Va a Roma, nel monastero di Santa Maria Nuova degli olivetani (resta la chiesa, più comunemente detta Santa Francesca Romana). È ammalato.

Nell'aprile 1590 parte per Firenze. Gli fanno tante belle feste il granduca Ferdinando I (tavola XXXVII) e anche gli accademici della Crusca [1583 ←]. Nel settembre torna a Roma.

Nel marzo 1581 torna a Mantova dopo aver sostato a Viterbo, Siena e Bologna. Riparte in agosto. Si ammala. Sosta a Firenze. Nel dicembre è a Roma.

Nel febbraio 1592 è a Napoli; conosce il giovane Giovan Battista Marino [→ 1600]. Nel maggio torna a Roma, dove resta fino al → 1593 e oltre.

Bologna

È del 1588 la prima raccolta di *Madrigali* di Cesare Rinaldi.

Nato e morto a Bologna (1559-1636) ha quindici anni meno di Torquato Tasso, dieci anni più di Giovan Battista Marino. Ha occasione di conoscerli entrambi, ma i suoi migliori amici sono i pittori: Guido Reni (1575-1642), Annibale e Agostino Carracci (1560-1609, 1557-1602); quest'ultimo incide il suo ritratto. Sagace collezionista di quadri barocchi, precorre la *Galeria* del Marino [→ 1615] (che saccheggia i suoi libri, mentre si serve della sua amicizia per ottenere quadri e incisioni dell'officina bolognese).

Cesare Rinaldi tocca per primo tasti che poi verranno detti marinistici: oggetti preziosi (specchio, ventaglio, orecchini), animaletti (cagnolino, ramarro, lucciola) e una nuova, più vasta tipologia femminile, con golosità per le donne difettose, ad esempio la bella balbuziente. Questa è una musica che aspettavamo di sentire fin dal 1293 ←.

Su tali temi Cesare Rinaldi sarà seguito da altri poeti che crederanno di seguire il Marino e magari davvero non conosceranno il Rinaldi. Ve ne cito alcuni perché vi resti impresso che son tanti, ma l'elenco è incompleto. Già nel 1505 ← mi son sbrigato di tanti poeti facendo un elenco: ma quello è un elenco di persone noiose da salutare con un cenno, e scantonare: questo è un elenco di persone da fermarsi a parlargli, autori di cose da fermarsi a leggerle.

Claudio Achillini (Bologna 1574-ivi 1642), rimasto famoso perché Alessandro Manzoni nel capitolo XXVIII dei *Promessi sposi* schernisce il suo sonetto «Sudate, o fochi, a preparar metalli».

Girolamo Preti (Bologna 1582-Barcellona [Spagna] 1626).

Marcello Giovanetti (Ascoli Piceno 1598-Roma 1631).

Ludovico Tingoli (Rimini 1602-ivi 1669).

Giovan Leone Sempronio (Urbino 1603-ivi 1646).

Anton Maria Narducci (Perugia ?-??), rimasto famoso perché

Salvator Rosa schernisce il suo verso «Sembran fere d'avorio in bosco d'oro», relativo ai pidocchi di una bella bionda. Ma quanti pittori hanno ritratto donne che si spulciano, da Georges de La Tour (1593-1652) a Giuseppe Maria Crespi (Bologna 1665-ivi 1747). Salvator Rosa è un pittore e poeta al quale accenniamo sotto la data del → 1647.

Giuseppe Salomoni (Udine 1570 ca.-??), rimasto famoso perché Salvator Rosa schernisce il suo verso «biada d'eternità, stalla di stelle».

Paolo Zazzaroni (Verona ?-??).

Bernardo Morando (Genova 1589-ivi 1656).

Emanuele Tesauro (Torino 1591-ivi 1675): ne parliamo alla data del → 1654.

Antonio Bruni (Manduria [Taranto] 1593-Roma 1635).

Scipione Errico (Messina 1592-ivi 1670).

Biagio Cusano (Vitulano [Benevento] ?-??).

Tommaso Gaudiosi (Cava de' Tirreni [Salerno] ?-??).

Giacomo Lubrano (Napoli 1619-ivi 1692).

Giuseppe Artale (Mazzarino [Caltanissetta] 1628-Napoli 1679), grande spadaccino, noto come il Cavalier Sanguinario, primo omicidio in duello a quindici anni, rimasto famoso perché Salvator Rosa schernisce il suo verso «bagnar co' soli e rasciugar co' fiumi».

Federico Meninni (Gravina in Puglia [Bari] 1636-ivi 1712).

Vi chiederete: come mai si parla sempre di Giovan Battista Marino, e Cesare Rinaldi non l'avevamo mai sentito nominare? Non chiedetelo a me. Forse perché con Cesare Rinaldi arriva il circo, con Rinaldi e i rinaldisti-marinisti è la prima volta che ci possiamo divertire. Gli storici della letteratura italiana, grandi nemici del divertimento, preferiscono parlare di Giovan Battista Marino perché è noioso.

È la prima volta che ci possiamo divertire dai tempi di Rustico di Filippo [1266 ←] e Cecco Angiolieri [1282 ←]. Se credete alle etichette potete dire che quei poeti toscani della seconda metà del Duecento sono «comici»; grandemente «comici» sono Dante Alighieri [1313-1314 ←] e Teofilo Folengo [1552 ←]; Cesare Rinaldi e questi altri poeti del Seicento sono «grotteschi»; il

Burchiello [1427 ←] è «umoristico». Non sono divertenti né Luigi Pulci [1482 ←] né Francesco Berni [1535 ←].

Forse anche Cesare Rinaldi potrà essere noioso la sua parte, se andrete a cercare altre opere che ha scritto: oltre a rime e lettere, un romanzo cavalleresco, uno *Specchio di scienza*, una *Dottrina della virtù*. Ma non intorbidate le acque; ricordatevi di Cesare Rinaldi proprio perché, come dirà lo sciocco Tassoni [→ 1622], chiama «idropico il mare gonfiato, paralitici i boschi mossi dal vento»:

*Gemme de l'Apennin, frondose piante,
ornamenti a la selva e reti al vento,
scatenate a la danza il piè d'argento.*

Dicono i commentatori che non si capisce perché queste piante debbano avere i piedi d'argento. E vi sembra una domanda intelligente?

Ultima notizia da servire per l'elogio di Cesare Rinaldi. Mentre il Tasso impazzisce [1579 ←] e il Guarini soffre [→ 1598], Cesare Rinaldi rinuncia alla cospicua eredità paterna in cambio di un modesto assegno annuo. Per vivere tranquillo, bastava pensarci. Ma ci hanno pensato in pochi. Vittorio Alfieri – e chi altri?

Letture. *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568.

B590 ~~B590~~ **gn**a

L'unico documento che conosciamo, per la vita di Giulio Cesare Croce [1568 ←], riguarda un processo per diffamazione intentatogli nel 1590 a Bologna da un cognato. In famiglia c'è almeno una prostituta notoria; il Croce si lascia scappar detto che ce n'è più di una (e per lui questa è una vergogna, come risulta dalla *Barzelletta nova sopra le cortigiane*); di qui le ire del cognato che gli grida dalla strada (il Croce è alla finestra): «Taci, taci buffone! e sai bene che per un petto di gallina vai a fare il buffone».

In certi periodi di massima magra, Giulio Cesare Croce si persuade a tornare all'arte della sua «onesta gente», all'incudine e al martello: ma poi ancora e sempre lascia Vulcano per Apollo.

Per quel che ne sappiamo (per quello che ci ha detto lui stesso di se stesso, e per quel che ha tramandato la tradizione popolare fiorita in Bologna sulla sua figura: risulterebbe più o meno un alcolizzato), Giulio Cesare Croce è un tipico esempio di amor mal riposto e mal corrisposto per la letteratura, se si intende per letteratura l'ombra (o sovrastruttura) di una carne che sta altrove: «presi l'ombra e abbandonai la carne», giunge ad ammettere egli stesso un paio di volte, pensando al cane della favola di Esopo [→ 1606].

Venezia

Arriva a Venezia nel 1591 Giordano Bruno [1583 ←]. Il suo ospite, Giovanni Mocenigo, sta nel primo dei tre palazzi Mocenigo sul Canal Grande, venendo da Rialto sulla destra, quello accanto al palazzo Contarini dalle Figure.

E perché torna in Italia Giordano Bruno? Fa affidamento su certe tradizioni di indipendenza di Venezia dai voleri di Roma? Spera magari di trovare a Padova la cattedra che non ha potuto trovare in tante città d'Europa?

Giordano Bruno non può sistemarsi tranquillamente a Venezia. Nel maggio del 1592 chiede al Mocenigo di poter andare a Francoforte per stampare un libro. Il Mocenigo dice no; forse è deluso degli insegnamenti del filosofo; forse quando parla Giordano Bruno non è più chiaro e concreto di quando scrive; e se il suo insegnamento non ha avuto successo in tante città e università europee non c'è da stupirsi che abbia poco successo in un palazzo sul Canal Grande.

Giordano Bruno insiste, vuol partire. Il Mocenigo insiste, vuol che resti. Minaccia di denunciarlo all'Inquisizione. (Il tribunale dell'Inquisizione è stato introdotto a Venezia da Giovanni Della Casa: 1552 ←.) Lo fa chiudere in casa. Parte la denuncia. 23 maggio 1592. Sono enumerati i punti ereticali contenuti nelle opere del filosofo possedute dal Mocenigo o che il Mocenigo ha raccolto dalla viva voce del filosofo.

Primo processo a Venezia. Secondo processo a Roma, dopo che è stata concessa l'estradizione, nel febbraio del 1593.

Il processo è lunghissimo. Dura otto anni. La vita di Giordano Bruno si incrocia con quella di Tommaso Campanella, nelle carceri del Sant'Uffizio, a Roma, nel → 1597.

Lecture. Non è detto che avesse tutti i torti Giovanni Mocenigo. Aveva invitato e ospitato Giordano Bruno perché gli insegnasse l'arte della memoria. Ma quale arte della memoria insegnava Giordano Bruno? Mi è capitato in mano un libro di Paolo Rossi, *Clavis universalis. Arti della memoria*

e logica combinatoria da Lullo a Leibniz, Il Mulino, Bologna 1983. Dice che l'arte della memoria sopravvive solo «nelle pagine pubblicitarie di alcuni settimanali e dei romanzi gialli Mondadori», come dire, il grado zero della feccia, roba per minorati. I romanzi gialli in generale e quelli Mondadori in particolare non hanno bisogno che scenda in campo nessuno a difenderli, come le parole incrociate e la «Settimana enigmistica». Un libro recente di Marco Bendin, *Memoria super* (Mondadori, Milano 1989) mi sembra un onesto, intelligente e spiritoso manuale che insegna varie cose sulla memoria e spiega certe tecniche per rafforzarla. Temo che Giordano Bruno fosse più vicino a Paolo Rossi che a Marco Bendin. Può darsi che Giovanni Mocenigo fosse più vicino a Marco Bendin e a me che a Paolo Rossi e a Giordano Bruno.

P502v1610

Arriva a Padova nel 1592 Galileo Galilei [1564 ←]: ha ottenuto la cattedra di matematica. Resterà qui diciott'anni. Conosce Paolo Sarpi [→ 1607]; legge e apprezza Angelo Beolco [1524 ←].

Nell'insegnamento pubblico si attiene agli argomenti e ai metodi tradizionali, aristotelici e tolemaici, ma in una lettera del 1597 al grande astronomo tedesco Keplero (Johannes Kepler, 1571-1630) dice di essere da molti anni seguace del sistema di Copernico [1496 ←].

Non pensa sempre a problemi tolemaici e copernicani. Si occupa di fortificazioni e di irrigazione. Frequenta l'Arsenale di Venezia: discute sulla miglior posizione dei remi all'interno delle galere. Inventa e fa costruire in serie nella piccola officina di casa sua un regolo calcolatore, inventa una specie di termometro ad aria, compie studi sulle calamite. Già a Pisa aveva inventato una bilancia idrostatica. Gli viene l'idea di adoperare per osservazioni astronomiche il telescopio, recente invenzione olandese. Apporta al telescopio perfezionamenti tecnici.

Con il suo telescopio vede stelle che non aveva mai visto nessuno, vede le montagne della Luna, fa le prime scoperte sulle macchie solari e sulle fasi di Venere. Vive attaccato al nuovo giocattolo. Nel 1610, dal 7 al 13 gennaio, vede i quattro satelliti di Giove e li chiama Astri Medicei in omaggio al granduca Cosimo II (tavola XXXVII). Alla fine dello stesso gennaio scrive un opuscolo in latino, *Sidereus nuncius*, messaggero stellare, che porta le prime, decisive prove sperimentali a sostegno del sistema copernicano. Abbiamo già accennato [1564 ←] che l'emozione di

Galileo Galilei per quanto gli tocca di vedere, di scoprire, è profonda, viscerale, indipendentemente dalle implicazioni scientifiche e filosofiche: si mette a scrivere una canzone, *Per le stelle medicee*. Poi la forza dell'argomento è tale che butta ai rovi i versi e dice le cose in prosa: anzi, il futuro maestro della prosa scientifica italiana scrive la sua opera più importante, il *Sidereus nuncius*, in latino.

Oltre a quelle che ha scritto negli anni pisani, anche in questi anni padovani Galileo Galilei scrive varie opere scientifiche in latino e in italiano, ma è il *Sidereus nuncius* che gli dà fama europea. Il Galileo che apre nuovi orizzonti, che vede un mondo mai visto da nessuno, è il Galileo del *Sidereus nuncius*. È il Galileo del *Sidereus nuncius* l'eroe che sarà celebrato da poeti come Giovan Battista Marino [→ 1615] e John Milton (1608-1674; viaggio in Italia Francia e Svizzera 1638-1639).

Il granduca Cosimo II chiama Galileo Galilei a Firenze.

Galileo Galilei accetta l'offerta per avidità di denaro, per ambizione, per voglia di tornare a casa, perché preferisce il principato alla repubblica.

Siamo nel → 1610. Se Galileo Galilei morisse nel viaggio da Padova a Firenze non sarebbe una gran perdita nella storia dell'astronomia: il meglio l'ha già dato. Certamente le opere di Copernico non avrebbero le difficoltà che avranno per colpa di Galileo Galilei. Nella storia della letteratura italiana avremmo uno scrittore in meno. Galileo Galilei infatti diventa uno scrittore italiano tornando a Firenze, con *Il Saggiatore* (1623) e con il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632).

Lecture. Galileo Galilei, *Sidereus nuncius*, a cura di Maria Timpanaro Cardini, Sansoni, Firenze 1948.

Palermo 1593

A Palermo il 2 agosto 1593 un incendio arde il carcere e tutti i detenuti che vi giacciono in catene.

Fra i tanti, Antonio Veneziano, nato nel 1543 a Monreale (al giorno d'oggi comune in provincia di Palermo). Di ottima famiglia, studia dai gesuiti a Palermo e a Roma, scrive varie cose in latino, in italiano e, più notevoli, in dialetto. Finisce in carcere

due volte: nel 1561 per falso, nel 1573 per ratto di donna. Prima del terzo, fatale incarceramento (per diffamazione) è catturato dai pirati barbareschi durante un viaggio per mare. Ad Algeri conosce il Cervantes [→ 1616], anch'egli in schiavitù, e stringe con lui rapporti di stima e domestichezza.

Lecture. Cinquecento, a c. Ferroni cit. nelle letture del 1501.

R500a

Dopo sei anni di irrequietezza febbrile, nel 1593 Torquato Tasso [1586 ←] sta un po' tranquillo a Roma. È arrivato nel maggio del 1592; ripartirà solo nel giugno → 1594.

Qui a Roma, in questo anno relativamente tranquillo, Torquato Tasso porta a termine il suo poema e lo pubblica a stampa con il titolo *Gerusalemme conquistata*.

Come accennato nella voce del 1575 ← questa *Gerusalemme conquistata* è il libro al quale Torquato Tasso ha lavorato per tutta la vita. Da quattro secoli tutti leggono una cosiddetta *Gerusalemme liberata* del 1581 ← (ammesso che la leggano davvero) e poi danno un'occhiata a questa *Gerusalemme conquistata* del 1593 notando (se le notano davvero) alcune differenze. Son soppressi gli episodî di Olindo e Sofronia al canto I e di Erminia tra i pastori al canto VII. I canti da 20 diventano 24. Si accentuano i toni crudeli tenebroosi funerei. Il linguaggio è più artificioso e ha più magnificenza...

Bisognerebbe tornar bambini, non prendere in mano mai la cosiddetta *Gerusalemme liberata* del 1581 e, all'età giusta, leggere per prima la *Gerusalemme conquistata* del 1593. Allora forse alcune cose cambierebbero, anche nella cosiddetta «storia» della letteratura italiana. Ma, come accennavo, questo è un discorso che non fa nessuno. Potreste farlo voi, se non aveste mai preso in mano la cosiddetta *Gerusalemme liberata* e cominciaste da zero con la *Gerusalemme conquistata*.

Dopo, da vecchî, andrete a guardar indietro, leggendo la cosiddetta *Gerusalemme liberata* come tutti i vecchi che si rispettino hanno letto l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto del 1516 *dopo* quello del 1532 e il *Fermo e Lucia* di Alessandro Manzoni *dopo* i *Promessi sposi*. Vi faccio tanti auguri, con una

certa invidia.

~~1594-1595~~ Napoli-Roma

Torquato Tasso [1593 ←] viene a Napoli per l'ultima volta nel giugno 1594. Sta nel monastero di San Severino. Torna a Roma in novembre.

Il papa Clemente VIII (tavola XXXIV) gli concede una pensione annua e gli promette l'incoronazione poetica in Campidoglio.

Nel marzo 1595 ricade ammalato. Si fa portare nel convento di Sant'Onofrio. Qui muore il 25 aprile. Muore Torquato Tasso nel 1595, muore la città di Ferrara nel → 1597.

Nel convento di Sant'Onofrio si può visitare un piccolo Museo Tassiano. La tomba è nella contigua chiesa di Sant'Onofrio, prima cappella a sinistra. Una nuda lapide, sostituita nel 1857 da un modesto monumento. Scendendo dal piazzale di Sant'Onofrio altra lapide ricorda che qui per secoli visse una quercia all'ombra della quale il poeta «si abbandonava ai ricordi». Sotto la stessa quercia Filippo Neri (morto pure a Roma in questo stesso anno 1595) «si faceva fanciullo con i fanciulli, sapientemente».

In tutti questi ultimi anni, come fin dalla giovinezza, Torquato Tasso ha continuato a scrivere opere d'ogni genere, oltre a un torrente di rime amorose, religiose, encomiastiche. Le sue lettere passano le 1700. I suoi *Dialoghi* sono 28. Sulla via del declino si dedica a poemi e poemetti: *Il Rogo amoroso* in endecasillabi sciolti, *La Genealogia di Casa Gonzaga* in ottave, *Il Monte Oliveto* in ottave, *Le Lacrime di Maria Vergine* e *Le Lacrime di Gesù Cristo* in ottave, *Le Sette giornate del Mondo Creato* in endecasillabi sciolti.

James Joyce dirà: «Ciò che io chiedo al lettore è di dedicare tutta la vita a leggere le mie opere». Prima di far maramao o manichetto a Joyce calcolate che ha scritto meno roba di Torquato Tasso. Il lettore ubbidiente fa in tempo a leggere e rileggere più volte le opere di Joyce se campa sessant'anni come Joyce (1882-1941). Chi campasse cinquant'anni come il Tasso (1544-1594) ce li metterebbe interi, sani sani, a leggere le opere del Tasso: saremmo al paradosso della mappa 1:1 di cui parla Borges.

A Firenze dal 1596 al 1600 Bernardo Davanzati Bostichi (Firenze 1529-ivi 1606) lavora a una traduzione degli *Annali* di Tacito, in via Porta Rossa n. 9.

Di Publio Cornelio Tacito (56/57 d.C.-123 ca.) non avevamo ancora fatto il nome se non per caso. È arrivato il momento di leggerlo, finalmente. Lettura da non farsi mancare; magari con traduzione a fronte: è un latino duro da masticare.

La traduzione di Bernardo Davanzati Bostichi è famosa perché fatta a gara con Tacito per concisione; ma non è solo una bravata letteraria: l'interesse per Tacito è diffuso in questi anni.

Si parla di «tacitismo» per indicare studî storico-politici che traggono «conclusioni buone» dal racconto di «azioni di principi malvagi». Si parla di Tacito per non parlare di Niccolò Machiavelli. Ammiratore di Tacito e di Niccolò Machiavelli in chiave repubblicana alla Rousseau [1525 ←] è Traiano Boccalini [→ 1613]. Altri mettono in un mazzo Machiavelli e Tacito in quanto propagandisti di nefandezze; tra questi il gesuita Giovanni Botero (nato nel 1543 a Vagienna, al giorno d'oggi Bene Vagienna in provincia di Cuneo, morto a Cuneo nel 1617).

Più o meno pro-Tacito o contro-Tacito molti autori discutono la realtà della tirannide e del malgoverno, della loro necessità per «ragion di stato». Scrive Ludovico Zuccolo (Faenza 1568-?1630):

I barbieri eziandio e gli altri più vili artefici nelle botteghe e nei ritrovi loro discorrono e questionano della ragione di stato.

Due sono i modi per sottrarsi alla tirannide (e, più difficile, alla moda di parlar della tirannide).

Il primo, il più banale, è quello di coltivare l'utopia. *L'Utopia* di Thomas More, 1516, mette radici anche da noi; *La Città del Sole* (1602) di Tommaso Campanella [→ 1599] è solo l'arbusto più ombroso.

Il secondo modo, più raffinato, è suggerito da Torquato Accetto nel breve trattato *Della Dissimulazione onesta* [→ 1641].

A Roma, nel 1597, nelle carceri del Sant'Uffizio, si incrociano le vite di Giordano Bruno [1591 ←] e di Tommaso Campanella [1568 ←]. Il primo ha quarantanove anni e ne camperà ancora tre: lo rivedremo nel → 1600; il secondo ha ventinove anni e ne camperà ancora trentotto: lo rivedremo nel → 1599.

Con queste minuzie anagrafiche si finisce per perdere il conto, a meno di aver sempre sotto mano matita e calendarî. Basta ricordare che Giordano Bruno e Tommaso Campanella sono grosso modo contemporanei. La tavola XLII aiuta a ricordare che sono anche grosso modo contemporanei di Galileo Galilei, di Paolo Sarpi e del cardinale Roberto Bellarmino.

~~F597~~Ferrara

Nell'anno 1597 muore la città di Ferrara per le ragioni e nei modi preannunciati sotto la data del 1567 ←.

Nello stesso modo morirà la città di Urbino nel → 1625. In modo analogo è morta la città di Piacenza nel 1547 ←.

~~M598~~Mantova

A Mantova nel 1598 si ha una sontuosa rappresentazione del *Pastor fido* di Giovan Battista Guarini.

Il Pastor fido è un'opera ferrarese ma viene rappresentata a Mantova perché l'anno scorso, 1597 ←, è morta la città di Ferrara.

Il Pastor fido è un'opera ferrarese perché Giovan Battista Guarini è nato a Ferrara nel 1538 (nella famiglia di Guarino Veronese: 1431 ←); a Ferrara è amico del quasi coetaneo Torquato Tasso, a Ferrara ha incarichi accademici (insegna retorica e poetica) e letterario-diplomatici, alla corte di Alfonso II (tavola XXXVIII).

Il Pastor fido inoltre è un'opera ferrarese perché nasce a emulazione dell'*Aminta* che Torquato Tasso aveva scritto a Ferrara, per Ferrara nel 1573 (ne abbiamo parlato alla voce del 1565 ←). *Il Pastor fido* è una favola pastorale come l'*Aminta*, ma raddoppiata: nell'*Aminta* abbiamo una coppia di amanti, Aminta e Silvia, nel *Pastor fido* abbiamo due coppie, Silvio-Dorinda e

Mirtillo-Amarilli.

Seguire le vicende della vita di Giovan Battista Guarini sarebbe più complicato che seguire quelle della vita di Baldassar Castiglione: cose da capogiro [1507 ←]. Come Baldassar Castiglione, anche Giovan Battista Guarini più che «scrittore» è «diplomatico e scrittore». Baldassar Castiglione è «il cortigiano» per eccellenza, cortigiano irrequieto [1507 ←]; Torquato Tasso è il cortigiano di massima irrequietezza nevrotica [1544 ←]; Giovan Battista Guarini fa il cortigiano per quella che noi chiameremmo attività professionale distinta dal tempo libero: vorrebbe essere «persona che non fa professione d'esser poeta, ma che fa versi per suo diporto e ricreazione d'altri studî di più importanza». Nella prima giovinezza va e viene fra Ferrara e Padova; avverte prima di Torquato Tasso, o con maggior lucidità, che l'aria della Ferrara di Alfonso II è mefitica. Cerca di stare alla larga: ambasciate a Venezia, Roma, Torino, in Polonia. Cerca di ritirarsi a vita privata, per vedere se sia opportuno trasferirsi in campagna (nella tenuta di San Bellino vicino a Lendinara, al giorno d'oggi comune in provincia di Rovigo). Vede che non ce la fa. Si rimette in carriera. Torino, di nuovo Ferrara, Mantova, Roma, Firenze, Urbino. Muore a Venezia nel 1612.

Scriva tante cose, nel pendolo fra attività professionale e tempo libero: rime, lettere, una commedia, un dialogo *Del segretario*, un *Trattato della libertà politica*, opere di critica letteraria polemiche e apologetiche, un *Discorso sopra le cose di Polonia*. Ma *Il Pastor fido* è di gran lunga l'opera di maggior successo: un successo enorme, vivente l'autore e dopo la sua morte, in Italia e in Europa. Scrive un contemporaneo che «quel libro vien letto da fanciulli e adolescenti, giovani e vecchi, uomini e donne, nobili e plebei, dotti e incolti, ristampato da tutte le stamperie, tradotto nelle lingue di nazioni civili e barbare: e per la sua dolcezza di sirena trae le donne al peccato». Ancora ai tempi di Voltaire (1694-1778) è il testo su cui la buona società impara l'italiano.

Abbiamo rinunciato, per timor di capogiro, a seguire le vicende della vita di Giovan Battista Guarini; non possiamo esimerci da un piccolo capogiro accennando alle vicende del *Pastor fido*. Iniziato nel 1581, terminato nel 1584, stampato nel 1590, già largamente diffuso in copie manoscritte prima della stampa, soggetto dopo la prima edizione a molteplici rimaneggiamenti,

prima di arrivare alla messa in scena di quest'anno 1598 a Mantova, controllata dall'autore, è già stato rappresentato nel 1596, ditemi dove: a Crema e a Ronciglione (al giorno d'oggi comuni in provincia di Cremona e di Viterbo: due sberle geografiche da far girare la testa di 90 gradi a destra, poi di 90 gradi a sinistra; il capogiro di gradi ne fa 360).

Per finire, *Il Pastor fido* inaugura il nuovo genere letterario della «tragicommedia» (con grave scandalo degli aristotelici: 1536 ←). Da una costola della «tragicommedia» nascerà il «melodramma».

Trovandoci, non per caso, a Mantova nel 1598, diciamo che il primo vero melodramma è nato da poco a Firenze, tra 1594 e 1597: la *Dafne* di Ottavio Rinuccini. Sarete a Mantova nel 1608 quando verrà rappresentata l'*Arianna* del Rinuccini (Firenze 1564-ivi 1621) con musiche di Claudio Monteverdi (Cremona 1567-Venezia 1643). Io non ci sarò. Io, se avrò vita e voglia, parlerò di melodramma quando arriveremo a Metastasio [→ 1698]; per oggi, cosa volete che vi dica? Che Giovan Battista Guarini s'intende di musica e scrive madrigali destinati a essere musicati; che Ottavio Rinuccini fa parte della Camerata dei Bardi (via de' Benci n. 5) di cui è membro influente il Vincenzio Galilei padre di Galileo [1564 ←].

Ma qui siamo a un'epoca arcaica: state leggendo un libro che, ahioi, ho scritto io. Posso citare frasi scritte da altri. Facessi un'antologia, metterei insieme per vostra fortuna un libro interamente scritto da altri. Facessi un libro illustrato potrei qua e là inserire immagini pertinenti: grazie al mezzo della carta stampata, storia della letteratura e storia delle arti figurative possono, entro certi limiti, convivere. Ma fin che restiamo al supporto cartaceo la storia della letteratura e la storia della musica soffrono di totale separatezza. Quando saranno diffusi i nuovi dischetti che danno segni immagini (ferme e in movimento) e *suoni* io dirò Rinuccini-Monteverdi e voi sentirete almeno qualche battuta musicale. Per adesso, è bene dichiararci più sordi di quanto siamo. Non so se nei prossimi anni vi si apriranno le orecchie con una storia musicale della letteratura italiana; però abbiamo qualche speranza (che non avevamo ancora quando parlavamo per esempio del *Laudario di Cortona*, 1260 ←).

Napoli

È tradotto a Napoli, nel 1599, Tommaso Campanella (1597 ←); prima in Castel Sant'Elmo, poi in Castel dell'Uovo, poi in Castel Nuovo. Sono tre paraventi di magnificenza per il turista. Ricordi di tragedie abbiamo visto a Castel Nuovo nel 1486 ← con il conte di Policastro. Di Castel Sant'Elmo le guide invitano a visitare le carceri sotterranee e fanno il nome di Campanella. C'è poi un altro castello napoletano, Castel Capuano, dove era stato imprigionato un altro poeta [1505 ←], Galeazzo Di Tarsia, anche lui calabrese come Campanella (nato verso il 1520, morto assassinato nel 1553): in un sonetto parla di Castel Capuano, già reggia fastosa, e istituisce un paragone fra la propria sorte e quella del castello. Intravediamo Castel Capuano nel *Candelaio* di Giordano Bruno [1581 ←]. Qui sarà incarcerato Giovan Battista Marino [→ 1600].

È giusto far mente locale sui castelli-carceri napoletani, perché qui per ventisette anni subisce processi torture e angherie Tommaso Campanella. E per ventisette anni resiste e pensa e riesce a scrivere. Già molto aveva scritto, altrove, negli anni precedenti, ora le sue scritture si fanno torrente. Alcune sono perdute, altre sono ancora inedite, di alcune non si hanno edizioni attendibili. Di tutte discutono forsennatamente non solo i filosofi ma anche i cattolici (dove finisce l'eresia di Campanella? dove comincia la sua ortodossia? non fu forse più ortodosso dei suoi persecutori?). E discutono i critici letterari, che su pochi autori han fatto un polverone come su Tommaso Campanella.

Chi vuole, può provare almeno a leggere *La Città del Sole*, che Campanella scrive in uno di questi carceri napoletani nel 1602.

È uno scritto brevissimo intorno a una città ideale. A differenza di altri utopisti, Tommaso Campanella non descrive solo un sogno: racconta un tentativo del suo passato recente. Nella *Città del Sole* ci sono alcune idee che si ritrovano negli atti dei processi a coloro che Campanella ha avuto complici nella congiura o complotto di questo anno 1599 a Stilo [voce del 1568 ←], da cui avrebbe dovuto nascere una sommossa o una rivoluzione contro

la Spagna e contro la Chiesa.

Si può provare a leggere *La Città del Sole* di Tommaso Campanella in parallelo con altri libri più famosi, come la precedente *Utopia* di Thomas More (1516) o la seguente *Nuova Atlantide* di Francis Bacon (1627). Per non dire *La Repubblica* di Platone. L'utopia di Campanella, se dobbiamo riassumerla in una parola, è di tipo comunistico, e come tale non dà al lettore nessuna allegria. Vivere nella *Città del Sole* sarebbe peggio che esser vissuti nell'Urss di Stalin. È tale, a volte, la rozzezza, che sembra scivolare nel comico involontario. Ma questo è un discorso da riprendere quando si parla delle poesie di Campanella. Cerchiamo di farlo sotto la data del → 1622.

Lecture. Della *Città del Sole* abbiamo varie edizioni, anche economiche. Una vale l'altra. Leggendo, si può pensare all'effetto che facevano altre edizioni economiche, alla fine dell'Ottocento, nei primi decenni del Novecento, agli autodidatti, militanti politici di base.

Per Galeazzo Di Tarsia, *Cinquecento*, a c. Ferroni cit. nelle letture del 1501.

Parte sesta
(1600-1699)

Roma febbraio 1600

A Roma il 17 febbraio 1600 si conclude la vicenda di Giordano Bruno, che avevamo lasciato nelle carceri del Sant'Uffizio nel 1597 ←.

Del processo, durato otto anni, si occupa personalmente, nelle fasi conclusive, il cardinale Roberto Bellarmino, che non trovate nelle enciclopedie sotto «Bellarmino» bensì sotto «Roberto Bellarmino, santo». Nato nel 1532 a Montepulciano, cardinale dal 1599, morto a Roma nel 1621, è personaggio di un'importanza che non si può far stare in poche righe. Per quel che ci interessa, interviene nelle principali questioni del tempo: non solo i processi a Giordano Bruno, a Tommaso Campanella a Galileo Galilei, ma anche nell'interdetto di Venezia che coinvolge Paolo Sarpi [→ 1607].

Sembra che l'aut aut posto a Giordano Bruno sia ritrattazione-e-carcere o morte; sembra che più volte Giordano Bruno ritratti a voce tutte le sue affermazioni giudicate eretiche, e poi le confermi in successivi documenti scritti. Non vuole salvarsi come invece vorrà salvarsi Campanella, che infatti ci riuscirà. Ma forse Campanella avrà il vantaggio di esser trattato peggio.

L'ultimo viaggio di Giordano Bruno parte con una processione fra canti e litanie dalle carceri di Tor di Nona all'alba del 17 febbraio 1600. Giordano Bruno ha in bocca una mordacchia (strumento di legno serrato attorno alla lingua che impedisce di parlare o urlare; in questo caso si vuol evitare che il condannato bestemmi). L'esecuzione avviene in Campo de' Fiori «senza spezzatura d'ossa e senza spargimento di sangue», cioè il condannato è legato nudo a un palo sul rogo e arso vivo.

Brutta fine, ma è ancor peggio per i miei gusti che tutto finisca in gloria con il monumento, opera (1887) di Ettore Ferrari (1845-1929) con il motto che vi trascrivo: «A Bruno il secolo da lui divinato qui dove il rogo arse», del quale vi dico l'autore: il filosofo Giovanni Bovio (nato nel 1841 a Trani, al giorno d'oggi

in provincia di Bari, morto a Napoli nel 1903). Vorrei anche darvi i nomi degli eretici messi a contorno in otto medaglioni. Ma non sarebbe giusto. Voi, miei lettori, cosa avete fatto di male? Anzi, cercherò di consolarvi parlandovi, nel sottostante paragrafo delle letture, di Giuseppe Gioachino Belli.

Letture. Uno dei pochi luoghi di ristoro a cui tende zoppicon zoppiconi questa storia sono *I Sonetti* di Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863), che per ora io leggo nell'edizione 1952 di Giorgio Vigolo (1894-1983). Qui al sonetto 182 compare Tordinone, Torre della Nona (Torre dell'Annona), «presone dello papa» dal 1410. Sorgeva all'inizio del Lungotevere che ne conserva il nome, quasi di fronte a Castel Sant'Angelo. Dalla metà del Seicento fu teatro, più volte riedificato, definitivamente demolito nel 1876. Due anni prima dell'erezione della statua in Campo dei Fiori.

Per Campo dei Fiori vi lascio il piacere di cercare i versi del Belli e i commenti del Vigolo ai sonetti 1603, 1851.

Napoli

Fugge da Napoli nell'anno 1600 Giovan Battista Marino.

È nato a Napoli nel 1569 da una agiata famiglia borghese. Fin da ragazzo è poeta: conosce Torquato Tasso [1586 ←], canta i tristi casi di Carlo Gesualdo principe di Venosa, il musicista (Napoli 1560 ca.-ivi 1614 ca.) che nel 1590 uccide la moglie Maria d'Avalos e l'amante di lei Fabrizio Carafa. Poeta e delinquente: i suoi lo cacciano di casa; finisce in carcere due volte, per aver sedotto la figlia di un ricco mercante, la quale muore d'aborto, e per aver falsificato documenti processuali. Descrive in toni grotteschi, alla Berni [1535 ←], il suo carcere, che è Castel Capuano, negli anni buoni dei castelli-carceri napoletani di Tommaso Campanella [1599 ←].

Fugge dal carcere e si rifugia a Roma. A Roma, come già a Napoli, frequenta nobili letterati: è un cortigiano irrequieto secondo il modello classico di Baldassar Castiglione [1507 ←] per quel che permettono le corti in via di estinzione ma ha una irrequietezza che non è affatto dolente come quella di Torquato Tasso [1544 ←], né sogna di ritirarsi a vita privata come Giovan Battista Guarini [1598 ←]: la sua irrequietezza è insofferenza, è insubordinazione, è faccia da avventuriero anche se non raggiunge i livelli di sana trasgressività, di allegro cinismo di Pietro Aretino [1517, 1523 ←].

Il suo primo padrone stabile è un cardinale nipote del papa Clemente VIII (tavola XXXIV). Nel 1605 lo segue a Ravenna.

Questa è una città, anzi un deserto, che non l'abiterebbon i Zingari. Aria pestifera. Penuria di vitto. Vini pessimi. Acque calde ed infami. Gente poca e selvatica.

Qualche puntata a Venezia, Rimini, Bologna dove conosce Cesare Rinaldi [1588 ←], Genova, Mantova, Modena, Parma. Nel → 1608 segue il suo cardinale a Torino.

Lecture. Per cominciare, *Seicento*, a c. Felici cit. nelle lecture per il 1568.

Bologna

A Bologna nel 1606 Giulio Cesare Croce [1590 ←] pubblica *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, a cui dà subito un seguito con *Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino*. Cioè, dopo aver scritto (e in gran parte stampato) tre o quattro centinaia di quelle poesiole e canzonette che dicevamo nel 1568 ←, e dopo aver tentato altre strade (una commedia, una favola boschereccia, varî scritti di genere religioso, e altro ancora), si cimenta nella narrativa in prosa.

Le sottilissime astuzie di Bertoldo sono un rifacimento del *Dyalogo de Salomon e Marcolpho* che abbiamo visto sotto la data del 26 luglio 1502 ←. Ma è tempo di riprendere tutti i fili, e di fare un discorso su Giulio Cesare Croce, dal momento che alcuni avrebbero deciso di espungerlo dal catalogo degli autori della cosiddetta letteratura italiana (ciascuno ha una propria storia della letteratura italiana ed è libero di espungere chi gli pare [1550 ←]).

Giulio Cesare Croce sceglie di vivere in una Bologna che ha ormai visto scomparire ogni traccia di autonomia comunale. Terre del papa dal 1512, tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento Bologna e il suo contado sono un esempio perfetto di quelle condizioni neofeudali in cui è venuta a trovarsi più o meno tutta l'Italia. Il mondo artigianale a cui Giulio Cesare Croce appartiene per tradizione familiare si è progressivamente depauperato, sono scomparse le classi intermedie, restano solo nobili e sottoproletari, lusso e fame. A tratti, sembra che Giulio Cesare Croce ricordi e rimpianga una società dove le arti e i

mestieri fiorivano con fierezza libertà prosperità; di fatto, in tutti i suoi scritti prende la nuova, calamitosa realtà dei suoi tempi per quel che è. Si rivolge ai poveri, e ammonisce che

l'umiliarsi è sempre bon;

parla di se stesso, e mette subito le mani avanti:

*se scherzan, scherzo anch'io ma ai miei maggiori
porto sempre rispetto, in ogni loco,
e riverisco i miei superiori.*

I suoi personaggi chiedono lavoro: la Rossa del Vergato è una serva che cerca padrone, la Simona della Sambuca cerca roba da filare, la Filippa da Caldara cerca roba da lavare («Donne mie, son lavandara!»). Vantano la propria abilità professionale, in tutti i sensi (la Rossa del Vergato si offre anche come *kapò*: se dipenderà da lei, gli altri servi non potranno certo «sguazzar e vivr a mach», scialare e vivere e sbafo: «es tgnarò chiavà / persin i sulfanin», la Rossa terrà sotto chiave anche gli zolfanelli); soprattutto garantiscono che non faranno grane per quattrini: «E dal salari po / a me rmet a vu», dice la Rossa, per il salario poi mi rimetto a voi. E la Simona: «Che per cont dal pagament / al ni sarà da dì nient», non ci sarà da fare nessuna discussione per il pagamento. E la Filippa: «del pagar poi la rimetto / perché mai non fui avara».

In tempo di calamità, quel che conta è sperare:

*pur dirò due paroline,
poverelli, udite bene,
s'ogni cosa ha d'aver fine,
questo ancor finir conviene
e però restate in spene,
perché dopo l'aer scuro
verrà un giorno chiaro e puro.*

Sperare e meditare: se una grande pioggia lascia disoccupato, alla fame, chi lavora a giornata come mietitore,

*più di pianger han ragione
quei ch'in terra hanno il formento*

*che non ponno a lor talento
far tagliarlo e trar dal campo.*

Meditare e sperare; ma non sperare troppo, perché la sperata abbondanza potrebbe nuocere alle virtù lavorative, la miseria ha una sua utilità sociale, «il pan grosso» (noi diremmo il pane a buon mercato) può essere nocivo, se elimina il pungolo del bisogno:

*Ma ben temo, e n'ho indicio
(così falso il mio giudizio
fusse, e vano il mio pensiero,
come troppo sarà vero)
che 'l pan grosso non cagioni
che si faccian de' poltroni...*

Alla fin delle fini, nasce da questa profonda obbedienza, da questa totale accettazione del proprio stato sociale, da questa convinzione della doverosità di stare al proprio posto, da questo ossequio all'ordine (ordine gerarchico), da questa visione di un mondo immobile, che deve restare immobile, che non è pensabile se non immobile, da questa robusta biologia senza anomalie ghiandolari (senza aspirazione anche solo morale o anche solo fantastica a un mutamento), nasce da questo cuore del cuore di Giulio Cesare Croce la morale del *Bertoldo*. Bertoldo

*morì con aspri duoli
per non poter mangiar rape e fagioli,*

per aver voluto restare a corte, per aver voluto mutare il suo destino («parla come mangi», dice ancora oggi il proverbio: Bertoldo parla come un contadino ma mangia come un cortigiano: di qui la sua sconfitta, la sua morte).

Il rassegnato bonario perbenistico cuore di Giulio Cesare Croce è ovviamente tutto nel suo linguaggio. Alla rappresentazione di un mondo subalterno compete, per le poetiche del tempo, un linguaggio burlesco, di piacevolezza pittoresca: «e non mi parto mai dal dir burlesco», dice Giulio Cesare Croce, con onesto rispetto del precetto stilistico vigente.

Il mondo popolare per lui non è affatto irriducibile agli schemi

del mondo cólto. A volte Giulio Cesare Croce scrive certe cose in dialetto bolognese, ed è anzi considerato il padre di quella povera cosa che è la letteratura dialettale bolognese; ma (appunto) Giulio Cesare Croce non scrive in bolognese come aveva scritto in pavano Angelo Beolco [1524 ←] o come scriverà in milanese Carlo Porta (1775-1821) per la scelta di *un* linguaggio che è l'unico a poter esprimere *una* realtà: per Giulio Cesare Croce va bene qualsiasi linguaggio:

ogni lingua

mi serve per spiegare i miei concetti,

perché certi «concetti», di obbedienza e di bonarietà sono un *passé-partout*, permettono al fabbro di Castelfranco di colloquiare con le Muse come permettono a Bertoldo di sdottoreggiare a corte. Per Giulio Cesare Croce lingua e dialetto sono intercambiabili, i varî dialetti sono intercambiabili tra di loro: lingua di discorsività quotidiana (che taglia fuori il Croce dalle imminenti delizie della cultura manieristico-barocca [1588 ←]), dialetto garbato e assennato (il Croce è uno degli autori più puliti e virginali della letteratura di casa nostra).

Giulio Cesare Croce, proprio perché fu sociologicamente un piccolo *pícaro*, non seppe cosa fosse la letteratura picaresca [1552 ←] (benché si trovasse molto vicino a persone che cominciarono a introdurre questo gusto dalla Spagna); Giulio Cesare Croce, benché si trovi in varî momenti vicinissimo al mondo della commedia dell'arte [1545 ←], sta proprio sul versante opposto a quello della rappresentazione del povero affamato questuante venale petulante goloso impudente, e insomma a modo suo ribelle.

(Ribelle «a modo suo» o ribelle «al mondo dei ricchi», degli spettatori plaudenti? Buonissima domanda. Ma ancor oggi quegli spettatori siamo noi. Noi non siamo Bertoldi, noi siamo lettori dell'operina di Giulio Cesare Croce intitolata *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, e quest'operina non ci piace. Qualcuno ha fatto il nome di Bertoldo parlando del buon soldato Švejk. Paragone sbagliato. Però noi viviamo di paragoni. Al paragone, noi preferiamo il buon soldato Švejk, che preferiva ubbidire ai cretini piuttosto che mettersi a discutere. Sentite la differenza? Bertoldo *discuteva* non solo col Re ma anche con la Regina.) Bertoldo sa

che «odi, vedi e tace se vuoi vivere in pace» ma non sa tacere; Bertoldo sa che «o servi come servo o fuggi come cervo» ma, mentre si rifiuta (apparentemente) di servire, non si decide a fuggire.

Nessuna ribellione in Giulio Cesare Croce, mai. Quando sembra che ci porti, attraverso i secoli, la voce di una ipotetica «realità popolare», Giulio Cesare Croce ci porta in realtà solo la voce di quel cuore del suo cuore tutto bonarietà e perbenismo e ossequio gerarchico (quando viene una grande nevicata, c'è chi muore dal freddo, ci sono tetti che crollano, c'è gente che con l'allegria operosità delle disgrazie spala la neve, e il lavoro diventa un gioco come in una pagina famosa del diario di David Rubinowicz; ma nella chiassosa vivace divertente scenetta passa un gentiluomo: e quella genia senza discrezione a momenti gli butta addosso la neve! «N' trad zo', olà, / ch'al passa un zintilhom, a chi dighia mi? / Signor, tgniv in zà, chi tran zò lì; / ch'la viegna a passar qui, / ch'i n'acviessen a Vostra Signoria, / ch'i n'han descretion questa zenia»). E quando sembra che ci porti una ventata di polemica popolare e realistica contro i precetti di Pietro Bembo [1525 ←], nemmeno questo è vero: il Croce ha semmai un mezzo gusto per i «capricci fantastici e bizzarri», ma senza niente di pungente e azzardoso. Come ha detto un critico equilibrato e quasi indulgente, è un gusto «insulso».

Dunque *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, opera in prosa della maturità di un cantastorie plebeo, sono libero rifacimento del *Dyalogo de Salomon e Marcolpho*. Le condizioni socioeconomiche dei tempi e dei luoghi in cui visse il Croce rendono ben comprensibile e attuale lo schema di un mondo in cui gli estremi della scala gerarchica non avrebbero mai dovuto toccarsi: al vertice un Re, circondato da cortigiani; nell'abisso un povero, che giunge a corte pieno di stupore e di curiosità e di diffidenza, come in un altro mondo. Ma il Croce in nessuna misura dà un'impronta di attualità allo schema, anzi toglie al testo-modello, al *Dyalogo de Salomon e Marcolpho*, qualsiasi innervatura polemica, ereticale, e trasferisce il tutto in una atmosfera perfettamente fiabesca (quella stessa che troviamo in altri testi di tempi feudali, come per esempio certe fiabe russe, dove il mugik lascia la sua izbà per venire a vedere lo zar).

Il povero che giunge a corte, Bertoldo, non è un artigiano e non

appartiene alla plebe cittadina. È un contadino.

Qui il Croce si colloca in una tradizione molto precisa, di cui ci restano molti documenti, nella letteratura non solo italiana. C'era da secoli un filone di letteratura satirica che prendeva a oggetto il mondo dei contadini, e li rappresentava come personaggi totalmente estranei al mondo dell'autore e degli ascoltatori o lettori. (Oggi che i contadini sono quasi scomparsi, oggi che sono una razza estinta o in via di estinzione, è difficile immaginare e credere come fossero considerati veramente una razza a parte. Due osservazioni, per quel che valgono. Uno: nella letteratura, non solo italiana, il filone anticontadino si diluirà quando con le scoperte geografiche verranno in scena i selvaggi esotici. Due: la guerra dei contadini che si studia nella storia tedesca sotto l'anno 1525 è una cosa complessa; per ragioni sociali, economiche, religiose qualsiasi paragone con l'Italia di un secolo dopo sarebbe sbagliato, ma Lutero [1517 ←] rientra nel filone anticontadino della letteratura europea quando scrive l'opuscolo *Contro le empie e scellerate bande dei contadini* e dice che non è tempo di «usare pazienza e misericordia: questo è il tempo dell'ira e della spada, non quello della grazia», quindi «ferisca, scanni, strangoli chi può» perché, di questi tempi, «un principe spargendo sangue può guadagnarsi il Cielo meglio che altri pregando».)

I contadini-selvaggi si contrappongono al mondo dei signori, dei cittadini e degli artigiani (signori, cittadini e artigiani in questo fanno un fronte compatto) e si caratterizzano per bruttezza, rozzezza, avidità, perfidia. È diffusissima la leggenda che designa i contadini come complici, anzi autori del più atroce tra i misfatti, quello di avere crocifisso Gesù Cristo. Dante Alighieri attribuisce la rovina di Firenze all'ammissione dei contadini entro le mura. Francesco Petrarca, leggendo in Virgilio, nelle *Georgiche*, che i contadini erano pii, e che presso di loro la Giustizia aveva soffermato il piede ancora un istante prima di abbandonare la terra per sempre, esclama che ora, oh, ora la Giustizia si comporterebbe in maniera ben diversa con una tal razza.

Accanto alle opere ispirate alla *satira negativa* del contadino brutto rozzo avido perfido se ne trovano però anche altre, ispirate a una *satira positiva*, che fa del contadino modesto semplice sobrio astuto il rappresentante degli oppressi, il modello dei vinti; e

suscita pietà, simpatia, ammirazione. Nel *Roman de Renart* (raccolta di narrazioni francesi dei secoli fra il XII e il XIV) il contadino-volpe si fa portavoce di valori nettamente polemici, e questi valori sono chiarissimi nella tradizione di Marcolfo contro Salomone.

Non si può mai parlare di testi contadini, bensì solo e sempre di testi (testi satirici) che prendono a oggetto i contadini: che ammirano i contadini (*satira positiva*, scarpe grosse cervello fino, dice ancor oggi il proverbio), oppure li odiano e li disprezzano (*satira negativa*, scarpe grosse cervello grosso, e peggio). La matrice è unica (satira del contadino); gli esiti sono opposti, come lo Zanni della commedia dell'arte si sdoppia in Arlecchino servo sciocco (*satira negativa*) e Brighella servo astuto (*satira positiva*).

Giulio Cesare Croce, artigiano inurbato che avrebbe ambito a un posto da poeta laureato e campa la sua grama vita entro le mura di Bologna avendo per pubblico la plebe cittadina, più volte in varie sue composizioni corre sul filo della *satira negativa* del contadino: per esempio nella sua autobiografia [1557 ←], o nel *Vanto di duoi villani* dove Sandrone e Burtlin si compiacciono in tono ghignante e grifagno del modo in cui riescono a imbrogliare i «zittadin» nella vendita dell'uva:

Nu contadin

nassem tut cun l' man fat a rampin,

noi contadini nasciamo tutti con le mani fatte a rampino, ben ungate, artigliate. E ancora (ma gli esempî si potrebbero moltiplicare), quando vien ucciso un famoso bandito, al quale avevano dato appoggio i contadini (era un ribaldo che «sprezzava i superiori, / e voleva esser da più»), Giulio Cesare Croce così ammonisce i signori:

Non vogliate comportare

ch'una setta di villani

abbia 'l mondo in le sue mani;

e si rivolge ai contadini così:

E voi gente inerme e vile

usi ai campi e alle zolle,

dismettete le pistolle,
che 'l zappar vi confà più. [...]
Ritornate ai vostri greggi
e ai rustici lavori,
e non fate i begli umori
né turbate il mondo più.

Ma anche nei confini della testa di Giulio Cesare Croce, se la matrice è unica (satira dei contadini), gli esiti possono essere opposti, alla *satira negativa* (più pragmatica e classista) si può alternare la *satira positiva* (più arcadica e letteraria). Il *Bertoldo* e il *Bertoldino* formano un dittico di perfetta ambivalenza: Bertoldo scarpe grosse cervello fino, Bertoldino scarpe grosse cervello grosso.

Nel *Bertoldo* abbiamo un esempio classico di *satira positiva* del contadino, anzi il personaggio di Bertoldo è nella lingua italiana corrente l'esempio tipico, eponimo, proverbiale, del contadino modesto sobrio semplice astuto (forse, se vogliamo, anche saggio e dignitoso), che suscita pietà simpatia ammirazione. Qualcuno ha voluto vedere nel personaggio di Bertoldo qualcosa di pateticamente autobiografico; e certo dovette nascere dalle viscere di Giulio Cesare Croce quel che c'è di più bonario perbenistico e avvilito in Bertoldo a confronto con lo sconcio immoralistico e diavolesco Marcolpho del *Dyalogo* da cui è ricalcato. Ma soprattutto è vero che in confronto al *Dyalogo de Salomon e Marcolpho*, il *Bertoldo* è l'operetta di un *naïf* che proprio per *naïveté* riprende moduli antichi e correnti (il personaggio e la trama dal *Dyalogo*, l'impostazione ideologica dalla *satira positiva* del contadino) e li svolge superficialmente in una fiaba infantile. Quel che ci mette di suo, Giulio Cesare Croce, è il gusto per gli indovinelli.

(E a questo proposito bisogna sapere che Giulio Cesare Croce ha un posto d'onore nella storia dell'enigmistica italiana, in un capitolo a sé, tra Gianfrancesco Straparola, 1480/1500-1557, e Michelangelo Buonarroti il Giovane, 1475-1546. È un capitolo devitalizzante, né sporcherei la pagina con l'enigmistica se non fosse che Straparola e Buonarroti jr. hanno luoghi di nascita rari, ricchi di «ca-»: Ca-ravaggio, al giorno d'oggi in provincia di Bergamo, e Ca-prese nel Ca-sentino, al giorno d'oggi Caprese Michelangelo in provincia di Arezzo.)

Poi, trovato il filone, al *Bertoldo* segue il *Bertoldino*, operetta più originale e personale (benché anche qui la figura dello sciocco sciocchissimo, agghiacciante, da Cottolengo, sia un *cliché* che, per mantenere l'esempio di prima, si trova nelle stesse favole russe); più originale e personale anche perché più legata alle condizioni e ai gusti dell'autore, cioè alla *satira negativa* del contadino.

Naturalmente, a qualsiasi pezzo di carta si può rendere pietoso omaggio, e anche del *Bertoldino* si potrebbe scorrere a lungo, con maggior *pietas*. Si potrebbe notare ad esempio che Bertoldo, avendo saggezza, aveva avversarî, mentre Bertoldino, non avendo saggezza, non ha avversarî. Il Re non lo minaccia mai, al contrario gioisce della sua stupidità, lo complimenta, lo carica di doni: e anche in altri scritti di Giulio Cesare Croce troviamo illustrata la stupidità dei grandi che disprezzano il saggio virtuoso e premiano gli stupidi:

... *Buffon son sol premiati.*
... *le Bestie son prezzate ancora.*
... *virtù più non s'apprezza.*

Anzi, un passo più in là la critica potrebbe sembrare più incisiva:

*Sono l'arti meccaniche venute
a tal, che quasi ognun si muor di fame,
né son le liberali conosciute,
tanto cresciute al mondo son le trame,
e solo adesso son riconosciute
le genti vili e le persone infame...*

Ma intanto questi versi sono brutti, e c'è sempre qualcosa di meccanicamente *detto*, in Giulio Cesare Croce, più che pensato o sofferto. E poi alle astuzie di Bertoldo seguono le semplicità di Bertoldino per un legame meccanico di completamento per contrasto: trovato il filone, al *Bertoldo* segue il *Bertoldino* come alla canzone di Madonna Tenerina segue quella di Madonna Ruvidazza, come alla canzone dell'*uomo picinin* si contrappone quella del gigante Sgramigliato, con i ritornelli «o quant'era tenerina!», «quant'è dura e ruvidazza!» – «tantarelo picinin», «o quant'era smisurato!».

(Chi volesse aprire un ultimo terribile discorso potrebbe dire

semmai che la profonda obbedienza di Giulio Cesare Croce, il suo ossequio all'ordine gerarchico, esprime, in tempi di anarchia, la nostalgia per un ordine purchessia.)

Letture. La prima edizione del *Bertoldo*, 1606, si credeva perduta. Solo recentemente se ne è ritrovata una copia, il cui testo è stato pubblicato (con facsimile) da Silvio Berlusconi Editore, Milano 19942.

Per le fiabe russe, vedi la traduzione della raccolta del Moldavskij, a cura di Pinuccia Ferrari, Garzanti, Milano 1972.

Per David Rubinowicz, vedi *Il diario*, traduzione di Franco Lucentini e Ibio Paolucci, Einaudi, Torino 1960 (2ª ed. 1965, p. 51).

Per la guerra dei contadini del 1525, vedi Claudio Pozzoli, *Vita di Lutero*, Rusconi, Milano 1983, pp. 267-8.

Per il paragone di Bertoldo con il buon soldato Švejk, grande personaggio del piccolo Jaroslav Hašek (1883-1923), vedi un articolo di Enrico Filippini pubblicato su «Repubblica» il 10 agosto 1980 con il titolo *Un cretino notorio al servizio di Sua Maestà*.

~~Settembre~~ 1607

Venezia, sera dell'8 ottobre 1607. Campo Santa Fosca, presso il ponte di Santa Fosca. Paolo Sarpi sta andando al suo convento dei Servi (resta un portale gotico nel cortiletto con la facciata della ex chiesa di Santa Maria dei Servi, nelle fondamenta Daniele Canal). Viene assalito da cinque uomini che gli menano quindici stilette. Fra Fulgenzio Micanzio, discepolo del Sarpi, specifica che dodici stilette gli bucano solo le vesti, due lo feriscono al collo, e una al viso: lo stiletto anzi resta confitto tra l'orecchio destro e «quella vallicella ch'è tra il naso e la destra guancia».

Dell'attentato si sospettano mandanti il nunzio apostolico o il tribunale dell'Inquisizione (che è stato introdotto a Venezia da Giovanni Della Casa: 1552 ←). Al chirurgo che lo medica, e che dice di non aver mai curato ferite più strane, Paolo Sarpi risponde: «*Agnosco stilum Romanae Curiae*», che vuol dire sia «riconosco lo stile, il modo di agire, della Curia romana» sia «lo stile, lo stiletto, il pugnale».

Gli assalitori si rifugiano nelle terre del papa senza esservi molestati; lo stiletto estratto dal viso di Paolo Sarpi viene per suo desiderio appeso ai piedi di un crocifisso nella chiesa dei Servi: che è al giorno d'oggi sconsacrata e vuota. C'era dentro per esempio la *Cena in casa del Fariseo* del Veronese: oggi è al Louvre.

Dove sia finito lo stiletto, certamente qualcuno lo saprà, noi no, e con noi molti altri, e per la Curia romana meglio così.

Sul luogo dell'attentato sorge una statua in bronzo del 1892, neanche tanto brutta, di Emilio Marsili (1841-1926).

Naturalmente, per chi amasse toni meno romanzeschi, la storia di Paolo Sarpi potrebbe cominciare da un altro punto spaziale: «Quando si parla di Venezia seicentesca, la mente corre tosto verso il classico *mezà* di casa Morosini, il luogo dei convegni socratici di Paolo Sarpi, di Fulgenzio Micanzio, di Galileo Galilei, di Andrea Morosini, il cenacolo illustre, cui tentò di affacciarsi il volto consunto dal lungo pellegrinaggio dell'errabondo Nolano...», come scrive Giorgio Spini, *Ricerca dei libertini*, Roma 1950.

Il Nolano, Giordano Bruno, l'abbiamo visto a Venezia nel 1591 ← ma ahilui in casa Mocenigo; Galileo Galilei l'abbiamo visto amico del Sarpi tra Padova e Venezia [1592 ←]. Con il Sarpi, Bruno e Galileo son coetanei molto all'ingrosso (tavola XLII).

Pietro Sarpi è nato a Venezia nel 1552 da famiglia modesta. Entra a quattordici anni nell'ordine dei Servi di Maria, ossia dei serviti, assumendo il nome di Paolo.

(I serviti sono un ordine mendicante fondato nel 1233; come accennavamo sotto la data del 1209 ← la fondazione dei francescani è del 1210-1233; la fondazione dei domenicani è del 1215. Un convento di serviti con importante biblioteca è al giorno d'oggi a Milano nella piazzetta con basilica di San Carlo; bisogna ricordarsi di David Maria Turoldo [1916-1992].)

Fa studi giuridici, filosofici e scientifici che gli permetteranno di intendersi con Galileo Galilei. Fa carriera nell'ordine dei serviti con missioni a Mantova, Milano (sono gli anni di Carlo Borromeo), Pavia, Roma (dove frequenta Roberto Bellarmino). Torna a Venezia nel 1589 ed è consulente della repubblica per questioni di diritto ecclesiastico; viene nominato teologo e canonista della repubblica nella grave contesa per cui nel 1606 il papa Paolo V (tavola XXXIV) scaglia su Venezia l'interdetto (proibizione di celebrare messe e amministrare i sacramenti in tutto il territorio). È scomunicato. Del 1607 sono l'attentato da cui siamo partiti, e una soluzione di compromesso che va bene al papa e alla repubblica, non a lui. Stringe cautamente rapporti con

i protestanti e in particolare con gli anglicani. Il manoscritto della *Istoria del concilio tridentino* è portato segretamente a Londra e ivi stampato nel 1619 con lo pseudonimo di Pietro Soave Polano (anagramma imperfetto di Paolo Sarpi Veneto). Respinge le proposte di emigrare in Inghilterra. Muore nel 1623, straniero in patria, dove s'è rafforzato il partito favorevole al papa e alla Spagna. Ne saprà qualcosa il Boccalini [→ 1613].

La *Istoria del concilio tridentino* è solo una tra le molte opere storico-giuridiche di Paolo Sarpi.

È una lettura appassionante per chi ama sentir parlar male dei preti e per chi ama la dietrologia: Paolo Sarpi è un catastrofista che vede tutto nero e vede dappertutto sempre le trame arcane dei gesuiti. A volte fa dell'ironia o del sarcasmo; più spesso è tecnico fino all'aridità.

È la prima grande storia che non parla di vicende militari e di scontri tra sovrani bensì dà tutto il proprio spazio alle materie giuridiche e istituzionali. Francesco Guicciardini [1530 ←] è fiorentino e segue le regole di Pietro Bembo; Paolo Sarpi è veneziano, e si sente, e non segue le regole di nessuno. C'è chi dice che scrive male, c'è chi dice che *non* «scrive». Che bravo!

Letture. Sembra che per leggere l'*Istoria del concilio tridentino* si debba ricorrere ai 3 voll. a cura di Giovanni Gambarin, Laterza, Bari 1935 (che segue il manoscritto). L'edizione in 2 voll. a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1974, segue la prima ed. (Londra 1619), normalizzando in senso toscano la lingua del Sarpi che era fortemente venezianeggiante.

Ci son poi le solite antologie; mancano le edizioni economiche per interventi occulti secondo lo stile della Curia romana. La quale con il passar del tempo è sempre più larga di comprensione per Bruno, Campanella e Galileo, ma su Sarpi non transige.

T608

Sabaudo vuol dire «relativo alla dinastia dei Savoia» («Savoia» in latino è *Sabaudia*). La capitale dello stato sabaudo è stata definitivamente trasferita da Chambéry (Savoia) a Torino nel 1563 da Emanuele Filiberto (1528-1580), padre del Carlo Emanuele I (1562-1630) duca dal 1580.

A Torino, alla corte di Carlo Emanuele I, arriva nel 1608 Giovan Battista Marino [1600 ←] e scrive subito in onore del

duca un poemetto. Ne ha in cambio la nomina a cavaliere dell'Ordine mauriziano (dei santi Maurizio e Lazzaro), onorificenza altissima. Dall'11 gennaio 1609 si vanterà di chiamarsi «il cavalier Marino».

Questo Carlo Emanuele I nel 1579, quando non era ancora duca, aveva ospitato a Torino Torquato Tasso [voce del 1575 ←], ma Torquato Tasso era scappato subito, mentre il Marino si trova bene nella città sciagurata.

È punto da gelosia il poeta di corte, tale Gaspare Murtola (nato a Genova non si sa quando; morirà a Roma nel 1624). Si arriva allo scambio di versi ingiuriosi. Quelli del napoletano sono micidiali. Il genovese perde la testa:

su la strada maestra [via Roma], presso la piazza publica [piazza Castello], poco innanzi alle ventiquattro ore, mentre ch'io di lui non mi guardavo, mi appostò con una pistoletta carica di cinque palle ben grosse, e di sua propria mano molto da vicino mi tirò alla volta della vita. Delle palle tre ne andarono a colpire la porta di una bottega che ancora se ne vede segnata; l'altre due mi passarono strisciando su per lo braccio sinistro.

Il cavalier Marino si vendica con altri sonetti; il totale, 81, forma la *Murtoleide*. Qui si leggono i versi famosi:

*È del poeta il fin la meraviglia
(parlo dell'eccellente, non del goffo):
chi non sa far stupir vada alla striglia.*

L'arroganza di Giovan Battista Marino finisce per nuocergli. Nell'aprile 1611 lo mettono in carcere per un anno e due mesi (anche di questa carcerazione come di quelle napoletane parla in toni grotteschi).

Nel → 1615 va a Parigi.

Milano

Si stampa a Milano nel 1608 il *Compendium maleficarum*, «compendio delle stregonerie», di Francesco Maria Guaccio. Un'edizione ampliata seguirà, sempre a Milano, nel 1626. Dal 1595 al 1631 regge la diocesi milanese Federico Borromeo (1564-1631).

Dell'autore si ignorano luoghi e date di nascita e di morte; si sa che è frate ambrosiano dell'Ordine di sant'Ambrogio ad nemus (la chiesa c'è ancora, fra le case di via Peschiera) e fa parte a lungo del tribunale dell'Inquisizione in qualità di esperto per il ramo della stregoneria. È convocato a dar lumi su questioni di stregoneria anche all'estero per processi famosi. Per volontà della Curia milanese raccoglie le proprie esperienze nel *Compendium*, che è corredato da suggestive silografie.

Questo libro avrebbe potuto stare nella biblioteca di don Ferrante (nei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, capitolo XXVII), accanto ai *Disquisitionum magicarum libri sex* «del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza)». Il Delrio (1551-1608), di fatto, è, con il *Malleus maleficarum* di Jacob Sprenger (1436 ca.-1495) una delle basi di Francesco Maria Guaccio.

Quanto alla biblioteca di don Ferrante, la Biblioteca Comunale di Milano organizzerà nel 1967 una mostra bibliografica destinata a ricostruire, per quel che si sa e per quel che si può pensare, quella raccolta di libri di cui parla il Manzoni, che sono il simbolo di una certa cultura. Sarà pubblicato il catalogo di questa mostra, a cura di Gian Franco Grechi.

Letture. Francesco Maria Guaccio, *Compendio delle stregonerie*, traduzione di Paola Varani e Stefano Jacini, Giordano, Milano 1967 (segue liberamente il testo del 1608). Francesco Maria Guaccio, *Compendium maleficarum*, a cura di Luciano Tamburini, preambolo di Carlo Carena, Einaudi, Torino 1992 (segue il testo del 1626).

Bologna

Muore a Bologna nel 1609 Giulio Cesare Croce [1606 ←]. Le sue poesiole e canzonette continueranno a ristamparsi per qualche decennio; il *Bertoldo* e il *Bertoldino* continueranno a ristamparsi per qualche secolo, e fino ai primi decenni del XX secolo saranno componenti essenziali della cosiddetta letteratura popolare, con i *Reali di Francia*, il *Guerrin Meschino* [1433 ←] e simili.

Accanto alla fruizione popolare, però, il *Bertoldo* e il *Bertoldino* godranno anche di letture ben diverse. La loro *naïveté*, il loro sapore di fiaba (sapore che viene dal loro reale radicamento in una tradizione plurisecolare: Bertoldo è un travestimento epurato di Marcolfo) fanno sì che accanto alla fortuna popolare queste

operette abbiano anche una fortuna a livello colto e sofisticato, quale gli altri scritti di Giulio Cesare Croce non conobbero mai, quale il Croce non poté raggiungere in vita, benché questo fosse stato il sogno di tutta la sua vita.

Di questa fortuna vediamo 6 episodî.

1. Bologna, 1620. Il bolognese Camillo Scaligeri dalla Fratta, ossia Adriano Banchieri monaco olivetano, bravissimo musicista (1573-1634) ha scritto la *Novella di Cacasenno figlio del semplice Bertoldino*; in quest'anno si ha la prima edizione importante delle tre opere unite. Da questo momento, Bertoldo-Bertoldino-e-Cacasenno formano una triade inscindibile.

2. Bologna, secondo decennio del Settecento. Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnolo, bravissimo pittore (1665-1747), incide venti rami all'acquaforte per illustrare altrettanti episodî della saga di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno. Dello stesso Crespi ci restano anche, con i medesimi soggetti, venti dipinti su rame (nella raccolta privata Doria Pamphili in Roma), e venti disegni acquarellati su pergamena.

3. Bologna, 1730 circa. Le incisioni del Crespi hanno avuto tale successo che i rami si sono logorati sotto il continuo premer del torchio. L'editore Lelio Della Volpe (attivo dal 1720, morto nel 1749) commette pertanto a Ludovico Mattioli (1662-1747) nuove incisioni dei venti soggetti. «Questo valente maestro, mutate alcune cose e aggiuntivi nuovi vaghissimi ornamenti di paesi, di architettura e di figure ancora, terminò l'opera la più eccellente e delicata che in tal genere si possa desiderare.» Visto il buon risultato, Lelio Della Volpe ha un'altra idea. Se le venti incisioni del Crespi illustravano venti episodî della saga bertoldesca, Lelio capovolge i termini, e commissiona a letterati di grido venti canti in ottave che illustrino le venti incisioni del Mattioli. Nascerà così un nuovo libro di *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* che non avrà più niente a che vedere con i due libretti del Croce e con la continuazione del Banchieri.

4. Bologna, 1736. Esce alle stampe la grande macchinazione editoriale di Lelio Della Volpe: le venti incisioni del Mattioli, con i venti canti in ottave di venti diversi letterati. A ogni canto è premesso l'argomento, a cura di un ventunesimo letterato. Un ventiduesimo letterato scrive per ogni canto le allegorie in prosa. Un ventitreesimo scrive un dottissimo commento storico-

linguistico. Un ventiquattresimo scrive un'ampia prefazione che incappella il tutto. Di questi ventiquattro letterati, tredici sono bolognesi, cinque romagnoli, due di Cremona, uno di Piacenza, uno di Lugano, uno di Lucca e uno di Genova (quest'ultimo, Carlo Innocenzo Frugoni, 1692-1768, è l'unico che conservi oggi una certa notorietà).

5. Venezia, 1749. Carlo Goldoni (1707-1793) scrive *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, dramma per musica: e ormai non si ricorda nemmeno più il nome di Giulio Cesare Croce: «Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno» scrive il Goldoni nella premessa alla stampa del dramma «sono tre personaggi che hanno meritato le rime de' più celebri poeti italiani, li quali in venti bellissimi canti hanno di questi tre successivi eroi formato, si può dire, un poema». (È da dire che due anni prima, nel 1747, il poema aveva avuto una traduzione in veneziano, la quale a sua volta era stata preceduta da una traduzione in bolognese.)

6. Più in là ancora nel tempo, i «tre successivi eroi» avranno acquistato una tale autonomia a scapito della memoria dei rispettivi autori che un Ugo Foscolo (1778-1827) finirà per credere che Giulio Cesare Croce sia vissuto nella seconda metà del Seicento. Oggi stesso, di Bertoldo tutti sanno qualcosa, pochissimi sanno qualcosa del suo modesto genitore. Per dire, in data 20 novembre 1983 il prestigioso settimanale «L'Espresso» (p. 150) scriveva: «Dai racconti cinquecenteschi [sic] di Giulio Cesare Croce, raccolti sotto il titolo *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* [sic], il regista Mario Monicelli sta ultimando un film...». Che Giulio Cesare Croce abbia scritto un libro intitolato *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* lo dice anche il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia, vol. II, p. 191, Utet, Torino 1962.

Per ironia della sorte, oltretutto, a dire Giulio Cesare si pensa a un generale e scrittore romano; a dire Croce si pensa a un erudito e filosofo napoletano, Benedetto (si usa «crocesco» per non far confusione con «crociano»). Ci vuole molta puntigliosità, per dar senso compiuto alle parole «Giulio Cesare Croce». Sono parole che fanno di «storia locale».

Arriva a Firenze nel settembre 1610 Galileo Galilei [1592 ←] come «matematico e filosofo primario» del granduca Cosimo II (tavola XXXVII) e «matematico sopraordinario» di Pisa, senza obbligo di insegnamento.

Lontano dalla cattedra e dall'Arsenale di Venezia, senza tran-tran scolastico e senza occasioni di bricolage, Galileo Galilei è vittima delle proprie scoperte astronomiche.

Nel 1611, accecato dall'ambizione, affamato di consensi ed elogi, va a Roma per illustrare le sue scoperte alla massima autorità scientifica cattolica: il Collegio Romano dei gesuiti. Il palazzo è ancor oggi nella piazza omonima.

Riceve ottime accoglienze ma questa pubblicità nella tana del lupo è pericolosa. Giunge alle lunghe orecchie del cardinale Roberto Bellarmino (tavola XLII) il quale in data 19 aprile 1611 chiede al suo staff un rapporto sulle «nuove osservazioni celesti di un valente matematico per mezzo d'un instrumento chiamato *cannone* overo *ochiale*».

Galileo Galilei non sa che provocazione chiama rappresaglia; non sospetta cosa può succedere. Invece di tornare al suo telescopio scrive *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti* (1613), e dice: «Io l'ho scritta vulgare [in italiano] perché ho bisogno che ogni persona la possi leggere».

Questo «bisogno» pedagogico e divulgativo è una novità gravida di conseguenze. Possiamo numerare le conseguenze da 1 a 3.

1. Nel febbraio 1615 parte da un domenicano la prima denuncia al Sant'Uffizio [1559 ←]. Galileo Galilei è accusato di «fare il bell'ingegno» oltre che di «molte proposizioni sospette o temerarie».

2. Il 24 febbraio 1615 Galileo Galilei viene convocato dal cardinale Roberto Bellarmino che, alla presenza del commissario generale del Sant'Uffizio, lo ammonisce di abbandonare le due opinioni condannate: «il Sole è il centro del mondo, ed è immobile», «la Terra non è il centro del mondo, e non è immobile». Lo ammonisce di non tenerle, insegnarle o diffonderle, a voce o per iscritto. Galileo promette di obbedire.

3. Il 3 marzo 1616 le opere di Copernico vengono messe all'Indice.

Già nel 1611 Galileo Galilei non aveva sospettato che potessero succedere questi tre fatti. Ora non sospetta che questi tre fatti siano gravi e irrevocabili.

Fra il 1616 e il 1624 succedono tante cose eterogenee che sembrano confondere le acque, ma i tre fatti restano a covare sotto la cenere.

Nel 1616 va suora la prima figlia di Galileo Galilei, Virginia. Nel 1617 va suora la seconda, Livia. Nel 1618 Galileo Galilei compie un pellegrinaggio a Loreto.

Nel novembre del 1618 compaiono tre comete nella costellazione dello Scorpione. Divampano le polemiche. Galileo Galilei evita di intervenire personalmente nella disputa. Esce nel 1619 un *Discorso delle comete*, opera in gran parte di Galileo Galilei, firmata da un suo discepolo.

Nel 1618-1619 escono in Germania opere fondamentali di Keplero (Johannes Kepler, 1571-1630); nel 1619 la *Istoria del concilio tridentino* di Paolo Sarpi [1607 ←]. Nel 1620 il *Novum Organon* di Francis Bacon. Nel 1622, in Germania, l'*Apologia pro Galileo* di Tommaso Campanella [→ 1622].

Nel 1620 muore il granduca Cosimo II (tavola XXXVII). Nel 1621 muore il cardinale Roberto Bellarmino (tavola XLII). Nel 1623 muoiono Paolo Sarpi e il papa Gregorio XV (tavola XXXIV). Viene eletto papa il cardinale Maffeo Barberini, poco amico dei gesuiti, vecchio amico di Galileo Galilei; assume il nome di Urbano VIII.

Galileo Galilei occupa questi anni variopinti e confusi scrivendo il suo primo grande libro in italiano, *Il Saggiatore*. Esce a stampa nell'ottobre del 1623. È dedicato al nuovo papa Urbano VIII. Il quale apprezza a tal punto l'opera che se la fa leggere a mensa, mentre mangia.

Il Saggiatore è uno scritto d'occasione, nato per controbattere un'opera del gesuita Orazio Grassi (Savona 1583-Roma 1654) intitolata *Libra astronomica ac philosophica*, «bilancia astronomica e filosofica», in latino, sulle comete del 1618. L'opera di Orazio Grassi vuole essere una «bilancia» per pesare ciò che è giusto e ciò che è sbagliato nelle idee di Galileo Galilei. Il quale, per pesare le idee di Orazio Grassi, vuol usare il «saggiatore»: bilancina di precisione dei «saggiatori d'oro», che fanno il

«saggio», la prova, della purità dell'oro.

Molti ampî brani della *Libra* di Orazio Grassi vengono citati in latino e commentati in italiano con tono vivace, brillante, sarcastico. Alcuni lamenteranno l'eccessiva «mordacità» di Galileo Galilei.

I commentatori delle edizioni moderne che leggiamo noi si soffermano opportunamente sui passi dove l'ironia di Galileo Galilei è tanto sottile da generare ambiguità.

(Un illustre studioso come Guido De Ruggiero, 1888-1948, si indignerà per queste forme di «ipocrisia»; un più illustre, ma non più stimabile studioso come Ludovico Geymonat, 1908-1991, se ne laverà le mani parlando di «propaganda culturale».)

I commentatori devono altresì attirare la nostra attenzione sul fatto che nel nocciolo della questione Galileo Galilei ha torto: le sue tesi sulla natura delle comete sono sbagliate. Poi ci tranquillizzano spiegandoci che Galileo Galilei non affronta mai i problemi tecnici dell'astronomia: il suo interesse è tutto volto alla «astronomia filosofica», ossia alla cosmologia.

A Roma nel 1624 è ricevuto più volte dal papa Urbano VIII (tavola XXXIV) ma non riesce a ottenere che siano cancellati i tre fatti del 1615-1616.

Tornato a Firenze si dedica a una nuova opera, che uscirà nel → 1630.

Venezia

Esce a Venezia nel 1611 un libro intitolato *Il teatro delle favole rappresentative, ovvero la ricreatione comica, boscareccia e tragica*.

L'autore è un Flaminio Scala che non sappiamo né dove né quando sia nato e morto. Attore professionista, recita a Lione, a Parigi, a Mantova; a Firenze è capocomico. Questo suo *Teatro* è una raccolta di scenari o canovacci per la commedia dell'arte [1545 ←]. Testi peraltro leggibili, come commedie in pillole.

Venezia

Vengono a Venezia per stampare il loro *Vocabolario*, i fiorentini accademici della Crusca [1583 ←]. La prima edizione esce in

quest'anno 1612; altre seguiranno, finché quella del 1863 si arresterà nel 1923 alla lettera O. Il *Vocabolario* della Crusca dunque vive e figlia per 311 anni, poi scoppia.

Questa prima edizione è in un volume, quella iniziata nel 1863 sarà in undici volumi solo per le lettere A-O.

Il *Vocabolario* della Crusca non serve a capire cosa vuol dire una parola, bensì a vedere se una parola si può usare o no. Non è un vocabolario descrittivo, è un vocabolario normativo; non fa opera da notaio bensì da giudice.

Giudica che si possano usare solo parole usate da autori fiorentini del Trecento, secondo i criterî inventati da Pietro Bembo nel 1525 ←. Giudica la bontà della farina setacciandola dalla crusca. Le maglie del setaccio si allargano pianino pianino: certe parole usate da Torquato Tasso ricevono il benessere solo nel 1691.

Per i 311 anni della sua vita il *Vocabolario* della Crusca è oggetto di attacchi varî. Spesso chi dà addosso al *Vocabolario* della Crusca ha più torto dei «cruscanti». Ogni tanto c'è qualcuno che non sta né pro né contro il *Vocabolario* della Crusca bensì ci rinuncia, non ne tiene conto, scrivendo più o meno in italiano come gli pare, o scrivendo in dialetto, o astenendosi dallo scrivere.

Venezia

Muore a Venezia nel 1613 Traiano Boccalini, forse avvelenato da agenti spagnoli.

Nato nel 1556 a Loreto (al giorno d'oggi comune in provincia di Ancona, famoso per un santuario cattolico), fa una bella carriera giuridico-politica con la Chiesa, assume posizioni equivoche o equivocabili nelle polemiche sul «tacitismo» [1596 ←]. Si rifugia a Venezia, e buona notte. Ma non sapeva cosa era successo a Paolo Sarpi nel 1607 ←? Credeva che il «tacitismo», il «machiavellismo», la «ragion di stato» fossero fantasmi letterarî su cui scriver libri?

Di libri, Traiano Boccalini ne ha scritti tanti. Nel 1612 e 1613 pubblica due volumi di *Ragguagli di Parnaso*, come dire «notizie dalla Montagna delle Muse, dalle Terre della Letteratura». Sono in

buona parte scritti di critica letteraria. Abbiamo citato un bel giudizio suo su Francesco Guicciardini [1530 ←].

Si considera però «il primo critico letterario *puro* in Italia» Lodovico Castelvetro, nato a Modena nel 1505, perché non ha mai scritto nient'altro che cose di critica letteraria. Coinvolto negli studi sulla *Poetica* di Aristotele [1536 ←] e nella «questione della lingua» [1525 ←] impianta una polemica con Annibal Caro [1547 ←] per cui viene accusato dal Caro e dagli amici del Caro di aver commesso un omicidio e di essere eretico. Costretto a scappare dall'Italia, condannato in contumacia, muore a Chiavenna nel 1571. Nel 1571 Chiavenna è svizzera.

Padigi

Arriva a Parigi nel 1615 Giovan Battista Marino [1608 ←], chiamato da Maria de' Medici, vedova di Enrico IV (tavola XXXIV). Ha uno stipendio che gli permette di scialare come l'Aretino a Venezia [1527 ←] e forse più.

Ha pubblicato in anni precedenti vari volumi (*Rime* 1602; *La Lira* 1608, 1614). Ora pubblica *Epitalami* 1616; la *Galeria* 1619; *La Sampogna* 1620; e in edizione sontuosa il poema *Adone*, 1623, dedicato a Luigi XIII (tavola XXXIV).

Nello stesso anno 1623 parte alla volta dell'Italia. Passa da Torino e Roma osannato come un eroe, come un campione sportivo, e torna sotto archi di trionfo nella città natale, Napoli, dove muore nel → 1625.

L'*Adone* è uno tra i poemi più lunghi della letteratura italiana: sono 40.264 endecasillabi contro i 38.736 dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, i 15.336 della cosiddetta *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, i 14.233 della *Commedia* di Dante Alighieri.

Esaltato in Italia e all'estero durante la vita dell'autore, sottoposto poi [→ 1625] a critiche sempre più feroci fino a ieri, c'è ancora chi lo giudica «illeggibile» e «insopportabile» con franchezza degna di lode. «Comunica una sensazione di nausea»: ben detto. Ma non si può capire Giovan Battista Marino (e una larga fetta della letteratura italiana) se non si trova tempo e forza per leggerlo una volta intero.

È a) un dizionario mitologico, b) un'enciclopedia letteraria, c)

un repertorio di giochi di parole.

a) Il dizionario mitologico dell'*Adone* sta racchiuso nell'enciclopedia letteraria perché i mille autori greci latini e italiani usati da Giovan Battista Marino per il suo mosaico sono prevalentemente legati alla mitologia greco-romana, e mitologico è il tema di base. Cupido fa innamorare la madre Venere del giovane Adone, il quale, iniziato ai piaceri e a tutte le conoscenze e scienze, capricci e chimere, viene perseguitato dal geloso Marte, e dopo peripezie svariate viene ucciso da un cinghiale. Non è una trama fiorita di episodî, sono mille episodî che fioriscono sulla trama e la nascondono. Dov'è la trama? Non c'è più. L'*Adone* è un antiromanzo. Non ci sono neanche gli episodî, ci sono migliaia di descrizioni di oggetti e aspetti del mondo, compreso il telescopio di Galileo Galilei.

b) L'enciclopedia letteraria dell'*Adone* consiste nell'uso di sterminate letture e schedature. Solo oggi i commentatori dell'*Adone* han cominciato a far delle note, verso per verso, da cui risulta che l'*Adone* è un centone. Ma mentre i petrarchisti bembeschi [1505 ←] avevano un unico materiale da costruzione (il *Canzoniere* di Francesco Petrarca), Giovan Battista Marino passa dalla piccola drogheria al grande supermercato, all'ipermercato. Imitazione dei classici? All'ingrosso! Luciano e Colluto, Nonno e Claudiano, Ovidio e Apuleio, Eliodoro e Museo. Sfasciate, lettori, i vostri repertorî. Il cavalier Marino ha letto tutto e si ricorda tutto e qualsiasi occasione è buona per mettere a profitto la citazione giusta. Citazione implicita, senza indicazione della fonte. Furto! plagio! strillano le anime candide, ma il cavalier Marino la sa più lunga di loro anche in termini critici, e teorizza la correttezza, la opportunità di leggere e scrivere così:

imparai sempre a leggere col rampino, tirando al mio proposito ciò ch'io ritrovava di buono, notandolo nel mio zibaldone e servendomene a suo tempo.

In termini critici il cavalier Marino ha una salda consapevolezza della propria novità: si presenta pubblicamente come riformatore della poesia petrarchesco-bembesca [1505 ←]. Con lui si seppellisce il Cinquecento e nasce il Seicento. Il suo linguaggio ha una fluidità che supera quella di Torquato Tasso e di Giovan Battista Guarini. Prelude alla luce bianca del Metastasio (altro autore di grande successo europeo, che scriverà in un vero

italiano per stranieri). Il Marino rispetto al Metastasio ha un sovrappiù di colori (direi «sgargiante», «rutilante», se tali aggettivacci non li dicessero tutti tanto spavalamente).

c) Il repertorio di giochi di parole dell'*Adone* permette di leggere l'intero poema anche a chi ha poco fiato perché da un verso si rimbalza all'altro grazie a una batteria di molle sempre tese. Sarà stancante cogliere verso per verso il riferimento mitologico o la citazione letteraria salendo al magazzino di una memoria prodigiosa, chi ce l'ha, o scendendo agli scaffali delle note. È agevole invece anche per i più pigri riconoscere e apprezzare verso per verso questo o quel gioco. Non è necessario aver in mente una classificazione dei giochi di parole (quella del Tesauro [→ 1654] o un'altra) per collocare ogni volta il gioco nella casella giusta, per riconoscerne la formula chimica. Ma io ricordo ancora l'estate in montagna quando la buona sorte mi permise di leggere l'*Adone* per intero convincendomi che i giochi di parole non sono una galassia bensì una costellazione con una ventina di astri e poche decine di asteroidi e meglio ancora ricordo l'ora notturna in cui fui abbacinato da questi due versi:

*con una treccia sciolta e l'altra avvinta,
con una poppa avvolta e l'altra scinta.*

Il meccanismo presenta una leggera imperfezione all'occhio per la lettera «i», che va messa tra parentesi quadre:

*sc[i] / olta – avv / inta
avv / olta – sc[i] / inta*

ma funziona perfettamente all'orecchio. Non abbiamo in italiano un'etichetta soddisfacente e notoria per tale gioco, né vale la pena di cercarla o di inventarla. In francese si parla di *contrepèterie*, in inglese di *spoonerism*.

Alcuni si chiedono ancor oggi perché mai diavolo caspita oh insomma Giovan Battista Marino fa questi giochi, eccede nelle freddure, non si sa bene se dica sul serio o se scherzi, e si rispondono da soli che li fa per disimpegno, per corruzione, per sensualità viziosa e impudente, per amore intemperante del lusso, per ostentazione del superfluo, per sciupare il tempo, per buttar via la vita, per stupidità propria e per istupidimento del lettore;

perdita della libertà, dominazioni straniere, morte della civiltà delle corti, cappa controriformistica, fine della storia d'Italia: tutto quello che volete. Tutto è stato scritto dai nemici di Giovan Battista Marino, e dai nemici dei giochi di parole, e dai nemici del gioco. Basterebbe dire: Giovan Battista Marino crede che le parole siano certamente un suono, ma non è sicuro che abbiano un significato.

(Altro discorso, per chi si è letto davvero questi autori: Giovan Battista Marino è triste e noioso, in confronto a certe cose di Cesare Rinaldi [1588 ←] e soprattutto, enormemente, in confronto a Giovan Battista Basile [→ 1632].

E poi i giochi di parole di Giovan Battista Marino sono banalità perbenistiche in confronto al sabotaggio, al teppismo letterario di Ludovico Lepòreo [→ 1651].)

Lecture. Per farsi un'idea di Giovan Battista Marino basta il *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568, passando poi alla scelta di *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Einaudi, Torino 1966.

Chi ha tempo e forze può leggere almeno una volta l'intero *Adone*, a cura di M. Pieri, Laterza, Bari 1975-1977, con glossario, o a cura di G. Pozzi (Mondadori, Milano 1976; Adelphi, Milano 1988) con commento.

Abbiamo poi altre edizioni recenti, curatissime, di altre opere e molte ricche antologie. Giovan Battista Marino editorialmente sta molto meglio di Torquato Tasso [1565 ←].

Per la certezza che le parole siano un suono e l'incertezza che abbiano un significato penso a questa frase di Giorgio Manganelli:

La didattica tradizionale ci ha orientati verso un uso casto e contegnoso delle parole: niente allitterazioni, niente ripetizioni, niente rime interne. Si è cercato, insomma, di persuaderci che le parole hanno un significato e non un suono, o, se hanno un suono, è un suono immorale. Personalmente, credo che le parole siano certamente un suono, ma non sono sicuro che abbiano un significato.

Pubblicata sul «Corriere della Sera» il 22 novembre 1983, questa frase non so se sia ancora stata raccolta in volume. Sta per ora alla p. 44 del *Dizionario dei giochi con le parole*, cit. nelle letture per il 1546 ←; ivi alle pp. 89-90 un commento con schema grafico per «sciolta avvinta, avvolta scinta», e le definizioni di *contrepèterie* e *spoonerism*, pp. 112-113 e 319.

~~Madrid~~ 1616

A Madrid, il 23 aprile 1616, muore Cervantes [1593 ←]. Questo autore della letteratura spagnola val di più che tanti autori della letteratura italiana, e conviene leggere il *Don Chisciotte* prima di,

invece di, leggere tanti libri di casa nostra.

Poi è giusto ricordare che il 23 aprile 1616 a Stratford-on-Avon muore Shakespeare: autore della letteratura inglese che val di più di tanti autori della letteratura italiana, ecc. come sopra.

Il 23 aprile 1616 in Spagna non è lo stesso giorno chiamato «23 aprile» in Inghilterra. In Spagna è sabato, in Inghilterra è martedì. Quando muore Cervantes, Shakespeare è ancora vivo; quando muore Shakespeare il calendario [1582 ←] segna 3 maggio.

~~1622~~ Germania

In una città non precisata della Germania, nel 1622 viene pubblicata la *Scelta d'alcune poesie filosofiche* che Tommaso Campanella ha affidato a un giovane tedesco, venuto a visitarlo in una delle carceri napoletane dove sta dal 1599 ←.

E ci starà fino al 1626. Poi passerà dalle carceri napoletane a quelle romane. Sarà liberato nel 1629. Nel 1633, minacciato di nuovo arresto, si rifugia presso l'ambasciata di Francia e riesce a raggiungere nascostamente Parigi dove può contare sulla protezione del cardinale di Richelieu (1585-1642) e del re Luigi XIII (tavola XXXIV). Muore a Parigi nel 1639.

La *Scelta d'alcune poesie filosofiche* del 1622 è il libro di Tommaso Campanella da leggere per primo e forse per ultimo. Non assomiglia a nessun altro libro di poesie del Seicento italiano. Può ricordare semmai le poesie carcerarie di Iacopone da Todi [1297 ←] per atroci particolari corporali, ma con una rabbia da rivolta contadina, con convulsioni da tarantolato, con improvvise allegrie maniacali: «Viva, viva Campanella!». Parole popolari, linguaggio biblico e dantesco, qualche arguzia barocca, esperimenti di versificazione fuor dalle regole. Dispiace vedere che alcuni prendono sul serio le ricerche di Gabriello Chiabrera [→ 1638] senza tener conto della magia nera di Campanella, che mescola metrica «barbara» [1441 ←] e endecasillabi non canonici [1286 ←]. Gabriello Chiabrera si legge come bere un bicchiere di acqua diuretica, con Tommaso Campanella c'è da masticare e ruminare per anni.

Non vi ingannerà, ne sono certo, la brevità della presente voce.

In questo stesso anno 1622 esce, sempre in Germania, un'altra

opera di Tommaso Campanella intitolata *Apologia pro Galileo*. L'abbiamo ricordata sotto la voce del 1610 ←. Dovere. Noblesse oblige. Ma non fatevi idee storte: se c'è una testa non-galileiana, è quella di Tommaso Campanella. E a Galileo Galilei certi scritti di Tommaso Campanella sarebbero spiaciuti, peggio che quelli di Torquato Tasso. Il mondo è bello finché è vario.

Lecture. Otto poesie nel *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568. Tutte le 89 poesie della *Scelta* del 1622 in *Opere letterarie* di Tommaso Campanella, a cura di Lina Bolzoni, Utet, Torino 1977.

C'è gente che le poesie del Campanella non le ha mai sentite nominare, per esempio chi ha fatto la lunga voce «Campanella» per la *Nuova enciclopedia universale Rizzoli Larousse*, Rizzoli, Milano, vol. IV (1989), p. 98.

P622i

Viene pubblicato a Parigi nel 1622 un poema intitolato *La Secchia*; avrà edizione definitiva nel 1630 col titolo *La Secchia rapita*. L'autore è Alessandro Tassoni.

Nato nel 1565 a Modena di famiglia nobile, studia a Bologna, Ferrara e Pisa. Fa vita spagnolesca di tirannello nelle sue terre di Nonantola (al giorno d'oggi comune in provincia di Modena); poi s'impiega a Roma presso un cardinale e lo segue in due viaggi in Spagna. Scrive cose polemiche, antiaristoteliche [1536 ←] e contro il gusto che comincia a riconoscersi nel nome di Marino. Si fa prete. Va alla Torino del Carlo Emanuele I del Marino [1608 ←]. Dopo il successo della *Secchia rapita* torna a Modena, e qui muore nel 1635.

La Secchia rapita è un poema eroicomico, e dunque, mescolando due generi, quello eroico o epico e quello comico, va contro le tradizioni aristoteliche [1536 ←] e contro chi ancora fa poemi epici rispettando le regole aristoteliche, come per esempio il Chiabrera nel 1620 [voce del → 1638].

Lo spunto viene da una secchia d'abete cerchiata di ferro che si conserva a Modena nella Ghirlandina, in piazza della Torre. Al giorno d'oggi si entra dalla porticina che reca il n. 2. Davanti, statua (1860) di Alessandro Tassoni, di Alessandro Cavazza.

Scoppia una guerra tra modenesi e bolognesi per il rapimento (il furto) da parte dei primi di una secchia di legno. Dopo varie lunghe vicende la secchia resta ai modenesi, mentre in cambio i

bolognesi tengono prigioniero Re Enzo [1249 ←]. Si può anche intendere, con la maiuscola, la Secchia, che sfiora la parte settentrionale di Modena e sbocca nel Po quasi di fronte al Mincio: un fiume deviato in una contesa per diritti d'acque.

La primissima intenzione di Alessandro Tassoni è dunque farsi beffa degli orgogli e delle tradizioni municipali e campanilistiche: livello psicologico elementare, lo capisce anche un bambino:

*una infelice e vil secchia di legno [...]
quella secchia da un baiocco.*

Ma la molla della tagliola in cui resta preso Alessandro Tassoni scatta proprio qui, quando lui si ferma qui, nella Ghirlandina, e guarda in su, e guarda la vecchia secchia, e prova a immaginare la giovinezza della secchia. Si mette in moto un meccanismo che ha la forza dell'inconscio (sapete di che sia simbolo una secchia nei sogni): ecco la secchia partorisce una figliolanza di recipienti, pitali e orinali, con seggette e serviziali, e dolori di ventre e cacarelle e cacarole e peti, e fiumi d'orina, e vomiti, e il prediletto aggettivo merdoso, e il culo, e il foro dell'ultimo budello, e le lucciole uscian col cul di foco, che foco in culo avean più ch'un Lucifero, e il cacare per paura, e il cacare in segno di spregio, e il cacare come sinonimo di vivere, e la grande cacata di un asino.

Come sempre, la coprolalia esclude l'eroticismo: a malapena affiora un paio d'allusioni al membro virile, come oggetto da ridere; una breve fantasia castratoria; qualche sogghigno per allusioni all'omosessualità; e le conseguenze di una riunione a tre vengono esposte in questi termini da sagrestia:

*L'oste di Castelfranco un gran pollaio
con uova fresche avea quanto la rena:
ne bebbero i due amanti [Marte e Bacco] un centinaio,
ché smidollata si sentian la schiena;
ma la diva [Venere] ne volle solo un paio,
ché d'altro forse avea la pancia piena.*

Questa visione del mondo stercoraria e antisessuale si ribalta sulla città. Modena, «quella città fetente», è ricca solo di sterquilinî e di stabbio:

*giù ne la fossa in loco assai profondo
giaceva a pié de l'assalite mura
una gran massa di pantano immondo
e di fracido stabbio e di bruttura. [...]
... e la città sua tutta
ne' sterquilini suoi lasciar distrutta. [...]
Non è meglio che star quivi indugiando,
condur lo stabbio ch'abbiam pronto a basso,
ch'ingombra la metà de la cittade,
e con esso serrar tutte le strade?*

Il poeta volle limare a parte queste immagini, in una delle sue *Rime*:

*Modana è una città di Lombardia,
che nel pantan mezza sepolta siede;
ove si suol smerdar da capo a piede
chi s'imbatte a passar per quella via. [...]
Ha una torre, che pare
un palo capovolto, e le contrate
corron di fango e merda a mezza estate [...].*

E noi restiamo con la curiosità di sapere cosa fosse la Modena di quei tempi: perché è chiaro, qui abbiamo solo una proiezione del delirio del Tassoni, che gli fa identiche Modena, e Madrid, e Valladolid.

RITRATTO DI MADRID

*Stemprato ciel, ambiziose genti,
di fangoso lavor tugurii angusti,
pesci guasti, agri frutti, olii fetenti;
di stercorèi umor strade correnti,
stronzi d'ogni color molli ed adusti,
donne insolenti e di corami frusti
carche, non men che il viso e il cul d'unguenti [...].*

BELLEZZE DI VALLADOLID

*Stronzi odorati e monti di pitali
versati e sparsi, e lucidi torrenti
d'orine e brodi fetidi e fetenti,*

*che non si pôn passar senza stivali;
acque stercoreggianti e d'animali
morti feconde, pan senza fermenti,
pesci che appestan di lontan le genti,
vini agri, aceti dolci, olii mortali;
fabbriche sontuose in su due stecche
impiastrate di fango e di lordura,
chi qui chi là senz'ordine distinte;
dame di biacca e di verzin dipinte;
ma lorde, senza crin, spolpate e secche,
cui la potta colar suol per natura,
son la tua ermosura,
sono i tuoi vanti, 'l tuo superbo grido,
Valle di loto e non Valle d'Olido.*

A che serve, se il Tassoni qua e là nomina la Porta di San Pietro, la Ghirlandina, l'osteria del Montone, una certa sala del palazzo ducale, il prato dei Grassoni? A che serve il catalogo di toponimi del contado modenese che farcisce il canto III? se non a far venir voglia di leggere subito, a lungo, qualche poeta che mai, mai abbia insozzato di toponimi la sua pagina? se non a far venire il sospetto che la mania dei luoghi letterarî sia una bassa voglia, un sintomo di qualche malattia mentale vergognosa?

Una cosa è degna di essere ricordata.

La famosa Culagna del conte di Culagna esisteva veramente, e si chiamava veramente Culagna, e il passo del Cerreto si chiamava passo di Culagna. Dal 1872 Culagna è diventata Collagna, in provincia di Reggio: mascheramento d'eufemismo [1546 ←] così efficace che i commentatori ignorano questo paese, e lasciano credere che Culagna sia ennesimo frutto delle fantasie coprolaliche del Tassoni. Il quale, almeno in questo caso, va scusato.

Ma è vergognoso per la storia della letteratura italiana che *La Secchia rapita* abbia avuto enorme successo nei secoli. In fondo Alessandro Tassoni è semplicemente un seguace indiscreto di Francesco Berni [1535 ←] e un po' di Luigi Pulci [1482 ←].

Su questa scia proliferano i poemi eroicomici, e si continuano a offrire, esibire i nomi di Francesco Bracciolini (Pistoia 1566-ivi 1644), e Giovanni Battista Lalli (Norcia [Perugia] 1572-ivi 1637),

e Carlo de' Dottori (Padova 1618-ivi 1685), e Niccolò Forteguerri (Pistoia 1674-Roma 1735) e via e via. L'unico presentabile è Lorenzo Lippi [→ 1647].

Letture. *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568.

~~Napoli~~ Napoli 1625

Muore a Napoli il 25 marzo 1625 Giovan Battista Marino [1615 ←] per una fallita operazione di stranguria. A partire dal 1627 cominceranno a uscire le sue *Lettere*.

Negli ultimi anni di vita Giovan Battista Marino è amareggiato dalle critiche che cominciano a spuntare come erbacce maligne in mezzo alle rose e ai fiori dei suoi trionfi. Ma la «lascivia» dell'*Adone* lo porterà all'Indice solo più tardi.

Sarà già morto, per fortuna, quando nel 1627 uscirà a Venezia il primo manifesto anti-Marino, l'*Occhiale* di Tommaso Stigliani.

Questo è un poeta secondario, nato a Matera nel 1573, vissuto a Napoli e a Milano, passato poi alla corte torinese di Carlo Emanuele I (quello del Marino: 1608 ←) e alla corte parmigiana di Ranuccio I Farnese (nipote di Ottavio [1547 ←]). Morirà a Roma nel 1661. Per polemica e per caricatura scriverà rime «nella maniera poetastrica» del Marino e dei suoi seguaci e il bello è che come parodiato sarà complice del parodiato:

*Materazzi del cielo, oscure nubi
ch'or tenete celata
la celeste frittata:
scopritela, vi prego, agli occhi miei;
perch'al lume di lei
io scriver possa alcune rime sdruciole:
non ho più gatta e non si trovan lucciole.*

Emanuele Tesauro nel *Cannocchiale aristotelico* [→ 1654] studierà con simpatia le tecniche poetiche del Marino e dei suoi seguaci; come lo Stigliani usa l'aggettivo «poetastrico», il Tesauro parlerà ironicamente di un «poetastro», marinista a oltranza: ma il «poetastro» è lui stesso e ancora una volta la parodia diventa un'imitazione, un elogio.

Scrivono dopo il Marino alcuni tra i poeti di cui abbiamo anticipato i nomi sotto la data del 1588 ←. Li si raggruppa generalmente sotto l'etichetta di poeti «barocchi», e così ci si può intendere, anche se «barocco» è una parola pericolosa, sulla quale sono state scritte biblioteche di definizioni e discussioni. Verranno poi i «barocchi moderati» o «softbarocchi»; ne accenniamo sotto la data del → 1629. Moderatissimi sembrano Gabriello Chiabrera [→ 1638] e i suoi seguaci; ma le distinzioni tra «barocchi», «barocchi moderati» e «barocchi moderatissimi» finiscono per portare più confusione che chiarezza. A meno di buttarla in politica parlando di destra, centro e sinistra come faremo sotto la data del → 1638: ma forse questo scherzo può dar fastidio a qualcuno.

Lecture. *Seicento*, a c. Felici cit. nelle lecture per il 1568.

Urbino

Nel 1625 muore la città di Urbino, incamerata nello stato della Chiesa (tavola XL): nello stesso modo è morta la città di Ferrara nel 1597 ←. In modo analogo, è morta la città di Piacenza nel 1547 ←.

P629

Al giorno d'oggi Pers è frazione del comune di Majano in provincia di Udine. Le guide segnalano a Pers il castello, lungo edificio a tre piani con torre d'ingresso al cortile. Non dicono che è il castello di Ciriaco de' Persi, grande poeta italiano, nato qui nel 1599, morto qui nel 1663.

Educatore nella vicina Gemona (dal 1935 Gemona del Friuli, quasi completamente distrutta dal terremoto del 1976), studia a Bologna e torna alle sue terre. Si innamora di una indigena Taddea di Colloredo, parente per parte di madre.

I genitori di Taddea di Colloredo si oppongono al matrimonio. Ciriaco de' Persi chiede di essere iscritto nell'Ordine gerosolimitano dei cavalieri di Malta. Viene accolto avendo potuto dimostrare i propri quattro quarti di nobiltà nel processo genealogico. Parte per Malta.

Dovendo imbarcarsi a Pisa, sede dell'Ordine (piazza dei Cavalieri), passa per Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze; fa qualche conoscenza di letterati. Da Malta, fra il 1627 e il 1629, compie alcune «carovane» (servizi marittimi contro i pirati barbareschi); ne caverà poi in una canzone una mezza guida alle coste del Mediterraneo.

In quest'anno 1629 torna a Pers e non si muove più, se non per brevi viaggi a Venezia, Bologna, Aquileia. Rifiuta di trasferirsi a Vienna, più volte invitato. Non si lamenta:

Son qui ridotto nella solitudine di Pers [...].

L'infingardaggine mia è fomentata dall'esser in luogo da non aver mai con chi conferire cosa alcuna appartenente agli studi [...].

Ho già trascorsi cinquant'anni di vita mia senza aver mai, quasi neppur di passaggio, salutate le corti [...]. Il solo aver a prendere legge da un orologio nel dispor le azioni della giornata mi riuscirebbe grave oltremodo [...].

Si occupa di storia locale (*Relazione sulla patria del Friùli*, pubblicata postuma, nel 1676); forse scrive qualche verso in friulano. Scrive circa 300 poesie pubblicate postume che ancor oggi stanno sommerse nel mucchio dei «barocchi moderati». Costerebbe poco dare qui un elenco di «barocchi moderati» come abbiamo dato un elenco di rinaldisti marinisti [1588 ←] e di petrarchisti bembeschi [1505 ←]. Ma è meglio che cominciate a leggere *Ciro di Pers*; degli altri potrete occuparvi, se proprio vorrete, in un secondo o terzo o quarto tempo.

Gli abbiamo già visto nominare un orologio, verosimilmente a corda o a molla; potreste cominciare con i due sonetti sull'orologio a polvere (clessidra) e da sole (meridiana). *Ciro di Pers* è saldamente, levigatamente cupo; ma vedrete che ha qualche fragile, rugosa allegria di giochi di parole.

Torneremo in Friuli nel → 1638.

Lecture. Un buon nucleo di poesie di *Ciro di Pers* in *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568 (qui anche una larga scelta di «barocchi moderati»). Ma dovrete subito mettervi in casa *Ciro di Pers*, *Poesie*, a cura di Michele Rak, Einaudi, Torino 1978.

Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano. È l'anno della peste, che rende difficili le comunicazioni tra Firenze e Roma. I negoziati per l'autorizzazione alla stampa sono delicati, perché i tre fatti del 1615-1616 non sono stati cancellati. Galileo Galilei accetta di presentare il sistema copernicano come «pura ipotesi matematica» e non come descrizione di una realtà astronomica. Poi, a stampa avvenuta, risulterà che Galileo Galilei non è stato ai patti se non in modo formale e ironico. Se nel *Saggiatore* l'ironia era a volte tanto sottile da generare ambiguità, in questo *Dialogo* Galileo Galilei arriva alla simulazione o alla dissimulazione, ma la sua non è una «dissimulazione onesta» [→ 1641], è una bugia con le gambe corte.

Il dialogo si svolge fra tre personaggi.

Il sostenitore del sistema tolemaico si chiama Simplicio in ricordo di uno studioso del VI secolo d.C., autore di commenti a varie opere di Aristotele e al *Manuale* di Epitteto (50-115 d.C.: dovete leggerlo, nella traduzione di Giacomo Leopardi, prima di perder tempo con tante porcheriole).

Ma si chiama Simplicio anche in riferimento a una certa semplicità da semplicione. Questo è un gioco di parole (antanaclasi) da far venire subito il latte ai gomiti, e mi dà molto fastidio che si scherzi sul nome di un commentatore di Epitteto; ma è piaciuto a tanti, con tanti giochi analoghi del *Dialogo*; Tommaso Campanella [1622 ←] trova che il *Dialogo* è una «comedia filosofica».

Gli altri due interlocutori hanno i nomi di due amici e allievi di Galileo Galilei, morti anni addietro: un tal Sagredo e un tal Salviati. Si finge che il dialogo avvenga nel palazzo del primo a Venezia sul Canal Grande (c'è ancora: di origine bizantina, rimaneggiato in periodo gotico, ha ingresso da terra in campo Santa Sofia, n. 4199).

Sagredo fa discorsi dichiaratamente copernicani. Salviati, che rappresenta l'autore, mantiene atteggiamenti prudenti; ma ci sono slittamenti di ruolo.

Anche per il *Dialogo*, come per *Il Saggiatore*, il lavoro dei commentatori è doppio: render evidenti le ironie sciogliendo le ambiguità; attrarre l'attenzione dei lettori sul fatto che nel

nòcciolo della questione Galileo Galilei ha torto: le sue tesi sul flusso e riflusso delle maree sono sbagliate.

L'opera, stampata nel febbraio 1632, è sequestrata in luglio. Galileo Galilei riceve l'ingiunzione di costituirsi davanti al Sant'Uffizio. Viene a Roma. Alloggia presso l'ambasciatore di Toscana, a palazzo Firenze (piazza omonima).

Si presenta al Sant'Uffizio il 12 aprile 1633. Il processo si conclude il 22 giugno con condanna all'abiura e al carcere.

Con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li sudetti errori et eresie.

Giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò in voce o in scritto cose tali per le quali si possa aver di me simil sospizione, ma se conoscerò alcun eretico o che sia sospetto d'eresia lo denonzierò a questo Santo Offizio o vero all'Inquisitore o Ordinario del luogo dove mi trovarò.

Così Dio m'aiuti e questi suoi santi Vangeli che tocco con le proprie mani.

Il papa Urbano VIII (tavola XXXIV) commuta il carcere in confino: prima nel giardino della Trinità dei Monti in Roma, poi a Siena, poi a Firenze: → 1633.

Milano

A botta calda, con i ricordi freschi, si stampa a Milano nel 1632 una tragedia in cinque atti, *La Peste del MDCXXX*, opera didattica di Benedetto Cinquanta (1580-1640), frate minore osservante del convento di Santa Maria della Pace (resta la chiesa, in via San Barnaba: e restano certi locali del convento, via Daverio 7, occupati dalla Società Umanitaria). Si ha ragione di credere che la tragedia sia stata recitata nel convento stesso, e nel vicino Collegio della Guastalla (bel portale, bel cortile, via Guastalla 6).

Questa *Peste del MDCXXX* può essere letta per divertimento, perché è brutta come tutte le tragedie del Seicento italiano, ed è anche scritta male, con versi come

Adesso io vi servo. Eccoli attacchi.

Pigliatele, signora: eccole trove.

(ecco li ho attaccati, ecco le ho trovate); da «Satana» vien *Satanno* per far rima con «danno»; «giurai di farla gnuda» dice un capo di

monatti riferendosi a una appestata cattiva, che avrebbe meritato di andare alla sepoltura senza niente indosso (biotta); quando l'appestata cattiva era ancora viva, lui aveva dovuto scappare:

*Voglio partir di qua: forse costei
sdegnata slancerà dalla finestra
qualche sconcia minestra.*

Anche le puzze a prima vista sono descritte male:

*ammorbano gli odori,
son frequenti i puzzori;*

ma poi la Musa Olfattiva Milanese ha tanta forza che riesce persino a guidar la pesante mano di padre Cinquanta:

*scorron per le contrade di Milano
onusti carri de' corpi fetenti,
e nanzi a questi miseri cammina
un spietato monatto,
che picciol campanello porta al piede
per avisare ognun che fugga presto
dall'orror, del fetor ch'ivi cammina. [...]
Quasi ogni calle
è piena di sozzure,
di panni contagiosi,
di paglia, lana e cenci
lasciati dalla morte
per uccider più gente. [...]
... Oimè, puzzavano
i panni già lavati in acque fracide.*

A parte questa forza di naso, a parte certi particolari di costume che si dice sian stati preziosi al Manzoni, la tragedia del padre Cinquanta ha uno straordinario gusto per la localizzazione. Intanto dice la didascalia: «*La scena è in Milano, in Porta Tosa*», cioè nel rione di Porta Vittoria. (Frequente, nella tragedia, l'uso di *porta* a indicare appunto un rione.) In questo rione ha un rilievo nobile e insistito il convento di Santa Maria della Pace, visto prima, e probabile luogo delle recite; si fa riferimento alla vicina

contrada Larga (corrisponde più o meno alla nostra via Larga), al vicino ospedale (la Cà Granda di largo Richini), alla vicina basilica di Santo Stefano (piazza omonima). Concretissime le distinzioni fra i varî lazzeretti («il maggior Lazzeretto / di San Gregorio detto»). Altri riferimenti, per esempio al convento di Sant'Angelo, via Moscova, tengon desta la sensibilità locale, ma anche da un punto di vista strettamente scenico c'è un bel movimento di monatti, untori, speciali, sbirri, e sembrano sensate le scene, con case che vengono inchiodate e sigillate, o perquisite, o saccheggiate, gente che si lamenta dal balcone, altri che si confessano dalla finestra.

La fine della pestilenza è in buona parte attribuita all'eliminazione degli untori:

*Dopo che fu impiccato ed abbrugiato
quell'infame barbiero [Giangiacomo Mora]
non si sentì chi ongesse,
e l'onto andossi in fumo.*

C'è una descrizione di fosse comuni che prepara il terreno al passo cruciale, imminente, di Parini e Foscolo:

*vien gettato alla peggio et in confuso
nella fossa comune
nobile con plebeo [...]
fra fetidi cadaveri.
Restan l'ossa confuse,
né si può dire quest'ossa son del tale.*

Letture. *Teatro tragico italiano*, a cura di Federico Doglio, Guanda, Parma 1960. Generalmente si passa sotto silenzio Benedetto Cinquanta, preferendo parlare di Federico Della Valle e Carlo de' Dottori, cfr. letture per il 1598.

~~Giuliano~~

A Giuliano (dal 1938 Giugliano in Campania) muore nel 1632 Giovan Battista Basile, lasciando manoscritto *Lo Cunto de li cunti overo lo trattenemiento de li peccerille*, «la fiaba delle fiabe ovvero il passatempo per i più piccoli», che sarà pubblicato nel 1634-1636.

Lo Cunto de li cunti è un libro così bello che val la pena di

leggerlo subito senza neanche sapere chi l'ha scritto. Ma anche la storia di Giovan Battista Basile ha una sua bellezza che merita un po' di luce.

Giovan Battista Basile nasce a Napoli nel 1575; famiglia povera, numerosa; ambizioni letterarie, ingenua. L'insuccesso lo spinge ad allontanarsi dalla città, non sappiamo quando, ma ancora giovanissimo. Arriva a Venezia e qui trova un mondo dove si scrive molto, in italiano e in veneziano, e il veneziano non è un dialetto, è un neo-latino con tradizione letteraria autonoma, ricca, consapevole [1553 ←]. A Napoli il napoletano è un dialetto con tradizioni letterarie, al confronto, impercettibili (abbiamo visto un velo napoletano sui gliommeri di Iacopo Sannazzaro [1486 ←]). Non sappiamo quanti anni Giovan Battista Basile stia a Venezia, ma lo troviamo in mezzo a veneziani a Candia, quando decide di arruolarsi sotto la bandiera di San Marco. A Candia c'è un'accademia fondata da un Cornaro; la flotta è comandata da un Bembo.

Torna a Napoli nel 1608. Si lascia riprendere dalle ambizioni letterarie giovanili, e il successo non arriva. Ha avuto successo invece, come virtuosa ossia cantante, una sorella, che va a stare nella musicale Mantova. Segue la sorella a Mantova, e questa seconda esperienza nel Nord gli frutta un titolo nobiliare.

(«La sorella del Basile» potrebbe sembrare una cosa poco seria; invece Adriana Basile, Napoli 1550-Roma 1640 ca., sta sulle enciclopedie: prediletta da Claudio Monteverdi, per la voce, l'arte, la bellezza fu cantata da Marino, Chiabrera, Testi e altri.)

Torna a Napoli nel 1613. Ora imbocca due strade buone.

Primo, uffici pubblici in paesi di provincia a contatto con realtà popolari arcaiche (Montemarano, Zungoli, la Basilicata); si compra un feudo a Torone, e fa lo stesso se è frazione di Castel Morrone o di Sturno, in provincia di Caserta o di Avellino.

Secondo, esperienze di letteratura dialettale napoletana. Qui ha per complice il coetaneo Giulio Cesare Cortese (Napoli 1575 ca.-ivi 1621/1627), autore della *Vaiasseide*, poema delle *vaiasse* ossia delle serve (data incerta, verso il 1615). Giovan Battista Basile scrive prose in napoletano di prefazione e postfazione alla *Vaiasseide*, poi scrive nove ecloghe in napoletano, *Le Muse napolitane* (data incerta, pubblicate postume): giocatori litigiosi,

donnette che si azzuffano, il vecchio che corteggia una ragazza, il giovane che si innamora di una prostituta, ladri falsarî bravi sicarî all'osteria, lusso e povertà, nostalgia per la musica di una volta.

Per prose e poesie napoletane Giovan Battista Basile adotta lo pseudonimo di Gian Alesio Abbattutis (anagramma: U = V; scrive *Imagini delle più belle dame napoletane ritratte da' lor propri nomi in tanti anagrammi*). Riserva il nome proprio a poesie italiane varie, che continua a scrivere, con costante insuccesso ma con crescente consapevolezza: si fa editore e commentatore delle rime di Pietro Bembo e di Giovanni Della Casa e cura la prima stampa delle rime di Galeazzo Di Tarsia [1505 ←].

Torna lo pseudonimo di Gian Alesio Abbattutis per *Lo Cunto de li cunti*, dove dieci vecchie orrende (sciancata, storta, gozzuta, nasuta, gobba, bavosa, baslettona, scerpellata, tignosa, squarquoia) raccontano una fiaba ciascuna in cinque giorni; onde un secondo titolo, *Pentamerone*, da evitare. Da evitare l'idea che la cornice delle 50 fiabe sia analoga a quella del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio: è semmai analoga a quella delle *Mille e una notte*. Da evitare il confronto con autori dappoco che raccolsero qualche fiaba in anni precedenti in Italia; meglio tener conto dell'ammirazione che avranno Lorenzo Lippi [→ 1647] e i fratelli Grimm (1822), per Giovan Battista Basile. Le traduzioni in bolognese, tedesco e inglese precedono la prima traduzione in italiano, dovuta a Benedetto Croce (1925). Come raccolta di fiabe, *Lo Cunto de li cunti* è stata la prima e resta ottima, la migliore che abbiamo. Colpo di genio, aver pensato di scriverla.

Lo Cunto de li cunti ha caratteri di stile che reggono abbastanza alla traduzione (un'occhiata al testo a fronte si può sempre dare). Sono caratteri in parte analoghi a quelli della poesia del Marino. *Lo Cunto de li cunti* è un repertorio di giochi di parole [1615 ←], con una differenza: che a qualcuno il Marino tira i nervi, e anche chi lo ama lo trova noioso o triste. Al contrario non si conoscono persone che abbiano riserve sull'allegria che dà la lettura dello *Cunto de li cunti*.

Letture. *Lo Cunto de li cunti*, a cura di Michele Rak, Garzanti, Milano 1986 (testo napoletano, traduzione a fronte, note e indici vari). Alcuni versi del Basile (e del Cortese) in *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture del 1568.

Torna a Firenze nel dicembre del 1633 Galileo Galilei [1630 ←]. È confinato sulla collina di Arcetri, dove già avevamo visto più o meno confinato Francesco Guicciardini [1528 ←]. La villa-prigione di Galileo Galilei, il Gioiello, è tuttora in via del Pian dei Giullari n. 42.

Non gode buona salute. Lavora a una nuova opera, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attinenti alla meccanica ed i movimenti locali*, che esce in Olanda a Leida (Leiden) nel 1638. Ricompaiono i tre personaggi del *Dialogo*, Simplicio Sagredo Salviati, ma senza ironie e simulazioni, con un procedimento argomentativo sistematico.

Nel 1637 Galileo Galilei è diventato completamente cieco. Muore l'8 gennaio 1642. Un anno dopo nasce Isaac Newton.

Dal 1736 la sua tomba in Santa Croce (abbiamo visitato questa chiesa sotto la data del 1525 ←) è adornata da un monumento per il quale hanno pasticciato tre o quattro artisti di quart'ordine.

Nel 1757 la Chiesa di Roma revoca la proibizione di trattare del moto della terra. Nel 1968, in pieno Sessantotto, il papa Paolo VI (1963-1978: Giovanni Battista Montini, 1897-1978) annuncia una revisione del processo di Galileo Galilei, che rallegrerà le cronache degli anni seguenti.

Lettura. Per anni si è discusso in Italia su un dramma di Bertolt Brecht (1898-1956), *Vita di Galileo* (1938-1939, 1945-1946, 1953-1955). Mi sembra che per fortuna non se ne discuta più, anche se vedo che lo si ristampa ancora (Einaudi, Torino 1994).

Muore nel 1638 Gabriello Chiabrera, a Savona dove è nato nel 1552.

La città, povera di glorie letterarie, ricorda il Chiabrera in vari modi. In fondo a via Gramsci, sotto la torre di Leon Pancaldo (navigatore savonese compagno di Magellano) si legge un distico interlinguistico di Gabriello Chiabrera, in un italiano che è anche latino:

In mar' irato, in subita procella,

invoco te, nostra benigna stella.

Poco lontano, in via Santa Lucia 2, una casa Chiabrera aveva vista sul mare; gliel'hanno tappata nel 1932. Subito dopo c'è la chiesetta di Santa Lucia, «ove il Chiabrera verseggiava» (così le guide). Un palazzo Chiabrera sta al n. 4 di via Francesco Spinola. In piazza Diaz il teatro Comunale Chiabrera (1850-1853) ha un bassorilievo nel timpano rappresentante Gabriello Chiabrera che consegna il poema *Amedeide* a Carlo Emanuele I di Savoia (quello del Marino 1608 ←). Questo è un poema epico, pubblicato nel 1620. Ben venga Alessandro Tassoni [1622 ←] se pugnala al cuore la tradizione dei poemi epici. (Spero non vi interessi sapere quale Amedeo sia in gioco. Potreste indovinare che è il Conte Verde, 1334-1383, ma allora vorrei che mi parlaste dei nove Amedei di questa sciagurata dinastia.)

Gabriello Chiabrera studia dai gesuiti a Roma, commette delitti e prepotenze per cui vien cacciato da Roma nel 1576 e da Savona nel 1581. Torna spesso a Savona, dove a cinquant'anni sposa una cugina sedicenne. Un po' con i viaggi, un po' per le poste, è in contatto con i potenti di Genova Torino Firenze Mantova, Roma. Scrive prose e versi d'ogni genere.

Ha avuto una certa fama e ancora lo si classifica come «classicista», sulla destra di uno schieramento parlamentar-letterario che vedrebbe al centro i «barocchi moderati» come Ciro di Pers [1629 ←], a sinistra Marino [1615 ←] e marinisti [1588 ←]. Il Lepòreo [→ 1651] dovrebbe essere sinistra extraparlamentare. Chi si diverte a queste classificazioni trova interessanti certi esperimenti metrici di Gabriello Chiabrera (robette da far ridere i polli in confronto agli esperimenti metrici di Tommaso Campanella [1622 ←]) e ricorda che viene qui a Savona a salutarlo Fulvio Testi [→ 1646].

Lecture. Poesie del Chiabrera, del Testi e di altri come loro nel *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568.

Napoli

A Napoli, nel 1641, viene pubblicato il breve trattato *Della Dissimulazione onesta*. Autore, un Torquato Accetto di cui non sappiamo nemmeno date di nascita e morte.

Vive verosimilmente a Napoli, ha rapporti con personaggi di cui sappiamo qualcosa, forse è legato, lascamente, all'ambiente in cui si sviluppa l'infelice rivoluzione antispagnola del 1647 (legata negli infelici ricordi scolastici al nome di Masaniello). Scrive anche delle *Rime*, pubblicate e ripubblicate prima del trattato, nel 1621, 1626, 1638.

Della Dissimulazione onesta ci è arrivato per caso: l'autore ha lavorato per via di levare, riducendo, limando: «e s'io avessi voluto più differire di darlo alla stampa sarebbe stata via di ridurlo a nulla».

La dissimulazione è

una professione della qual non si può far professione se non nella scola del proprio pensiero [...], un'industria di non far vedere le cose come sono. Si simula quello che non è, si dissimula quello che è.

La dissimulazione è una regola di vita pubblica, sotto la tirannide, per sottrarsi fin che possibile alle zanne della tirannide e ai denti canalicolati della tentazione di parlare della tirannide lasciandosi coinvolgere nelle polemiche sulla «ragion di stato» [1595 ←].

Ma la dissimulazione può diventare una regola di vita anche in privato. «Per qualche picciolo intervallo» il dissimulatore può dissimulare con se stesso «per pigliar una certa ricreazione passeggiando quasi fuor di se stesso»:

conviene che in qualche giorno colui ch'è misero si scordi della sua disavventura, e cerchi di viver con qualche imagine almen di sodisfazione, sì che sempre non abbia presente l'oggetto delle sue miserie [...]; è un inganno c'ha dell'onesto; poichè è una moderata obliuione che serve di riposo agli infelici; e, benché sia scarsa e pericolosa consolazione, pur non se ne può far di meno per respirar in questo mondo; e sarà come un sonno de' pensieri stanchi, tenendo un po' chiusi gli occhi della cognizione della propria fortuna, per meglio aprirli dopo così breve ristoro: dico breve, perchè facilmente si muterebbe in letargo, se troppo si praticasse questa negligenza.

Letture. Edizione critica a cura di Salvatore S. Nigro, presentazione di Giorgio Manganelli, Costa e Nolan, Genova 1983.

Dimenticato da tutti, Torquato Accetto è scoperto da Benedetto Croce nel 1928. Viene in mente che nello stesso anno Emilio Lovarini scopre *La Veneixiana* [1536 ←]. Così la storia della letteratura italiana ogni tanto cambia un po' faccia. Per Croce-Accetto l'anno 1928 ha anche un valore di contemporaneità politica analogo a quello Guidiccioni- Dionisotti accennato alla data 1531 ←.

Avignone è stata sede del papato dal 1309 al 1377: il papa Gregorio XI (tavola XXII) ha riportato armi e bagagli a Roma per sollecitazione di Caterina da Siena [1375 ←]. Ma Avignone resta a tutti gli effetti territorio pontificio fino al 1791.

In Avignone, territorio pontificio, il 5 marzo 1644 viene decapitato Ferrante Pallavicino, romanziere italiano del Seicento.

Si pubblicano molti romanzi a Venezia nel 1620-1650, a Genova nel 1640-1655, e altrove, in questi anni. Non avendo altri campetti da coltivare, alcuni critici e storici della letteratura italiana recentemente hanno gonfiato il fantasma del Romanzo Italiano del Seicento. I lettori non li hanno seguiti. Restano gusci vuoti i nomi di Giovan Francesco Biondi, Giovan Francesco Loredano, Francesco Pona, Maiolino Bisaccioni, Ferrante Pallavicino, Pace Pasini, Girolamo Brusoni, Francesco Fulvio Frugoni, Luca Assarino, Anton Giulio Brignole Sale, Carlo Della Lengueglia, Giovanni Ambrosio Marini, Bernardo Morando, Giovan Paolo Marana, Giambattista e Luigi Manzini ecc. ecc.

Critici e storici dicono con elasticità, con leggerezza, che i romanzi di questi autori non sono mai stati ristampati dopo il Seicento e alcuni sono «di eccezionale rarità» cioè tu non te li trovi neanche in biblioteca. Li han letti loro, forse, e ne parlano tra loro. Buon divertimento. Uno di loro dice: «si tratta di testi la cui lettura risulta quasi sempre arida e ingrata». Qui capisco che il divertimento raddoppia, davvero. Certe cose le capisco.

Se avete letto quell'arida e ingrata lista di nomi forse uno avrà fermato la vostra attenzione: Ferrante Pallavicino. Assomiglia a quel bandito, Ferrante Palla, di cui parla Stendhal nella *Certosa di Parma*. Per saperne qualcosa si può leggere la *Ricerca dei libertini* di Giorgio Spini (Roma 1950). Citiamo largamente.

«Venezia seicentesca [...] non si esaurisce tutta entro la cerchia della grande generazione dell'Interdetto e della lotta contro la soverchieria spagnola. C'è anche una Venezia minore, più tarda e più capricciosa, degli anni che seguono alla scomparsa degli uomini dell'età sarpiana, una Venezia più dissipata e frivola, nel suo preziosismo licenzioso, che già prepara l'atmosfera del perpetuo carnevale settecentesco e delle imprese di Giacomo Casanova. Anche questa Venezia minore ha un suo centro

intellettuale ed un suo mecenate patrizio, che adempiono in lei quello stesso ufficio di punto d'incontro, che ai primi del secolo XVII era stato assolto dal *mezà* dei Morosini. Questo mecenate patrizio tuttavia non ha più nulla in comune colla figura onoranda del pio Morosini: è un fior di scapestrato...».

Questo fior di scapestrato è il Giovan Francesco Loredano sommerso nell'arida e ingrata lista di nomi quassù. In Ca' Loredan a San Zanipolo ospita fra il 1630 e il 1660 l'Accademia degli Incogniti. Riprendiamo a citar lo Spini.

«Questa Italia del Seicento, in cui si manda al rogo il Bruno, si incarcera il Campanella, si pugnala il Sarpi, si perseguita il Boccacini, si costringe a ritrattarsi il Galilei, questa Italia così pesantemente compressa e vigilata, dove addirittura il cavalier Marino può passar per un ribelle pericoloso, può dare talvolta a noi moderni l'idea di un mondo uniformemente chiuso e bigotto, fatto soltanto di sagrestie meschine e acrimoniose, di accademie vaniloquenti, di conformismo opaco e sonnacchioso [...]».

In realtà le cose stanno diversamente e lo testimoniano gli stranieri: per i quali, da un lato, «l'Italie est pleine de libertins et d'athées et de gens qui ne croyent rien», «paese di sifilide, di avvelenamenti e d'ateismo» – d'altro lato, per gli *spiriti forti*, l'Italia è il paese «della raffinata vita di corte, della non spenta paganità carnale del Rinascimento [...]».

«Nell'itinerario italiano del libertino europeo del Seicento, la prima tappa è rappresentata da Venezia. Qui infatti si perpetua l'aurea tradizione aretinesca, in quella celebrata vita galante, che conta tra le istituzioni più universalmente ammirate dell'Europa del tempo, così da rendere la visita al *demi-monde* veneziano altrettanto rituale per lo straniero di quella delle *anticaglie* di Roma. Qui si perpetua ancora il ricordo delle deliziose malignità antispagnole del Boccacini; qui regalisti francesi e protestanti d'Inghilterra e di Germania riveriscono l'ardire anticuriale con cui fra Paolo Sarpi ha osato sfidare la potenza di Roma. [...] E di qui si accede a Padova, la cittadella dei filosofi miscredenti [...]»

«Allo stesso modo del Loredan e di tanti altri degli Incogniti, anche Ferrante Pallavicino è un gran signore di nascita, discendente da una delle più illustri casate dell'Italia settentrionale, i marchesi Pallavicino [...]. Nato a Piacenza il 23 marzo 1616, se ne viene, ragazzo ancora, a Milano ad abbracciare

lo stato ecclesiastico» nel convento dei lateranensi (oggi Conservatorio).

Passato a completar gli studi a Padova, entra nel giro: e prima di compier vent'anni ha già buttato la carriera religiosa alle ortiche «ed è corso a Venezia a gettarsi a capofitto nella vita mondana, intrecciare amorazzi con le cortigiane, buttare giù le prime composizioni, guadagnare, con quel suo animo caldo e irruente di ragazzo, le prime amicizie in mezzo alla scapigliatura letteraria che fa capo alla Accademia degli Incogniti».

I varî libri e libelli che sforna sono, a dir poco, compromettenti; e nel 1641 finisce in carcere, e ci sta sei mesi. Ha venticinque anni.

«Da questo momento in poi, Ferrante non crede più in nulla. [...] E tanto vale allora rotolarsi sempre più in basso nel fango, che è poi niente altro che lo stato naturale dell'uomo. La predicazione della morale dell'istinto della vecchia filosofia patavina si fa gusto morboso della sozzura e della depravazione. La prossima opera di Ferrante Pallavicino è ancora un libricolo clandestino. Ma questa volta si intitola impudicamente la *Retorica delle puttane* [1642; ne farà una parafrasi Apollinaire, 1880-1918]. Riprende ed allarga il motivo aretinesco dell'iniziazione della giovane al vivere cortigianesco da parte della vecchia ruffiana: combina questo spunto con l'esempio di certe pagine tra le più sboccate della *Lucerna* dell'amico Pona.» Questo Pona è il Giovan Francesco Pona sommerso nell'arida e ingrata lista dei nomi all'inizio della presente voce.

«E in più, fra un tratto e l'altro, quella penna lascia colare giù sentenze amare di cinismo morale, esaltazioni del vizio come stato naturale dell'uomo, negazioni sfrontate di ogni residuo di umana sensibilità.»

La rovina del Pallavicino è imminente, e tanto più s'avvicina quante più cose il Pallavicino scrive; scrive con la velocità del grafomane e, ahimè, scrive cose sempre meno oscene, sempre più blasfeme. E ahimè sempre più impegnate politicamente.

«Una dopo l'altra, dalla sua penna veloce, uscivano a furia le operette anticlericali, cui doveva per sempre restare legata la fama del libertino di Piacenza: il *Corriero svaligiato*, la *Baccinata*, il *Dialogo di due gentiluomini*, e finalmente il più audace e

sovversivo di tutti, il *Divorzio celeste*.

«Nel *Divorzio celeste*, Gesù Cristo in persona si rivolge al Padre Eterno, annunziandogli la sua volontà di divorziare dalla sua sposa, la Chiesa Romana, fatta ormai intollerabilmente piena di vizi e di adulteri. Il Padre Eterno, per informarsi dello stato delle cose, invia sulla terra [...] San Paolo a visitare l'Italia e Roma. Questi però ritorna talmente scandalizzato di ciò che ha constatato, che la prima persona della Trinità non può fare altro che ammettere la fondatezza della richiesta di Cristo.»

La misura è colma. Ferrante deve scappare da Venezia, scappare e nascondersi. Ma la mano del papa lo raggiunge, come in un volgare romanzo di spionaggio, nella persona di un gentiluomo che si fa chiamare Charles de Morfi. Charles invita il giovane amico italiano (Ferrante ha ventisette anni) a recarsi in Francia esibendogli lettere d'invito del cardinale Richelieu: Richelieu vuole Ferrante al proprio servizio! E Ferrante va in Francia, e Ferrante non bada all'itinerario, e Ferrante arriva al ponte della Sorgia: Avignone, polizia del papa. Ultima citazione dallo Spini:

«Un vano disegno di fuga, messo in atto dal Pallavicino, incendiando la porta della propria cella, non servì che a renderne più crudeli le sofferenze. Incatenato *a guisa di crocifisso* contro una parete, trascorse ancora qualche tempo di spasimi, finché il 5 marzo 1644, sfigurato dalle torture al punto da sembrare irriconoscibile, veniva tratto al patibolo e decapitato, come reo di lesa maestà umana e divina.»

Modena

Muore nella cittadella di Modena, nel 1646, Fulvio Testi: pugnalato o avvelenato o massacrato a botte o di morte naturale: quel che conta, nel carcere che lui stesso ha contribuito a costruire. Quasi Dedalo.

Fulvio Testi nasce a Ferrara nel 1593; il padre è legato agli Este. Morta la città di Ferrara nel 1597 ← e spostata la corte estense a Modena, troviamo Fulvio Testi a Modena, con funzioni varie, secondo il vecchio modello del poeta di corte-cortigiano-diplomatico.

Si stanno rivedendo a fondo le attrezzature difensive della

nuova capitale, ma si deve tener conto dei papi, i quali per anni mettono il veto a nuove mura e nuovi castelli non volendo che il rimpicciolito vicino di casa sia troppo agguerrito.

Il diplomatico che lavora più sodo per il permesso di fortificare Modena ex novo è Fulvio Testi.

Finalmente nel 1635 il vecchio castello di Modena viene distrutto e al suo posto si comincia a costruire il palazzo ducale (quello che c'è ancora al giorno d'oggi). Nello stesso anno si comincia a costruire un castello nuovo fuori porta (di là da quello che oggi è l'ippodromo: ippodromo, stadio, piazza Podgora erano un'unica immensa piazza d'armi).

Accusato confusamente di tradimento, Fulvio Testi è imprigionato in questo castello nuovo o cittadella (trasformato poi nel corso dei secoli e completamente distrutto nell'ultima guerra).

Qui muore appunto Fulvio Testi in questo anno 1646.

Gli sopravvivono per qualche secolo le poesie che ha scritto: da prendere con le pinze e metterle accanto a quelle di Gabriello Chiabrera [1638 ←], sul banco dei «classicisti». Mentre se non altro Gabriello Chiabrera è sciocco e allegro, Fulvio Testi è sentenzioso, aspro. Anche lui come Gabriello Chiabrera [1638 ←] ha a che fare con Carlo Emanuele I di Savoia, quello del Marino [1608 ←].

Lecture. *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568.

~~1645~~ Innsbruck

Innsbruck è la capitale del Tirolo. Il conte del Tirolo Leopoldo d'Absburgo ha sposato Claudia de' Medici, sorella di Cosimo II (tavola XXXVII).

Nel 1647 viene a Innsbruck presso la corte di Claudia il pittore Lorenzo Lippi (Firenze 1606-ivi 1665), buon ritrattista. Resta a Innsbruck fino al 1649.

Lorenzo Lippi è anche poeta. Già prima di venire a Innsbruck ha messo mano a un poema, *Il Malmantile racquistato*, che è, su esile trama, multiforme enciclopedia di giochi, tradizioni e scenette di vita popolare, e denso repertorio di modi di dire

pittoreschi, termini buffi e gergali, giochi di parole.

Nostalgia aiutando, a Innsbruck Lorenzo Lippi dà maggior fiato a questo bocchettone di raccordo con l'aria di casa. Lo riprenderà, tornato a casa. Oggetto di culto per amici che se lo leggono, rileggono, ricopiano, manomettono e commentano, sarà pubblicato undici anni dopo la morte dell'autore, nel 1676.

Figurerà come autore Perlon Zipoli (anagramma di Lorenzo Lippi). Fra i commentatori avrà rilievo Puccio Lamoni (anagramma di Paolo Minucci). Si fa il nome di Amostante Laton (anagramma imperfetto di Antonio Malatesti, Firenze 1610-ivi 1672) e di Salvo Rosata (anagramma imperfetto di Salvator Rosa, Arenella [Napoli] 1615-Roma 1673).

Quest'ultimo è un personaggio simile a Lorenzo Lippi per il doppio volto di pittore e scrittore; fa leggere a Lorenzo Lippi le fiabe di Giovan Battista Basile [1632 ←], che entrano così fra gli ingredienti del *Malmantile*; nel quale si cita anche Giulio Cesare Croce ecc. ecc. ecc.

«Ecc. ecc. ecc.» è il meno che si possa dire, accennando alle fonti di un libro folkloristico. Ma *Il Malmantile racquistato* ha un suo nucleo nuovo e non ripetuto di attenzione senza sdolcinature all'infanzia e alla povertà. Si sente che Firenze è diventata un monolocale in cui rivivrà decorosamente il Collodi (1826-1890).

Avendo letto *Il Malmantile racquistato* una volta sola non dovrei parlarne a lungo. Posso dire che attraverso gli anni, a sentir dire «*Malmantile racquistato*» (capita, ogni tanto) mi vengono in mente due cose, sempre quelle.

Cercan l'occasion col fuscellino.

«Cercar minutamente, e con diligenza. Il detto viene dai ragazzi, che con uno stecco o fuscelletto cercano, fra le commettiture delle lastre delle strade, spilli, chiodi, ed altre cose simili.»

*Non è sì presto il gatto in sulla porta
quand'ei sente la voce del beccaio.*

«Vanno per Firenze alcuni beccai o macellari, vendendo carne per dare a' gatti: e fanno certe lor voci così ben conosciute da' medesimi gatti, soliti avere la carne, che appena costoro hanno

aperta la bocca, che i gatti sono in sulla porta.»

Il castello di Malmantile è vicino a Lastra a Signa, comune in provincia di Firenze (da non confondere con la Lastra alla Loggia: 1304 ←). È già un rudere ai tempi di Lorenzo Lippi. Inoltre *mal mantile* vale «brutta tovaglia».

Letture. Per pigrizia ho letto il *Malmantile* nella edizione milanese del 1807 (Società Tipografica de' Classici Italiani). Avessi un altro carattere, tremerei: sarà attendibile? non farò una figura da cioccolataio citandola, confessandola? Col carattere che mi ritrovo mi dà gioia pensare che un giorno forse metterò le mani sulla edizione del 1676, e sulle altre del 1861, del 1937, che citano le bibliografie, e che saranno meglio dell'edizione che ho io. Ma io devo solo cercare di far venir voglia a voi di prendere in mano questa o quella edizione; poi il meglio è nemico del bene.

Varie storie della letteratura italiana fanno a stento il nome di Lorenzo Lippi nel triste capitolo sul «poema eroicomico» che si apre con Alessandro Tassoni [1622 ←].

R650a

Comincia a uscire a Roma nel 1650 un'opera monumentale: la *Istoria della Compagnia di Gesù* di Daniello Bartoli, che risulterà distinta in varî volumi, dedicati all'opera svolta dai gesuiti in India, Giappone, Cina, Inghilterra, Italia, e resterà incompiuta. L'ultimo volume è del 1673. L'autore muore a Roma nel 1685.

Daniello Bartoli, nato a Ferrara nel 1608, gesuita a quindici anni, non è mai stato nelle terre lontane che descrive: è una specie di Emilio Salgari; ma le descrive accuratamente, basandosi su un mare di documenti e testimonianze.

Il sogno della giovinezza di Daniello Bartoli era stato proprio quello di viaggiare, come missionario; viene costretto a stare in Italia, come insegnante, come predicatore, e poi come storico ufficiale della Compagnia di Gesù, appunto.

La sua prosa è quella di un uomo che si muove nel mondo (o nei libri che descrivono il mondo) «come spettatore in un teatro di sempre nuove e tutte nobili meraviglie». Francesco De Sanctis lo definirà, senza amore, «il Marino della prosa». Giacomo Leopardi lo definirà «il Dante della prosa italiana». Alessandro Manzoni copierà da una pagina di Daniello Bartoli l'inizio paesaggistico dei *Promessi sposi*. Profondo amore a Daniello Bartoli porteranno altri scrittori come Giorgio Manganelli.

Il contrario di Daniello Bartoli è Matteo Ricci, altro gesuita (Macerata 1552-Pechino 1610), che va in Cina, impara il cinese, diventa mandarino col nome di Li-Matheu, e fa da mediatore fra la cultura orientale e quella gesuitica, scrivendo opere in italiano e in cinese, traducendo dal cinese e in cinese.

Letture. Non ci sono edizioni moderne complete né della *Istoria della Compagnia di Gesù* né di altre opere di Daniello Bartoli (si è occupato di tutto, dall'ortografia alla scienza: vuole ricondurre alla tradizione aristotelica anche le nuove, recenti scoperte galileiane). Si può vedere un'antologia di scritti di Daniello Bartoli nei *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura di Ezio Raimondi, Ricciardi, Milano-Napoli 1960. Un'antologia degli scritti sulla Cina nel volume intitolato *Cina*, a cura di Bice Garavelli Mortara, Bompiani, Milano 1975.

R651ao 1652

A Roma nel 1651 o 1652 Ludovico Lepòreo pubblica la sua *Centuria di leporeambi*.

È friulano come Ciro di Pers [1629 ←], poco più vecchio di Ciro di Pers essendo nato nel 1582 a Brugnera, al giorno d'oggi in provincia di Pordenone. Studia a Pordenone e a Padova. Si fa prete. Si trasferisce a Roma nel 1602, dove si rassegna a un umile impiego come scrivano alla dataria apostolica. Trova qualche protettore ma fa vita molto grama. Qualche breve soggiorno nelle terre d'origine. Muore verso il 1655, non si sa se a Roma o in Friuli.

Un suo protettore è il marchese Gian Rinaldo Monaldeschi, che finanzia l'operazione editoriale di quest'anno 1651 o 1652 e sarà l'amante della regina Cristina di Svezia [→ 1655]. I Monaldeschi o Monaldi sono illustre famiglia di Orvieto, ne parla Dante Alighieri nel *Purgatorio* 6.107.

Mentre regine e marchesi e Dante volano alti sulla sua testa, l'umile scrivano della dataria fa del sabotaggio, del teppismo letterario. I giochi di parole di Giovan Battista Marino [1615 ←] sono banalità perbenistiche in confronto alle devastanti macchinette di Ludovico Lepòreo. Vi descrivo qui di seguito la macchinetta che lui stesso chiama «leporeambo» (incrocio di «Lepòreo» e «ditirambo») non perché in base alla descrizione possiate immaginarlo ma perché, vedendone uno, possiate capire come funziona. Prendiamo il modello più semplice, l'esemplare

che comincia *Mando fine cortine, acciò ben tràttile*. Le rime sono sdruciole e le vocali tòniche rasentano il «giro completo» (A, E, O, U in ordine alfabetico). Ogni verso ha 2 rime interne («fine cortine»), tutte diverse verso per verso (e diverse da quelle di fine verso). Il leporeambo con 2 rime interne per verso è il modello L. 2. Ci sono modelli di leporeambi con 3 o 4 rime interne anziché 2: L. 3, L. 4. In un sonetto le parole soggette alla costrizione della rima sono 14, in un L. 2 sono 42, in un L. 3 sono 56, in un L. 4 sono 84.

Lo scoppiettio del motore a parole-suono talmente ostacola la possibilità di cogliere parole-senso che non si sa se il Lepòreo parli o no di una Milla la quale disprezza le sue poesie, cupamente gelosa, avida, violenta, e un giorno, pescando con il poeta, in barca, lo butta a mare. In linea di massima, quando hanno un senso i leporeambi sono umoristici (o forse comici, o forse grotteschi a seconda dei palati).

Che si sappia, imitatori il Lepòreo ne ha avuti pochi non perché costruire un L. 2 o L. 3 o L. 4 sia difficile (ne ha fabbricati alcuni Olindo Guerrini, 1845-1916, e se ne son bricolati ai giorni nostri), ma, credo, perché non hanno mercato, non fanno acquisire buona reputazione. In vita, il Lepòreo ha un grande ammiratore nel benedettino Juan de Caramuel Lobkowitz.

Il quale nasce a Madrid nel 1606, studia a Salamanca e a Lovanio. Ambasciatore del re di Spagna presso l'imperatore Ferdinando III (tavola XXXIV) svolge opera d'architetto militare. Vescovo di Königgrätz, poi di Otranto e infine (1673) di Vigevano, contribuisce notevolmente allo sviluppo monumentale di questa città, dove muore nel 1682. Lascia una settantina di opere di matematica (sulla numerazione binaria, ternaria ecc.), astronomia, scienze naturali, teologia (avversario di Giansenio, è accusato di lassismo), filosofia, grammatica, musica, diritto, tecnica poetica (in certe cose è più bravo del Tesauro [→ 1654]).

Letture. *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568. Inoltre, del Lepòreo, *Amante imperversato*, a cura di Arrigo Lora-Totino e Stelio Maria Martini, ed. Terra Del Fuoco, Napoli 1986 e *Leporeambi*, a cura di Valter Boggione, prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti, Edizioni RES, San Mauro Torinese 1993.

Su Lepòreo e sul Caramuel e terreni limitrofi risulta utile come introduzione generale Giovanni Pozzi, *Poesia per gioco. Prontuario di figure*

T654o

A Torino nel 1654 Emanuele Tesauro pubblica *Il Cannocchiale aristotelico*: un grosso trattato che avrà edizione definitiva nel 1670.

Il titolo dell'opera vuol essere spiritoso, accoppiando al vecchio nome di Aristotele uno strumento scientifico nuovo: il telescopio.

Chi ancor oggi per caso fosse avvezzo a schemi classificatori aristotelici farà bene a smontare o distruggere la vecchia macchina teorica per raccogliere solo gli esempî: esempî spiccioli di parole finte e di anagrammi (anche «anagrammi numerali con fatalità cabalistica»), di allitterazioni e bisticci, di «spropositi artificiosi» e di «etimologie argute». Potrà poi avvenire che, daccapo, il lettore del giorno d'oggi appenda gli esempî del Tesauro a un nuovo, diverso albero di Natale, giacché l'istinto della tassonomia (alla Linneo, alla Mendeleev o alla Bouvard e Pécuchet) è duro da vincere. Ma l'essenziale è che le palline colorate del Tesauro sono graziose, e sono sciorinate con aria di festa: sono «giochi di parole» [1615 ←] e il Tesauro ci gioca.

Emanuele Tesauro (tanto solenne in tante altre opere in italiano e in latino: prediche, panegirici, encomî, cronache, storie, trattati filosofici, e una tragedia) si è proprio divertito a scrivere *Il Cannocchiale aristotelico*, opera «giovevole» e «gioviale», che vuol giovare allo scrittore e al lettore in modo pertinente al pianeta Giove, che dimostra una allegra e compiaciuta cordialità. Già in latino *iuvare*, «aiutare, favorire», sta in rapporto equivoco con *iovalis*, derivato da *Iovis* «Giove».

Emanuele Tesauro scherza, e fa gli scherzi più intollerabili per chi crede che la letteratura sia una cosa seria, e che sia una cosa serissima la trattatistica letteraria. Letterati, teorici e storici serî, probi, accigliati, si trovano spiazzati per esempio quando Emanuele Tesauro cita una propria poesia attribuendola a un altro, definendolo «poetastro». Seramente, probamente, accigliatamente, cercano per anni, con diligenti ricerche, chi sia questo «poetastro», e quasi non si rassegnano all'idea che sia l'Emanuele Tesauro stesso:

Tale ancora fu l'impeto d'un poetaastro sopra una mosca impronta [sfacciata], che, mentre egli componea suoi versi, avendolo spietatamente stiletato [punzecchiato], gli andò finalmente a morire sul calamaro. Onde col medesimo inchiostro, dove la mosca si affogò, sfogò il suo sdegno.

Forse anche voi leggerete con «sdegno» la poesia che comincia *Bevi, augello infernal, pugliese mostro*. Niente di male: con «sdegno» l'han letta in tanti. Altri, ci si possono divertire. Allo stesso modo ci si può divertire con certe poesie di Tommaso Stigliani [1625 ←], che in questi anni, con pari e maggior doppiezza, è antimarinista e marinista estremo, vuoi per parodia, vuoi no: il carnefice ama la vittima, il parodiatore è complice del parodiato. Anche Tommaso Stigliani (1573-1651), poco più vecchio di Emanuele Tesauro (1591-1675), vive alcuni anni alla corte torinese di Carlo Emanuele I di Savoia, quello del Marino [1608 ←].

Certo, è difficile credere che possa risultare divertente l'opera di un conte torinese con un nome così sabaudo, Emanuele, e un cognome che sembra finto, Tesauro, conte e gesuita. Nato a Torino nel 1591, studia insegna e predica a Torino, Milano, Cremona, Napoli, Roma... Al servizio del principe Tomaso di Carignano va nelle Fiandre. Nel 1642 torna a Torino come precettore a corte e qui poi sempre vive fino alla morte, 1675.

Lecture. *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568. *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura di Ezio Raimondi, Ricciardi, Milano-Napoli 1960.

~~20~~ settembre 1655

Arriva a Roma il 20 settembre 1655 Cristina regina di Svezia, nata a Stoccolma nel 1626, figlia di Gustavo Adolfo. Convertita al cattolicesimo (1654), ha abdicato e ha soggiornato in Olanda e in Austria.

Qui a Roma sta in palazzo Farnese (piazza omonima). Ha come favorito e grande scudiero il marchese Gian Rinaldo Monaldeschi che abbiamo intravisto nel 1651 ←. Erra ancora per l'Europa. A Parigi ordina al nuovo favorito, conte Santinelli di Pesaro, di liberarla dal Monaldeschi; Santinelli assassina Monaldeschi a Fontainebleau il 6 novembre 1657.

Tornata a Roma, va a stare a palazzo Corsini (via della

Lungara). Qui cominciano a radunarsi dei letterati che dopo la morte della regina (1689, sepolta in San Pietro), istituzionalizzano le riunioni fondando l'Accademia dell'Arcadia: anno 1690! Dal 1725 luogo delle riunioni sarà il Bosco Parrasio (via Garibaldi).

L'Arcadia vuole «estermine il cattivo gusto» dichiarando guerra al Seicento, incarnato in Giovan Battista Marino. Un arcade benemerito sarà Gian Vincenzo Gravina; dovremo riparlare, qui a Roma, con il Metastasio [→ 1698].

L'Arcadia (e Cristina di Svezia con l'Arcadia) danno già un profumo di Settecento, se sentite il profumo dei secoli, come Lucrezia Borgia ci dava già nel 1476 ← un intenso profumo di Cinquecento.

Venezia

Esce a Venezia nel 1660 l'opera intitolata *La Carta del Navegar pitoresco, dialogo tra un Senator venetian deletante, e un professor de Pitura, soto nome d'Eclenza, e de Compare. Comparti in oto Venti. Con i quali la Nave venetiana vien condotta in l'alto Mar de la Pitura, come assoluta dominante de quello a confusion de chi non intende el bossolo de la calamita. Opera de Marco Boschini*.

È un libro euforico, pieno di amor patrio (*volemo pò saver quel che i fa in Regno / e no savémo quel che un buranelo [battellante di Burano] / va per i rii cantando in t'un batelo*), di un amor patrio però non compassato, non inamidato:

... la Natura vaga e bela,
per dar ai Venetiani el privilegio,
s'ha cavà la camisa, e 'l bon e 'l meglio
g'ha mostrà nù per nù [nuda].

Ci son perle del barocchismo o secentismo o marinismo più accattivante. Per esempio a Murano, davanti al palazzo Giustinian, sede del Museo dell'Arte Vetraria, c'è il palazzo Trevisan, di là dal canale San Donato. Qui restano solo tracce di affreschi di Paolo Veronese; ma il Boschini ci dà questa idea della luminosità che dovevano avere:

Digo ben questo, che, se a meza note

*senza lume guardar l'ochio volesse,
ho ferma fede che se ghe vedesse.*

Il suo entusiasmo è colorito, plebeo; di fronte alle dolcezze delle *Nozze di Cana* del Veronese nel refettorio di San Giorgio Maggiore (ora al Louvre), cercando un paragone dice:

*l'avril e 'l mazo [maggio] pàr una carogna
respetive a sto quadro, che è un zardin;*

di fronte agli affreschi del Tintoretto nel salone maggiore della Scuola di San Rocco batte le mani e grida:

questa sì che xé cizza [ciccia] e che xé polpa!

Noi, che facciamo i fatti nostri, possiamo navigare ancor oggi sulla barca del Boschini, in scampagnata. E, poiché amiamo quelle cose che la critica d'arte ha in gran dispetto, per esempio proprio la *cizza* delle bellezze veneziane rinascimentali, possiamo aggiungere, agli itinerarî del Boschini, anche soste supplementari, per esempio davanti a qualche quadro del Padovanino, Alessandro Varotari (1588-1648), pittorotto così così, e poeta così:

*Lisa, cusì te voggio, anima mia,
tonda, fata a morèi [salsicciuoli], larga de schéna,
che dentro un busto ti capisci a pena,
e spandendo ti va de fuori via. [...]
Che bel franzer un pan ch'abia moléna [mollica],
che bel magnar con la ganassa piena!
Che bel palpar la dona infemenia [ben sviluppata]!
Orsù diga chi vuol: che carne grassa
fa boni i brui [brodi]! Mègio è che roba avanza
che cibo aver che scarsamente passa.
Mò che carne squarzàe [aperte, come squarciate]!
[mò che abbondanza
de tete ed'altro che modestia lassa!*

Marco Boschini (Venezia 1613-ivi 1678) è anche pittore e incisore; sue sono le incisioni che accompagnano *La Carta del navegar pitoresco*. Nel 1664 pubblica *Le Minere*, «le miniere»

(seconda edizione arricchita 1674 con il titolo *Le ricche minere*), che è la prima guida artistica di Venezia.

Marco Boschini è consapevole di muoversi in una tradizione letteraria autonoma [1553 ←] e vede la letteratura in modo generosamente policentrico:

Infin mi (bisogna che la diga) me par che se discorresse in toscan o in romanesco, el saria giusto meter la virtù veneziana in un vaso che ghe fasse piar l'odor da forestier: dove che la perderia quel bon gusto che rende la più soave fragranza che sia in l'universo. E in fin sta ben che tute le cose sapia del so' saor.

Letture. *Il fiore della lirica veneziana*, a cura di Manlio Dazzi cit. nelle letture per il 1550.

~~V600~~la

Vatolla è al giorno d'oggi frazione di Perdifumo in provincia di Salerno, nel Cilento.

Vive qui dal 1692 al 1695 Giambattista Vico (nato a Napoli nel 1668), precettore presso la famiglia Rocca. Nel palazzo Vargas (lapide) si conservano scrittoio e poltrona del filosofo.

In questa spaventosa solitudine Giambattista Vico, in questo anno 1692, scrive la canzone *Affetti di un disperato*. Potete cominciare a leggerla, per aver già qualche idea, quando incontrerete Giambattista Vico nel Settecento.

~~R605~~a

Esce a Roma nel 1695 *Il Meo Patacca ovvero Roma in festa ne i trionfi di Vienna*, di Giuseppe Berneri, nato a Roma nel 1634. Morirà a Roma nel 1701.

Questo Berneri è un uomo di teatro che recita e scribacchia tragedie e melodrammi con qualche intermezzo in romanesco. *Il Meo Patacca* è un poema di ottave interamente in romanesco. Il protagonista diventerà famoso, sarà una maschera del teatro e del folklore romanesco. Povera cosa, ma la letteratura in romanesco, partendo dalla vetta della *Crònica* [1325 ←] (che s'è attribuita all'Anonimo Romano, e che ora sappiamo essere di Bartolomeo di Iacovo di Valmontone) arriverà a un'altra vetta con Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863). Tutti gli intermezzi vengon buoni.

Letture. *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568.

~~Roma~~ gennaio 1698

Nasce a Roma il 3 gennaio 1698 Pietro Trapassi. Il padre è un negoziante di alimentari, sta in via Cappellari, ma Roma è piccola, e il bambino ha come padrino, al battesimo, un cardinale, che gli fa frequentare le scuole.

Il bambino è molto vispo, e fa l'improvvisatore. Altri bambini prodigio vengono avviati alla musica. L'arte di improvvisare versi è diffusa, e avrà il suo culmine nel Settecento, con improvvisatori famosi, famosissimi.

Nel 1708, essendo Roma piccola, si accorgerà del decenne Pietro Trapassi un letterato in vista, Gian Vincenzo Gravina, che vorrà prendersi cura di lui e gli imporrà il nome di Metastasio (come il Trissino ha imposto il nome di Palladio al giovane Andrea di Pietro: 1537 ←).

Dunque il Metastasio ci porta già nel Settecento. Il piccolo Pietro Trapassi ci permette di lasciare il Seicento con qualche speranza nel cuore.

~~Milano~~ aprile 1699

Muore a Milano il 22 aprile 1699 Carlo Maria Maggi, nato a Milano nel 1630, l'anno della peste.

Figlio unico di un mercante di ori e sete, allievo dei gesuiti alle scuole di Brera, studia diritto a Bologna. Fa una doppia carriera, letteraria e amministrativa, nel cuore di una Milano che in parte sopravvive al giorno d'oggi e della quale è lecito parlare perché Carlo Maria Maggi è il padre della letteratura milanese, il primo fra gli autori milanesi a scrivere in milanese, unico con Carlo Porta (1776-1821) ad avere qualche notorietà fuori Milano. Senza Maggi, e senza Porta, non si spiegano Alessandro Manzoni (1785-1873) e Carlo Emilio Gadda (1893-1973).

Si può pensare a Carlo Maria Maggi in piazza Mercanti, sotto il portico delle Scuole Palatine, dove tiene cattedra di eloquenza greca e latina; in via Senato, al palazzo del Senato, di cui è segretario. Inutile invece cercare la sua casa in via Olmetto, verso l'attuale numero 10: distrutta dai bombardamenti nei nostri anni

'40. Inutile cercare la sua tomba in San Nazaro, piazza San Nazaro in Brolo: quando nel 1832 l'architetto Pietro Pestagalli innalzerà di quasi due metri il pavimento della basilica, lì lascerà sepolte lapide e tomba; quando, nei nostri anni '60, il pavimento sarà riportato al livello originario, non si ritroveranno né lapide né tomba.

Carlo Maria Maggi è famoso, si fa per dire, come autore teatrale: inventa la maschera di Meneghino, che ancor oggi significa «milanese». Meneghino parla un milanese popolare totalmente estinto. Sopravvive come specie protetta qualche pallido fantasma di milanese «civile», borghese, che sarà il milanese di Carlo Porta. In questo milanese «civile» o borghese Carlo Maria Maggi scrive alcune poesie, e un paio meritano di essere lette, con traduzione in calce o a fronte. In una c'è un quadretto di nonno e nipotino, nell'altra c'è una piccola vacanza in Brianza, a Lesmo (al giorno d'oggi comune in provincia di Milano).

A Lesmo la famiglia di Carlo Maria Maggi ha terre e villa (il Belvedere, ancora rintracciabile); a Lesmo viene Carlo Maria Maggi in una dorata giornata d'autunno. «Sono a Lesmo solo soletto per fare i conti con i massari; bella vista e luogo quieto per discorrere coi pensieri. La mattina sto a letto tardi fin che il sole mi viene addosso, fino a che il cuoco muove le leccarde... Mezzo vestito, se il tempo è bello, vado in giardino a pettinarmi... Arrosto di rape, lessò di fagioli, ci dò dentro a testa bassa e dell'uva del poggio lo faccio a metà coi calabroni...»

Carlo Maria Maggi è amico tra gli altri del coetaneo Francesco Redi aretino (1626-1698), medico e naturalista, maestro della «prosa scientifica dopo Galileo» (capitolo terribile di storia della letteratura italiana) e autore del famoso ditirambo *Bacco in Toscana* (1685) dove Carlo Maria Maggi è nominato come buon letterato e buon bevitore, ma è accusato di limitazioni provinciali, di troppo attaccamento al territorio (enologicamente e letterariamente):

*e sarà veramente un Capitano
se tralasciando del suo Lesmo il vino
a trincar si mettesse il vin toscano.*

Con il complesso d'inferiorità che caratterizza la media cultura

letteraria milanese di fronte a quella toscana, un tale Basilio Bertucci scriverà nel 1711 un ditirambo a imitazione di quel del Redi: *Bacco in Monte di Brianza*.

C'è un commosso omaggio al Redi,

*Redi onniscientifico,
decoro arcionorifico
della di buon Lio fertile Etruria;*

e un commosso ricordo dell'onore che ha fatto il Redi al Maggi, alla Brianza, a Milano, ricordandosi di lui, di essa, di esso. È un fatto.

Altro fatto: in Toscana si produce ancora vino, in Brianza la fillossera ha distrutto tutto nel 1860-70, e non si è più voluto ricominciare. È rimasto, solo, il vino di Montevicchia, al giorno d'oggi comune in provincia di Como.

Lecture. *Seicento*, a c. Felici cit. nelle letture per il 1568 (sia per il Maggi, sia per il Redi).

Carlo Maria Maggi, *Teatro milanese*, a cura di Dante Isella, 2 voll., Einaudi, Torino 1964.

Carlo Maria Maggi, *Le rime milanesi*, a cura di Dante Isella, Guanda, Parma 1994.

Pinuccia Ferrari, *I vini morti di Brianza*, in *Guida ai misteri e segreti della Brianza*, Sugar, Milano 1970.

Chi vuol studiare «la prosa scientifica dopo Galileo» può cominciare da *Scienziati del Seicento*, a cura di Maria Luisa Altieri Biagi e Bruno Basile, Ricciardi, Milano-Napoli 1980. Una ventina di nomi molti dei quali, sembra, più importanti per la storia della letteratura italiana che per la storia delle scienze. Ma anche la storia della letteratura italiana non crolla, se tra questa ventina di nomi diamo spazio, piccolissimo spazio, solo al Redi.

Tavole

	papi	imperatori	re di Francia
1500	1492-1503 Alessandro VI Borgia 1503 Pio III Todeschini Piccolomini	1493-1519 Massimiliano I Absburgo	1498-1515 Luigi XII Valois-Orléans
1510	1503-1513 Giulio II Della Rovere		1515-1547 Francesco I Valois
1520	1513-1521 Leone X de' Medici 1522-1523 Adriano VI Florensz	1519-1556 Carlo V Absburgo	
1530	1523-1534 Clemente VII de' Medici		
1540	1534-1549 Paolo III Farnese		1547-1559 Enrico II Valois
1550	1550-1555 Giulio III del Monte 1555 Marcello II Cervini 1555-1559 Paolo IV Carafa	1556-1564 Ferdinando I Absburgo	1560-1574 Carlo IX Valois
1560	1559-1565 Pio IV de' Medici	1564-1576 Massimiliano II Absburgo	1574-1589 Enrico III Valois
1570	1566-1572 Pio V Ghislieri		

	papi	imperatori	re di Francia
1580	1572-1585 Gregorio XIII Boncompagni	1576-1612 Rodolfo II Absburgo	1589-1610 Enrico IV Borbone
1590	1585-1590 Sisto V Peretti		
	1590 Urbano VII Castagna		
	1590-1591 Gregorio XIV Sfondrati		
	1591 Innocenzo IX Facchinetti		
1600	1592-1605 Clemente VIII Aldobrandini		
	1605 Leone XI de' Medici		
1610	1605-1621 Paolo V Borghese	1612-1619 Mattia Absburgo	1610-1643 Luigi XIII Borbone
1620	1621-1623 Gregorio XV Ludovisi	1619-1637 Ferdinando II Absburgo	
1630	1623-1644 Urbano VIII Barberini		
1640		1637-1657 Ferdinando III Absburgo	1643-1715 Luigi XIV Borbone
1650	1644-1655 Innocenzo X Pamphili		

	papi	imperatori	re di Francia
1660	1655-1667 Alessandro VII Chigi	1657-1705 Leopoldo I Absburgo	
	1667-1669 Clemente IX Rospigliosi		
1670	1670-1676 Clemente X Altieri		
1680	1676-1689 Innocenzo XI Odescalchi		
1690	1689-1691 Alessandro VIII Ottoboni		
1700	1691-1700 Innocenzo XII Pignatelli		

TAVOLA XXXIV - Dal 1500 al 1534 i papi hanno un peso massiccio per la letteratura italiana, e non solo per la letteratura.

Alessandro VI è il padre di Cesare Borgia, idolo di Machiavelli – il quale scrive le *Istorie fiorentine* per Clemente VII. Con Alessandro VI ha a che fare il Castiglione, mandato poi in Spagna da Clemente VII.

Con Giulio II comincia a fare grandi cose Michelangelo, attivissimo poi (a Roma e a Firenze) con Leone X, Clemente VII, Paolo III, e via fino alla morte (1564). Con Giulio II, Leone X e Clemente VII fa carriera il Bembo. Presso Giulio II e Leone X compie missioni l'Ariosto.

Nella Roma di Adriano VI e Clemente VII vive l'Aretino. Per Leone X e Clemente VII lavora il Guicciardini, per Clemente VII e Paolo III il Cellini.

Paolo III dà il via ai gesuiti e all'Indice. Gregorio XIII fa la riforma del calendario. Clemente VIII concede una pensione al Tasso. Paolo V scaglia su Venezia l'interdetto. Urbano VIII è a modo suo benevolo con Galileo e Campanella; è il mecenate del Bernini, attivo anche con i papi seguenti fino alla morte (1680).

Venendo agli imperatori, il Machiavelli va in missione presso Massimiliano I. Il Castiglione è nunzio apostolico presso Carlo V, che lo ha molto caro. Con Carlo V parla il Pigafetta. Sempre Carlo V viene a Bologna nel 1529-1530; gli parla il Guicciardini a Napoli nel 1535. Il Bruno si aggira nella Praga magica di Rodolfo II.

Quanto ai re di Francia, con Luigi XII hanno a che fare il Machiavelli e il Castiglione. La figlia di Luigi XII e di Anna di Bretagna, Renata di Francia, sposa Ercole II d'Este. La sorella di Luigi XII, Maria d'Orléans, è madre di Gastone di Foix, e di Germana di Foix (seconda moglie di Ferdinando II: prima moglie Isabella di Castiglia).

Francesco I è di persona a Pavia nel 1525; protegge Cellini e Bandello. Enrico III e Enrico di Navarra (che sarà poi Enrico IV) proteggono il Bruno. La vedova di Enrico IV, Maria de' Medici, protegge Giovan Battista Marino, che dedica l'*Adone* a Luigi XIII, il quale poi protegge il Campanella.

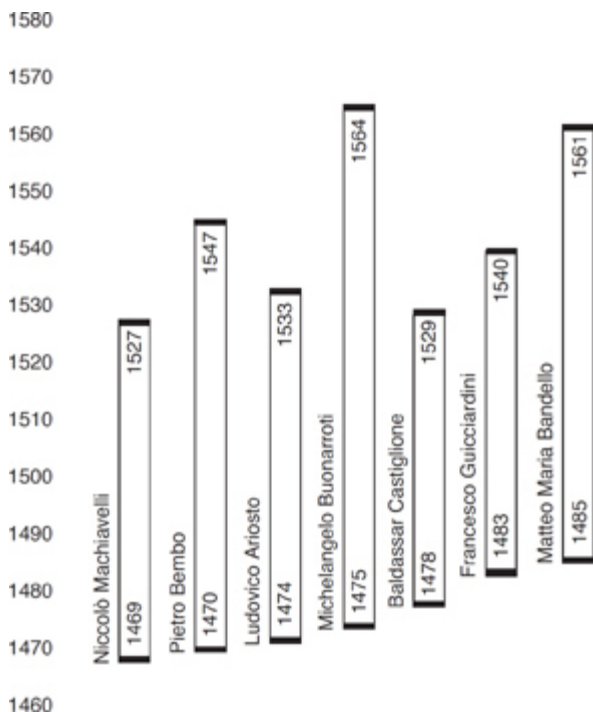
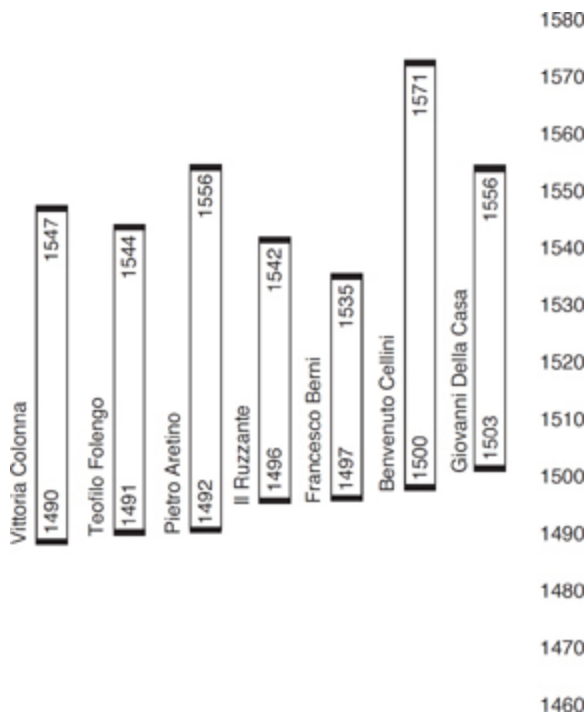


TAVOLA XXXV - Vite parallele di 14 scrittori «del Cinquecento». Ma a guardar bene son della prima metà del Cinquecento, anzi quasi tutti han già dato o accumulato il meglio di sé prima della data chiave del → 1534.

Lasciando da parte Michelangelo Buonarroti, che sta nella letteratura solo con un quinto della sua attenzione (pensa di più a pittura scultura architettura e musica) il più longevo è Pietro Bembo. È anche lo scrittore di maggior successo: riesce a imporre le sue idee a tutt'Italia dal Senni a Casale Monferrato e diventa cardinale. Questo non vuol dire che convenga leggere quel che ha scritto. Val la pena che leggiatelo tutto quello che hanno scritto gli altri 13 scrittori di questa lista prima di dedicare un pomeriggio della vostra vita a Pietro Bembo, soprattutto se siete vecchi, o, peggio, giovani e malaticci. Il cordone sanitario dovrebbe comprendere anche Vittoria Colonna.

Fiorentini 3 (Machiavelli, Guicciardini, Cellini) toscani 4 (Aretino, Berni e Della Casa, più Michelangelo). È già molto, forse troppo. Sul palcoscenico di Firenze e della Toscana si stan spegnendo le luci, sta per calare il sipario. Anche Michelangelo è più a Roma che a Firenze. Aretino è a Roma e a Venezia. Ariosto deve viaggiare ma mentalmente è sedentario, e significa Ferrara. Alcuni viaggiano molto o moltissimo (senza arrivare alla irrequietezza nevrotica che avrà Torquato Tasso). Ma Bembo è veneziano, Castiglione Bandello Folengo sono lombardi; il Ruzzante non solo è padovano, ma è incatenato a Padova. Vittoria Colonna è romana, fino a un certo punto.



Laici del tutto sono Machiavelli di sicuro e il Ruzzante probabilmente. Il Guicciardini odia i preti ma lavora per loro. Michelangelo e Vittoria Colonna puzzano un po' di nicodemismo, ma la loro accesa religiosità suona cattolica. Benvenuto Cellini pecca, crede e ha visioni. L'Ariosto prende gli ordini minori. Castiglione si fa prete. Bembo diventa cardinale. Della Casa resta vescovo. L'Aretino spera di diventar cardinale. Berni è servo di preti e cardinali.

Dunque le carte sono ancora mescolate. Folengo ha qualcosa del benedettino ma esce e rientra nell'ordine. Il Bandello è domenicano perché era domenicano suo zio (anzi suo zio era generale dell'ordine).

Devono passare ancora un po' di anni perché si faccia chiarezza, e il Bellarmino stia da una parte, Bruno Campanella Sarpi e Galileo dall'altra.

1434-1494	<i>I età medicea</i>	Cosimo il Vecchio (1434 ←) Piero il Gottoso Lorenzo il Magnifico Piero di Lorenzo
1494-1512	<i>I repubblica</i>	Savonarola (1494-1498) Pier Soderini (1501-1512)
1512-1527	<i>II età medicea</i>	il potere è nelle mani di Giovanni (Leone X) e di Giulio (Clemente VII); i vari Giuliano (duca di Nemours), Lorenzo di Piero (duca d'Urbino), Alessandro, Ippolito, sono paraventi
1527-1530	<i>II repubblica</i>	(dal 14 ottobre 1529 al 12 agosto 1530 assedio di Firenze)
1530-1737	<i>III età medicea</i>	un duca (Alessandro) e 7 granduchi (Cosimo I, Francesco I, Ferdinando I, Cosimo II, Ferdinando II, Cosimo III, Giangastone)

TAVOLA XXXVI -Vicende politiche di Firenze da Cosimo il Vecchio a Giangastone.

Niccolò Machiavelli nasce vive e muore povero. Nasce nella prima età medicea; partecipa alla vita pubblica nella prima repubblica. Quando bruciano il Savonarola ha 27 anni.

Francesco Guicciardini nasce vive e muore ricchissimo. Nasce nella prima età medicea; partecipa alla vita pubblica nella prima repubblica. Quando bruciano il Savonarola ha 15 anni.

Il passaggio dalla prima repubblica alla seconda età medicea è traumatico per Niccolò Machiavelli, che vien messo al bando e vive al confino. Solo verso il 1519 ricomincia ad essere ammesso nella vita politica, in tono minore.

Il passaggio dalla prima repubblica alla seconda età medicea avviene senza traumi per Francesco Guicciardini, la cui carriera si fa sempre più brillante.

Il passaggio dalla seconda età medicea alla seconda repubblica è più che traumatico per Niccolò Machiavelli: vien messo al bando, e ne muore.

Il passaggio dalla seconda età medicea alla seconda repubblica è traumatico per Francesco Guicciardini, che viene messo al bando e vive al confino.

Con la terza età medicea Francesco Guicciardini torna in gioco e si prende belle vendette; ma presto vien messo in disparte e vive quasi come fosse al confino.

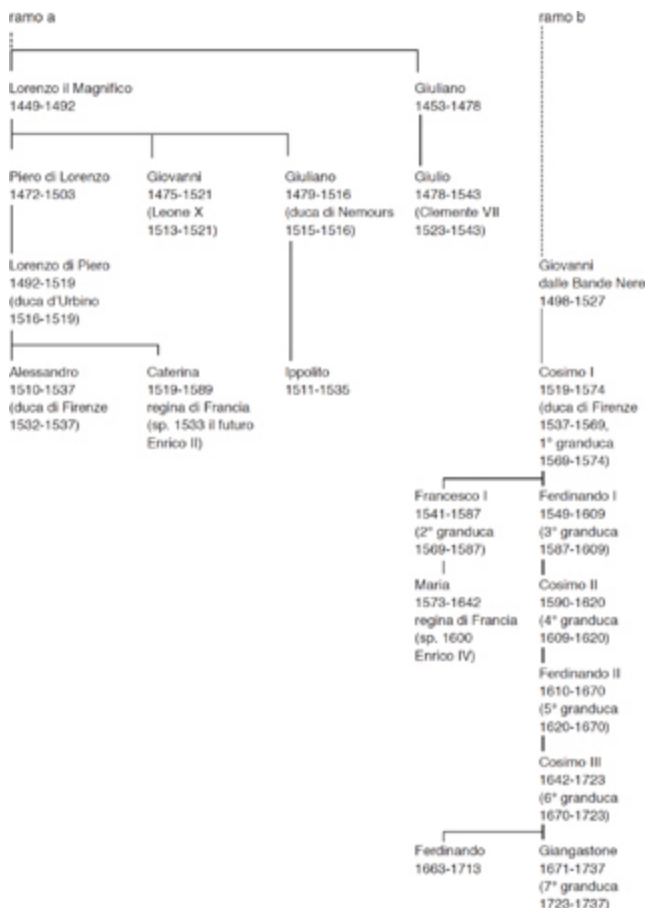


TAVOLA XXXVII - La genealogia dei primi Medici sta alla tavola XXV, da Giovanni di Bicci in poi, limitatamente al «ramo a». Ma Giovanni di Bicci ha, oltre a Cosimo il Vecchio, un altro figlio. Di qui viene il «ramo b», che ci interessa a partire da Giovanni dalle Bande Nere.

Lorenzo il Magnifico cerca di trasformare Firenze in capitale letteraria d'Italia: un'operazione dove la letteratura fa tutt'uno con la politica [1477 ←]. Il Savonarola vuole scardinare questa operazione, e ci riesce. Le meditazioni politiche del Machiavelli e del Guicciardini non hanno per patria Firenze bensì l'esilio.

Nella generazione successiva il mecenatismo di Giovanni (Leone X) e di Giulio (Clemente VII) si esercita prevalentemente in Roma. Quando Giulio prende a proteggere Machiavelli, è tardi.

Giuliano duca di Nemours e Lorenzo di Piero duca d'Urbino non si distinguono né nelle dediche del *Principe* né nelle statue di Michelangelo; non esistono.

Nella generazione di Alessandro e Ippolito non troviamo di meglio che l'avvelenamento del Berni. Ancor più bassa letteratura è l'uccisione di Alessandro per mano di Lorenzino detto Lorenzaccio (1513-1548), che viene da un «ramo c», da non registrare. Michelangelo lascia definitivamente Firenze nel 1534. Altri semi-fiorentini di un certo livello, come il Della Casa, non stanno a Firenze se non per poco, per caso. L'ultimo colpo di coda della tribù dei Medici è la traduzione della *Poetica* di Aristotele fatta da un Alessandro de' Pazzi nipote di Lorenzo il Magnifico.

Si salta al «ramo b». Giovanni dalle Bande Nere nella sua vita breve ed errabonda fa in tempo a proteggere a due riprese l'Aretino, poi l'Aretino scappa a Venezia. Venezia aveva già una sua forte autonomia, ma quando Firenze perde il treno Venezia diventa la capitale letteraria d'Italia e le strade di questa presa di potere sono anche centrifughe, oblique. La supremazia del fiorentino la inventa e la impone un veneziano, Pietro Bembo, e gli accademici della Crusca verranno a Venezia a stampare il loro *Vocabolario*.

Con il lungo governo di Cosimo I Firenze torna ad avere una corte ma non è più tempo di corti. Le corti di Ferrara, Urbino, Milano, Napoli sono morte o stanno morendo, la corte di Firenze è un moribondo o è un fantasma. Per un Vasari, un Cellini, un Pontormo (il quale già sembra vivere in una città spopolata), si casca in Grazzini, Firenzuola, Gelli.

Francesco I potrebbe essere ricordato per l'Accademia della Crusca; lo si ricorda perché muore avvelenato con Bianca Capello (1548-1587).

Cosimo II protegge Galileo, che muore sotto Ferdinando II. Sotto Cosimo II e Ferdinando II vive Lorenzo Lippi.

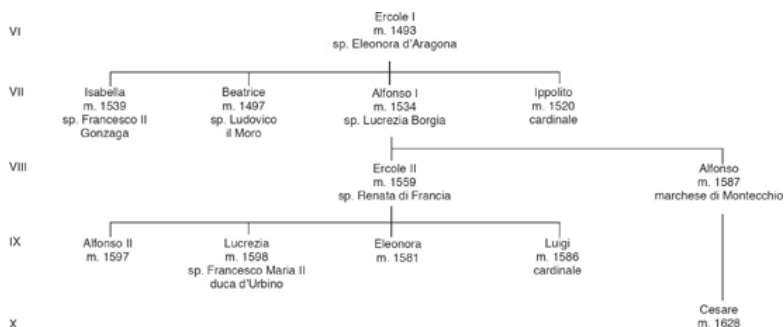


TAVOLA XXXVIII - Le prime generazioni degli Este stanno alla tavola XIX. La VI generazione era stata quella di Ercole I, coetaneo di Matteo Maria Boiardo.

La VII è la generazione legata al nome dell'Ariosto.

VIII generazione: Ercole II sposa Renata di Francia, figlia di Luigi XII e di Anna di Bretagna.

La IX generazione è legata al nome di Torquato Tasso. Alfonso II ha tre mogli, una Medici (Lucrezia), una Absburgo (Barbara), una Gonzaga (Margherita), e figli da nessuna.

Con Cesare si passa a un ramo cadetto, e Cesare fino al 1598 è duca di Ferrara-Modena-Reggio: poi sarà solo duca di Modena e Reggio, passando Ferrara al papa. Già il Guarini passa a Mantova, nel 1598. Poi, agli Este resteranno Tassoni, Testi: bella roba!

Duchi di Modena e Reggio saranno gli Este fino a Ercole III Rinaldo, che morirà senza figli maschi. La figlia Maria Beatrice sposterà Ferdinando d'Absburgo Lorena, e di qui verranno gli ultimi duchi Absburgo-Este: Ferdinando, Francesco IV, e Francesco V detronizzato nel 1859.

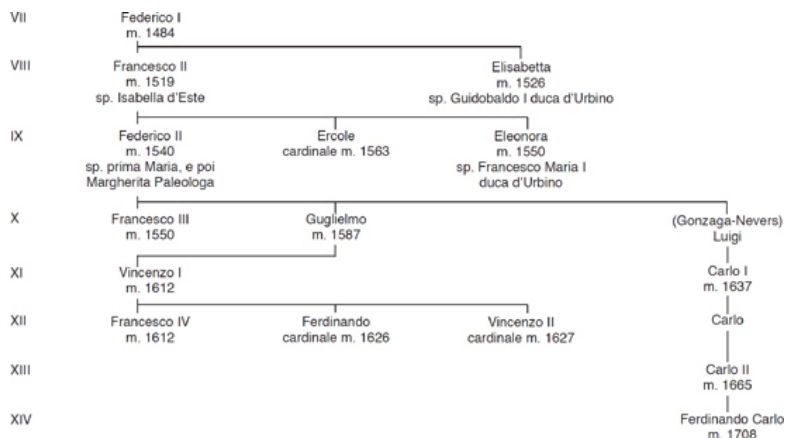


TAVOLA XXXIX - Marchesi dal 1433, i Gonzaga sono duchi di Mantova dal 1530; dal 1536 sono anche marchesi del Monferrato (duchi del Monferrato dal 1574).

Gli anni d'oro dei Gonzaga, e di Mantova, sono stati nel Quattrocento, con Vittorino da Feltre, il Plàtina, Luca Fancelli, Leon Battista Alberti, il Mantegna e il Poliziano.

Nel 1491 nasce il più grande poeta mantovano dopo Virgilio, ancor più mantovano di Virgilio: Teofilo Folengo.

Con Isabella d'Este, signora di Mantova dal 1490 al 1539, incontriamo sì l'Ariosto e il Bandello, ma anche il Tebaldèo, il Pistoia, la domenicana Osanna Andreasi...

Con Francesco II e Federico II hanno a che fare il Castiglione e tanti altri. Per Federico II lavora Giulio Romano.

Siamo negli anni di Vincenzo I quando diciamo Torquato Tasso, Giovan Battista Guarini, Claudio Monteverdi, Antonio Maria Viani; e Adriana Basile, e Giovan Battista Basile...

Con la morte di Vincenzo I, 1612, comincia la lunga, lenta fine. La prima guerra del Monferrato è del 1612-1627. La seconda guerra del Monferrato, detta anche guerra di successione di Mantova e del Monferrato, è del 1628-1631. Ne parlano Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi* e Umberto Eco nell'*Isola del giorno prima*. Difficile seguire queste vicende, impossibile ricordarle. Una cosa resta chiara: 1630, sacco di Mantova. In confronto il sacco di Roma è stato una burlletta. Ma non è ancora la morte. Il coma profondo dura fino al 1708, quando muore Ferdinando Carlo: Mantova passa all'Austria e arriverà a essere costituita da 26 caserme.

1234

Buonconte di
Montefeltro,
fedelissimo
dell'impe-
ratore
Federico II,
aggiunge ai
dominî
famigliari
nel
Montefeltro

		la signoria su Urbino. Fra i suoi discendenti, Guido e un altro Buonconte restano famosi come personaggi dell'<i>Inferno</i> (27.67-129) e del <i>Purgatorio</i> (5.85-129) di Dante Alighieri. I successivi Montefeltro perdono e riprendono più volte Urbino.
I	1443-1444	Oddantonio di Montefeltro. Porta per primo il titolo di duca d'Urbino.
II	1444-1482	Muore assassinato. Federico da Montefeltro, fratello naturale di Od-dantonio. Dalla seconda

III

1482-1508

moglie,
Battista degli
Sforza di
Pesaro, ha il
figlio
Guidobaldo.
Guidobaldo I
di

Montefeltro.

Sposa

Elisabetta

Gonzaga

(figlia di

Francesco II

e di Isabella

d'Este). Non

ha figli. Nel

1502-1503

Cesare

Borgia

occupa

Urbino.

IV

1508-1538

Francesco

Maria I Della

Rovere,

figlio di una

sorella di

Guidobaldo

I. Nel

1516-1519 il

ducato

d'Urbino

passa nelle

mani di

Lorenzo de'

Medici il

giovane

(Lorenzo di

Piero).

Francesco

V	1538-1574	Maria I torna a Urbino nel dicembre 1521. Guidobaldo II Della Rovere, figlio di Francesco Maria I.
VI	1574-1625	Francesco Maria II Della Rovere, figlio di Guido-baldo II. Muore nel 1631, ma già nel '25 Urbino passa nelle mani del papa, e ci resta fino al 1860.

TAVOLA XL - I Montefeltro tengono Urbino dal 1234, con alcune parentesi. Dal 1443 al 1625 si succedono (con altre parentesi) 6 duchi d'Urbino, che numeriamo da I a VI nella colonna di sinistra. I primi tre sono Montefeltro, gli ultimi tre sono Della Rovere.

Nel quarantennio di Federico fioriscono le arti con Luciano Laurana, Francesco di Giorgio Martini, Desiderio da Settignano, il Pisanello, Paolo Uccello, Piero della Francesca, Melozzo da Forlì; nel 1444 nasce Donato Bramante nella vicina Monte Arnaldo (al giorno d'oggi Fermignano).

Nel ventennio di Guidobaldo I si fa della letteratura, con nomi non eccelsi: il Bibbiena, Pietro Bembo, Baldassar Castiglione. Di pittori, passa Luca Signorelli. Raffaello nasce a Urbino nel 1483 ma nel 1499 va a Perugia.

Francesco Maria I comincia la costruzione dei bastioni poligonali a baluardi con postazioni di artiglieria scoperta: chiude la stalla quando i buoi sono tutti morti.

Ai tempi di Guidobaldo II, nel 1557, viene a Urbino Torquato Tasso. È qui compagno di studi di Francesco Maria II. Ci torna nel 1578: la moglie del vecchio compagno di studi è la Lucrezia d'Este che gli ricorda i tempi felici di Ferrara.

Nel 1625 la città morta viene svuotata di quadri e codici, statue e libri, mobili ori e argenti. Oggi ha meno abitanti di allora. È meta di turisti forzati. Stanno crollando i bastioni.

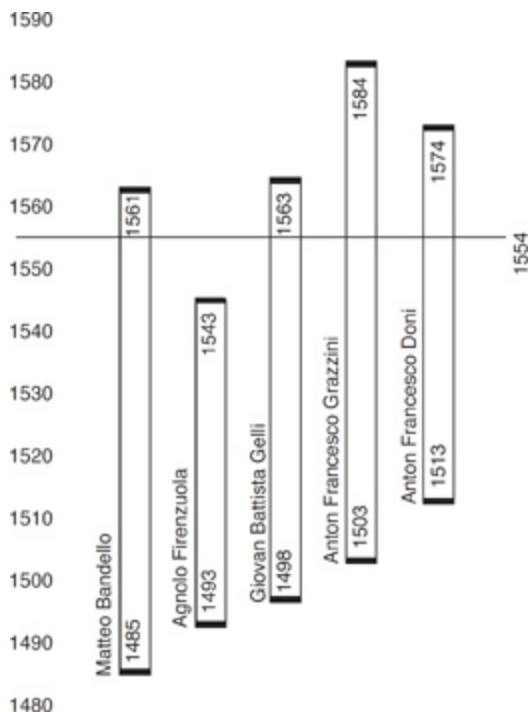


TAVOLA XLI - Vite parallele di Matteo Bandello e di alcuni narratori e saggisti fiorentini. Diciamo «narratori» perché scrivono novelle; «saggisti» perché scrivono dialoghi e ragionamenti.

I primi volumi delle novelle del Bandello escono a stampa nel 1554. A tale data lui ha 69 anni; il Gelli ne ha 56, il Grazzini 50, il Doni 41; il Firenzuola ne avrebbe 51 se non fosse morto. Il Bandello è un grande autore di respiro nazionale ed europeo; gli altri quattro danno il tanfo di una cultura che si è chiusa a riccio come cultura locale, di una città che ha chiuso le porte. Sono gli anni di Cosimo I.

Il Pontormo vive sotto questo duca e poi granduca, in questi anni, in questa città. In tutti la chiusura si vede e si spiega; nel Pontormo si sente come un tema musicale. Diamo tempo a Firenze di trasformarsi in una povera cittadina: ne nasceranno *Il Malmantile*, e, raffinando l'elisir, *Pinocchio*.

Per adesso, nel Cinquecento, si crede che i narratori e saggisti fiorentini la vincano sul Bandello, e ancora per secoli il Bandello sarà tenuto in secondo, terzo, quarto piano proprio anche perché non è un autore fiorentino, perché «non scrive bene».

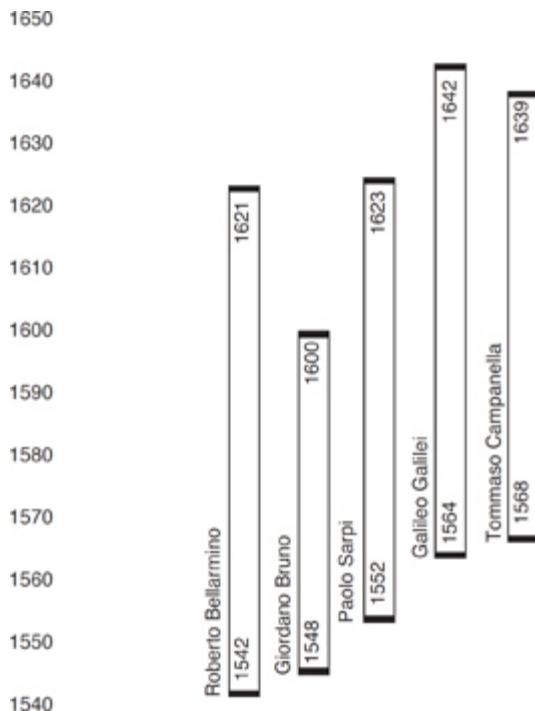


TAVOLA XLII - Vite parallele del cardinale Bellarmino e dei suoi amici. Le enciclopedie ti danno il cardinale non sotto la B come Bellarmino bensì sotto la R come Roberto-Bellarmino, santo. È stato santificato nel 1930, data, ai miei occhi, sempre più gravida di significati. Gesuita, autore di una importante opera teologica contro i protestanti, interviene attivamente nelle principali questioni del tempo, come i processi a Bruno, Campanella e Galileo Galilei, e l'interdetto di Venezia (1605-1606) che coinvolge il Sarpi.

Se non fosse per il Bellarmino, le altre quattro persone di questa tavola sarebbero un po' slegate. È certo solo che Galileo e Sarpi si sono incontrati tra Padova e Venezia, e i cammini di Bruno e Campanella si incrociano a Roma nelle carceri del Sant'Uffizio.

Naturalmente anche il Bellarmino è un bravo scrittore; ottimo secondo alcuni. Mi dicono che nel *De gemitu columbae* (tuba o si lamenta tubando?) (titolo bellissimo) spiega la necessità tecnico-ascetica delle lacrime. Un bel risalto ha il Bellarmino nella voce *Gesuiti* del DU.2.345-6, che invita a letture d'uno snobismo libidinoso: «occorre ridimensionare i sarcasmi di Gramsci avverso i romanzi del p. Antonio Bresciani».

Nota

1. Ringrazio i miei fedeli lettori, che hanno acquistato, dei primi tre volumi di quest'opera, un numero di copie tale da persuadere l'Editore a continuare l'impresa, e ringrazio l'Editore. Grazie ai lettori e all'Editore ho potuto dedicare nuove fette di tempo a letture e riletture che diversamente non avrei potuto permettermi. È stato gradevole.

stori

2. Che cosa ci trovino i lettori in questa *Storia confidenziale* non lo sapremo mai. Che cosa ci trovi ossia ci metta io posso dirlo, essendo presso alla fine, e avendo visto cosa ne dicono altri autori di storie della letteratura italiana, che hanno dedicato alla mia attenzione benevola: Remo Ceserani (*Raccontare la letteratura*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 69-71) e Giulio Ferroni (Gianmatteo del Brica, *Lettere a Belfagor ricevute da Giulio Ferroni*, Donzelli, Roma 1994, pp. 41-43).

3. Scrivere una storia della letteratura italiana vuol dire *a.* sapere certe cose, *b.* decidere di raccontarne alcune e non altre, *c.* cercare di raccontarle in un modo piuttosto che in un altro.

4. Per sapere certe cose si adoperano strumenti varî, a cominciare da una decente salute fisica che duri per un po' di decennî e dia la voglia di leggere libri, nella «cameretta» (Petrarca) o nello «scrittoio» (Machiavelli), e di guardarsi attorno quando se ne esce.

5. Si potrebbe uscire da una cameretta o scrittoio per entrare in un'altra o in un altro: una biblioteca, una bibliografia. Oggi, almeno per me, biblioteche e bibliografie aiutano poco. Lo dico (pp. 307, 456). E una volta viaggiavo di più. Per caso ho preso treno e tassì, sono andato a Urbino, e lì per caso ho trovato (quando il presente volume era impaginato) un libro che tutti erano riusciti a tenermi nascosto: Maffio Venier, *Canzoni e sonetti*,

a cura di Attilio Carminati, prefazione di Manlio Cortelazzo, introduzione di Tiziana Agostini Nordio, Corbo e Fiore editori, Venezia 1993. Per circostanze avventurose ho avuto certe edizioni del Lepòreo, semiclandestine. La letteratura italiana è quella cosa che cambia pelo mentre alcuni meno se l'aspettano. Prima del 1928 nessuno leggeva né *La Veneixiana* né *Della Dissimulazione onesta*.

6. Si possono leggere le storie letterarie. Autori varî (io con loro) hanno più volte spiegato gli svariati divertimenti che si possono trarre dalla lettura degli elenchi telefonici e degli orari ferroviari: le storie letterarie sono della stessa pasta e non sempre è importante se si datano all'anno in corso o agli anni scorsi.

7. (È una novità che vocabolari ed enciclopedie comincino ad avere una data vistosa in copertina.)

8. (Mentre scrivo sento dire che il Devoto-Oli ha deciso di sopprimere il lemma «rapallizzare». Forse lo terranno in vita lo Zingarelli e il Gianni-Satta. Io non lo cancellerò dal mio terzo volume; smetterò di usare il Devoto-Oli.)

9. Leggendo le storie letterarie si viene a sapere che ci sono certi libri; qualcuno vien voglia di cercarlo. Dicevo: per sapere certe cose si adoperano strumenti varî. Le storie letterarie sono tra questi.

10. Io ho voluto provare a scrivere una storia letteraria dove si dicano alcune cose, utili a sapersi, ma si dia risalto a pochi libri, che per i miei gusti val la pena di leggere. Nel presente volume, ad esempio, si parla più volte di Pietro Bembo, si cerca di spiegare cosa ha fatto, e si raccomanda di non leggerlo.

11. Nessuna persona di buon senso pensa di poter leggere tutto. Nessuna persona avveduta vorrebbe leggere tutto anche (per assurdo) potendo. Le ultime parole famose di Basilio Puoti (1782-1847) sono state «Me ne vo. Si può anche dire me ne vado». Il mio maestro Luigi Fassò (1882-1963) è morto dicendo «Non ho mai letto *La Marfisa bizzarra*».

12. Siamo già al punto *b.*: decidere di raccontare alcune cose, e

non altre. Per esempio, mi sarebbero bastate poche righe per concedere, nel presente volume, un modesto diritto di presenza a Siena, ma il calcolo delle proporzioni non pone solo questioni d'ingombro di righe sulla pagina: pone problemi di confusione per sovraccarico d'immagini nella mente. Avendo dato una chiazza d'ombra con Lucca, non ho voluto allargare il buio al grande buco nero di Siena parlando dello Strascino e della Congrega dei Rozzi (piazza Indipendenza 15) e dell'Accademia degli Intronati (via di Città 75) con i libri di Girolamo e Scipione Bargagli, che è già troppo far rientrare dalla finestra.

13. (I libri dei Bargagli stavano da un'altra parte, a casa mia, con i libri di storia e tecnica dei giochi, e lì li ho lasciati, non ho voluto promuoverli ai palchetti di letteratura italiana, alla B, fra Barette e Basile.)

14. (Lo Strascino e i Bargagli, piazza Indipendenza e via di Città, infatti, eccoli, rientrano dalla finestra e mettono una zampa nei repertori, di persone opere e personaggi e di nomi geografici d'Italia. Conosco persone che si vantano di non guardare mai gli indici analitici. Permettete, vi prego, che io mi astenga dal dire cosa penso di queste persone. Vi dirò che verso il 1960 la Royal Society of Indexers cercava di far passare una legge per cui gli indici analitici fossero obbligatori in tutti i libri, anche nei romanzi di consumo spicciolo.)

15. (Il repertorio di persone opere e personaggi permette di confrontare la mia storia letteraria con altre, a sorti alterne. Il repertorio dei nomi geografici per adesso ce l'ho ancora solo io. Non voglio generalizzare sulla mancanza di curiosità per i luoghi. Chi volesse generalizzare potrebbe dire che ciò caratterizza la nostra cultura. Dico che Luigi Vittorio Bertarelli [Milano 1859-ivi 1926], padre della *Guida d'Italia del Touring Club*, nasce nell'anno in cui muore Karl Baedeker [Essen 1801-Coblenza 1859], da cui *Baedeker* per antonomasia. Già nel 1972, scrivendo temerariamente *I Luoghi letterari*, notavo che non avevamo nulla di simile al *Guide littéraire de la France*, Hachette 1964, o al *Literary Guide to the City* di R. Hartley, The Queen Anne Press 1966, e simili. Ora qualcosa forse si sta muovendo. Guanda nel 1993 ha pubblicato una *Guida letteraria dell'Italia* di Doris Maurer

e Arnold E. Maurer: ma, appunto, è opera tradotta dal tedesco, Insel Verlag 1988. La stessa Insel Verlag ha pubblicato nel 1993, degli stessi Maurer, *Venedig. Der literarische Führer*. Recensendo la prima opera dei Maurer un nostro autorevole supplemento letterario ha scritto: «Un'opera di questo genere presenta delle inevitabili lacune e qualche eventuale svarione [...] Lasciamo comunque in un cantuccio le note tristi, che si potranno sistemare in una prossima edizione, per parlare dei pregi». Nessuno meglio di me sa quante lacune, quanti svarioni ci sono o ci possono essere nei miei *Luoghi letterari* e nella mia *Storia confidenziale*. Se qualcuno li segnalasse mi farebbe un grande piacere ma un maggior piacere farebbe al progresso di questi studi. Non è necessario fare il mio nome e non è necessario farlo in modo gentile. Quanto al tono, in ogni modo, «sive bonum sive malum fama est» diceva Vespasiano Gonzaga [1511-1591], padre di Sabbioneta.)

16. Decidere di raccontare alcune cose e non altre è un lavoro da carpentiere. So cosa dico, avendo costruito con queste mani soppalchi e grandi scaffalature. Son calcoli da fare e rifare perché non crolli tutto. Mi è sembrato che bastassero tre capitoli «portanti» per Benvenuto Cellini. Ne ho fatti otto per Torquato Tasso, distribuendo il peso in modo da reggere certi incroci, per esempio con Galileo e con il Marino. (Non ho paura di cadere nel ridicolo: confesso appassionatamente che gli incroci sono la mia passione, mi dà luce vedere Bruno e Campanella nello stesso carcere nello stesso anno 1597.) Non ho fatto un capitolo per il Bibbiena. È stato facile non parlare di Federico Della Valle e di Carlo de' Dottori. Un po' più difficile non parlare di Doni, Firenzuola, Gelli, Grazzini. Era così difficile non parlare di Chiabrera e Tassoni che ho dovuto scrivere molte pagine per tritarli: li passerete voi sotto silenzio la prossima volta. E voi magari la prossima volta passerete sotto silenzio gli autori ai quali io dò spazio a differenza di altre storie della letteratura: Cardano, Cinquanta, Guaccio, Lepòreo, Pontormo, Venier...

17. (A proposito di Guaccio e Cinquanta, son convinto che «Il Seicento» sia, più che un secolo, un personaggio dei *Promessi sposi*. Altro grande personaggio, don Ferrante. Il Manzoni non lo dice ma io lo penso: *tutte* le nostre biblioteche sono *tutte* come la

biblioteca di don Ferrante, la biblioteca di don Ferrante è la *bibliothèque idéale*. Con ciò sto finalmente rispondendo a una domanda che ponevo in termini terroristici nel capitolo Verona 800 circa del primo volume della presente storia confidenziale.)

18. Qualsiasi soppalco o grande scaffalatura presuppone opere in muratura, sulle quali ci si possa basare (pavimento) o appendere (soffitto) o che si possano sfruttare per spinte e controspinte (pareti). (Non ho esperienze da muratore ma ho fatto muretti a secco che resistono da trent'anni.)

19. Fino a tutto il Quattrocento avevamo salde opere murarie. Mi bastava presupporre che i miei lettori avessero in casa le due antologie del Contini. Anche *La letteratura italiana – Storia e testi* della Ricciardi dava un'impressione di affidabilità. Con Cinque e Seicento siamo in zone diroccate, sgarrupate (voi dite «fatiscenti»), abbiamo sulla testa lamiere ondulate. Pertanto è cambiato il sistema dei riferimenti per i paragrafi «letture». A volte ci troviamo in tende da nomadi. I nomadi vivono di scorriere. Essendo fuori dalla legge ho fatto, da fuorilegge, soperchierie e vassallate che non mi ero permesso nei volumi precedenti. Non venitemi a dire che ho esagerato con il Folengo e più che mai con Giulio Cesare Croce: che io abbia esagerato l'ho detto io, lo sto ripetendo, e basta. Io mi chiamo fuori: dal visto si stampi in poi son fatti vostri.

20. Mancando la possibilità di riferimento ad antologie affidabili, ho anche dovuto cambiare il criterio delle citazioni: che nel presente volume sono tante, in confronto ai volumi precedenti.

21. Infine, avendo saputo certe cose, avendo deciso di raccontarne alcune, si cerca di raccontarle in un modo piuttosto che in altri. Finito il lavoro da carpentiere per soppalchi e grandi scaffalature si mettono qua e là tabernacoli e tamagini con lavoro da stipettaio. Questo è quello che si vede, ad apertura di pagina: questo è quello che leggono i miei lettori. Buon pro gli faccia, come ha fatto buon pro a me scegliere un aggettivo o un giro di frase, non pensando più di scrivere un saggio sul Machiavelli o sull'Ariosto come forse mi sarebbe piaciuto, forse, prima di compiere vent'anni.

22. Resta da dire che ho già quasi pronto il quinto volume, su Sette e Ottocento. Il Settecento è un bel secolo, da raccontare minuziosamente. L'Ottocento è un secolaccio da trattare a colpi di scure, salvando pochissimi autori.

Per il Novecento sto progettando con il Meccano modellini di catapulte per lancio di materie revulsive. Già è vergognoso viverci, nel Novecento, e ancor più scriverne. Scrivere degli scrittori del Novecento, ci vorrà, ci vorrebbe, un coraggio da leoni.

23. Ringraziamenti particolari a Giulia Chiesa, Alberto Fiorin, Gian Franco Grechi, Franco Grassi, Ila Cattonar.

Biblioteca di base

Il Quattrocento

Secondo i criterî indicati per la «biblioteca di base» nel primo volume, valgono ancora le seguenti opere:

C.1 = Contini volume I.

Cioè Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze 1970.

DU = Dizionario critico Utet.

Cioè *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da Vittore Branca, seconda edizione, 4 volumi, Unione Tipografico-editrice torinese, Torino 1986.

M.1 = *Mistici del Duecento e del Trecento*, a cura di Arrigo Levasti, Rizzoli, Milano 1935 (ristampa 1960).

M.2 = *I mistici*, a cura di Elémire Zolla, Garzanti, Milano 1963.
Nuova edizione in 7 volumetti, Rizzoli, Milano 1976-1980.

Si aggiungono:

C.2 = Contini volume II.

Cioè Gianfranco Contini, *Letteratura italiana del Quattrocento*, Sansoni, Firenze 1976.

M.3 = *Scrittrici mistiche italiane*, a cura di Giovanni Pozzi e Claudio Leonardi, Marietti, Genova 1988.

OLIVA = *Poesia italiana del Quattrocento*, a cura di Carlo Oliva, Garzanti, Milano 1978.

RAMUSIO = Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanese, 6 volumi, Einaudi, Torino 1978-1988.

Per R = Ricciardiana (cioè *La letteratura italiana, Storia e testi*, direttori Raffaele Mattioli, Pietro Pancrazi, Alfredo Schiaffini, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1951 sgg.), vale

ancora

R.12.1 = *Prosatori minori del Trecento. Tomo I. Scrittori di religione*, a cura di don Giuseppe De Luca, 1954;

e si aggiungono:

R.13 = *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di Eugenio Garin, 1952.

R.14 = *Prosatori volgari del Quattrocento*, a cura di Claudio Varese, 1955.

R.15 = *Poeti latini del Quattrocento*, a cura di Francesco Arnaldi, Lucia Gualdo Rosa, Liliana Monti Sabia, 1964.

R.16 = *Lirici volgari del Quattrocento*, è «in preparazione».

R.17 = Luigi Pulci, *Morgante*, a cura di Franca Ageno, 1955.

R.18 = Matteo Maria Boiardo, *Opere*, è «in preparazione».

In alcuni capitoli del presente volume sono poi indicati alcuni titoli singoli in edizioni precise, che non valgono come «biblioteca di base» da tenere *a portata di mano* in blocco per riferimenti saltuari di consultazione o incontro antologico o poco più, bensì da tenere *in mano* per letture distese, integrali, ripetute, piacevoli, non programmabili se non sul tempo lungo, in una vita di intense e appassionate letture. A chi per caso leggesse questa pagina qui prima di percorrere gli itinerari del presente volume, posso dire che sono pochi: uno di Bernardino da Siena, due di Matteo Maria Boiardo, uno di Enea Silvio Piccolomini.

Sto ripetendo che, a differenza di altri periodi, per il Quattrocento il lettore dilettante trova una grossa differenza tra i libri che è bello leggere e i libri sui quali val la pena di sapere qualcosa alla larga.

Il Cinquecento e il Seicento

Come cerco di spiegare nella precedente *Nota*, dopo il Quattrocento la situazione bibliografica è tale per cui una biblioteca di base se la deve costruire ciascuno da sé, autore per autore.

Sarà una combinazione, ma vedo che ho usato poco anche DU

= Dizionario critico Utet. Cioè *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, seconda edizione, Unione Tipografico-editrice torinese, Torino 1986.

Elenco delle tavole

XXI	Vite parallele degli «umanisti esclusivi»
XXII	Papi, imperatori e re di Francia dal 1375 al 1433
XXIII	Vite parallele per la <i>Novella del Grasso</i> <i>legnaiuolo</i>
XXIV	Papi, imperatori e re di Francia dal 1434 al 1474
XXV	Genealogia dei primi Medici
XXVI	Vite parallele di Lorenzo de' Medici, antenati e discendenti
XXVII	Genealogia degli Aragonesi re di Napoli
XXVIII	Figli e nipoti di Feltrino Boiardo
XXIX	Vite parallele di alcuni poeti delle corti settentrionali
XXX	Vite parallele delle accademie Platònica, Romana e Pontaniana
XXXI	Vite parallele di Lorenzo de' Medici e di altri scrittori fiorentini, medìcei,

	laurenziani
XXXII	Papi, imperatori e re di Francia dal 1479 al 1499
XXXIII	Vite parallele di alcuni scrittori di ambiente napoletano
XXXIV	Papi, imperatori e re di Francia dal 1500 al 1700
XXXV	Vite parallele di 14 scrittori del primo Cinquecento
XXXVI	Vicende politiche di Firenze
XXXVII	Genealogia degli ultimi Medici
XXXVIII	Genealogia degli ultimi Este
XXIX	Genealogia degli ultimi Gonzaga
XL	Cronologia dei duchi d'Urbino
XLI	Vite parallele di Bandello e altri
XLII	Vite parallele di Bellarmino e altri

Repertori

Quando a una persona, a un'opera, a un personaggio, è dedicato interamente un capitolo, si indica solo la pagina in cui il capitolo comincia, e la si indica in neretto.

Quando un nome geografico compare nella intestazione di un capitolo, si indica solo la pagina in cui il capitolo comincia, e la si indica in neretto.

Si considerano nomi geografici «d'Italia» solo quelli che rientrano nei confini dell'attuale Repubblica Italiana (pertanto non si registrano né Arbedo né Capodistria, ma si registra Chiavenna).

Ai nomi degli attuali capoluoghi di provincia, comuni, frazioni e località segue la sigla che si usava per le targhe automobilistiche e che tuttora si usa per il codice di avviamento postale. Come nell'*Annuario generale del Touring Club* del 1993, le province sono 95, non tenendo ancora conto delle 8 province istituite nel 1992. La sigla di Roma è RM.

Indice

3. IL QUATTROCENTO

Prologo

Parte prima (1375-1433)

Parte seconda (1434-1478)

Parte terza (1479-1499)

Nota

4. IL CINQUECENTO E IL SEICENTO

Prologo

Parte quarta (1501-1533)

Parte quinta (1534-1599)

Parte sesta (1600-1699)

Tavole

Nota

Biblioteca di base

Elenco delle tavole

Repertori